

1102
484

A. M. D. G.

BREVE STORIA
DELLA
PROVINCIA VENETA
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

DALLE SUE ORIGINI FINO AI GIORNI NOSTRI

(1814 - 1914)



VENEZIA

TIPOGRAFIA SORTENI E VIDOTTI

1914.

ПД
484

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23415



MATER DIVINAE GRATIAE

VENERATA NEL NOVIZIATO DELLA PROVINCIA VENETA D. C. D. G.

A. M. D. G.

BREVE STORIA

DELLA

PROVINCIA VENETA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

DALLE SUE ORIGINI FINO AI GIORNI NOSTRI

(1814 - 1914)



VENEZIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SORTENI E VIDOTTI

1914.

LIBRO IV

LIBRO V

LIBRO VI

*Ad uso privato
dei Padri e Fratelli d. C. d. G.*

PREFAZIONE

MATRI DIVINAE GRATIAE

PREFAZIONE.

Questa *Breve Storia della Provincia Veneta* fu composta per ubbidire agli ordini venerati del M. R. Padre Nostro, il quale, nella lettera data il giorno 8 settembre del 1907 ai Prepositi Provinciali, annunziando come presto si sarebbe compito il primo secolo del solenne ristabilimento della Compagnia di Gesù in tutto il mondo, prescriveva, tra le altre cose, che in tale ricorrenza ogni nostra Provincia e Missione desse fuori la propria storia; e diceva che molteplici vantaggi sarebbero dovuti venire ai Nostri dalla lettura di tali relazioni.

Quanto alle fonti della presente storia, non mi parve opportuno citarle se non in pochissimi casi: chè le citazioni sarebbero state innumerabili, e di documenti per lo più inaccessibili ai lettori. Ho cercato di abbondare nella citazione dei documenti stampati; ma questi sono ben poca cosa in paragone dei manoscritti, quali le nostre *Historiae* delle singole case, le *Litterae Annuae* delle singole case e dell'intera provincia, i diarii, le lettere, le memorie e gli altri documenti d'ogni maniera; e spesso sarebbe stato necessario nominarne tre o quattro, o anche più, per un brevissimo tratto di storia, per un periodo, per una parola.

Ma mi sono sempre ingegnato di risalire, per quanto era possibile, alle fonti prime, e studiarle così, da non narrare se non cose abbastanza accertate.

Solo per i capi che riguardano la Missione di Mangalore mi sono senz'altro fidato d'una relazione, composta, a mia preghiera, dal P. Lodovico Zerbinati, cui rendo anche qui le



dovute grazie. Egli, trovandosi sul luogo, ed essendo stato o testimoniao o parte di quasi tutti gli avvenimenti che narra, poteva scrivere con assai maggior competenza che un altro, coi soli documenti innanzi agli occhi. Ho dunque compendiato il lavoro del P. Zerbinati, cambiandone (per adattarlo al disegno del rimanente della storia) la disposizione delle parti, e facendovi solo qualche piccola aggiunta qua e là. Nell'appendice, alcuni tratti del suo manoscritto sono riferiti per disteso.

Di molta riconoscenza sono parimente debitore a quei Padri (e furono parecchi), i quali con grande carità e pazienza lessero, prima della stampa, tutta questa storia, additarono difetti da togliere, diedero preziosi consigli. In questa e in più altre maniere mi aiutò il Maestro Ilario Maria Azzolini; ed è giusto si dica espressamente che i cataloghi dei superiori, gli altri cataloghi e prospetti in fine del volume, e l'indice alfabetico, sono opera sua.

Benedica GESÙ, nostro Re e Capitano, e la gran MADRE DELLA DIVINA GRAZIA (cui è dedicato) questo povero frutto delle mie fatiche: affinchè, mentre tutta la Compagnia è in festa per il Centenario del gran beneficio a lei fatto da Dio, concorra anch'esso, per la sua piccola parte, a celebrare una sì lieta memoria, sia a modo suo un inno di ringraziamento, e non torni del tutto inutile al conseguimento di quei fini, per i quali il M. R. Padre Nostro lo ha ordinato.

INDICE PRIMO. ⁽¹⁾

LIBRO PRIMO. ORIGINE DELLE PRIME CASE DELLA PROVINCIA VENETA E STORIA DI QUESTA DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALLA PRIMA DISPERSIONE (1814-1848).

CAPO I. LE CINQUE PROVINCE DELL'ASSISTENZA D'ITALIA.

1. Persecuzioni contro la Compagnia nel secolo XVIII. — 2. Soppressione della Compagnia; conseguenze funeste. — 3. Clemente XIV, Pio VI, Pio VII e la Compagnia; provincia delle due Sicilie. — 4. Inizi della provincia sicula; i Gesuiti di Napoli esuli in Roma. — 5. La Compagnia ripristinata in tutto il mondo; provincia d'Italia. — 6. Venuta dei Polacchi in Italia. — 7. Provincia napoletana; la provincia d'Italia divisa in due, la romana e la torinese; fondazione della provincia veneta pag 3.

CAPO II. IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI REGGIO (FINO AL 1846).

1. Francesco IV di Modena primo tra i principi secolari ad accogliere la Compagnia; fondazione del collegio di San Giorgio. — 2. Il convitto. — 3. Consecrazione della chiesa di San Giorgio. — 4. La prima tempesta. — 5. La rivoluzione del 1831. — 6. Le rivoluzioni italiane del secolo XIX. Fatti posteriori al 1831 11

CAPO III. IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI MODENA (FINO AL 1846).

1. La Compagnia entra in Modena. — 2. Si aprono le scuole presso San Bartolomeo. — 3. La rivoluzione del 1831, e gli anni che seguirono. — 4. Origine del convitto. — 5. Il convitto si trasporta nel nuovo palazzo di S. Chiara. — 6. S. Fabio e S. Gemello. — 7. Felicità di quei tempi 21

CAPO IV. IL COLLEGIO DI SAN PIETRO A PIACENZA (FINO AL 1846).

1. Gli antichi Gesuiti cacciati da Piacenza. — 2. Il collegio di S. Pietro nuovamente fondato il 1836. — 3. Prosperità del collegio tra le persecuzioni e le tempeste. — 4. Benefattori ed amici fedeli 26

CAPO V. IL NOVIZIATO DI VERONA (FINO AL 1846).

1. Il regno lombardo veneto aperto alla Compagnia. — 2. Il P. Ferrari in Verona. — 3. Fondazione del noviziato; primi novizi. — 4. Il P. Odescalchi. — 5. *Mater Divinae Gratiae*. — 6. Consolazioni; benefizi del P. Me-

(1) Questo indice è come un prospetto delle varie parti, in cui è divisa la presente storia e l'Appendice. Due altri indici (alfabetico e generale) si troveranno in fine del volume.

dici, del Venerabile Bertoni e di Monsignor Grasser. — 7. Visita dei sovrani. — 8. La casa ampliata e la chiesa rinnovata. — 9. Il P. Viscardini e i suoi novizi. — 10. Ministeri coi prossimi pag. 30

CAPO VI. IL COLLEGIO DI S. SEBASTIANO IN VERONA (FINO AL 1846).

1. Il municipio di Verona affida le scuole alla Compagnia (1839). — 2. Moderazione del P. Ferrari; offerte magnanime del Venerabile Bertoni. — 3. Inizi del collegio. — 4. Si aprono le scuole; loro frutti; Gaetano Spandri 38

CAPO VII. IL CONVITTO DI BRESCIA (FINO AL 1846).

1. Quattr'anni di lotta. — 2. Il convitto si apre in Chiari (1842). — 3. Passa in Brescia; sua costante floridezza 43

CAPO VIII. LA CASA DI VENEZIA (FINO AL 1846).

1. Fondazione della casa. — 2. Ingresso dei Nostri. — 3. Loro virtù. — 4. Benefattori. — Fatiche dei Padri 46

CAPO IX. IL COLLEGIO DI SAN ROCCO (FINO AL 1846).

1. Fondazione. — 2. Tribolazioni del primo anno e susseguenti consolazioni. — 3. Morte di Francesco IV Duca di Modena 50

CAPO X. I PRIMI DICIOOTTO MESI DELLA PROV. VENETA (1846-1848).

1. Principio della provincia veneta. — 2. Apparecchi di rivoluzione. — 8. Un'istruzione del Mazzini. — 4. Persecuzioni contro la Compagnia. — 5. I primi diciotto mesi della provincia veneta; Venezia, Verona e Brescia. — 6. Modena e Reggio. — 7. Parma e Piacenza; morte di Maria Luigia 53

CAPO XI. I SACRI MINISTERI.

1. Dai frutti si conosce la pianta; condizioni felici di quei tempi. — 2. I collegi e i convitti; gli altri ministeri in generale. — 3. Le nostre chiese; splendore delle funzioni, confessioni, prediche, il mese di maggio. — 4. Congregazioni mariane; cura d'ogni classe di persone. — 5. Esercizi e missioni. — 6. Aneddoti. — 7. Metodo delle missioni. — 8. Altri discorsi sacri. — 9. Divozione al Sacro Cuor di Gesù 63

CAPO XII. DISPERSIONE DEL 1848.

1. Dispersione di tutte le province d'Italia. — 2. Rivoluzione nel regno lombardo veneto. — 3. Dispersione del collegio di Brescia e della residenza di Chiari. — 4. Del collegio di San Sebastiano a Verona. — 5. Del noviziato. — 6. Del collegio di Modena. — 7. Di quello di Parma. — 8. Di quello di Piacenza. — 9. Della casa di Venezia. — 10. Del convitto di Santa Chiara a Modena. — 11. Delle due case di Reggio. — 12. Conclusione 77

LIBRO SECONDO. DALLA DISPERSIONE DEL 1848 A QUELLA DEL 1859.

CAPO I. I PADRI E FRATELLI DISPERSI.

1. Persecuzioni contro i dispersi. — 2. Protezione di Dio. — 3. Vita dei dispersi. — 4. I Padri ricoverati a Milano; casa d'esercizi in Verderio. — 5. Le diserzioni pag. 89

CAPO II. I NOVIZI.

1. I novizi dispersi. — 2. Si riuniscono in S. Rocco. — 3. Rientrano in Verona, abitano presso S. Giorgio; morte del signor Taffelli. — 4. Ricuperano Sant'Antonio. — 5. Guerra del 1859; la casa di Sant'Antonio trasformata in ospedal militare 98

CAPO III. LA CASA DI VENEZIA.

1. Benevolenza dei Veneziani; felice ritorno dei Nostri all' *Assunta*. — 2. La casa riceve il nome di *Collegio incoato*. — 3. Il palazzo Rezzonico 105

CAPO IV. IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI MODENA.

1. Relazioni tra Chiesa e stato in Austria e nel ducato di Modena. — 2. Vessazioni. — 3. Le scuole e la chiesa di San Bartolomeo. — 4. Il convitto di Santa Chiara. — 5. Il colera del 1855. — 6. La visita di Pio IX. — 7. Fine del collegio e del convitto 108

CAPO V. IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI REGGIO.

1. Ritorno della Compagnia in Reggio; felice andamento delle scuole. — 2. Il colera del 1855. — 3. Il convitto. — 4. Chiusura delle scuole e del convitto. — 5. Fuga 121

CAPO VI. LA RESIDENZA DI MILANO.

1. La chiesa e la casetta di San Damiano. — 2. Ministeri. — 3. Il 1859 125

CAPO VII. IL COLLEGIO BRESCIANO.

1. Il collegio bresciano si riapre in Chiari. — 2. Torna in Brescia; il colera del 1855. — 3. Eredità Cazzago; cose temporali. — 4. Prosperità del collegio; il nuovo metodo degli studi. — 5. Visita dell'Imperatore. — 6. Il convittore Pietro conte Nani Mocenigo. — 7. Fine del convitto; fuga dei Nostri 129

CAPO VIII. IL CONVITTO DEI NOBILI IN CREMONA.

1. Legato Fagnani; fondazione del convitto. — 2. Sei anni di vita. — 3. Fine del convitto; cacciata dei Nostri 136

CAPO IX. IL CONVITTO DI PADOVA.

1. Fondazione del secondo convitto Fagnani in Padova. — 2. Ingresso dei Padri; inizi del convitto e prospere vicende di esso. — 3. Il 1859 139



CAPO X. I SACRI MINISTERI.

1. Tristezza dei tempi. — 2. Giubileo del 1851; beatificazioni. —
3. Proclamazione del dogma dell'Immacolata; congregazioni mariane; il
mese di Maggio. — 4. Divozione al Sacro Cuor di Gesù. — 5. Esercizi
e missioni 143

CAPO XI. LA DALMAZIA.

1. La missione di Trebigne nell'Erzegòvina. — 2. La missione illirico
dalmatica. — 3. Il santuario delle Grazie; il seminario di Ragusa. — 4. Il
collegio di Ragusa. — 5. Provvidenza divina 149

CAPO XII. L'ALBANIA.

1. Misero stato dell'Albania nel 1841. — 2. Una spedizione fallita. —
3. Secondo tentativo; fondazione del seminario 156

LIBRO TERZO. DALLA DISPERSIONE DEL 1859 A QUELLA
DEL 1866.

CAPO I. I DISPERSI DEL CINQUANTANOVE.

1. Persecuzione contro la Chiesa. — 2. Contro la Compagnia. — 3. I
dispersi della provincia veneta. — 4. Qualche aneddoto. — 2. Confronto
tra questa dispersione e la precedente 160

CAPO II. IL NOVIZIATO.

1. I novizi e gli scolastici escono d'Italia. — 2. La nostra casa di
Verona. — 3. Ritorno dei novizi e dei carissimi a Sant'Antonio; morte
di Don Albertini; intransigenza del P. Viscardini; il giornale *La Verità*.
— 4. La guerra del 1866; Sant'Antonio si abbandona per sempre. — 5. Per-
chè nel Veneto siamo fuggiti prima di vedere i persecutori 166

CAPO III. IL CONVITTO FAGNANI DI PADOVA.

1. Il convitto decade, poi rifiorisce. — 2. Gli alunni Zileri e Baldi-
sera. — 3. L'istituto trasferito nel Tirolo; casi del P. Mai 173

CAPO IV. LE DUE CASE DI VENEZIA.

1. La casa all'Assunta; l'oratorio. — 2. La residenza a S. Vitale. —
3. Fuga. 175

CAPO V. LA RESIDENZA DI MILANO.

1. Tempi felici. — 2. Fiera persecuzione mossa alla Chiesa. — 3. Due
Padri a domicilio coatto 179

CAPO VI. RESIDENZA VICENTINA.

1. Difficoltà della fondazione. — 2. Breve dimora dei Nostri in Vicenza.
— 3. Precipitosa fuga 181

CAPO VII. RESIDENZA DI CHIOGGIA.

1. Lieti inizi. — 2. Prosperi successi. — 3. I Padri abbandonano
Chioggia 184

CAPO VIII. RESIDENZA DI UDINE.

1. Principi della residenza. — 2. Brevissima durata e fine. — 3. Tratto mirabile della provvidenza di Dio pag. 187

CAPO IX. OPERA DEI PADRI DELLA PROVINCIA VENETA.

1. Le difficoltà. — 2. Sforzi per superarle e buoni successi. — 3. I Padri promuovono la divozione al Sommo Pontefice 189

CAPO X. LA DALMAZIA.

1. Il collegio di Ragusa; assalti dei nemici. — 2. Il seminario; la missione; un grave pericolo. — 3. Il seminario di Zara affidato ai Nostri 191

CAPO XI. LA MISSIONE ALBANESE.

1. Il collegio pontificio. — 2. Ministeri con gli esterni. — 3. Due divozioni promosse; primi sacerdoti nostri alunni 195

CAPO XII. LA MISSIONE TIROLESE.

1. Provvidenza di Dio nel 1859. — 2. I nostri Padri nella diocesi di Trento; la grande missione data in Trento nel 1863. — 3. Origine della missione tirolese. — 4. Mancanza di mezzi umani. — 5. Frutti copiosi 197

LIBRO QUARTO. DALLA DISPERSIONE DEL 1866 ALL'INGRESSO DEI NOSTRI NELLA MISSIONE DI MANGALORE (1878).

CAPO I. I NOVIZI E GLI SCOLASTICI.

1. Dispersioni ed esili. — 2. Le due case di San Michele in Eppan; morte del P. Viscardini. — 3. La casa di San Paolo; consolazioni; venuta dei Romani. — 4. Passaggio a Termèno; persecuzione in Austria; decreto di scioglimento. — 5. Morte dei Padri Marcucci e Cossali. — 6. Si passa in Francia. — 7. Molti si donano alle missioni estere 202

CAPO II. IL CONVITTO DI BRESSANONE.

1. Il convitto fiorisce in modo straordinario. — 2. Sua ottima fama; ministeri dei Padri coi prossimi. — 3. Persecuzione e fine 212

CAPO III. RESIDENZA DI GORIZIA.

1. Principi della residenza. — 2. Persecuzioni. — 3. Missioni. — 4. Fondazione d'un giornale e di due circoli cattolici; pellegrinaggio. — 5. Ministeri ordinari dei Padri 221

CAPO IV. DISPERSIONE DEL SESSANTASEI. ORIGINE DELLE STAZIONI.

1. La provvidenza di Dio non ci abbandona. — 2. Misera condizione d'Italia; i nostri Padri cominciano il lavoro di ricostruzione. — 3. Le stazioni 225

CAPO V. STAZIONI NELL'EMILIA.

1. Stazioni di Piacenza. — 2. Di Reggio. — 3. Di Modena. — 4. Di Mantova 228

CAPO VI. STAZIONI NELLA LOMBARDIA.

1. Stazione milanese presso San Damiano. — 2. Nel seminario di Cremona. — 3. In quello di Brescia. — 4. La stazione di Bergamo presso San Giorgio pag. 236

CAPO VII. STAZIONI NEL VENETO.

1. Stazione di Venezia. — 2. Stazione di Padova; il P. Bartolomeo Sandri 239

CAPO VIII. I COLLEGI USUELLI E VIDA.

1. Il collegio Usuelli. — 2. Condizione delle nostre scuole in Italia. — 3. Inizi del collegio Vida 243

CAPO IX. FRUTTO DELLE FATICHE DEI PADRI IN ITALIA.

1. Mala disposizione degli animi. — 2. Infelice condizione dei Nostri. — 3. Frutto delle loro fatiche 248

CAPO X. LA DALMAZIA.

1. Fine del collegio di Ragusa. — 2. La residenza di Ragusa. — 3. Il seminario di Ragusa abbandonato, e poi ripreso a governare. — 4. Il collegio di Zara. — 5. Tre residenze; Lussingrande. — 6. Fortopus. — 7. Stràucia 253

CAPO XI. L' ALBANIA.

1. Il collegio pontificio. — 2. La congregazione della Santissima Annunziata. — 3. L'istituto di San Francesco Saverio 261

CAPO XII. IL TIROLO.

1. I tre ospizi, in Trento, Pinè e Termèno. — 2. I ministeri dei Padri. — 3. La provincia veneta entra in una nuova età 264

LIBRO QUINTO. DALL' INGRESSO DEI NOSTRI NELLA MISSIONE DI MANGALORE (1878) AL 1890.

CAPO I. I NOVIZI E GLI SCOLASTICI.

1. Condizione della provincia veneta in Italia nei primi anni del pontificato di Leone XIII. — 2. La persecuzione religiosa in Francia; l'articolo settimo dello schema di legge Ferry. — 3. Feroci decreti del 29 marzo 1880; i Gesuiti francesi cacciati dalle loro case. — 4. Cacciata dei nostri esuli; loro viaggio in Ispagna. — 5. Le certose d' *Ara Christi* e di *Porta Caeli*; partenza dei novizi per l'Italia. — 6. Gli scolastici nel castel Frangipani di Portorè. — 7. I novizi a Soresina e poi anch'essi a Portorè 266

CAPO II. IL COLLEGIO VIDA.

1. La circolare Villa; assalti dei giornali; il convitto due volte chiuso. — 2. A Soresina; nuovamente a Cremona, presso S. Lorenzo. — 3. Perché quel convitto ci fosse tanto caro; sua prosperità 280

CAPO III. IL COLLEGIO VEN. ALESSANDRO LUZZAGO.

1. Origine del collegio. — 2. Suo fiore. — 3. Iniqua chiusura pag. 287

CAPO IV. LE CASE DI MODENA, PIACENZA, MANTOVA E REGGIO

1. La casa di Modena. — 2. Quella di Piacenza. — 3. Quelle di Mantova e di Reggio 290

CAPO V. CASE IN LOMBARDIA.

1. Casa di Milano. — 2. Casa di Bergamo. — 3. I seminari di Cremona e di Brescia; meriti del P. Samuele Asperti 294

CAPO VI. NEL VENETO.

1. Casa di Venezia. — 2. Casa di Padova, e come diventò casa d'esercizi. — 3. I Figli del Sacro Cuore a Verona 301

CAPO VII. DEL BENE OPERATO IN ITALIA.

1. Si fa gran frutto con l'educazione della gioventù nei collegi. — 2. Per mezzo degli esercizi ai sacerdoti. — 3. Con la coltura dei seminari e delle comunità religiose. — 4. Coi ministeri nelle nostre chiese. — 5. Minore è il frutto delle missioni al popolo e delle congregazioni; conclusione 306

CAPO VIII. RESIDENZA DI GORIZIA.

1. I PP. Tomasetich e Banchich. — 2. Perchè si desiderasse un locale più ampio. — 3. Costruzione della nuova casa; morte della contessa di Chambord 308

CAPO IX. NELLA DIOCESI DI TRENTO.

1. Le varie stazioni, l'una dopo l'altra, si abbandonano. — 2. I Padri nel collegio vescovile di Trento. — 3. Dopo il 1893. 312

CAPO X. LA DALMAZIA.

1. Il seminario di Zara. — 2. Il seminario di Ragusa. — 3. La residenza di Ragusa; fine delle liti col governo. — 4. Principi della casa di Spalato. — 5. Le stazioni di Fortopus, Stràucia e Lussingrande . . . 313

CAPO XI. L'ALBANIA.

1. Dottrina ai poveri. — 2. La missione volante; la chiesa pubblica. — 3. La società di San Giuseppe e l'ospedale. — 4. Divozioni promosse; l'oratorio. — 5. Tragica morte del Maestro Pastore 321

CAPO XII. LA MISSIONE DI MANGALORE.

1. La Santa Sede affida la missione alla Compagnia. — 2. Notizie ecclesiastiche dal 1878 ai giorni nostri. — 3. I primi Gesuiti a Mangalore. — 4. Un po' di topografia. — 5. Codialbòil. — 6. Il seminario e il catecumenato. — 7. Il noviziato. — 8. Stazioni minori. — 9. Il collegio di S. Luigi. — 10. I PP. Mutti, Maffei e Müller; aumento del numero dei missionari. — 11. Lo scisma di Kàllianpur. — 12. Ministeri spirituali in Mangalore 329

LIBRO SESTO. DAL 1891 AL 1900.

CAPO I. NOVIZI, CARISSIMI E FILOSOFI.

1. Novizi, carissimi e filosofi uniti a Portorè; incoronazione di *Mater Divinae Gratiae*; Breve di Leone XIII al P. Cagnacci. — 2. I filosofi rimasti soli; esercizi al clero nel castello; altri ministeri coi prossimi. — 3. I novizi e i carissimi a Soresina; morte del fr. Tosi . . . pag. 349

CAPO II. IL TEOLOGATO IN GORIZIA.

1. Vari luoghi, ove furono i nostri teologi prima del 1892. — 2. Si aprono scuole di teologia in Gorizia. — 3. Persecuzione 354

CAPO III. LA CASA DI TERZA PROBAZIONE IN SARTIRANA

1. La casa di Sartirana scelta per la terza probazione; apparecchi. — 2. Il primo anno 357

CAPO IV. IL COLLEGIO VIDA.

1. Andamento del collegio. — 2. Festa del 1899. — 3. Sant' Emilio Vittore 359

CAPO V. COLLEGIO DI MILANO.

1. Origine d'un collegio e d'un convitto a Milano in Corso Porta Nuova. — 2. Il convitto dura solo due anni. — 3. Le scuole. — 4. Fine della residenza in Via Montebello. — 5. Lavori intorno all'edifizio in Corso Porta Nuova; protezione del Sacro Cuor di Gesù 361

CAPO VI. COLLEGIO ARICI DI BRESCIA.

1. Fondazione del collegio frutto di lunghe lotte. — 2. Prosperità del collegio. — 3. Una fiera tempesta dopo la morte del cavalier Tovini; il convitto in mano nostra 366

CAPO VII. CASE DI MODENA, PIACENZA E MANTOVA.

1. Casa di Modena; la chiesa assai frequentata; si cambia abitazione; persecuzione; fine della lite per la chiesa. — 2. Casa di Piacenza; la nuova chiesa del Sacro Cuor di Gesù; i nuovi collegi e le residenze ad essi unite. — 3. Residenza di Mantova 371

CAPO VIII. CASE DI VENEZIA, PADOVA, BERGAMO, VERONA.

1. Casa di Venezia; ingresso del Cardinal Patriarca Sarto in città; nuova abitazione. — 2. Casa di Padova; principi del convitto universitario. — 3. Residenza di Bergamo; la chiesa; la scuola apostolica; morte del P. Mai. — 4. Stazione di Verona presso i Figli del Sacro Cuore. — 5. Altra stazione in Verona alla Salita Fontana del ferro 377

CAPO IX. UNO SGUARDO AL BENE OPERATO IN ITALIA.

1. Progresso fatto in vari campi. — 2. Le chiese della provincia. — 3. Congregazioni mariane e altre pie società. — 4. Esercizi e missioni. — 5. Altri generi di predicazione; specialmente l'insegnamento della dottrina

cristiana. — 6. Cura dei sacerdoti e dei chierici. — 7. Nel carcere militare preventivo di Milano; gli scrittori pag. 383

CAPO X. LA DALMAZIA.

1. Fine del collegio, e origine della residenza di Zara. — 2. Residenza di Ragusa. — 3. Residenza di Spalato; visita dell'Imperatore; la casa nuova; l'oratorio 390

CAPO XI. L' ALBANIA.

1. Il Messaggiere del Sacro Cuor di Gesù; feste aloisiane del 1891; Vescovi e sacerdoti usciti dal nostro seminario. — 2. Un grave pericolo. — 3. Morte del P. Jungg 394

CAPO XII. MISSIONE DI MANGALORE.

1. La divozione al Sacro Cuor di Gesù. — 2. Morte di Mons. Pagani; si erige in sua memoria un ospedale; gli succede Mons. Cavadini. — 3. Industrie per la conversione dei pagani; il P. Maffei fonda la prima missione *inter paganos* e muore 396

LIBRO SETTIMO. DAL 1901 AL 1914.

CAPO I. NOVIZI, CARISSIMI E FILOSOFI.

1. I novizi a Soresina; anni di pace. — 2. I filosofi a Portorè; poi a Cremona nel collegio Vida. — 3. I novizi e i filosofi a Cividale; frequentano le scuole di Cividale molti scolastici d'altre province . . . 401

CAPO II. I TEOLOGI E I PADRI DI TERZA PROBAZIONE.

1. I teologi a Gorizia; morte del P. Vioni e del Cardinal Missia; visita del Cardinal Sarto Patriarca di Venezia; morte dell'arciduchessa Maria Beatrice. — 2. I teologi passano a Chieri; a Gorizia resta una piccola residenza. — 3. La terza probazione trasferita a Firenze 406

CAPO III. IL COLLEGIO VIDA.

1. Sue vicende fino al 1910. — 2. La crisi del 1910. — 3. Chiusura del collegio 410

CAPO IV. IL COLLEGIO DI MILANO.

1. Per alcuni anni si tiene un convitto; le scuole. — 2. Gli altri ministeri coi prossimi e specialmente i ritiri agli operai. — 3. La scuola preparatoria 414

CAPO V. IL COLLEGIO DI BRESCIA.

1. Il collegio gode sopra gli altri di parecchie condizioni favorevoli; lavori intorno all'edifizio. — 2. I Luigini 419

CAPO VI. IL CONVITTO UNIVERSITARIO DI PADOVA.

1. Gli ultimi anni in Via Ognissanti. — 2. Il nuovo palazzo in Via Donatello presso il Santo. — 3. Altri ministeri dei Padri; e specialmente gli esercizi al clero e ai signori laici, e la scuola di religione . . . 421

CAPO VII. LE CASE DI PIACENZA, MODENA E MANTOVA.

1. Piacenza. — 2. Modena; incendio nella chiesa. — 3. Mantova *pag.* 429

CAPO VIII. LE CASE DI VENEZIA E DI BERGAMO.

1. Venezia; il Cardinal Patriarca eletto Sommo Pontefice; il liceo Cavanis; il doposcuola. — 2. Bergamo 432

CAPO IX. RIFLESSIONI GENERALI.

1. Confronto tra le opere de' nostri Padri in Italia in questi primi anni del secolo vigesimo, e quelle dell'ultimo decennio del secolo scorso. — 2. Attese le difficilissime circostanze, par che si possa restarne consolati. — 3. Conclusione 436

CAPO X. CASE DELLA DALMAZIA. ORIGINE DELLA RESIDENZA DI TRENTO.

1. La casa di Spalato; morte del P. Lombardini. — 2. La casa di Ragusa; morte del P. Adelasio; altri avvenimenti. — 3. Ultimi anni della residenza di Zara. — 4. La Dalmazia unita alla missione croata; alla provincia veneta è attribuito il Canton Ticino e parte della diocesi di Trento. — 5. Fondazione della residenza di Trento 439

CAPO XI. L'ALBANIA.

1. Nuovi mali dell'Albania; come la Compagnia di Gesù s'ingegni di porvi rimedio. — 2. Il terremoto di Scutari; la guerra del 1911. — 3. Morte di Mons. Guerini; il nuovo seminario; feste per il cinquantesimo anniversario della fondazione del seminario albanese. — 4. Fondazione della casa di Scopia. — 5. Gli ultimi grandi avvenimenti; morte del P. Domenico Pasi 444

CAPO XII. LA MISSIONE DI MANGALORE.

1. Le stazioni *inter paganos*. — 2. Feste solenni. — 3. Morte di Mons. Cavadini, cui succede Mons. Perini. — 4. Il P. Alessandro Camisa e i suoi Korgâr. — 5. Ultime notizie 452

APPENDICE DI NOTE E DOCUMENTI.

I. NOTE E DOCUMENTI RISGUARDANTI LA STORIA DELLE CASE DELLA PROVINCIA VENETA [3]

a) *Collegio di Brescia prima del 1859* [3]1. Lettera del Vescovo di Brescia Carlo Domenico Ferrari al P. Provinciale Giuseppe Ferrari. *p.* [3]. — 2. Supplica del Vescovo di Brescia Carlo Domenico Ferrari all'Imperatore Ferdinando. *p.* [4]. — 3. I primi anni del collegio di Brescia (1862-1866). *p.* [5]. — 4. Atto con cui i cinque eredi di Alessandro Cazzago cedono ai propri diritti in favore del Vescovo. *p.* [11]. — 5. Atto preliminare di cessione che il Vescovo di Brescia fa della sostanza Cazzago in favore della Compagnia. *p.* [15].b) *Collegio di Bressanone*. [18]6. Lettera del P. Paolo Borgeazzi a un Padre della Compagnia. *p.* [18]. — 7. Lettera del P. Gnetano Tedeschi, Provinciale, al P. Ferdinando Puntacher. *p.* [19]. — 8. Ultimi giorni del collegio di Bressanone. *p.* [20].

- c) *Collegio Fagnani di Cremona* pag. [24]
 9. Codicillo del marchese Federigo Fagnani in favore della Compagnia, p. [24]. —
 10. Lettera del Vescovo di Cremona Bartolomeo Casati al P. Giuseppe Ferrari, p. [27].
 — 11. Altra lettera del Vescovo di Cremona al P. Ferrari, p. [27].
- d) *Seminario vescovile di Cremona* [28]
 12. I Gesuiti nel seminario di Cremona, p. [28].
- e) *Collegio Vida in Cremona* [30]
 13. Cenni storici intorno alla chiesa di S. Lorenzo, p. [30].
- f) *Collegio di Milano* [30]
 14. Il Congresso Cattolico di Milano (29 ag. - 3 sett. 1857), p. [30].
- g) *Collegio di S. Bartolomeo in Modena* [36]
 15. Decreto di fondazione del collegio, p. [36]. — 16. Sonetto di Marc' Antonio Parenti per il ristabilimento della Compagnia di Gesù in Modena, p. [36]. — 17. Ritorno dei Gesuiti in Modena e Reggio nel 1850, p. [37]. — 18. Il P. Provinciale Giuseppe Ferrari al marchese Tacolf, p. [37]. — 19. Il Padre Provinciale Giuseppe Ferrari al Duca Francesco Quinto, p. [42]. — 20. Convenzione tra il Delegato dei Ministri di Stato e il P. Provinciale Giuseppe Ferrari, p. [44]. — 21. Decreto di riaprimiento delle scuole della Compagnia negli stati estensi, p. [47]. — 22. Vessazioni del Ministero prima e dopo la Convenzione del 24 luglio 1850, p. [48]. — 23. Lettera di Sua Altezza Reale l'arciduchessa Maria Beatrice al marchese Gherardo Molza, p. [52].
- h) *Casa di noviziato* [54]
 24. Venuta del P. Giuseppe Ferrari in Verona (1837), p. [54]. — 25. Vicende della chiesa di S. Antonio in Verona, p. [55]. — 26. Visita dell'Imperatore Ferdinando Primo al noviziato di Verona, p. [56]. — 27. Lettera del P. Antonio Bresciani Rettore del collegio di Modena al P. Giuseppe Ferrari Rettore del noviziato, p. [63]. — 28. Francesco Quarto Duca di Modena agli amici dei Gesuiti, p. [64]. — 29. Due epigrammi riguardanti la fabbrica della nuova ala del noviziato, p. [65]. — 30. Lettera del P. Antonio Bresciani al P. Pietro Viscardini, p. [66]. — 31. Il passaggio dalla Francia in Spagna nel 1880, p. [68]. — 32. Le vacanze nel convento francescano di Santo Spirito in Spagna, p. [70]. — 33. Sollecitudini del P. Provinciale Valentino Steccanella per trovare un asilo ai novizi e agli scolastici, p. [73].
- i) *Convitto Fagnani di Padova* [77]
 34. Il quadro di Sant'Ignazio, p. [77]. — 35. Ingresso della Compagnia in San Giovanni, p. [79].
- l) *Collegio di Parma* [83]
 36. Decreto di fondazione, p. [83]. — 37. Cenni storici intorno alla chiesa di S. Rocco, p. [84]. — 38. Un disordine nel collegio di San Rocco, p. [85].
- m) *Collegio di Piacenza* [88]
 39. Fondazione del collegio di Piacenza, p. [88]. — 40. Epigrafe nella chiesa di San Pietro, p. [89].
- n) *Residenza di Piacenza* [90]
 41. Epigrafe nella chiesa del Sacro Cuor di Gesù, p. [90].
- o) *Collegio di Ragusa* [90]
 42. Istanza del Podestà di Ragusa Marino Nob. di Zamagna all'Imperatore Francesco Giuseppe, p. [90]. — 43. Supplica del P. Francesco Egano Provinciale a Francesco Giuseppe I Imperatore, p. [93]. — 44. Lettera del P. Giuseppe Lombardini Rettore del collegio di Ragusa al governatore della Dalmazia, p. [93].
- p) *Seminario di Ragusa* [97]
 45. Lettera del P. Rettore Giuseppe Lombardini al P. Provinciale Marcucci, p. [97]. — 46. Lettera del P. Provinciale Giovanni Marcucci a Mons. Vincenzo Zubranich Vescovo di Ragusa, p. [98].
- q) *Collegio di Reggio* [99]
 47. Decreto riguardante gli studi teologici e filosofici, p. [99].

r) <i>Stazione di Straucia</i>	pag. [100]
48. I Gesuiti a Straucia. p. [100].	
s) <i>Tenuta del Traghetto</i>	[102]
49. Chirografi di Francesco Quinto. p. [102].	
t) <i>Casa di Venezia</i>	[108]
50. L'Imperatrice Maria Anna al Cardinal Patriarca di Venezia. p. [108]. — 51. Il Cardinal Patriarca Jacopo Mónico al P. Giuseppe Ferrari. p. [108]. — 52. Dispaccio governativo diretto al Cardinal Patriarca. p. [109]. — 53. Relazione della solennità con cui i Veneziani festeggiarono il ritorno della Compagnia di Gesù. p. [111]. — 54. Discorso del Card. Patriarca. p. [113]. — 55. Don Giacomo Nicòli e il patronato di Venezia. p. [115].	
u) <i>Collegio di Verona</i>	[117]
56. Notizie sulla chiesa di S. Sebastiano. p. [117]. — 57. Speranze della Compagnia circa il suo ritorno nel collegio di Verona. p. [118].	
v) <i>Collegio di Zara</i>	[119]
58. Il seminario piccolo di Zara consegnato alla Compagnia. p. [119]. — 59. Inizî del collegio di Zara. p. [121]. — 60. L'Arcivescovo di Zara al P. Provinciale Marcucci. p. [122]. — 61. Il Luogotenente della Dalmazia all'Arcivescovo di Zara. p. [123]. — 62. Testimonianza del nuovo Arcivescovo di Zara Gregorio Raicevic in difesa della Compagnia. p. [125]. — 63. L'opera dei Gesuiti in Zara. p. [125].	
x) <i>Documenti riguardanti la restituzione dei beni alla Compagnia nel regno lombardo veneto dopo il 1848</i>	[126]
64. Supplica del P. Provinciale Giuseppe Ferrari a Giuseppe Radetzky governatore del regno lombardo veneto. p. [126]. — 65. Il Governatore Radetzky alla curia vescovile di Verona. p. [129]. — 66. Il Cardinal Patriarca Jacopo Mónico al P. Provinciale. p. [129]. — 67. Supplica del P. Provinciale Giuseppe Ferrari al conte Thun, Ministro del culto e della pubblica istruzione. p. [130]. — 68. Supplica del P. Provinciale all'Imperatore allo stesso oggetto. p. [135]. — 69. La L. R. Delegazione Veneta al P. Provinciale Giuseppe Ferrari. p. [138].	
y) <i>Missione Volante albanese</i>	[139]
70. Circolare del P. Pietro Molinari. p. [139].	
z) <i>Missione di Mangalore</i>	pag. [144]
71. Varie classi sociali tra i cattolici della missione. p. [144]. — 72. Collegio S. Luigi. p. [146]. — 73. Il seminario S. Giuseppe. p. [147]. — 74. Il catecumenato ossia asilo S. Giuseppe. p. [149]. — 75. Le istituzioni del P. Müller a Kankanady. p. [153]. — 76. Feste religiose. p. [154]. — 77. La prima missione <i>inter paganos</i> . Morte del P. Maffei. p. [156]. — 78. Storia dello scisma di Kallianpur. p. [157]. — 79. La prima visita pastorale di Mons. Cavadin. p. [163]. — 80. Una visita pastorale di Mons. Perini. p. [164].	
II. BREVI NOTIZIE D' ALCUNI PADRI E FRATELLI PIÙ SEGNALATI DELLA PROVINCIA VENETA	[167]
a) <i>Padri</i>	[167]
b) <i>Fratelli scolastici e coadiutori</i>	[195]
III. PADRI D' ALTRE PROVINCE SEGNALATI PER OPERE COMPITE NELLA VENETA	[198]
IV. SCRITTORI DELLA PROVINCIA VENETA	[205]
V. TESTIMONIANZE DEI VESCOVI IN FAVORE DEI NOSTRI PADRI E FRATELLI	[210]
1. Testimonianza del Vescovo di Parma. p. [211]. — 2. Del Vescovo di Piacenza. p. [211]. — 3. Del Vescovo di Modena. p. [212]. — 4. Del Vescovo di Reggio. p. [213]. — 5. Del Vescovo di Carpi. p. [213]. — 6. Del Card. Patr. di Venezia. p. [214]. — 7. Del Vescovo di Verona. p. [215]. — 8. Dell' Episcopato Lombardo. p. [216]. — Del Sommo Pontefice Pio IX. p. [218].	

VI. IL MILLE OTTOCENTO QUARANTOTTO	pag. [220]
1. <i>Brescia</i>	[220]
2. <i>Modena</i>	[223]
3. <i>Parma</i>	[225]
4. <i>Piacenza</i>	[228]
5. <i>Reggio</i>	[239]
6. <i>Venezia</i>	[242]
7. <i>Verona</i>	[246]
8. <i>Notizie di casi avvenuti in diversi luoghi</i>	[253]
VII. IL MILLE OTTOCENTO CINQUANTANOVE	[259]
1. <i>Il patto di Zurigo</i>	[259]
2. <i>Cremona</i>	[260]
3. <i>Modena</i>	[262]
4. <i>Reggio</i>	[266]
5. <i>Verona</i>	[273]
VIII. IL MILLE OTTOCENTO SESSANTASEI	[284]
1. <i>Leggi e guerre, le une e le altre ai danni della Chiesa</i>	[284]
2. <i>I novizi</i>	[287]
3. <i>Padova</i>	[289]
4. <i>Venezia</i>	[298]
5. <i>Verona</i>	[298]
6. <i>Vicenza</i>	[305]
IX. FONDAZIONI NON COMPITE	[307]
X. D' ALCUNI NOSTRI BENEFATTORI ED AMICI	[310]
XI. MATERIE DIVERSE	[316]
a) <i>Alcuni documenti risguardanti le relazioni della Compagnia col governo austriaco</i>	[316]
b) <i>Ministeri spirituali</i>	[325]
c) <i>Divozioni coltivate e promosse</i>	[329]
XII. PROSPETTI E CATALOGHI	[338]
a) <i>Congregazioni provinciali</i>	[338]
b) <i>Prospetto dello stato della provincia veneta di triennio in triennio</i>	[340]
c) <i>Stato presente della provincia veneta</i>	[341]
d) <i>Catalogo dei defunti nella provincia veneta</i>	[342]
e) <i>Catalogo dei Padri e fratelli della provincia veneta superstiti in quest' anno secolare 1914</i>	[366]-[374]



REGINA ET MATER SOCIETATIS IESU

A. M. D. G.

BREVE STORIA DELLA PROVINCIA VENETA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



LIBRO PRIMO.

ORIGINE DELLE PRIME CASE DELLA PROVINCIA VENETA E STORIA DI QUESTA DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALLA PRIMA DISPERSIONE (1814-1848).

Tenendo il sommo Pontificato PIO VII (1800-1823), LEONE XII (1823-1829), PIO VIII (1829-1830), GREGORIO XVI (1830-1846), PIO IX (1846-);

— e il governo universale della Compagnia i Molto Rev. PP. TADDEO BRZOZOWSKI (7 ag. 1814 - 5 febr. 1820), LUIGI FORTIS (18 ott. 1820 - 27 gen. 1829), GIOVANNI ROTHAAAN (9 lugl. 1829-);

— furono Prepositi della provincia d'Italia i Rev. PP. Giovanni Perelli (1814-1815), Ferdinando Barilla (1815), Luigi Fortis (1815-1818), Giuseppe Sineo (1818-1822), Alessandro da Lisca (1822), Vincenzo Pavani (1822-1829), Giovanni Roothaan (Viceprov. 1829), Giuseppe Sineo (la seconda volta 1829-1831);

— della provincia romana, i Rev. PP. Giuseppe Sineo (1831-1832), Giambattista Dassi (1832-1835), Giuseppe Spedalieri (1835-1840), Bonaventura Benetti (1840-1843), Giuseppe Gioia (1843-1846);

— della provincia veneta, il Rev. P. Giuseppe Gioia (10 ott. 1846-).

CAPO I.

LE CINQUE PROVINCE DELL' ASSISTENZA D' ITALIA.

1. Persecuzioni contro la Compagnia nel secolo XVIII. — 2. Soppressione della Compagnia; conseguenze funeste. — 3. Clemente XIV, Pio VI, Pio VII e la Compagnia; provincia delle due Sicilie. — 4. Inizi della provincia sicula; i Gesuiti di Napoli esuli in Roma. — 5. La Compagnia ripristinata in tutto il mondo; provincia d'Italia. — 6. Venuta dei Polacchi in Italia. — 7. Provincia napoletana; la provincia d'Italia divisa in due, la romana e la torinese; fondazione della provincia veneta.

1. La Compagnia di Gesù dopo aver per due secoli fedelmente servito ai Sommi Pontefici, combattendo con incredibile ardore per difesa ed accrescimento della santa religione, fu assalita da una tempesta fierissima, suscitata contro di lei da uomini scellerati, nemici di Dio e della santa Chiesa. Ma mentre

questa infuriava, la Compagnia godette, oltre alla consolazione incomparabile d'essere fatta conforme all'immagine di Gesù Cristo, quella d'essere in gran maniera amata e protetta dai Sommi Pontefici, e massimamente da Clemente XIII. Questi, finchè fu vivo, oppose ai temerari e ostinati assalti di chi voleva forzarlo a sopprimere la Compagnia, una magnanima e invitta resistenza; e per fornirle uno scudo onde coprirsi dal furore dei nemici, diede fuori il 7 gennaio del 1765 la Bolla *Apostolicum pascendi*, la quale sola basta ancor oggi a far nota al mondo non che l'innocenza della Compagnia d'allora, ma le virtù e i servizi resi alla Chiesa, che le meritavano dal Vicario di Gesù Cristo sì ampi e solenni elogi. ⁽¹⁾

(1) Dopo l'esordio della Bolla, il Sommo Pontefice enumera gli argomenti che dimostrano la bontà dell'istituto della Compagnia, cioè la santità del fondatore, le approvazioni, conferme, grazie e favori dei Papi, le lodi dei Vescovi, la protezione dei Re e dei principi, i Santi da esso istituto generati, le lodi a esso date da altri Santi, la fiducia in esso riposta dalla Chiesa e il frutto che ne venne alle anime, finalmente la solenne approvazione del Concilio di Trento. E si noti che la Bolla usa sempre termini generali, che abbracciano anche il tempo in cui essa fu scritta; di più parla in modo, che le sue lodi riguardano non meno i membri della Compagnia che il suo Istituto, ciò che appare evidentemente, chi la legga anche solo alla sfuggita. Anzi gli stessi membri della Compagnia, e della Compagnia d'allora, sono espressamente lodati là dove il Sommo Pontefice, dopo aver dichiarato che i mezzi usati dalla Compagnia sono opportuni al suo fine, soggiunge: « Quod vel ipsa Nos hactenus docuit experientia, cum ex eadem disciplina tam multos ad hanc usque aetatem prodiisse novimus orthodoxae fidei propugnatores, sacrosque praecones, qui invicto animi robore terra marique subiere pericula, ut ad gentes immanitate barbaras evangelicae doctrinae lumen afferrent »; e seguita a descrivere i sacri ministeri, nei quali sogliono occuparsi i figli di Sant'Ignazio; quindi conchiude: « Ac propterea idem Institutum Societatis Iesu, ad haec eximia perpetranda divina providentia excitatum, Ipsi quoque approbamus etc. »

Si osservi che dal 1765, in cui fu pubblicata questa Bolla, al 1773, in cui la Compagnia fu soppressa, non passarono che otto anni, nel qual sì breve spazio di tempo non si può dire che la Compagnia si sia cambiata, anzi neppure si disse. Con questo non s'intende affermare che tutti i membri della Compagnia di Gesù fossero senza difetto, ciò che sarebbe incredibile: ma che in tutto l'Ordine non c'erano colpe nè abusi sì gravi da meritare la soppressione, e che esso era ricco, forse non meno che nell'età precedenti, d'uomini egregi per ogni rispetto e utilissimi alla Chiesa.

2. Non più che otto anni appresso toccò ai figliuoli di Sant' Ignazio l'acerbissimo colpo della soppressione, con tutti quei gran travagli che ne seguirono. Ma qui, non meno che in qualunque altra parte della storia della Compagnia, si scorge l'amorosa e paterna provvidenza di Dio per questa sua figlia diletta: poichè nello stesso tempo la campò da maggiori mali, che avrebbe forse avuti a soffrire nella rivoluzione francese, la rese più cara e desiderata ai popoli, e la purificò come oro nel fuoco, per farla poi, nel tempo opportuno in tutto il mondo risorgere più bella. Come fu soppressa quasi in ogni luogo la Compagnia, subito apparvero gl'immensi mali, da cui fu percossa la cristianità dopo la rovina di tanti collegi⁽¹⁾, lo scioglimento di tante missioni, il chiudersi di tante chiese, il silenzio imposto a tanti apostolici predicatori, l'inerzia, cui furono ridotti tanti ferventi operai. Videro allora i popoli e toccarono con mano che non erano rei d'alcun male i Gesuiti, ma innocenti, sommamente benemeriti, e necessari per tener lontani mali gravissimi, anzi estremi: sicchè ben presto si destò in ogni parte d'Europa, come per incanto, una gran compassione per la sventurata Compagnia, un caldo amore per essa e un vivissimo desiderio di vederla far ritorno in que' luoghi, dai quali era scomparsa.

3. Nè i Sommi Pontefici che succedettero a Clemente XIV, vollero in questo essere superati da alcuno. Anzi lo stesso Clemente XIV, costretto dopo lunga resistenza a permettere si pubblicasse il Breve di soppressione, fu appunto colui che ne permise l'esistenza in Russia; e così conservò vive quelle scintille, che i suoi successori avrebbero poi tratte di sotto la cenere, a fine di spargere il sacro fuoco per tutta la terra.

Pio VI fin dal principio del suo pontificato diede a conoscere chiaramente il desiderio, che aveva, di ristabilire in tutto il mondo la Compagnia: e se tanto non gli fu concesso, colpa dei tristissimi tempi, riconobbe, e in vari modi, come potè, confermò l'esistenza legittima di essa nella Russia, ne preparò

(1) Uno dei motivi, per cui i nemici della Compagnia fecero sì grandi sforzi a fine di rovinarla, fu togliere ad essa l'educazione della gioventù, e così giungere con assai minore fatica a togliere l'educazione della gioventù alla Chiesa. E dicevano che finchè l'educazione della gioventù restava in mano della Compagnia, non si sarebbe potuta avere la rivoluzione.

il ristabilimento universale, e permise al religiosissimo Ferdinando di Borbone Duca di Parma che ne' suoi stati aprisse case ai dispersi membri della Compagnia soppressa. Così furono a questi affidati, per tacere dell' altre case, i due collegi di San Rocco a Parma, e di San Pietro a Piacenza, dei quali ci converrà parlare più innanzi. ⁽¹⁾

Pio VII poi, vero padre, e per più ragioni, della Compagnia, appena eletto Pontefice, avanti che partisse da Venezia, fece



Pio VII.

palese il proposito, ch'egli nutriva in cuore, di recare ad effetto, appena che Iddio avesse fatto sorgere una propizia occasione, ciò che Pio VI invano aveva desiderato. E quanto egli dicesse da vero, si potè tosto, almeno in parte, scorgere ai fatti: perchè l'anno seguente 1801, il 7 di marzo, inviò all'Imperatore Paolo I (che ne l'aveva supplicato), acciocchè lo consegnasse al P. Kareu, il Breve *Catholicae fidei*, nel quale il Vicario di Gesù Cristo, con termini espressi e formali, rico-

nosceva l'esistenza canonica dell'ordine della Compagnia di Gesù entro i confini della Russia. Tre anni appresso, cioè il 30 di luglio del 1804, col Breve *Per alias Nostras*, diretto al P. Ga-

(1) Non sarebbe esatto dire che in queste case fossero Padri della Compagnia. Il Sommo Pontefice permise di riunire in quelle i sacerdoti già Gesuiti e ora secolarizzati. Tutti s'aspettavano che nel ducato di Parma si formasse una provincia della Compagnia, ma questo non avvenne mai. Il Venerabile P. Pignatelli non si disse mai Maestro dei novizi finchè fu a Colorno, nè chiamava i suoi giovani alunni, novizi della Compagnia; solo li diceva, celiando, i suoi *accademici*. Affinchè diventassero veri membri della Compagnia, li mandava in Russia.

briele Gruber successore del P. Kareu nel governo della Compagnia, aprì all'ordine approvato in Russia anche il regno delle due Sicilie. Così in quest'anno 1804, con la fondazione delle case di Napoli, ebbe principio la prima provincia della Compagnia in Italia, la quale fu nominata provincia delle due Sicilie, ed ebbe a Preposito il Venerabile Servo di Dio P. Giuseppe Pignatelli.

Nè qui par da tacersi un tratto ammirabile della provvidenza divina verso il P. Pignatelli e i suoi compagni del ducato di Parma. Essendo morto nel 1802, nel qual tempo essi non avrebbero avuto fuori del ducato altro luogo ove ricoverarsi, il piissimo Ferdinando di Borbone, ed entrati subito in Parma, secondo che già si era decretato, i Francesi, quelli furono per allora, contro ogni loro aspettazione, lasciati in pace, e furono cacciati dallo stato nel 1804, appunto quando erano in Napoli messe in assetto le case per riceverli.

4. La Compagnia entrò in Sicilia l'anno 1805. Quivi rimase fin da principio quasi indipendente, almeno di fatto, dal Provinciale risedente a Napoli, e nel 1807 ebbe Provinciale proprio, che fu il primo d'una lunga serie non ancora interrotta. Così la sicula fu la prima delle odierne cinque province d'Italia.

I Padri e fratelli di Napoli furono nel 1806 costretti a uscir da quel Regno, entro i confini del quale la Compagnia era stata canonicamente riconosciuta: poichè essendo entrato in Napoli Giuseppe Bonaparte, ne aveva cacciato Re Ferdinando, e poco di poi i Gesuiti. Questi si rifugiarono col Ven. Pignatelli principalmente in Roma, ove ricoverati con segni di gran carità dal Santo Padre, furono distribuiti in varie case, prima in Roma stessa, quindi in altre città dello stato ecclesiastico. ⁽¹⁾

(1) Tra questi esuli erano due celebri Padri, ch'ebbero qualche attenzione coi luoghi occupati più tardi dalla provincia veneta: il P. Luigi Mozzi di Bergamo, il quale poi da Roma passò a Milano, e morì nel 1813 in una villa presso quella città; e il P. Amanzio Ferrari, benemerito (tra il resto) di Milano e di Monza, morto nel 1823. La vita del P. Luigi Mozzi fu pubblicata anonima dal sacerdot. DON GIACINTO BASSI (*Vita del P. L. M. d. C. d. G.* Novara, 1823, pgg. 308) e poi dal nostro P. FRANCESCO ALTINI (*Vita del P. L. M. d. C. d. G.* Bergamo, 1884, pgg. 433). Quella del P. Amanzio Ferrari fu scritta dal nostro P. ENRICO BORGIANELLI (*Vita e costumi di A. F.* ecc. Verona, 1863, pgg. 254).



Si noti che fino al 1814 essi non dimorarono in quelle terre altrimenti che in qualità d'esuli appartenenti a una provincia dispersa, non potendo allora esistere canonicamente la Compagnia se non in Russia e nel Regno delle due Sicilie.

5. Così nel momento solenne, in cui la Compagnia fu pienamente ripristinata, di maniera che non avesse oramai altri confini, entro cui potersi stendere, che quelli del mondo, i nostri Padri e fratelli d'Italia si trovavano parte come in territorio proprio nella provincia sicula, e parte esuli e caritatevolmente ospitati nel patrimonio di San Pietro. Quel momento felice era finalmente venuto il dì dell'ottava del N. S. P. Ignazio del 1814, quando Pio VII, tornato appena, dopo lunghissima cattività, sul sacro suo soglio, volle compiere il suo antico e più volte manifestato desiderio, e soddisfare alle brame e vivissime istanze a lui fatte dai Vescovi, dai principi, dai popoli d'ogni parte del mondo cattolico: e tra le voci di giubilo e le grida di gioia del popolo romano pubblicò solennemente la Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*.⁽¹⁾ Da questo istante abbiamo in Italia due province, cioè la sicula, e quella che con termine generale fu detta provincia d'Italia.

Appena pubblicata la Bolla, subito il Duca di Modena Francesco IV chiese al Sommo Pontefice di poter chiamare i Gesuiti nel suo stato, ed aperse loro il collegio di San Giorgio a Reggio. Ma di ciò a suo luogo.

6. L'anno 1820 piacque a Dio di mandare alla Compagnia una di quelle sventure, che suol mandare a' suoi più cari, cioè che tornano poi a gran bene. Il 13 di Marzo del detto anno furono cacciati dalla Russia tutti i Gesuiti; la qual cosa in apparenza era sciagura irreparabile, ma in fatti fu un tratto amoroso della provvidenza divina. E veramente quella fiorentissima provincia abbondava d'uomini d'età matura sì, ma in-

(1) « Pro eiusdem Societatis Iesu restitutione, unanimi fere totius christiani orbis consensu, instantes urgentesque petitiones a venerabilibus fratribus Archiepiscopis et Episcopis, atque ab omnium insignium personarum ordine et coetu quotidie ad Nos deferuntur, praesertim postquam fama ubique vulgata est uberrimorum fructuum, quos haec Societas in memoratis regionibus protulerat, quaeque, prolis in dies crescentis foecunda, dominicum agrum latissime ornatura et dilatatura putabatur. » Pio VII nella Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*.

sieme florida e vigorosa, ch'erano passati per il lungo tirocinio delle probazioni, degli studi, dei ministeri e dei governi: i quali alla Compagnia appena rinata in Italia, e che contava tra i suoi membri quasi solo vecchi cadenti e giovani inesperti, dovevano recare un grand'aiuto, per non dire, salvezza. ⁽¹⁾ Fu allora che, tra gli altri, scesero in Italia quegli egregi e cari Padri e fratelli polacchi, che più tardi furono assegnati alla provincia veneta, ed ai quali essa va debitrice di grande riconoscenza ed amore.

7. Si dilatava intanto la Compagnia in Italia, entrando in vari luoghi del Piemonte e degli stati del mentovato Francesco IV. L'anno 1822 le furono riaperte le porte del regno di Napoli: ond' ebbe origine la terza provincia, la napoletana, cui toccò la sorte invidiabile d'aver nel suo seno fin da principio, e poi per molt'anni, quell'uomo apostolico che fu il venerabile P. Paolo Capelloni. ⁽²⁾

Nell'anno 1831 parve tempo di far delle case aperte nel Piemonte una provincia distinta; e perciò quella che fin qui era stata detta provincia d'Italia fu divisa in due, l'una delle quali venne chiamata provincia romana e l'altra, torinese.

La provincia romana, che in questo momento negli Stati del Duca di Modena aveva tre case, si dilatò appresso nei medesimi stati e nel vicino ducato di Parma; e dopo molti sforzi le venne fatto di penetrare anche nel regno lombardo veneto. Al principio dell'anno 1846 contava nei detti tre stati in tutto dodici case, cioè, in Reggio d'Emilia un collegio con una residenza nella tenuta del Traghettino, e un convitto; in Modena similmente un collegio e un convitto; in Piacenza un collegio; un altro in Parma; un collegio in Brescia con una residenza in Chiari; in Verona un noviziato e un collegio; e finalmente una casa a Venezia. Già da molt'anni si pensava di

(1) In Sicilia e in Roma la Compagnia non ebbe, in que' primi anni, a trovarsi in condizioni molto felici; e se non fosse stata una più che ordinaria provvidenza di Dio, e le paterne sollecitudini di Pio VII, non avrebbe forse sfuggito lo sfacelo.

(2) Di lui abbiamo due biografie: P. INNOCENZO PÒLCARI S. I., *Della vita del P. Paolo Antonio Capelloni d. c. d. G.* Roma, 1865; — P. FERDINANDO CANGER S. I., *Vita del Servo di Dio P. Paolo Capelloni d. c. d. G.* Napoli, 1899.

formare di tutte queste case una nuova provincia; ma le cose non parvero mature se non il 27 di settembre del predetto anno 1846, nel qual giorno fu dato il decreto, con cui si staccavano le dodici case dalla provincia romana, acciocchè si reggessero sotto un Preposito proprio, chiamandosi col nome di provincia veneta. Da quel momento l'assistenza d'Italia ebbe a comprendere cinque province: la romana, la sicula, la napoletana, la torinese e la veneta. ⁽¹⁾

Ora quantunque l'origine di ciascuna delle dodici case e gli altri avvenimenti fino al punto che si formò la provincia veneta siano propriamente materia della storia della provincia d'Italia e della romana, nondimeno si narreranno succintamente questi fatti anche qui: sì perchè sembra che i lettori debbano averlo caro, e anche perchè meglio s'intendano i fatti che accaddero poi. E primieramente conviene trattare del collegio di San Giorgio in Reggio d'Emilia, che di tutte quelle case è la più antica.

(1) Opere consultate per comporre il presente capo, oltre il ROHRBACHER, il BALAN e il CRÉTINEAU-JOLY:

P. SEBASTIANO SANGUINETTI S. I., *La Compagnia di Gesù e la sua esistenza legale nella Russia*. Roma, 1882.

P. STANISLAO ZALENSKI S. I., *I Gesuiti della Russia bianca*. (Versione italiana), Prato, 1888.

P. SAVERIO DE RAVIGNAN S. I., *Clément XIII et Clément XIV*. Parigi, 1854.

P. GIUSEPPE BOERO S. I., *Osservazioni sopra l'Istoria del pontificato di Clemente XIV scritta dal P. Agostino Theiner*. Modena, 1853.

P. GIUSEPPE BOERO S. I., *Vita del Ven. P. Giuseppe M. Pignatelli d. C. d. G.* Monza, Paolini, 1859.

P. GAETANO FILITI S. I., *La Compagnia di Gesù ristabilita in Sicilia nel 1805*. Palermo, 1905.

P. INNOCENZO POLCARI S. I., *Vita del P. Paolo Antonio Capelloni d. C. d. G.* Roma, 1865.

Se in qualche punto ci siamo scostati da alcuno di questi Autori, ciò fu per seguire un Padre della Compagnia competentissimo in questa materia per gli studi fatti sopra molti documenti di grande importanza, da lui recentemente scoperti, benchè non ancor pubblicati.

CAPO II.

IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI REGGIO (FINO AL 1846).

1. Francesco IV di Modena primo tra i principi secolari ad accogliere la Compagnia; fondazione del collegio di San Giorgio. — 2. Il convitto. — 3. Consecrazione della chiesa di San Giorgio. — 4. La prima tempesta. — 5. La rivoluzione del 1831. — 6. Le rivoluzioni italiane del secolo XIX. — 7. Fatti posteriori al 1831. ⁽¹⁾

1. Il 15 di luglio del 1814 il nuovo Duca di Modena Francesco IV d'Este, che a' suoi tempi non ebbe tra i principi secolari chi lo eguagliasse in amarci, entrava ne' suoi stati, accolto con indicibile allegrezza dai sudditi, che speravano avrebbe sanate le profonde piaghe inflitte a quelle misere contrade dalla lunga dominazione francese. Aveva Francesco tutte le doti d' un principe egregio: gran mente, cuore paterno, esimio valor militare, vigoria e costanza di volontà, e, quel che è più di tutto questo, sincero e profondo affetto alla religione cattolica: degno certamente, e capace di reggere qualunque gran monarchia. Non appena salito sul trono, poich' ebbe udita la notizia del ristabilimento della Compagnia di Gesù in tutto il mondo, non indugiò un solo istante, ma chiamato a sè il conte Paolo Forni, l'incaricò di recare a



Francesco IV Duca di Modena.

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Reggio*: P. Alessandro da Lisca (1815-1822). — P. Giulio Cesare Polidori (1822-1826). — P. Giorgio Mossi (1826-1829). — P. Francesco Saverio Nicolini (1829-1833). — P. Michele Saverio Tomei

Sua Santità il tributo del suo omaggio, e di supplicarla, si degnasse concedergli alcuni Gesuiti, ai quali intendeva di riaprire in Reggio il collegio di San Giorgio che già era stato della Compagnia fino alla sua soppressione. Partì il conte il 3 di settembre di quello stesso anno 1814, compì il suo ufficio, e dopo due mesi ricevette dal Cardinal Pacca l'assicurazione che la preghiera era stata esaudita. Per tal modo Francesco Quarto fu il primo de' principi secolari, che dopo la Bolla di ristabilimento accogliesse ne' propri stati la Compagnia di Gesù. ⁽¹⁾

Il giorno 8 di novembre dell'anno seguente 1815 si festeggiò il ritorno della Compagnia in Reggio con solennissima Messa pontificale, celebrata dal Vescovo della città Mons. Francesco Maria d'Este, stretto parente del Duca, e nell'amarci e favorirci simile a lui. ⁽²⁾ Quindi si apersero le scuole, che abbracciarono fin da principio la grammatica, la retorica, la filosofia e la teologia.

Era stata restituita alla Compagnia la magnifica e bellissima chiesa di San Giorgio e il non meno mirabile edificio del collegio, che sorge dirimpetto alla chiesa. Insieme le era stata assegnata la terza parte della tenuta nominata del Traghetto, già possessione dei monaci di San Benedetto. Un altro terzo della stessa tenuta doveva servire alla fondazione (che già il Duca meditava) del collegio di San Bartolomeo in Modena.

2. Nel 1817 fu riaperto per l'inesauribile munificenza del Duca, in altra parte della città, non molto lontano dal collegio, un convitto (che ne' tempi passati era stato governato da

(1833-1836). — P. Lorenzo Arrigoni (1836-1840). — P. Leonardo Fava (1840-1843). — P. Pasquale Cambi (1843-1846).

Rettori del convitto di Reggio: P. Bonifacio Malfatti (1817-1824). — P. Camillo Pallavicini (1824-1827). — P. Lorenzo Rizzi (1827-1829). — P. Luigi Stirati (1829-1834). — P. Francesco Passerini (1834-1844). — P. Francesco Siciliani (1844-1847).

⁽¹⁾ V. CESARE GALVANI *sacerdote modenese. Memorie storiche intorno la vita dell'Arciduca Francesco IV d'Austria d'Este Duca di Modena.* (Volumi 4, Modena, 1846-1854). Volume II, pp. 12-14.

⁽²⁾ Il Sac. GIOVANNI SACCANI nella sua opera *I Vescovi di Reggio, Cronotassi* (Reggio Emilia, 1902, pgg. 176) parla di Mons. d'Este (Vescovo di Reggio 1785-1821) a pag. 148, e dice, tra il resto, ch'egli aveva studiato per sei anni nel collegio che la Compagnia aveva in Prato.

sacerdoti secolari, e alcuni anni innanzi chiuso) e ne fu affidata la cura alla Compagnia. Questo era destinato per giovanetti nobili, o almeno di famiglie ricche e distinte, e fu aperto nella parte posteriore, ossia settentrionale, del palazzo Busetti, quella appunto che oggidì è occupata dal collegio convitto civico. Il Duca gli attribuì anche una villa sulla deliziosa collina detta Montefalcone nel territorio di S. Polo d'Enza. ⁽¹⁾ De' Nostri dimoravano in esso convitto ordinariamente non più di tre Padri e altrettanti fratelli; e i convittori frequentavano le scuole di San Giorgio. ⁽²⁾

3. L'anno appresso, che fu il 1818, ebbe luogo la solennità della consecrazione della chiesa di San Giorgio, la quale essendo stata profanata orribilmente da' Francesi, e poi purificata e benedetta, aveva servito innanzi che fosse data alla Compagnia, a vari usi; tornata poi in mano de' Nostri, fu da essi con molta diligenza e spesa rabbellita e ornata. ⁽³⁾

4. L'anno seguente, mentre i Padri lavoravano nelle scuole, nel convitto, nel tempio, nella città e anche fuori di essa, in

⁽¹⁾ Di Montefalcone tratta ENRICO CURTI, *Montefalcone, Bozzetto storico*, Reggio Emilia, 1884. (Scrivè con sentimenti liberali.) Ne parla anche il Can. EMILIO COTTAFANI nella sua egregia opera *I Seminari nella diocesi di Reggio nell' Emilia*, Reggio, 1890 (pgg. 376) a pag. 184.

⁽²⁾ Le vicende ch'ebbe questo convitto prima che fosse affidato ai Nostri, e l'acquisto ch'essi fecero del locale in città e della villa a Montefalcone sono descritti nell'opera or ora citata del Cottafani. Quanto al convitto diretto dai Nostri, dice che «faceva gran bene alla gioventù, e alla città stessa riusciva di sommo decoro». Ivi, pag. 180.

⁽³⁾ Il sacerdote reggiano DON PROSPERO SCURANI Prevosto di San Lorenzo in Sant' Agostino compose una diligentissima *Storia della chiesa di San Giorgio in Reggio Emilia*, nella quale narra non solo le vicende molteplici di quella chiesa, ma anche i fatti della Compagnia di Gesù in Reggio, prima e dopo la soppressione. Il prezioso manoscritto (che non fu dato alle stampe) conta ben 447 pagine, oltre ai copiosi documenti dell' Appendice. L'Autore trovò i documenti nell'archivio di Stato di Modena (ove si conservano tutti gli atti del collegio gesuitico di Reggio prima della soppressione), nell'archivio di Stato e nell'archivio Vescovile di Reggio, e presso alcuni suoi amici. La Prefazione porta la data del 1896. Da questo manoscritto, gentilmente favoritoci dall'Autore, furono tolte parecchie notizie risguardanti le cose di Reggio. Anche la consecrazione della chiesa di San Giorgio è in quello descritta minutamente; e si dice che Titolari della chiesa erano, e sono San Giorgio e Sant' Ignazio. Si enumerano anche gl' insigni benefizi fatti alla Compagnia dal Vescovo consacratore Mons. d' Este.

tutti i ministeri propri di loro vocazione con gran soddisfazione de' cittadini e frutto dell'anime, scoppiò una tempesta, che mise per poco in pericolo la loro riputazione; ma fu, grazie a Dio, presto sedata, e i Padri ne vennero presso il popolo in maggiore stima d'uomini intemerati e virtuosi. La tempesta fu di enormi calunnie apposte al piissimo P. Giovanni Règoli, le quali benchè fossero assurde e incredibili, destarono nel volgo un gran rumore, e i Nostri n'ebbero per parecchi mesi non piccole molestie, finchè fatto a Roma dalla Sacra Inquisizione regolare processo, lo stesso Sommo Pontefice Pio VII si degnò rendere solenne testimonianza all'innocenza del detto Padre; il quale in tanta calamità aveva dimostrata sì grande mansuetudine e pazienza, da recare ammirazione in ogni persona che lo vide. ⁽¹⁾

(1) In quell'occasione il Duca di Modena scrisse al P. da Lisca Rettore la seguente lettera:

« Reverendo P. Rettore!

« Ritornando il P. Regoli della Compagnia di Gesù al suo collegio di Reggio, da cui lo vedemmo con rincrescimento da qualche tempo allontanato a cagione di calunniosi rapporti fatti contro di lui, Ci è piaciuto di munirlo di questa Nostra lettera, colla quale intendiamo di dichiararlo pienamente innocente di tutte le accuse anche politicheategli, che riconoscemmo egualmente destituite di fondamento, come ne sono state quelle, per cui in conseguenza d'instaurato processo fu da Sua Santità riconosciuto innocente. Il risultato di tante indagini così penose per l'accusato, e la cristiana rassegnazione, con cui egli sopportò queste persecuzioni non hanno fatto che accrescere in Noi quella stima che avevamo di lui, e che ci fece riguardare fin dal primo momento le suddette accuse come un impasto di calunnie e d'imposture. Ora che lo vediamo restituito a codesto collegio, Noi sentiamo piacere, ed egli così si unisce ai degnissimi suoi confratelli, che tanto bene si spirituale come temporale operano nei Nostri stati, nulla ostante il breve tempo, in cui vi si sono ristabili, e lo scarso numero in cui si trovano.

« Dietro questa Nostra dichiarazione, ben dovuta all'innocenza del P. Regoli, non Ci rimane che di ratificare a Lei i sentimenti della Nostra stima.

« Di Lei, Reverendo P. Rettore,

« Modena 29 giugno 1820.

« Affezionato
Francesco. »

(Biblioteca Comunale di Reggio, Manoscritti, N. 37: *Copia di lettera autentica di gabinetto, diretta da S. A. R. il Duca di Modena al P. Rettore da Lisca Rettore del Collegio dei Gesuiti di Reggio.*)

5. Una nuova e più fiera tempesta si levò contro i Nostri di Reggio dopo la rivoluzione di Modena del 1831; ma come piacque al Signore, fu breve temporale, che senza recare gran danno presto passò. In que' torbidi giorni i Padri di San Giorgio, fatti bersaglio alle villanie della plebe aizzata contro di loro da chi segretamente dirigeva que' moti, stimarono conveniente di cedere al furore degli avversari e allontanarsi da Reggio. Uscirono dunque il 10 di febbrajo, dopo aver consegnato al comune il collegio e la tenuta del Traghettino, e lasciati i più vecchi nel convitto: poichè da questo nessuno de' Nostri partì; e fu bastevole provvedimento alla loro salvezza il vestirsi da preti secolari. Domata in pochi dì la rivoluzione, grazie al manifesto intervento di Dio e al mirabile valore del Duca di Modena, poichè furono quietate e prestamente ridotte in assai buon termine le cose, i nostri esuli fecero ritorno e ritrovarono tutto in ottimo stato. La loro assenza non durò che un mese, e dopo Pasqua furono riaperte le scuole. ⁽¹⁾

6. Essendo questa la prima volta, che ci occorre accennare ad una rivoluzione, conviene spendere alcune parole per ragionare in generale delle rivoluzioni sollevatesi in Italia nel secolo passato; nelle quali ebbe tanto a patire la Compagnia, e la nostra povera provincia fu miracolo se non venne annientata. Non intendiamo di tesserne, nemmeno brevemente, la storia; nemmeno di enumerarle; ma solo di spiegare come sia avvenuto che in esse al grido di *Viva l'Italia* si accoppiò sempre quello di *Morte ai Gesuiti*.

In primo luogo è da osservare che quelle rivoluzioni non erano per niun modo spontanei movimenti di popoli, la qual cosa apparve manifestissima nella or ora detta rivoluzione di Modena del 1831. Essa non era opera altrimenti che d' un pugno d' uomini scellerati, capitanati da uno scellerato peggiore

(1) Tra i giovanetti che frequentavano quelle scuole era il celebre Angelo Secchi, il quale nacque in Reggio il 29 di giugno del 1818, d'anni 15 (il 3 di novembre del 1833) entrò in Roma nella Compagnia di Gesù e morì il 26 di febbrajo del 1878. Di lui si occupò anche il nostro P. BELLINO CARRARA, in un discorso che poi si pubblicò col titolo: *Il P. Angelo Secchi d. C. d. G. Discorso letto nella solenne commemorazione del XXV anniversario dalla sua morte nell' Aula del Collegio Sacro in Padova il 23 marzo 1903*. Padova, 1903, pgg. 34.

di loro ⁽¹⁾, mentre i buoni cittadini, affezionatissimi al sovrano, dormivano tranquilli, e destati al fragore della battaglia, nemmeno sapevano che cosa accadesse.

Non erano i popoli d'Italia, dopo la caduta di Napoleone I, inclinati a rivoluzioni. Liberati dalla lunga tirannide francese, respiravano sotto i nuovi governi, che in parte erano assai commendevoli e veramente paterni; tutti poi almeno eran tali, che ai sudditi non sarebbe passata per il capo la tentazione di macchinare rivolte, se altri non ve gli avessero trascinati. La trista impresa di trascinarveli fu compiuta dalle sette segrete.

Gli uomini ascritti a queste non avevano (e non hanno) altro fine supremo che di nuocere alla Chiesa e rovinare le anime. Quanto poi all'Italia in particolare, essi, come quelli ch'erano e sono i veri nemici d'Italia, anelavano a rovinarla, togliendole il suo più prezioso tesoro, cioè la religione cattolica. Tale era il fine; i rivolgimenti politici dovevano essere mezzo per ottenerlo.

Per giungere al detto fine adunque, e non per altro, volevano privare il Romano Pontificato (suprema gloria d'Italia e fonte di tutte l'altre che le ha largite Iddio) del suo temporale dominio, e avvilarne la sacra dignità: solo per ottener quell'intento bramavano, in luogo degli altri principi che allora signoreggiavano l'Italia (nessuno de' quali si mostrava troppo disposto a lasciarsi guidar dalle sette), dare agl'Italiani, principi o almeno governi *liberali*.

Per compire questi cambiamenti politici si appigliarono (tra gli altri mezzi) alle rivolte popolari. Queste erano adunque studiate, preparate, e per così dire, fabbricate con lungo, paziente, ostinato lavoro dalle sette segrete; nel che (per essere l'impresa non meno ardua che scellerata) convenne loro mettere in opera la sagacità e la malizia: nè si potrebbe dire delle due quale fosse maggiore; certo è che l'una e l'altra furono sì grandi, da far riconoscere l'opera di qualche angelo decaduto. ⁽²⁾

(1) Questi era Ciro Menotti, settario, traditore del principe che l'aveva beneficiato e che gli aveva donata la sua confidenza.

(2) Uno de' loro stratagemmi fu quello di mostrarsi talvolta pii e divoti: poichè prevedendo essi molto bene che, se avessero dato a scorgere la loro empietà, il popolo italiano (allora profondamente religioso) li avrebbe subito detestati e abbandonati, avevano stabilito d'abusarsi della

nostri fratelli in Gesù Cristo. Ed è veramente cosa mirabile, e da scorgervi il dito di Dio, che ai tempi delle rivoluzioni italiane, quando il pervertimento delle idee era incredibilmente esteso, e perfino gli uomini dabbene erano spesso, senz'avvedersene, infetti di liberalismo, i nostri Padri fossero così netti di quella peste. Per quanto si leggano i numerosi scritti che ci hanno lasciato, cioè le narrazioni minute dei grandi avvenimenti di cui erano testimoni, le lettere anche confidenziali, le memorie e qualunque altra sorta di documenti, si trova che da tutti questi scritti spira attaccamento e affetto sincerissimo non solo verso il Sommo Pontefice, ma anche verso i principi secolari; e un cordiale orrore per ogni cosa che tenda a diminuirne l'autorità: senza però intrametersi della politica, di cui per certo essi non s'impacciavano in veruna maniera. ⁽¹⁾ Erano affezionati ai sovrani, perchè sapevano che così vuole la legge di Dio, e perchè da essi sostenuti e beneficati. E anche quando la Compagnia trovò ingratitudine o vessazioni ingiuste da alcuno dei ministri o altri ufficiali di quelli, non però venne mai meno la sua fedeltà.

(1) Nel 1847, essendo i Nostri accusati di sostenere un certo partito politico, che si volle chiamare appunto *partito gesuitico*, il M. R. P. Generale Roothaan scrisse da Roma il 15 sett. del detto anno una *Dichiarazione* al giornale *Il Corriere Francese* (in cui era comparso un articolo, ove si parlava di questo partito, e si giungeva a dire ch'era in congiura permanente contro Pio IX). Tra l'altre cose, il P. Generale scrive:

«I veri Gesuiti, cioè i membri della Compagnia di Gesù, non sono in verun dove (*sic*) uomini di partito. La nostra Compagnia è un Ordine religioso solennemente approvato dalla Chiesa; unico suo scopo è quello solennemente espresso nel suo Istituto, la gloria di Dio e la salute delle anime; i suoi mezzi sono la pratica dei consigli evangelici e lo zelo, di cui gli Apostoli e gli uomini apostolici di tutti i secoli le hanno dato l'esempio; essa non ne conosce altri. La politica le è estranea affatto; essa non ha mai stretta la sua sorte a un partito qualunque. Più grande e superiore a tutti i partiti è la sua missione. Figlia docile della Chiesa, essa è al suo servizio dovunque la Chiesa vuole impiegarla. La calunnia può ben compiacersi a spargere perfide insinuazioni e rappresentare i Gesuiti immischiati negli intrighi politici; ma io aspetto ancora che si denunci uno solo dei religiosi a me soggetti che siasi allontanato sopra questo punto dallo spirito e dalle più formali prescrizioni del nostro Istituto.» (Dal periodico modenese *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, Serie III vol. VI p. 243).

La Compagnia di Gesù era dunque un pruno e una spina acutissima dentro gli occhi degli occulti mestatori delle rivoluzioni italiane, ed essi la odiavano furiosamente non meno di quel Gesù, del quale essa porta il nome. E perciò ogni qual volta movevano i popoli a tumulto, ordinavano che si insegnasse loro a gridare, *Viva l'Italia e Morte ai Gesuiti*. Nel che si mostrarono logici, perchè l'Italia, come la volevano loro, non poteva nè nascere nè vivere, ove non perisse la Compagnia di Gesù, o almeno non ne fosse impedita e svigorita l'apostolica azione.

7. Ai Nostri di Reggio negli anni seguenti al trentuno non pare che accadesse cosa che sia qui da narrare, eccettochè nel 1839 quelli del convitto ricevettero il gran dono del sacro



S. Giorgio Fanciullo Martire.

corpo del giovinetto Martire San Giorgio, quello appunto che ora è custodito nella cappella maggiore del nostro istituto Cesare Arici di Brescia.

Un'altra cosa non si può tralasciare di scrivere, ed è che l'invidioso serpente, a quella guisa ch'era già entrato nel paradiso terrestre, pur troppo giunse a strisciare fin entro a questo convitto, ch'era per altro stato sempre un vero piccolo Eden. Verso la fine del 1845 mirarono i Nostri in parecchi de' loro cari alunni scemare l'usato grand' amore allo studio, la divozione, e con essa quell'accurata osservanza delle più piccole

regolette della disciplina, che per l'addietro si soleva vedere in tutti: di che non si potrebbe dire quanto fossero afflitti, massimamente che di tutto questo non sapevano per niun modo trovar la cagione. Ma il misericordioso Iddio ebbe pietà de' loro affanni, e diede loro grazia di scoprire che origine del male erano stati alcuni perfidi chierici secolari, prefetti di camerata, i quali avevano celatamente introdotto in casa la pestilenziale opera del Gioberti, e data a leggere a certi convittori, che frequentavano le scuole della filosofia. ⁽¹⁾ Non sì tosto venne alla luce la nascosta piaga, che le fu applicato il rimedio. Cinque prefetti e non so quanti alunni furono licenziati; e il convitto (come accade in ogni comunità, che sia per altro buona, quando a luogo e tempo si recidono i membri infetti) cambiò subito aspetto e apparve nuovamente, qual era negli anni passati, l'albergo delle più elette virtù. ⁽²⁾

⁽¹⁾ Si solevano ammettere (come in qualche caso si fa anche al presente) chierici secolari, datici dai Vescovi, all'ufficio di sorvegliare i nostri convittori. Parecchi di questi ci diedero molta soddisfazione, alcuni entrarono anche in Compagnia; ma altri ci crearono non lievi imbarazzi.

⁽²⁾ Molte notizie intorno alla Compagnia di Gesù in Reggio si leggono in un prezioso manoscritto, il quale si conserva nella bibl. Comunale di quella città (segnato CXV. D. 10): PROSPERO FANTUZZI, *Storia dei Gesuiti in Reggio*. L'autore ha registrato in esso le notizie, da lui con somma diligenza raccolte, riguardanti la storia d. C. d. G. in Reggio dal 1544, nel qual anno (secondo lui) ci venne il primo Gesuita, che fu il P. Pascasio Broet, fino al 1850.

CAPO III.

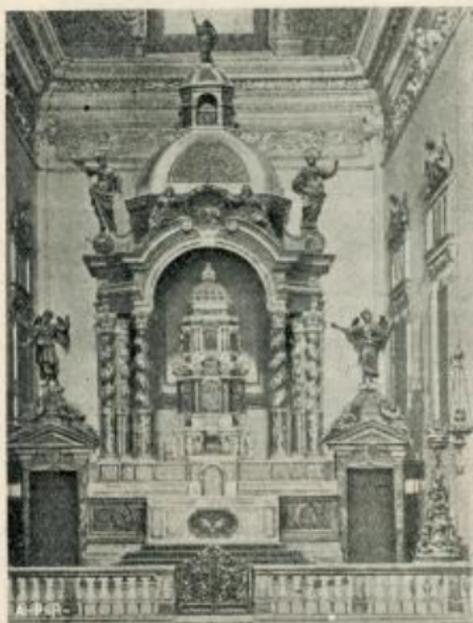
IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI MODENA (FINO AL 1846).

1. La Compagnia entra in Modena. — 2. Si aprono le scuole presso San Bartolomeo. — 3. La rivoluzione del 1831, e gli anni che seguirono. — 4. Origine del convitto. — 5. Il convitto si trasporta nel nuovo palazzo di S. Chiara. — 6. San Fabio e S. Gemello. — 7. Felicità di quei tempi. ⁽¹⁾

1. Mentre il Duca Francesco IV fondava il collegio di San Giorgio a Reggio, volgeva in mente, come dicemmo, la fondazione d'un altro collegio a Modena. Non passarono più che sei anni, e già ogni cosa era matura, e la casa bella e pronta a ricevere i Nostri. V'entrarono pertanto verso la fine del 1821: anno infausto per l'Italia, perchè, insieme con l'anno precedente, segna la prima di quelle molte rivoluzioni, che recarono a lei sì gravi danni.

La bellissima chiesa di S. Bartolomeo, stata già dell'antica Compagnia (diciamo dell'*antica* Compagnia, secondochè comunemente siamo soliti parlare, benchè, a dir

il vero, dal 1540 in qua fu una sola Compagnia di Gesù, non mai estinta, non mai sospesa, il che in questi ultimi tempi fu irrefragabilmente provato) la chiesa dunque di S. Bartolomeo fu restituita



Altar maggiore della chiesa d. C. d. G. in Modena.

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Modena*: P. Giacomo Giannotti (1824-1826). — P. Giulio Cesare Polidori (1826-1829). — P. Giorgio Mossi (1829-1833).

ai Nostri il dì della festa di S. Francesco Saverio, passando il titolo parrocchiale (che fin a quel giorno aveva avuto) a quella di S. Barnaba, dove rimane anche al presente. ⁽¹⁾ Il 23 dicembre (che quell'anno cadeva in domenica) ebbero luogo in S. Bartolomeo solennissime funzioni, nelle quali i Padri, e con essi una sterminata moltitudine di popolo, resero grazie a Dio, che aveva fatto ritornare in Modena la Compagnia. ⁽²⁾ I Modenesi amavano grandemente la Compagnia, tantochè niun' altra città d'Italia poteva in questo nè vincerli nè pareggiarli. E perciò l'allegrezza che in que' giorni mostrarono fu immensa e sincera: nè sì gran favore si palesò solo ai festeggiamenti e alle congratulazioni, ma alle offerte e ai doni, che fecero con cordialissima liberalità, massimamente alla chiesa.

2. Le scuole aperte nel grande edificio attiguo alla chiesa, cioè nell'antico collegio della Compagnia, produssero frutti mirabili, non solo quanto all'educazione letteraria di quei giovinetti, ma, ciò ch'è assai più, quanto alla formazione de' loro costumi: nè erano in quei tempi scuole tenute dalla Compagnia, le quali dessero al nostro, e ad altri ordini religiosi tanti alunni, quanti ne diede il collegio di San Bartolomeo. Di che si deve attribuire gran parte di lode alla sapienza e magnanimità del Duca, il quale concesse, e finchè visse, conservò ai Nostri ogni libertà di seguire il proprio metodo d'educare e istruire la gioventù.

— P. Francesco Saverio Nicolini (1833-1837). — P. Antonio Bresciani (1837-1840). — P. Serafino Sordi (1840-1844). — Giuseppe Luigi Dmowski (1844-1848).

— *Rettori del convitto di Modena*: P. Leonardo Fava (1833-1840). — P. Federico Cappellani (1840-1845). — P. Giovanni Battista Bionda (1845-1848).

⁽¹⁾ Per notizie intorno alla chiesa di S. Bartolomeo e alla sua storia si possono consultare i due opuscoli: *Avv. GIAC. AGAZZOTTI, Le chiese consacrate al culto e destinate al pubblico uso sono beni extra-commercium a termini del diritto pubblico e civile del Regno d'Italia? Consultazione storico-legale* (Modena, 1882, pagg. 57); - e P. ENRICO MASSARA S. I. *Chiesa di S. Bartolomeo in Modena* (Modena, 1903, pagg. 32).

⁽²⁾ Fu poi pubblicato il discorso tenuto in quell'occasione: P. GIACOMO GIANNOTTI S. I. *Discorso pronunziato nella solenne apertura della chiesa d. C. d. G. in Modena nel dì 23 dicembre 1821*. Modena, 1822, pagg. 16.

3. Mentre i nostri Padri si adoperavano con gran zelo a coltivare i giovanetti nelle scuole, e ogni classe di cittadini con gli altri loro ministeri, massimamente per mezzo delle congregazioni mariane e simili pii sodalizi (che in Modena fiorirono mirabilmente), scoppiò la rivoluzione del 1831, di cui più addietro si è ragionato, narrando i fatti di Reggio. Ciò avvenne la notte del 3 sopra il 4 di febbraio, e il 6 il Duca partì. Formatosi il governo provvisorio, ai Nostri convenne disperdersi ed esulare, e la loro assenza durò dal 17 di febbraio al 25 di marzo. Quando furono tornati, trovarono guastata e disordinata ogni cosa: ciò non di meno, riattata in fretta la casa, apersero le scuole, come a Reggio, dopo la Pasqua.

Negli anni seguenti, le scuole prosperarono a maraviglia, dirette com'erano da uomini insigni, quali furono il P. Francesco Saverio Nicolini, il celebre P. Antonio Bresciani (nel qual uomo la prudenza e la pietà non erano minori della valentia nello scrivere), e il P. Serafino Sordi.



P. Serafino Sordi S. I.

4. Due anni dopo la rivoluzione, cioè l'autunno del 1833, si formò in Modena una nuova comunità della Compagnia, la qual cosa avvenne in questa maniera. Fin dal 1827 il Duca, sempre acceso dal desiderio di provvedere a tutte le necessità de' suoi sudditi, aveva aperto in una parte dell'antico seminario (ch'era vicino al duomo) un convitto per giovanetti di mediocre condizione, non nobili, alunni delle scuole di San Bartolomeo, onde esso convitto fu chiamato *degli scolari*. Il quale istituto volle il Duca che fosse governato da due sacerdoti secolari, ma a condizione che il P. Rettore di S. Bartolomeo fosse il vero capo e moderatore della casa, e i detti sacerdoti fossero a lui soggetti. Il carico addossato al Rettore era grave, e presto si fece

intollerabile, aggiungendosi alla difficoltà di reggere l'istituto standone lontano, altre e maggiori molestie. Per il che il P. Provinciale pregò il Duca, si degnasse sgravare la Compagnia di quel peso. Ma il Duca, che a questo non voleva per niun modo consentire, fece calde istanze al P. Provinciale, acciocchè mandasse alcuni soggetti, che dimorando nel convitto, ne prendessero il governo immediato: e così si fece.

Undici anni stettero i Nostri in quel luogo, ch'era povero, angusto e insalubre, tribolati in varie guise, ma confortati dall'esimia pietà, osservanza e profitto dei convittori, e dall'amore paterno del Duca, che in quel convitto pareva aver posto il cuore. Questi non contento d'inviare ad esso frequenti soccorsi, d'avergli ceduto per le vacanze una sua villa nel luogo detto di Castelvetro, e di aver per i più piccini istituito delle scuole nel-



Convitto di Santa Chiara.

l'interno del convitto, affidandole a due maestri sacerdoti secolari da lui stipendiati (cosa assai conforme al nostro istituto e alle usanze de' nostri collegi), volle per esso erigere dalle fondamenta un edificio nuovo, ciò ch'egli fece con munificenza da re.

5. Il primo giorno del mese di marzo del 1839 si diede principio al lavoro, e in cinque anni lo si compì; dopo di che il nuovo edificio accolse dentro le sue mura gli alunni del convitto, che da quel momento ebbe il nome di Santa Chiara. Poichè per esser quivi stato ne' tempi addietro un convento di religiose Clarisse, fu dato alla fabbrica nuova il nome dell'antica e con esso la protezione della Santa. Non si poteva in quella desi-

derare nè ampiezza, nè comodità, nè eleganza maggiore : aveva 176 stanze, oltre alle sale, e costò al sovrano erario ben 334 mila franchi, somma, per que' tempi, grandissima. Di più trovasi in parte della città saluberrima, e vicinissima alle scuole di S. Bartolomeo. Quel primo autunno v' entrarono cento dieci alunni, cioè quanti ve ne potevano capire.

6. Il benignissimo Iddio diede subito un segno del suo favore, mandando entro a quella nuova casa per santificarla e proteggerla, il benedetto e prezioso corpo del Martire San Fabio Primitivo bambino, non molto tempo innanzi trovato a Roma nel cimitero di Priscilla unitamente al nome e ai segni del martirio. San Fabio con la sua venuta rinnovò il fervore dei convittori, come si vide chiaramente agli effetti. Le sue preziose reliquie furono collocate in elegante urna sotto l'altar maggiore della cappella domestica.

Somigliante grazia aveva fatta Iddio nel 1837 alle scuole di San Bartolomeo, donando loro le reliquie di San Gemello, esso pure Martire e fanciullo. Di quest' ultimo, cioè di San Gemello, rimasero divotissimi, non che gli scolari, tutti i cittadini d' ogni ordine, i quali l' onorarono con preghiere, doni, processioni e feste.

7. Quelli erano anni veramente d'oro per i nostri collegi e convitti. Noi liberi di educare i fanciulli secondo il nostro metodo, che fu in ogni tempo giustamente apprezzato per ottimo; gli alunni per lo più di famiglie pie e cristiane dello stampo antico, avvezzi prima ancora che fossero affidati alla nostra custodia, non dico solamente alla pietà, ma all'ubbidienza e alla mortificazione de' propri disordinati appetiti; i sovrani poi, più che in ogni altro tempo appresso, desiderosi di favorirci e potenti a farlo. Allora non si parlava di vacanze da passare in famiglia: ma il convittore, messo una volta il piede in collegio, non rivedeva la patria che dopo aver compiuti i suoi studi e con essi la sua educazione. Allora non si richiedevano professori approvati nelle università dello stato, onde (per tacere d'altri vantaggi anche maggiori) ci era dato fornire di maestri le scuole con soli Nostri. Così si potevano formare, e si formavano molti giovani distinti per sapere, buon gusto, sano criterio, e, quello che più si deve stimare, per ottimi costumi e soda pietà. Nei convitti fioriva l'innocenza, l'ubbidienza, la carità, la divozione e ogni virtù, ch'era una

maraviglia. Molti di que' giovanetti erano somiglianti agli angeli per il fervore della divozione e la purità della vita: e spesso accadeva che l'uno o l'altro di essi dal convitto passasse nel noviziato: ma il convitto medesimo, per il fervore con cui in esso si attendeva alla pratica delle virtù, somigliava già a un noviziato. Erano poi così amanti de' propri superiori, che più non potevano esserlo del proprio padre e della propria madre. Erano trattati da figli carissimi e educati con somma cura: e comechè le regole fossero tali da non contentare le passioni, anzi da contrariarle, tuttavia la maniera di farle osservare era piena di soavità, e ogni cosa serviva a certificare gli alunni che da noi si cercava solamente il loro bene. Le quali cose qui si sono scritte per far intendere la felicità di quei tempi, senza verun intendimento di biasimare i nostri collegi e convitti d'oggi. Perchè molte delle sopraddette lodi certamente si devono anche a questi; e se noi non giungiamo ora a formare gran numero di giovani pari a quelli d'una volta, non è che per noi si manchi. Chi paragoni le circostanze d'allora con le presenti, può facilmente scorgere quali ne siano le vere cagioni.

CAPO IV.

IL COLLEGIO DI SAN PIETRO A PIACENZA (FINO AL 1846).

1. Gli antichi Gesuiti cacciati da Piacenza. — 2. Il collegio di S. Pietro nuovamente fondato il 1836. — 3. Prosperità del collegio tra le persecuzioni e le tempeste. — 4. Benefattori ed amici fedeli. ⁽¹⁾

1. Il collegio di San Pietro in Piacenza aveva albergato la Compagnia per lo spazio di quasi due secoli, quand'essa ne fu cacciata, ciò che fu nel 1768, da un decreto del Duca di Parma Ferdinando di Borbone, o più veramente di chi governava in sua vece, chè il Duca in quel tempo era fanciullo di pochi anni. Più tardi Ferdinando stesso riparò as-

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Piacenza*: P. Felice Sopranis (1836-1840). — P. Bartolomeo Luigi Bonelli (1840-1842). — P. Giuseppe Gioia (1842-1843). — P. Felice Sopranis per la seconda volta (1843-1846).

sai bene al mal fatto, e (come sopra dicemmo) chiese la Compagnia, mentre ancora si trovava ristretta entro i confini della Russia. Non giunse il buon Duca a vedere, come avrebbe desiderato, una provincia della Compagnia entro al suo dominio, e dovette star pago (ciò che parimente fu detto) a congregare Gesuiti già dispersi e secolarizzati entro alcune case, una delle quali fu appunto il detto collegio di S. Pietro. Nei pochi anni che questi lo tennero, fecero tanto onore alla Compagnia, cui erano appartenuti e le cui regole seguitavano, che partendo lasciarono nei Piacentini un inestinguibile desiderio di essa.

2. Passati i tempi infelici della dominazione napoleonica, poichè fu salita sul trono dei Farnesi l'imperiale Maria Luigia d'Austria, si tennero lunghi trattati per richiamare in Piacenza i Gesuiti, ma per l'opposizione d'uno dei ministri della Duchessa tutti gli sforzi andarono a vuoto. Alla fine il Signore si compiacque di disporre le cose in modo che in un punto stesso non solo svanirono le difficoltà, ma si trovò anche pronta la dotazione del collegio; e fu in questa guisa. L'anno 1836 morì il conte Antonio Rocca, lasciando alla contessa sua moglie, che si chiamava Teresa, della famiglia de' Landi, tutti i suoi beni, da farne quell'uso che più le piacesse. Ma egli aveva già dichiarato, essere sua volontà, che i suoi averi fossero in parte impiegati nel formare la dote al collegio di San Pietro, ove desiderava tornassero i Gesuiti: della qual sua volontà egli avea già fatta consapevole la sovrana. Nè qui si deve tacere che l'anima di tutto questo affare era stata la contessa medesima, e fu lei che usò ogn'industria per indurre il marito a quell'atto. Alla nobile fondatrice si unì la Priora delle Orsoline contessa Teresa Antonia Casati, che diede allo stesso fine la somma di trenta mila lire. Così il 25 di luglio del medesimo anno Maria Luigia potè dare da Schönbrunn il decreto della fondazione; e in autunno i Nostri, entrati in Piacenza, aprirono scuole delle discipline solite a insegnarsi ne' nostri collegi, grammatica, rettorica e filosofia.

3. Qui più che altrove ebbero i Padri a provare le opposte fortune; perchè i buoni furono in gran maniera amanti della Compagnia, generosi nel soccorrerla, fedelissimi ad essa nelle sue calamità; e i tristi, accaniti, implacabili, spietati in perseguitarla.

I superiori dell'ordine, che ben sapevano quanto difficil terreno era quello, vi mandarono soggetti scelti e valenti nell'educazione della gioventù e in ogni altro ministero. Ma nelle scuole dovettero i poveri maestri, massime nei principî, sudare non poco. Erano i giovinetti ingegnosi e di buona indole, ma per loro mala venturà nati in tristi tempi, e malamente addottrinati, anche quanto a religione e a cristiana pietà. E tutto questo sarebbe stato poco, se uomini scellerati non avessero con ogni arte procacciato d'alienarli da noi. Nè loro bastando di perseguitarci fin dal primo anno di nostra venuta con calunnie, satire e altre villanie, come quelli ch'erano al tutto senza coscienza, giunsero al segno di perseguitarci ancora ne' nostri alunni e tendere insidie a quegl'innocenti per corrompere i loro costumi. Tuttavia Iddio non permise ch'essi potessero colorire sì malizioso disegno. Nemmeno mancarono perversi e arditî scolari, che ripagando con nera ingratitudine le amorse cure de' loro educatori, macchinarono e ordirono contro di essi, entro il collegio medesimo, tumulti e disordini. Ma Dio aiutò i Nostri, e diede loro grazia di navigar così bene in quel mar sempre infido, e talora tempestoso, che vi fecero frutti mirabili. Per dare un'idea della prosperità di quel collegio, si diranno alcune cose dell'anno scolastico 1844-45.

In un pubblico saggio furono presentati sette rettorici pronti a commentare tutta l'Eneide. Un altro di que' nostri alunni difese per due giorni 319 tesi di tutta la filosofia. L'atto solenne ebbe luogo, secondo il costume de' nostri collegi d'allora, nel tempio stesso, davanti a una sceltissima corona di spettatori: e l'esito di quell'atto fu sì felice, che in tutta la città non si parlava d'altra cosa in que' giorni, sicchè n'ebbe grandissimo onore il giovine e il collegio. Dovendo il Rettore dar l'attestato a ben 43 filosofi del second'anno, di tutti senza eccezione scrisse: *plenissime disciplinam servasse*. E certo molti de' nostri scolari diedero bellissime prove di pietà e di soda virtù. Una di queste si ebbe nel second'anno dopo la fondazione del collegio, quando ben otto de' nostri scolari chiesero l'abito di San Francesco, e alcuni altri l'ammissione nella Compagnia.

4. Il bene operato dai Nostri con loro gran sacrificio (poichè lavoravano fervorosamente non solo nelle scuole, ma ancora in chiesa e nelle congregazioni mariane e altrove, in città e

fuori), e forse più ancora la mansuetudine con la quale soffrivano le ingiurie, le contraddizioni, le brighe de' loro nemici, fecero sì che quelle buone persone, le quali in prima li favorivano, prendessero ad amarli assai più; e molti altri che poco prima avevano dato fede alle calunnie sparse contro di loro, aprissero gli occhi e riconoscessero d'essere stati ingannati. Avevamo in Piacenza tante persone pronte e vogliose di beneficarci, che, per non essere indiscreti, si doveva perfino andar cauti nel dire altrui che in casa o in chiesa avremmo avuto bisogno d'alcuna cosa: poichè non appena quelle persone lo risapevano, subito ce ne fornivano. E spesso ci furono fatte elemosine cospicue, come quando fu restaurata e al tutto rinnovata la chiesa, e quando furono accolti entro il collegio i nostri giovani scolastici per istudiarvi la filosofia (che fu nel 1843); nella quale occasione quattro signore s'addossarono il peso di provvedere ogni anno al loro sostentamento.

Tra i più insigni benefattori è da nominarsi in primo luogo l'augusta sovrana, che ci protesse dai nemici, ci sovvenne con numerose elargizioni e ci diede preclari segni della sua benevolenza. La contessa fondatrice non mai ristette dall'aggiungere al primo gran dono sempre nuove amorevolezze. Alle religiose signore poi del collegio di Sant'Orsola non potremo mai essere tanto riconoscenti che basti per i benefizi, che da que' giorni fino al presente ci hanno fatti. Oltre alla Madre Casati, di cui sopra dicemmo, siamo ancora grandemente obbligati a colei che le succedette nell'ufficio di Priora, e lo tenne dal 1844 al 1898, che fu la Madre Luigia Stanislaa Scotti de' conti del Mezzano (di cui fu pubblicata per un Padre della nostra provincia la vita): ⁽¹⁾ donna insigne, nella quale Iddio unì i più preziosi doni, nobiltà d'animo non minore di quella del sangue, ingegno svegliato, gran senno, straordinaria forza d'animo, esimia virtù.

(1) P. ALFONSO M. CASOLI S. I. *Memorie storiche della vita e delle virtù della M. Luigia Stanislaa Scotti dei conti del Mezzano Priora delle Orsoline di Piacenza*. Milano, 1902.

CAPO V.

IL NOVIZIATO DI VERONA (FINO AL 1846).

1. Il regno lombardo veneto aperto alla Compagnia. — 2. Il P. Ferrari in Verona. — 3. Fondazione del noviziato; primi novizi. — 4. Il P. Odescalchi. — 5. *Mater Divinae Gratiae*. — 6. Consolazioni; benefizi del P. Medici, del Venerabile Bertoni e di Monsignor Grasser. — 7. Visita dei sovrani. — 8. La casa ampliata e la chiesa rinnovata. — 9. Il P. Viscardini e i suoi novizi. — 10. Ministeri coi prossimi. ⁽¹⁾

1. In quello stesso anno 1836, che la Duchessa di Parma, l'imperiale Maria Luigia segnava il decreto della fondazione del collegio di Piacenza, l'Imperator Ferdinando suo fratello firmò la risoluzione sovrana, con la quale venivano aperte alla Compagnia le porte del regno lombardo veneto. La qual risoluzione, benchè non fosse del tutto libera dal pessimo spirito, ond'era allora infetta la legislazione austriaca, cioè dal così detto giuseppismo, non di meno fu dal P. Roothaan accettata: giacchè non toccava l'istituto della Compagnia in cose essenziali, e le concedeva libertà e privilegi, per que' tempi e per que' luoghi, più tosto che mirabili, miracolosi. Tra l'altre cose, si dispensavano i professori della Compagnia dall'obbligo di subire verun esame governativo: « nella fiducia » (così appunto ebbe a scrivere l'Imperatore) « che i superiori destineranno soltanto professori interamente idonei ai loro impieghi. » Si permetteva inoltre di seguire nell'insegnamento, salvo poche limitazioni, il *Ratio studiorum*, ossia il metodo proprio della Compagnia. ⁽²⁾ È vero che la Compagnia nel

⁽¹⁾ *Rettori del noviziato di Verona*: P. Giuseppe Ferrari (1837-1842). — P. Pietro Maria Viscardini (1842-1845). — P. Nicolò Gioia (1845-1849).
Maestri dei novizi: P. Giovanni Nepomuceno Stöger (1837). — P. Pietro Maria Viscardini (1837-1845). — P. Nicolò Gioia (1845-1849).

⁽²⁾ Il P. Provinciale Beretta in una lettera (Verona, 26 febr. 1858) scrisse al P. Generale Beckx quanto segue:

« E quanto al Piano o metodo d'insegnamento il P. N. Roothaan di s. m. in tempi per noi assai più difficili e quando trattavasi d'introdurre in questo Regno la Comp., non si lasciò mai indurre ad accettare la Fondazione del Noviziato e Collegio di Verona se non a patto che i Nostri fossero pienamente liberi a seguire la nostra *Ratio studiorum*. Ho letto

regno lombardo veneto dovette poi spesse volte, per la difesa dei privilegi a lei concessi dall' Imperatore, combattere contro gl' inferiori magistrati, avvezzi a trattare gli ecclesiastici e i religiosi come il tutore fa coi pupilli. Ciò non di meno essa vi godette sempre tanto di libertà, da poter avere floridissimi collegi e raccogliere dalle proprie fatiche abbondantissimi frutti.

2. Le trattative per il ritorno della Compagnia in Verona (d' onde era scomparsa l' anno 1773) erano state cominciate molto prima del detto anno 1836. Da una parte i Veronesi l' avevano chiesta più volte e con caldissime istanze; dall'altra, i Padri Generali desideravano di far entrare la Compagnia in Verona non meno di quello che i Veronesi bramassero averla: perchè prevedevano, che ove la Compagnia avesse potuto metter piede entro al regno lombardo veneto, si sarebbe essa medesima grandemente dilatata, e avrebbe potuto far in quelle contrade gran frutto a gloria di Dio.

Fino dal 1829 il sacerdote Don Pietro della nobile famiglia degli Albertini aveva promesso di dare del suo quanto bastasse per fondare in Verona alla Compagnia un noviziato e un collegio; e poco appresso il municipio aveva deliberato di cedere

io stesso e ben ricordo le lettere ch' egli scrisse su ciò a Mons. Grasser. *Noi, diceva, insegneremo tutte le materie prescritte, ma vogliamo esser liberi nel metodo dell' insegnarle.* La sua fermezza in ciò rese inutile il Decreto di Franc. I, dispiaque allora all' ottimo Mons. Vescovo, differì la nostra veduta nel Lomb. Ven. forse di sei anni, ma in fine ottenne dall' Imp. Ferdinando la Risoluzione del 19 marzo 1836, con somma soddisfazione di tutti i buoni e del Vescovo stesso, che ben conobbero poi quanto a ragione il P. N. si fosse tenuto fermo a non ammettere le esigenze dell' Aulica Commissione degli studi, che nel decreto di Franc. I ci voleva soggetti alle discipline comuni. E quanto non si benedisse allora dalla Comp. in Italia alla fermezza del sullodato P. N., che con ottenere per questo Regno i necessari privilegi, sciolse in pari tempo quei legami ne' quali trovavansi avviluppati i Nostri di Galizia, e che dal P. Generale Fortis voleansi pur tolti una volta! E quanto anche non fummo invidiati nelle ottenute concessioni dagli altri ordini religiosi insegnanti! Ben io ricordo e dee anche meglio di me ricordare il R. P. Assistente ciò che dicevano segnatamente i PP. Barnabiti di Milano, i quali avviluppati in tante pastoie e soggetti a tutte le discipline de' professori laici, pentiti di essere stati troppo facili a sottomettersi al giogo, diceano: *Noi abbiamo avuto troppa fretta: beati i Gesuiti che han saputo temporeggiare e trattar la loro causa in modo da tenersi saldi al loro Istituto!* »

ad essa la chiesa di San Sebastiano, appartenuta già alla Compagnia, e con la chiesa ciò che rimaneva ancora in piedi dell'antico collegio ad essa unito. Or che alla fine, dopo lunghe e faticose pratiche, si era ottenuto il detto beneplacito imperiale, il P. Generale Roothaan mandò a Verona come suo procuratore, acciocchè recasse il negozio a compimento, il P. Giuseppe Ferrari vicentino, che fino a quel momento era stato Preposito della provincia napoletana. Questi entrò in Verona il 23 di gennaio, festa dello Sposalizio di Maria Santissima con San Giuseppe, dell'anno seguente 1837: e poichè quell'entrata gli era costata non leggieri travagli e penosi indugi, forse pensava d'essere giunto al termine d'ogni pena, mentre era appunto al principio di una nuova e più spinosa catena di tribolazioni. Il fondatore (uomo per altro pio e spesso magnanimo, ma non sempre costante) si era pentito delle promesse e inclinava a stringere la mano; il municipio era composto in parte di persone avverse alla Compagnia; il governo di Venezia malvolentieri si adattava a mettere in esecuzione il decreto imperiale; il Signore pose ancora al buon P. Ferrari, per così dire, di sua propria mano una gran croce su le spalle, cioè una molesta infermità, che lo tenne più mesi inchiodato sul letto.

3. Fino dai primi giorni il P. Ferrari, avvedendosi che da Don Albertini non si poteva ottenere la dotazione del noviziato e insieme delle scuole, benchè avesse diritto d'esigere ch'egli tenesse in tutto la parola data, pure (prudentissimo com'egli era) non fece motto di lesa giustizia, e piacevolmente conversando con lui, si contentò d'indurlo alla sola fondazione del noviziato. Questo gli stava a cuore più del collegio, oltre alle altre ragioni, per le gran preghiere che gli facevano molti giovani eccellenti, ed anche sacerdoti, d'essere ricevuti nella Compagnia. ⁽¹⁾ Don Albertini consentì; e quantunque desse assai meno di quello che aveva promesso, anzi meno ancora di quanto era pur necessario a mantenere poveramente il noviziato, tuttavia nell'acquisto, che poi si fece, della casa e del-

(1) Il P. Roothaan, in una lettera scritta al P. Francesco Saverio Nicolini l'anno 1834, dice che da più anni si trovavano in Verona aspiranti alla Compagnia, ma il governo austriaco non permetteva loro d'entrare nel noviziato di Roma.

l'attigua chiesa, e appresso in molte altre circostanze, tornò di bel nuovo a mostrare l'innata generosità e il suo buon cuore.

La casa comperata per il noviziato era un edificio vicino a Porta Nuova, eretto di fresco sul suolo ove prima sorgeva un convento di Minori Riformati, al quale era appartenuta la chiesa, dedicata a Sant' Antonio di Padova. È ben vero che questa era in miserabile condizione, e troppo piccola la casa; ma il luogo era assai acconcio, libero da servitù, salubre e molto ameno. Si stendeva poi presso i due edifici un'ampia ortaglia, dove si sarebbero potute innalzare comodamente delle nuove costruzioni.

In questo luogo il 16 giugno del 1837 entrò il P. Ferrari, e il 16 del mese seguente vi ricevette quattro novizi della casa di probazione romana, colà venuti a trapiantar nella nuova casa le consuetudini di quell'antico vivaio di Santi, da cui erano partiti. Primo Maestro dei novizi fu il P. Giovanni Nepomuceno Stöger, della provincia austro galiziana, uomo insigne per santità e altri gran doni di Dio, il quale era stato compagno e valido ausiliario del P. Ferrari fin dal suo ingresso in Verona. ⁽¹⁾

4. Due giorni dopo i Romani, entrarono i tre primi alunni del noviziato veronese, poi altri ed altri, finchè il 30 di novembre dell'anno seguente ne giunse uno che valeva per mille, Carlo Odescalchi, il quale fino a pochi giorni innanzi era stato Cardinale, e Vicario di Sua Santità il Papa Gregorio Decimosesto.

(1) « Fu uno dei luminari della rinata Compagnia nell'Austria,.... adoperato in molti ministeri e governi. Indefesso nella salute delle anime, consacrava tutti i ritagli di tempo a scrivere, e parecchie sono le opere da lui lasciate e che seguitano ad essere fruttuosissime. Negli ultimi anni non essendo più in forze per lavorare, sua occupazione quasi continua era la preghiera, non lasciando quasi mai il Crocifisso. S'addormentò nel Signore a Vienna il 16 aprile 1880, di 88 anni d'età e 58 di Compagnia. » Così il nostro P. RICCARDO FRIEDL nel suo libretto (anonimo) *Mater Divinae Gratiae, ossia Memoria storica dell'immagine di Santa Maria Maggiore che si venera nel noviziato della provincia veneta d. C. d. G.* (Modena, 1891, pagg. 203) a pag. 57, Nota.

A questo avvenimento l'Italia tutta, anzi il mondo rimase stupefatto, e in gran maniera edificato. La sua vocazione alla Compagnia fu in vero per varie cagioni mirabilissima, e non meno mirabili furono poi gli esempi che diede d'eroica umiltà



P. Carlo Odessatchi S. I.

e d'ogni altra virtù ai fortunati suoi compagni nel noviziato e a tutta la casa; pari alla santità e al suo gran zelo fu il bene da esso operato in Verona e altrove. Le sue venerate ceneri riposano nella chiesa di San Bartolomeo in Modena, ove passò di questa vita il 17 d'agosto del 1841. ⁽¹⁾

5. Pochi mesi appresso, prima ancora che spirasse quell'anno 1841, entrò in noviziato una bella e assai divota immagine della Madre di Dio, della quale immagine è necessario narrar brevemente la storia. S. Francesco Borgia fece

ricavare dal proprio originale per opera d'un eccellente pittore più copie dell'immagine di Santa Maria Maggiore, detta anche Madonna di San Luca. Una di queste rimase nella casa professa al Gesù (ove risedevano i PP. Generali), e il Santo l'ebbe

(1) La sua vita si trova brevemente descritta nel Menologio della Compagnia, e più estesamente nei libri che ne pubblicarono i nostri PP. Berlendis e Angelini, e il P. Teofilo Bèrengier Benedettino. (*Storia della vita del P. C. O. d. C. d. G. scritta da ANTONIO ANGELINI d. m. C.*, Roma, 1840, pagg. 335. — *Memorie edificanti della vita religiosa del servo di Dio P. C. O. d. C. d. G.* Roma 1843, e Bergamo 1843, pagg. 192: a Bergamo, col nome dell'Autore P. LUIGI BERLENDIS. — *Vita del Card. C. O. morto religioso d. C. d. G. scritta dal R. P. D. TEOFILO BÈRENGIER Benedettino, tradotta dal Francese.* Venezia, 1880, pagg. 473.)

tanto cara, che la volle tenere davanti ove soleva fare orazione; e la Santissima Vergine più volte gli parlò da quell'immagine. Similmente orarono davanti ad essa il Mercuriano, il Vitelleschi, l'Acquaviva. Ma il Venerabile Caraffa, amantissimo come era della povertà, considerando che era a pennello, se ne privò e invece di essa ne ripose un'altra di semplice carta. Nelle età che seguirono quell'immagine ebbe varie vicende, finchè fu appesa alla parete d'uno dei corridoi della casa professa. Qui vi era ancora nel 1841, quando il P. Ferrari, recatosi a Roma per la congregazione provinciale, l'adocchiò e disegnò farla passare a Verona, perchè fosse apportatrice di benedizione al nascente noviziato, di cui era Rettore. La chiese al P. Roothaan, l'ottenne; in fretta (perchè i Padri della casa non gli facessero difficoltà) la staccò dalla parete, la prese seco e la portò a Verona. Nel 1855 l'immagine ebbe il titolo di *Mater Divinae Gratiae*; e le grazie ch'ella fece ai suoi cari novizi furono in ogni tempo sì grandi, ch'essi ebbero sempre, ed hanno per lei una grandissima e tenerissima divozione. ⁽¹⁾

6. La venuta del P. Odescalchi e quella della benedetta immagine di Maria furono consolazioni dolcissime, con le quali piacque al Signore temperare l'amezza delle molte tribolazioni patite dai Nostri prima d'entrare in Sant'Antonio, e di quelle forse maggiori, che poi ebbero a sostenere nella fondazione del collegio. Ma tali consolazioni non furono nè le sole, nè le prime. Fino dai primi giorni di loro dimora in Verona n'ebbero molte e di gran conforto: l'amore dei cittadini, dai quali erano riguardati e salutati come angeli apportatori di benedizione, e frequentemente soccorsi di generose limosine; la moltitudine dei candidati, che sopra dicemmo; il frutto raccolto dai sacri ministeri, che fu meraviglioso, come si dirà più innanzi. Si aggiunga il potente aiuto, che in varie guise ci diede il P. Luigi de' conti Medici, Superiore dei Filipini; il quale amava tenerissimamente la Compagnia, e ove altro beneficio non ci avesse fatto, con solo far manifesto ai Veronesi il suo amore per noi ci giovò grandemente: perchè era da tutti tenuto per uomo santo, e le sue parole erano avute in conto d'oracoli. Somigliantissimo a lui per autorità,

(1) Dal libretto, or ora citato, del P. RICCARDO FRIEDL.

santità di vita e grand' amore alla Compagnia fu il Venerabile Servo di Dio Don Gaspare Bertoni, fondatore degli Stimmattini, del quale dovremo presto tornar a parlare. Ma sopra tutti ci fu valido appoggio il Vescovo della città Mons. Giuseppe Grasser, anzi, per meglio dire, fu il principale autore e l'anima d'ogni cosa: il quale, tra gli altri segni di benevolenza ci diede questo, ben grande e raro in un Vescovo, che di buon grado e lietamente permise fossero arrolati nella Compagnia parecchi egregi sacerdoti, taluno dei quali era Parroco, e tal altro, della stessa sua famiglia; e soleva dire che desiderava entrassero nella Compagnia solamente soggetti idonei e di buone speranze.

7. Il 28 di settembre del 1838 la casetta di Sant'Antonio vide tra le sue pareti le Sacre Maestà dell' Imperatore Ferdinando e dell' imperiale sua Consorte Maria Anna di Savoia, i quali pochi giorni innanzi erano stati coronati a Milano. La visita fu lunga e famigliarissima; ed era cosa commovente udirli tutt' e due raccomandarsi con molto calore alle orazioni dei Nostri, dicendo d' averne grande bisogno. E avendo il P. Rettore raccomandato loro la Compagnia, risposero ch'essi la consideravano come cosa tutta affidata alla loro protezione.

8. L' anno 1840 recò ai Nostri nuova cagione d' allegrezza; perchè in esso mirarono compita la nuova bellissima ala di fabbrica, eretta dalle fondamenta a spese di Francesco IV Duca di Modena, che fu forse il maggiore tra i gran benefizi ch' egli fece alla Compagnia. ⁽¹⁾

Cinque anni appresso fu recato a termine anche l' ampliamento della chiesa, la quale apparve sì bella e tutt' altra da quella di prima, che si sarebbe detta non già rinnovata ma nuova. Tra i pii benefattori che concorsero a quest' opera bisogna menzionare principalmente il sacerdote Don Gaetano Bugnòli, uno dei compagni e discepoli del Venerabile Bertoni: il qual Don Bugnòli essendo architetto, ne fece i disegni, e con

⁽¹⁾ Il P. Roothaan in una lettera al P. Francesco Saverio Nicolini (28 nov. 1844) scrisse: « Rifletto che il provvedere del sostentamento solo per aver più operai in un medesimo collegio non può riguardarsi come beneficio alla Compagnia. » (In un' altra lettera dice che questo deve dirsi piuttosto beneficio fatto al luogo dov' è il collegio.) E continua: « È bensì beneficio allorchè si provvede di mezzi onde sostentare i giovani che si vengono formando per essere poi operai. »

grand' amore e abnegazione ne sorvegliò i lavori; come per altro aveva fatto anche quando si costruiva la detta ala nuova del noviziato. E quanto egli fosse valente nell' arte sua, ognun può vedere ancor oggi, visitando la chiesa; la quale, benchè non sia più nostra, almeno, grazie a Dio, non fu nè distrutta nè profanata. Ma è da osservare che la facciata è lavoro cominciato più tardi sopra bellissimo disegno del nostro P. Emanuele Costa, e non mai potuto condurre a compimento, causa le vicende politiche, dalle quali il noviziato fu tanto agitato e più volte scacciato dal caro suo nido.

9. In quella casa benedetta si può dire che sia stata formata la provincia veneta: poichè in essa fu il noviziato per quasi trent' anni, cioè dal 1837 al 1866, eccetto due esili, di cui si dirà a suo luogo; e fu tempo, in cui la massima parte dei nostri Padri e fratelli erano usciti da quella. Il P. Stöger che, come si disse, fu il primo Maestro, il 14 novembre di quello stesso anno 1837 partì da Verona, e tornò alla sua provincia. Fu singolar beneficio di Dio che a lui succedesse un uomo impareggiabile, quale fu il P. Pietro Maria Viscardini, che tenne l' ufficio di Maestro dei novizi, e per lo più ancora quel di Rettore, dall' 11 novembre del 1837, salvo poche interruzioni, fino al 29 gennaio del 1868, che fu il giorno del suo felice passaggio (come ben possiamo sperare) al Paradiso. Non è facile dire se v' abbia altr' uomo, cui la provincia veneta sia più obbligata: perchè egli attese tanti anni, e spesso in difficilissimi tempi, con mirabile amore e diligenza alla formazione dei novizi, sacrificandosi tutto e consumandosi per essi: e morendo lasciò dietro di sè, si può dir, tutta la provincia ammaestrata dalle sue parole e da' suoi esempi. ⁽¹⁾ Sotto la sua disciplina il noviziato prese subito a fiorire e a spargere anche per la città il buon odore di Gesù Cristo. Si vedevano que' nostri giovani assistere agl' infermi nell' ospedale, consolare e istruire nella religione i carcerati, facendo in quei luoghi gran frutto d' anime con l' amministrazione dei sacramenti (poichè alcuni de' novizi erano sacerdoti); oltre a ciò istruire i fanciulli nella dottrina cristiana e girare di casa in casa rac-

⁽¹⁾ Ne scrisse la vita il P. GIUSEPPE ADELASIO (*Cenni intorno alla vita del P. Pietro M. Viscardini d. C. d. G.* Torino, 1899).

cogliendo limosine per i poveri. E la gente ne restava oltre ogni dire edificata ed ammirata.

10. Molte e utilissime fatiche ebbero a durare i Padri, veterani e novizi, nella chiesa: la quale era diventata carissima al popolo, perchè vi trovava molte Messe, e ad ogni ora confessori pronti a prestarsi nel loro ministero; oltre le prediche e le belle funzioni. Gran parte dell'anno poi avevamo in casa uno o più ospiti, per lo più sacerdoti, ai quali si davano gli esercizi: e ci venivano anche da luoghi molto lontani. Ma forse il ministero più fruttuoso di tutti fu quello delle missioni, date al popolo delle città e delle campagne nei paesi della monarchia dove si parlava la lingua italiana. Erano le prime missioni, che i Nostri davano in quelle contrade dopo la soppressione della Compagnia; e tra per la novità della cosa, e per la gran fede di quei tempi, si miravano in esse spettacoli, dei quali oggidì non possiamo così agevolmente formare un'idea. Ma di queste missioni si dirà più avanti.

CAPO VI.

IL COLLEGIO DI SAN SEBASTIANO IN VERONA (FINO AL 1846).

1. Il municipio di Verona affida le scuole alla Compagnia (1839). —
2. Moderazione del P. Ferrari; offerte magnanime del Venerabile Bertoni. —
3. Inizi del collegio. — 4. Si aprono le scuole; loro frutti; Gaetano Spandri. ⁽¹⁾

1. Abbiamo detto molte cose che spettano alla fondazione del collegio di San Sebastiano: come Don Albertini che avrebbe dovuto esserne fondatore, pareva non volerne più udir parlare, come i governanti austriaci di Venezia non s'inducevano a riconoscere i nostri privilegi, come il municipio di Verona aveva in seno persone a noi nemiche.

Alla mancanza di fondazione supplì la divina provvidenza, movendo il cuore d'alcuni, che avevano voce in municipio, a far sancire il decreto, che la città stessa dovesse di anno

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Verona*: P. Paolo Mingardi (Vice-Rettore 1839-1842; Rettore 1842-1844). — P. Antonio Benetello (1844-1847).

in anno provvedere al mantenimento delle scuole: la qual cosa avvenne il 17 febbrajo del 1837, cioè pochi giorni dopo la venuta del P. Ferrari in Verona. Ma le persone a noi nemiche, che, come s'è detto, formavano parte del municipio, da questo momento non ristettero d'usare ogni arte per impedire che le scuole fossero date alla Compagnia di Gesù. La storia della lotta che ne seguì sarebbe lunghissima; ma noi ne diremo solamente questo, che nei due anni ch'essa durò, più volte apparve manifesto il dito di Dio, essendo le più ardue difficoltà superate per vie che talora parvero miracolose. Nemmeno è da tacersi come capo e condottiere di tutti quelli che difendevano la nostra causa era il dianzi mentovato Mons. Grasser, uomo di gran prudenza, solito a molto ponderare le cose e usar poche parole e molti fatti, e d'una sì gran costanza nelle imprese ch'egli pigliava, che fatto una volta un passo, non accadeva mai ch'egli tornasse indietro. A lui, dopo Dio, siamo debitori, se nel municipio il partito dei buoni finalmente vinse la prova, e si decretò che le scuole fossero messe nelle nostre mani. A lui altresì più che ad ogni altro uomo si deve il cedere che fece il governo di Venezia, con che anche quest'ostacolo fu tolto di mezzo.

2. In tanta tempesta di contrarietà risplendette fin da principio la virtù del P. Ferrari, la sapienza, la costanza e specialmente la sua moderazione. Essendo stato invitato a mettere in iscritto le condizioni, alle quali egli era apparecchiato d'accettare l'offerta del collegio, dichiarò tra l'altre cose, ch'egli non aveva alcuna pretesa di proprietà sull'edifizio, che il municipio intendeva di fabbricare; che per l'abitazione dei Padri si contentava di quel cantuccio di casa, di cui si parlerà appresso; per il loro sostentamento poi chiese sì poco, che al Vescovo parve veramente troppo poco al bisogno. Tale fu la dichiarazione che fece il P. Ferrari, e la segnò il 15 marzo dell'anno 1837, cioè meno di due mesi dopo la sua venuta in Verona. Or avvenne che in quel giorno medesimo Dio diede alla generosità del Padre la ricompensa, e fu in questa maniera.

Era in Verona il sopra nominato Venerabile Gaspare Bertoni, sacerdote di gran dottrina e santità, il quale poich'ebbe raccolti attorno a sè altri pii sacerdoti, e formatane una comunità di maestri, aveva aperte scuole per la gioventù veronese, che prosperavano assai ed erano una benedizione per la città. Ap-

pena venuti i nostri Padri, egli aveva dato loro maravigliose prove di smisurato amore alla Compagnia e d'eroica magnanimità. Poichè possedendo egli due case, oltre a quella ove dimorava co' suoi sacerdoti, le aveva offerte al P. Ferrari, che eleggesse per il noviziato qual più gli piaceva, e gliel'avrebbe donata. Ora nel sopraddetto giorno gli mandò dicendo, che ove delle due case, che gli aveva offerto, nè l'una nè l'altra fosse trovata acconcia per il noviziato, di buon grado gli dava quella, ov'egli co' suoi preti abitava (ch'era spaziosa e comoda a maraviglia); ed egli co' suoi si contenterebbe d'alcune stanze di essa. Ove poi non si potessero vincere le difficoltà, che allora facevano sembrare per poco impossibile alla Compagnia l'aprire le scuole in San Sebastiano, egli era pronto a cedere alla Compagnia le sue proprie scuole, e anche, bisognando, a somministrarle del suo i mezzi per il mantenimento. Il P. Ferrari tutto stupefatto di sì mirabile e rara generosità, pur significandogli la sua immensa gratitudine, non volle per niun modo accettare l'offerta delle scuole; ma allo scorgere in un uomo qual era il Venerabile Bertoni tanto amore alla Compagnia, si sentì in gran maniera addolcire le pene.

3. Ma per tornare all'interrotto racconto, il municipio, fatto ch'ebbe, come sopra accennammo, il decreto d'affidare le scuole alla Compagnia, deliberò si dovesse atterrare ciò che ancor restava del collegio antico, e sulla medesima area erigere il nuovo. Nello stesso tempo invitò i Padri, ch'entrassero pure, e, se loro così piaceva, anche subito, in un certo angolo di fabbrica, che per allora si lasciava in piedi; quivi avrebbero potuto attendere, fino a tanto che fosse pronta la fabbrica nuova, a fare del bene alle anime, principalmente ufficiando la chiesa di San Sebastiano. Per tal modo cominciammo ad avere in Verona una seconda comunità, e ciò avvenne il 18 di marzo del 1839. Ma quell'abitazione era tutta cadente, anzi prossima a rovinare; e perciò si videro costretti a trasferirsi in un'altra parte dello stesso edificio, più incomoda ma più sicura. Necessitati a partire ancora da questa, passarono nella casa offerta loro, con generosità simile a quella che abbiamo detta del Venerabile Bertoni, dal sacerdote Don Francesco Cartolari; e dimorarono in essa tre anni, colmati d'innumerabili benefizi dal detto sacerdote e dalla sua famiglia (che per far luogo ai Nostri si era ristretta in un piccolo appartamento), e massima-

mente dalla madre di Don Francesco, la quale mandava loro ogni momento danaro, cibi, o altra cosa necessaria alla vita.

Non ci fermeremo a descrivere il bene operato dai Nostri nella chiesa di San Sebastiano, bastando dire che fu grandissimo, e che i Padri, benchè aiutati da qualche prete secolare, eran oppressi dalle fatiche, dovendo di più soddisfare a innumerevoli richieste, che ad essi erano fatte, de' loro ministeri in città e altrove. La loro assiduità al tribunale della penitenza (oltre alla bellezza delle funzioni) giovò non poco ad accrescere concorso di popolo alla chiesa, anzi operò (cosa in vero mirabile) che s' aumentasse di molto il numero delle confessioni e delle Comunioni nell' altre chiese della città.

4. La costruzione del nuovo collegio fu cosa lunghissima e piena d' indugi e di sospensioni del lavoro. Si volle quindi dare comechessia principio alle scuole con aprire le due infime della grammatica entro certe stanze apprestate a tal fine dal municipio, ciò che si fece nell' autunno del 1842. Un anno di poi, essendo condotta a termine una parte del nuovo collegio, i Nostri dalla casa dei signori Cartolari passarono ad abitare in essa; e quivi parimente tennero le scuole, che in questo altr' anno compresero anche la media e la suprema grammatica, ossia quelle classi che oggi si direbbero terza e quarta ginnasiale. Entro quelle bellissime stanze si porse alla città lo spettacolo d' un collegio, quantunque incompleto, della Compagnia; il quale era spettacolo nuovo ai Veronesi, perchè la generazione, che aveva veduto il collegio antico era già spenta. Le nostre costumanze, voglio dire quel dividere, che si fa, gli scolari in Romani e Cartaginesi, le cariche, le bandiere, le provoche, i saggi, le accademie, le premiazioni, i trionfi, piacquero a ogni ordine di persone a sì alto segno, che non si potrebbe esprimere. Fu un Vescovo eminente per santità, dottrina e grandezza d' animo, il quale al vedere una di queste nostre scolastiche funzioni ne fu sì commosso, che durò fatica a trattenere le lacrime.

Furono insieme introdotte le pratiche di pietà comunissime ne' nostri collegi, ma nuove agli occhi dei Veronesi: private esortazioni, frequenza di sacramenti, esercizi spirituali, mese di maggio, festa solennissima di San Luigi e altre simili; le quali edificarono in gran maniera tutta la città e mossero molti, che prima avevano parlato male di noi, a ricredersi e colmarci d'en-

comi. E lo zelo dei Padri per la salute delle anime era tanto più manifesto, quanto che si miravano portar lietamente per amore di quelle un doppio gran peso. Perchè col sopravvenire delle nuove fatiche delle scuole non lasciarono di rendersi, senza risparmiare se stessi, utili a tutta la città coi soliti ministeri. Non già che mancassero nemici alla Compagnia in Verona; anzi con l'aprir, ch'essa fece, le scuole le contraddizioni si fecero maggiori: ⁽¹⁾ ma si godeva del favore dei buoni e delle autorità, tanto ecclesiastiche quanto civili. L'Imperatore stesso, il Vicerè e alcuni de' più alti impiegati di Verona confessarono in parecchie occasioni d'andar debitori ai Gesuiti di non leggieri servigi. Il Vicerè giunse a dire al P. Rettore ch'egli offriva l'opera sua in qualunque cosa fosse necessaria al collegio. E che questi non fossero vani complimenti, si ebbe poi a vedere dai fatti. ⁽²⁾ Anche buon numero di Vescovi ed altri gran personaggi, che passarono per Verona e videro coi propri occhi il bene operato dalla Compagnia, le diedero altissime lodi, massimamente per il suo metodo di educazione.

Il terz'anno s'aggiunse alla grammatica l'umanità e la rettorica. Ma la filosofia, per supplicar che facessero illustri cittadini, sostenuti dal Vescovo e dal municipio, non si potè ottenere che il governo la concedesse nè allora nè poi. I nostri nemici avevano fatto per odio questo cattivo ufficio.

(1) Il P. Viscardini per far intendere quanto dispiacciono ai nemici della Chiesa le scuole della Compagnia, soleva dire che in que' primi anni, quando in Verona avevamo solo il noviziato, i nostri malevoli non facevano gran chiasso, e noi non sentivamo che gli applausi e le benedizioni dei buoni; ma quando furono aperte le scuole, allora sì i liberali si fecero sentire, e in tutti i modi che potevano cominciarono a molestarci.

(2) L'arciduca Ranieri Vicerè del regno lombardo veneto ci fu sempre amico. Il suo amore per noi crebbe dopo l'accoglienza ch'ebbe in Verona l'anno 1845 nel nostro collegio. Fu cosa da far stupire la festa che i Nostri gli fecero, quantunque dopo l'avviso ricevuto della gran visita non avessero avuto altro tempo per apparecchiarsi che la notte e le prime ore del mattino appresso. L'arciduca trovò ciò che era ben lontano dal pretendere o dall'aspettarsi: tutto il collegio decorato e ornato d'iscrizioni, i ragazzi vestiti a festa, e (cosa mirabile) già istruiti ad accoglierlo con molteplici graziosi saluti e con poesie italiane, latine, greche e tedesche recitate a memoria.

Mentre ancora si sperava che il governo ci permettesse di aprire le scuole di filosofia, il signor Gaetano Spandri (gloria di Verona per la sua erudizione, e in modo particolare per la gran perizia nella fisica) fece dono al collegio della sua ricca collezione di strumenti di fisica, in parte inventati e costruiti da lui medesimo con arte maravigliosa. Egli ci fu sempre famigliarissimo, e si studiava di darci continue prove del suo amore.

CAPO VII.

IL CONVITTO DI BRESCIA (FINO AL 1846).

1. Quattr'anni di lotta. — 2. Il convitto si apre in Chiari (1842). — 3. Passa in Brescia; sua costante floridezza. ⁽¹⁾

1. Il 21 agosto del 1838, essendo l'Imperator Ferdinando sceso in Milano per farsi coronar Re del regno lombardo veneto, Mons. Carlo Domenico Ferrari Vescovo di Brescia, mosso a ciò da quattro signori bresciani desiderosi d' avere nella loro città un convitto diretto dalla Compagnia di Gesù, e pronti a sacrificare per questo effetto parte delle loro sostanze, porse a Sua Maestà una supplica, con cui la pregava, si degnasse dare il suo sóvrano beneplacito alla fondazione del detto istituto.

Questo atto fu per i nemici della Compagnia in Brescia (tra i quali si numeravano molti membri del municipio e qualche ufficiale del governo) come un segnale di guerra: perchè da quell' istante non ristettero dal mettere in opera ogni arte, volendo pure vincere la prova o d' impedire che l'Imperatore consentisse, o di mandare comechessia a vuoto ogni cosa. Ed è degna d' ammirazione la costanza, con cui i fondatori durarono ben quattr'anni combattendo contro infinite difficoltà suscitate da coloro. Erano questi il conte Antonio Valotti, il cavalier Clemente di Rosa, il Prevosto di San Faustino Maggiore conte Giovanni Lurapi, e finalmente il

(1) Rettore del collegio di Brescia: P. Giannignazio Beretta (1842-1848).

signor Giacomo Taffelli nato nel Tirolo, ma domiciliato in Brescia, di cui ci sarà ancora più volte occasione di parlare. Delle persone che con gran zelo favorirono l'impresa, alcune non si possono qui passare sotto silenzio; e anzitutto è da nominare il detto Mons. Vescovo, non punto dissomigliante in questo da Mons. Grasser Vescovo di Verona, di cui altrove si è detto: quindi il Filippino P. Angelo Taèri, che fu il primo a concepire il disegno di quell'impresa e l'ispirò ai fondatori; inoltre il Servo di Dio canonico Lodovico Pavoni fondatore dei Figli di Maria, le Orsoline di Brescia, che giovarono come mediatrici presso l'Imperatrice Marianna, e Don Luigi Bragato confessore di quest'ultima, membro di quella congregazione degli Stigmatini, alla quale siamo debitori di tanti benefizi, come in parte si è detto e in parte a suo luogo si dirà.

Or come piacque a Dio, venne fatto a quei signori, benchè a gran fatica, di trovare e comperar in città un edifizio idoneo all'intento loro, ma bisognoso di restauri e di adattamenti, dopo di che venne finalmente la tanto sospirata risoluzione sovrana in data del 2 aprile dell'anno 1842.

2. Si deliberò dunque d'aprire subito il convitto e di cominciare le scuole nell'autunno di quel medesimo anno. E poichè i lavori da eseguire intorno al mentovato edifizio non si potevano compire così presto, si scelse a questo fine un antico convento, detto di San Bernardino, situato presso Chiari, piccola città non molto lontana da Brescia: il qual convento era allora posseduto da un sacerdote grandemente affezionato alla Compagnia, che si chiamava Don Livio Formenti. Così avvenne che il convitto passasse i primi tre anni in Chiari.

Nel primo anno non si tenne che una scolletta di grammatica: perchè si era stabilita la legge inviolabile, di non accettare se non giovanetti di tenera età, acciocchè si potesse così meglio imprimere in tutti la stessa forma di educazione. E gli accettati furono cinque soli di numero, ma distinti per nobiltà di natali e per indole egregia. Oltr' a ciò Iddio benedì il convitto, donandogli un Rettore che aveva per il suo ufficio doti veramente singolari, e fu il P. Giannignazio Beretta, veronese, sotto il governo del quale que' tre anni di Chiari furono per ogni riguardo prosperosi e felici.

3. Durante le vacanze del 1845 si compì in Brescia la fabbrica del nuovo collegio, ch'era per la comodità e per la bel-

lezza una maraviglia a vedersi, ed era capace di ottanta alunni. In questo adunque si cominciò il nuovo anno scolastico, il quale, grazie a Dio, passò, come i precedenti di Chiari, felicissimamente. Maravigliosa fu la diligenza e quasi lo sforzo sì dei maestri nell'insegnare che degli scolari nell'apprendere; onde alla fine dell'anno, quando questi diedero saggio del loro sapere alla presenza dei personaggi più cospicui della città, ne uscirono con grand'onore, sicchè le nostre scuole e il nostro modo d'educare i giovani erano dai cittadini portati alle stelle; e se ne facevano tali elogi, da non potersi qui, salva la modestia, convenientemente riferire.

Nè si creda che i progressi di que' giovanetti nella pietà fossero punto minori che nello studio: erano angioletti, amanti dell'orazione, intenti seriamente all'acquisto delle virtù, divotissimi della Madonna: insomma quel convitto era un Paradiso, e forse dei convitti fin qui nominati il migliore. Bisogna osservare che aveva sopra gli altri il vantaggio delle scuole interne, ond'erano esclusi i pericoli che possono nascere dall'aver i convittori frequenti occasioni di parlare con gli esterni, benchè alla sfuggita.

La casa di Chiari (diventata residenza di due Padri, i quali, avendo poche occasioni di faticare per i prossimi, attendevano, più che altro, alla preghiera e allo studio) servì al collegio bresciano di villa per le vacanze autunnali. La prima volta che vi si andò per questo scopo, che fu nel 1846, infermò in essa, e dopo tre mesi di pene morì da santo il giovinetto quattordicenne Mario Emilio de' conti Longo, un di que' primi cinque, di cui sopra si è detto: e il P. Beretta Rettore, ch'era scrittore eccellente, ne compose e pubblicò per le stampe l'elogio.⁽¹⁾

(1) *De Vita Marii Aemilii Longhi patricia Brixianorum nobilitate, in Brixiano Societatis Iesu ephebeo alumni convictoris Commentarium — Cenni intorno la vita di Mario Emilio Longo, nobile bresciano, alunno nel Convitto della Compagnia di Gesù in Brescia.* Brescia, 1847 (anonimo). Come si vede anche dal doppio titolo, la viterella (che conta pagg. 25) è scritta in latino e in italiano. L'opuscolo fu pubblicato quello stesso anno anche in Genova col nome dell'autore.

CAPO VIII.

LA CASA DI VENEZIA (FINO AL 1846).

1. Fondazione della casa. — 2. Ingresso dei Nostri. — 3. Loro virtù.
— 4. Benefattori. — 5. Fatiche dei Padri. ⁽¹⁾

1. I Veneziani come videro che Verona era riuscita ad avere la Compagnia, entrarono in desiderio d'averla anche nella loro città. Alcuni signori d'esimia nobiltà e religione,



Altar maggiore della chiesa d. C. d. G. in Venezia.

favoriti nel loro disegno dall'Eminentissimo Cardinal Patriarca Jacopo Monico, supplicarono l'Imperatore di permettere che venisse in qualche modo fondata a Venezia una casa della Compagnia. Dopo di che, a cagione delle male arti d'un uomo potente (come più tardi si ebbe a risapere), trascorsero tre anni e più senza che si vedesse comparire una risposta. Ma ci favorì la piissima Avvocata dei deboli, Regina e Madre della Compagnia, e il 21 di novembre del 1843 (giorno

sacro alla Madonna della Salute, di cui i Veneziani sono divotissimi) Sua Maestà segnò il decreto, con cui approvava si erigesse in Venezia un ospizio alla Compagnia. Allora ci fu restituita (poichè era in mano del vicin Parroco dei Santi Apostoli) la chiesa detta *l'Assunta*, maravigliosamente bella, e di tutte l'altre, che mai avesse la nostra provincia, quasi regina;

⁽¹⁾ *Rettore della casa di Venezia: P. Giuseppe Ferrari (1844-1849).*

la quale era stata al principio del secolo decimottavo edificata dalla Compagnia, e dalla pietà dei Veneziani ricchissimamente ornata di marmi e d'altari. ⁽¹⁾ Alcune persone poi, ecclesiastiche e secolari, precedute in questo e dirette dal Patriarca, ci comperarono la casa a settentrione della chiesa, la qual casa conservava tuttavia l'antico nome di *Scuola degli Specchieri*: quella appunto ove stiamo presentemente, eccetto che il piano superiore allora non era abitabile, onde tutta riducevasi al pian terreno e al primo piano: ed è l'unica tra le prime case della provincia veneta che ancor sia abitata da noi. Il grandioso edificio a mezzodì della chiesa, l'antico collegio dei Gesuiti, era abitato dai soldati, nè per supplicarne che si facesse potemmo mai più recuperarlo. ⁽²⁾

2. Entro la detta piccola casa nel luglio dell'anno 1844 si radunarono quattro Padri e due fratelli. Superiore, con titolo di Rettore, era il P. Ferrari di sopra più volte nominato, alle sapienti cure del quale dobbiamo la fondazione di questa, e di altre case, e si può dire della provincia veneta. Or questi nostri Padri e fratelli il dì della festa del Nostro Santo Padre Ignazio resero insieme coi cittadini solenni grazie a Dio. Il vasto e vaghissimo tempio era ornato con grandissima pompa, concorrendo a gara per abbellirlo tre Parrocì della città. Stavano nei primi luoghi, disposti in bell'ordine, i personaggi più illustri di Venezia, e dietro ad essi, un popolo innumerevole. Celebrò solenne Messa Pontificale il Patriarca, e tenne egli stesso (tra gran segni d'approvazione di tutti gli astanti) un discorso delle ragioni, onde Venezia aveva da rallegrarsi per il ritorno dei Padri. ⁽³⁾ Più di cento Messe si celebrarono in

(1) Il Cardinal Patriarca con decreto 22 giugno 1844 ci assegnò in perpetuo la chiesa; e con altro decreto 8 luglio del medesimo anno, usando assai esplicite parole, la dichiarò esente da ogni giurisdizione parrocchiale e soggetta alla sola giurisdizione della Compagnia.

(2) Almeno fino al 1857, si seguì a sperare che un giorno o l'altro quel bell'edificio fosse dato a noi. Il 4 di maggio del 1857 il P. Cosali scrisse da Venezia al P. Provinciale: « Quanto alla caserma, purtroppo mi è stato confidenzialmente riferito, che il Militare non ha dato il voto favorevole. Tuttavia ancora vi ha luogo a sperare. »

(3) *Pel risorgimento della Compagnia di Gesù in Venezia. Discorso del Cardinal Patriarca pronunziato nella Chiesa dell'Ordine il dì 31 luglio 1844. Venezia, 1844.*

quel giorno nella nostra chiesa, e la sera un sacerdote secolare recitò il panegirico in onore del Santo, dopo il quale fu conclusa la festa con un solennissimo *Te Deum*. Tutte le ore del giorno fu nella chiesa gran folla di gente.

3. La casa, come si è detto, era angusta, e oltr' a ciò quasi vuota e mancante delle masserizie più necessarie: la qual cosa benchè recasse seco non piccoli inconvenienti, giovò non di meno in que' principi a promuovere nei Nostri la carità, l'umiltà (dovendo ciascuno fare i più umili e bassi servizi) e l'amore alla santa povertà. Prima cura del P. Ferrari fu provvedere il più prestamente che potè quanto era necessario, perchè si potesse osservare in casa perfettamente la disciplina regolare, e dopo poche settimane già si vedeva in quella comunità l'andamento delle case meglio ordinate della Compagnia. Singolarmente bello era poi a vedersi in tutti, quantunque fossero pochi di numero, e occupati in molti ministeri esteriori, il diligente adempimento degli esercizi di pietà e di quelle pratiche di penitenza e di umiliazione, che si costuma di fare nelle nostre case.

4. Contenti d' avere dove reclinare il capo, avevano preso ad abitare quella casa senza curarsi di non aver abbastanza assicurato il proprio sostentamento. Il governo austriaco (nel quale allora dominava il giuseppismo) non era come quello di Francesco IV; anzi ogniqualvolta permetteva l'ingresso d'un ordine religioso nelle terre del regno lombardo veneto, lo faceva con l'espressa condizione che lo stato non dovesse aver nessun impegno per il mantenimento di esso; onde a noi conveniva, per vivere, appoggiarci alla liberalità e alla divozione dei privati. Ma que' nostri Padri, che cercavano il regno di Dio e la sua giustizia, non furono abbandonati in queste cose temporali dalla provvidenza divina; e non andò molto ch' essi ricevettero, parte in denaro e parte in beni stabili, quanto, insieme con ciò che già possedevano, era bastevole al mantenimento di otto persone. E quantunque in que' primi anni convenisse fare ingenti spese, Dio non permise che però fossimo oppressi dai debiti, e mosse il cuore di persone benefiche a sovvenirci. Tra questi è da notare in primo luogo Francesco IV Duca di Modena, e poi suo figlio ed erede del trono Francesco V, i quali con insigne liberalità accrescendo del proprio le nostre entrate, vollero portato a dodici il numero dei Nostri.

Anche alla sua chiesa provvide Iddio. Avendo il governo di Vienna respinto la supplica fatta dal P. Ferrari, che i restauri della chiesa non fossero a carico della povera comunità religiosa, ma dello stato, l'arciduca Ranieri, zio dell'Imperatore e Vicerè del regno lombardo veneto, riconobbe l'equità di quella domanda, e diede ordine che subito, a spese del regno, si mettesse mano almeno ai più urgenti lavori.

5. Ben intendendo i nostri Padri, che non potevano se non con operar cose grandi corrispondere a sì gran benefizi di Dio e degli uomini, subito si diedero a faticare per la salute delle anime, facendosi tutto a tutti con gran carità, diligenza, modestia, prudenza, senza dar motivo di querela a nessuno. Anche il buon nome della Compagnia esigea, massimamente in que' primi giorni, che il loro contegno fosse per ogni rispetto lodevole: perchè da un canto i nostri amici e benefattori, memori della fama di santità e dottrina lasciata dai Padri della Compagnia soppressa, s'aspettavano dai nuovi figliuoli di Sant' Ignazio un non dissomigliante valore, e dall'altro, i nemici (che non mancavano) ci dicevano uomini aventi uno spirito tutt'altro da quello di Gesù Cristo, interessati e seminatori di discordie: sicchè era necessario con le opere far tacere questi e non tradire l'aspettazione di quelli.

Così vissero con gran pace l'anno 1844 e i tre seguenti fino al marzo del 1848. Erano così accetti alla città, che avrebbero dovuto farsi in pezzi per contentar tutti quelli che volevano servirsi dell'opera loro. Ed essi per certo faticavano quasi eccessivamente per soddisfare a tutti; ed era cosa mirabile a vedersi, nè si può agevolmente intendere, come sì pochi Padri, e occupati in officiare la chiesa, ascoltare in essa e in casa molte confessioni, dare fuori di città molte missioni, dirigere parecchie floridissime congregazioni, potessero corrispondere alle innumerabili richieste di prediche, panegirici, e massime di esercizi; che pur diedero a nobili, a plebei, a religiosi, a religiose, ad ecclesiastici e secolari, a carcerati e ad altre persone raccolte in ogni genere d'istituti. E quanto più i Veneziani gustavano il pane della divina parola spezzato loro dai Padri, tanto più famelici ne diventavano.

CAPO IX.

IL COLLEGIO DI SAN ROCCO A PARMA (FINO AL 1846).

1. Fondazione. — 2. Tribolazioni del primo anno e susseguenti consolazioni. — 3. Morte di Francesco IV Duca di Modena. ⁽¹⁾

1. La Compagnia di Gesù aveva in Parma il collegio di San Rocco, grandioso e mirabile edificio, e il convitto dei nobili di Santa Caterina, quando, come altrove si è detto, fu barbaramente cacciata dallo stato, il che fu nel 1768, essendo il Duca Ferdinando ancor fanciullo. Questi, poichè fu adulto, pose in tutt' e due i detti istituti sacerdoti appartenuti già alla Compagnia di Gesù di fresco soppressa, ai quali si unì anche il Venerabile Pignatelli. Nel 1804 tutti questi Padri furono nuovamente cacciati da Parma, e la Compagnia non potè per molti anni più mettere il piede in quella città, anzi nel convitto di S. Caterina non tornò mai più. ⁽²⁾ Rivide bensì S. Rocco l'anno 1844, essendovi stata chiamata dall'imperiale Maria Luigia, la quale ha da esser considerata come fondatrice di questo risorto collegio della Compagnia, quantunque abbian concorso alle spese alcuni altri benefattori. ⁽³⁾ Nè la Duchessa cessò fino alla morte di beneficar largamente il collegio.

⁽¹⁾ *Rettore del collegio di Parma*: P. Giovanni Villani (1844-1846).

⁽²⁾ L'antico collegio dei nobili di Santa Caterina fu tenuto dalla Compagnia dal 1604 al 1768. I Gesuiti ne furono espulsi la notte dall' 8 al 9 febbraio 1768 segretissimamente, senza che i convittori nemmeno se ne accorgessero: e la mattina si trovarono nel loro luogo gli Scolopi. Nel 1792 il collegio fu dato agli Exgesuiti. Nel 1802 i Francesi, entrati nel ducato, dichiararono il collegio proprietà della repubblica francese, e due anni appresso ne cacciarono gli Ex-gesuiti. Poi il collegio ebbe varie vicende, che si possono vedere nell'opera *Il collegio dei nobili di Parma* del Prof. GAETANO CAPASSO, Parma, 1901. (L'Autore si manifesta liberale e pieno di pregiudizi contro la Compagnia di Gesù.)

⁽³⁾ Tra i benefattori sono da numerare le signore del vicino collegio di Sant'Orsola. Delle origini di questo collegio e delle sue relazioni alla Compagnia di Gesù tratta la M. MARIA LUCREZIA ZILERI DAL VERME, *Priora delle Orsoline di Parma* nel suo opuscolo *Vittoria dei Conti Masi, fondatrice del collegio di Sant'Orsola in Parma*. Venezia, 1891, pagg. 189. L'Autrice è figlia di quel Conte Giulio Zileri, che verso la fine della sua vita si fece della Compagnia, come più sotto vedremo.

2. I primi otto mesi dell'anno scolastico (cui si diede principio il dì d'Ognissanti con una solennissima Messa pontificale) furono tranquilli e felici, benedicendo Iddio gli sforzi dei Nostri: i quali, non senza timore e angoscia, si studiavano con l'innocenza della vita e con l'adempimento fedele de' loro doveri di ripararsi dalla tempesta, che già scorgevano alzarsi sopra di loro. Perchè quantunque non mancassero in Parma molti, e anche illustri e nobili cittadini, tenerissimi della Compagnia, molti erano pur troppo anche i nostri nemici, tra i quali v'erano di quelli, che, per nuocere a noi, s'ingegnavano di rompere la ben ordinata disciplina dei quattrocento giovinetti che frequentavano le nostre scuole.

E avanti che quel primo anno toccasse il suo termine, per poco non riuscirono nel reo lor disegno. Il dì della festa di San Luigi, mentre tutti i nostri scolari s'accostavano alla santa Comunione con una modestia e divozione mirabile, fu osservato che una trentina de' più grandicelli mancavano alla festa, alcuni dei quali già da tempo avevano dato manifesti segni di superbo disprezzo d'ogni disciplina. Pochi giorni appresso, la pazza arroganza e pertinacia d'uno scolaro d'umanità, che per la sua pessima condotta era stato escluso dal concorso ai premi, fu in quella di metter tutto sossopra il collegio. Come a Dio piacque, i nostri alunni ci rimasero fedeli e non lo seguirono. Bensì dopochè il perverso alunno si ritirò in casa sua, scoppiò il tumulto in città per opera d'una mano di scolari del liceo cittadino, accresciuti d'un'altra accozzaglia di giovinastri, i quali furono arditi di portarlo in trionfo fin sotto il palazzo della Duchessa, urlando morte a' Gesuiti, finchè sovrappiunta una squadra di militi, furono dispersi, e l'ordine ristabilito. Non era molto lontano il 1848: tuttavia gli animi dei cittadini erano ben lontani da quel perverso in cui vennero poi; e toltine pochi tristi e altri pochi senza cervello, non vi fu nessuno, che non detestasse l'empio e pazzo disordine e la temerità del ragazzaccio, che l'aveva cagionato.

E il Signore si degnò di consolare i suoi servi di tanti affanni; perchè il rimanente di quel primo anno scolastico passò con ordine e pace, il secondo fu similmente buono e il terzo ottimo. I giovani corrispondevano alle gran cure de' loro educatori, crescendo nella scienza, nella pietà, e massime nella frequenza dei sacramenti. Si rodevano intanto gli avversari,



perchè d'onde pensavano opprimere e screditare la Compagnia, ne veniva a lei maggior lode, ammirazione, e sincerissimo affetto dei migliori tra i cittadini.

3. Le case, di cui fin qui abbiamo ragionato, erano tutte nate e cresciute durante il governo del gran Francesco IV Duca di Modena: il quale quelle de' suoi stati aveva fondate e in gran maniera beneficate, delle altre, quasi ancor esse fossero cosa sua, s'avea preso cura con incredibile amore. Quando era vicinissimo il tempo di formare di esse una nuova provincia, piacque al Signore di chiamarlo a riposare dai lunghi travagli, e godere il premio delle innumerabili opere buone; e piamente qual visse morì in sul principio del 1846. Vivo, aveva fatto più che ogni altr' uomo del mondo tremare i malvagi, e specialmente i settari; morto, fu da questi vilmente vituperato, e coperto d' infamia o d' ingrattissimo oblio. Ma nella Compagnia di Gesù resterà sempre viva e amata la memoria di colui, che per lei ebbe viscere di padre. ⁽¹⁾

(1) Nelle nostre chiese di Modena e Reggio gli si fecero solennissimi funerali. In San Bartolomeo di Modena fu recitato l'elogio dal P. Serafino Sordi, alla presenza dell' arciduca Massimiliano fratello del defunto, dell' arciduca Francesco V suo figlio e successore al trono, dell' arciduca Ferdinando altro suo figlio, delle arciduchesse Maria Teresa e Maria Beatrice sue figlie, della Duchessa Adelgonda sua nuora, e di gran moltitudine di cortigiani.

CAPO X.

I PRIMI DICHIOTTO MESI DELLA PROVINCIA VENETA
(1846 - 1848).

1. Principio della provincia veneta. — 2. Apparecchi di rivoluzione. —
3. Un'istruzione del Mazzini. — 4. Persecuzioni contro la Compagnia. —
5. I primi diciotto mesi della provincia veneta; Venezia, Verona e Brescia. —
6. Modena e Reggio. — 7. Parma e Piacenza; morte di Maria Luigia. ⁽¹⁾

1. Benchè il P. Roothaan pensasse, come si sa di certo, alla formazione d'una nuova provincia nelle terre del regno lombardo veneto fin da quando vi mandava il P. Ferrari per la fondazione del noviziato e del collegio veronese; tuttavia prima che le cose fossero mature, dovettero passare parecchi anni. Nel decreto col quale si divide la provincia romana in due, la romana e la veneta, si adduce quasi unica ragione di ciò la troppo grand'estensione della provincia romana. Ma forse c'era un'altra ragione non meno forte, ma che non conveniva esprimere in un documento pubblico: la difficoltà della comunicazione tra il Provinciale residente in Roma e le case poste su suolo austriaco. ⁽²⁾ Il dì che il P. Generale firmò il detto

⁽¹⁾ *Rettore della casa di Venezia*: P. Giuseppe Ferrari (1844-1849).
Rettore e Maestro dei novizi in Verona: P. Nicolò Gioia (1845-1849).
Rettori del collegio di Verona: P. Antonio Benetello (1844-1847). —
P. Felice Cicaterri (1847-1848).

Rettore del collegio di Brescia: P. Giannignazio Beretta (1842-1848).
Rettore del collegio di Modena: P. Gius. Luigi Dmowski (1844-1848).
Rettore del convitto di Modena: P. Giov. Battista Bionda (1845-1848).
Rettore del collegio di Reggio: P. Giovanni Villani (1846-1848).
Rettori del convitto di Reggio: P. Francesco Siciliani (1844-1847). —
P. Francesco Passerini, per la seconda volta (1847-1848).

Rettore del collegio di Parma: P. Gius. Maria Vigitello (1846-1848).
Rettore del collegio di Piacenza: P. Serafino Sordi (1846-1848).

⁽²⁾ Riportiamo qui per disteso il decreto.

Decretum.

Iohannes Roothaan Generalis S. I. Praepositus.

« Cum propter nimiam extensionem quam occupat provincia romana, difficilior in dies evadat eius gubernatio, cumque propter plurium domorum et collegiorum visitationem Praepositus Provinciae a sua sede abesse cogatur per dimidiam fere anni partem, detrimento haud modico rerum gerendarum; re coram Domino considerata, auditis etiam PP. Assisten-

decreto, cioè il 27 settembre del 1846, era Provinciale della romana il P. Giuseppe Gioia piacentino, il quale pochi giorni appresso, cioè il 10 del seguente ottobre, cominciò ad essere Preposito della nuova provincia veneta. Quanto ai soggetti, ciascuno rimase nella provincia, in cui ebbe a trovarsi in quel momento: ma fu disposizione temporanea, ⁽¹⁾ perchè l'anno seguente si cominciarono a fare i cambiamenti, e forse non era

tibus, praesenti hoc decreto declaramus Provinciam Romanam Soc. Iesu in duas dehinc separatas Provincias, quarum altera *Provincia Romana* nuncupata Domum Professorum romanam, Collegium romanum, Domum 1.^o et 2.^o probationis, Domum 3.^o probationis, Convictum Nobilium, Collegium Urbanum, Residentiam Vallis Aureae, Collegia Ferentinense, Urbevetanum, Spoletinum, Lauretanum Coll. et Conv., Tiburtinum Coll. et Conv., Fanense Coll. et Conv., Collegia Firmanum, Tifernas, Camertinum Foroliviense, Faventinum, Ferrariense complectitur; altera vero antiquo nomine *Provincia Veneta* dicta Domum Venetam, Domum probationis Veronensem, Collegium Veronense, Coll.-Conv. Brixianum cum Residentia Clarense, Collegium Mutinense, Convictum Mutinensem, Collegium Regiense, Convictum Regiensem, Collegium Parmense et Placentinum.

Insuper hoc eodem decreto declaramus proprios ipsos utrique Provinciae praeficiendos Praepositos iuribus et facultatibus Provincialium iuxta nostras constitutiones instructos esse.

« Dat. Romae die 27 Sept. 1846.

« Ioannes Roothaan

« Ios. M. Manfredini, a secretis S. I. »

La provincia veneta *antica* abbracciava quasi tutto il territorio attribuito alla nuova, più una porzione notevole degli stati della Chiesa (poichè aveva case in Bologna, Ferrara, Rimini, Faenza, Ravenna e alcuni altri luoghi dei detti stati), oltre a tre missioni, quella di Sira e Tine nel mar Egeo, quella di Corcira, e l'Illirica (quest'ultima con residenza a Spalato). Nella Lombardia non aveva che Brescia, Mantova e Castiglione, mentre il resto della Lombardia, insieme col Piemonte e la Liguria, costituiva la *provincia Mediolanensis*.

Avranno caro i lettori di sapere quali case avesse la veneta antica entro le terre della veneta nuova. Al tempo della soppressione aveva una casa professa con collegio a Venezia, e altri quattro collegi nel Veneto, cioè a Verona, a Vicenza, a Padova, a Belluno. Nella Lombardia si tenevano quattro case: un collegio e un convitto di nobili a Brescia, un collegio a Mantova e un altro a Castiglione, patria di San Luigi. Negli stati estensi c'era una casa di terza probazione (a Novellara), e quattro collegi: a Modena, a Reggio, a Carpi e alla Mirandola. (Dal Catalogo pubblicato *exeunte anno 1772.*)

⁽¹⁾ Questo si prova ad evidenza da parecchi documenti, tra i quali una lettera del P. Generale Roothaan al P. Francesco Saverio Nicolini.

ancor assegnata a tutti la loro provincia, quando tutti furono dispersi dal turbine della rivoluzione. Però la maggior parte di coloro che nel momento della divisione erano nella veneta, in essa restarono, principalmente i sudditi austriaci. Per questo modo avvenne che nelle singole case della nuova provincia il cambiamento fu così poco sentito, che nelle storie di esse non se ne fa verun cenno.

2. Al tempo che nacque la provincia veneta si erano addensate sopra la navicella di Pietro nerissime nubi, che facevano presagire imminente una gran tempesta. Parve che Dio avesse per i suoi fini imperscrutabili pronunziate un'altra volta le parole, *haec est hora vestra, et potestas tenebrarum*, sopra i settari, cioè (come altrove si è detto) sopra quegli uomini, che, posseduti dallo spirito di Lucifero, son mossi a operare dall'odio furioso che portano a Dio, e per conseguenza alla Chiesa e al Sommo Pontefice: onde si possono con tutta verità nominare soldati del demonio nella guerra di esso contro Dio. Or questi dopo la rivoluzione del trentuno non erano stati un solo istante in riposo: tuttavia nei tre lustri che corsero da quell'epoca fino al tempo di cui parliamo, avevano lavorato solo nelle tenebre, preparando le imprese, che avrebbero dovuto compire nel momento opportuno. E questo parve lor giunto quando, morto Gregorio XVI, fu eletto il nuovo Pontefice che prese il nome di Pio IX, cioè in quell'anno appunto che cominciò a esistere la nostra provincia. Furono in quei giorni, e poi fino allo scoppio della grande rivoluzione, visti compire per opera dei settari italiani (già segretamente accordati con quelli di tutta l'Europa) fatti, che dalla storia menzognera o furono dissimulati o si fecero parere gloriosi, ma che, a leggerli quali veramente accaddero, riempiono l'animo d'orrore e di raccapriccio. Nulla diremo dei terribili assalti dati al Vicario di Cristo, prima con maliziosissima ipocrisia, poi con aperta violenza: a noi basterà dire solamente questo, che imperversando tal guerra, la Compagnia di Gesù ebbe, come sempre, la bella sorte e la gloria d'essere colei, contro cui più furibondi si scagliarono i satelliti dell'inferno. Con tal nome per altro devono esser chiamati solamente coloro che guidavano le cose, e pochi altri; perchè moltissimi con minor colpa odiavano la Compagnia, sedotti e ingannati dalle pessime arti di quelli.

3. Che l'odio contro la Compagnia fosse eccitato dalle sette, apparirebbe manifesto, ove pure altri certissimi argomenti mancassero, dalla lettera dommatica, ossia istruzione, vergata nello stesso anno 1846, cui siamo giunti con la nostra storia, da Giuseppe Mazzini: la quale essendo stata più tardi scoperta e pubblicata, svelò una volta di più il pessimo fine, cui miravano coloro, che s'adoperarono per i primi a far penetrare negli animi certi ideali, come *libertà, costituzione, Italia libera, Italia una*, e somiglianti: ideali per cui poi tanti e tanti furono presi d'amore e tenerezza, e se ne fecero caldi propagatori, senz'avvedersi che *consilium impiorum adiuvabant*. Giacchè la detta lettera delineando con chiare e aperte parole il programma della massoneria, fa vedere a ciascuno, che non voglia ostinatamente tener chiusi gli occhi alla verità, come in mano dei nemici di Dio tutte quelle belle cose dovevano essere strumenti e mezzi per far trionfare Lucifero. « Qual terribile monumento », esclama il Mencacci nel riferir questa lettera del Mazzini, « qual terribile monumento di perversa sapienza! pare impossibile in un uomo così profonda e sottile malizia. Noi abbiam creduto sempre che la framasoneria e le società segrete, sue emanazioni, fossero guidate da uno spirito soprannaturalmente maligno, vale a dire, dal demonio: questo documento ce ne è novella prova. »⁽¹⁾ Così egli: ma di questo documento riferiremo qui solamente una particella che fa al nostro proposito, ed è la seguente: « La potenza clericale è personificata nei Gesuiti. Ma l'odio che si ha per questo nome è una potenza per i socialisti. Profittatene. »

4. Del rimanente come nessuna parte di questa lettera contiene cose inventate dal Mazzini, ma le erano tutte arti vecchie, già prima dai massoni insegnate e usate; così ancora quell'aizzare, ch'ei fa, i suoi adepti contro ai Gesuiti, era un mezzo già negli anni passati stimato come assai efficace per

(1) PAOLO MENCACCI *Romano. Memorie documentate per la storia della rivoluzione italiana*, Roma, 1879, vol. I p. 43. L'istruzione del Mazzini trovasi anche nella *Storia d'Italia* del BALAN, Lib. 58 num. 4, e più distesamente nella *Continuazione alla storia della Chiesa Cattolica del Rohrbacher* dello stesso Autore, Vol. I pag. 67 (Torino 1879).

far danno alla Chiesa: e però la guerra mossa dalle sette alla Compagnia non ebbe mai tregua. Ma poichè l'immortale Pio IX fu salito sul trono di San Pietro, quella guerra si fece più violenta e feroce che mai. Con un'operosità incredibile, e che, ove fosse altrettanta la nostra in dar gloria a Dio, basterebbe a farci santi, usavano coloro tutte le arti per render la Compagnia di Gesù odiosa, abominevole, infame. E con tanti sforzi giunsero in parte all'intento loro; e vi sarebbero anche giunti del tutto, se non fosse che in ogni domicilio della Compagnia con troppo splendore brillava l'innocenza, la pietà sincera, il disinteresse, la carità verace e lo spirito di sacrificio. Così avvenne, proteggendoci Iddio, che la parte migliore e più sana del popolo ci rimase sempre fedele, e nelle nostre calamità ci fu larga di compassione e di soccorso. E qui bisogna notare come tratto della divina provvidenza l'aver noi contato in quegli anni tra i nostri amici molte persone cospicue per nobiltà e ricchezza, le quali allora (forse assai più che oggi simili persone non fanno) non meno che per i detti doni naturali si distinguevano per nobiltà d'animo e per ricchezza di virtù. Tuttavia al principio del 1848 già molti, e in alcun luogo i più dei cittadini (benchè certo non i migliori) ci aborriscono quai malfattori e nemici della libertà, ci odiavano cordialmente e ci fuggivano come la peste. Ma torniamo alla nostra cara provincia appena nata.

5. La storia dei primi diciotto mesi della provincia veneta, chè tanti e non più ne corsero tra la sua nascita e la prima dispersione, non ha bisogno a narrarla di molte parole, non essendo in quel tempo accaduto nulla di straordinario. E veramente i settari preparavano la rivoluzione con grandissima segretezza, di maniera che fino all'improvviso scoppio di essa le cose procedettero, almeno negli stati di cui parliamo, abbastanza tranquille, da lasciar la Compagnia compire come al solito i propri uffici.

Cominciando dalle case del regno lombardo veneto, circa i Padri di Venezia nulla è necessario aggiungere a quello che sopra si è detto di loro. Nulla parimente accade dire di quei di Verona, eccetto che nel noviziato fu vista una cosa mirabile, cioè, che mentre la Compagnia in ogni parte d'Italia era più che mai assalita dalle calunnie, e in Verona stessa grandemente tribolata da occulte e palesi contraddizioni, non cessa-

rono mai le vocazioni religiose. Nel 1847 entrarono in noviziato tre sacerdoti, sette fratelli scolastici e tre coadiutori; e fu notato come parecchi d'essi avevano chiesto d'essere arroliati alla nostra milizia, quantunque non l'avessero mai conosciuta altrimenti che per vederla tanto perseguitata. Ragionando alla stessa guisa che già Tertulliano della religione di Cristo, avevano seco medesimi pensato, non poter essere altro che qualche gran bene quello, ch'era sì fortemente odiato dai cattivi.

A Brescia il convitto seguitò a procedere maravigliosamente bene, senza discendere punto da quell'altezza, alla quale il vedemmo pervenuto; e gli alunni toccarono il centinaio. Nell'autunno del 46 si cominciò a insegnare la filosofia. Al solenne saggio che se ne diede gl'invitati (tra i quali erano persone ben competenti in quella materia) rimasero ammirati d'una cosa sì nuova, e non cessavano di lodare il metodo d'insegnamento della Compagnia. Per aver propizia la Santissima Vergine, Patrona degli studi, il P. Rettore aveva ordinato che per tutto il tempo del detto saggio ardessero davanti alla sua immagine nella cappella alcune candele.

Riferiremo ancora un bel fatto che in quegli anni accadde. Il P. Rettore Beretta desiderava, anzi si vedeva per più ragioni costretto a fare acquisto d'una casa attigua al collegio, nella qual casa erano ricoverate delle ragazze povere e pericolanti, e le era anche unita una chiesa dedicata a San Giacomo. Ma non si poteva far nulla, se egli stesso non procurava prima a quell'istituto un'altra sede, Aveva adocchiato come opportuno a tal fine il convento di Santo Spirito, proprietà del governo, che glielo cedeva al prezzo di quarantasette mila lire austriache. Ora il P. Beretta, che per le ingenti spese recentemente fatte intorno al collegio altre ricchezze che di debiti non aveva, eppure doveva far quell'acquisto, divotissimo com'era di San Giuseppe, anche in questa nuova stretta fece ricorso a lui, e impetrò la grazia nella maniera che segue. Avendo la contessa Margherita, figlia di Andrea Erizzo Maffei, lasciato morendo alla Compagnia (benchè nessuno dei Nostri la conoscesse per veduta, non che le avesse mai parlato) una villa vicino alla città, la figlia erede di lei, piissima donna, fece calde istanze al Rettore, che le volesse cedere la villa, cui portava molto affetto, ed ella gliene darebbe una conveniente somma di da-

naro, giusta la stima d'uomini periti. Di buon grado consentì il Padre, e la villa fu giudicata del valore di quarantasette mila lire austriache, cioè quante appunto facevano di bisogno per comperare il detto convento. Tuttavia per averlo fu poi necessario sostenere gravi vessazioni, e sborsare altro danaro non poco, e se ne venne in possesso solo nell'agosto del 1854.

6. In Modena le scuole di San Bartolomeo e il convitto di Santa Chiara godettero in questo tempo gran prosperità e pace. Belle memorie ci furono lasciate della pietà degli alunni di Santa Chiara. Nelle singole camerate fu istituito il culto privato dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Molti convittori chiedevano licenza di digiunare il sabato in onore della Madonna. La maggior parte si confessavano e comunicavano ogni otto giorni. Nè v'era alcuno che ciò non facesse almeno ogni due settimane. Otto o dieci chiesero e ottennero di far tre giorni di esercizi nel tempo delle vacanze autunnali. Uno di quei convittori si fece Cappuccino, e due altri chiesero licenza



Francesco V Duca di Modena.

ai loro parenti di dar similmente l'addio al mondo e ritirarsi nel porto della religione. Durante le vacanze autunnali nel 1847 la città di Modena era sì tranquilla, che fu scelta per tenervi la prima congregazione della nuova provincia. Francesco V aveva ereditato dal padre, con la pietà singolare, l'amore alla Compagnia di Gesù; e finchè fu signore di Modena, e anche appresso fino alla morte, ne fu tenerissimo e le fece gran benefizi, come più avanti, almeno in parte, si dirà. In sul principio del suo governo fece una visita al convitto e percorse tutta la casa, parlando con tanta affabilità e dimostrazione di amore, da mitigare nei Nostri non poco il dolore per

la morte di Francesco IV. Vi venne più tardi un'altra volta in occasione d'un incendio scoppiato vicino al convitto, e volle egli stesso salire fino al quarto piano, e da una finestra dar gli ordini opportuni per estinguerlo.

Più degna di narrazione è la venuta al convitto del Duca l'anno seguente (1847) insieme con lo zio arciduca Ferdinando,



P. Tito Facchini S. I.

col principe Ferdinando fratello, con S. M. Carlo V Re di Spagna e i figli di questo, Ferdinando e Giovanni III. Questi personaggi erano venuti a Modena per il matrimonio di Giovanni III con Maria Beatrice sorella di Francesco V. Tutti ammirarono la bellezza del fabbricato, la pulizia che vi regnava, la sanità degli alunni. Partita la reale comitiva, il Duca mandò al Rettore una lettera, con la quale invitava tutto il convitto a godere lo spettacolo d'una finta battaglia, onde intendeva rallegrare i suoi ospiti.

In questo tempo il collegio di San Bartolomeo

ebbe la sorte di possedere quel gran servo di Dio, che fu il P. Tito Facchini mirabile per i suoi angelici costumi, per il dono di profezia, per lo zelo infocato nel predicare, per le straordinarie mortificazioni e per un'accessissima divozione alla Madre di Dio, il cui santo Nome con rovente metallo si aveva impresso sul petto. ⁽¹⁾ Fu l'apostolo di Modena, cui coltivò per due anni, lasciandovi nel partire tal memoria di sè, che non è ancora svanita.

⁽¹⁾ Ne scrisse la vita il P. EUGENIO CIMATTI S. I. (*Vita del P. Tito Facchini d. C. d. G.* Modena, 1856, pgg. 287.)

A Reggio nel convitto non accaddero novità di rilievo. Il collegio di S. Giorgio poi in questo tempo andò veramente di bene in meglio. È vero che nell'autunno del 1846, quando s'apriva il nuovo anno scolastico, i Nostri ebbero a temere non poco, perchè l'anno precedente, quanto a disciplina, non era passato molto bene. Ma attendendo essi con la più grande sollecitudine e diligenza a compire, ciascuno meglio che poteva, il proprio dovere, essendosi ancora fatti utili lavori intorno all'edificio, e con altre industrie cercato di dar nuova vita alle scolastiche esercitazioni e alle pratiche di pietà, Dio li benedisse; e quei giovanetti reggiani, dotati per altro di un' indole egregia e in gran maniera pieghevole, tornarono a dar loro le usate consolazioni. ⁽¹⁾

7. Resta che ci portiamo nel ducato di Parma, ove avevamo due collegi, quello di San Rocco in Parma stessa, e quel di San Pietro in Piacenza. A Parma sotto il governo del P. Giuseppe Vigitello (uomo oggi noto massimamente per il libro degli esercizi, ma allora ai Parmigiani noto ancor meglio, e carissimo, per il gran bene che in addietro aveva operato in mezzo a loro) gli studi fiorirono meglio che mai e ogni altra cosa prosperò. Perchè non solamente nelle scuole, ma anche nell' attiguo bellissimo tempio di San Rocco, e nelle numerose congregazioni, e in tutta la città frequentemente predicando, i nostri Padri fecero grandissimo frutto, operando ancora molte conversioni di peccatori. E i cittadini con fare alla Compagnia molti benefizi dimostrarono quanto l'avessero cara.

A Piacenza si dovette, come negli anni passati, soffrire e lottare, chè vera pace i nostri nemici non ci lasciaron godere un giorno solo in quella città. Ma Iddio ci protesse sempre

(1) Una delle dette industrie fu celebrare con maggior solennità degli altri anni il mese di maggio e la festa di S. Luigi. Concorse a ravvivare la pietà il Giubileo concesso da Pio IX sul principio del suo pontificato. I nostri scolari, premessi i santi esercizi, fecero le prescritte visite alle principali chiese della città con sì bell'ordine, con tanta modestia e divozione, da meritarsi le lodi dell'intera città. Verso la fine dell'anno s'introdusse l'esercizio del comparre improvviso in versi italiani e latini; e il saggio che poi se ne diede colmò d'ammirazione gli astanti. Due giovanetti colsero sopra gli altri grandi applausi per la celerità onde composero belle poesie italiane, essendo loro prescritto non solo l'argomento ma ancora le rime. Quei due giovanetti erano del convitto; e generalmente i convittori brillavano come stelle in mezzo agli altri nostri scolari.

e sventò i disegni di coloro. Verso la fine del 1846, mentre i Nostri si trovavano in angustie per la disciplina turbata in una parte degli scolari, venne fatto ai detti nemici della Compagnia d'indurre il municipio a decretare, doversi trattare con la Duchessa, acciocchè fosse riveduto e corretto il metodo di educazione usato dai Gesuiti. Il che fu fatto certamente a fine di crearci nuove molestie, e ancora per somministrar nuove armi, con cui impunemente offenderci, a quel Vincenzo Gioberti, che in ogni parte d'Italia andava raccogliendo fatti e documenti d'ogni sorte, per coprire d'ingiurie e d'accuse, quasi facendosi egli solo bocca e tromba di tutti gli empi, la Compagnia di Gesù. La deliberazione del municipio piacentino fu in un batter d'occhio propalata ai quattro venti come grand'argomento in favore di coloro che sostenevano doversi rimuovere la Compagnia dall'educazione della gioventù. Se non che intanto giunse alle mani della sovrana una supplica in favore dei Gesuiti firmata da ben duecento tra Parroci, canonici, nobili e altre persone distinte e autorevoli, che rendevano buona testimonianza alla Compagnia. Allora la Duchessa, mettendo in non cale le insinuazioni del municipio, comunicò al Rettore pieni poteri di prendere quelle misure che gli sembrassero opportune per mantenere il buon ordine nelle scuole. Per la qual cosa il Rettore, che già aveva cacciati dal collegio alcuni scolari scapestrati, stette saldissimo a non volerli riammettere per prieghi e minacce che gli fossero fatte; e tutto tornò in ordine e in pace. E i nostri Padri a fine di chiudere la bocca ai detrattori, misero mano alle solite armi; cioè raddoppiarono gli sforzi per far quel maggior bene ch'essi potevano a ogni condizione di persone. E per la divina grazia e bontà fecero davvero maraviglie, tanto che il buon nome del collegio di Piacenza si sparse per tutta la città e per lo stato.

Vivevamo abbastanza sicuri sì in Piacenza e sì in Parma, protetti dal potente braccio di Sua Altezza Imperiale la Duchessa Maria Luigia; ma, quando meno si sospettava una tale sventura, dovemmo piangerla estinta, poichè opprèssa da fierissimo morbo, dopo soli sette giorni di pene fu spenta. Ella morì il 17 dicembre dell'anno 1847, dopo trentadue anni di splendido governo, lasciando lo stato in prospere condizioni a Carlo II di Borbone, nipote di quel Ferdinando Duca di Parma, di cui sopra più volte si è ragionato.

CAPO XI.

I SACRI MINISTERI.

1. Dai frutti si conosce la pianta; condizioni felici di quei tempi. — 2. I collegi e i convitti; gli altri ministeri in generale. — 3. Le nostre chiese; splendore delle funzioni, confessioni, prediche, il mese di maggio. — 4. Congregazioni mariane; cura d'ogni classe di persone. — 5. Esercizi e missioni. — 6. Aneddoti. — 7. Metodo delle missioni. — 8. Altri discorsi sacri. — 9. Divozione al Sacro Cuor di Gesù.

1. Abbiamo fin qui veduto come la pianta benedetta della Compagnia di Gesù attecchì e gettò ben salde radici in sette nobilissime città di tre diversi stati: in Modena e Reggio; in Parma e Piacenza; in Verona, Brescia e Venezia. Ora bisogna, avanti che passiamo a mirare il violento turbine che tutta la sterminò, arrestarci alquanto a considerarne i frutti, dai quali potremo argomentare, conforme alla regola divina insegnataci dal Signore, quale sia la bontà della pianta. La qual pianta, cioè la Compagnia di Gesù, se altri frutti non produsse che buoni e ottimi, a buon diritto potrà chiedere a' suoi persecutori: « Molti benefizi io vi ho fatti; per quale d'essi volete uccidermi? » E veramente i frutti che fecero que' nostri Padri, i quali ora sono tutti passati all'altra vita, furono sì dolci e sì copiosi, che quella ha da essere chiamata per la nostra provincia l'età dell'oro. Ciò si deve ascrivere in parte allo zelo e alle altre doti ond'essi furono ornati, ma in parte ancora alle condizioni in cui si trovavano, le quali, almeno rispetto a quelle in cui siamo al presente, si potevano certamente dire felici. Godevamo allora, come altrove ad altro proposito fu osservato, il favore dei principi, la protezione delle leggi, influenza e credito presso i grandi non meno che presso la miglior parte dei popolani. Accanto ai magnifici templi avevamo collegi grandiosi e fiorenti, entro i quali si educavano i figli delle più nobili e potenti famiglie: tenevamo congregazioni numerose dell'uno e dell'altro sesso, per mezzo delle quali si formavano a soda pietà, e non di rado a eroica virtù, persone di tutti gli ordini della società. Finalmente il seme della divina parola cadeva allora su buon terreno, perchè la profonda religiosità delle popolazioni, benchè scossa dalla

rivoluzione francese, non aveva ancora toccati quei terribili e rovinosi colpi, per i quali vediamo la generazione presente tanto fredda, e spesso fieramente nemica alle cose divine. Il Signore aveva largiti alla Compagnia sì gran doni, acciocchè potesse operare un bene straordinario a salute di molte e molte anime; e l'operò di fatto, come appare dalle molte e accurate memorie, che ancora ci restano, di quegli anni.

2. I migliori e più preziosi frutti fecero i Nostri nei collegi e nei convitti; ma di questi si è già detto abbastanza. Solo è da osservare, come in quei tempi beati si potevano tenere e far prosperare, quantunque fossimo pochi e occupati in molti altri ministeri, ben otto collegi, dei quali sei con scuole, formando così un numero assai grande di giovani tali, che poi avrebbero resi insigni servigi alla Chiesa e verace giovamento alla società.

Più a lungo è necessario che ragioniamo degli altri ministeri operati dai Padri della provincia veneta, comprendendo anche il tempo ch'essa fece parte della romana; dalla descrizione dei quali ministeri più addietro, trattando delle singole case, avvisatamente ci siamo astenuti, acciocchè non fossimo sempre costretti a ripetere la medesime cose. Si nota una volta per sempre, che dicendo che allora da noi si faceva questa o quell'altra opera buona, non si vuol dire con ciò che poi non si sia più fatta: quello che avvenne appresso, si dirà a' propri luoghi; in questo libro conviene descrivere, senza far confronto con altri tempi, le cose degli anni che precedettero il 1848.

3. Per cominciare da quei ministeri che si esercitavano nelle nostre chiese, è da notare in primo luogo, che in ogni città, ove avea domicilio la Compagnia, la chiesa stessa predicava a chi metteva il piede in essa: predicava con la sua bellezza e maestosa grandezza, con la gran pulitezza d'ogni cosa, con la leggiadria degli ornamenti, e nelle principali solennità con lo sfarzo degli addobbi e la magnificenza delle funzioni. In tutte le nostre chiese si celebrava con splendore straordinario la festa del Santissimo Cuore di Gesù, quella del Nostro Santo Padre Ignazio, quella di San Luigi e, in molte, quella di San Francesco Saverio. Fu uso costante dei nostri Padri di rendere più solenni le feste, procurando che vi fosse Messa pontificale di qualche Vescovo, e che si celebrasse un gran numero d'altre Messe con la distribuzione di moltissime Comunioni.

Oltre alle feste si facevano nel corso dell'anno funzioni straordinarie, nelle quali il frutto dell'anime era il più delle volte grandissimo. Una di queste era la funzione delle quarant'ore d'esposizione del Santissimo Sacramento, che si costumava fare specialmente negli ultimi giorni di carnevale, con Comunione generale del popolo, abbondante parola di Dio e altre pie pratiche, con le quali si intendeva consolare il Cuore Sacratissimo di Gesù nelle grandj offese che gli erano fatte in quei giorni. Il popolo accorreva sempre in folla, e ne rimaneva commosso a divoti e teneri sentimenti d'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo, di dolore per le ingiurie, onde per i peccati degli uomini è afflitto il suo Cuore, e di desiderio di farne ammenda. ⁽¹⁾

Si celebrava ancora in tutte le nostre chiese il sacro triduo in fine della settimana santa, entro il quale la funzione

(1) In San Sebastiano di Verona questa pratica fu introdotta l'anno 1845 dal P. Luigi Costa, il quale ne compose un libretto che pubblicò per le stampe. Il P. PIETRO TACCHI VENTURI S. I. a pag. 204 del suo noto Volume (*Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Vol. I, Roma-Milano, 1910) narra come due Padri della Compagnia avessero l'anno 1556 inventata questa pratica; e sull'autorità dell'Orlandini (*Historiae S. I. prima pars*, auctore NICOLAO ORLANDINO, Roma, 1615, lib. XVI pag. 540 n. 10) asserisce che questo fu il primo caso di *Quarantore fatte in tempo di carnevale*. Riportiamo il fatto con le sue parole: « Di maggiore conseguenza rispetto al tempo, di poi fissato pel sacro rito, fu l'accaduto in Macerata nel carnevale del 1556. Di quei giorni avevano messo in iscena una commedia, o dramma, così impura ed oscena, da farne arrossire i teatri stessi pagani, come si esprime un contemporaneo presente sul luogo. Due missionari gesuiti, il portoghese Emanuele Gomez e il belga Giovanni Montaigne, per ritrarre la parte più sana del popolo dalla lurida rappresentazione, vennero in pensiero di esporre per quarant'ore il Santissimo, con bello e inusitato apparato di lumi e di addobbi. L'espedito riuscì a meraviglia: il popolo, risvegliata la fede, non esitò a preferire la chiesa alla scena.

« Il favore che l'ingegnoso trovato ebbe in Macerata, contribuì grandemente a raccomandarlo dappertutto, dov'era possibile usarlo, anche in piccoli luoghi e miseri collegiotti. Prima che il secolo tocchi il suo termine, non v'ha collegio o casa tra' Gesuiti che non l'adotti in quei medesimi giorni, nei quali dapprima erasi sperimentato sì salutare alle anime ».

Si noti che la funzione delle Quarant'ore si soleva fare dai Nostri anche nei tre ultimi giorni dell'anno, aggiungendovi il primo dell'anno seguente, o in altra stagione opportuna.

più cara al popolo era quella delle tre ore d'agonia, che si faceva il venerdì santo: funzione già in uso nella Compagnia antica, e che si volle ripristinare nella nuova. Il presbitero si trasformava in una specie di palco scenico rappresentante il Calvario. Sulla sommità del monte si poneva l'immagine del Salvatore crocifisso tra due ladroni; a varie distanze, la Vergine Santissima, San Giovanni, la Maddalena, alcuni dei carnefici. Erano per lo più immagini di cartone, ma dipinte da mano maestra, e disposte e illuminate con tant' arte, che parevano aver non che corpo, ma vita. Quando questa funzione si fece per la prima volta nella chiesa di San Sebastiano in Verona, e fu l'anno 1845, quella scena pietosa era stata coperta d'un velo, il quale non aveva da levarsi che a mezzogiorno appunto. Aperte le porte quattr'ore prima, in un batter d'occhio la chiesa, che non è piccola, fu piena. Quando poi si levò il velo, e si udì il suono dei sacri cantici eseguiti da artisti esimi e accompagnati dai musicali strumenti, (i quali cantici dovevano poi essere interrotti con bellissimo ordine dalle orazioni del popolo e dagl' infiammati discorsi del predicatore), la calca del popolo che stava fuori della chiesa fece tanta ressa per entrare, che si ebbe per un istante a temere non ne accadesse qualche disgrazia. Ma Dio non permise alcun male. È facile immaginare la commozione del popolo e il salutare effetto d'una sì tenera funzione.

Ma i ministeri, nei quali più si affaticavano i Padri entro le loro chiese, erano quelli del dispensare la parola di Dio e d'amministrare il sacramento della penitenza. Delle confessioni non accade dir altro, se non che i nostri Padri, come narrano le memorie di quei tempi, erano molto assidui ad udirle; e che entro ai confessionali (sempre numerosi nelle nostre chiese) stavano le lunghe ore anche coloro ch' erano caricati d'altri faticosi uffici: oltre che bene spesso erano chiamati a confessare anche fuori della propria chiesa, nelle parrocchie, nei monasteri, negl' istituti, negli spedali.

La parola di Dio veniva impartita nelle nostre chiese con la massima cura. C' era un Padre chiamato l' annualista, perchè ordinariamente predicava nelle domeniche dell' anno; il quale ufficio spesse volte si affidava a predicatori novelli (ma forniti di doni tali da porgere speranze di buona riuscita), affinchè avendó tra una e l'altra predica tempo bastevole per appa-

recchiarsi, alla fine d' un anno o due si trovassero pronti per più difficili e più frequenti discorsi. Nelle domeniche si facevano anche istruzioni catechistiche al popolo, le quali istruzioni erano in gran maniera gradite e non meno che gradite, fruttuose. Almeno una volta l' anno poi si davano nelle chiese nostre gli esercizi di Sant' Ignazio, dei quali si ragionerà più innanzi.

Avidissimamente erano uditi dal popolo i discorsi del mese di maggio. Questa cara funzione in onore di Maria non era allora così diffusa come al giorno d' oggi, e in molti luoghi non si praticava affatto fuori delle nostre chiese: ma in queste non poteva mai mancare, e vi si soleva spiegare tutta la pompa possibile: festivi ornamenti della chiesa e dell' altare, gran copia di lumi e di fiori e i soavi canti de' fanciulli. Grandissimo era il concorso del popolo e parimente copioso il frutto. E veramente il mese di maggio recava tutti i frutti delle sacre missioni e risvegliava negli animi dei fedeli la divozione alla Madonna, se alquanto assopita, e ove già fosse viva e ardente, la faceva crescere a maraviglia. Dei Veronesi si narra che tutti, grandi e piccoli, andando alla funzione del mese di maggio in San Sebastiano, ne riportavano un insigne desiderio di onorare Maria; la città echeggiava delle sue lodi e perfino i muri delle case le portavano scritte. Fruttuosissimi furono i mesi di maggio predicati in San Bartolomeo di Modena nel 1846 e nell' anno seguente dall' angelico P. Tito Facchini, di cui sopra si è fatta menzione. Le memorie di quegli anni narrano che molte persone, anche insigni per nobiltà e per dottrina, entravano in San Bartolomeo più ore prima per assicurarsi un buon posto. Fin dai primi giorni l' immagine di Maria era onorata da lumi innumerabili, che poi crebbero per le offerte dei divoti. Fu appunto nel maggio del 1846 che il P. Facchini mise in venerazione l' immagine della Madre di Dio, che per essere simile a quella portata più anni sul petto dal Nostro S. P. Ignazio fu chiamata *Santa Maria del Cuore*. Le si offerse doni d' oro e d' argento e altre cose preziose con gran quantità di ceri e olio e fiori artificiali. Uno dei frutti del mese di maggio del 1846 fu che al suo termine si accrebbe di molto il concorso del popolo alla nostra chiesa. Tutti i giorni sul cader della sera molte persone venivano a salutare l' immagine di Maria. Maria poi premiò con numerose grazie la divozione dei Modenesi. Un

fanciullo che aveva il labbro divorato da un cancro, male incurabile, al tocco di Santa Maria del Cuore fu guarito; molti altri infermi furono guariti o almeno sollevati; ma (ciò che è più da stimarsi) per l'invocazione di Maria molti peccatori e peccatrici furono cavati dal fango dei vizi e persone tiepide presero a servire Iddio con fervore. ⁽¹⁾

4. Nelle nostre chiese, o in qualche cappella delle nostre case si tenevano le congregazioni mariane, la compagnia della buona morte e le altre pie unioni dirette da' nostri Padri. Quelle di donne spesso si congregavano in alcun monastero. Ogni collegio aveva una o più congregazioni mariane per gli scolari. Oltre di queste, ognuna delle nostre case ne avea varie altre, come quella dei sacerdoti, quella dei nobili, quella delle nobili, quella delle signore, una per gli artisti, una per i mercanti. In Parma fu istituita anche la congregazione della penitenza con proprie regole modellate sopra quelle della celebre congregazione romana del Caravita. C'era quasi dappertutto la compagnia della buona morte, e la confraternita del Sacro Cuor di Gesù, spesso col titolo dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, conforme all'uso antico d'unire insieme nel culto que' due santissimi Cuori. Basta dare un'occhiata ai cataloghi di quegli anni per vedere che non v'avea casa, ove i Padri non dirigessero parecchie congregazioni e somiglianti unioni. Ma specialmente le congregazioni mariane prosperavano e fiorivano mirabilmente, sì per il numero e la qualità degli ascritti e per la loro assiduità nel frequentarle, e sì per il loro profitto nella virtù.

Fu già accennato in altro luogo come in quei tempi non erano poche le case dei grandi, ove regnasse ancora la pietà antica. Or questa cosa si poteva vedere nelle congregazioni

(1) Anche a Piacenza nel 1847 si ebbe un concorso straordinario alle funzioni del mese di maggio. Bisogna notare che in quel mese fu per la prima volta esposta alla pubblica venerazione nella nostra chiesa l'immagine di Maria Santissima col Bambino, che aveva usato per molti anni nelle sue missioni il P. Ilario Ubaldini (v. Appendice p. [325]) ed era stata trasportata a Piacenza per cura delle Madri Orsoline. Terminato quel mese di maggio, si seguì a tenerla esposta nella medesima chiesa, e la Vergine benedetta fece ai divoti di quella sua immagine molte e notevoli grazie.

dei nobili e delle dame dirette da' nostri Padri, e massimamente in Modena. A quella delle dame di Modena, fondata nel 1845, diedero il nome, oltre a molte altre nobili, ma di nobiltà inferiore, oltre settanta tra le più illustri signore della città. Si radunavano ogni primo venerdì del mese. Alla loro testa si vedevano infallibilmente, con grande edificazione della città e allegrezza dei buoni, le figlie di Sua Altezza Reale il Duca di Modena Francesco IV e la Duchessa medesima loro madre Maria Beatrice, figlia del Re Vittorio Emmanuele I di Sardegna e moglie del Duca. Le regie donne v'intervenivano con grande modestia e pietà, nè mai accadde che le nevi o le piogge dirotte le impedissero di trovarsi per tempo nella cappella della Madonna Addolorata, ch'era il luogo ove si radunavano le congregate. Dava pure grande edificazione alla città la congregazione dei nobili, la quale fu per due anni diretta dal P. Titó Facchini.

I nostri Padri spendevano sollecite cure anche intorno a certe classi di persone, le quali non si potevano unire in congregazioni; cioè i carcerati, gl' infermi, i soldati. Era in quel tempo assai più che adesso facile per i religiosi l'accesso alle carceri, e i Nostri coltivavano nello spirito quei poveretti con catechismi, prediche, confessioni e spesso con gli esercizi di Sant' Ignazio. A Modena per esempio, c'era catechismo alle carceri due volte la settimana, confessioni una volta; i novizi di Verona, come altrove dicemmo, si spargevano assai spesse volte per le carceri, ciò che tornava a non minore consolazione dei novizi che spirituale vantaggio de' poveri carcerati. Di più si faticava non poco intorno agl' infermi, negli ospedali e nelle case private. Non si mancò nemmeno di estendere le cure apostoliche ai soldati, ai quali talora furono dati anche gli esercizi spirituali.

5. Il sacro ministero di dare altrui gli esercizi spirituali di Sant' Ignazio, nella forma ordinaria e in quella di missioni date a intere popolazioni, venne allora in tanto fiore, che forse da quel tempo in qua mai più non si vide l'uguale, sì per l'alta stima, in che era tenuta l'opera de' Nostri in questo genere di fatiche (onde le domande eran sì numerose, che per quanto non fossero avari de' loro sudori, non giungevano mai a coltivar tutti i campi che loro erano offerti), come per la moltitudine e varietà delle persone cui furono comunicati, e per i

frutti mirabili e straordinari che se ne raccolsero. Non già che mancassero contraddizioni a questi esercizi, anzi era implacabile la guerra che il demonio loro moveva, e massime alle missioni; e accaniti gli sforzi de' suoi satelliti per coprire d'infamia, o almeno rendere ridicole le missioni e i missionari. Ma grazie a Dio e alla religiosità di quei tempi, e anche al valore di que' nostri Padri, tutte le macchine del nemico di Dio e degli uomini a nulla approdarono. Si diedero esercizi, e con immenso frutto, a sacerdoti, a chierici, a religiosi, a religiose, a istituti d'ogni sorta, a studenti, a convittori, a educande, a signori e signore secolari, e perfino ai carcerati, ai ricoverati, ai finanzieri e ai soldati. Nelle pubbliche chiese poi furono dati a intere popolazioni o a singole porzioni di esse. Entro le nostre case s' impartivano gli esercizi, per lo più a sacerdoti e chierici, ma spesso ancora a signori secolari. E quasi in ognuno di questi ordini di persone molti fatti particolari, e bellissimi, si potrebbero addurre: ma qui saranno riferiti due soli, il primo, d'una missione data al popolo, l'altro, di esercizi comunicati al clero.

6. In Visco, terra della diocesi di Gorizia, pareva che la missione non potesse riuscire a bene. La stagione non era propizia, e di più si era sparsa la voce, che i Padri della Compagnia erano inetti a coltivar gente rozza, come uomini fatti solo per i dotti e per i signori. Ma quando si udirono i Padri parlare in semplice stile e usare vocaboli intesi da tutti, gli avversari ammutolirono e il popolo esultante benedì il Signore. Sebbene la parrocchia contasse allora appena due mila anime, tanti furono i sopravvenuti dai villaggi vicini, ed anche dalla città di Gorizia, che la chiesa non bastava a contenerli, onde nascevano due inconvenienti: molti restavano fuori senza udir nulla, e molti di quelli ch' erano dentro, sentendosi venir meno (oppressi com' erano dall' insopportabile caldo e dall' aria soffocante) volevano uscire, ma non veniva lor fatto. Ad ogni male si riparò con lasciare scorrere tra il catechismo e la meditazione della sera (che prima erano uniti) un tempo vuoto, affinchè quelli che stavano in chiesa potessero uscire e far luogo a quelli che stavan fuori aspettando. La notte si fermavano in chiesa almeno cento, e spesso fino a duecento donne, vegliando in orazione e canti devoti, affine di poter arrivare a confessarsi almeno prima di mezzogiorno: e se alcuna non

otteneva l'intento, non lasciava di ricorrere una seconda volta allo stesso spediente. Gli uomini non si lasciarono in questo vincere dalle donne: anch'essi passavano le notti insonni, o sotto l'aperto cielo, o al coperto di qualche tettoia, nè finchè non erano confessati prendevano cibo, dovessero pure aspettare fino alle più tarde ore della sera. Vi fu un vecchio, di settant'anni, che non aveva ancor messo cibo in bocca dalla mattina fino al cader della notte, quando un sacerdote del luogo, mosso a pietà di lui, lo condusse al Padre, acciocchè subito ne ascoltasse la confessione.

Ora se un somigliante affluire delle moltitudini sitibonde della divina parola e bramose di ricevere il sacramento della riconciliazione si ripeteva quasi in ogni luogo (il che di fatto accadeva), ognun può argomentare le immense fatiche sostenute dai missionari. Ma erano dolci fatiche, perchè con esse raccoglievano sì bei frutti, da restarne inondati, e quasi inebriati di consolazione. Tali frutti erano: numerosissime confessioni generali (anzi in molti luoghi la maggior parte del popolo voleva confessarsi generalmente) con quel gran frutto che ne suol seguitare; conversioni di gran peccatori, restituzioni, abbandono di occasioni, riconciliazioni, perdoni, emendazione di bestemmiatori; canti lascivi tolti e sostituiti da inni di lode a Dio e alla gloriosa sua Madre o da altri canti spirituali; scandalose unioni legittimate, donne di mal affare condotte a penitenza e, bisognando, sostenute con soccorsi di persone pie, frequenza di sacramenti restituita: per tacere di molti, che dopo gli esercizi si davano alle austere pratiche della penitenza e si mettevano sulla via della perfezione. Tutto questo si trova nelle relazioni dell'operato dai nostri missionari prima del 1848.

Ma qual dolce consolazione si sente al solo leggere quivi le molte storie degli esercizi dati al clero! E se tanta consolazione gode chi legge, quanta sarà stata quella dei nostri Padri a vedere l'abbondanza della grazia di Dio scendere nelle anime di quelle sacre persone, destinate a operare la salute di tante altre anime! Tacendo di tutti gli altri, diremo solo degli esercizi dati l'anno 1845 al clero d'una certa diocesi dai Padri Giuseppe Ferrari e Gaetano Maranzani. Il Vicario capitolare aveva annunziato a quel clero, come i Padri della Compagnia di Gesù di fresco risorta in Venezia sarebbero venuti per impartire ad esso gli esercizi di Sant'Ignazio. Subito si destò negli

animi un desiderio indescrivibile d'aver parte a quelli. Il primo giorno quattrocento sacerdoti pendevano attentissimi dalla bocca del P. Ferrari. Quando udirono imporsi la regola del perfetto silenzio, cosa per loro inaspettata, ne nacque un mormorio di malcontento, che mise in non piccole angustie i superiori del seminario, ove si erano radunati. Ma la vinse un discorso del detto Padre, ove si dimostrava l'utilità e la necessità del silenzio con ragioni sì forti ed evidenti da rimanerne tutti persuasi. Uno solo volle piuttosto che piegarsi lasciare il seminario, e partì. Ma subito se ne pentì, e tornò umilmente pregando i superiori, lo riammettessero a udir gli esercizi, contenterebbersi di abitare in ogni luogo, quantunque vile e incomodo della casa. Il secondo giorno cominciarono a udirsi gemiti e sospiri, e le lacrime piovevano dagli occhi di molti. Allora i Padri ebbero a vedersi assediati da chi voleva confessarsi. Nello stesso tempo si sparse la notizia del gran frutto che facevano gli esercizi appena cominciati, onde ogni giorno venivano al seminario nuovi preti desiderosi d'aver parte a sì copiosa benedizione. Avvennero in alcuni luoghi delle sante liti tra il Parroco e i suoi operatori, chi avesse il diritto d'andare a far gli esercizi. Alcuni chiamarono dalla diocesi vicina chi li supplisse e così ci poterono venire. Sicchè alla fine degli esercizi furono numerati ben cinquecentocinquanta preti. Qual edificazione era vedere sacerdoti vecchi, Parroci venerandi, canonici servirsi la Messa l'un l'altro! Ma quanto più mirabile cosa era il durare che facevano que' medesimi sacerdoti le lunghe ore, dalla mattina fino a tarda notte, alle porte dei Padri, aspettando il tempo d'entrare a confessarsi! Vi fu un sacerdote giovine, ma infermiccio, il quale non dubitò punto di mettere a rischio la salute del corpo, pur di provvedere a quella dell'anima. Entrati e postisi ai piedi del confessore, gli aprivano con molte lacrime e insigne vittoria di se stessi tutta la propria coscienza; e ordinariamente volevano fare la confessione generale. Molti dopo la confessione, piangendo non più per dolore ma per allegrezza, si gettavano ai piedi del Padre per baciarli, se egli l'avesse permesso, e chiedevano come grazia grande una penitenza maggiore. Quasi tutti, prima d'uscire, dovevano asciugarsi gli occhi e comporre il volto. E alle parole buone tenero dietro, come poi si riseppe, fatti migliori, con somma allegrezza del popolo, e massime dei superiori ecclesiastici. Fu-

rono visti sacerdoti impaniati nelle occasioni di peccato allontanarle da sè, benchè con grave loro sacrificio e danno; altri che avevano avuto il cuore inflessibile ai consigli, alle minacce dei superiori, chiedere perdono umilissimamente non solo ai superiori ma anche agli eguali, con promessa di prestare qualunque soddisfazione fosse loro imposta; altri con gran vittoria di se stessi restituire non pure i beni di fortuna, ond' erano altrui debitori, ma quelli ancor della fama. Questo quanto al male, cui gli esercizi posero un rimedio efficace: ma che dire delle virtù, alle quali quei sacerdoti si sentirono negli esercizi spronati? I propositi scritti da molti tendevano alla virtù più sublime, e poi si vide ai fatti, che que' propositi furono, almeno in buona parte, recati ad effetto. ⁽¹⁾

7. Ora prima di uscire da questo caro argomento degli esercizi, bisogna parlare d'una certa cosa, che, oltre ad altre accennate di sopra, concorreva in gran maniera al felice riuscimento di essi: ed era la fedele osservanza di savissime regole, norme opportune, consuetudini antiche; in una parola, l'osservanza d'un metodo eccellente. A questo spettavano alcune norme prescritte universalmente a tutti i nostri operai, almeno entro la nostra provincia, e si consideravano come essenziali, sacre ed inviolabili. Alcune venivano escogitate dallo zelo industrioso dei singoli Padri, le quali poi, se si trovavano utili, erano facilmente adottate da molti altri. Così (per recare alcuni esempi) i Padri costumavano nelle missioni di ricorrere continuamente ai Santissimi Cuori di Gesù e di Maria, e prescrivevano al popolo certe orazioni a quei Cuori, da recitare in comune ad alta voce durante la Messa. Per infondere poi nelle anime dei più gran peccatori la speranza del perdono, fissavano un giorno da dedicarsi al patrocinio della Madre di misericordia. Solevano ancora esortare i fedeli a offrire candele alla Madonna, alla quale raccomandazione i fedeli solevano corrispondere con mirabile prontezza e liberalità. Si notò che spesso un piccolo dono offerto a Maria impetrò stupende conversioni di persone raccomandate dal donatore. Per ottenere

⁽¹⁾ Altri tre o quattro fatti in questa materia (i quali parvero, tra gli altri, più degni che se ne conservi memoria), per non allungare di troppo questo capo, furono collocati nell'Appendice, pag. [325].

poi che le popolazioni perseverassero sulla via della giustizia anche dopo la missione, solevano istituire, secondo le varie circostanze dei luoghi, la confraternita dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria o altra pia unione, massimamente quella contro il vizio detestabile della bestemmia. E queste pie unioni valevano di fatto a conservare, e ancora ad accrescere il frutto degli esercizi, almeno nei luoghi (ed erano allora, a quanto pare, moltissimi, o quasi tutti) dove un Parroco zelante le sapesse coltivare e sostenere con l'opera sua.

Al metodo apparteneva, e come parte principalissima, il catechismo ai fanciulli e alle fanciulle del luogo: nel qual pio ministero i missionari erano bene spesso aiutati da ottime persone secolari, come accadde in una grande missione di dodici giorni data in Parma nel tempio della Santissima Trinità, nella quale si prestarono al detto ufficio signori e dame di nobile casato.

Solevano pure quei nostri Padri raccomandare, e con grande istanza ed efficacia (benchè sapessero troppo bene qual gran peso caricavano sulle proprie spalle), la confessione generale, come quella ch'è raccomandata anche dal Nostro Santo Padre nel libro degli esercizi. Si legge d'una missione, durante la quale uno solo dei confessori, ed erano molti, ascoltò trecentocinquanta confessioni generali, e solo duecentocinquanta particolari.

La predica, nella quale si pescavano i pesci più grossi e più numerosi, era quella che si costumava di tenere ogni sera a notte fatta per soli uomini; alla quale questi accorrevano in gran numero, e in primo luogo gli ecclesiastici e molti secolari illustri.

Ma per concludere questa materia del metodo, si narrerà un fatto, il quale dimostrerà quanto stesse a cuore al P. Ferreri che quel metodo nostro proprio di dare le missioni si conservasse intatto. Si trattava di cose che potrebbero parere ad alcuno di non somma importanza, ma erano consuetudini lasciateci in eredità da' nostri antichi, e i Padri d'allora davano ad esse tal peso, da ritenere come snervate e prive di gran parte di loro virtù ed efficacia le missioni, ove quelle consuetudini fossero abolite. Abbiamo già veduto come il governo austriaco tenesse legata l'opera salutare e divina della Chiesa e dei ministri di lei con certe leggi che dal loro autore furono chiamate giuseppine. E ve ne aveva di molte contro le mis-

sioni sacre, non già che le proibissero, ma le regolavano e inceppavano in mille modi. Tuttavia bisogna notare che quelle leggi non ferivano, a considerarle bene, se non le missioni quali si davano quando la Compagnia in Austria non esisteva, e con metodo ben diverso dal nostro. Vi furono adunque nell'anno 1845, o nel seguente, delle persone maligne, che dipingendo con neri colori il metodo tenuto dai Nostri nel dare gli esercizi al popolo, li accusarono al governo quali trasgressori delle leggi fatte contro alle missioni. Per il che il governo di Milano inviò ai Nostri un decreto, col quale proibiva loro tre cose: tener la predica per soli uomini dopo il crepuscolo della sera, usarè il mantello nell'atto del predicare, e montar sul palco anzichè sul pulpito. Convenne per il momento ubbidire; ma il P. Ferrari, il quale aveva ricevuto l'incarico di soprintendere alle missioni nel regno lombardo veneto, recatosi sollecitamente a Milano, si presentò all'arciduca Ranieri Vicerè, e con riverenti ma efficacissime parole gli dimostrò la vera natura degli esercizi di Sant' Ignazio, l'innocuità delle consuetudini da noi osservate, l'insussistenza dei sospetti, che, dipingendosi le cose diversamente dal vero, erano stati levati contro di esse: di maniera che finì per convincere pienamente l'ottimo principe e persuaderlo, essere stati vani e sofisticici cavilli le accuse a lui recate. Il Vicerè medesimo si fece protettore degli esercizi contro i loro avversari, e avendo poi il P. Ferrari porto a lui tre suppliche riguardanti questo negozio, a tutte e tre diede rescritti pieni di benignità e di favore, che furono per suo comando divulgati in tutto il regno, e sciolsero una volta per sempre le difficoltà, che in addietro ad ogni tratto ritornavano a nascere. Finalmente dichiarò, gli esercizi dati dai Gesuiti non esser missioni nel senso delle leggi, e rimaner veri esercizi, anche quando son dati in pubblico al popolo intero, e quindi non doversi nè potersi per niun modo proibire; e ci diede facoltà d'osservare in ogni parte il nostro metodo.

« Dall'osservanza di questo metodo », conchiude il Padre Maranzani, ch'è appunto colui, che abbiamo seguitato in quest'ultima narrazione, « dipende principalmente il frutto degli esercizi; ed esso è altresì mezzo efficace per promuovere, confermare ed accrescere il buon nome della Compagnia, con gloria di Dio maggiore e gran profitto dell'anime ». Così egli.

8. Oltre a dare missioni ed esercizi, recitarono que' nostri Padri innumerabili altri discorsi sacri: ma l'impredere a trattarne un po' minutamente sarebbe un andare nell'un via uno. Da notare è piuttosto che tra quei Padri non pochi erano in voce di valenti oratori, onde spessissimo venivano ad essi affidati i discorsi più importanti, i quaresimali, i panegirici, i mesi di maggio nelle chiese più celebri per numeroso e scelto uditorio. Con tutto ciò tanto era lungi ch' eglino si sdegnassero di evangelizzare i poveri, che anzi a questi parlavano, conforme al nostro istituto, assai volentieri, e di buon grado s'addossavano l'umile e faticoso ufficio del catechizzare, dentro e fuori delle nostre chiese, e talora in alcun luogo delle nostre case, tanto gli adulti che i fanciulli, massime i più poveri e i più abbandonati.

9. Intorno alle sante fatiche dei Padri, che furono, per così dire, le pietre fondamentali della nostra provincia, una cosa resta ancora a notare, ed è ch'essi impiegarono gran parte di quelle fatiche in propagare la divozione del Santissimo Cuore di Gesù. Nè ciò deve recar meraviglia, anzi gran meraviglia sarebbe stata, se così non avessero operato. Perchè tal zelo era stato ispirato ad essi da' loro maggiori; e a questi, dai Padri della Compagnia antica. Una delle cause, per cui la Compagnia soffrì nel secolo decimottavo quella sì crudele e spietata persecuzione degli empi, e specialmente dei giansenisti, fu appunto l'aver essa tanto promosso (giusta il compito che Gesù stesso si era degnato d'imporle) la divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù. La Compagnia poi risorta dalle sue ceneri ebbe a rallegrarsi d'un gaudio grandissimo nel vedere quella santa e a sè tanto cara divozione non solo conservata, ma già nel suo pieno sviluppo e fiore. Di questo dobbiamo in gran parte andar debitori ai Padri della soppressione, chiamati comunemente gli Exgesuiti. I Padri che vennero appresso raccolsero il frutto dei sudori di quelli. La divina pianta non aveva bisogno che d'essere conservata, ed essi lo fecero con zelo meraviglioso e con straordinario, tenerissimo affetto.

CAPO XII.

DISPERSIONE DEL 1848.

1. Dispersione di tutte le province d'Italia. — 2. Rivoluzione nel regno lombardo veneto. — 3. Dispersione del collegio di Brescia e della residenza di Chiari. — 4. Del collegio di San Sebastiano a Verona. — 5. Del noviziato. — 6. Del collegio di Modena. — 7. Di quello di Parma. — 8. Di quello di Piacenza. — 9. Della casa di Venezia. — 10. Del convitto di Santa Chiara a Modena. — 11. Delle due case di Reggio. — 12. Conclusione.

1. Nel febbraio del 1848 i capi della rivoluzione italiana stimarono giunto il tempo di sfogare sopra la Compagnia di Gesù tutto il loro odio satanico, e rompere contro di essa in ogni luogo apertamente la guerra. Fu un incendio che in poco più d'un mese corse e desolò la Compagnia da un capo all'altro d'Italia. Prima ad esserne assalita fu la provincia romana, quindi sel vide venir sopra la torinese; subito dopo, la napoletana; e pochissimi giorni appresso, la nostra. La sicula ebbe in quei giorni a soffrire grandi travagli, ma si mantenne fino al dì della festa del Santo Padre Ignazio, nel quale con barbaro e dispotico decreto anch'essa fu sciolta.

Ora la provincia nostra fu tutta dispersa in soli quattro o cinque giorni. Il 18 di marzo, che in quell'anno cadeva in sabato, si disciolse il collegio di Brescia; il giorno appresso, festa di San Giuseppe, quel di Verona; il lunedì, 20, si disperse il noviziato di Verona, e con esso i collegi di Modena, Parma e Piacenza e la casa di Venezia. I Padri e fratelli del convitto di Santa Chiara di Modena ne uscirono il martedì, 21, o il giorno appresso; e similmente o il martedì o il mercoledì furon disfatte le due comunità di Reggio.

2. Lunga cosa sarebbe narrare tutti i fatti particolari di quei giorni funesti, di cui ancora ci rimane notizia: perchè ne abbiamo molte descrizioni minute, stese da coloro medesimi che videro gli avvenimenti co' propri occhi, e ne furono parte, o per dire meglio, ne furono vittime. Ma delle molte notizie ne porgeremo ai lettori alquante.

Nel regno lombardo veneto, come generalmente nell'Austria, si era da molti anni insediata la massoneria, nonostante i rigori del governo, il quale per verità la combatteva vigorosamente, benchè commettesse in ciò un gravissimo errore, che poi doveva tornargli fatale. Pensava esso di poter estinguere quella peste con la sola forza materiale: inettissimo mezzo contro a sì fatti nemici, ove la potestà civile voglia usarla indipendentemente dall'ecclesiastica, e non a servizio di essa. Ma la Chiesa in Austria non si voleva venerar come madre e ascoltare come maestra; nemmeno si voleva lasciarle libertà bastevole a scoprire i mali ed apporvi i rimedi: anzi ell'era spesso trattata da soggetta, e considerata quale strumento di governo. Così avvenne che i nemici dell'altare e del trono (chè all'uno e all'altro movevano guerra, quantunque, come altrove fu detto, la guerra al trono ne' loro intendimenti era mezzo, e quella all'altare, fine), i nemici dunque dell'altare e del trono ebbero agio di preparare la rivoluzione, e a suo tempo riuscirono a farla scoppiare e trionfare. E non è inesattezza il dir *trionfare*, perchè quantunque nel 1848 e 1849 le armi austriache avessero materialmente represso i ribelli, non però valsero a sanare gli animi, e il mal seme in essi gettato produsse in progresso di tempo i suoi frutti.

Ma per tornare al regno lombardo veneto, quivi i capi della congiura, e sotto la direzione di essi moltissimi altri, più o meno consapevoli dei satanici intendimenti di quelli, si adoperarono a sedurre i popoli alla rivolta con incredibile ardore e con molteplici mezzi, cioè, per dirne alcuni, con foglietti in grandissimo numero sparsi tra il popolo, con libri e libretti, satire e novelle, in cui si mettevano in ridicolo i Tedeschi, declamazioni calde di patrio amore, canti e rappresentazioni teatrali. Nel medesimo tempo, e con pari alacrità, si studiavano d'accendere negli animi l'odio alla Compagnia di Gesù, facendola credere, tra l'altre calunnie, tutta cosa dell'Austria e ad essa venduta per sostenere la sua politica. Già sopra si è detto, fino a qual segno la rendessero odiosa ai popoli, e come in parte ciò non venisse lor fatto.

3. Or quando ogni cosa parve matura, la rivoluzione preparata nelle tenebre proruppe alla luce, e prima a dare il segno della rivolta fu Milano, ciò che fu la mattina del 18 di marzo. A Milano tenne dietro Brescia quel giorno stesso, anzi quella stessa

mattina: nè sarà facile trovare tra le storie di quei giorni esempio di moto popolare sì furioso e terribile, di sì insana rabbia, di sì indomito furore, con tante offese alla religione e tante iniquità commesse da un numero sì piccolo di cittadini. La notte precedente era stata collocata vicino al muro del nostro collegio una bomba, o come altri scrive, un petardo, il quale scoppiò con sì orrenda detonazione, che ne tremò la terra, e più che seicento vetri si infransero; e fu singolar favore di Dio, che nessun danno ne venisse nè alla casa nè alle persone. Come fu giunta l'ora della scuola, il P. Rettore Beretta, benchè avvertito della rivoluzione scoppiata in città, delle grida feroci di *Morte ai Gesuiti*, e del gravissimo pericolo che correva il collegio, ordinò si cominciassero le lezioni: quindi chiamò fuori un dopo l'altro tutti i convittori e li mise in mano dei parenti o d'altri, ch'erano venuti a prenderli e condurli alle loro case. Il Padre facendo violenza a se stesso, e celando il profondo dolore e l'angoscia che gli stringeva il cuore, si mostrava nel volto tranquillissimo, e salutando que' giovanetti, gli esortava a coltivare la pietà e lo studio. Una tal costanza del Rettore riempiva tutti di meraviglia e fu poi lungo tempo celebrata da quanti ne furono testimoni. Quasi ad ogni convittore che si licenziava, si ripeteva la medesima scena: lo scoppiare del giovane in pianto dritto (cui rispondeva spesso il pianto dei genitori) e afferrare la mano del Rettore, quasi ricusando di volersi staccare da lui. Molti resistevano a chi li conduceva fuori della casa, protestando che a qualunque lor costo volevano rimaner nel collegio. Nè sarebbero partiti, se il Rettore stesso con belle maniere non gli avesse dolcemente esortati a cedere alla necessità e obbedire. Così questo collegio bresciano, stanza di centodue alunni, domicilio della pietà e delle lettere, per istabilire il quale e farlo fiorire il P. Beretta aveva spesi in sei anni tanti sudori, sollecitudini, sacrifici, nello spazio di poche ore fu sciolto e disfatto.

Atroci parole intanto si spargevano tra il volgo dai nemici dell'Austria e della Compagnia: con ogni sorta di calunnie furono sì fattamente infiammati gli animi dei Bresciani contro ai Gesuiti, che già questi erano cercati a morte. Nè l'avrebbero certamente sfuggita, se il P. Rettore, chiamatili tutti a sè, non avesse loro per tempo dato risolutamente l'ordine di partir dal collegio. I nostri amici avevano già mandato sette carrozze, nelle quali, chi da una parte chi dall'altra, tutti si misero in

salvo, alcuni entro la città, altri fuori. Dappertutto furono accolti con grandi segni d'affetto, che furono come balsamo sopra il loro cuore amareggiato da sì acerbo colpo. Degni di eterna memoria sono i nomi di coloro, che in tali circostanze, in istanti sì terribili, offersero la mano salvatrice a' nostri fratelli. Tra essi risplendette il cavalier Clemente di Rosa con la sua famiglia; e particolarmente la figlia Paola, la quale entrata in-trepidamente in collegio, aiutò un de' Padri a portarne fuori il Santissimo Sacramento. ⁽¹⁾ Presso quella famiglia benedetta, e nelle case Feroldi, Galera e Calcinardi, i Nostri rimasero qualche giorno: quindi, forniti di vesti secolari, si recarono incolumi alle loro patrie. ⁽²⁾

Il Rettore volle esser l'ultimo a mettersi in salvo. Dopo aver consegnato il collegio a un certo Dalò, il quale dava vista d'essere tenerissimo dei Gesuiti, egli con due fratelli coadiutori si recò segretamente alla casa del conte Valotti. Ma quivi non poteva rimanere molto tempo: ben intendeva che la famiglia nobilissima dei Valotti correva pericolo delle fortune e ancor delle vite, come quella che a tutti era nota per il suo affetto ai Gesuiti e per aver avuto sì gran parte nella fondazione del collegio. Non una volta aveva da uomini scellerati udite delle minacce; ora che cosa non si poteva temere, ove si fosse risaputo che presso di lei si teneva celato niente meno che il Rettore dei Gesuiti? Adunque il P. Beretta, sebbene assalito, per colmo di sventura, da cocente febbre, sorse dal letto, e vestito da secolare, si recò, proteggendolo Iddio, incolume presso la signora Lucrezia Brugnòli, nobil donna d'animo grande e virile. Presso di lei rimase finchè, riacquistata la

⁽¹⁾ Essa si presentò al collegio (come si legge in una delle memorie di quei tempi) in carrozza e con servitù in livrea. Tutti le danno libero il passo con gran rispetto, senza che uno solo, tra quella plebe furibonda e bestiale, alzasse la voce contro di lei. Entra in collegio, e fa sì che uno dei Padri ne esca portando seco in salvo il Santissimo Sacramento. Altre cose intorno a questa Serva di Dio stanno scritte nell'Appendice, pag. [253].

⁽²⁾ Il Maestro Giovanni Mai e altri furono salvati dal signor Galera, che n'era stato pregato dal figlio convittore. Ben si vide come Iddio ha in mano il cuor degli uomini. Quel signore era il fiore dei liberali, uno dei capi della rivoluzione, tutto il giorno in armi e in battaglia, e insieme fedelissimo nel proteggere i nostri Padri fino a sfidar pericoli estremi. V. Appendice pag. [220].

salute, potè fuggire a Bologna, d'onde, più tardi, si recò a Verona presso i suoi confratelli. Ma torniamo al collegio.

Era appena uscito il Rettore, quando la plebe furibonda, senza che il fedel custode movesse un dito per impedirlo, irruppe nel collegio, e lo mise spietatamente a sacco per più di ventiquattr'ore. Erano gente dell'infima plebe, cui s'aggiunse una mano di ladri di mestiere. Non si può descrivere lo sperpero vandalico che d'ogni cosa si fece. Il più atroce a narrare sono i sacrilegì, che in quel giorno funesto si commisero. Non risparmiarono le vesti sacerdotali, nè i sacri vasi, nè i calici. Strapparono dalle pareti le immagini de' nostri maggiori e le calpestarono. Ma più che le altre immagini, profanarono bruttamente lo stemma della Compagnia, il Santissimo Nome di Gesù. Più orribili cose si commisero nella chiesetta di San Cristoforo. Le immagini de' Santi, e più furiosamente di tutte, quella del Nostro Santo Padre Ignazio, lacerarono, calpestarono, vi spararon contro gli schioppi, le squarciarono con le spade, e ne troncarono il capo. Tutto questo in mezzo alle grida feroci di *Viva l'Italia e Morte ai Gesuiti!* Non cristiani, ma demòni sbucati dall'inferno sembravano quei furiosi, e fu circostanza che accrebbe di molto il delitto, la gran concordia e l'ordine, onde procedevano nell'opera infame. Quando Dio volle, sopraggiunse una squadra di soldati, che pose fine al saccheggio.

Scoppiata la guerra, il collegio fu dal nuovo governo stabilitosi in città attribuito al fisco e destinato ad uso dei soldati. Quanto era sfuggito al saccheggio, fu portato nella cappella di San Carlo presso il liceo bresciano, e poi avrebbe dovuto vendersi all'asta pubblica. Ma gravando sopra quelle poche miserie il peso de' molti debiti che allora aveva il collegio, nessuno volle comprarle, e così furon salve e conservate fino al nostro ritorno.

I Nostri di Chiari fuggirono il giorno dopo la dispersione del collegio di Brescia, cioè appena riseppe quel triste avvenimento; fuggirono con la massima fretta, sovvenuti di vesti e di danaro da Don Livio Formenti padrone della casa, e dalla sorella di lui nominata Agape, e si recarono alle terre native. Don Formenti riuscì ancora a mettere in salvo dalla rapacità del governo provvisorio di Brescia non solo la casa (della quale provò ch'egli stesso era il proprietario) ma ogni nostra cosa, e il tutto conservò fedelmente e al nostro ritorno restituì.

4. In quel medesimo giorno, cioè nella festa di San Giuseppe, si disperse il collegio di San Sebastiano in Verona. Visto che la guarnigione non poteva difenderli dal furore della rivoluzione, che si era rovesciata sopra di loro, que' nostri Padri e fratelli colsero il momento che tutti correvano all'arena a veder formarsi la guardia civica (che fu circa le tre pomeridiane) per fuggire inosservati e cercare altrove un asilo.

Il giorno precedente, la plebe aveva dato l'assalto al collegio, ma la grandine la disperse. I Nostri del noviziato, visto come quella grandine era stata apportatrice di salvezza, la stimarono mandata dalla loro Madonna, che in quel tempo chiamavano ancora col nome di Santa Maria Maggiore; i Veronesi la giudicarono un miracolo della Madonna del popolo; e certamente ebbe del prodigioso. Perchè appena que' furiosi ebbero scagliati i primi sassi contro le finestre del collegio, incontanente scoppiò dalle nubi un fragoroso tuono, che da' Nostri fu creduto colpo di cannone sparato per segnale della rivoluzione; e dietro al tuono subito venne la grandine, la quale cadde grossissima e spessa solamente sulla moltitudine dei sediziosi, e come si allontanava da quel centro, si faceva più leggera, e a poca distanza era nulla.

Anche a Verona il dolore dei Nostri fu in gran maniera addolcito dalle significazioni di verace amore, che furono loro date dai buoni cittadini. Anzi coloro stessi che avevano dato l'assalto al collegio erano uomini della plebe più vile, che non operavano già per odio che portassero ai Gesuiti, ma per amor di quel danaro che avevano ricevuto; e fu notato da molti che le grida di Morte ai Gesuiti eran poche e senza eco nel popolo. ⁽¹⁾

5. In quel giorno medesimo di San Giuseppe cominciò la dispersione del noviziato di Sant'Antonio, e il giorno appresso si compì. Nel che si sperimentò una singolare e maravigliosa protezione di Dio, nè altro si ebbe a soffrire che un continuo

(1) Alcune particolarità di questa narrazione sono tolte da un prezioso manoscritto di ben 560 pagine (oltre i numerosi documenti aggiunti) intitolato *Li Cento Cinquanta Giorni di Verona nell'Anno 1848*, composto con somma diligenza dal dotto e pio GAETANO SPANDRI, di cui sopra (capo VI) abbiamo parlato.

angoscioso timore. Il P. Nicolò Gioia Rettore, poich' ebbe conosciuto che i Gesuiti si volevano a ogni modo sbandire da Verona, stimò conveniente di cedere; e perciò la domenica mandò i Veronesi (ch' erano parecchi) alle loro case, ciò che a que' poverini riusciva sì acerbo, che piangevano amaramente, e non cedettero che alla sola ubbidienza. Il lunedì trasportò tutti gli altri a Sona nella villa da Don Albertini fondatore lasciata al noviziato. Quivi si recò egli stesso, lasciando a Sant' Antonio solo il P. Francesco Venanzi Ministro con alcuni fratelli coadiutori e il signor Taffelli. Questi è appunto quel signor Giacomo Taffelli, di cui sopra dicemmo che fu uno dei quattro fondatori del collegio di Brescia: il quale tre anni innanzi, essendo quasi ottuagenario, aveva chiesto d' essere ricevuto qual ospite nel noviziato, e da quel momento visse tra noi come fosse uno dei Nostri, carissimo a tutti, più ancora che per i gran benefizi, per la sua piissima e santa vita.

6. In quel giorno stesso di lunedì furono i Nostri costretti a uscire dai collegi di Modena, Parma e Piacenza; e fu in questa guisa.

A Modena la rivoluzione fu meno forse che in qualunque altra città opera dei cittadini: i quali affezionati com' erano al sovrano, che li reggeva da padre, felici di trovarsi in uno stato sotto ogni riguardo florido, e di più tranquilli e pacifici per natura, erano ben lungi dal macchinare sedizioni. Della famosa dimostrazione delle giunchiglie, accaduta la festa di San Giuseppe, la città fu più spettatrice che altro. ⁽¹⁾ Quella mattina stessa fu con una numerosissima Comunione generale chiuso in San Bartolomeo un corso d' esercizi dati al popolo per otto interi giorni, durante i quali ogni cosa procedette con sì bell' ordine, e il concorso fu tale, che nulla si poteva desiderare di meglio. Il giorno 20 non ci fu moto di popolo ribelle,

(1) La dimostrazione delle giunchiglie ebbe luogo sulle Mura « nel-
fora del mattinale passeggio ». Il DE VOLO così la descrive: « I capi della
dimostrazione distribuivano mazzetti di fiori bianchi e gialli, coccarde pon-
tificie, di cui i passeggianti, uomini e donne, erano indotti a fregiarsi;
laonde a questo primo albore del risorgimento modenese rimase associato
il nome delle giunchiglie. La città per altro ne fu più spettatrice che at-
trice. » Conte TEODORO BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V. Duca di
Modena* (Tomi 4, Modena, 1878) Tomo I pag. 226.

ma un agglomeramento casuale e innocente, al quale i ribelli veri vollero dar colore di rivoluzione. Il giorno appresso, cioè il martedì, il Duca mosso da gravissime ragioni di prudenza, partì dalla città e dallo stato; e subito, negato il riconoscimento alla reggenza da lui lasciata, si proclamò il governo provvisorio. Durante questi avvenimenti il P. Giuseppe Luigi Dmowski Rettore di San Bartolomeo, messi in mani sicure gli oggetti più preziosi della casa e della chiesa, pensò a trar di pericolo le persone. Avendoli tutti provveduti di abiti secolari, il giorno appresso alla festa di S. Giuseppe li collocò presso famiglie amiche, che in quella città non facevano difetto, fino a tanto che, in patria o altrove, potessero trovarsi un ricovero. La sera di quel lunedì fu un piccolo assembramento di gente intorno al collegio, e s'udirono grida contro a' Gesuiti; ma fu cosa di pochi istanti. La mattina appresso uscì anche il P. Rettore, lasciando il P. Ministro ⁽¹⁾ a custodire la casa. Ma questi la sera fu a un pelo di restar morto: perchè venuti da Bologna una mano di scellerati, penetrarono nel collegio, ne fecero un guasto da Vandali, ed erano giunti a mettere le mani sopra il detto Padre, quando, come a Dio piacque, sopravvennero alcune guardie civiche, le quali lo liberarono, ed egli potè uscire e ridursi a luogo sicuro. ⁽²⁾

7. A Parma i Nostri uscirono travestiti dal collegio di San Rocco la mattina del lunedì, in quelle ore spaventose, in cui ferveva poco lontano il combattimento tra i ribelli e gli

⁽¹⁾ Al principio dell'anno 1848, secondo il catalogo, era Ministro il P. Fiorino Grassi.

⁽²⁾ Corse simile pericolo il P. Giorgio Mossi. « Quando l'orda di Bolognesi e Milanese entrò nel collegio, trovarono il P. Mossi vecchio e infermo, e quasi agonizzante, guardato da un fratello. Uno degli sgherri disse: — Ah! almeno uno dei pollastri per fargli la festa. — E appuntandogli contro il fucile, gridò: — Voglio vedere come fa a crepare un Gesuita. — E stava per far fuoco, quando uno dei suoi compagni, storpiando il colpo, disse: — Lascialo stare! Vuoi pigliartela con un moribondo? — Fu trasportato in famiglia del barbiere di casa. » Così una memoria manoscritta d'ignoto autore, probabilmente alcuno dei Nostri, il quale o fu testimone del fatto, o lo udì da chi n'era stato testimone. Del resto (come si sa da altra fonte) l'infermità del P. Mossi non era gravissima; benchè, in mezzo a tanti orrori, potesse facilmente prendere l'aspetto d'*agonizzante*.

Austriaci venuti in soccorso del Duca. Già la sera precedente un'onda di plebe era venuta sotto il collegio a schiamazzare e a gridar morte a' Gesuiti: ma trovate bene sbarrate le porte, stanchi d'urlare, se n'erano allontanati. Ma nella mattina del lunedì il pericolo era fatto assai maggiore, e convenne cedere. Uscirono adunque, e si nascosero parte nel vicin collegio delle Dame Orsoline, nostre insigni benefattrici, parte in altre case di nostri benevoli, aspettando il momento opportuno per fuggire dalla città.

Il lettore non può non aver avvertito, come tutte queste storie delle nostre dispersioni del quarantotto sono l'una all'altra sì somiglianti, che, se non fossero tutte per indubitati documenti accertate, i moderni critici potrebbero per avventura sospettare ch'esse non sieno storie vere, ma altrettante leggende l'una a foggia dell'altra composte. Il vero si è, che tanta uniformità era cagionata da quelli che avevano gran tempo innanzi prescritto ai movimenti l'ordine, la forma, il giorno, e spesso anche l'ora.

8. Nella vicina Piacenza i Nostri sgombrarono il collegio di San Pietro, anch'essi travestiti da secolari, la sera di quel medesimo lunedì 20 di marzo, non senza aver veduto scorrere il sangue, nè senza avere avuto per più ore innanzi agli occhi la morte. Diremo brevemente come avvenne la cosa. Il tumulto popolare per la cacciata dei Gesuiti cominciò circa le tre pomeridiane, nell'ora appunto che solevano i giovinetti entrar nelle scuole. Fu avvertito che molti dei sollevati erano fuorusciti del Piemonte. I ragazzacci che gridavan, Morte a' Gesuiti, e anche, Morte alle *Orsole* (le vicine Orsoline), erano stati comperati con qualche centesimo; e il falegname incaricato d'abbattere la porta del collegio aveva ricevuto sette franchi; il quale essendo uomo dabbene e semplice, fu a ciò fare indotto con dirgli che i Gesuiti erano gente cattiva. La porta fu di fatto sfondata e il popolaccio irruppe nel collegio. Dei Padri la maggior parte si chiusero a chiave nelle loro stanze, alcuni insieme con gli scolastici si raccolsero in chiesa intorno all'altar maggiore, e ricevuta l'assoluzione, s'apparecchiavano a morire. In questo mezzo il P. Pietro Casoli scontratosi nei corridoi con uno ch'era stato già suo scolaro, ed egli per i suoi mali diportamenti l'aveva licenziato, ricevette da questo un colpo di bastone sulla testa, onde tosto fuggito in un coretto, da questo spiccò un salto giù nella chiesa, e

tutto insanguinato si unì agli altri. La ferita non era mortale, ma n'ebbe a sentire le conseguenze fino alla fine della vita. Finalmente vennero i soldati del presidio austriaco, i quali dispersero gli assalitori, e i Nostri tornarono come da morte a vita.

Intanto si formava a Piacenza il governo provvisorio, il quale mandò subito intimando al P. Rettore (era il P. Serafino Sordi), che quella sera stessa partisse co' suoi dal collegio, chè esso governo non avrebbe potuto altrimenti assicurar loro la vita. Altro non era da aspettarsi da un tal governo. Partirono adunque i Nostri, e si recarono chi presso la contessa fondatrice, chi in una villa vicina alla città posseduta dalla famiglia de' conti Radini Tedeschi, alla quale appartenevano i nostri due Padri Gaetano e Camillo Tedeschi, e da cui in quell'occasione e in molt'altre simili i Nostri ricevettero caritatevole ospitalità.

Del collegio e della chiesa tosto prese possesso il governo provvisorio, e spogliatili d'ogni cosa, tutto vendette. Ma già la plebe vi avea fatto gran guasto, e i libri avea gettati dalle finestre, e le reliquie, di cui il collegio era ricchissimo, orribilmente profanate. Queste per altro furono potute ricuperare dalle Orsoline, che se le videro portare in casa entro secchi da muratore. Esse tentarono ancora di salvar dalla rapina del governo l'organo magnifico, ch'esse medesime avevano comperato e fattone dono alla chiesa: ma tutto fu inutile, poichè fu venduto e mandato altrove.

9. In quelle stesse ore che i Nostri di Piacenza davano l'addio, e per sempre, al caro collegio di San Pietro, quei di Venezia prevennero il colpo, che per buona sorte avevano potuto prevedere, ed uscirono quasi tutti quietamente dalla casa per andarsi a nascondere presso alcune famiglie amiche. Il P. Ferrari avea già parecchi giorni innanzi messo in mani sicure i libri e le suppellettili della casa e quant'altre cose potè. Il giorno 22, partiti gli Austriaci, fu dato una specie d'assalto alla casa de' Gesuiti. Ma non trovarono che una povera abitazione già affatto deserta d'abitatori e quasi spoglia.

Così furono entro il solo giorno di lunedì (20 marzo) sciolte ben cinque comunità della nostra provincia: il noviziato, i tre collegi di Modena, Parma e Piacenza, e la casa di Venezia. Uno, o al più due giorni appresso toccò la medesima sorte alle tre che ancor restavano, cioè al convitto di Santa Chiara in Modena e alle due case di Reggio.

10. I convittori di Santa Chiara erano già stati in parte licenziati il lunedì 20, o il martedì 21. Già si era collocata alla porta una guardia di civici, e i Nostri si disponevano, travestiti da secolari, a partire; quando il P. Giovanni Battista Bionda, Rettore, fu costretto a firmare alla presenza di testimoni un atto, col quale cedeva la direzione dell'istituto (in cui erano rimasti 35 alunni) a un certo Don Agostino Saetti, ch'era stato nominato per quell'ufficio, non si sa con qual diritto, dal Prevosto di San Barnaba. Quindi tutti, colpiti, come accade negli avvenimenti nuovi e impreveduti, più da stupore che da timore, ripararono prima ad alcune case della città, poi ciascuno alla propria patria.

11. Ultime a disperdersi pare che fossero le due comunità di Reggio. In questa città non si fecero tumulti per cambiare il governo: ma essendo quella stessa mattina che partì il Duca, cioè il martedì 21, partito anche il governatore di Reggio con la guarnigione, i Reggiani vedendosi privi di chi li reggesse, cominciarono a governarsi da sè, assumendo il municipio poteri sovrani. In tal governo provvisorio si erano aggiunti alla rappresentanza del municipio, composta di persone ragguardevoli e probe, parecchi liberali, i quali furono cagione che la Compagnia non venisse in Reggio trattata molto meglio che nelle altre città. Appena dunque i Nostri risebbero i gran fatti di Modena, e più quando videro che partiva il governatore, subito si chiarirono ch'era sonata l'ora dell'esilio anche per essi. Non aspettarono quindi, a quanto pare, d'esserne cacciati; ma quel giorno stesso del martedì 21 marzo abbandonarono la tenuta del Traghettino, ⁽¹⁾ e nello stesso tempo o pochissimo appresso, collegio, chiesa, convitto, ogni cosa, e si dispersero.

Il municipio prese subito possesso di quei beni. Alcuni pochi dei Nostri essendo nativi della città, rimasero presso le loro famiglie in abito di preti secolari, gli altri fuggirono altrove. Il P. Francesco Passerini, Rettore del convitto, il quale godeva gran credito in città ed era fornito di molta prudenza e destrezza,

(1) Nell'archivio di Stato di Reggio (Comune, Tit. 24. 19. 1. fasc. 3 num. 671) esiste un documento, col quale si partecipa al Signor Gaetano Riccò che il Comune l'aveva nominato amministratore interinale della tenuta del Traghettino « *testè* abbandonata dai Gesuiti ». Il foglio porta la data del 21 marzo 1848.

non si mosse finchè non ebbe compiti gl'inventari e messo al sicuro ogni cosa di qualche valore. Gli si presentarono quattro armati, dicendosi mandati dal Ministro della guerra per sapere da lui che cosa pensasse, e quale fosse la cagione di tanto indugiare a partire. Senza punto turbarsi, il Rettore rispose: « Ho degli affari che, salva la giustizia, non posso lasciare incompiuti. Se vi piace usare la forza, non intendo resistere, nè posso farlo; e obbedirò prontamente. » Quegli uomini, ammirati della costanza del Padre, senza più se n'andarono.

La fuga de' nostri Padri e fratelli di Reggio non fu accompagnata dai vitupèri e dalle villanie, onde i Nostri furon fatti bersaglio in altri luoghi. Solo dopo che furono usciti della città, avvenne al collegio di San Giorgio quel che al bresciano: v'entrò la plebaglia e lo mise a sacco. Tuttavia gli eccessi di Brescia non si commisero, nè il danno fu gravissimo, perchè il meglio delle nostre cose si era messo in luogo sicuro.

12. Così in pochissimi giorni tutta la provincia veneta, dopo soli diciotto mesi di vita, fu dispersa e quasi annientata. Fu sciagura immensa; ma, come tutte le altre tribolazioni della Compagnia di Gesù, tale da potervi scorgere l'amorosa mano di Dio. Quei Padri e fratelli, che dovevano essere come i fondamenti della nuova provincia, furono messi alla prova del fuoco, cioè d'acerbe umiliazioni, d'obbrobri sostenuti per Cristo, di pericoli e patimenti, e così furono rassodati essi medesimi nella virtù, e rimasero d'esempio a noi che siamo venuti dopo di loro. Se vogliamo credere a ciò che affermano Padri molto autorevoli, noi avemmo un altro gran vantaggio da questa e dalle seguenti persecuzioni sostenute in Italia. Le macchine messe in opera per indurre gl'Italiani a liberaleggiare furono tante, che sarebbe stato più che miracolo, ove i Nostri, senza quelle grandi persecuzioni, non fossero stati tratti in quell'errore. Invece, essendo essi così barbaramente e ripetutamente flagellati da quei medesimi che perseguitavano la Chiesa, non dovette riuscir loro troppo facile sentire gran simpatia per i persecutori della Chiesa, nè troppo difficile conservare ne' loro petti l'antico amore per essa.

LIBRO SECONDO.

DALLA DISPERSIONE DEL 1848 A QUELLA DEL 1859.

Tenendo il sommo Pontificato PIO IX;

— *e il governo universale della Compagnia i Molto Rev. PP. GIOVANNI ROTHAAAN (- 8 magg. 1853), PIETRO BECKX (2 lugl. 1853 -);*

— *furono Prepositi della provincia veneta i Rev. PP. Giuseppe Gioia (- 25 lugl. 1849), Giuseppe Ferrari (26 lugl. 1849 - 26 sett. 1853), Giannignazio Beretta (27 sett. 1853 - 23 ag. 1858), Michele Maria Castriani (24 ag. 1858 -).*

CAPO I.

I PADRI E FRATELLI DISPERSI.

1. Persecuzioni contro i dispersi. — 2. Protezione di Dio. — 3. Vita dei dispersi. — 4. I Padri ricoverati a Milano; casa d'esercizi in Verderio. — 5. Le deserzioni.

1. Alla grande rivoluzione scoppiata in Italia circa il dì della festa di San Giuseppe del 1848, e quasi in ogni luogo trionfante, seguirono giorni di terrore per i buoni, di pazzia gioia per i tristi e per l'infelici sedotti, d'iniquità e d'infamia per coloro che si videro giunti al tanto desiderato potere.

I Governo costituiti nelle città ribelli s'affrettarono a far decreti contro i Gesuiti, decreti così somiglianti tra loro, da lasciar troppo bene scorgere come sopra i detti Governi esistesse un altro Governo misterioso, che tutti li univa ad un solo fine. Ne recheremo alcuni.

Due soli giorni dopo la fuga dei Nostri da Parma e da Piacenza, piombò loro sopra il seguente decreto:

« Parma, 22 marzo 1848. - N. 160.

« La Suprema Reggenza dello Stato, sentito il Delegato alle funzioni di Direttore dell'Interno, ha risoluto:

« Articolo I. La Compagnia dei Padri Gesuiti è definitivamente allontanata da questo Stato, nè potrà più esservi ammessa.

« Articolo II. Sono per conseguenza abrogati i Decreti del 25 luglio 1836 (N. 199), e del 5 maggio 1844 (N. 64) riguardanti il ristabilimento dell'anzidetta Compagnia nelle città di Parma e di Piacenza, siccome pure le leggi e i decreti pubblicati di poi intorno all'insegnamento scolastico e filosofico. ⁽¹⁾

Il 31 dello stesso mese* di marzo uscì un decreto simile dal Governo provvisorio di Brescia.

« Governo provvisorio di Brescia.

« Considerando che la storia antica e moderna dimostra quanto sieno perniciose ed avverse alla civiltà e al progresso la società dei Gesuiti e le di lei affiliazioni, imposte dal dispotismo e dai suoi fautori, per cui anche recentemente vennero espulse ovunque dalle più colte popolazioni,

« Decreta :

« Viene abolita in questa provincia ogni Congregazione di Gesù che esistesse, in ispecie quella addetta in Brescia al collegio denominato dei *Gesuiti*, nonchè tutte le filiazioni della società Gesuitica.

« I locali, capitali e beni tutti che appartenessero alle sopresse corporazioni, si dichiarano confiscati a favore della Provincia bresciana, allo scopo di istituire uno stabilimento di educazione conforme al progresso dei lumi attuali e degno di questa città.

« Brescia 31 marzo 1848.

« Il Presidente del Governo Provvisorio

« Lecchi ».

(Seguono altre firme). ⁽²⁾

Negli stati estensi, partito il Duca, ricomposta comechessia la discordia, ch'era sorta, tra Modena e Reggio, il giorno 3 aprile si costituì un Governo provvisorio comune, il quale quel giorno veniva annunziato al popolo con un altisonante

⁽¹⁾ Dalla *Raccolta delle leggi per gli Stati Parmensi*.

⁽²⁾ Dalla *Raccolta dei Decreti ecc. del Governo Provvisorio di Brescia*.
Si osservi che fino all'8 di aprile 1848 Brescia ebbe Governo proprio; nel detto giorno si formò in Milano il *Governo provvisorio centrale di Lombardia*, cui si unirono i Governi provvisori ch'erano stati fino allora nelle varie città lombarde.

Proclama, simile alla dicèria di Dulcamara, e gli si faceva sapere che oramai sorgeva per quelle terre fortunate un'èra nuova, libera affatto da ogni male e ricolma di tutti i beni. Per procurare alle genti tale beatitudine, il primo passo del Governo provvisorio fu quello di emanare il seguente, che fu il primo de' suoi decreti.

« Il Governo Provvisorio di Modena, Reggio ecc. decreta :

« I. I Gesuiti sono espulsi da queste province, e non potranno ritornarvi più mai.

« II. I loro beni saranno immediatamente posti sotto sequestro, e le rendite destinate specialmente all'istruzione pubblica e a opere di beneficenza.

« III. L'esecuzione del presente decreto è affidata a chi spetta.

« Malmusi - Presidente.

« Peretti - Ferrari - Giovannini - Minghelli.

« Dal palazzo comunale di Modena, questo giorno 4 apr. 1848.

Bianchi segretario. » ⁽¹⁾

Un mese dopo questo, un altro decreto fu pubblicato dal Governo provvisorio di Piacenza (il quale si era costituito il 26 di marzo). Veramente ai Gesuiti di Piacenza aveva già provveduto il decreto 22 marzo della Reggenza di Parma, che sopra abbiamo riferito; ma si vollero ora prendere contro di loro nuove e più efficaci misure. Ecco il decreto :

« Il governo Provvisorio, dietro richiami venutigli da varie parti, ordina quanto segue :

« I. Gli Ex-Gesuiti forestieri che si trovassero sotto qualunque abito e nome sì nella città che nel forese, dovranno allontanarsi entro tre giorni da quello in cui il presente Avviso sarà stato pubblicato, ossia nella Città ossia nei Capiluoghi di Comune.

⁽¹⁾ Dal giornale *L'Italia centrale*, Modena, 7 apr. 1848.

« II. I Sindaci e Comandanti delle guardie civiche sono specialmente incaricati di vegliare all' esecuzione di questo decreto.

« Piacenza, 6 maggio 1848. » Seguono le firme. ⁽¹⁾

Il seguente articolo d' un giornale piacentino pubblicato subito dopo questo decreto, darà un' idea dell' odio furioso che in quei giorni da alcuni si nutriva, e si voleva ad altri comunicare contro di noi.

⁽¹⁾ Dalla *Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanate dal Governo provvisorio del ducato di Piacenza*. Tomo unico, Piacenza, 1848, (N. 160).

I decreti fin qui riferiti bastano a dimostrare quanto giustamente il DE VOLO (nell' opera citata a p. 83, vol. IV p. 476) pronunziasse il seguente giudizio riguardo ai Governi provvisori del 1848:

« I Governi provvisori del 1848, calcati sul prototipo esemplare di quello francese di Lamartine, adottarono a gara nei loro Proclami uno stile assoluto e conciso, il quale tradiva anche troppo e svelava il dispotismo, onde sempre sono animati i poteri liberali e rivoluzionari. Ed il sopprimere in fatti istituzioni già esistenti, anzi radicate nel paese, ledere il diritto della proprietà, revocare discipline e leggi, la cui emanazione era stata ponderata, e la cui osservanza consacrata dal tempo, e tutto ciò senza addurre ragione, con ingiunzioni brevi, imperiose, fulminanti, non esprime e non denota il più sconfinato arbitrio, e tale di cui i precedenti Governi, detti dispotici, non mai fecero uso? ».

Così il citato Autore, il quale dopo aver riferiti alcuni di quei decreti, conchiude:

« Simili produzioni abbondarono anche nel resto d'Italia fino a che durarono le violenze liberali del 1848 e dove si prolungarono nel 1849. Allorquando Guerrazzi fecesi rivestire di poteri eccezionali, per resistere alla reazione granducale annunciata da De Laugier, nello scopo di reprimere l'adesione generale, che questo ritorno alla legittima dipendenza riscuoteva nelle campagne, emise il seguente testuale Decreto:

« È ora di finirla! Chi rompe paga!

« 1°. I campanili che hanno suonato a stormo saranno demoliti.

« 2°. Le campane saranno fuse in cannoni.

« Guerrazzi »

Nei decreti d'esilio contro la Compagnia di Gesù si osservi col de Volo come *non si adduca mai una ragione* di una tal misura, mai una colpa anche minima, per cui i figliuoli di Sant' Ignazio avessero meritato castigo, e sì grande castigo, e da infliggersi indistintamente a tutti senza eccezione. Con ciò gli autori di quei decreti porgevano ai posteri un grand' argomento dell'innocenza delle persone da loro perseguitate.

Così adunque scriveva il *Tribuno del Popolo*, il 9 di maggio del 1848 (anno I N. 4): « Il Governo provvisorio ha con suo decreto del giorno 6 ordinato lo sfratto da questo Stato entro tre giorni a tutti gli ex - gesuiti forestieri, e ne commette l'esecuzione ai Podestà e Comandanti delle guardie civiche. E in ciò va lodato, e lo lodiamo sinceramente, perchè s'è fatto interprete di uno dei maggiori voti del popolo. Ma e perchè non munire la legge emanata delle penali disposizioni pei trasgressori? Perchè non minacciare una pena anche a quelli che in onta alla legge ospitassero, accogliessero, nascondessero questi nemici dell'ordine e della quiete nostra? I quali in questi tempi di guerra, e di scompigliamenti politici vogliono essere trattati come spie, come spargitori di discordie, e severamente puniti. E siccome tutto il mondo sa, che in città e in contado furono o nobili pregiudicati, o preti, o parrochi, che diedero ascolto e ospizio a queste arpie o per troppa buona fede, o per affezione già prima loro dimostrata; così non ci maraviglieremo che anche in onta al bandito ostracismo si trovasse modo di eludere la legge e di rimanere nascosti. Nelle campagne specialmente, dove i Podestà la pensano come i gesuitanti: dove i Parrochi dispongono delle opinioni come delle coscienze: dove i signori hanno troppi vincoli e influenza sui Parrochi e sui Podestà: dove il grosso della gente pende dalle costoro labbra, nè torcerebbe un capello a chi fosse loro vietato di farlo, in tutte quelle campagne non mancheranno le pratiche, i raggiri, i nascondigli, le preghiere, gli uffici, per allontanare il colpo; si manderanno rapporti di sfratti eseguiti, e il nemico sarà tuttavia celato, pronto a risorgere quando l'uragano si sia dissipato. Che se pene rigorose fossero state minacciate ai ricettatori di questa canaglia, più difficilmente potrebbe sfuggire all'occhio dei veglianti. In ogni maniera meglio così che far nulla. » Così il detto giornale.

2. Ora torniamo ai nostri cari Padri e fratelli, dei quali abbiamo narrato le tristi vicende fino al punto in cui furono sciolte le loro comunità. Fuggiti dalle case religiose, accompagnati ad ogni passo dal timor della morte, se ne stettero qual più qual meno tempo appiattati nelle case ove s'erano rifugiati e nascosti. Delle loro fughe, dei pericoli, dell'altre avventure loro accadute in que' giorni, abbiamo memorie pie-tose, e spesse volte curiose, dalle quali appar manifesta la

vigile protezione di Dio sopra di loro. ⁽¹⁾ E certo è cosa mirabile, che trattone uno ferito nel capo, di cui sopra dicemmo, niuno sia stato nè ucciso nè tocco; benchè molti abbiano dovuto, per così dire, aprirsi fuggendo il passo tra genti feroci e selvagge, aizzate contro di loro. Ben furono alcuni arrestati e ancor messi in prigione, tra i quali quel sant' uomo che fu il P. Gaetano Vinelli, procuratore del Traghetto, il quale, preso e scortato da una squadra di soldati, come se fosse un temuto brigante, fu poi senza processo di sorta gettato in un carcere, d' onde non uscì che dopo settantadue giorni, cioè al ritorno del Duca. Il P. Giorgio Mossi, uomo venerando, carico d'anni e afflitto da molesta infermità, in qualche modo si può dire ucciso dalla rivoluzione: perchè essendo stato caritatevolmente ricettato in una casa privata di Modena, dopo non molti giorni morì, non già per cagione del morbo che gli tormentava il corpo, sì bene per il gran cordoglio che gli passò l' anima al mirare le calamità della sua diletta Compagnia di Gesù. ⁽²⁾

3. Quando i Nostri poterono sbucare dai loro nascondigli, benchè fossero per lo più abbandonati a se stessi, e lontani dai superiori e dalle amate comunità, non si scordarono della loro apostolica vocazione, nè dell' obbligo ch' essa loro imponeva d' attendere in ogni tempo non solamente alla santificazione propria, ma ancora a quella dei prossimi. In prima non fu loro concesso d' esercitare molti ministeri, e meno di tutti quello di predicare: ma un po' alla volta, cessando la vera tirannide di coloro, che avevano recato la falsa libertà, i Nostri ebbero a godere almeno parte della vera libertà, di cui erano stati privati da quelli. E fu per molte terre una gran provvidenza: le quali, se non fosse stato il flagello della rivoluzione, non avrebbero veduto tali operai evangelici venire a sè apportatori di tesori celesti. Alcuni dei Padri furono dai

(1) Un saggio di queste memorie è dato nell'appendice a pag. [220] e segg.

(2) Similmente si può dire vittima della rivoluzione il P. Giovanni Debei, morto il 23 febr. 1849. V. Append. p. [228]. (In quella lettera si dice morto « prima della fine del 1848 »: ma è un' inesattezza compatibile in chi, appoggiandosi alla sola memoria, descriveva fatti accaduti quasi mezzo secolo prima.)

Vescovi impiegati nella cura delle anime, e uno fu posto al governo d' un seminario.

I giovani scolastici che avevano compito il corso della filosofia ebbero, in parte, la bella sorte d' essere, grazie alle sollecitudini dei superiori, subito ordinati sacerdoti e inviati a Laval, nella provincia di Francia, a cominciare lo studio della teologia. ⁽¹⁾ Alcuni di questi sono notissimi, come i PP. Gaetano Tedeschi, Francesco Ègano, Valentino Steccanella, Giovanni Battista Dionisi, Giovanni Cornoldi, e Massimiliano Anselmi. Così avemmo in Francia parecchi de' nostri teologi fino all' anno 1853. Altri de' nostri giovani furono mandati in Belgio nel collegio di Brugelette (appartenente alla provincia di Francia) per cominciare il corso della filosofia. Ma questi furono pochi.

4. Nel 1850, mentre già si cominciava a tornare dalla dispersione e raccogliersi nelle pristive sedi, alcune nobilissime persone di Milano vennero in desiderio della Compagnia, dalla quale speravano potersi recar qualche riparo ai gravi mali della loro patria. L' anno seguente vi furono mandati due o tre Padri, i quali si portarono con tanta prudenza, che mentre essi soddisfacevano egregiamente a chi li aveva chiamati, appena v' era chi sapesse esistere Gesuiti in Milano. Prudenza necessaria: poichè la città era pacificata solo apparentemente, e sotto la cenere covava il fuoco. Di più, molti cittadini, massime tra i più illustri per nobiltà, erano sì pieni di pregiudizi contro la Compagnia, che non si avrebbe potuto accostarli e guadagnarli a Gesù Cristo altrimenti che nascondendo il carattere di Gesuiti. Dimora dei padri era l' oratorio di San Luigi, al quale erano stati invitati dal piissimo e nobilissimo cavaliere Giovanni Brambilla. Non si possono numerare i benefizi che ricevettero là dentro dalla famiglia Brambilla, dal conte Luigi Confalonieri Strattmann, ⁽²⁾ dal sacerdote Longoni, uomo per scienza e vera pietà insigne, e da altri, che somministrarono il vitto e ogni altra cosa necessaria ai poverelli di Gesù Cristo. Finchè

⁽¹⁾ V. Appendice pag. [257] Nota 1.

⁽²⁾ Un suo figlio di nome Giovanni, si fece religioso della Compagnia. Dopo aver dato assai buona edificazione, morì giovanissimo nella casa di Venezia l'anno 1861.

abitarono in quella casa, esercitarono i loro ministeri nella chiesa di San Simpliciano.

Uno di essi era il celebre P. Vigitello, già da noi mentovato nell'altro libro, il quale il 4 d' agosto del 1851, nel palazzo del conte Luigi Confalonieri in Verderio superiore, terra della Brianza, diede la prima muta d' esercizi al clero, cui seguirono altre ed altre con frutti maravigliosi. Ecco in qual modo avvenne la cosa. Considerava il Padre che se la Compagnia voleva stabilirsi in Milano, era necessario soprattutto coltivare lo spirito del clero, perchè così sarebbero anche caduti da sè i pregiudizi che una parte di esso aveva contro di noi; e a tal fine gli parvero opportuni, più che altri mezzi, gli esercizi spirituali. Fu proposto al Padre, come molto adatto per raccogliervi i sacerdoti, il bel palazzo che il conte Luigi Confalonieri aveva presso Verderio superiore, piccolo paese della Brianza. Il Padre esaminò il locale, gli piacque e aprì il suo disegno al conte. Questi, come persona' piissima e di gran cuore, non si contentò di cedere l' uso del palazzo, ma vi fece intorno ingenti spese per ampliarlo, abbellirlo, ammobigliarlo, fornirlo di cappelle e altari, e d' ogni altra cosa che fosse utile a render quella dimora gradita a chi ci veniva per santificare l' anima propria. Nemmeno questo bastò a quel magnifico signore, ma ad ogni muta d' esercizi somministrava tutti i servizi di cucina, di refettorio e di chiesa, la biancheria da camera, da letto e da tavola, e a sue spese procurava il bucato. Donava la legna e il carbone occorrente, e durante gli esercizi permetteva ai Padri che si servissero a loro piacere delle frutta e erbaggi del grande orto e giardino attiguo alla casa, che serviva di passeggio agli esercitandi.

Nel 1851 si diedero tre mute d' esercizi, ma i preti furono pochi. L' anno seguente si cominciò parimente con troppo scarso numero di sacerdoti, e il buon P. Vigitello quasi ne fu scoraggiato e tentato d' abbandonare l' impresa degli esercizi. Poi le cose presero miglior piega, e il Padre potè scrivere in una sua memoria, da cui togliamo queste notizie: « Il Signore, che *humiliat et sublevat*, cominciò a suscitare tal desiderio (degli esercizi), che nelle mute seguenti contai più di 122 ecclesiastici. » Nei primi otto anni si diedero in quella casa gli esercizi di S. Ignazio a 1544 ecclesiastici d' ogni età, d' ogni grado, d' ogni condizione, anche ad Arcivescovi, Vescovi,

Prelati, canonici, dottori e superiori di seminari; a regolari di diversi ordini e congregazioni, Cappuccini, Osservanti, Barnabiti, Somaschi; e anche ad Oblati e a missionari. Tutto questo, nonostante gravissime difficoltà: i pregiudizi (di cui sopra si è detto), l'opposizione di persone anche qualificate e costituite in dignità, le calunnie sparse riguardo al trattamento e perfino riguardo alle dottrine insegnate. Era bello vedere i preti entrar pieni di sospetto, osservar ogni cosa con diffidenza, e poi un-po' alla volta ricredersi e mostrarsi così soddisfatti e contenti, da non trovar parole per esprimere la loro gioia. I frutti cavati da quest' opera, che (come si disse) furono al tutto maravigliosi, si devono alla singolare valentia del P. Vigitello e alla fedele osservanza del metodo del nostro Santo Padre Ignazio. Nel 1859 non si diedero esercizi in Verderio per le vicende funeste che si narreranno a suo luogo. ⁽¹⁾

5. Al momento della dispersione erano ascritti alla provincia veneta 94 sacerdoti, 75 scolastici e 57 fratelli coadiutori, in tutto 226 persone. Or di queste circa un quarto non tornarono più sotto le nostre bandiere. Si noti però che in questo numero furono soli sette Padri, e questi tra i 31 e i 39 anni, eccetto uno che ne aveva 45; e questo è contro una certa tradizione che dice, essere nel quarantotto usciti della Compagnia non pochi Padri gravi e venerandi per la loro età. Di più conviene osservare che una parte, benchè il bramassero Dio sa con quale ardore, non poteron tornare. Alcuni in quegli orrori della rivoluzione avevano perduto non poco del loro cervello: onde si rese assai meno colpevole il loro mancato ritorno. Altri pur troppo, senza avere una sufficiente causa, colpevolmente abbandonarono la loro vocazione, vinti per lo più dalle lacrime dei parenti e dalle dolci attrattive della famiglia. Ma ad ogni modo par che si debba stimare cosa mirabile, attesa la debolezza e fragilità umana, che in tali circostanze il numero dei veri disertori sia stato sì piccolo, e sì grande quello di coloro che tornarono, o almeno ebbero sincero desiderio di tornare alle antiche insegne. Perchè, se ben si consideri, lasciare i cari parenti, e con essi le ricchezze,

(1) La detta Memoria composta dal P. Vigitello fu pubblicata nelle nostre *Lettere Edificanti*, Serie IV Appendice II.

gli agi o altre consolazioni terrene, e unirsi a una milizia fatta nel mondo oggetto d'abominio e di scherno, in seno alla quale avevano di fresco sfuggito gravissimi rischi, e in avvenire potevano temere da un giorno all'altro somiglianti procelle, fu certamente atto generosissimo e ammirabile, nè lo poterono altrimenti compire che per puro amore di Gesù Cristo lor Capitano.

CAPO II.

I NOVIZI.

1. I novizi dispersi. — 2. Si riuniscono in S. Rocco. — 3. Rientrano in Verona, abitano presso S. Giorgio; morte del signor Taffelli. — 4. Recuperano Sant'Antonio. — 5. Guerra del 1859; la casa di Sant'Antonio trasformata in ospedal militare. (1)

1. Nella villa di Sona il P. Rettore Nicolò Gioia passò circa quaranta giorni con un gran batticuore, dovendo pensare come mettere in salvo, in quelle circostanze difficilissime, da trenta persone. Pure, a pochi per volta, tutti li fece uscire; e tutti giunsero, benchè attraverso a mille pericoli, sani e salvi alle patrie loro. Sommo fu il rischio corso dagli ultimi, che fuggiti per un buco praticato nel muro, passarono, guidandoli certamente i loro Angeli custodi, in mezzo alle truppe piemontesi. Alcuni di quei novizi pur troppo non comparvero più; ma in quelli che rimasero fedeli si videro molti begli esempi di carità vicendevole e d'amore alla propria vocazione. Si tenevano più che potevano uniti tra loro e col P. Rettore; il quale, dal luogo del suo esilio, s'ingegnava con frequenti lettere di consolarli, confortarli e mantenerli nel santo servizio di Dio e nel proposito di militare fino alla morte in questa nostra Compagnia.

Il P. Rettore diede in que' giorni a più d'uno la consolante notizia che, avendogli dato il R. P. Provinciale facoltà

(1) *Rettori del noviziato e Maestri dei novizi*: P. Nicolò Gioia (1845-1849). — P. Pietro Maria Viscardini, per la seconda volta (1848-1868).

d' ammettere ai voti coloro che avessero compiuto il biennio, potevano senz' altro offrire a Dio il loro olocausto. Così emise i suoi voti il fratel Ferdinando Puntscher in Cremona nella chiesa prepositurale di Sant' Ilario, servendo la Messa al suo direttore spirituale Don Giovanni Zerboni, il quale più tardi si arrolò egli pure alla Compagnia, e ne avremo ancora a parlare. ⁽¹⁾ Così il Padre novizio Vincenzo Raimondi, mentre celebrava la Santa Messa nella cattedrale di Verona, all'altare della Madonna del popolo, prima di fare la Santa Comunione, pronunziò i suoi voti: e l' uno e l' altro, come poi ebbero a dire, si sentirono il cuore inondato di grandissima consolazione.

2. Verso la fine di quello stesso anno 1848 il P. Gioia fu nominato cooperatore del Parroco di S. Giorgio di Palazzòlo, terra non molto discosta da Verona; e da esso Parroco addetto alla chiesa succursale di San Rocco, con l' incarico d' officiare la chiesa, e d' aver cura di quelle non molte persone, che abitavano le case aggruppate intorno ad essa. Quivi egli chiamò a sè i suoi novizi e li ricettò entro alla sua povera e angusta casetta. Vivevano certo stentatamente delle poche limosine che il Signore mandava, e niente di meno erano ferventi, sempre allegri ed anche sani. L' umile chiesetta di San Rocco non avea forse mai veduto tanto splendore di belle funzioni e sì gran frequenza di popolo ai sacramenti. Venivano fin da lontano le genti a confessarsi, e i ragazzi a frequentare la scuola, che i Nostri avevano aperta. E l' allegrezza di quei buoni terrazzani e le benedizioni che mandavano ai Nostri erano tante, che non si potrebbero dire. ⁽²⁾

⁽¹⁾ P. OTTAVIO CAGNACCI, *Breve ragguaglio intorno alla vita del P. Ferdinando Puntscher d. C. d. G.* (Mangalore, 1894, pagg. 99) pag. 32 e segg.

⁽²⁾ Riferiremo alcune particolarità, togliendole dal diario del noviziato (anni 1850 e 51). Oltre alle loro pratiche spirituali, i novizi si occupavano ogni giorno per un' ora e tre quarti nell' insegnare ai fanciulli a leggere, scrivere e far le prime operazioni dell'aritmetica. Nelle feste insegnavano il catechismo. Tutti i giorni poi servivano alle Messe e facevano da sagrestani in chiesa. Alcuno di loro insegnava il canto ai fanciulli e ogni festa cantava con essi nella chiesuola le litanie e qualche divota canzoncina della Madonna. I Padri novizi si spargevano a predicare nei luoghi vicini. Con l' esercizio dei sacri ministeri si guadagnavano l' affetto di quei paesani, alcuni dei quali per confessarsi dai Nostri facevano un viaggio anche di quattro miglia. I Padri novizi presero ad insegnare ai fanciulli anche il

3. Frattanto essendo venuto a Verona il giovine Imperatore Francesco Giuseppe, e avendogli il P. Provinciale Giuseppe Ferrari chiesto se nessuna cosa impedisse che i novizi tornassero nella città: « Nessuna », rispose, e aggiunse parole piene di così sincero affetto per la Compagnia, da mostrare chiaramente come in ciò non fosse punto inferiore al suo augusto predecessore e zio Ferdinando. ⁽¹⁾ Così il 25 d'ottobre del 1851 tutta la comunità entrò finalmente in Verona, sebbene non in Sant'Antonio (che era stato convertito in ospedale militare), ma nella casa presa a pigione dal signor Taffelli, da noi più volte menzionato nell'altro libro, vicino alla chiesa di San Giorgio. In questa casa abitavano già da qualche tempo il P. Provinciale con altri Padri e fratelli, ai quali tutti quel buon signore dava non solo l'alloggio ma ancora il vitto. ⁽²⁾ Or quando il signor Taffelli (ch'era giunto a età decrepita) seppe per certo che i novizi sarebbero tornati a Verona, disse come già l'antico Simeone, che ormai altro non gli rimaneva che bramare

latino, e il numero degli scolari crebbe fino a trenta e quaranta. Taluno di questi, per venire alla scuola, faceva ogni giorno tre miglia di strada. Altri per esser troppo lontani, fissarono la loro abitazione a S. Rocco, ponendosi a dozzina in qualche casa del paese. Molte furono le funzioni istituite dai Nostri in San Rocco, e grande fu la frequenza ai sacramenti che v'introdussero. Anche i sacerdoti dei dintorni n'erano soddisfattissimi.

⁽¹⁾ Nel maggio del 1848 si era fatto in Vienna dai ribelli impadronitisi del potere un decreto d'abolizione dei Gesuiti e dei Redentoristi. Domata la rivoluzione, il Ministro conte Montecuccoli, dubitando se quel decreto dovesse aver valore per le province del regno lombardo veneto, chiese ai Vescovi lombardi con una circolare in data del 28 febbraio 1849 quale fosse il loro sentimento circa i detti religiosi, e se stimassero più conveniente conservarli o abolirli. Questi risposero con la lettera collettiva che si può leggere nell'Appendice a pag. [216].

L'effetto di questa lettera fu che non si parlò più di far valere per il regno lombardo veneto il detto decreto del 1848. Il 4 d'aprile del 1850 il conte Giuseppe Radetzky ordinò che fossero restituite alla Compagnia la casa del noviziato di Verona e quella di Venezia. Tuttavia la casa di Verona non si poté averla subito, perchè i militari non la lasciavano volentieri.

⁽²⁾ Il 16 di novembre del 1848 il signor Taffelli era passato, insieme con quattro fratelli coadiutori, ad abitare nella casa presso San Giorgio, della quale aveva preso a pigione l'appartamento superiore. Nel 1851 prese anche quello di sotto, affinchè ci fosse spazio anche per i novizi. La casa era un monastero soppresso.

in questo mondo, e che moriva contento. Di fatto poco più d'un mese appresso, essendo pieno di meriti innanzi a Dio assai più che non fosse di giorni, improvvisamente morì, e pianto da tutti i Nostri, che l'amavano come padre, fu sepolto nella tomba della Compagnia. Alla qual Compagnia, ch'egli in vita avea sempre amata e beneficata, morendo lasciò quasi ogni suo avere; e per tal modo la divina provvidenza sovvenne alla gran povertà, a che erano venuti i novizi, dopochè il fondatore Don Albertini, col pretesto che il noviziato in Verona avea cessato d'esistere, si ebbe riprese tutte le donazioni, che avea fatte ad esso. Tuttavia più tardi, tornato a migliori consigli, propose un compromesso, che i Nostri per amor di pace accettarono: cioè cedette alla Compagnia in dominio perpetuo la casa, la chiesa e l'orto di Sant'Antonio, promise di dare fino alla sua morte una certa somma di danaro ogni anno, e dopo la sua morte, in dominio perpetuo, la villa di Sona.

4. Ora per tornare a Nostri di San Giorgio, dopo molte pratiche fatte perchè fosse loro concesso di mettere nuovamente il piede nel diletto Sant'Antonio, finalmente il 7 di dicembre del 1854, appunto la vigilia di quel gran giorno, in cui fu proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, ebbero questa consolazione: ⁽¹⁾ e vi tornarono con l'abito

(1) Il P. Pierpaolo Barbieri diede al P. Provinciale Ferrari notizia dell'avviso (ricevuto il 3 dicembre) riguardante la prossima restituzione della casa con la seguente lettera.

« Deo Gratias et Mariae,

« P. C.

« Riceviamo in questo momento (1¹/₂ pom.) il giorno di S. Francesco Saverio, una lettera *argentissima* della Municipalità, di cui trascrivo qui copia a V. R.

« — Al Rev. P. Rettore della Comp. di Gesù, Verona.

« — In seguito a deliberazione dell'I. R. Autorità Militare, comunicata dal riverito Dispaccio Delegatizio 2 corr. N. 30336: 4725, VIII, dovendo essere consegnato alla Compagnia di Gesù il fabbricato di S. Antonio, stato finora occupato dal militare; il Municipio per Superiore Incarico ricevuto, deve invitarla, Rev. Signore, a trovarsi il giorno 5 corr. alle ore 10 del mattino sul sito, dove una Commissione mista sarà ivi raccolta per consegnare lo stabile alla Compagnia.

« — Li 3 dicembre 1854.



della Compagnia, che solo due anni prima avevano indossato, salvo solo il cappello a larghe tese, che così avendo ordinato il P. Provinciale, non ripresero, nè dopo il quarantotto fu più usato, nella nostra provincia, da nessuno.

Quivi dimorarono in pace quattr'anni e mezzo, benedetti dal Signore, che li faceva crescere in numero e in merito. Nel 1855 i Padri, veterani e novizi, e alcuni fratelli coadiutori per più mesi servirono agl'infetti dal colèra con grande alacrità, senza che però niuno d'essi perisse, o anche solo fosse assalito dal male: eccetto un fratello coadiutore novizio, il fr. Costante Bellettini, buon servo di Dio e ricco di molte virtù, il quale, quantunque non si fosse mai appressato a persona infetta, contrasse quel morbo e in poche ore passò di questa vita. Ma tutti gli altri furono salvì, la qual grazia fu attribuita al Cuore Purissimo di Maria, cui si eran fatti certi voti per impetrarla. ⁽¹⁾

* Una lettera di equal forma estrinseca (veduta da me nell'atto di ricevere dalle mani del Messo la diretta al P. Rettore) era indiretta al Nob. e Rev. Sign. D. Pietro Albertini.

* L'abbraccio in Domino ecc. e ai SS. SS. di V. R. molto mi raccomando

P. P. Barbieri d. C. d. G. »

Il P. Carlo Maggi, che in assenza del P. Viscardini governava la comunità, scrisse in capo al foglio la parola *Alleluja*, e sotto la firma del P. Barbieri le seguenti parole:

« Ai 5 sarò adunque (*Deo dante*) come sopra; ma crede V. R. di fornirmi ad ogni caso di qualche Procura, o lettera, da trarsi fuori? Credo che non ci sia bisogno di nulla. Viva l'Immacolata, S. Giuseppe, S. Ignazio, S. Stanislao e S. Francesco Saverio, al quale fu lasciato aprire il Noviziato, perchè vuol degli Apostoli. Nè S. Antonio sta indietro che lo vuol aprire in Martedì. Dimani Comunione; ma non dico però la cosa intera ai Novizi.

Inf. Servo
Maggi. »

⁽¹⁾ Il colèra entrò in Verona alla fine del maggio. Finchè durò il morbo, cioè fin verso la fine d'agosto, i Nostri perseverarono a servire agl'infetti. Si recavano a questo fine anche fuori di città, massime nell'ospedale che fu eretto nella parrocchia suburbana di San Michele. Intanto tutti i Nostri facevano ferventi preghiere a Maria, perchè li preservasse dal male. Nel luglio il P. Rettore Viscardini fece il seguente voto: « Se per un anno intero tutta la comunità sarà preservata dal flagello, nei cinque anni che

Nel 1857, quando l'Imperatore Francesco Giuseppe, disceso con l'augusta Consorte in Italia, visitò anche la città di Verona, passando Sua Maestà davanti a Sant'Antonio (che fu il 17 di gennaio), tutti i Nostri, meno i novizi, si presentarono alle finestre per fargli ossequio. Il P. Provinciale poi e il P. Rettore ebbero di più una particolare udienza. Quando l'Imperatore giunse a Venezia, il P. Provinciale gli offerse un bel volume, stampato a Verona, il quale conteneva una raccolta di poesie col titolo *Tenue tributo di devozione e di riconoscenza*. Le poesie erano composte in cinque lingue, italiano, tedesco, latino, greco e croato; e il P. Pier Paolo Barbieri, Maestro di retorica dei nostri Carissimi di Verona, aveva avuto la parte principale in quel lavoro. ⁽¹⁾

Tre angioletti volaròno al cielo nel 1857, nel 1858 e al principio del 1859, cioè il fratel Marty, che prima di morire volle cantare il *Te Deum* e sorridendo morì, il fratel Ferazzi, che diede segnalate prove di sviscerato amore alla Compagnia e il fratel Veselić, vero angelo: tutti e tre novizi scolastici e di gran virtù. Beati loro, che morirono in tempo per non ve-

seguiranno si faranno i seguenti ossequi al Purissimo Cuore di Maria Madre della Compagnia: Primo, digiuno nella vigilia della festa della Madonna della Neve; secondo, una Messa nella festa della Madonna della Neve in onore del Sacro Cuor di Maria; terzo, nei tre giorni precedenti alla festa tutta la comunità reciterà preci in onore del Sacro Cuor di Maria. Il fratel Bellettini morì il 23 di luglio. Tre giorni appresso, il P. Rettore rinnovò il voto, e ne aggiunse un altro: quello di far stampare delle immagini di *Mater Divinae Gratiae* e distribuirle ai fedeli. Questa volta il Signore benedisse la sua fede.

⁽¹⁾ Al detto titolo segue un'epigrafe latina di dedica all'Imperatore e all'Imperatrice, nella quale sono accennati i meriti del Monarca verso la Chiesa e la provincia veneta della Compagnia di Gesù, che si dice *nutu eius restituta*. Diamo qui i titoli delle poesie:

1. *L' Arrivo*. Sonetto (ital.). — 2. *Il novello Rodolfo*. Der Rudolf der Neuzeit (tedesco). — 3. *La Pietà a difesa del Padre comune*. Ode (latina). — 4. *I due Pericoli*. Stanze (ital.). — 5. *L'amore alla Vergine Immacolata*. ὉΔΗ (greco). — 6. *Le Missioni d' Africa*. Elegia (lat.). — 7. *Il Trionfo della Clemenza*. Inno (ital.). — 8. *La Beneficenza*. Piesan (croato). — 9. *Un augurio*. Phalaecium (latino). — 10. *Il tempio votivo*. Terzine (ital.). — 11. *Lo scambio dei due cavalli*. ἘΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ (greco e latino). — 12. *La Protezione*. (Ode (lat.). — 13. *Il Concordato*. Canzone (ital.). — 14. *La Pace*. Carmen (lat.).

dere le nuove sciagure che stavano per piombare sulla misera Italia! ⁽¹⁾

5. Già ne' primi giorni del 1859 apparvero segni funesti d'un torbido avvenire: e i luttuosi avvenimenti furono peggiori dei più tristi presagi. A Verona, come a città fortissima e più delle altre sicura dagli assalti nemici, cercarono rifugio i Padri e i fratelli, che le tristi sorti della guerra, come a' loro luoghi si narrerà, avevano sbanditi dai collegi della Lombardia e degli stati estensi. A mezzo marzo entrarono in Sant'Antonio i nostri filosofi di Modena; pochi giorni appresso, alcuni Padri, parimente di Modena; poi quasi tutti gli altri di Modena e quei di Reggio. Al principio di giugno vennero parecchi del collegio di Brescia, poi altri da Cremona, da Milano e dalle già nominate Modena, Reggio e Brescia.

Il 25 di giugno entrava in città una moltitudine innumerevole di sodati feriti nella terribile battaglia combattuta il giorno innanzi a Solferino. Per far loro luogo bisognò sloggiare una seconda volta, e si passò ad abitare nel seminario vescovile, eccettochè i novizi e alcuni altri, che dovevano custodire la chiesa, rimasero a Sant'Antonio. Or questi si diedero tosto al servizio corporale e spirituale di quei meschini, ch'erano, in gran parte, abbandonati e quasi privi d'ogni soccorso umano.

(1) Il seguente tratto di Mons. PIETRO BALAN (*Continuazione alla Storia universale della Chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher dall'elezione al Pontificato di Pio IX nel 1846 sino ai nostri giorni*, volumi tre, Torino, 1879-1891: Volume II pag. 48 e seg.) restringendo in poche parole moltissimi fatti, oggi caduti in dimenticanza e ignoti a non pochi, anche del numero degli eruditi, sparge sopra la storia d'Italia di quei tempi una gran luce:

« Dal 1857 al 1859 passarono due anni di continuo, d'infessato congiurare; ordinaronsi le schiere, rinnovaronsi i capi, compironsi alleanze ed accordi fra quelli di parte diversa, ma di eguali intendimenti, apprestaronsi le armi, rannodaronsi a direzione comune le file sparse dapprima e rotte. Nè questo bastò, chè formossi una lega formidabile fra settari d'ogni nazione, italiani, francesi, tedeschi, inglesi, tutti collegati per rimuovere le sorti d'Italia, per combattere il cattolicesimo e tutti i potenti che gli fossero amici, e tutte le istituzioni che lo rafforzassero. E ben presto fu compiuta una vastissima rete, e chi spacciò menzogne, chi fabbricò calunnie, chi torse a mal fine gli atti, le intenzioni medesime dei governi, chi corruppe i generali ed i magistrati, chi trovò modo da distarsi dai buoni, e da togliere di mezzo i più fidi al dovere ed alla coscienza. »

CAPO III.

LA CASA DI VENEZIA.

1. Benevolenza dei Veneziani; felice ritorno dei Nostri all' *Assunta*.
 2. La casa riceve il nome di *Collegio incoato*. — 3. Il palazzo Rezzonico. ⁽¹⁾

1. Anche nel 1848 la città di Venezia si mostrò benevola ai Gesuiti. Nei primi giorni della nuova repubblica, uomini scellerati, venuti da altri luoghi, fecero ogni sforzo per metterci in ispregio ai Veneziani, e renderci oggetto d' aborrimento; ma per quanto vi si adoperassero, non venne lor fatto. I due Padri Giovanni Battista Squarcina e Antonio Rossi, che in tutto il tempo della dispersione rimasero a Venezia presso i loro parenti (nel qual tempo cadde il famoso assedio della città), furono sempre rispettati e onorati, e poterono far molte bene alle anime, massime negl' istituti d' educazione. Poichè Venezia fu tornata in potere dell' Austria, il 4 d' aprile del 1850, l' invitto Giuseppe Radetzky, fornito de' supremi poteri civili e militari nel regno lombardo veneto, segnò il decreto, che ordinava si restituissero alla Compagnia di Gesù la casa del noviziato in Verona e la casa di Venezia. ⁽²⁾ I buoni Veneziani applaudirono al decreto, e desideravano rivedere quanto prima i Padri nella loro città. E grazie a Dio qui esso fu subito eseguito, ciò che, come vedemmo, non avvenne a Verona. I

⁽¹⁾ *Rettori della casa di Venezia*: P. Ferdinando Moser (1850-1853). — P. Giovanni Battista Cossali (1853-1857). — P. Francesco Passerini (1857-1860).

⁽²⁾ Il P. Giannignazio Beretta in una memoria, ch'egli scrisse, dei benefattori della nostra provincia, pose queste parole: « Dopo il 1848 per primo insigne benefattore della nostra provincia crederei che si dovesse annoverare il fu Nob. Maresciallo conte Giuseppe Radetzky, il quale col suo famoso decreto fatto, se ben ricordo, nella primavera del 1850, a favore delle due case di Verona e di Venezia, le diè nuova vita e sussistenza. Questo decreto diede la spinta a quello di S. M. l'Augusto Imperatore, con cui fu tornata in vita la Compagnia in tutta la Monarchia Austriaca. Il Nob. Cav. Antonio di Piombazzi, ed il Sign. Lonardi, addetti in quel tempo al Maresciallo, ebbero gran merito nel far estendere al canuto eroe quel decreto. »

soldati che occupavano la nostra casa, furono subito mandati altrove, e con sommo consenso e allegrezza di tutti fu dalle primarie autorità ecclesiastiche e civili restituita al P. Giuseppe Ferrari Provinciale la casa, e con essa la chiesa. Insieme fu sborsata dall'erario, per i restauri di questa, una non piccola somma.

I nostri fondi durante la rivoluzione erano stati dai capi del governo provvisorio attribuiti allo stato. Sedate e ordinate le cose, la stessa Imperatrice Maria Anna, di cui erano stati beneficio nella fondazione, volle per mezzo d' un suo procuratore ricuperarci ora che li avevamo perduti. Gli altri beni mobili della chiesa e della casa tornarono in ottimo stato nelle nostre mani.

Si chiamarono anche da luoghi lontani i Padri e fratelli che dovevan formare la novella comunità; e la festa di San Francesco Saverio, tolte tutte le facoltà (ch' erano state concesse durante il tempo della dispersione) di ricevere stipendio per Messe e ministeri, si cominciò a procedere in tutto secondo le prescrizioni del nostro santo istituto.

Appena entrati in casa, i Padri cominciarono a mietere gran manipoli in quella messe. Videro in que' primi giorni che i passati tumulti e le calunnie sparse contro la Compagnia dagli empî avevano non già cambiato in odio, ma tuttavia alquanto raffreddato il grande affetto, che prima ci portavano i Veneziani: ma non era cosa di momento, e in breve ebbero la consolazione di vedere la chiesa ben frequentata, i loro ministeri ricercati, le congregazioni ristabilite, insomma ogni cosa rinnovata e tornata a un di presso nello stato di prima.

Quasi tutti i giorni, verso sera, massime nell' inverno, si spiegava il catechismo a una turba di fanciulli poveri, che si raccoglievano presso la porta di casa. Gran parte di queste fatiche erano rivolte ad apparecchiare, chi non l' avesse ancor ricevuta, alla prima Comunione, e tra questi v' erano alle volte anche dei già grandicelli. In quegli anni c' era a Venezia tanta frequenza ai sacramenti, che i nostri Padri dovevano sempre nelle viglie delle feste, ascoltare confessioni d' uomini fino a tarda notte, ed erano in casa otto o nove Padri. Uno di questi confessava nella sua stanza, e fuori stavano con gran pazienza i penitenti, formando una fila giù giù lungo le scale fino alla porta di casa.

2. Fioriva tra i Nostri la pietà, la modestia, una grande unione di cuori, osservanza perfetta delle regole e zelo per

la salute delle anime. Nè altre notizie di qualche importanza si trovano tra le memorie di quegli anni, salvo solo di due avvenimenti dell'anno 1857. Il primo si è che la casa cominciò a chiamarsi collegio. Prima era detta costantemente *Domus Veneta*, era collocata nei cataloghi in primo luogo, e il superiore di essa aveva il titolo di Rettore. Nel catalogo pubblicato al principio del 1858 troviamo la casa di Venezia collocata in quel luogo che le spetta secondo l'ordine alfabetico, che è il penultimo, colla denominazione di *Collegium Venetum Inchoatum*. Le sta alla testa il P. Francesco Passerini Rettore dal 13 ottobre 1857 fino al 4 novembre 1860.

La casa non cambiò con questo natura, ma solo il nome. Nè altrimenti poteva chiamarsi secondo il nostro istituto: non casa professa, perchè aveva rendite; non casa di probazione, perchè i Padri di essa erano occupati solo in ministeri coi prossimi; nemmeno collegio semplicemente, perchè non c'erano scuole; dunque *collegio inchoato* ossia incominciato, perchè allora si aveva la speranza di poterlo, quando che fosse, compire.

3. L'altro avvenimento è il termine felice, a cui vennero le lunghe trattative circa il palazzo Rezzonico. Già fin dall'anno 1816 Antonio dei conti Widmann Rezzonico legò in testamento alla Compagnia di Gesù il diritto d'istituire un convitto di giovani nobili o di condizione civile nel palazzo Rezzonico a San Barnaba. Se non che le molteplici difficoltà, onde l'istituzione d'un simile convitto era resa alla Compagnia malagevole assai, impedirono ai Padri Generali d'accettar quel legato, e li mossero a chiedere, in luogo di esso, una somma di danaro, per cui fosse possibile alla Compagnia accrescere il numero degli operai e in questa maniera rendersi utile, meglio che col detto convitto, ai cittadini. Così il P. Generale Beckx, dopo aver ottenuto dalla Santa Sede la necessaria facoltà, il 22 aprile del 1857 cedette tutti i diritti della Compagnia sopra quel palazzo, e ottenne dagli eredi che, in compenso, versassero alla casa di Venezia una conveniente quantità di danaro.

Qui si deve nominare come nostro potente ausiliario in questo negozio il sacerdote Federico Maria nobile Zinelli, che poi fu creato Vescovo di Treviso: ai suoi buoni uffici, ai suoi consigli andiamo debitori del buon esito dell'affare, che per sè era intricato e difficile.

CAPO IV.

IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI MODENA.

1. Relazioni tra Chiesa e stato in Austria e nel ducato di Modena. — 2. Vessazioni. — 3. Le scuole e la chiesa di San Bartolomeo. — 4. Il convitto di Santa Chiara. — 5. Il colera del 1855. — 6. La visita di Pio IX. — 7. Fine del collegio e del convitto. ⁽¹⁾

1. Delle scuole, da cui i figli di Sant' Ignazio erano stati cacciati, le primè a rivederli furono quelle di Modena e di Reggio.⁽²⁾ Più tardi, come altrove racconteremo, la Compagnia riebbe quelle di Brescia, e appresso ne potè aprire anche delle nuove in altre città del dominio austriaco. Ma purtroppo nell' uno e nell' altro stato la rivoluzione era stata momentaneamente repressa, non perfettamente domata; e le cose si erano cambiate in peggio. In Austria il nuovo Imperatore, come pio e intento al vero bene de' suoi popoli, cominciò il suo governo con atti bellissimoi, restituendo alla Chiesa quella libertà e que' divini diritti, di cui Giuseppe II l'aveva spogliata, e favorendo altresì in gran maniera la Compagnia di Gesù. Pareva che sorgesse per l'Austria l'aurora d' un lietissimo avvenire: se non che i nemici della Chiesa, che quivi erano numerosi e potenti, fecero sì che le ottime leggi e anche il concordato restassero in parte lettera morta; e con insigne tradimento prepararono all'Austria le sconfitte del cinquantanove e del sessantasei, ad oggetto di poter quindi estenuare l'autorità del sovrano, e reggere a loro senno l'impero. Così avvenne che dopo il

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Modena*: P. Giuseppe Luigi Dmowski per la seconda volta (1850-1853). — P. Francesco Venanzi (1853-1857). — P. Giuseppe Luigi Dmowski per la terza volta (1857-1859).

Rettori del convitto di Modena: P. Luigi Fattori (1850-1852). — P. Francesco Passerini (1852-1855). — P. Augusto Ferrarini, Vice Rettore (1855-1859).

⁽²⁾ In quel tempo fu restituito alla Compagnia anche il collegio convitto di Massa. Questo era stato fondato nel 1844 ed era appartenuto alla provincia torinese fino all'anno 1848, in cui fu disperso. Or nell'autunno del 1850, riaperto il collegio, vi rientrarono i Padri e fratelli della torinese, ma vennero uniti alla provincia veneta e assoggettati al governo del suo Preposito fino al 1853; nel qual anno tornarono a far parte della loro provincia, benchè questa si trovasse purtroppo ancora in piena dispersione.

quarantotto la Chiesa potè per alcuni anni esercitare la sua divina e benefica influenza sui popoli della monarchia; ma ben presto cominciò a vedersi trattare non più qual madre benefica, ma qual rivale pericolosa, caricar degli antichi ceppi e strappar dal seno i suoi figli.

Somiglianti, benchè non sì gravi sventure, quanto alle cose della religione, vennero sopra il ducato di Modena negli ultimi dieci anni della sua vita. L'ottimo Duca, sempre uguale a se stesso, e saldo nei sani principi ereditati dal padre, come fu tornato sul trono, si accinse subito a ristorare i gravissimi danni fatti dalla rivoluzione, e li ristorò di fatto in gran parte: ma gli sorsero al fianco persone di ben altra stampa, che senza ribellarsi apertamente, pur giunsero di fatto a tenere alcuna volta in mano le redini del governo, e abusarne per far guerra alla Chiesa.

2. I Nostri fecero ritorno in San Bartolomeo il dì della festa del Nostro Santo Padre Ignazio l'anno 1850. Nel loro numero erano anchè i giovani scolastici che in quelle scuole dovevano studiare la filosofia.⁽¹⁾ Ma questo ritorno non ebbe ad essere sì lieto come la prima venuta del 1821. Lunga cosa sarebbe narrare le vessazioni che avemmo a soffrire dai governanti, benchè fossimo sempre protetti e favoriti dal Duca. Usarono male arti per sottrarre a noi gli scolari e farli passare alle scuole pubbliche; di più, vollero costringere i maestri ad alterar in cose essenziali il metodo proprio della Compagnia, e, peggio ancora, si studiarono in più altre guise di rendere la Compagnia stessa schiava del potere civile. A proposito del metodo, ci contenteremo di riferire una almeno delle tante pretese di quei signori, e le osservazioni che a riguardo d'essa fece il P. Provinciale Ferrari in uno scritto diretto al marchese Tàcoli incaricato delle trattative nel riaprirmento delle case e delle scuole della Compagnia negli stati estensi.

Ecco ciò ch'essi volevano prescrivere alla Compagnia: « Articolo VII. Sarà curato a preferenza e maggiormente lo

(1) Questa è la prima volta che abbiamo un filosofato nella provincia veneta. Fino alla dispersione del 1848 non avevamo filosofi, nè in provincia nè fuori, tranne uno (il fratel Giovanni Cornoldi) che nel 1847, mentre cominciava in Roma il terz'anno del corso filosofico, fu assegnato alla nostra provincia. Durante la dispersione, alcuni de' nostri giovani scolastici furono mandati nel Belgio a studiare la filosofia, come altrove fu scritto.

studio della lingua italiana, storia, geografia, aritmetica; quello della lingua latina sarà limitato; la lingua greca non sarà obbligatoria.»

Ed ecco le osservazioni del P. Ferrari: « Che lo studio della lingua italiana sia nelle nostre scuole coltivato con amore, ed anche, se si vuole, un po' più di prima, si conviene facilmente. Che vi siano parimente coltivate la storia e la geografia, è inutile il proporlo, poichè vi erano coltivate anche prima, ed i saggi fatti e pubblicati colle stampe ogni anno, lo attestano senza replica. Ma che i detti studii, e con essi l'aritmetica abbiano ad essere *curati a preferenza*, e che al contrario abbia ad essere *limitato* lo studio della lingua latina, ch'è pur la lingua della Chiesa, la lingua universale delle scienze, e abbia ad esser tolta ogni obbligazione della lingua greca, e val dire presso che eliminata dalle nostre scuole, veramente non si può intendere. Questo sarebbe mettere le scuole di questo stato molto al di sotto dei ginnasii pubblici e governativi degli altri stati, dove al presente più che per il passato s'inculca e si promuove e prescrive lo studio delle lingue dotte; sarebbe un rendere per sistema l'istruzione letteraria al tutto superficiale; un togliere ai begl'ingegni il modo di meglio svilupparsi e distinguersi; ed un recidere per l'avvenire la serie de' letterati e de' dotti, che hanno sempre finora illustrato gli stati estensi. E non vi sono le scuole normali o elementari, dove s'insegnano di proposito ai giovanetti, che non vogliono progredire più oltre, la lingua italiana, l'aritmetica, la calligrafia ecc.? Perchè si vorranno ridurre anche le scuole ginnasiali de' Gesuiti a poco più delle scuole de' così detti Ignorantelli? »

Così il P. Ferrari: ma egli recava in mezzo argomenti troppo inefficaci sì per quelli, e sì in generale per tutti i moderni riformatori degli studi, animati dallo stesso spirito: perchè questi alla lingua della Chiesa e alla Chiesa stessa portano un cordialissimo odio, e del fiorire degli studi nelle loro patrie poco si curano, purchè giungano per alcuna via a nuocere agl'interessi della Chiesa ⁽¹⁾.

3. Ora quantunque i nostri Padri, per difendere la libertà della Compagnia, dovessero sostenere tal guerra, e oltr' a ciò in

(1) V. Appendice p. [37] - [52].

principio dessero loro gran fatica i giovanetti medesimi, nei due anni passati assai malamente istruiti: tuttavia la pazienza, prudenza e fermezza usata col governo, e dall'altro lato lo zelo e la diligenza, con cui s'ingegnarono d'istruire la gioventù e di coltivarla nella pietà, valsero con l'aiuto del Signore a rimettere il collegio sulla buona via, e tornarlo non già allo splendore di prima, ma certo a un fiore, quale non si sarebbe sperato. E poi alla fine, così avendo risolutamente ordinato il Duca, ci fu lasciato ancor tanto di libertà, quanta oggi ne' nostri collegi, anche in sogno, non scorgiamo giammai.

Per la chiesa di San Bartolomeo tornarono i bei tempi ch'erano prima della rivoluzione, e similmente per le congregazioni. I torbidi passati non avevano ancora guastata profondamente la popolazione; e la città si trovava ancora, quanto a religione e buoni costumi (per tacere dell'altre sue glorie), a un'altezza, cui dopo il cinquantanove non par che giungesse mai più. ⁽¹⁾

4. Nel convitto di Santa Chiara i Nostri entrarono solo il primo di novembre del 1850.

(1) In questi anni furono raccolti entro ai due collegi di Modena e di Reggio i nostri filosofi e teologi, dispersi dal turbine del 48, e che non si erano potuti mantenere negli scolastici francesi: i filosofi furono a Modena fino al 56, e dal 57 al 59; i teologi a Reggio fino alla rivoluzione del 59; benchè negli ultimi anni ve ne rimanessero pochi, essendo stati gli altri collocati altrove. Della povertà, in cui per questo crescere di soggetti, e per altre ragioni, ebbero a trovarsi i due collegi, si parla nel seguente *Promemoria* spedito da Modena a tutte le case della provincia il 13 novembre 1850 dal P. Socio Giannignazio Beretta.

« Riaprendosi negli Stati Estensi le case, che avevamo prima della nostra dispersione, entrò subito nell'animo al R. P. Provinciale il desiderio di raccogliere in esse tutti quei giovani studenti che non potutisi mantenere negli studentati di Francia, vivevano tuttavia qua e là dispersi, ed i più d'essi senza l'aiuto di opportuni maestri per continuare regolarmente i loro studi. Se non che a questo ottimo divisamento, suggerito dalla carità religiosa e dal zelo della gloria di Dio e dal bene della Compagnia, ostava grandemente la difficoltà del trovare i mezzi a ciò necessari. I redditi dei due Collegi di Modena e di Reggio, mantenute col debito decoro le Chiese, non si vedevano sufficienti che ad alimentare quel numero di Religiosi, che è voluto dalle fondazioni. S'aggiunga di più un sopraccarico di debiti a queste Case non piccolo, verso la Real Camera, per le spese della conduzione dei fondi, dell'amministrazione, per le pensioni date ai

Negli anni precedenti il povero convitto aveva subite strane vicende. Partiti i Nostri in seguito alla rivoluzione del marzo 1848, fu messo al governo del convitto col titolo di Direttore il sacerdote Don Agostino Saetti, e gli fu assegnato a Ministro un altro sacerdote Don Pietro Tonnioli, o, come altri scrive, Tognoli.

La prima sollecitudine del nuovo moderatore fu di rilassare alquanto quello ch'egli stimava soverchio rigore dei Gesuiti. Tolto il silenzio in refettorio, abolita la lettura solita quivi farsi in tempo di pranzo e di cena, concessa licenza ai convittori di tenere presso di sè molte cose, licenza di far visite ai parenti, anche di pranzare in famiglia una volta ogni quindici giorni. Il Direttore aveva una villetta, e ogni settimana vi ammetteva ora l'una ora l'altra camerata a passarvi lietamente alcune ore. In un certo giorno tutti i convittori si recarono alla cattedrale, preceduti dalla bandiera tricolore, a celebrare la festa delle bandiere.

Don Agostino Saetti durante l'estate del 1848 rinunziò spontaneamente al suo ufficio, (a quanto si disse) per discordia

Nostri nel tempo della dispersione, e più di tutto pel pagamento di debiti vecchi. S'aggiungano eziandio le spese che ha ciascuna di queste case per compera di suppellettili, biancherie ed altri oggetti necessari perduti, e per acconciature e puliture delle cose salvate, alle quali spese non si vedeva probabile che volesse soddisfare la Camera. In siffatto bisogno il R. P. Provinciale, trovandosi in Modena, chiamò a consulta i due Superiori di Modena e Reggio, e due altri Padri, per chieder il parer loro, se era da ricoverare nelle nostre case questi Scolastici, i quali stavano in continuo pericolo di perdere la vocazione, e certo non potevansi formare buoni soggetti per la Compagnia; e dove riputassero che sì, quali provvedimenti potessero suggerire a tal uopo? Quanto era da sè, non vedere egli altra via che restringere le spese consuete delle case, e pel resto confidare nella Provvidenza divina che non sarebbe per mancare a' suoi servi. A tali proposizioni fu unanime il consentire di tutti: onde il R. P. Provinciale ordinò che ciascuno mettesse in iscritto le limitazioni che credebbero potersi fare, salvo sempre che non manchi il conveniente provvedimento ai bisogni della Comunità e dei singoli. Raccolti questi scritti e formatone un solo, fu letto ed esaminato in una consulta di Provincia, cavando da questo le proposizioni che sembrarono più opportune e che il R. P. Provinciale comunica a tutti i Superiori, affinchè per quanto essi giudicheranno in Domino poter convenire alle Comunità loro, le mandino ad effetto. » (Seguono le proposizioni.)

sorta tra lui e il Ministro, il quale, essendo stato prima prefetto nel nostro convitto di Reggio, era un po' più attaccato del Direttore alle pratiche dei Gesuiti.

Il governo provvisorio decretò, doversi col primo di novembre di quello stesso anno 1848 ridurre il convitto, negli studi e nel reggime, a forma militare, e dare ai convittori l'uniforme militare. Tali novità colmarono i giovani d'incredibile allegrezza. Ma fu breve allegrezza: pochi giorni dopo, abolito il governo provvisorio (19 giugno 1848), ⁽¹⁾ sottentrò il Municipio, il quale ordinò che il convitto rimanesse nella sua prima forma.

Due altri sacerdoti furono posti al governo del convitto, uno dei quali era Direttore e insieme confessore; l'altro, suo assistente. Il 10 d'agosto, quando tornò il Duca, il convitto era privo di Direttore. Il Duca costituì in quest'ufficio il colonnello Jacòli, ottima persona, ma non molto esperto nell'educazione della gioventù. Tuttavia egli mise le cose alquanto in ordine, ripristinando le usanze dei Gesuiti. Il suo governo fu breve, poichè il primo di novembre fu fatto Rettore il canonico Giacomo Berardi, uomo degno e capace. Altri sacerdoti occuparono gli altri uffici, tra i quali anche quelli di maestri, dalle elementari alla rettorica: poichè il Rettore volle che tutte le scuole fossero interne al convitto. ⁽²⁾ Questi volle ancora che tutti i prefetti di camerata fossero sacerdoti. E poichè riveriva altamente tutte le nostre consuetudini, tutte le volle nuovamente osservate. Un po' alla volta tolse molti abusi, che prima s'erano introdotti. Sotto di lui i convittori, che prima erano trenta, giunsero a cinquanta, ed è suo merito se il convitto tornò alle nostre mani meno disordinato, sebbene tutt'altro che pienamente riformato.

Il canonico restò Rettore del convitto due anni. Col primo novembre del 1850 vi entrò il nostro P. Luigi Fattori, cui il canonico finalmente cedette (benchè a malincuore) l'ufficio. Nel lasciare il convitto, dopo avere firmato l'atto della rinunzia,

⁽¹⁾ DE VOLO (op. cit. a pag. 83 nota 1), Tomo I p. 253.

⁽²⁾ Il canonico Berardi aveva ciò chiesto e impetrato dal governo anche per gli anni avvenire; ma i Nostri, per giusti motivi, non credettero opportuno valersi di tal facoltà.

piangeva. Egli aveva fatto il suo dovere con grande amore e lasciò presso tutti una gratissima memoria.

In quelle circostanze non ci voleva meno del singolare talento, che il P. Fattori aveva, di educare la gioventù, e dell'esperienza che aveva fatta ne' ben dodici anni che, prima della dispersione, era stato Ministro in quello stesso convitto. Dio gli diede poi un grande aiuto, donando a quei giovani un eccellente Padre Spirituale nella persona del P. Bartolomeo Davalli. ⁽¹⁾



P. Luigi Fattori S. L.

Una parte dei convittori, massime dei più grandi, benchè avessero accolto con simulata allegrezza il nuovo Rettore e gli altri Nostri, e fatto ad essi onore con poetici componimenti, mal celavano il dispiacere, che sentivano, di tornare sotto la disciplina dei Gesuiti. Non andò molto che si conobbe chiaramente quali e quanto gran mali si annidassero in cuore a quei giovani. Per ridurli a miglior vita, se ancora restava

speranza di emendazione, si credette bene di commutar loro la pena della dimissione in quella medicinale degli esercizi, che furono prolungati fino al settimo giorno. Il P. Ministro li diede loro con somma diligenza e ne colse, o parve ne cogliesse un gran frutto. Tutti fecero una confessione generale e s'accostarono alla Santa Comunione. Ma ahimè! v' hanno certi vizi che è miracolo se possono strapparsi dal cuore dei giovani, senza che ve ne rimanga la pessima radice. Quasi tutti tornarono al

(1) Delle virtù dell' uno e dell' altro di questi Padri si narrano cose, che hanno dello straordinario. Il P. Fattori morì in concetto di santo in Scurano (diocesi di Parma), dove aveva aiutato per molti anni nella cura delle anime suo fratello Don Antonio, Arciprete di quel luogo. Del P. Davalli si dice qualche cosa nell'appendice p. [172].

vomito; onde i superiori fecero quello che ormai era l'unico rimedio, e un po' alla volta, con belle maniere, ne rimandarono un buon numero alle loro case, con che il convitto si avvicinò di molto alla solita regolarità. ⁽¹⁾

Del resto l'allegrezza, con cui i Padri furono ricevuti dai convittori, le feste che loro fecero, erano nella maggior parte di essi sincere: è si potè vederlo all'affetto, all'ubbidienza, che per tutto il corso dell'anno dimostrarono costantemente. Argomento del credito che il convitto godeva all'esterno sono le domande, che furono fatte durante l'anno, di molti desiderosi di entrar nel convitto; onde di settanta ch'erano i convittori da principio, in breve giunsero a novanta.

Certo gran sudori sparsero i Nostri in quel convitto, massime ne' primi anni, affinchè vi tornasse la primiera innocenza, pietà, amore allo studio. Attesero soprattutto ad applicare ai convittori quei mezzi, che si usano ne' nostri collegi per coltivare nei giovani la pietà; e questo (unitamente al procedere prudente, soave, discreto dei superiori) giovò anche ad affezionarli ognor meglio al nostro modo di educare. I loro santi sforzi furono benedetti da Dio, e il convitto pervenne a quello stato di floridezza, in che prima si era veduto. Uno dei detti

(1) Il P. Luigi Fattori così scrisse più tardi in una lettera, nella quale porge una relazione intorno alle cose avvenute durante il suo rettorato: « Dei famosi esercizi che si diedero del 50 nelle camere del P. Provinciale dal P. Rossi [Giuseppe] per ristabilire le cose bene, se era possibile, e con soavità e prudenza, ne darà contezza il P. Davalli: e così d'altre cose, se crederanno di farne materia di storia: nella quale potranno inserire, se vogliono, che io scrissi al P. Generale, doversi fissare *ad perpetuam rei memoriam* di non accettare mai convitti dalle mani di secolari nè d'altri, ma chiudere prima e poi riaprire.... È cosa di particular provvidenza di Dio benedetto lo scoprirsi di certe faccende da noi, senza che al di fuori siansi manifestate con danno del convitto. » (Lettera scritta da Chiari il 20 aprile 1853.)

In un'altra memoria (d'autore ignoto), a proposito dei detti esercizi, si hanno queste parole: « Scopertesi delle magagne nei grandi, si posero in Esercizi Spirituali dati dal P. Ministro [P. Giuseppe Rossi] separandoli di giorno, e ponendoli in una parte meno osservata della Casa. Il frutto parve grande grande, ma l'unico rimedio s'è creduto dover essere quello dello sbrigarli di tanta gente corrotta e corrompitrice, ed empire il loro posto con ragazzi di tenera età, che non passassero i 10 anni. — A poco a poco i genitori si persuasero di richiamare i loro figliuoli. »

mezzi fu la divozione alla Madonna, che promossero con istraordinaria cura, e ne ottennero consolantissimi frutti.

5. Nell'anno 1855 per festeggiare la solenne proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, « lo zelo di Mons. Vescovo aveva procurato alla città un corso di sante Missioni, dalle quali, » come scrive il canonico Cesare Galvani in una bellissima lettera diretta al nostro P. Antonio Bresciani ⁽¹⁾, « predicate com' erano da dotti e santi religiosi della Compagnia di Gesù, eransi ricavati immensi frutti di spirituale profitto ». Modena fece in quell'anno, per parecchi mesi, feste sì solenni in onore dell'Immacolata Concezione di Maria, da vincere in questo tutte le altre città d'Italia. Ma le festività dovettero prima del tempo venir troncate.

Il 12 di luglio entrava in Modena il colèra. In quest'occasione il contegno del Duca, del Vescovo, di ogni ordine della società e di tutto il popolo fu tale, da potersi proporre per esemplare a qualunque città che fosse colpita da simile flagello. Modena era cambiata in un convento di ferventi religiosi. Quali onori furono resi giorno e notte alla Madre di Dio! Quale zelo ebbero i cittadini di far scolpire sulle porte delle case il Nome adorabile di Gesù! Quali atti eroici di carità, quale inesausta generosità nell'elemosine, quale prontezza nel soccorrere gl'infermi! I religiosi fecero meraviglie di carità e d'abnegazione, nè i Gesuiti vollero rimanere inferiori ai loro confratelli, adoperandosi a sollievo delle anime e dei corpi dei colerosi. Tre dei Nostri di Modena furono assegnati alla cura dei lazzaretti esterni, e altri in altri luoghi; e cessato il male, furono dati loro dalle pubbliche autorità attestati di lode e di ringraziamento.

Mentre infieriva in Modena il morbo, il P. Francesco Venanzi Rettore del collegio propose ai cittadini di fare un voto a S. Ignazio in questa forma, e se tutti coloro che avessero fatto il voto, insieme con le loro famiglie e servitù, fossero conservati immuni dal male, sarebbero concorsi a offrire qualche cosa in onore del Santo; e se uno solo non ricevesse tal grazia, non si facesse nulla da alcuno. Il numero di coloro che

(1) La lettera è del 4 ottobre 1855, e trovasi negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, tomo I pag. 255-268.

fecero il voto fu di quattrocento e più; e il Santo preservò affatto tutte le loro case dal colera. Allora fu fatto eseguire con le offerte dei graziati il bel paliotto di lamina sbalzata e dorata, che si ammira nella chiesa di S. Bartolomeo all'altare del Santo. ⁽¹⁾ In quei giorni fu pure distribuita in grandissima quantità l'acqua di S. Ignazio. Tra le grazie ottenute per mezzo di essa, segnalatissima fu quella d'una donna colpita dal colera, già munita dei sacramenti e anche dell'estrema unzione, e già in agonia e presso a morte. Le fu dato bere un po' d'acqua di S. Ignazio: subito si sentì meglio, e dopo pochi giorni fu affatto guarita. ⁽²⁾

6. Due anni dopo il colera, Dio concedette al convitto di Santa Chiara un segnalato favore, facendo sì che vi mettesse il piede, e tutto lo visitasse il Vicario di Cristo, il grande Pio IX, quando venne a Modena e vi si trattenne tre giorni, vale a dire dal giovedì 2 di luglio del 1857 fino al sabato seguente. All'ingresso del Papa nella città, stavano sopra un ampio palco anche gli alunni del convitto di Santa Chiara e con essi quelli del convitto di Reggio. Quella sera tutta la città fu illuminata a festa, e tra gli edifizii che più degli altri brillavano per la vaghezza dei disegni e dei lumi, era il nostro collegio e la facciata della chiesa di San Bartolomeo. La visita del Sommo Pontefice al convitto accadde il primo giorno della sua dimora in Modena, poco prima del mezzogiorno. Il suo cocchio era preceduto da una scorta di guardie a cavallo. « Egli procedette sempre accompagnato dalle Reali Altezze degli augusti Sposi, che una cara necessità traeva dietro i passi del loro amorosissimo Visitatore », e da Monsignor Arcivescovo. Seguivano le Corti, la pontificia e l'estense. Alla porta del convitto il Papa ricevette i primi omaggi dal P. Provinciale Beretta, dagli

⁽¹⁾ Di questo paliotto dà più minute notizie il P. ENRICO MASSARA a p. 9 e 29 dell'opuscolo sopra citato (p. 22 nota 1).

⁽²⁾ Queste notizie intorno al colera del 1855 in Modena sono tratte (oltre alle nostre memorie domestiche) dalla detta lettera del canonico GALVANI (nella quale si descrivono anche le feste fatte dai Modenesi dopo la proclamazione del dogma dell'Immacolata), dal DE VOLO nell'opera altrove (pag. 83) citata, tomo II pag. 105, 106 e 110, e finalmente dal libro (anonimo) *Alcune Memorie intorno alla vita del P. Francesco Venanzi d. C. d. G.*, seconda ediz., Venezia 1878, pag. 50 e seg.

altri nostri Padri di Modena e da buona parte di *quelli di Reggio. Salito alla sala maggiore, assiso sopra un trono, ammise al bacio del piede i Padri, molti sacerdoti secolari ed altre persone estranee all'istituto, poi una deputazione del convitto di Reggio, e finalmente tutti i convittori di Santa Chiara. Con ineffabile benignità rivolse la parola a tutti; e quando udì che ben venticinque di quei giovani appartenevano a' suoi stati, diede segni di gran contentezza, facendone insieme le congratulazioni col Duca e coi Padri. Poich' ebbe visitata la cappella e fatto un giro per tutto il convitto, sempre mostrando viva soddisfazione, giunto in fondo alle scale, ebbe una bellissima sorpresa. Il giorno precedente, i Padri aveano avvisato gli scolari del collegio, che se mai il Santo Padre si degnasse di visitare il convitto di Santa Chiara, i rintocchi d'una campana di San Bartolomeo ne sarebbero il segnale: in quel momento, in qualunque punto della città si trovassero, subito accorressero al convitto e si radunassero nell'atrio d'ingresso. Erasi dunque dato il segnale, e que' buoni figliuoli si erano là raccolti quasi tutti (chè alcuni non fecero a tempo), e il Vicario di Gesù Cristo se li vide davanti inginocchiati a ricevere l'Apostolica Benedizione. Li benedisse e fece loro un breve discorso, esortandoli « a ringraziare il Signore che li aveva posti in mano di educatori amatissimi del loro bene, e ad approfittare degli anni preziosi, in cui dovevano attendere agli studi ». Fuori di sè per la commozione prodotta in loro dalla gioia, dall'affetto, dalla meraviglia, dalla riconoscenza, gli baciaron i piedi e le mani. Uno di loro proruppe in un grido: *Evviva il Santo Padre!* Tutti, come fossero un uomo solo, lo ripeterono. E il Pontefice partì dal convitto, portando seco i cuori di tutti coloro che vi dimoravano. ⁽¹⁾ In quei giorni Iddio glorificò il suo Vicario con un fatto, che ha del miracolo: nei detti tre giorni, che il Papa fu città, e anche nella domenica che seguì alla sua partenza, in tutta Modena non morì nessuno. ⁽²⁾

(1) Dall'opuscolo (anonimo) *Memorie Modenesi dei faustissimi giorni 2. 3. 4. del mese di luglio dell'anno 1857*. Autore di esso è PLACIDO BRANDOLI; cf. *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Modena, 1857, t. II p. 456.

(2) Il dotto DON CELESTINO CAVEDONI, in un'epigrafe composta in memoria della venuta di Pio IX a Modena, scrisse: « Funeris quoque lessum quatrìduo ab urbe nostra prohibuisti. » Del resto non è egli solo che testifichi questo fatto.

Ma ahimè! che dopo cose sì liete è necessario trattare la solita trista materia di scacciamenti e d' esili.

7. Fin dal principio del 1859, quando appariva inevitabile e imminente la guerra, i Nostri cominciarono a temere. È ben vero che i cittadini ci amavano e il Duca aveva per noi sollecitudini di padre; ma fuori dello stato veniva sollevandosi la tempesta, dalla quale si poteva temere ogni male. A mezzo marzo adunque, prima ancora che la guerra scoppiasse, i nostri filosofi furono mandati a Verona. Nel maggio, poich' ebbe cominciato ad ardere la guerra, furono chiuse le scuole. Nel prender commiato da' loro educatori molti degli scolari piangevano, tutti erano mestissimi. L' 11 di giugno Francesco V partì con l' esercito da' suoi stati, delegando ai ministri la sua autorità. Il 13 avvenne la mutazione di governo, essendosi formato un nuovo municipio, che, negata l' ubbidienza ai ministri, arrogò a sè i supremi poteri. Il giorno 15 il municipio rassegnò il potere nelle mani di Luigi Zini, già nominato Commissario straordinario provvisorio di Vittorio Emmanuele II Re di Sardegna. Quel giorno stesso (oh mirabile celerità!) lo Zini pubblicò il suo *Proclama*, e con esso il primo decreto, ch' era appunto il decreto d' esilio per la Compagnia di Gesù. Lo riferiremo per disteso.

« Il Commissario provvisorio di S. M. il Re di Sardegna decreta :

« Art. I. La Congregazione dei Gesuiti non essendo autorizzata negli stati di S. M. Sarda, vengono disciolti e soppressi i collegi e conventi della medesima nelle province soggette al Commissariato.

« Art. II. I membri della Società di Gesù che non sono nativi di queste province dovranno allontanarsi entro il termine di 4 giorni.

« Art. III. I beni mobili e immobili di ogni specie già appartenenti alla Società stessa vengono messi sotto sequestro.

« L' amministrazione dei medesimi viene provvisoriamente riunita in quella dei beni allodiali della famiglia Estense e resta conferita all' Avv. Gallicano Biagi incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

« Modena 15 giugno 1859.

« Avv. Luigi Zini.

« il segr. Soragni. »

Così col cominciare della libertà finì d' esistere il collegio e il convitto, nei quali il nostro ordine aveva tanti anni faticato per il bene della gioventù modenese. Prima di partire, il Rettore Giuseppe Dmowski, già ammaestrato dall'esperienza, aveva messi al sicuro, in casa d' uomini benevoli, gli ornamenti del tempio, i libri, gli strumenti di fisica, le suppellettili del collegio; e aveva in forma pubblica e solenne trasmesso a un delegato arcivescovile i beni immobili. Ma la violenza dei ribelli, calpestando ogni diritto divino ed umano, quasi tutto alienò, disperse, guastò, aggiungendo all' empietà la barbarie. ⁽¹⁾

(1) Il governo dello Zini durò non oltre il quinto giorno. Il 19 giugno entrò in Modena Carlo Luigi Farini, creato Governatore a nome del Re di Piemonte. Questi il 27 dello stesso mese diede fuori il seguente nuovo decreto contro la Compagnia.

« Il regio Governatore delle Province Modenesi,

« vista la legge (Sarda) degli 25 agosto 1848 n. 777:

« visto l'art. I. di detta legge che è del tenore seguente:

« art. I. La Compagnia di Gesù è definitivamente esclusa da tutti gli stati: le sue case e i suoi collegi sono sciolti, ed è vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone:

decreta:

« Art. I. Tutti i beni già goduti dalla soppressa Compagnia di Gesù nelle province Modenesi sono sotto sequestro.

« Art. II. I detti beni avranno un'amministrazione e una contabilità separati.

« Art. III. Sarà nominato un'amministratore generale di tutti questi beni e delle loro rendite.

« Art. IV. L'Amministrazione compirà immediatamente gli atti di legale inventario tanto dei beni mobili quanto degli immobili in contraddittorio di un curatore da destinarsi dal tribunale competente.

« Il presente Decreto sarà pubblicato nelle forme volute dalla legge.

« Dato a Modena addì 27 giugno 1859.

« il Governatore
Farini. »

Per i fatti di Modena del 1859 si veda il DE VOLO (op. cit. a p. 83 nota 1) Tomo III pag. 64 segg.

CAPO V.

IL COLLEGIO E IL CONVITTO DI REGGIO.

1. Ritorno della Compagnia in Reggio; felice andamento delle scuole. — 2. Il colera del 1855. — 3. Il convitto. — 4. Chiusura delle scuole e del convitto. — 5. Fuga. ⁽¹⁾

1. I nostri Padri e fratelli rientrarono nelle due case di Reggio verso la fine di luglio del 1850. Nel giorno della Festa del nostro Santo Padre celebrò solenne Pontificale in S. Giorgio il Vescovo della città Monsignor Pietro Raffaelli, uomo affezionatissimo alla Compagnia. ⁽²⁾

Da principio ebbero a faticare non poco per mettere in assetto il collegio, il convitto e la residenza con la tenuta del Traghettino, riparando i guasti recati durante i passati tumulti. In S. Giorgio entrarono anche in nostri teologi ⁽³⁾ che durante la dispersione non si erano potuti mandare in Francia, e una moltitudine di Padri maggiore del bisogno: cosa facile a spiegarsi, chi consideri che quella era una delle prime case riaperte dopo la totale dispersione del 1848. E con essere tanti, non

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Reggio*: P. Venerio Predelli (1850-1853). — P. Giuseppe Luigi Dmowski (1853-1856). — P. Lorenzo Arigoni, per la seconda volta (1856-1859).

Rettori del convitto di Reggio: P. Francesco Passerini, per la terza volta (1850-1852). — P. Giangiacomo Andreoli (1852-1853). — P. Venerio Predelli (1853-1859).

⁽²⁾ Fa di lui grandi elogi il Canonico GIOVANNI SACCANI (op. cit. pag. 12 nota 2) a pag. 152 e segg. Dice, tra altre cose, di lui che « soffrì per causa della giustizia, ma fu sempre fermo in difendere i diritti della Chiesa. » Nacque in Fosciandora della Garfagnana nel 1791, fu Vescovo di Carpi dal 1839 al 1849, e di Reggio dal 1849 al 1866.

⁽³⁾ Questi sono i primi teologi della provincia veneta nella provincia veneta. Quando questa si staccò dalla romana, i teologi restarono nella romana, e anche al tempo della dispersione del 1848 non c'erano teologi nella nostra provincia, tranne pochissimi che studiavano la teologia privatamente, e uno che la studiava a Roma. Dopo la dispersione del 1848, i superiori mandarono parecchi de' nostri giovani scolastici a Laval, nella provincia di Francia, per apprendervi la teologia, come altrove fu detto.

solo vi fu pane per tutti (benchè tutti avessero anche da provare qualche effetto della povertà), ma ancora lavoro, perchè i soliti ministeri spirituali in questo tempo prosperarono a maraviglia. ⁽¹⁾

In quei principj si offriva ai maestri un còmpito ben difficile, cioè mettere amore allo studio e alla disciplina in quelle trecentosessanta teste, tanto distratte ed esaltate dai passati politici rivolgimenti. Ma vi riuscirono egregiamente; e come le scuole furono bene avviate, esse procedettero poi sempre ottimamente fino al cinquantanove. I Nostri si resero ognor meglio accetti agli scolari e ai genitori di essi, e le accademie e i saggi erano, come prima del quarantotto, oggetto d'ammirazione. ⁽²⁾

2. Nel 1855 nessuno dei Nostri nè dei convittori fu tocco dal colèra, eccetto un nostro scolastico del collegio di San

⁽¹⁾ Il numero dei Nostri fu da principio di trentacinque, poi crebbero fino a quarantuno. I teologi entrati in S. Giorgio il 1850 furono dieci, dei quali nove erano sacerdoti, poichè (come sopra si è detto) nel tempo della dispersione molti de' nostri scolastici, benchè non avessero compiti gli studi, furono consecrati preti.

A questi nostri teologi fu affidata la cura dei carcerati, e le loro amoroze fatiche intorno a quei poverini furono coronate da ottimi successi. Con la soavità del tratto, con la dolcezza del parlare, coi piccoli doni riuscirono un po' alla volta a espugnare, e guadagnarsi quei cuori ostinati e spesso quasi ferini. Gl' infelici prima ammiravano tanta carità, poi s' intenerivano e si sentivano mossi ad amare i loro buoni visitatori. In breve diventavano mansueti, docili, pronti a fare qualunque cosa da loro chiedessero i Padri: lasciare i mali abiti, confessarsi, far gli esercizi spirituali. Era cosa commovente vedere quei meschini accostarsi quasi tutti ai santi sacramenti, non solo nel tempo pasquale, in occasione degli esercizi, ma ancora nelle principali feste dell'anno. Erano diventati uomini tutt'altri da quelli di prima, e recitavano ogni giorno il rosario in onore di Maria Santissima, al cui patrocino dicevano d'andar debitori d'ogni cosa.

⁽²⁾ Nell'ultimo anno fu introdotta una novità che riuscì assai salutare. Essendo stati i Nostri ammaestrati dalla ragione e dall'esperienza, che l'ammettere i giovani sul principio d'ogni anno scolastico ad un esame di riparazione in quelle materie, nelle quali alla fine del precedente erano stati giudicati immaturi per poter salire ad un grado superiore, non torna d'alcun vantaggio, ma anzi di danno, fu deciso di non concedere più questo favore a nessuno. Recata tale norma a cognizione degli scolari, se ne vide subito l'utilità. Crebbe l'alacrità negli studi, e quell'anno si ebbe una scolaresca ottima, che a tutti era di ammirazione e di consolazione per il profitto negli studi e per la pietà.

Giorgio, il quale essendo stato assalito dal male, appena fu proferito dai Nostri un voto in onore del Cuore immacolato di Maria, fu subito guarito, sicchè potè essere ordinato sacerdote e il dì stesso della festa del Purissimo Cuor di Maria celebrare la sua prima Santa Messa. In quell'occasione sette Padri del collegio si consecrarono in vari luoghi al servizio degl' infetti, e ne ottennero dalle pubbliche autorità attestati di somma lode, che ancor si conservano.

3. Il convitto ebbe lietissimi principi, eccetto il piccolo numero degli alunni. Esso aveva sopra quello di Modena il vantaggio d'essere nei passati scompigli rimasto chiuso. Dei nuovi alunni cinque erano stati convittori prima del 1848, e durante la dispersione erano stati educati cristianamente nelle loro famiglie, onde il P. Provinciale aveva giudicato che si potevano nuovamente accogliere nel convitto. A questi si aggiunsero altri cinque, educati nel nostro collegio di Brescia. Altri otto furono ammessi con dispensa, avendo età superiore alla prescritta ed essendo stati educati in altre case non appartenenti alla Compagnia. Tutti diciotto erano giovinetti di ottime speranze: si distinguevano i più grandicelli, che si posero a studiare con sì grande ardore e assiduità, da meritarsi tutti i premi in filosofia, cosa non ancora veduta in quel convitto. Non meno prosperava la pietà. Sebbene le regole non obbligassero a confessarsi se non ogni quindici giorni, comunemente s'accostavano ai sacramenti tutte le domeniche e feste.

Negli anni seguenti crebbe sempre il numero dei convittori, e di pari passo la floridezza dell'istituto sotto ogni riguardo. Erano quei nobili e distinti giovanetti affezionatissimi ai loro superiori, tra sè legati da santo amore come fratelli, e divoti in gran maniera della lor Madre celeste Maria Santissima e del Sacro Cuor di Gesù. Il Duca n'era consolatissimo,⁽¹⁾ e la città soddisfatta appieno, tanto che anche i nobili reggiani

(1) Abbastanza frequenti erano le visite del Duca, nelle quali si tratteneva a parlare con grande affabilità ed affetto non solo coi Padri, ma anche coi convittori. Talvolta mandò i suoi nipoti, i principini Carlo e Alfonso (figli di sua sorella Maria Beatrice) alla villa di Monfalcone, perchè si divertissero co' nostri alunni, e soleva dire che il nostro metodo d'educazione gli piaceva in gran maniera.

presero a mandarvi i loro figli, ciò che per l'addietro, a cagione di certi loro pregiudizi, non avevano fatto.

4. Insomma il Signore benedisse tutte le nostre fatiche e ci diede grazia di fare nel popolo molte opere buone, affin di rendere più evidente l'ingiustizia del decreto onde poi fummo scacciati; e far vedere chiarissimo che non già i buoni Reggiani, da cui eravamo anzi amati, ci dannarono all'esilio; sì bene coloro che, per quanto si vantassero salvatori, erano veri nemici della patria, e traditori.

La fine delle due case di Reggio fu somigliante a quella delle due di Modena. Negli ultimi giorni d'aprile del 1859 si chiusero le scuole e si rimandarono alle loro famiglie la maggior parte dei convittori. Il dolore dei Nostri in quel distacco dagli amati alunni dovette essere ben grande; ma fu assai lenito dalle dimostrazioni sincerissime di affetto e di riconoscenza, che ebbero in quell'occasione, massimamente dai più grandi delle scuole di San Giorgio e da tutti i convittori. Di questi ultimi poi fu scritto, che tutti e sempre ebbero un solo modo di pensare riguardo ai novatori e falsi profeti: di maniera che tanto era lungi che si rallegrassero per le grandi novità, che fin d'allora si prevedevano, che anzi uscirono dal caro lor nido col cuore pieno di tristezza e gli occhi bagnati di molte lacrime.

5. Partito che fu il Duca, si procedette anche a Reggio come a Modena: ribellarsi alla reggenza lasciata dal Duca, formare un governo provvisorio detto comitato governativo, decretare l'esilio ai Gesuiti. Il comitato governativo si era formato il 12 di giugno alle quattro pomeridiane. Non trascorsero ventiquatt'ore, e i Padri Rettori delle due case (Lorenzo Arrigoni e Venerio Predelli) ricevettero l'*invito* d'uscire dallo stato con tutti i loro soggetti. Avendo essi supplicato, fosse loro concesso qualche giorno per mettere in assetto le cose loro, ebbero per tutta risposta, la sera di quello stesso giorno, non più un invito, ma un ordine perentorio, che i Gesuiti partissero tosto. Dopò avere subite altre violenze indegne, quelle persone sì benefiche, che forse Reggio non aveva chi in merito verso la gioventù e ogni ordine di cittadini le pareggiasse, partirono, o per meglio dire fuggirono, coperte di vitupèri, non dal vero popolo reggiano, ma da pochi prezzolati dell'infima plebe; e alcuni dovettero per campi e per boschi andare errando, assaliti e saccheggianti dai ladri.

Non è necessario scrivere come quel governo non ebbe nessun riguardo ai beni della Compagnia, quantunque fossero beni ecclesiastici, e già consegnati fino dal 2 di maggio a un sacerdote delegato dal Vescovo: ⁽¹⁾ tutto mise al sequestro, eccetto la chiesa, che fu affidata alla custodia d'un sacerdote nominato dal Vescovo, e la ricca sua suppellettile, che fu attribuita alla basilica di San Prospero.

CAPO VI.

LA RESIDENZA DI MILANO.

1. La chiesa e la casetta di San Damiano. — 2. Ministeri. — 3. Il 1859. ⁽²⁾

1. Abbiamo veduto in qual modo, l'anno 1851, i nostri Padri cominciarono a coltivare la vigna del Signore nella gran metropoli della Lombardia. Avevano loro stanza nell'oratorio di San Luigi, insieme con alcuni sacerdoti secolari, per il che si considerano come dispersi fino all'anno seguente 1852, nel quale, in qualche maniera, si può dire che cominciarono a formare una comunità religiosa.

Un sacerdote nominato Don Lavelli, segretario dell'Arcivescovo, fu il primo a concepire seriamente il disegno di collocare i Padri in un'abitazione separata, ed egli stesso si adoperò, e con gran zelo, per colorirlo. Questi ottenne che fosse data alla Compagnia la chiesa pubblica di San Damiano, ch'era bensì piccola e posta in luogo non opportuno a un grande concorso di popolo, ma non di meno era abbastanza adattata ai ministeri della Compagnia, onde potevamo contentarci di quella, finchè al Signore non fosse piaciuto di provve-

(1) Ciò appare da un documento che si conserva nell'archivio vescovile di Reggio.

(2) *Superiori della residenza di Milano*: P. Eugenio Sopranis (1852-1857). — P. Giovanni Battista Cossali (1857-1859).

dercene una più ampia. ⁽¹⁾ Il duca Tommaso Scotti poi, uomo che in beneficarci era inesauribile, e cui non saremo mai abbastanza grati, unitamente a sua madre, alla sorella e alla suocera; e insieme con queste persone, Teresa Brambilla, donna per nobiltà e per pietà insigne, fornirono la chiesetta della sacra suppellettile, e l'abitazione attigua ad essa di tutte le cose necessarie alla nuova comunità religiosa. La quale abitazione era anch'essa dono della liberalità del duca, che dopo aver comperate certe piccole casette, le fece a proprie spese

(1) Ecco il decreto dell'Arcivescovo, steso in forma di lettera diretta al P. Eugenio Sopranis, Superiore dei Nostri.

« M. Rev. Padre,

« Attese le distintissime pruove di zelo apostolico date da V. P. M. R. e dagli altri suoi Correligiosi nella sua dimora già da qualche anno in questa nostra città; onde s'accrebbe in molti la stima, e l'affetto verso la sì benemerita Compagnia di Gesù:

« Vista la rinuncia da Noi accettata del M. R. Sign. Prevosto Parroco di S. Maria della Passione Don Giac. Radaelli alla giurisdizione parrocchiale sulla chiesa di San Damiano distrettuale della medesima parrocchia, come risulta dalla sua lettera a Noi diretta in data 30 sett. che qui si unisce in copia:

« Aderendo noi alle istanze fatteci da V. P. M. R. per ottenere una chiesa in Milano ad uso esclusivo dei Padri d. C. d. G. allo scopo di esercitarvi con maggior comodo e profitto dei fedeli il sacro ministero:

« Considerando che la detta chiesa di S. Damiano, non necessaria al servizio parrocchiale di S. Maria della Passione, è invece adatta allo scopo suaccennato:

« Noi, usando della Nostra Autorità Arcivescovile, concediamo, affidiamo, e rilasciamo la stessa chiesa di S. Damiano, situata nel distretto della parrocchia di S. Maria della Passione in Milano, ad uso esclusivo dei RR. PP. della Compagnia di Gesù, ritenendo quindi la detta chiesa distaccata, e indipendente dalla giurisdizione del Preposto Parroco di S. M. della Passione, e come chiesa di Regolari.

« Tanto Le comunichiamo ecc. » (seguono le clausole).

« Milano dal Nostro palazzo arcivescovile il giorno 4 ott. 1852.

« Bartolomeo Carlo Arcivescovo.

« Carlo Candiani Segr. »

Più tardi il medesimo Arcivescovo Mons. Romilli (avendone ottenuta la facoltà dalla Santa Sede) diede la chiesa alla Compagnia in perpetuo, riservando a sè e ai propri successori questo solo diritto, di tornar ad avere sopra di essa piena e libera giurisdizione ogniqualvolta i Padri, per qualunque cagione, avessero ad abbandonarla. (Decreto 26 aprile 1858).

adattare, acciocchè i Padri avessero quivi una comoda abitazione. ⁽¹⁾ Il giorno 31 ottobre del 1852, vigilia d' Ognissanti, entrarono nella casa procurata loro dalla divina provvidenza due Padri dell' oratorio di San Luigi, cui s' aggiunsero poi un terzo e un quarto e due fratelli. Questi subito misero mano ai sacri ministeri nella loro chiesetta. Si distingueva tra essi il P. Vigitello, che veniva sempre udito con singolar piacere, e frutto non minore del piacere, massime quando la domenica spiegava al popolo la dottrina cristiana.

Così vediamo in Milano per la prima volta una residenzuola di nuovo genere (e più tardi ne vedremo tante!), che da un lato ha il vantaggio di tenere segregate dalle distrazioni e dai pericoli del mondo alcune poche persone della nostra Compagnia; ma dall' altro, è ben lontana dall' aver tutti que' tesori di beni, che si trovano nelle case perfettamente regolate a norma del nostro santo istituto. Queste piccole residenze furono poi dette stazioni: ed è da ringraziare Iddio, che dentro di quelle preservò molti de' nostri confratelli dai pericoli della dispersione, offrì loro maggior comodità di far del bene ai prossimi, e li aiutò acciocchè un po' alla volta giungessero di bel nuovo a formare le comunità regolari. Ma di questo a suo luogo.

2. Il lavoro di quei valorosi operai non si limitò a San Damiano, ma si estese alla città e a tutta la provincia, massime per mezzo degli esercizi spirituali e delle sacre missioni date al

(1) L' Arcivescovo aveva tentato, benchè senza effetto, di ottenere dall' Imperatore stesso un' abitazione più comoda ai Padri. Il 10 ottobre dell' anno 1852 gli aveva indirizzata una supplica, pregandolo « di concedere ad abitazione ed uso dei Padri della Compagnia di Gesù in Milano o il locale chiamato *di San Bernardino alle Monache* o meglio ancora il locale detto *il Giardino* ecc. » Da questo documento si può conoscere quale stima facesse Mons. Romilli dell' opera dei nostri Padri. « Sono già circa due anni » (così egli) « che si trovano in Milano due o tre Sacerdoti di quell' inclita Compagnia, i quali con indefesso zelo si adoperano nell' esercizio de' santi loro ministeri a vantaggio di questa popolazione. Vengono essi mantenuti colle spontanee offerte di alcuni distinti Signori mossi e animati dal solo desiderio di procurare anche questo mezzo di salute a' loro concittadini che sogliono approfittarsi dell' opera dei detti Padri, e questo pio intendimento è stato fin qui consolato del più felice successo. »

popolo. La messe era abbondante oltre ogni credere: quegli anni fino al fatale 1859 furono i più belli della residenza di Milano.

Il ministero che li rallegrò di più copiosi e preziosi frutti, fu quello degli esercizi spirituali, comunicati al clero nella casa aperta a tal effetto in Verderio: ma di questi abbiamo più sopra parlato abbastanza, sicchè non è necessario che qui altro si aggiunga.

3. Quando si accese la guerra del cinquantanove, i Padri non abbandonarono il loro domicilio; nè da quello si mossero neppure quando Milano cadde in potere dei nuovi signori: dandosi forse a credere che non essendovi una ragione al mondo perchè quelli volessero molestarli, sarebbero stati lasciati in pace. Ma subito videro quanto male si fossero apposti. Uno degli ultimi giorni di giugno ecco comparire i birri con soldatesca, cinger d'assedio quella povera casetta, come fosse una fortezza nemica, entrarvi, mettere sottosopra ogni cosa, quindi prender possesso delle masserizie, delle scritture, e metter le mani addosso alle persone. Il Superiore della residenza, ch'era il P. Giambattista Cossali, e due fratelli coadiutori, furono condotti in prigione: ma, come Dio volle, pochi giorni appresso, per i buoni uffici di persona a noi amica, tutti furono messi in libertà e si dispersero. Ma uno dei fratelli ebbe a provare sì gran paura, che perdette il senno, nè più il riacquistò, e in quello stato dopo parecchi anni morì. ⁽¹⁾

Intanto i nostri nemici cercarono giustificarc presso il popolo la detta violenza, pubblicando nei giornali, e spargendo a voce una moltitudine di calunnie contro la Compagnia. Fu ancora chi per lacerare più bruttamente la fama de' nostri Padri e fratelli, fece penzolare dalle finestre della loro casa vesti di donne, o, come altri disse, pannicelli di bambini.

(1) Questi fu il fr. Giovanni Legrenzi.

CAPO VII.

IL COLLEGIO BRESCIANO.

1. Il collegio bresciano si riapre in Chiari. — 2. Torna in Brescia; il colera del 1855. — 3. Eredità Cazzago; cose temporali. — 4. Prosperità del collegio; il nuovo metodo degli studi. — 5. Visita dell'Imperatore. — 6. Il convittore Pietro conte Nani Mocenigo. — 7. Fine del convitto; fuga dei Nostri. ⁽¹⁾

1. Delle case perdute nel 1848 l'ultima a noi restituita fu il collegio di Brescia; perchè quelli di Parma, di Piacenza e di Verona non li potemmo ricuperare mai più. Ora non si credette opportuno di tornare in Brescia se non dopo aversi aperta, per così dire, la via, passando qualche tempo in Chiari nel convento di San Bernardino. In questo adunque fu nuovamente iniziato il collegio nell'autunno del 1852, mentre i chierici del seminario (che fino a quel momento l'avevano occupato) entravano nel nostro locale di Brescia, uscendo da esso i soldati austriaci. Fu prudente consiglio non entrar subito in Brescia, perchè non vi spirava buon vento per la Compagnia di Gesù, quantunque il Vescovo e il Podestà e altri nobili e distinti cittadini grandemente ci favorissero. ⁽²⁾

⁽¹⁾ *Rettori del Collegio di Brescia*: P. Giuseppe Decostes (1852-1853). — P. Tito Vaccari (Vice-Rettore 1853-1854). — P. Giovanni Battista Piazzì (Vice-Rettore 1854-1855). — P. Tito Vaccari, per la seconda volta (Vice-Rettore 1855-1856; Rettore 1856-1859).

⁽²⁾ Fino allo scoppiar della guerra dovemmo sostenere in Brescia la persecuzione d'alcuni, che ci portavano un odio spietato e feroce. A questo proposito riferiremo un fatto che accadde la notte del 16 marzo del 1856, il quale benchè preparato da coloro a nostra rovina, fu dal Signore rivolto a nostra consolazione. I nemici della Compagnia, pur di atterrire i buoni che non si accostassero a noi, si credevano lecito ricorrere a qualunque mezzo. Quella notte, mentre tutti nel collegio dormivano, posero sopra una finestra una bomba che, preso fuoco, scoppiò con grande fracasso. Non fece danno materiale notevole, ma ne venne invece una gran commozione nella città, e un grande instare presso i magistrati, che fossero ricercati e puniti i colpevoli e si facesse diligente guardia, affinchè simili casi non si ripetessero. Si ebbe poi nel collegio un gran concorso di persone, che venivano a significarci il loro affetto; e anche giovani

Rimanemmo adunque in Chiari fino al febbraio del 1854, e quindi, essendo usciti i chierici dal nostro collegio di Brescia, e compiuti i restauri (che furono molti e assai dispendiosi), entrammo finalmente in quello.

Il convento di Chiari, diventato in quel tempo, per compera, proprietà della Compagnia, tornò ad essere residenza di pochissimi Nostri, la quale, dopo tre o quattr'anni, per mancanza di ministeri, fu chiusa.

2. Posto ch'ebbero il piede in Brescia, que' nostri Padri presero subito con gran fervore a coltivare la città coi ministeri propri della Compagnia; e il Signore si degnò mutare i cuori così, che molti, i quali ci erano stati fieramente avversi, ci diventarono amici. Ma più crebbe l'amore della città per noi allora che mirò la carità eroica mostrata da alcuni Padri nel servire agl'infetti dal colèra nel 1855. In quel tempo quasi tutti i Padri chiesero con somme e replicate istanze al Rettore la grazia di servire agl'infermi anche nell'ospedale, ma uno solo la ottenne, e fu il P. Giovanni Mai. Questi si offerse al Vescovo per lasciarsi chiudere nell'ospedale dei colerosi, e consecrarsi al loro servizio. Il Vescovo accettò, anzi venne egli stesso al collegio a prenderlo con la sua carrozza; vi fece entrare il Padre e lo condusse quasi in trionfo all'ospedale. Il Padre ci stette chiuso un mese, lavorando giorno e notte, tanto che di trenta o quaranta persone che là dentro giornalmente morivano, cosa mirabile, non vi fu un solo, cui il Padre non prestasse l'opera sua, e che prima di spirare non si fosse confessato da lui. ⁽¹⁾

della più alta nobiltà vennero pubblicamente a dare testimonio del loro attaccamento per i propri educatori: cosa in quei tempi ammirabile, poichè il mostrarsi amico dei Gesuiti era lo stesso che esporsi allo scherno e all'odio di molti.

(1) In quello stesso anno del colèra il Vescovo di Brescia ci diede un nuovo segno della sua fiducia. Avendo egli un desiderio vivissimo che i suoi chierici fossero istruiti solidamente nella sacra teologia, chiese ai nostri superiori un Padre che esponesse i dogmi nel seminario. Il P. Giovanni Mai, a ciò destinato, non abbandonò quella cattedra, finchè, per gli avvenimenti del 1859, non fu costretto a esulare dalla città. Il profitto de' suoi discepoli si vide nelle pubbliche dispute da lui introdotte in quel seminario, cui presiedeva lo stesso Vescovo. Fu merito del P. Mai, se i chierici bresciani in breve tempo si affezionarono tanto alla Compagnia, da chiedere per confessore un Gesuita, e da non volere, morto il loro Padre Spirituale, altro che un Gesuita in luogo suo.

Ma quanto alla meravigliosa provvidenza di Dio sopra tutti i nostri Padri e fratelli, e sopra i nostri alunni nei convitti, durante il gran flagello del colèra del 1855, è tempo che in luogo di ripetere molte volte la medesima cosa, si dica generalmente come in tutta la provincia veneta, per l'invocazione della gran Madre di Dio e del suo Purissimo Cuore, e del Nostro Santo Padre Ignazio, pochissimi furono colti dal male, e, trattone solamente quel novizio, di cui a suo luogo dicemmo, nessuno perì.

3. Ora è necessario che si dicano poche parole dei beni ereditati dal nobile signore Alessandro Cazzago, e d'altre cose che riguardano gl'interessi materiali del collegio.

Il detto signore era morto nel 1833 senza figli e senza determinare alcun erede della sua vistosa sostanza: solo nominò un suo fratello e una sua nipote, coniugi, usufruttuari in solido della medesima. Tre anni appresso fu veduto un atto nobilissimo e degno che se ne conservi memoria perenne. Cinque nipoti del detto Alessandro, ai quali sarebbe dovuta, siccome a eredi *ab intestato*, pervenire l'eredità, avendo udito da persona degna di fede, che Alessandro avea fatto un codicillo, col quale prescriveva, fosse suo erede universale un ordine religioso, che avesse certe qualità, e si addossasse l'onere della fondazione d'un collegio maschile d'educazione; rinunziarono spontaneamente a' propri diritti, e vollero che il Vescovo si facesse esecutore della volontà del defunto loro zio. Nello stesso tempo pregarono il Vescovo, che tra i vari ordini religiosi aventi quelle qualità e capaci di soddisfare al detto onere, fosse eletta appunto la Compagnia di Gesù. Così avvenne che il 5 settembre del 1854, essendo morti tutti e due gli usufruttuari, e spianata ogni difficoltà, la Compagnia entrò in possesso della sostanza Cazzago, però con questa condizione che potesse solamente godere dei frutti, conservando sempre intatta la sostanza medesima. La qual condizione fu causa che la pingue eredità ci fosse, anzichè di vantaggio, di danno gravissimo. Perchè in quei principi, per la fondazione del nuovo convitto (che sorse allato al precedente, e fu detto convitto Cazzago) si dovettero fare delle spese superiori d'assai all'entrate; e tra per queste spese, e per altre (e ingenti) che in quegli anni si fecero, quando c'incolse la dispersione del 1859, avemmo a trovarci, quanto a finanze, assai male. Delle

dette altre spese basti dire che fummo costretti (e ingiustamente) a sborsar grosse somme perchè potessimo aver in nostra mano la casa di San Giacomo, di cui sopra si è ragionato, (il qual affare fu alla fine conchiuso il 1854); e che in quel tempo cadde la compera della villa di Camaldoli. Ma di tali materie riguardanti i beni temporali non occorre estendersi più là di questi brevissimi cenni (quantunque le memorie, rimaste siano tante, da poterne comporre un libro), se non per dire una cosa in gran maniera edificante, che in tutte le storie delle nostre case costantemente si osserva: ed è che i nostri Padri furono sempre lontanissimi da ogni vaghezza d'arricchire; anzi, confidando nella divina Provvidenza, fecero spesso per il buon andamento dei collegi, e in generale per la salute delle anime, maggiori spese di quanto comportavano i mezzi, onde potevano disporre.

4. Quanto alla vita interna del collegio, sì in Chiari come in Brescia, non si trovano che ottime notizie. Il numero dei convittori, prima scarsissimo (poichè non si vollero accettare che giovinetti, i quali non avessero passati i dieci anni), crebbe poi sì fattamente, che in fine erano ben centododici. Ma più che col numero ci consolavano que' nostri alunni con la loro bontà e profitto nello studio.

Nelle scuole purtroppo fummo costretti, fin da principio (cioè fin dal 1852), adottare il nuovo regolamento austriaco, il quale era ben diverso dal nostro *Ratio studiorum*, ed era stato formato sul modello delle scuole protestanti della Germania. La Compagnia dovette far di necessità virtù; e sì nel ginnasio di Brescia come negli altri, che poi aperse entro la monarchia, si rassegnò a seguirlo, da principio con un po' di libertà, poi sempre più esattamente, ringraziando Iddio che ancora le si permetteva d'insegnare, e apparecchiandosi a ingoiare ben più amari bocconi. ⁽¹⁾

(1) Il seguente tratto della lettera scritta dal P. Provinciale Beretta al P. Generale Beckx l'anno 1858 (già citata e, in parte, riferita sopra, pag. 30 nota 2) dà una qualche idea di questo nuovo metodo. « Che se poi vorremo mettere a confronto il Piano d'Istruzione dell'Aulica Commissione degli studi ai tempi del P. N. Roothaan, a cui egli non ha voluto obbligarci » (allude alle trattative che finirono con la Risoluzione sovrana 19 marzo 1836, riportata nell'Appendice p. [318]) « col Piano del

5. Il 12 gennaio dell'anno 1857 Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe, che con solenne accompagnamento visitava le province del regno lombardo veneto, entrato in Brescia, mosso dal sincero affetto che sempre portò (e porta ancor oggi) alla Compagnia di Gesù, volle onorare di sua presenza anche il nostro collegio. Il Rettore, avvisato, fece ornare l'atrio e tutti i corridoi, come fu possibile in quelle strettezze. Radunò i giovani in una camerata, poichè mancava una sala che fosse degna di un sì grand'ospite. Disposti in lunga fila, stavano con grande speranza e aspettazione. All'ora fissata ecco giungere l'Imperatore con splendido seguito di principi e di cortigiani. All'ingresso lo accolse il P. Provinciale con gli altri Padri; e dopo avere con lui scambiate poche parole, subito lo condusse al luogo ove erano radunati i convittori. I giovani gli mossero incontro con un sentimento misto di gaudio e di riverenza, e l'Imperatore, mentre gli prendevano e baciavano la mano, volgeva loro affabilmente la parola come padre a figliuoli. Allora alcuni di più svegliato ingegno, a nome di tutti, con brevi ma ben composte poesie italiane, latine e tedesche, gli resero grazie per la singolare benevolenza a noi mostrata sempre, e particolarmente per l'onore a noi fatto in quel giorno, in cui si era degnato di visitare il collegio. L'Imperatore rispose, secondo il suo costume, con poche parole, ma piene di benevolenza, approvando

Ministero attuale, vedremo quanto questo è più rovinoso di quello. Basta osservare la tabella delle materie d'insegnamento, e della distribuzione del tempo assegnato a ciascuna, che si mandò dal Ministero lo scorso anno pel Ginnasio-Liceale di Ragusa. Si esami in essa la molteplicità degli oggetti secondari, il poco che si dà agli studi classici, il pochissimo, per non dir nulla, assegnato alla filosofia razionale (due ore per settimana in VII^a ed in VIII^a classe!); e poi si dica se può mai sperarsi da un tal Piano una soda istruzione. Si dica ancora se con osservarlo si possa mantenere almen la sostanza della nostra *Ratio studiorum*. A che giova il permesso di dare una maggior estensione all'insegnamento delle lingue classiche, e d'insegnare la Metafisica e la filosofia morale, se già manca il tempo necessario allo studio in iscuola o al privato? Che cosa si può aggiungere a 24 a 26, ed a 28 ore assegnate per settimana dalla tabella? Ben si sa che, massime per lo studio delle scienze astratte, a ritrarre profitto, si richiede tempo per meditare con quiete sulle lezioni avute in iscuola. Or qual voglia si può avere, e qual tempo può rimaner libero ad uno studente di filosofia di studiare privatamente, dopo che ha studiato cinque ore e più ciascun giorno nella scuola? »

grandemente ogni cosa ed esortando i giovani a coltivare con molto amore lo studio. ⁽¹⁾

6. Nella primavera del 1859, forse due mesi prima della chiusura di quel convitto, avvenne un caso degno che se ne conservi la memoria. Quelli che dovevano in breve compire il corso degli studi s' erano tutti ritirati in villa, per fare otto giorni di esercizi. Avevano appena cominciato quel sacro ritiro, quando uno di essi, Pietro conte Nani-Mocenigo, giovinetto di patrizia nobiltà veneziana, sentendosi male, dovette mettersi a letto, e in breve arrivò a tal termine, che già i medici disperavano della sua vita. La qual cosa venendo a sapere l' infermo, fece grandi suppliche al P. Rettore che, essendo per morire, gli fosse concesso di fare i voti della Compagnia, poichè già da due anni desiderava ardentissimamente di recarsi al noviziato di Verona. Impetrata subito dal P. Provinciale per telegrafo la licenza, col consenso de' suoi genitori presenti, Pietro, ricevuto il Santissimo Corpo del Signore e unto del Sacro Olio, emise i voti religiosi. Oh meraviglia! Appena pronunziati i voti, lo prese un placidissimo sonno, che gli durò tutta la notte. Senza uso di medicine la forza del morbo decresce, in pochi giorni tornano al corpo le forze e la perfetta sanità: cosa che ai medici parve miracolo di Dio. Questo fatto eccitò in modo meraviglioso la pietà dei convittori, la quale apparve più che mai fervente nel mese di Maria, compiendo essi, in comune e in privato, più del solito degli altri anni, varie pratiche in onore di Lei. Quel giorno stesso che si azzuffarono a Magenta Au-

(1) Quell'anno fu istituita l'accademia così detta *Alligheriana*. Vi erano ascritti gli alunni che si distinguevano per ingegno e costumi esemplari. Portavano sulle vesti un certo segno, a cui erano riconosciuti. Si radunavano ogni due mesi. Avevano il loro regolamento e un Prefetto, il quale prescriveva a' suoi compagni la materia e il modo di certi compiti, nei quali esercitare il proprio ingegno.

In quell'anno 1857, o nel seguente, avemmo finalmente anche in Brescia una chiesa pubblica (ciò che negli anni passati altro non era stato che un pio desiderio), cioè il piccolo tempio di S. Giacomo, che fino dal 1805 era stato convertito in un magazzino, e poi aveva servito di cappella all'istituto altrove accennato. Il concorso del popolo alle nostre funzioni era molto soddisfacente; ma le fatiche della Compagnia in quella chiesa erano, si può dire, appena cominciate, quando, per i fatti che or ora si narreranno, furono violentemente troncate.

striaci e Francesi (cioè il 4 di giugno), nel nostro convitto veniva offerta a Maria Santissima la ghirlanda dei fioretti spirituali, ossia degli atti di virtù fatti dagli alunni in onore di Lei durante il mese di maggio. Due giorni appresso, il giovinetto Nani-Mocenigo entrava nel noviziato di Verona.

7. Questo caro convitto di Brescia fu, da' suoi principi fino alla fine, non solo senza macchia, ma sempre in fiore: cosa mirabile in sì gran numero di giovanetti, in quei tempi, in quei luoghi. Si trova scritto in loro lode (tra molte altre cose) ciò che sopra fu riferito a proposito dei convittori di Reggio: che nel 1859, in tanto perversimento d' idee, in tanto bollor di passioni, in mezzo a sì grande strepito d' armi, non si sarebbe potuto trovare tra tanti un solo, che proferisse una parola contro i pubblici magistrati o contro il sovrano.

Ora diremo brevemente come questo floridissimo convitto ebbe fine. Allor ch' entrarono in Brescia i Garibaldini (che fu la notte dall' 11 al 12 di giugno), trovandosi nel collegio ancora il P. Rettore Tito Vaccari con la maggior parte dei Nostri e trentacinque convittori, (gli altri erano già stati messi in salvo), ⁽¹⁾ alcuni signori del municipio intimarono ai Nostri d' uscire entro due ore. Il Rettore avea risoluto di negar ubbidienza a un comando sì iniquo; ma il Vescovo gli mandò dicendo che cedesse, altrimenti al cader della notte verrebbe plebe prezzolata a dar l' assalto al collegio ed ammazzar quanti dentro ancor si trovassero. Si seguì il consiglio. Restituiti alle loro famiglie i giovani, i Nostri andarono nella villa di Camaldoli, che poco tempo innanzi, come fu detto, avevano comperata. Solo due Padri e due fratelli restarono in collegio, e subito si misero attorno ai soldati feriti, che in esso erano stati ricoverati, facendo loro con gran carità ogni servizio. Ma intesero subito che da quelli stessi cui facevano del bene, venivano loro tese insidie alla vita; tanta era la perfidia e la viltà di quei soldatucci. Fuggirono dunque essi nella villa presso i loro confratelli. Ma al principio del seguente mese di luglio, cacciati anche di là, chi per una e chi per altra via, tutti si dileguarono.

(1) Il P. Rettore avea mandato a Verona i convittori nativi del Veneto, insieme coi loro Maestri non ancora sacerdoti.

CAPO VIII.

IL CONVITTO DEI NOBILI IN CREMONA.

1. Legato Fagnani; fondazione del convitto. — 2. Sei anni di vita. —
3. Fine del convitto; cacciata dei Nostri. ⁽¹⁾

1. Il marchese Federico Fagnani milanese, uomo da Dio fornito di gran doni (perchè era distinto non solamente per la nobiltà del sangue, le ingenti ricchezze e la non comune dottrina, ma ancora per sincera pietà e grande inclinazione alla beneficenza), nel 1838 fece il suo testamento con parecchi codicilli, in uno dei quali diede alla Compagnia di Gesù non già la proprietà, sì bene il perpetuo dominio utile d'una gran parte delle sue sostanze, determinando minutamente gli obblighi che ad essa imponeva; e tra altri di minor momento, quello d'aprire entro quindici anni dopo la sua morte due convitti nelle province austriache d'Italia, e uno di questi per soli nobili. *Morì il marchese nel 1840, e due anni appresso, la Compagnia accettò il legato.* Or appena il Vescovo di Cremona Mons. Bartolomeo Casati (uomo di sanissimi principi e grandemente affezionato alla Compagnia) riseppe come i Gesuiti avrebbero dovuto aprire i detti due collegi, fu preso dal desiderio d'averne uno nella sua città. A lui si unì il marchese Antonio Persichelli, il quale già da gran tempo si adoperava, perchè in Cremona fosse ripristinata la Compagnia di Gesù, che prima della soppressione vi aveva avuto un collegio.

Qui si accese una lunga lotta tra questi due personaggi da una parte, e dall'altra i molti nemici che la Compagnia aveva in Cremona, città in quel tempo non poco infetta di giansenismo. Oltre alle difficoltà suscitate da costoro, due grandi sventure ritardarono il compimento dell'impresa: la morte dell'ottimo Vescovo, avvenuta l'8 di settembre del 1844, e la rivoluzione del 1848. In quest'ultima, essendosi formato

⁽¹⁾ *Rettori del convitto dei nobili in Cremona*: P. Giangiacomo Andreoli (1853-1854). — P. Nicolò Gioia, Vice-Rettore (1854-1858). — P. Bartolomeo Sandri (1858-1859).

il governo provvisorio, prima sua cura, per il bene della patria, fu quella d'arrestare i lavori già cominciati intorno all'edificio scelto per fondarvi il collegio dei Gesuiti. Era questo il magnifico e bellissimo palazzo del detto marchese Persichelli, ceduto l'anno innanzi alla Compagnia, con solenne contratto d'enfiteusi, per uso del convitto Fagnani dei nobili. ⁽¹⁾

Domata la rivoluzione, tornate le cose nello stato di prima, si ripresero alacramente i lavori, e nell'autunno del 1853 si aperse il convitto e si cominciarono le scuole.

2. Da principio si stentò non poco a raggranellar convittori, benchè si fosse apparecchiata ogni cosa con tal magnificenza, da poter ricevere i figli non che dei nobili, ma dei principi. Nell'anno del colèra, cioè nel 1855, erano sedici, dei quali nessuno infermò di quel male, e nemmeno alcuno dei Nostri. In fine crebbero fino a trenta, numero non ispregevole, chi consideri che l'istituto era per soli nobili, e allora la Compagnia teneva in tre città vicine altri convitti, dai quali i figli dei nobili non erano esclusi, cioè in Reggio, Brescia e Padova, come abbiamo veduto o presto vedremo: senzachè non mancavano altri somiglianti istituti governati da religiosi.

Nel 1858 il convitto godeva ottima fama anche in terre lontane, sicchè vennero domande d'ammissione anche dal regno di Sardegna e dal ducato di Parma, e furono ricevuti dieci nuovi alunni della più alta nobiltà, onde si accrebbe splendore e celebrità all'istituto. La città, prima non molto favorevole, cominciò a diventarci amica; i nostri Padri erano ricercati de' loro ministeri, e due di essi ebbero l'ufficio di Padri spirituali nel seminario grande e nel piccolo. Affezionatissimi alla Compagnia erano i chierici e i loro superiori. Di più, avevamo un oratorio fiorentissimo, frequentato da ben quattrocento giovinetti di famiglie civili, che crescevano sotto i nostri occhi nella pietà e ci volevano molto bene. Ci fu fatta una gran guerra per istrapparci di mano quei giovani, ma non ci nocque. Anzi

(1) Il palazzo, cui era stata aggiunta una casa attigua per ampliarlo e una villa in Azzanello, era stato ceduto alla Compagnia a questa sola condizione, che ogni anno pagasse al marchese, in riconoscimento della sua proprietà, l'importo di sei svanziche, moneta austriaca del valore di pochi soldi, due per il palazzo, due per la casa e due per la villa.

nel detto anno 1858 si pensò di fabbricare accanto al collegio un oratorio capace di contenerli tutti, con le varie sezioni, sale, cortili. Se ne fece il disegno. Una pia e nobile signora offriva a quel fine cinquanta mila lire, mentre, per colmo di beneficio, prometteva di prestare per il prossimo autunno (1859) ai Padri e agli alunni la sua magnifica villeggiatura, con palazzo splendidamente fornito. Ma l'uomo propone e Dio dispone. ⁽¹⁾

Or è necessario por fine a questo capo nel solito tristo modo, narrando la tirannica violenza, con cui il convitto fu sciolto, e i nostri Padri e fratelli cacciati in esilio.

3. Dopo la battaglia di Magenta, il P. Rettore Bartolomeo Sandri mandò venti de' suoi alunni, ch'erano nativi del Veneto, al convitto di Padova. Il 15 di giugno, essendo la città abbandonata dagli Austriaci, e governata dal municipio, o per meglio dire, da pochissimi che reggevano a lor talento il municipio medesimo, avvennero fatti somigliantissimi a quelli già più volte narrati: intimazione di sgombrare entro un'ora, i convittori messi in salvo i primi, assalto dato al collegio da una mano di scellerati, piuttosto protetti che impediti dalla presenza d'alcuni soldati della guardia civica. Ritiratisi gli assalitori, i Nostri decidono di partire quella sera medesima. Partirono di fatto la notte in pace, e s'avviarono alla volta di Mantova, ove pervennero attraverso a molti pericoli e disagi. Prima di lasciare il collegio, ebbero la consolazione di ricevere affettuosissime testimonianze d'amore da parte di molti cittadini, che vennero a visitarli e prendere commiato da loro; massima-

⁽¹⁾ La seguente lettera del P. Generale Beckx al P. Nicolò Gioia, Rettore del convitto, conferma quanto qui si racconta.

« Rev. in C. Padre

« P. Ch.

« Rispondo alla Sua del 26 dicembre, che mi è stata di consolazione vedendo in essa, che con la protezione divina cotesto Convitto continua a procedere bene, e a crescere anche nel numero degli alunni. Speriamo che meglio ancora sarà in avvenire. Godo che si procuri di fare del bene nella città, e specialmente intorno alla gioventù, bisognosissima d'essere indirizzata alla pietà cristiana. E augurando dal Signore copiose benedizioni sopra tutta la Comunità, in unione de' SS. SS. SS. sono

« Di V. R.

« Roma 13 Genn. 1858.

mente dai giovani dell' oratorio, alcuni dei quali si offrirono perfino a seguire i Padri, pronti a correre insieme con loro tutti i pericoli di quella fuga. I Nostri non consentirono, e solamente permisero che cinque di quei cari giovani li accompagnassero per un tratto di via.

Così l' anno 1859 abbattè e fece perire sei collegi floridissimi della Compagnia, due a Modena, due a Reggio, uno a Brescia, uno a Cremona; oltre la piccola comunità di Milano, che parimente fu, come si è detto, dispersa: per non dir nulla della numerosa comunità di Verona, che a cagione della guerra dovette esulare in terre straniere; nè dei danni materiali recati alla Compagnia, che furono enormi; nè dell' ottimo e a tutti carissimo P. Provinciale Castrini, che afflitto da tante sciagure, non valendo a portarne il peso, n' ebbe turbata la mente, e poco appresso morì.

CAPO IX.

IL CONVITTO DI PADOVA.

1. Fondazione del secondo convitto Fagnani in Padova. — 2. Ingresso dei Padri; inizi del convitto e prospere vicende di esso. — 3. Il 1859. (1)

1. Singolarmente benedetto da Dio, e destinato a consolar la provincia nelle sue gravi calamità, fu il convitto di Padova. Al principio del 1852, mentre si attendeva ad apparecchiare la casa per il convitto dei nobili a Cremona, e si stava deliberando del luogo, ove fondare il secondo convitto ordinato dal codicillo del marchese Fagnani, il P. Provinciale Ferrari fu pregato dal Podestà di Padova, che non volesse aprire il detto secondo convitto altrove che in Padova stessa. Ora in questo negozio la concordia ch' ebbero tra loro il Vescovo, il clero, i magistrati civili e i cittadini fu sì piena, che fu cosa stupenda e da riconoscerli il dito di Dio. Oltre di ciò, si conobbe che la cosa piaceva al Signore da questo, che tutte le

(1) *Rettori del collegio di Padova*: P. Nicolò Gioia, Vice-Rettore (1852-1854). — P. Giangiacomo Andreoli (1854-1858). — P. Giannignazio Beretta (1858-1863).

difficoltà sparirono l'una dopo l'altra in un momento, talchè in quello stesso anno, quattro giorni innanzi alla festa del nostro Santo Padre Ignazio, la Compagnia già possedeva un edificio amplissimo e molto adatto per aprire in esso il convitto. In quel giorno fu firmato il solenne contratto, col quale la Compagnia comperava dall'istituto degli esposti l'antico con-



Immagine del N. S. P. Ignazio
che oggi si venera
nel convitto universitario di Padova.

vento con la chiesa annessa di San Giovanni detto in Verdara. Al documento, oltre le due parti contraenti, apposero le loro firme l'imperiale regio Delegato, il Podestà, il Vicario vescovile, e altri nobilissimi signori, non per necessità che ci fosse, ma per lasciare alla Compagnia questa testimonianza del loro affetto, e far manifesta a tutti la gioia che provavano nel veder condotto sì felicemente a termine quell'affare. E il notaio ebbe a dire che in quarant'anni e più, che faceva il suo ufficio, non si ricordava

d'altro atto reso come questo solenne da tanti testimoni illustri.

2. Entrarono i Nostri in S. Giovanni, in numero di quattro, il 3 d'agosto del 1852, e si fece in chiesa una solennissima funzione di rendimento di grazie a Dio. Dopo questa funzione, un vecchio e venerando sacerdote narrò a coloro, che non l'avevano ancora udito, il miracolo di Sant' Ignazio avvenuto cinquant'anni prima in quello stesso luogo, e come da tal miracolo ebbe origine l'immagine del nostro Santo Padre, che oggi veneriamo nel convitto universitario di Pa-

dova. ⁽¹⁾ Finchè rimase a Padova il convitto, il culto del nostro Santo Padre si propagò nei convittori e nei cittadini mirabilmente; e varie grazie si raccontano per sua intercessione impetrate.

Non si potè in quell' anno 1852 aprire il convitto, perchè la casa era spoglia d' ogni cosa, e oltre di ciò l' edifizio aveva bisogno d' essere adattato al nuovo uso che se ne voleva fare. I lavori furono cominciati subito e poi proseguiti per parecchi anni, segnalandosi in essi la perizia e la diligenza del P. Giangiacomo Andreòli. Que' nostri Padri si occuparono in catechizzare i fanciulli più poveri e derelitti, e in altri spirituali ministeri, finchè giunse l' autunno del 1853. In esso diedero principio con ventidue alunni al convitto e alle scuole, benedicendo Iddio sì copiosamente le loro fatiche, che in tutti gli anni di cui tratta il presente libro, vale a dire fino al 1859, non mai lasciarono di cogliere ottimi frutti, rimanendo sempre in fiore il buon ordine e la disciplina, e insieme la pietà e un meraviglioso profitto negli studi. Si divulgò anche in lontane parti la fama dell' istituto, e il numero degli alunni già al cominciar del terz' anno superò il centinaio. Non si creda però che i nostri Padri non avessero nulla da patire. Anzi furono tribolati in gran maniera; perchè sostennero molte vessazioni e persecuzioni da parte d' alcuni nemici della Compagnia (chè in nessun luogo possiamo esserne senza), e oltre a ciò ebbero danni temporali, malattie, calunnie. Ma non furono che vani sforzi del demonio, superati sempre grazie alla potente intercessione del Santo Padre Ignazio, a cui i Nostri in ogni angustia si rivolgevano.

Passando sotto silenzio come il convitto fu preservato dal colèra del 1855 (la qual cosa fu tanto più stupenda, quanto che la nostra casa era come un' isola di gente sana tutta circondata da luoghi ammorbati), diremo della gran visita

(1) Una donna per nome Girolama Moscata, l' anno 1802, giaceva in quella casa gravemente inferma. Le apparve Sant' Ignazio e la sanò, dicendole che un tempo sarebbe venuto colà ad abitare. A istanza della donna, i superiori di quel luogo fecero dipingere una immagine di Sant' Ignazio, quella appunto che ora si venera nella cappella domestica del convitto universitario di Padova. V. Appendice, p. [77]. La storia di quell' immagine si descrive in un articolo pubblicato dal P. ENRICO MASSARA nelle nostre *Let. Edif.*, serie XIX p. 324.

che ad esso fu fatta l'anno 1857, quando ebbe l'onore di ricevere entro le sue mura la Maestà dell'Imperatore. Questi, avendo il P. Rettore Andreoli manifestato la sua gratitudine verso l'imperiale regio Delegato, baron Girolamo Fini, tene-rissimo della Compagnia, rispose con gravi parole: « Se il mio Delegato tanto vi favorisce, altro non fa che compire il suo dovere, perchè egli ben sa qual sia la Nostra volontà, e quanto affetto nutriamo per voi. »

In quell'anno fu eretta per gli esterni la congregazione della Madonna della Salute; e fu una benedizione, poichè in breve si destò nei congregati un gran fervore, onde anche la nostra chiesa apparve più animata per la frequenza ai sacramenti di molti cittadini, massimamente del ceto degli artigiani. Ne era direttore il P. Giuseppe Lombardini (allora in ufficio di Maestro, ma già sacerdote), il quale nelle memorie contemporanee è detto *zelo divino exaestuans*. Questi dopo aver fondata la congregazione, di cui parliamo, in chiesa nostra, ne fondò un'altra nella parrocchia d'Ognissanti per i fanciulli abbandonati, che in quel povero quartiere sono numerosissimi, e ne diede la direzione a un sacerdote secolare. Ma del P. Lombardini si diranno più avanti cose maggiori.

3. Nel 1859 si era messo ogni cosa in ordine per la fuga, se mai i vincitori si fossero spinti fino a Padova; ma piacque a Dio, per questa volta, di tener lontano il flagello; sicchè si continuarono regolarmente le scuole fino alla fine dell'anno scolastico. Così il convitto di San Giovanni potè servire di ricetto a parecchi alunni d'altri nostri collegi disfatti, e a molti de' nostri Padri e fratelli fuggitivi e sbanditi dalla Lombardia e dalle terre degli stati estensi. E fu in quei giorni una vera provvidenza l'aver in collegio gran numero di soggetti; perchè essendo stati portati in città ben seimila soldati feriti, tutti i Nostri subito si posero attorno a loro per aiutarli nell'anima e nel corpo. In sì gran diversità di nazioni, qual esiste nell'esercito austriaco, non v'era soldato, che in alcuno dei nostri Padri non trovasse chi intendesse la sua lingua. E i Nostri faticarono tanto dietro a quei poveretti, ch'è appena credibile quanto bene loro abbiano fatto.

Ma delle cose di Padova sia detto abbastanza: perchè essendosi fin qui percorse, una per una, tutte le case che dopo la dispersione del quarantotto furon riaperte o nuovamente fon-

date in Italia, è tempo di dare uno sguardo generale al lavoro compiuto dai Padri, che ebbero a dimorare in quelle case: dopo di che valicheremo l'Adriatico, per seguire quelli che si recarono a coltivar nuove genti in lidi remoti e stranieri.

CAPO X.

I SACRI MINISTERI.

1. Tristezza dei tempi. — 2. Giubileo del 1851; beatificazioni. — 3. Proclamazione del dogma dell'Immacolata; congregazioni mariane; il mese di Maggio. — 4. Divozione al Sacro Cuor di Gesù. — 5. Esercizi e missioni.

1. Essendo stati nel primò libro descritti, tritamente anzi che no, tutti i nostri ministeri, non sarà necessario tornar a descriverli nel presente, bastando dire (quanto agli anni, di cui parliamo), che quei nostri Padri trattarono tutti i detti ministeri con frutto pari, o non molto minore di quello, che prima del quarantotto avessero colto. Tuttavia si dirà anche qualche cosa più in particolare.

È ben vero che i tempi si erano fatti tristi assai. Molti erano i nemici più o men furibondi dell'autorità civile e dell'autorità della Chiesa; molti erano pur troppo (ciò che appena può credersi) i nemici dichiarati della stessa divina Maestà. La religione era apertamente schernita e derisa, onde più frequente era il rispetto umano, più rara, perchè più difficile, la pietà. Ognun può pensare, se non fosse odiata la nostra Compagnia, e se non fossero attraversati i suoi ministeri. Con tutto ciò il Signore benedisse gli sforzi de' suoi servi, che, come una volta gli Apostoli, s'ingegnavano di remare con vento contrario: sicchè nelle memorie di quegli anni si mira un continuo aumento di frequenza ai sacramenti, di concorso alle nostre chiese, di fervore nelle congregazioni; insomma di felice successo de' nostri ministeri. Quegli erano tempi tristi, ma a paragone dei nostri, erano essi di molto migliori. La rivoluzione non aveva ancor prodotto tutti i suoi effetti nelle popolazioni intere, massime nelle campagne.

2. Il giubileo del 1851 giovò assai a riparare nelle anime i danni del quarantotto. Fu anno di benedizione, in cui furono

coltivati i popoli con abbondante parola di Dio e promossa la frequenza dei sacramenti. I nostri Padri, appena tornati dalla dispersione, ebbero in esso grande opportunità di spendersi in utili fatiche, con le quali dar gloria a Dio e render nuovamente nota e accetta al popolo l'opera loro.

Similmente fecero gran frutto nelle anime le feste solennissime, celebrate nelle nostre chiese nel 1852, per la beatificazione del nostro San Pietro Claver, ⁽¹⁾ e nel 1854, per la beatificazione de' nostri due Beati Martiri Giovanni de Britto e Andrea Bobbòla.

3. Ma di gran lunga maggiori manipoli colsero i Padri nel 1855, concorrendo con gran cuore ed animo volenteroso a celebrare la definizione dogmatica (avvenuta l' 8 dicembre dell' anno precedente) dell' Immacolata Concezione di Maria Santissima. Le quali feste, celebrate con immenso giubilo dai fedeli di tutto il mondo, furono in Italia interrotte a cagione

(1) Nel 1852 si fecero grandi feste per la beatificazione del nostro S. Pietro Claver. Nelle storie delle varie case si trovano per lo più minutamente descritte. Qui basti ricordare come nel tempio di S. Bartolomeo in Modena le feste furono rallegrate dal riapparire dei vasi d'oro e d'argento e degli altri ornamenti preziosi, che prima della rivoluzione il P. Rettore Dmowski aveva nascosti presso persone fidate, e ora egli stesso aveva la consolazione di ricuperare. Non volle, se non due anni dopo riaperto il collegio, riportare quegli oggetti preziosi alla chiesa, perchè non era ancora abbastanza sicura la pace.

Nel collegio di Reggio le feste ebbero non solo il frutto che ordinariamente arrecano le splendide funzioni e la parola di Dio: ma anche una singolar fiducia nel nuovo Beato, la quale perseverò anche dopo terminate le feste. Quantunque si fosse già celebrato un triduo solenne in apparecchio al giorno determinato per la festa, tuttavia, per soddisfare al pio desiderio del popolo, si dovettero fare anche dopo, più volte, pubbliche funzioni in onore del Beato. Quella divozione crebbe, poichè si sparse la fama d'alcune grazie impetrate per sua intercessione. Una di esse fu la guarigione d'una nobile dama di Reggio. Questa, nell'atto di dare alla luce una creatura, fu improvvisamente colta da sì gran frenesia, che i medici non vi sapevano trovar rimedio, ed asserivano, sarebbe rimasta in tale stato per circa nove mesi. La misera, nella sua furiosa pazzia, benchè prima fosse sempre stata amorosissima con la propria madre, ora nè la poteva vedere, nè poteva nemmeno sentirne il nome. La povera madre, per consiglio d'uno de' nostri Padri, fece una novena al B. Claver. Appena terminata la novena, ottenne la grazia, e abbracciò la figlia perfettamente guarita.

del gran flagello del colèra, che fu tuttavia flagello amoroso, per il quale fu recata salute a innumerabili anime.

Uno dei maggiori danni recati dalla grande rivoluzione del 48 fu la rovina delle nostre congregazioni, le quali erano, come dicemmo, molte e fiorentissime. Or quando tornarono i Padri nelle loro case, cura principalissima d'essi fu appunto rimettere in piedi le congregazioni, il che, grazie al Signore, benchè talvolta costasse grande fatica, venne lor fatto abbastanza bene.

In questo tempo, come sempre, fu dato nelle nostre chiese gran gloria alla Madre di Dio con la solenne funzione del mese di maggio. Nel maggio del 1859 veniva alla nostra chiesa di Padova un giovine ebreo, e soleva pure condurvi i suoi amici e conoscenti, mosso da un certo soave diletto che provava, pur essendo nelle tenebre dell' errore, in assistere alla divota funzione. Maria Santissima lo premiò di quel qualunque onore che, senza volerlo, le faceva. Il giovine si sentiva di giorno in giorno più affezionato alla religione cattolica, e punto da acuti stimoli ad abbracciarla. Dapprima resistette alla grazia, e per lungo tempo: ma alla fine si diede per vinto, e ne parlò ad un ottimo sacerdote padovano, il quale lo confermò nel proposito e lo mandò al nostro collegio, perchè fosse meglio istruito e preparato al battesimo. Dopo essersi a questo fine trattenuto, e insieme nascosto, in casa nostra per quasi un mese, nel quale provò grandi dolcezze e gaudi celesti (in lui prodotti, come ebbe a dire, dalla meditazione delle grandi verità della fede e dalla compagnia e conversazione dei Padri), finalmente, battezzato dalle mani stesse del Vescovo, fu fatto figlio della Chiesa cattolica.

4. Nelle memorie di quei tempi, non meno che in quelle d' altri, si scorgono continue tracce dello zelo de' nostri Padri in promuovere la divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù.

Nella nostra chiesetta di Milano l' anno 1855 fu esposta alla pubblica venerazione l' immagine del Divin Cuore, e istituita insieme la sua congregazione. E perchè queste novità facessero più impressione e più divozione nei fedeli, si indisse un triduo solenne con la funzione delle quarant' ore e predica quotidiana. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Quella santissima immagine era stata fatta dipingere a Roma dalla già menzionata illustre signora Teresa Clerici Brambilla, che ce la

L'anno seguente 1856 si accrebbero di molto gli ossequi al Divin Cuore in quella nostra chiesetta. Tra il resto, fu introdotto l'uso di fare ogni primo venerdì del mese un discorso dal pulpito, e di far precedere alla festa solenne un triduo con predicazione quotidiana. E il popolo vi accorreva in folla.

5. Quanto agli esercizi e alle missioni, non è sì facile giudicare se negli anni, di cui ora parliamo, i nostri Padri abbiano raccolto minor messe che negli anni precedenti al 48, dei quali pure abbiamo veduto cose sì stupende. Degli esercizi dati al clero in Verderio si è già parlato. Riferiremo alcuni tratti, scelti tra le memorie che ancor ci rimangono, delle missioni date al popolo.

In Pellestrina, nella diocesi di Chioggia, appena i fedeli ebbero avuto sentore dell'arrivo dei Padri, accorsero subito in sì gran numero a confessarsi, che quelli non ebbero un istante di tregua, nemmeno il primo giorno della missione. Poi crebbe la folla dei penitenti a tal segno, che non potendo tutti confessarsi di giorno, una gran moltitudine d'uomini e di donne, senza temere nè il freddo, nè il vento, che soffiava fortissimo, nè il disagio della lunga vigilia, restavano immobili alle porte della chiesa, a fine di poter la mattina appresso occupare un posto non troppo lontano da un confessore. Il Parroco, visto che nè le preghiere nè le ragioni valevano a far tornar quella gente alle proprie case, aperte le porte, permise loro di passare la notte in chiesa, con questa legge, che le donne stessero in chiesa e gli uomini in una cappella e in altri luoghi vicini, così da non lasciar sussistere nemmeno l'ombra di qualche pericolo. Vi fu una donna che, con la febbre addosso, stette in chiesa sei notti, prima di giungere a confessarsi. Si può facilmente argomentare qual fosse la fatica dei Nostri, i quali in simili strette, appena davano ogni notte due o tre ore al sonno.

Un Padre che moveva alla volta di Lucinico, paesello d'ottocento anime vicino a Gorizia, per darvi la missione,

donò come segno della sua divozione al Sacro Cuor di Gesù e benevolenza per noi. Questa fu veramente per noi una madre. Appena venimmo nella casa di San Damiano, cominciò a colmarci di doni, nè mai cessò, finchè visse, dalle sue beneficenze; e andava pensando a farcene delle maggiori, quando piacque al Signore di chiamarla con preziosa morte alla corona di tante sue opere buone.

giunto a qualche distanza dal luogo, si vide innanzi il Parroco che veniva a riceverlo, e insieme udì il fragore dei mortaletti e le campane che suonavano a festa per il suo arrivo. Cominciata la santa missione, ecco giungere ogni giorno a processioni tanta gente dalle terre circostanti, che furono spesso numerati quattro, e anche cinque mila uditori, e fu necessario predicare all'aperto. Molti di essi avevano fatto una strada di tre o quattro ore per luoghi alpestri, per vie cambiate dalle continue piogge in pozzanghere. Giungevano i poverini a Lucinico più morti che vivi per la gran fatica del cavare ad ogni passo le scarpe dal fango, inzuppati d'acqua e inzaccherati; eppure erano contenti di avere finalmente la sorte di prender parte alla missione. Qui risplendette la carità dei buoni Lucinichesi, che di gran cuore si addossarono il peso di ospitar tanta gente, e lo fecero con molta amorevolezza. In una sola casa dormirono settanta persone. Per buona sorte s'erano fatte per tempo provvigioni di viveri in abbondanza; pure gli ultimi giorni si patì qualche penuria. La calca del popolo che voleva confessarsi fu tale, che si dovette temere fortemente, non ne nascessero liti e disordini. E però si provvide con un ottimo espediente: si distribuivano cioè ogni sera dei biglietti segnati con un numero a coloro che desideravano confessarsi il giorno appresso.

Aggiungiamo due o tre aneddoti, che ci daranno un'idea del frutto di quelle missioni.

Il frutto straordinario cavato da una missione data a Belluno si deve ascrivere (dopo la grazia di Dio) alla mansuetudine del predicatore. Era questi un Padre del collegio di Reggio, e vi era prima andato a predicar la quaresima. In tutt'e due queste occasioni, molti lo accolsero male, altri il coprirono d'ingurie, uno poi, pagato (a quanto si crede) da uomini peggiori di lui, passò nelle villanie ogni segno: e il Padre, sempre immobile come uno scoglio, non ruppe mai il suo fortissimo silenzio riguardo alle umiliazioni di cui veniva saziato, nè mai perdette punto della sua pace. Il Signore premiò la sua pazienza, poichè gli altri cittadini, provocati a santo sdegno per le ingiurie fatte al ministro di Dio, quasi a dimostrare il loro affetto per lui e a riparare le sue offese, concorsero con grande frequenza e costanza alle prediche quaresimali e anche agli esercizi di tredici giorni che poi egli diede, e,

quello che fu più bello a vedersi, gli uomini principali e più autorevoli di Belluno s'accostarono ai santi sacramenti.

Nella missione, di cui sopra fu fatto parola, di Pellestrina nella diocesi di Chioggia, più che contro qualunque altro vizio, si combattè nelle prediche contro la bestemmia: vizio che in quei luoghi era diventato così frequente, da ricolmare di sommo orrore chi n'era testimonia. Con la grazia di Dio, esso fu in quella missione vinto e sradicato. Ora avvenne che un signore dei principali di quel luogo, viaggiando di notte in una barchetta, volle tentare un barcaiuolo suo servo; il quale prima della missione era una vera bocca d'inferno per le continue orrende bestemmie che vomitava, ma il giorno innanzi si era confessato. Il padrone adunque non una, ma due e tre volte fece battere apposta la barchetta nell'arena, costringendo così quel poveretto a uscire dal legno, mettere i piedi nel fango, e far grandi sforzi per liberare la barca dall'impedimento. Il buon uomo già la prima volta, peggio la seconda, e oltre ogni dire la terza, si sentì dentro tutto commuovere e agitar dalle furie, e gli vennero a centinaia sulla lingua le sue solite bestemmie: ma sostenuto dalla divina grazia, frenò l'ira e non gli uscì dalla bocca una sola parola. Questo suo silenzio mosse a meraviglia perfino un suo tenero figlioletto che stava con lui nella barca, il quale gli disse: « Padre, oh quante bestemmie avresti pronunziate stanotte, se ieri non ti fossi confessato! »

In quella stessa missione le fatiche e i sudori dei Padri furono rallegrati dalla pescagione di circa cento gran pesci, cioè giovinotti di presso a trent'anni che non avevano ancora fatta la prima Comunione. Questi si indussero molto facilmente a farsi istruire nel catechismo, recandosi ogni sera da un buon secolare, che si prestò a quest'ufficio. Di più, si legge che dopo quella missione il Parroco stesso e due altri sacerdoti presero a istruire nelle verità della fede gli uomini, ed anche delle donne adulte, che pur troppo ne avevano un gran bisogno.

CAPO XI.

LA DALMAZIA.

1. La missione di Trebigne nell'Erzegòvina. — 2. La missione illirico dalmatica. — 3. Il santuario delle Grazie; il seminario di Ragusa. — 4. Il collegio di Ragusa. — 5. Provvidenza divina. ⁽¹⁾

1. Il Vescovo di Ragusa Tommaso Jederliniò, uomo eminente, e nel maneggio degli affari espertissimo, fin dal principio del suo governo (1843), considerando il misero stato della diocesi, e particolarmente quanto fosse trascurata l'educazione della gioventù, concepì il disegno di chiamare la Compagnia di Gesù in Ragusa e far sì che il governo austriaco mettesse nelle mani di lei il ginnasio pubblico, allora tenuto dagli Scolòpi: e andava dicendo che, ove questo non gli venisse fatto, avrebbe rinunciato alla sua sede. Ora conoscendo egli meglio d'ogni altro che sarebbe stata ben difficile e lunga cosa ottenere dal governo quanto egli bramava, con sottile avvedimento deliberò di collocare i Gesuiti anzitutto come Parroci nella missione di Trebigne, ch'era estremamente bisognosa di soccorso, e quindi a poco a poco avvicinarli a Ragusa. (Questa missione era nell'Erzegòvina, sotto il dominio ottomano, si diceva di Trebigne dalla città, ove un tempo risiedeva un Vescovo, ed era stata affidata dalla Santa Sede alla cura del Vescovo di Ragusa.) Così nel 1845 entrarono in quell'ardua e faticosa missione i Padri Vincenzo Basile e Antonio Ayala della provincia sicula, uomini ornati di doti egregie, e veramente apostolici, quali appunto si richiedevano per quei luoghi e per quell'ufficio; ⁽²⁾

⁽¹⁾ *Superiori della missione di Trebigne (Erzegòvina)*: P. Vincenzo Basile, della Prov. sicula (1850-1852). — P. Bernardino Carrara (1852-1854).

Superiore della missione illirico dalmatica: P. Vincenzo Basile, della prov. sicula (1852-1859).

Rettore del seminario vescovile di Ragusa: P. Giuseppe Adelasio (1853-1860).

• *Superiore della residenza di Ragusa*: P. Gaetano Malfatti (1852-1854).

Rettori del collegio di Ragusa: P. Gaetano Malfatti, Superiore (1854-1855). — P. Francesco Egano (Vice-Rettore [11 febbraio] 1855-1857; Rettore 1857-1860).

⁽²⁾ Degne di considerazione sono le vie, per cui Dio condusse questi due Padri a Ragusa. Il P. Basile ci venne per la prima volta l'anno 1841, essendo Vescovo lo zelantissimo Monsignor Giuriceo. Viaggiando

e dietro a loro, parecchi altri di varie province d'Italia; finchè il P. Generale, che fin allora aveva governato egli stesso direttamente la missione, la unì alla provincia veneta, ciò che fu nel 1850.

Erano sparsi i Padri in varie residenze; ma la maggior parte dell'anno vivevano lontano da esse, per fare il così detto *red*, ossia giro della parrocchia, nel quale istruivano, confessavano, amministravano gli altri sacramenti a coloro che non potevano, o avevano poca voglia di portarsi alla chiesa. Questa visita si faceva tre o quattro volte l'anno. In essa i missionari dovevano contentarsi del vitto di quella poverissima gente, dormire come in delizie sulla paglia, se pur ce n'era, e viaggiare per vie faticose e pericolose. Del resto non stavano molto più agiati nelle loro residenze.

Somma era l'ignoranza di quella povera gente. Prima cura dei Nostri fu istruirla coi catechismi e con la predica-

con due altri Padri alla volta dell'Albania (come si narrerà nel capo seguente), fermatosi alquanto in Ragusa, fu invitato dal detto Vescovo a predicarvi una missione. Il Vescovo ne fu così soddisfatto, che determinò di chiamare nella sua città la Compagnia di Gesù. Ma quell'anno stesso morì. Due anni appresso, il P. Basile, tornando dalla fallita missione albanese, entrò per la seconda volta in Ragusa. Il nuovo Vescovo Jederlinic, che già lo conosceva, appena lo vide, l'abbracciò come fratello, e gli fece calde preghiere che non volesse abbandonar Ragusa. Il Padre mosso da queste istanze e da quelle dei cittadini, che travagliati da frequenti scosse di terremoto, ricordavano l'aiuto prestato loro in simile occasione dai Padri dell'antica Compagnia, con licenza dei suoi superiori, prese stanza nel convento dei Francescani, dove confessava e attendeva indefessamente allo studio della lingua slava. I cittadini, edificatissimi dell'instancabile operare del Padre, fecero ripetute suppliche al Vescovo che richiamasse i Gesuiti in Ragusa. Il Vescovo non aveva in ciò bisogno di stimoli, e senz'altro stabilì fermamente di muovere il governo ad affidare ai Padri della Compagnia l'imperiale regio ginnasio. Ciò non essendo possibile per il momento, mandò il P. Basile a Roma, incaricandolo d'impetrare dal P. Generale Roothaan tre Padri, che fossero suoi compagni nella missione di Trebigne. Andò il Padre e tornò con uno solo, ma che valeva per molti, cioè col P. Antonio Ayala. Questi aveva allora 27 anni d'età. Da più anni aveva insistito presso il P. Generale, pregandolo d'essere inviato alle missioni, ma sempre, a cagione della sua gracile costituzione e malferma salute, gli era stata negata la grazia. Finalmente il P. Generale l'aveva chiamato a Roma e messo, per far esperimento delle sue forze, a servire in un ospedale. Dopo aver faticato quaranta giorni in quel luogo, si trovò migliorato nella salute, ciò che determinò il P. Roothaan a concederlo al P. Basile. I due Padri giunsero a Ragusa il 12 agosto del 1845; e i primi giorni d'ottobre, si avviarono alla loro missione.

zione. Ma dov' era possibile, si fece ben più: si eressero confraternite, si promosse la frequenza dei sacramenti, s' introdussero funzioni, processioni e altre pratiche pie. In un luogo si fecero perfino le Quarant' ore, il mese di maggio e si diedero al popolo gli esercizi. Il P. Antonio Giuriceo, che s' intendeva un pochino di pittura, dipinse la chiesa e lasciò molti quadri del Sacro Cuor di Gesù e del Sacro Cuor di Maria, che certo nessun intelligente avrebbe stimato opere d'un Tiziano o d'un Tintoretto, ma per quella gente semplice servivano benissimo a nutrir la pietà.

2. Nel 1852 furono tolti a questa missione i due Padri Basile e Ayala, acciocchè dessero cominciamento a un'altra missione, non più stabile, come quella di Trebigne, ma, per così dire, ambulante o volante, la quale da quel tempo in poi, percorrendo tutte le diocesi della Dalmazia, della Crozia e dell'Erzegòvina, doveva portare in ogni luogo le divine benedizioni. Il primo a concepirne il disegno fu il P. Provinciale Ferrari; e il



P. Antonio Maria Ayala S. I.

primo dei Vescovi, che invitasse i nostri Padri a eseguirlo, fu il sopra nominato Mons. Jederlinić, che in quell' anno medesimo fece loro percorrere la sua diocesi. ⁽¹⁾

Primo Superiore di quella Missione fu il P. Basile. Questi nel 1859 tornò alla sua provincia di Sicilia, e rimase Superiore

(1) La provincia veneta antica aveva anch' essa questa missione, come abbiamo altrove veduto. Ciò fu osservato anche dal P. Provinciale Beretta in una *Memoria* diretta al P. Generale: « Si noti » (così egli) « che nell'antica Compagnia la provincia veneta, quantunque non avesse il collegio di Ragusa, che apparteneva alla provincia romana e con la veneta non comunicava menomamente, aveva tuttavia la Missione per la Dalmazia e per l'Erzegòvina con casa in Spalato. »

il suo compagno P. Ayala: il quale, come scrive il P. Giuseppe Adelasio, « divenne capo d' un' eletta schiera di missionari, quali furono un Banchich, un Giuriceo, un Carrara, un Lombardini, un Bontempo e altri; tutti uomini di gran dottrina e zelo per la salute delle anime ». ⁽¹⁾

In quelle missioni (oltre alle solite istruzioni, prediche, confessioni) si solevano introdurre, o viemmeglio stabilire le divozioni ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, cominciando dal culto delle loro immagini, e procurando poi di fondare delle congregazioni in lorò onore. Portavano seco i missionari una divota immagine di Maria, davanti alla quale il popolo soleva accender candele e pregare con gran fervore. Raccomandavano molto la confessione generale. Per muovere più facilmente a perdonare le offese, facevano suonare *la campana del perdono*. Con queste e altre industrie, aggiunte al valore, allo zelo, allo spirito dei missionari, si ottennero effetti maravigliosi e spesso grandiosi, per la moltitudine dei peccatori convertiti e per il prender, che facevano, miglior faccia, in pochi giorni, popolazioni intere. Quest' opera non cessò mai di esistere, finchè, come vedremo, fu incorporata alla *missione croata*, e quindi assoggettata alla provincia austriaca.

3. Ma il Vescovo di Ragusa aveva già fatto un altro passo per avvicinare la Compagnia al detto ginnasio. Al principio del 1852 offerse al P. Provinciale Ferrari il santuario delle Grazie, dedicato alla Natività di Maria Santissima, situato a un miglio dalla città verso Gravosa, con la casa e beni annessi: e insieme lo pregava (per usar le sue parole) *in visceribus Christi*, gli volesse donare un Padre, il quale si assumesse il carico di reggere il piccolo seminario, ch' egli aveva di fresco eretto nella città. Il P. Ferrari accettò l' uno e l' altro invito. Tuttavia il Vescovo, non potendo subito dare ai Nostri il detto san-

(1) Il P. GIUSEPPE ADELASIO, insieme col P. MASSIMILIANO BUDINIĆ, compose *Alcune Memorie per servire alla Storia della Compagnia di Gesù in Dalmazia* dalle origini fin dopo l' anno 1893. È un manoscritto di 199 pagine. La storia antica è opera del P. Budinić, la moderna è del P. Adelasio. La parte scritta dal P. Adelasio (da cui è tolto il passo qui riferito) sarà anche più innanzi citata parecchie volte. È fonte assai autorevole, per essere egli stato molti anni in quei luoghi, e aver avuto gran parte nei fatti che narra.

tuario (perchè era ancora da altri occupato), apparecchiò loro una piccola casetta presso la chiesa di San Giuseppe, nella quale casetta entrarono due Padri e un fratello. Così nell'anno 1852, oltre ai pochi soggetti sparsi per la missione di Trebigne, avevamo in Dalmazia la detta piccola comunità di Ragusa presso San Giuseppe, un Padre nel seminario (ch'era il P. Giuseppe Adelasio) e altri due Padri, che percorrevano la diocesi dando missioni.

Il seminario, sotto l'abile direzione del P. Adelasio, subito cominciò a prosperare. Egli v'introdusse le regole e pratiche del fiorente seminario di Bergamo, dal quale egli medesimo era uscito: meditazione per mezz'ora, Messa, vespro e compieta dell'ufficio della Madonna, rosario, esame di coscienza ogni giorno; le domeniche e le feste la congregazione mariana; ogni mese ritiro; ogni anno esercizi. In refettorio lettura a pranzo e a cena. « Con queste ed altre pratiche di pietà », narra il medesimo P. Adelasio, « si allevarono sacerdoti che furono la consolazione e il lustro della diocesi. »

L'anno 1853 i Nostri della casa presso San Giuseppe trasportarono le tende al santuario delle Grazie, ove rimasero non più d'un anno, cioè finchè fu dato alla Compagnia il ginnasio. Ma in quel sì breve tempo operarono la santificazione di molte anime. Non appena si seppe della loro venuta, si duplicò e triplicò il concorso per confessarsi, e per prender parte alle pratiche devote che subito vi furono introdotte. Si fecero, come meglio si potè, le funzioni della settimana santa, e poi il mese di maggio e altre predicazioni. La domenica dopo pranzo si raccoglievano i fanciulli per la dottrina cristiana, e si trattenevano fino a sera. « Insomma il santuario era divenuto un focolare di religione e di pietà, a cui concorrevano ogni sorta di persone, ecclesiastici e secolari, con gran frutto di tutti. » ⁽¹⁾

4. L'anno 1854 fu finalmente fondato il collegio di Ragusa, e nello stesso tempo cessò la dimora dei Nostri nella missione di Trebigne, salvo solamente d'un Padre che vi rimase fino all'anno seguente.

Lunga cosa sarebbe narrare quanto si fece, massime dal Vescovo, per ottenere che le imperiali regie scuole ginnasiali

(1) ADELASIO nel manoscritto sopra cit.

di Ragusa venissero alle mani de' Nostri. ⁽¹⁾ Il fatto sta che, come a Dio piacque, nell'autunno del 1854 fu fondato in Ragusa un collegio della Compagnia, la quale vi aperse le dette scuole divise in otto classi, ⁽²⁾ cui frequentarono da principio un centinaio di giovinetti, compresi i chierici, e negli anni seguenti, crescendo la buona fama di esse, un numero di scolari alquanto maggiore. Godeva questo ginnasio tutti i privilegi degli altri dello stato, ed era di più esente dalla visita dell'ispettore scolastico. Solo gli esami di maturità erano assistiti da un presidente nominato dal governo. ⁽³⁾ Si potè in quel tempo riavere la chiesa magnifica di Sant' Ignazio, stata già dell'antica Compagnia: ma quanto al collegio annesso, trasformato

⁽¹⁾ Frutto dell' indefesso e saggio adoperarsi del Vescovo (il quale in queste pratiche era abilissimo) fu la sovrana Risoluzione del 14 dicembre 1853, con la quale l'Imperatore dichiarava, potersi ripristinare a Ragusa la Compagnia di Gesù. Appena il Vescovo ebbe in mano quel foglio, fatto venire a sè il P. Adelasio, come fuori di sè per la gioia, l'abbracciò piangendo e glielo fece leggere. Il P. Generale mandò a Ragusa il P. Viscardini a trattar l'affare. Il Vescovo era come l'anello di congiunzione nelle trattative tra il governo e la Compagnia. Queste furono lunghe e incresciose quanto mai; e il P. Viscardini fu a un pelo di tornarsene *infec-tis rebus* a Verona, per l'ostinata resistenza del governo a non voler concedere quello che era assolutamente necessario perchè la Compagnia potesse accettar quelle scuole. Il P. Viscardini ha il merito non solo di avere sciolto molte difficoltà col governo, ma ancora d'aver dato buon avviamento al collegio, ordinandolo nell'interno e stringendo relazioni d'affetto con cittadini distinti.

⁽²⁾ In Austria il *ginnasio* d'otto classi, detto anche *ginnasio superiore*, corrisponde al *ginnasio* e al *liceo* d'Italia; e l'esame di *maturità* (di cui si farà menzione or ora) corrisponde a quello che in Italia si dice esame di *licenza liceale*.

⁽³⁾ Quest'era la prima volta che la Compagnia di Gesù riceveva dal governo austriaco uno de' suoi imperiali regi ginnasi, con la partecipazione a tutti i diritti e privilegi degli altri ginnasi dello stato. E solo la partecipazione a tali diritti e privilegi, e la speranza che il governo le avrebbe affidati altri ginnasi, ove avesse veduto la buona riuscita di quello di Ragusa, fu cagione che la Compagnia l'accettassé. Altrimenti non l'avrebbe accettato. E veramente la città era lontana, poco a noi favorevole (almeno in quei principi) e d'onde gran frutto, non si poteva sperare per la diversità della lingua d'una gran parte dei cittadini; di più si sarebbero dovuti sacrificare tanti soggetti per educare poco più d'un centinaio di giovani.

in ospedale militare, benchè si facessero per ricuperarlo di molte suppliche, non vi fu verso di potervi mettere il piede. ⁽¹⁾

Compendieremo la storia del collegio di Ragusa dall'anno 1854, in cui fu fondato, fino al 1859, in poche parole. Insegnando in esso professori eccellenti, benchè dovessero seguire il metodo delle scuole austriache, di cui quello della Compagnia sarebbe stato molto migliore, ⁽²⁾ gli studi vi fiorirono in modo, che il ginnasio di Ragusa subito avanzò gli altri della Dalmazia; e tal superiorità rimase, grazie a Dio, a quelle nostre scuole, finchè la Compagnia ne fu cacciata, come a suo luogo diremo. Quanto all' educazione religiosa e morale degli alunni, anch' essa andò sempre bene, anzi di bene in meglio: la qual cosa, oltre al detto buon successo degli studi, giovò grandemente a renderci ognor più affezionati i cittadini, che da principio ci erano, in parte, ostili: tanto più ch' essi miravano i Padri affaticarsi con grande sollecitudine e con ogni sorta di spirituali ministeri, massimamente dentro la chiesa di Sant' Ignazio, per la salute e santificazione delle anime non solo dei loro scolari, ma anche d' ogni altro ordine di cittadini.

(1) L'anno seguente (1855) fu concluso, con immensa consolazione di tutta la Chiesa, il concordato tra Pio IX e il giovine Imperatore Francesco Giuseppe I. Questi aveva dovuto, per venirne a capo, lottare contro gravissime difficoltà, perchè intorno a lui erano molte e potenti persone, che volevano a ogni costo impedire quell'atto. Vi riuscì, e fu la più bella gloria del suo lunghissimo e travagliato governo. Nel concordato furono abolite le infauste leggi giuseppine, e riconosciuti alla Chiesa i suoi divini diritti. Fu già detto (capo IV num. 1) come per questo i nemici della Chiesa non si diedero vinti; anzi raddoppiarono i loro sforzi per distruggere l'opera del pio monarca.

(2) « Grave era questo metodo », scrive il P. Adelasio (l. c.) a proposito del metodo austriaco, « perchè infarcito di tante materie, e più grave pei Ragusei, che fino dai primi anni avevano sul collo tre lingue, italiano, latino e slavo; e dalla terza classe in poi, la greca e la tedesca. I nostri maestri nella pratica cercavano di dar alle singole materie quell'importanza che meritavano, cercavano di far uomini che non solo parlano, ma ragionano e compongono; e quindi tenevano duro alla rettorica e alla filosofia. Insigne nella rettorica era il P. Rizzardini, stato professore e Direttore del ginnasio di Santa Caterina a Venezia: e nella filosofia il P. Egano non si contentava d' una semplice nomenclatura chiamata propedeutica, ma del vero modo di ragionare: onde da questi giovani, forniti in generale di molto ingegno, uscirono uomini che emularono i loro antenati. » Si ricordi ciò che fu scritto sopra, cap. 7 num. 4 (pag. 132).

5. Nel 1859, quando circa una metà de' nostri Padri e fratelli furono violentemente cacciati dalle loro sedi e dispersi, si ravvisò nei passati casi della Compagnia in Dalmazia un nuovo amoroso tratto della provvidenza divina, la quale con aprire alla Compagnia quel nuovo paese, volle insieme donarle un asilo. E veramente la pace allora conclusa tra le parti belligeranti era da tutti tenuta più come sospensione delle inimicizie che qual termine della guerra; onde anche i Nostri, che dimoravano pacificamente nelle case del Veneto, presagivano che in un tempo non lontano avrebbero subita la sorte degli altri lor confratelli.

CAPO XII.

L' ALBANIA.

1. Misero stato dell' Albania nel 1841. — 2. Una spedizione fallita. — 3. Secondo tentativo; fondazione del seminario. ⁽¹⁾

1. Quando la Compagnia di Gesù entrò per la prima volta in Albania, cioè nel 1841, le condizioni dei cattolici di questo paese erano oltre ogni dire miserabili e degne di lacrime. Quei non molto più di cento mila, rimasti ancora (grazie principalmente ai sudori, e anche al sangue versato nei passati secoli dai figliuoli di San Francesco) fedeli alla Chiesa cattolica, si trovavano in mezzo ai discepoli di Maometto, soggetti alla dominazione turca persecutrice della loro fede. A cagione della grande scarsezza del clero (il quale dovrebbe quivi essere più numeroso che altrove, essendo le famiglie per lo più disperse e lontane l' una dall' altra) il popolo era caduto in un' incredibile ignoranza delle verità della fede; ed avevano in esso gettate profonde radici gravissimi abusi, tra gli altri quello della vendetta privata, per cui si moltiplicavano le uccisioni e gli odi. Le frequentissime apostasie rendevano col loro funesto esempio sempre meno fermi nella fede coloro che non erano

⁽¹⁾ *Superiori della missione albanese*: P. Vincenzo Basile (1841-1843). — P. Claudio Stanislao Neri (1858-1859).

ancor venuti a quel passo, tanto più che la seduzione era per varie circostanze fortissima. A tutti questi mali si aggiungano le intestine discordie dei cattolici, e da parte delle potenze europee (il cui dovere sarebbe stato di porgere la mano a quel popolo infelice) le vicendevoli gelosie: poichè spesse volte mirando solo all'interesse proprio, non curavano il vero bene degli Albanesi e meno ancora, la libertà della religione cattolica, dalla qual libertà dovea derivare in primo luogo il vero bene degli Albanesi. Aveva anche allora il protettorato della Chiesa cattolica in Albania il governo austriaco, il quale vi aveva collocato come console un uomo sinceramente affezionato alla santa causa della Chiesa, come or ora vedremo; ma l'opera sua era, pur troppo, in gran parte, paralizzata dall'invidia delle altre potenze, e particolarmente della Francia.

2. Tali erano le condizioni dell'Albania l'anno 1841, quando vi entrarono il P. Vincenzo Basile, a noi già noto, il P. Salvatore Bartoli e il P. Giuseppe Quagliata, tutti e tre della provincia sicula e nel più bel fiore della gioventù, avendo il P. Bartoli trent'anni, e gli altri due, ventisette. Fermarono loro sede in Scutari, città principale dell'Albania, non molto lontana dall'Adriatico, allora sede d'un Vescovo, e più tardi d'un Arcivescovo: essendo l'Albania cattolica (chi non lo sapesse) divisa in sei diocesi e un'abbazia immediatamente soggetta alla Santa Sede. Vescovo di Scutari era allora Mons. Luigi Guglielmi, il quale vi aveva invitati i nostri Padri.

Questi non vi poterono rimanere più che due anni: nei quali ebbero a lottare con moltissime difficoltà, suscitate contro di loro non tanto dai Turchi (i quali per altro allora tenevano la Chiesa cattolica in Albania in ben più strette catene che in questi ultimi anni non fecero) quanto dalla gelosia e altre passioni d'alcuni cristiani, forestieri e del paese. Le superarono più col patire e cedere che col resistere, facendosi tutto a tutti, e massimamente beneficando i poveri, prima con curarne le infermità corporali, poi con guarire e coltivare le anime; e apersero anche delle scuole gratuite.

Nel 1842 presero (benchè loro malgrado, e solo costretti dalla Sacra Congregazione di Propaganda) la direzione d'un seminarietto diocesano e innalzarono una nuova casa. Ma questa, il 30 di gennaio del 1843, fu per barbaro decreto del governatore ottomano abbattuta, e i Padri costretti a porsi in salvo

nel consolato austriaco, e quindi a uscir dal paese. Il console austriaco dottor Vincenzo Ballerini, come prima era stato loro validissimo aiuto e quasi padre, così in questo frangente fu il principal difensore, per non dire il solo, e per la salvezza dei Nostri pose egli stesso a manifesto pericolo la propria vita. ⁽¹⁾

3. Verso la fine del 1848 il P. Generale, essendone stato pregato dalla Sacra Congregazione di Propaganda, mandò il



P. Claudio Stanislao Neri S. I.

P. Claudio Stanislao Neri, allora della provincia romana, a tentar nuovamente l'impresa di stabilire la Compagnia di Gesù nell'Albania, cominciando dal porre sua sede a Durazzo come Parroco dei pochi cattolici di quella città. Quivi si rimase il Padre, tutto solo, fino al 1856. In questo tempo la missione albanese fu annessa alla provincia veneta, e con essa, l'unico missionario che vi dimorava. Ciò avvenne nel 1850, quando la provincia veneta ricevette, come sopra si disse, anche la missione dell'Erzegòvina. Nel febbraio del 1856, avendo

la detta Sacra Congregazione già da due anni deliberato d'erigere in Scutari un seminario centrale per tutte le diocesi dell'Albania e affidarlo alla Compagnia di Gesù, il P. Neri ebbe ordine di passare a Scutari per dirigere la costruzione dell'edifizio che avrebbe dovuto servire a tal fine. Or egli entrava in una battaglia più aspra ancora e terribile di quella dei Padri che ve l'avevano preceduto. Aveva contro di sè, oltre i Turchi (che in questo ebbero forse la colpa minore), il console francese e alcuni invidiosi tra i cristiani del

(1) I fatti di questi due anni (1841-1843) sono narrati assai minutamente dal P. Vincenzo Basile in un suo manoscritto di 136 (piccole) pagine. È una memoria presentata nel 1844 al P. Generale.

luogo. Alla plebe tumultuante non si mise freno, anzi dopo averla aizzata, le si porse aiuto, si soffiò nel fuoco. La fabbrica, cominciata il 12 d'aprile, si alzava tra clamorose dimostrazioni d'ostilità, urli feroci, minacce di peggio. Il 12 di giugno fu rasa al suolo, e il P. Neri costretto a pagare i demolitori. Ma il trionfo dei nemici di Dio non durò più d' un giorno. Il governo austriaco, che aveva concorso alla costruzione del seminario, e del resto aveva il compito di proteggerla, visto che si disprezzavano le sue proteste, fece il giorno 13 comparire alle foci della Boiana (fiume che uscendo dal lago di Scutari, dopo qualche miglio di corso si getta nel mare) una squadra di navi da guerra, che davvero fecero impallidir di spavento la mezzaluna. Il governo si arrese e pagò una somma di danaro, con cui fu innalzata una fabbrica modesta sì, ma più ampia dell' abbattuta.

L' autunno del 1859 entrarono nel nuovo seminario albanese i primi chierici; e l' opera, contro cui l' inferno aveva mosso una guerra sì lunga e sì ostinata, fu da Dio benedetta a quell' alto segno che si dirà più innanzi.

LIBRO TERZO.

DALLA DISPERSIONE DEL 1859 A QUELLA DEL 1866.

Tenendo il Sommo Pontificato PIO IX;

— *e il governo universale della Compagnia il Molto Rev. P. PIETRO BECKX;*

— *furono Prepositi della provincia veneta i Rev. PP. Michele Maria Castrini (- 1 febr. 1860), Giannignazio Beretta (Viceprov. 1 febr. - 18 sett. 1860), Francesco Egano (19 sett. 1860-).*

CAPO I.

I DISPERSI DEL CINQUANTANOVE.

1. Persecuzione contro la Chiesa. — 2. Contro la Compagnia. — 3. I dispersi della provincia veneta. — 4. Qualche aneddoto. — 2. Confronto tra questa dispersione e la precedente.

1. Il 1859, del quale, come se fosse stato apportatore di lieti eventi, venne festeggiato, cinque anni fa, il cinquantesimo anniversario, fu per Santa Madre Chiesa e per la Compagnia di Gesù anno di lutto e di sventura, e principio di nuove sventure, che vennero ogni dì moltiplicandosi fino al funesto 1866, con cui si chiuderà questo terzo libro. I seguaci dello stendardo di Lucifero, così permettendo Iddio per i suoi inscrutabili e giusti giudizi, avevano trionfato; ora, prendendo nuova baldanza, si volsero con maggior ardore all'opera infernale di combatter la Chiesa, privare il Vicario di Gesù Cristo del suo dominio temporale, togliere al popolo italiano il tesoro della fede, rovinare le anime. Furono visti in que' giorni, dovunque si stendeva il regno del Piemonte, che dal sessantuno in poi fu detto regno d'Italia, ⁽¹⁾ Vescovi impediti di governare le loro

(1) Per celebrare il cinquantesimo anniversario degl'inizi del regno d'Italia, e della proclamazione di Roma a capitale di esso regno, si fecero nel 1911 feste simili a quelle del 1909, e più solenni ancora. Il 27 di novembre del detto anno 1911 il Sommo Pontefice Pio X pronun-

diocesi, offesi, insultati, calunniati, incarcerati, condannati, tradotti in esilio, fatti morire di puro cordoglio. Furono viste armi sacrileghe invadere gli stati della Santa Chiesa, e combattendo contro un pugno d'eroi, fior nobilissimo dei cavalieri cristiani, con le più obbrobriose infrazioni del diritto delle genti coprirsi d'eterna infamia. E mentre in mille atroci guise si opprimeva la Santa Chiesa e si straziava senza pietà il cuore del santo e glorioso Pontefice Pio IX, gli uomini più empì venivano premiati e colmi d'onori, e i ministri dell'errore si lasciavano liberamente correre da un capo all'altro la penisola a spargere le loro ree dottrine. Passeremo sotto silenzio il molto sangue di sacerdoti versato, la guerra mossa alle sacre immagini, i beni ecclesiastici rapiti, l'empie leggi, da cui furono conculcati i sacri diritti della Chiesa, le arti scellerate, con le quali si insidiò alla costumatezza del popolo: e per limitarci a quello che più direttamente appartiene alla presente storia, diremo solamente che si bandì allora una guerra più che mai spietata e cruda ai religiosi d'ogni ordine e d'ogni sesso, cominciando dai Gesuiti e dalle Religiose del Sacro Cuore. ⁽¹⁾

2. Le iniquità, delle quali furono vittime i figliuoli di Sant'Ignazio nel 1859 e nell'anno seguente, sono descritte in un documento, che non è ignoto ai lettori della presente storia, ma che tuttavia giova qui, in parte, riferire. Vogliamo dire la protesta, che il 24 d'ottobre dell'anno 1860, cioè circa

ziò in Concistoro un'Allocuzione, della quale qui riferiamo una particella, che serve di conferma alle cose scritte nella presente pagina. «*Annus enimvero, qui iam est in exitu, peculiarem in modum Nobis luctuosum fuit: id plane omnes intelligunt. Etenim non in hoc immorabimur, quanto nos moerore, itemque filios, quotquot ubique sunt, Ecclesiae devotos affecerit clamosa illa commemoratio celebratioque factorum, unde tam multa tamque gravia vulnera, quanta usque adhuc inusta sunt iuribus Sedis Apostolicae, nemo ignorat esse profecta. Neque enim satis visum est eventus tales publicis commemorari sollemnibus: placuit iniurias rerum memoriam iniuriis celebrare novis etc.*»

(1) Nei libri 61 e 62 della *Storia d'Italia* di MONS. PIETRO BALAN (II ediz., volume X, Modena, 1898) si narrano estesamente i fatti che qui con poche parole si accennano. Per quello che riguarda le Due Sicilie, si può vedere il secondo volume dell'opera di GIACINTO DE' SIVO (*Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volumi 2, Trieste, 1868), il qual secondo volume contiene appunto i fatti del 1859, 1860 e 1861.

un mese dopo la sacrilega usurpazione delle Marche e dell' Umbria, terre della Chiesa, il nostro P. Generale Pietro Beckx rivolse a Vittorio Emanuele II Re di Sardegna. Così adunque, tra l' altre cose, egli dice :

« Dal tempo della guerra italiana nello scorso anno fino al dì d' oggi la Compagnia perdette nella Lombardia tre case o collegi, nel ducato di Modena sei, nello Stato pontificio undici, nel regno di Napoli diciannove, nella Sicilia quindici. Dappertutto poi essa Compagnia fu spogliata di tutti i suoi beni mobili ed immobili nello stretto rigore della parola. I membri della medesima, in numero di un migliaio e mezzo circa, furono scacciati dalle case e dalle città; furono tradotti come malfattori a mano armata di paese in paese, detenuti nelle pubbliche carceri, maltrattati ed oltraggiati atrocemente; furono impediti perfino di cercarsi un asilo in seno di qualche famiglia pietosa; ed in molti luoghi non si ebbe neanche riguardo alla canizie degli anni, allo stremo dell' infermità e dell' impotenza. Tutti questi atti si sono consumati senza apporre a coloro che ne furono vittima, nessun atto colpevole innanzi alla legge, senza alcuna forma di giudizio, senza lasciar modo di giustificarsi; insomma si è proceduto dispoticamente alla maniera selvaggia.

« Se tali atti si fossero compiuti in un tumulto popolare da una plebe furiosa ed accecata, sarebbero forse da sopportarsi in silenzio; ma perciocchè quegli atti si vollero legittimare dalle leggi sarde, ed i governi provvisoriî istituiti negli Stati Estensi ed in quelli della Santa Chiesa, e lo stesso Dittatore delle Due Sicilie si appoggiarono sull' autorità del governo sardo; e perciocchè a dar forza a quegli iniqui decreti ed alla loro più iniqua esecuzione fu invocato e s' invoca il nome della Maestà Vostra, non mi è più lecito di restare spettatore silenzioso di tanta ingiustizia; e nella mia qualità di capo supremo dell' Ordine, sento lo stretto debito di domandare giustizia e soddisfazione, o certo di protestare innanzi a Dio ed agli uomini, affinchè la rassegnazione della mansuetudine e della pazienza religiosa non sembri degenerare in debolezza, che possa interpretarsi o confessione di colpa, od abbandono dei diritti.... Questa protesta io indirizzo alla coscienza della Maestà Vostra, la depongo sulla tomba di Carlo Emanuele IV, illustre predecessore della Maestà Vostra. Egli dal trono, onde

Ella regna al presente, scese volontariamente son appunto nove lustri, per morire fra noi vestito dell'abito, legato dai voti della Compagnia di Gesù, professando nel nostro noviziato di Roma, dove ora riposano le benedette sue ceneri, quella maniera di vita, cui il governo della Maestà Vostra vitupera e persegue con odio così calunnioso e così feroce.»⁽¹⁾

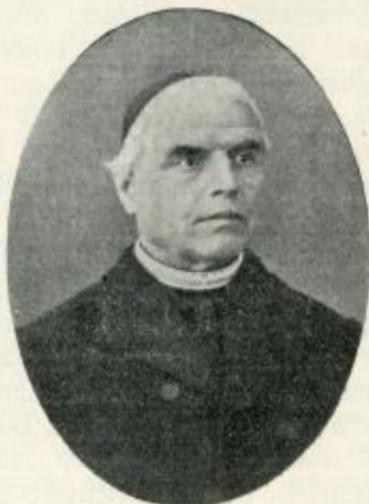
Tali sono le parole dal nostro Padre Generale rivolte al Re, delle quali, come si prevedeva, non fu tenuto conto alcuno.⁽²⁾

3. Ora, per discendere a trattar più particolarmente della nostra provincia, alle notizie che già si contengono nella protesta del P. Generale, ne aggiungeremo alcune altre. Centoundici, tra Padri, scolastici e fratelli coadiutori, furono i cacciati dalle nostre case nel 1859: i quali, per dir il vero, corsero bensì gran rischio anche della vita; ma non piacque a Dio che avessero a soffrire le crudeli vessazioni d'altri loro confratelli in Italia, e per la massima parte trovaron ricovero in qualche casa della Compagnia. I novizi e gli scolastici uscirono dalla provincia, come vedremo; e così ebbero la massima delle sorti, in simili frangenti, quella di tenersi uniti. Nove giovani Padri si raccolsero in Sant'Andrea di Carinzia a fare il terz'anno di probazione sotto il magistero del P. Dmowski, già Rettore del collegio di Modena. Altri entrarono nelle case

(1) BALÀN, *Storia d'Italia* (citata sopra, pag. 161 nota 1) Lib. 61, cap. 51; *Continuazione alla Storia della Chiesa Cattolica* (citata a p. 104 nota 1) Vol. II, p. 289. La protesta del P. Beckx è riportata anche dal P. PIETRO GALLETTI S. I. nella biografia del P. Molza (citata a pag. [335] nota 2 dell'append.). pag. 562-565. A pag. 219 e segg. della stessa opera si leggono molte notizie preziose intorno alla vita del religiosissimo Re Carlo Emmanuele IV, nominato nello scritto del P. Beckx.

(2) Le preghiere e penitenze ordinate negli anni 1859 e 1860 dai nostri superiori mostrano in quali angustie si trovasse allora la Compagnia. Nell'agosto del 1859 il P. Provinciale Castrini ordinò a tutti i sacerdoti la celebrazione di due Messe « per gli urgentissimi bisogni della provincia e di tutta la Compagnia ». Nel giugno del 1860 il P. Generale stesso ordinò un triduo per implorare il divino aiuto e protezione nelle angustie in cui si trovava la Compagnia in Roma e nella provincia romana per l'invasione dei Piemontesi negli stati pontifici. Nell'ottobre dello stesso anno il nuovo P. Provinciale Francesco Ègano prescrisse tre giorni di digiuno per i bisogni della Compagnia.

della provincia ancor rimaste intatte. Ad altri finalmente fu giocoforza rimaner fuori delle nostre comunità, e furono circa



P. Giuseppe Roncaglia S. I.

venti Padri e pochi fratelli coadiutori, de' quali la maggior parte dimorarono nelle diocesi di Modena e di Reggio, pochissimi nella Lombardia.

4. Due Padri furono in quegli anni messi in prigione, il P. Fattori, che dopo un giorno di carcere fu sbandito da Modena, ⁽¹⁾ e il P. Roncaglia. Questi essendo stato accusato d'aver pronunziate dal pulpito parole contro il governo, fu condotto in Modena sopra un miserabile carro, in compagnia d'un vil malfattore, scortato da una squadra di soldati, così passando

per le vie e per le piazze della città. Il giorno 24 maggio del 1861, giorno sacro a Maria Santissima Ausiliatrice, si cominciò il processo, dal quale egli uscì, dopo

due giorni di dibattimento, con verdetto d'innocenza assoluta.

La vita che menavano i nostri dispersi era somigliante a quella, già descritta, dei dispersi del quarantotto. Se non che questa volta durò più a lungo la necessità di tenersi nascosti e d'usar gran cautela nell'esercizio dei ministeri, e specialmente di quello del predicare. Due Padri seguirono Sua Altezza Reale l'arciduchessa Maria Beatrice, sorella del Duca di



P. Francesco Venanzi S. I.
(Da una fotografia
osegnata dopo la sua morte.)

Modena, in Boemia. Uno di questi era il P. Francesco Aquilar, Spagnuolo, istitutore de' suoi due figli, Carlo e Alfonso; e l'al-

(1) Si recò a Scurano presso suo fratello. V. sopra pag. 114 nota 1.

tro, il già mentovato P. Francesco Venanzi, confessore dell'arciduchessa, che poi rimase sempre in quell'ufficio fino alla morte, e diede, anche vivendo tra i grandi del secolo, preclari esempi di virtù religiose. ⁽¹⁾ Qualche altro de' nostri Padri fu educatore in case private. I più, abitando presso i parenti, o presso qualche Parroco, o altre persone caritatevoli, s'ingegnavano di fare al prossimo que' migliori servigi che in tali circostanze potevano. ⁽²⁾

5. In questa dispersione non si ebbero a deplorare le defezioni del 1848. Tranne parecchi novizi, che durante il 1859 perdettero la vocazione, quasi tutti stettero ben saldi, nè abbandonarono la loro Madre nel momento della tribolazione. È vero che questa volta gli scolastici furono messi in luogo sicuro; e i veramente dispersi e costretti ad abitar fuori delle comunità religiose furono pochi, ed uomini di buona tempra, e, parecchi di loro, già passati per simili prove.

Nel 1866 il numero di questi dispersi si era fatto già piccolissimo, quando l'inferno sollevò contro la provincia veneta una nuova tempesta, che la investì e percosse con crudelissima furia, e le recò sì gran danno, che la poveretta se ne risente ancora. Ma di questo a suo luogo.

(1) Di lui si fa qualche cenno nell'appendice a pag. [172].

(2) Fu veduto in quei giorni il P. Giulio Protàsi (della prov. torinese, del quale si parlerà più innanzi) travestito da secolare, coi mustacchi; il P. Ottone Terzi in camicia rossa, vestito da Garibaldino; il P. Gaetano Vinelli in abito di mugnaio. Quest'ultimo, senza farsi conoscere che da pochissimi, andava limosinando, entrava nelle stalle, prendeva parte alle conversazioni che ivi sogliono fare i contadini; e sempre conservando il suo personaggio di mugnaio, insegnava il catechismo ai fanciulli, e a tutti parlava di Dio con tal grazia, che gli uditori pendevano dalle sue labbra maravigliati. Avvenne una volta che un sacerdote lo riconobbe al solo vedere il suo portamento e la sua modestia. Il P. Giovanni Zerboni si trafiggò da Milano a Somasca. Rimase chiuso in casa di quei religiosi molti giorni, in una cella priva d'aria e di luce, ignorato perfino da quasi tutta la comunità. Fu liberato per opera del sacerdote milanese Don Giuseppe Limido, e poté fuggire in Svizzera, quindi a Feldkirch e a Verona. V. Appendice p. [281].

CAPO II.

IL NOVIZIATO.

1. I novizi e gli scolastici escono d'Italia. — 2. La nostra casa di Verona. — 3. Ritorno dei novizi e dei carissimi a Sant'Antonio; morte di Don Albertini; intransigenza del P. Viscardini; il giornale *La Verità*. — 4. La guerra del 1866; Sant'Antonio si abbandona per sempre. — 5. Perchè nel Veneto siamo fuggiti prima di vedere i persecutori.⁽¹⁾

1. Abbiamo veduto come il giorno appresso alla battaglia di Solferino i novizi e pochi altri restarono nella casa di Sant'Antonio, e tutto il rimanente della comunità passò nel seminario. Nelle penosissime angustie di que' giorni i superiori, ammaestrati com' erano dalle vicende del quarantotto, erano solleciti, più che di qualunque altra cosa, del come mettere in salvo i novizi e gli scolastici, non permettendo che si disperdessero, fosse pur necessario mandarli in capo al mondo. Dopo la detta infelice battaglia (che tornò di sì gran danno alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù), Verona non era più luogo sicuro per noi. Si determinò adunque che i novizi e gli scolastici, trattine i teologi, riparassero a Feldkirch, città del Vorarlberg nell' Austria, ove sorgeva un fiorente collegio della Provincia germanica della Compagnia; e i teologi passassero a Innsbruck, rimanendo a Verona solamente que' pochi, che facevano, come allora si diceva, il corso breve. Si recarono a Feldkirch per diverse vie i novizi, i rettorici, i filosofi; e vi furono ricevuti con una carità, affetto, tenerezza, che non si potrebbe dire. Sia benedetto il Signore, che tutti protesse mirabilmente in sì lunghi viaggi, e mosse il cuore di molte persone a soccorrere que' suoi servi fedeli, e consolarli così da rendere loro fin dolce e lieto l'esilio!⁽²⁾

(1) *Rettore del noviziato e Maestro dei novizi*: P. Pietro Maria Viscardini, per la seconda volta (1849-1868).

(2) I novizi uscirono da Verona il 27 di giugno, e col loro Maestro, il P. Viscardini, andarono fino a Bolzano in ferrovia, poi in carrozza fino a Feldkirch, dov' era Rettore il P. Clemente Faller. I carissimi partirono due giorni dopo, e non potendo (a cagione d' un ponte rotto) tenere la via

I novizi rimasero a Feldkirch pochi mesi; e quindi passarono a Gorheim, luogo non molto lontano di là, presso Sigmaringen (nel principato di Hohenzollern, dal 1849 in qua soggetto alla Prussia), dov'era uno dei due noviziati della provincia germanica; e quivi rimasero tre anni in dolcissima carità e spirituale allegrezza. In quel tempo i novizi germanici e i veneti formarono una sola comunità, e fu Maestro di tutti il P. Viscardini.

2. Intanto, conchiusa che fu la pace, i Nostri di Verona riebbero tutta intera la casa di Sant'Antonio, sicchè anche quelli del seminario (dopo quattro mesi che l'avevano lasciata) tornarono in essa. Allora la casa di Verona cominciò a popolarsi ogni dì più, riparando in essa molti dei Padri e fratelli, cacciati dalle case a noi rapite. Sparsa la voce della grand'abbondanza di Padri convenuti in Sant'Antonio, piovevano le domande dei Parroci, che desideravano servirsi di loro, tanto che non era in nessun modo possibile contentarli tutti. E la messe raccolta fu in vero grandissima.

Nel 1860 predicò la quaresima nella cattedrale di Verona il celebre P. Secondo Franco della provincia torinese, e si guadagnò gli animi di tutti. Annunziò che la seconda festa di Pasqua terrebbe un discorso sul Romano Pontefice e sulla sua autorità. Nonostante i grandi sforzi, fatti dai liberali, perchè il discorso non avesse luogo o non avesse udienza, da tutta la città, molto prima dell'ora fissata, un' innumerabile moltitudine confluì nel duomo. Quando il Padre cominciò a propugnare

dei novizi, si recarono a Treviso. Qui non trovarono carrozze che li portassero a Trento, e perciò furono costretti a prendere la ferrovia, sulla quale giunsero a Casarsa. Da Casarsa per Udine si portarono a Vienna; quindi navigando sul Danubio, giunsero a Baumgartenberg, dov'era il noviziato della provincia austriaca. Là si trattennero qualche settimana, poi seguirono il loro viaggio fino a Feldkirch, dove intanto era stato fatto nuovo Rettore il P. Antonio Minoux. I filosofi si recarono a Feldkirch per Treviso, Primofano, Trento, Innsbruck. Tra coloro che ci beneficiarono in questi viaggi, oltre ai Nostri di Baumgartenberg (i quali, per aver alloggiato tanta gente circa tre settimane, non vollero alcuna retribuzione), si devono nominare i Padri Benedettini di Gries presso Bolzano, che anche negli anni seguenti ci fecero benefizi segnalati, l'arciduchessa Maria Beatrice e l'arciduca Massimiliano suo zio, che diedero ai poverelli di Gesù Cristo cospicue elemosine per il loro viaggio.

ore rotundo (come dice la memoria che teniamo innanzi) e con gran calore la spirituale autorità, i divini diritti del Successore di San Pietro, trovò l'uditorio a maraviglia docile, nè si vedeva volto che non mostrasse approvazione, o almeno un non so quale stupore che il Padre fosse sì ardito, da dir tali cose in Verona. Si noti che in quella città, come pur troppo in molte altre d'Italia, i liberali erano numerosi e potenti, contando tra le loro file non pochi del clero. Il predicatore promise che il giorno seguente avrebbe parlato del dominio temporale del Papa; e quando adempì la sua promessa, non vide scemato il concorso nè il plauso degli uditori. L'uno e l'altro discorso furono stampati a Verona due volte. ⁽¹⁾

3. Nel 1862 tornarono dalla Germania e rientrarono in Sant'Antonio anche i novizi e i carissimi, ridotti a piccolo numero: ⁽²⁾ ma presto piacque al Signore di farli crescere tanto da poter riprendere i consueti esercizi, anche delle carceri e dell'ospedale.

Nel 1863 Don Pietro Albertini, fondatore del noviziato, passò da questa vita, come ben si può credere, alla gloria eterna, da lui meritata con le sue molte elemosine.

Allora il fondo di Sona, giusta i patti, di cui a suo luogo si è detto, tornò a noi, e l'anno appresso vi si piantò una residenza; la quale tuttavia non ebbe vita più lunga di due mesi, avendo il P. Provinciale, a cagione della gran povertà, in che allora versavano le nostre case, ordinato che si chiudesse.

Un certo castigo dato a uno dei rettorici, per colpa (se pur vi fu colpa) leggerissima, e che potrebbe sembrar tale da non farne caso, forse non è da passare al tutto sotto silenzio. E veramente ci dà a conoscere qual fosse la sollecitudine del P. Viscardini, affinchè tutti avessero un sentire schiettissimamente cattolico; e quanta fosse, se mai egli scorgeva che alcuno, anche

(1) Anche d'altri Padri si legge che trattarono questi argomenti. Del P. Labadini, per esempio, si dice che nell'anno 1861 predicò in Verona l'intero mese di San Giuseppe, e « parlò più volte dell'autorità del Papa e del poter temporale, ed ebbe numerosa udienza e approvazione dei buoni, sebbene qualche sacerdote se ne rodesse ». (Così appunto una Memoria scritta da un nostro Padre di quei tempi.)

(2) I filosofi rimasero a Feldkirch ancora un anno (1862-63), poi tornarono anch'essi in Italia.

in cose minime, ne mancava, la sua prontezza e l'amoroso rigore in applicare al male efficaci rimedi. Avendo adunque il detto scolastico, in ricreazione, lodato a cielo il testo greco della Sacra Scrittura, e parlato con minor riverenza della Volgata latina, ebbe tal castigo: gli fu fatta pubblica riprensione in refettorio, gli fu ordinato di lasciare la berretta, e con essa gli studi, faticando coi fratelli coadiutori nei loro uffici tutto il tempo dagli altri impiegati in udir lezioni o studiare; e tutto ciò per fino a tanto che altrimenti ne paresse ai superiori. Il buon fratello (al quale senza dubbio fu dato sì forte castigo in vista della sua insigne virtù) fece la penitenza con grande umiltà e edificazione di tutti, e riuscì poi un soggetto egregio. ⁽¹⁾

Al principio del 1866, essendo l'Italia infestata da perniciosissimi errori, il Vescovo di Verona incaricò quattro de' nostri Padri (il P. Giovanni Cornoldi, il P. Luigi Prèviti della provincia sicula, e due altri) di scrivere un giornale, il cui fine doveva essere appunto di combattere i malvagi insegnamenti degli empì. Fu nominato *La Verità*, e visse non più di pochi mesi; ma in quel breve tempo operò gran bene, essendo letto avidissimamente da molti. Or quell'anno 1866 doveva essere per la nostra provincia il più infausto di quanti n'abbia passati dopo la sua fondazione.

4. Allo scoppiar della guerra, la casa di Sant'Antonio fu nuovamente cambiata in ospedal militare; e i novizi dovettero uscirne e valersi del ricovero loro offerto (così avendo ordinato il governo stesso) dagli Stigmatini. Questi ottimi sacerdoti qui posero veramente la corona ai gran benefizi che per l'addietro ci avevano fatti. Ci lasciarono il più e il meglio della loro casa, nè vi fu atto di carità o di cortesia che non ci facessero.

Dopo la battaglia di Custoza, ⁽²⁾ combattuta il dì della Natività di San Giovanni Battista, appunto come, sette anni

(1) Era il fr. Vincenzo Luigi Mancì, del quale si trova qualche notizia nell'appendice, pag. [182].

(2) « Per implorare e ottenere dal Signore la potente sua benedizione alla causa della giustizia e al bene della religione » (così è scritto nel Diario della casa di Verona sotto il dì 24 giugno 1866) « tutta la comunità pregò per mezz'ora innanzi alla Pisside esposta, e si disse infine un'orazione al Preziosissimo Sangue adattata alle circostanze, e si con-

innanzi, quella di Solferino, appena cominciò entrare in Verona l'interminabile processione dei feriti, i Nostri si sparsero per la città, e presero a servirli giorno e notte in ogni loro bisogno. ⁽²⁾ Ma quella doveva essere l'ultima volta che Verona mirasse la Compagnia di Gesù impiegarsi in simili caritatevoli uffici. L'ora del nostro esilio era suonata.

Già parecchi giorni prima del detto combattimento, il P. Provinciale Ègano, temendo che il Veneto avesse a cadere in mano del regno d'Italia (nel qual caso i religiosi, e massime quelli della Compagnia di Gesù, potevano aspettarsi ogni peggior trattamento), aveva fatte delle ricerche nel Tirolo, se mai potesse in quel paese trovar un rifugio ai Nostri di Verona e di Padova. Udite le notizie delle vittorie riportate dalle armi austriache per terra e per mare, i Nostri respirarono alquanto, e credettero il pericolo, per questa volta, cessato. Vi fu anzi chi sperò,

chiuse con la benedizione. A Sant'Antonio si fece l'adorazione da tutta la comunità insieme dalle 5¹/₂ alle 6. Alle Stimate, atteso l'attuale combattimento, si amò meglio di far l'adorazione a quattro o cinque per turno dalle ore 3 alle 8, assistendo poi tutti alla benedizione. Si stabilì che eziandio nei due giorni seguenti si farebbe mezz'ora di adorazione innanzi alla Pisside esposta, conchiudendo poi con la benedizione. »

⁽²⁾ « Stante il gran numero dei feriti, il P. Rettore, d'intelligenza col Rev. P. Provinciale, offrì tutti i Nostri a Mons. Vescovo per l'aiuto sia spirituale sia corporale dei feriti. Il numero dei Nostri che andavano agli ospedali dei feriti crebbe o diminuì a misura del numero maggiore o minore dei feriti ch'erano qui a Verona. Quando il numero dei feriti era maggiore, vi andavano una quarantina dei Nostri, tra Padri, teologi, carissimi ecc. Si andava all'ospedale la mattina alle 7¹/₄ e si ritornava per l'esame, il dopo pranzo si andava a un'ora e mezzo, e si tornava o alle 5 (come a Sant'Anastasia, ove a quell'ora vi aveva un gran concorso di donne), o per la cena. Si esercitavano i nostri moltissimo nel pulire o anche medicare le piaghe, e giusta l'occorrenza e il bisogno i sacerdoti amministravano i sacramenti, oltre al prestarsi alle opere corporali di misericordia. Gli ospedali in modo particolare frequentati dai Nostri furono quello di Sant'Anastasia, in cui andavano anche dieci o dodici, quello della *Catena*, a cui si mandavano dieci, dodici o quattordici, quello degli Angeli, quello del seminario, quello delle Francescane e quello delle Terese. Essendo mandata una circolare da Mons. Vescovo per l'assistenza in tempo di notte, il P. Rettore si offrì di mandarne sei. Il municipio, a cui spettava fissare il luogo, ne accettò quattro per l'ospitale della *Catena*, e così si fece, mandando uno che fosse sacerdote, e altri tre, o due, o uno secondo il bisogno. » (Dal Diario della casa).

tornerebbero in nostra mano le case a noi tolte nel cinquanta-nove.⁽¹⁾ Ma pochi giorni appresso, tristissime notizie li persuasero, ogni speranza esser perduta: l'Austria, tremendamente battuta dai Prussiani, aver ceduto il Veneto a Napoleone III, il quale l'avrebbe consegnato all'Italia. Allora i superiori giudicarono non doversi por tempo in mezzo, e finchè si poteva farlo, prender la fuga. E che cosa si poteva aspettare da un governo, che dopo il 1848 aveva nel Piemonte ferocemente perseguitati i religiosi, e massimamente i Gesuiti, e dopo il 1859 aveva esteso tal persecuzione in ogni luogo ov'esso medesimo si estendeva? Che cosa si poteva aspettare da un governo, che in quello stesso anno 1866, mentre inviava combattenti a spargere il sangue per la sua causa, preparava e sanciva nuove e più empie leggi di soppressione e di spogliazione degli ordini religiosi? Era dunque buon consiglio metter in salvo anzitutto le persone, e poi, se in parte ancor si poteva, i beni.

I primi a esser posti in sicuro furono i nostri giovani.⁽²⁾ Il giorno 12 di luglio cominciò, e nei giorni seguenti si compì l'ultima, mesta partenza da Verona: i novizi e i carissimi per la via di Bolzano si recarono a Gorheim, i filosofi (cioè i carissimi che dovevano principiar lo studio della filosofia) percorsero fino a Feldkirch la stessa via, e quivi si fermarono. Gli uni e gli altri trovarono in que' luoghi gli stessi cuori, le stesse carezze, che quelli del 1859.

I pochi rimasti alle Stimate tornarono a unirsi ai loro confratelli di Sant'Antonio. Ma questa comunità un po' alla volta si andò scemando e sciogliendo del tutto.

Il 7 d'ottobre essa era ridotta a tre Padri. Questi il 14 chiusero la cara chiesetta, nella quale la Compagnia di Gesù

(1) Così si dice nelle *Litterae Annuae Provinciae Venetae* del 1866 (stampate), a pag. 5 in fine.

(2) Il 10 di luglio i carissimi videro entrare nel luogo, ove facevano la ricreazione, il P. Viscardini Rettore, il quale, dopo altre parole, disse loro che dovevano esser pronti, se così piacesse al Signore, anche ad abbandonar Verona, e cercarsi un rifugio altrove. « Nos vero, ut sentiebamus, ita respondimus », scrive il bidello dei carissimi nel Diario, « quocumque opus fuerit, laetos nos hilaresque, ut par est, ituros: novimus enim nos e Societate Iesu esse. »

non doveva mai più far ritorno. Il 15, cioè un giorno innanzi all'ingresso degl'Italiani, affidarono la casa a un ortolano e si dispersero. ⁽¹⁾

5. In tutte le nostre case del Veneto si tenne nel 1866 il medesimo stile: abbandonarle prima che venissero i nuovi signori. Se l'innocenza, se il diritto potevano sperar rispetto o riguardo alcuno, certamente non si sarebbero i Nostri indotti a cedere se non solamente alla violenza; ma ben sapevano che la violenza sarebbe stata recata non solo ai domicili, ma alle persone e alle vite; come di fatto accadde al P. Mai e a due fratelli coadiutori, che furono arditì di rimanersi nel collegio di Padova (dei quali parleremo or ora), e a parecchi altri d'altre case che furono fatti segno ad indegnissime vessazioni, ed ebbero a ringraziare Iddio che con particolar provvidenza li scampò dalla morte.

⁽¹⁾ Il 16 d'ottobre gli Austriaci fecero la formale consegna della fortezza di Verona *al Municipio*. Verso le 4 pomeridiane di quello stesso giorno entrarono in città le truppe italiane.

Alcuni dei Nostri si trattennero a Verona presso famiglie private. Negli ultimi giorni d'ottobre la guardia nazionale faceva diligente perquisizione nelle famiglie sospette d'aver ricettato qualche Gesuita; per questo due nostri fratelli coadiutori partirono da Verona. Un nostro Padre nativo di Verona si rifugiò in seno alla propria famiglia. Qui mentre assisteva alla madre morente, vennero a strapparlo da lei e a gettarlo in carcere. Poco appresso, non sapendosi qual colpa apporgli, fu lasciato in libertà. In un carcere di Verona fu parimente trattenuto, per quasi un mese, il fratel Sante Tosi, le cui avventure si possono leggere nell'appendice a pag. [298] e seguenti. In quei giorni furono perquisiti i Carmelitani, i Minori Osservanti, gli Stigmatini, i Figli di Maria; e undici furono imprigionati. (Dal Diario della Casa di Verona, e dalle *Litterae Ann. Prov. Ven.* stampate). Un buon fratello laico, entrato nell'istituto degli Stigmatini l'anno 1854, molti anni più tardi, narrando i fatti del 1866, di cui era stato testimonia, diceva che gli Stigmatini, dopo la partenza dei Gesuiti, caddero in sospetto di tenere carteggio con essi, e quindi furono sequestrati in casa, e sorvegliati così che nemmen potevano girare per casa senza essere accompagnati da un carabiniere.

CAPO III.

IL CONVITTO FAGNANI DI PADOVA.

1. Il convitto decade, poi rifiorisce. — 2. Gli alunni Zileri e Baldisera. — 3. L'istituto trasferito nel Tirolo; casi del P. Mai. ⁽¹⁾

1. Il collegio di Padova, nel quale furono ricettati, come sopra si è narrato, molti convittori degli altri nostri collegi chiusi nel 1859, potè per ancora sette anni rimanere nella sua sede. Gli alunni per qualche tempo diedero ai Nostri pur troppo materia di gran pazienza. Del che parecchie furono le cagioni: la fusione avvenuta nel 1859 di giovani educati in collegi diversi; le perverse dottrine universalmente diffuse in quei tristissimi tempi, della qual peste i nostri alunni, dovendo talvolta parlar con gli esterni, almeno co' loro parenti, poterono essere alquanto aspersi: si aggiunga la soverchia indulgenza d'alcuno dei Nostri, il quale forse la credette necessaria prudenza, ma i fatti provarono che in questo non si apponeva. Gran danno recarono al collegio alcuni chierici esterni, negligenti pur troppo o inetti, dei quali ci servivamo per sorvegliare gli alunni. Ma finalmente, come piacque al Signore, recò salute al convitto il P. Gaetano Tedeschi, nominato Rettore di esso nel 1863. Questi con varie bellissime industrie, tra le quali forse la più efficace fu l'affidar che fece l'ufficio di prefetto unicamente ai Nostri, promosse gli studi (che già languivano) e la pietà negli alunni, ⁽²⁾ e in breve tempo cambiò faccia al collegio, sicchè fiorì come prima, anzi vie meglio, come vedremo. ⁽³⁾

⁽¹⁾ *Rettori del collegio Fagnani di Padova*: P. Giannignazio Beretta (1858-1863). — P. Gaetano Tedeschi (1863-1868).

⁽²⁾ Quanto alla cultura della pietà, gli giovò molto aver un ottimo Padre Spirituale, quale fu il P. Samuele Asperti, che prese a dirigere nello spirito quei giovinetti appunto quando cominciò il rettorato del P. Tedeschi. Del P. Asperti si parlerà più avanti in altri luoghi.

⁽³⁾ Tra i mezzi più efficaci, usati per la riforma di quel collegio, si deve numerare l'allontamento degli alunni che riuscivano agli altri di scandalo. Dal libro delle consulte appare come nell'anno 1863-64 furono licenziati senza pietà alcuni convittori. Uno di questi era figlio d'un signore probbo, pio, benemerito della Compagnia, che si dichiarava contento si desse al figlio qualunque castigo, e pronto a dare egli stesso ogni soddisfazione: ma tutto questo non valse a impedire che il figlio fosse licenziato dal convitto.

2. Due alunni eccellenti uscirono da quella casa negli anni di cui ora trattiamo, ma per diverse vie.

Nel 1861 il nobile giovinetto conte Alessandro Zileri Dal Verme di Parma, ottenutane licenza dai piissimi parenti, lasciò il convitto per recarsi a Roma e iscriversi nel ruolo dei militi pontifici. Era figlio di quel conte Giulio Zileri, che dieci anni appresso, abbandonate le grandezze del secolo, dopo essere stato ordinato sacerdote, si fece umile religioso della Compagnia, e fu uno dei Padri più distinti della nostra provincia, più ancora per la santità della vita, che per la nobiltà dei natali.

Quattr'anni appresso alla partenza del detto giovine per Roma, piacque al Signore di chiamare a sè un altro nostro carissimo alunno, sedicenne, il quale si chiamava Alessandro Fedele Baldissera, nato in Gemona nel Friuli, vera perla preziosa da invidiarcela il Paradiso. Aveva forte ingegno, vita innocentissima e altre belle doti di natura e di grazia, sicchè ognuno aspettava da lui grandi cose.⁽¹⁾ Ma a quella guisa che in terra fu di bell'ornamento al collegio, ben si può credere ch'ebbe poi a essergli valido protettore nel cielo; e forse fu l'anima sua benedetta, che impetrò ad esso la grazia di non perire del tutto nella gran tempesta del 1866, ma di ricoverarsi, e anzi prosperare maravigliosamente in terre straniere. Il che avvenne in questa maniera.

3. Rotta la guerra, pareva chiarissimo, non potersi prendere altro partito, da quello in fuori di rimandare gli alunni alle loro case: e questo si sarebbe fatto certamente, se non fosse stato a capo dell'istituto il dianzi nominato P. Tedeschi, uomo da ogni più ardua impresa. Questi deliberò che ad ogni modo non si dovessero abbandonare quei giovani. E perciò, preparata ogni cosa, perchè il convitto si trasportasse a Bressanone nel Tirolo, propose agli alunni la scelta tra questi due partiti: o tornare alle case loro, o seguir i propri educatori nella detta città, purchè ne ottenessero prima licenza dai loro parenti. Qui si mirarono scene commoventissime; perchè molti di quei giovinetti chiesero la licenza con efficacissime lettere, con grandi preghiere e con lacrime. E certamente il vero affetto dimostrato da essi alla Compagnia fu al tutto mirabile, e

(1) Ne scrisse la vita il nostro P. PIER PAOLO BARBIERI: *Vita del giovanetto Alessandro Fedele Baldissera Gemonese alunno del collegio Fagnani della Compagnia di Gesù*. Venezia, 1866.

consolò i Nostri in gran maniera nel loro violento esilio. Circa settanta furono quelli che impetrarono la bramata grazia, ai quali si aggiunsero alcuni altri, in quegli stessi giorni affidati dalle loro famiglie alle nostre cure: e salutato, per non mai più rientrarvi, quel dolce nido di San Giovanni, s'incamminarono, sul finire di maggio, alla volta degli alpestri gioghi del Tirolo.

Il giorno 11 di luglio entrarono in Padova gl' Italiani col General Cialdini. Due giorni dopo, il buon P. Giovanni Mai (di cui sopra abbiamo parlato, e se ne parlerà ancora) e due fratelli coadiutori, che soli erano rimasti alla custodia della casa, videro entrare un uomo feroce e bestiale, che col *revolver* in mano e con minacce di morte li consegnò a gente armata che seco menava: quindi, senza ombra di giudizio, con addurre solamente un ordine del municipio, furono fatti uscire in mezzo alla plebe che gl'insultava. Il Padre si ebbe anche una bastonata. Furono tre giorni in carcere; e quindi, sempre da un carcere all'altro, e sempre maltrattati, per Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Piacenza e Bergamo, condotti a domicilio coatto a Schilpario, patria del P. Mai. In quei patimenti li consolava l'immagine di Sant'Ignazio (quella di cui altrove fu detto), che il Padre portava seco. Più tardi egli la fece giungere a Bressanone.

Il collegio e la chiesa furono invasi dal nuovo governo, e l'uno e l'altra convertiti in ospedal militare.

CAPO IV.

LE DUE CASE DI VENEZIA.

1. La casa all'Assunta; l'oratorio. — 2. La residenza a S. Vitale. — 3. Fuga. ⁽¹⁾

1. I Padri di Venezia continuarono nel solito tenore di vita, faticando indefessamente per la salute eterna dei cittadini, accetti al clero e al popolo in gran maniera. E forse dal dì che fu fondata quella casa non fu mai tempo, in cui i Nostri

(1) *Rettori del collegio incoatto di Venezia*: P. Francesco Passerini (1857-1860). — P. Giuseppe Decostes (1860-1863). — P. Giannignazio Beretta (1863-1866).

Superiore della residenza presso S. Vitale in Venezia: P. Venerio Predelli (1863-1866).

facessero sì gran frutto in città come in quegli anni. La messe era tanto copiosa, che que' nostri operai non avevano quasi mai tempo da respirare; quantunque fossero molti di numero, essendone, dopo la dispersione del 1859, entrati in casa quanti ce ne poteva stare. Innumerabili sono i sermoni, i panegirici, i tridui, le novene, i quaresimali, gli esercizi, che in quegli anni furono dati nella città di Venezia. Solo una cosa grandemente contristava i Padri; ed era il vedere nella città, e in tutto il Veneto, gli animi stranamente turbati dalle passioni politiche, il che era cagione che nel Veneto le sacre missioni non recassero più que' frutti portentosi, che si sollevano altre volte mirare, anzi fossero meno desiderate e men frequentemente richieste. In Venezia medesima fu notato ch'era minore degli anni passati il numero dei sacerdoti, che chiedevano di far gli esercizi in casa nostra. E que' nostri Padri attribuivano ciò alla gran distrazione, che nella mente degli ecclesiastici producevano i movimenti politici presenti, e quelli che si presagivano nel futuro: la qual distrazione non li lasciava attendere molto alle cose dell'anima.

Nel 1863 si potè ottenere dal governo austriaco il corridoio, tra la chiesa e la caserma, ciò che per la nostra scuola di religione, chiamata poi col nome di patronato, ossia oratorio, fu una vera benedizione. Del qual oratorio qui conviene ragionare alquanto.

Fin da quando vennero i Nostri in Venezia costumarono di raccogliere in casa, presso la porta, i fanciulli poveri, per ammaestrarli nel catechismo; ma, per verità, quest'opera non aveva mai prosperato molto. Nel 1863 entrò ad abitare come ospite nella nostra casa un ottimo sacerdote secolare nominato Don Giacomo Nicòli, reggiano, amantissimo della Compagnia, cui aveva difeso più volte, anche con esporsi a mortali pericoli, e sovvenuta delle sue sostanze. Era così servizievole, che in mezzo a noi si diportava come fosse soggetto a tutti, e ubbidiva al Rettore come un fanciullino a suo padre. Or avendolo il P. Rettore pregato di fare il detto catechismo ai fanciulli, si pose a questo ministero con tanto affetto e diligenza, che in breve ora la scuola di catechismo quasi risorse a nuova vita. Senza punto curarsi del proprio incomodo, divise i fanciulli in più classi, facendoli venire a sè in ore diverse. Tutti regalava del suo, e soccorreva generosamente i più poveri.

Venuto che fu, l'anno appresso, in Venezia il P. Tito Vaccari, questi si unì a Don Nicòli per ordinare anche meglio la scuola. Allora fu fondata la congregazione mariana per i fanciulli del patronato, e provveduta di propria cappella. Così uscirono da quella scuola di pietà e di virtù molti giovani egregi, che poi benedissero per tutta la vita il patronato e il loro caro maestro Don Nicòli. Questo sacerdote rimase con noi, come uno dei Nostri, in Venezia fino al 1866, quindi seguì i Padri nella via del volontario esilio, e si recò con essi in Gorizia.⁽¹⁾ Ma qui bisogna abbandonare per alcuni istanti la residenza all'Assunta, per narrar la non lunga storia della residenza di San Vitale.

2. L'anno 1863, sul principio di esso, l'arciduca Massimiliano principe d'Este, Gran Maestro dell'ordine teutonico, fratello di Francesco IV di Modena e zio di Francesco V, commosso al vedere la povertà di molti dei Nostri, dispersi al tempo della guerra infelice del 1859, con gran benevolenza offerse la casa che possedeva a Venezia, situata sul Canal Grande, a destra di chi, venendo da Santo Stefano, comincia a salire il ponte dell'Accademia; e insieme offerse un capitale bastevole al mantenimento di dodici persone, con la promessa che avrebbe, oltre di ciò, provveduto alle spese necessarie per i mobili e ogni altra masserizia, di cui doveva fornirsi la casa. Il P. Provinciale Egano accettò l'offerta con quella gratitudine che si doveva a un beneficio sì segnalato; e poichè fu apparecchiata ogni cosa, cominciò a mandare nella nuova residenza i Padri e i fratelli (tra cui alcuni scolastici che facevano il corso compendiato della teologia): e ciò avvenne alla fine del febbraio. Il buon Dio ci provvide anche d'una chiesa, cioè di quella dedicata a San Vitale, che sorge a pochi passi dalla casa ove noi eravamo, la qual chiesa fu concessa ai nostri Padri dalla bontà del Parroco di Santo Stefano, acciocchè in essa esercitassero i loro ministeri.

Il primo giorno di giugno di quello stesso anno 1863 volò al cielo l'anima del piissimo principe nostro benefattore, non senza aver pensato a noi, e provveduto che anche dopo la sua morte durasse il suo beneficio. Egli ci aveva cioè rac-

(1) La storia di quei tre primi anni dell'oratorio di Venezia (1863-1866) è narrata alquanto più estesamente nell'appendice, pag. [115]-[117].

comandati alla nipote Maria Teresa, sorella del Duca di Modena Francesco V, la quale volle non solo pareggiare, ma superare la generosità dello zio. Numerosi furono i suoi benefizi: per tacer degli altri, noteremo solamente che diede spazio ove abitare, e modo di vivere ad altri due sopra i dodici che, come dicemmo, erano in principio stati ricoverati in quella casa. Alla mano della principessa Maria Teresa si univa, per beneficarci, quella di sua sorella Maria Beatrice, Infanta di Spagna: ma dell'una e dell'altra avremo ancora occasione di parlare.

Intanto i Padri si adoperavano per lucrar anime a Dio nella vicina chiesa di San Vitale (la quale prese in quegli anni un' insolita vita, massime per la moltitudine delle persone che vi accorrevano a confessarsi) e in parecchie altre, anche delle più cospicue, della città. Oltre di ciò, facevano sacre escursioni nelle terre del Veneto.

3. Dopo la guerra del 1866, l'una e l'altra comunità si trattenne in Venezia fino al principio d'ottobre. Ma quando quel lunghissimo armistizio, e quasi interregno, ebbe fine col trattato di pace segnato a Vienna il 3 d'ottobre, i Nostri fuggirono tutti e si dispersero, senza che ne restasse in Venezia uno solo.

La chiesa dell'Assunta, unitamente alla casa annessa, fu dal P. Rettore Beretta consegnata a Sua Eminenza il Cardinal Patriarca Trevisanato: e si può dire che in quel giorno la vita di quella sì bella e ampia chiesa venne meno; perchè il gran concorso di gente, onde si animava prima del sessantasei, da indi innanzi non si vide più. Vi tornarono i Nostri, come vedremo; ma già alcuni degli antichi frequentatori aveano contratto l'abito di volgersi ad altre chiese più vicine alla loro dimora, e molti pur troppo, al soffio de' tempi nuovi, inebriati di nuovi ideali, aveano disimparata la via di questa, e di tutte le altre numerose e splendide chiese della città. ⁽¹⁾

(1) Il governo italiano dichiarò la chiesa *monumento nazionale*, ma riconobbe il Rettore e custode, che vi era stato posto dal Patriarca. Quanto alla casa e agli altri nostri beni, se li annesse. D'alcuni ottimi sacerdoti veneziani, che dopo il sessantasei officiarono la nostra chiesa, si fa un breve cenno nell'appendice p. [310].

CAPO V.

LA RESIDENZA DI MILANO.

1. Tempi felici. — 2. Fiera persecuzione mossa alla Chiesa. — 3. Due Padri a domicilio coatto.

1. Dopo la dispersione del 1859, la chiesa di San Damiano ebbe varie vicende, fino a che fu affidata al sacerdote Don Giuseppe Limido, il quale nel 1863 pregò il P. Ègano, gli volesse dare un Padre della Compagnia per predicare in essa il mese di maggio. Vi fu mandato il giovine P. Ottone Terzi, il quale, sempre celando gelosamente innanzi al popolo la sua qualità di Gesuita, vi fece sì gran frutto, che alcuni ottimi cittadini lo vennero pregando, non volesse più partire da Milano, ma ponesse sua stanza là, onde, quattr'anni prima, erano stati costretti a esulare i suoi fratelli. Al quale invito egli condiscese; e subito cominciò a faticare alacramente nella stessa chiesa, predicando e ascoltando moltissime confessioni. Piacevano in gran maniera, benchè non fossero molto ornati, i suoi sacri discorsi: ma oltr' a ciò egli venne presto in fama d'uomo prudente e di consiglio; onde molti, massime del clero, accorrevano a lui per essere illuminati e consolati. Il buon Padre s'ingegnava d'aiutar tutti con molta carità: e il bene operato da lui in Milano fu tanto maggiore, quanto che a lui s'accostavano molte persone ragguardevoli e di gran parti, le quali ei confortava con efficaci parole a combattere da valorosi per la difesa della santa causa di Dio e del suo Vicario in terra. Gli si aggiunsero appresso due Padri, cioè i Padri Antonio Valenti e Giulio Protàsi, quest'ultimo della provincia torinese. Nell'angusto tempio di San Damiano si affollava la gente alle prediche, e la moltitudine dei penitenti era tale, che non bastando i Padri a soddisfare a tutti, chiamarono in loro soccorso alcuni sacerdoti di buona volontà, i quali volentieri prestarono l'opera loro.

2. Così fosse piaciuto al Signore che sì bei tempi avessero avuto maggior durata! Ma Dio permise che la misera Milano e l'Italia fossero dal demonio colpite di nuove piaghe, più pericolose ancor delle antiche, una delle quali fu l'esilio, a cui

furono dannati molti Vescovi e gran numero d' altri ecclesiastici. Tra questi ebbero, non diremo già la sventura, ma l' alto onore di trovarsi due de' nostri Padri di San Damiano. Ecco in qual modo accaddero queste cose.

Nel maggio del 1866, mentre si facevano gli apparecchi per l'imminente guerra, fu sancita una legge, che *accordava al governo del Re la facoltà di assegnare il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ecc., e a tutte le persone indiziate di voler restaurare l' antico ordine di cose, o nuocere in qualunque modo all' unità d' Italia.* Ognuno può facilmente intendere a quali arbìtri offerisse pretesto una legge tale. Il fatto sta che appena essa fu sancita, il governo incontanente si scagliò, senza una pietà e senza un pudore al mondo, sopra i più illustri Vescovi e sacerdoti che in quei giorni onorassero l'Italia; senza veruna forma di processo li gettò in carcere e dalla carcere li cacciò in esilio. ⁽¹⁾

3. I Nostri di Milano, non si sa per quale dei titoli enumerati nella detta legge, furono dal governo del Re stimati degni del domicilio coatto. Il P. Terzi fu catturato il giorno 4 di giugno in Parma, reduce da Bologna, ove avea predicato

(1) Il Bonacina nella sua opera intorno a Mons. Caccia offre molte notizie particolari di questa persecuzione scatenatasi sopra i Vescovi e il clero. Quanto al clero milanese, afferma che di esso « poteva dirsi con verità: *Nobiles eorum in vinculis ferreis.* » E soggiunge: « I sacerdoti carcerati erano tra i più insigni della diocesi, devoti alla santa Sede, affezionati e cari al loro Pastore. » (SAC. CARLO BONACINA, *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi. Memorie storiche, 1802-1866.* Milano, 1906, Parte II cap. 19). Di questa persecuzione tratta anche il BALAN nella *Storia d'Italia* (cit. sopra, pag. 161 nota 1) lib. 62 cap. ult. e lib. 63 cap. 3; e più ampiamente nella *Continuazione ecc.* (cit. sopra, pag. 104 nota 1) Vol. II p. 701.

Il Sommo Pontefice Pio IX diceva, nel giorno 17 giugno, al Sacro Collegio dei Cardinali: « Una mano d'uomini che per tante ragioni dovrebbero essere attaccati a questa Santa Sede, ne offende e insulta in ogni modo più reo i diritti, martirizza i ministri del Santuario, scaccia questi Venerabili Vescovi, imprigiona sacerdoti e laici solo perchè Ci sono devoti; spoglia chiese e luoghi pii, sopprime ordini religiosi, tra i quali potè essere forse alcuno in difetto, ma che erano ornamento, decoro, presidio della Chiesa, circondata dalla loro benefica e bella varietà. Tali uomini radunano sul loro capo i tesori dell'ira del Signore, e gli anatemi della Chiesa, anatemi che Io qui solennemente rinnovello. » (Dall' opera cit. del BONACINA, p. 626).

il mese di maggio, e contemporaneamente il P. Protàsi nella residenza di San Damiano. Il terzo, cioè il P. Valenti, mentre stavano per pigliarlo, con un'ingegnosa industria riuscì a fuggire. Furono adunque i due Padri, insieme con altri rispettabilissimi sacerdoti milanesi (uno dei quali era il poc' anzi mentovato Rettore della chiesa di San Damiano Don Giuseppe Limido) serrati prima nelle carceri del Criminale, cioè in quelle dei maggiori delinquenti, quindi inviati a Livorno, ove furono rinchiusi nuovamente in carcere e costretti a vestir abiti secolari; poi trasportati a Portoferraio, capitale dell'isola d'Elba, e di là a Pisa, ove il 25 d'ottobre furono finalmente rimessi in libertà.

La chiesa di San Damiano, sotto l'iniquo pretesto che avrebbe dovuto essere necessaria per accogliervi i soldati feriti, fu chiusa; e quindi nè fu usata per i feriti, nè si permise che fosse riaperta per il culto di Dio; ma fu trasformata in magazzino militare.

CAPO VI.

RESIDENZA VICENTINA.

1. Difficoltà della fondazione. — 2. Breve dimora dei Nostri in Vicenza.
— 3. Precipitosa fuga. ⁽¹⁾

1. Ora, quanto all'Italia, altro non resta che narrare la breve storia di tre piccole residenze, aperte nel Veneto poco tempo avanti che venisse il turbine del 1866 a spiantarle. E prima viene quella di Vicenza, la storia della quale non è che il racconto di lunghe prove, con le quali piacque a Dio esercitare la mansuetudine e longanimità di parecchi di que' nostri vecchi Padri.

La Compagnia di Gesù aveva anticamente in Vicenza un collegio, e, attiguo ad esso, un tempio dedicato al S. P. Ignazio. Soppressa la Compagnia l'anno 1773, la repubblica veneta vendette questi edifizii al nobile signore Carlo Cordellina con

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Vicenza.* P. Bernardo Bedin (1863-1865). — P. Giuseppe Decostes (1865-1866).

espressa condizione che non avessero mai più a servire ad uso di persone religiose. L'anno 1774 il tempio fu raso al suolo, e in quel luogo fu eretto il palazzo Cordellina in via dei Reali.

Passarono sessant'anni e morì in Vicenza (il 1833) il nobile signore Girolamo Stacchi, il quale lasciò parte de' suoi beni alla Compagnia, affinchè erigesse un collegio (così egli appunto) « o in Vicenza o, se insorgessero degli ostacoli, in alcuna delle città circonvicine, e ciò il più sollecitamente che sia possibile ».⁽¹⁾

Nel 1838 il P. Ferrari (entrato in Verona l'anno precedente) trattò del negozio coi due esecutori del testamento, ⁽²⁾ ma sorsero, l'una dopo l'altra, gravissime difficoltà. L'Imperatore negava d'acconsentire che si aprisse un collegio, adducendo per ragione, essere superfluo un terzo ginnasio, già esistendone uno imperiale e un altro vescovile. Altri gravissimi impedimenti recò la rivoluzione del 1848; e nell'anno 1852 sorse una nuova difficoltà ancor più grave. L'esecutore principale, il canonico Stacchi, morì, lasciando ad altri (quasi non ne fosse amministratore, ma proprietario) i beni della Compagnia!

L'ingiustizia che ci veniva fatta era manifesta; eppure le fatiche e le diligenze dei Padri Provinciali Ferrari e Bèretta non approdaronò a nulla.

In questo negozio si acquistò gran meriti verso la Compagnia il Padre Filippino Agostino Cecchetto, ch'era uno degli esecutori. Morto lui, si perdette ogni speranza, e per qualche tempo si sospesero le pratiche per ottenere il legato. Ma il nuovo Vescovo Mons. Giovanni Antonio Farina, saputa la cosa, invitò il P. Provinciale Ègano a mandargli due o tre Padri: si accomoderebbero intanto alla meglio, e si preparerebbero a entrar nel collegio che, vinta (come si poteva sperare) la causa, si sarebbe aperto.

2. Avendo il P. Ègano acconsentito, preso a pigione un locale che formava parte d'un antico convento vicino alla

(1) Testamento olografo 27 nov. 1831.

(2) Erano il canonico Antonio Maria Stacchi, zio del defunto, e il P. Cecchetto Superiore dei Filippini, di cui più sotto si farà menzione.

chiesa di San Rocco, il giorno 16 dicembre del 1863 entrarono in esso tre Padri e un fratello. Al loro sostentamento si era in gran parte provveduto con un annuale assegno promesso dall'Imperatrice Maria Anna, la quale per questo, e per altri insigni benefizi, deve numerarsi tra le persone, cui siamo maggiormente tenuti a conservare perenne riconoscenza.⁽¹⁾ Tuttavia le angustie della povertà in principio non furono piccole; per dirne una, i Nostri dovettero passare le notti insonni per non avere con che ripararsi dal freddo. Ma questo non era il maggiore dei mali. Ciò che veramente affliggeva i Padri, si era mirare la moltitudine e l'ostinazione dei nemici della Compagnia in quella città, i quali non rifinivano mai d'inventar nuove macchine, a fine di svellerla dalla loro patria o almeno molestarla; era mirar la grande tristezza dei tempi, la freddezza per le cose della religione, e anche nei buoni l'animo piccolo e gli umani rispetti. Con tutto ciò misero mano alacremente, nella chiesa di San Rocco, alle solite fatiche, e, attese le circostanze che si sono dette, vi fecero non piccolo frutto. Grande poi fu il frutto che raccolsero scorrendo in altri luoghi vicini e lontani: giacchè, non essendo in Vicenza lavoro per tutti, due dei Padri erano quasi sempre fuori, in cerca d'altre anime da guadagnare a Dio.

3. Ma nel 1866, terminata la guerra, vennero per quei poverini giorni di gran trepidazione; abbandonati d'ogni soccorso umano, attendevano in mezzo ad estremi pericoli (com'ebbe a scrivere il P. Superiore della residenza) ai loro doveri « con tranquillità d'animo, con fiducia in Dio e nella Beata Vergine e in San Giuseppe ». Nè per allora accadde ad essi alcun sinistro. Ma quando furono partite le milizie austriache, ciò che fu a mezzo luglio, si levò contro di loro il furore d'alcuni sediziosi, uomini della più vil plebe, sicchè corsero grave pericolo; e non poterono aver salva la vita altrimenti che abbandonando ogni lor cosa, che già prima non avessero potuto porre in sicuro, e dandosi a precipitosa fuga.

(1) Tra i nostri benefattori sono da notare anche il detto Monsignor Vescovo e il sacerdote Don Antonio Magrini, proprietario della casa.

CAPO VII.

RESIDENZA DI CHIOGGIA.

1. Lieti inizi. — 2. Prosperi successi. — 3. I Padri abbandonano Chioggia. ⁽¹⁾

1. Ben più lieta storia che la precedente è quella della residenza di Chioggia; eccettochè l'una e l'altra casa ebbero somigliante fine. In questa città volle il Signore dare alla povera nostra provincia, in più guise travagliata e afflitta, consolazioni straordinariamente dolci, come fa un padre amoroso che carezza un piccolo figliolino piangente. I principi medesimi della detta residenza furono molto maravigliosi. Gemeva il venerando Vescovo Monsignor Jacopo nobile De Foretti sopra la sua città, che, quanto agl'interessi delle anime, giaceva oppressa da gravi mali, nè appariva modo alcuno di porvi riparo. Ora avvenne che una notte del novembre dell'anno 1863, trovandosi in Chioggia per certi suoi ministeri spirituali il nostro P. Francesco Cavalieri, mentre nè questi nè il Vescovo neppur pensavano a introdurre in città la Compagnia di Gesù, il Signore manifestò all'uno e all'altro la sua volontà che ciò si facesse: il Vescovo sentì in sè un forte impulso di fondare una missione perpetua della Compagnia in aiuto spirituale della sua città, e dall'altro canto al Padre parve udire come una voce, che lo moveva acciocchè si adoperasse per lo stesso effetto.

Appena spuntato il giorno, il buon Vescovo, inondato da quell'allegrezza, che provano i servi di Dio, quando hanno conosciuto la voce del Signore e ne eseguono i voleri, manda per il Padre, e senz'altro gli annunzia ch'egli aveva stabilito di porre le fondamenta d'una residenza della Compagnia, dove intanto sarebbero allogati due Padri, che per altro avrebbero dovuto esser validi operai e zelantissimi della salute delle anime. « Eccovi », disse, « la chiesa di San Domenico,

⁽¹⁾ *Superiore della residenza di Chioggia*; P. Giovanni Frigerio (1864-1866).

abbastanza grande, in cui esercitar liberamente i sacri ministeri. Vi darò una casetta con orto, vicino alla chiesa, e i mobili, e delle obbligazioni, onde cavar ogni anno di che provvedere, in parte, al sostentamento. Farà il resto la provvidenza di Dio. » Il Padre confrontando l'offerta del Vescovo con la voce da sè udita la notte, non dubitò punto che in quel negozio fosse il dito di Dio: e senza metter tempo in mezzo ne scrisse al P. Provinciale.

Questi venne a Chioggia in persona, tutto fu prestamente conchiuso, e al cominciar della primavera del seguente anno 1864 la piccola residenza era bell' e aperta. Ne' primi giorni que' Padri conobbero, è vero, d'esser poveri e non bastevolmente provveduti del necessario, ma non ebbero mai a patir nulla in questa parte, soccorsi com'erano da parecchi generosi signori e anche dal buon popolo di Chioggia; il quale, benchè fosse tutt' altro che ricco, non di meno offriva di gran cuore ai Padri quel che la sua povertà gli permetteva d' offrire.

In breve poterono ampliare la casa e farla capace di diciotto soggetti, ed ebbero sufficienti entrate, almeno per quella piccola comunità che allora formavano. Tra i benefattori vuol quì essere mentovato almeno il cavalier Silvestro conte Camerini, il quale di povero che nacque, con la sua industria si fece ricchissimo, e di que' beni terreni che Dio gli diede in premio delle sue fatiche e della sua onestà, seppe servirsi per comperare il Paradiso; cioè fece molte elemosine, e anche noi in più occasioni fummo da lui copiosamente beneficati.

2. I Nostri di Chioggia avevano, oltre al necessario sostentamento, il Vescovo benevolo più che padre, e il popolo in gran maniera affezionato. Ma questa era la minor parte delle consolazioni: ciò che più rallegrava que' buoni operai era mirar la gran messe, che, benedicendo Iddio copiosamente le loro fatiche, andavano raccogliendo. Non pare che in altro luogo abbiano i Padri della nostra provincia mai visto in sì breve spazio di tempo una sì abbondante raccolta. Tutto ciò che facevano per il bene delle anime (e molte e varie cose essi fecero) tutto era sempre prosperato. Ma singolarmente la parola di Dio, da loro in varie guise impartita, era ascoltata avidissimamente. I catechismi poi, fatti separatamente per le diverse classi dei cittadini (e ce n' era un gran bisogno), piacevano più d' ogni altro discorso, massimamente il catechi-

smo a dialogo. Il frutto si vedeva al tribunale della penitenza. Erano senza numero le persone, delle quali tutti sapevano come da anni non s'accostassero ai sacramenti, ed ora supplicavano, spesso con le lacrime agli occhi, i Padri a voler udire le loro confessioni: sicchè tra per la conversione di questi, e per il profittare di bene in meglio, che facevano moltissimi altri, in breve parve che tutta la città si mutasse in un'altra. E i Padri dovevano durare sì smisurate fatiche, che spesso non potevano dormire, e quasi nemmeno mangiare. Tuttavia pur dovendo sacrificare ogni altra cosa per amor delle anime, una sola rimasero sempre saldissimi a non sacrificarla mai, cioè il fedele compimento delle loro pratiche di pietà; « sapendo » (così dice appunto in una sua lettera il P. Giovanni Frigerio, Superiore di quella residenza) « che da questo dee venire il bene altrui e il nostro insieme ». Come poi potessero reggere a un lavoro che troppo pareva superiore alle loro forze, essi medesimi non lo sapevano dire; e si maravigliavano di godere sì buona salute, e di trovarsi spesso alla sera freschi e interi di forze, come se avessero tutto il dì riposato. Certo il popolo, mirando le continue fatiche dei Padri e il non scemare delle loro forze, diceva apertamente, che quello era un miracolo. Convieni in fine osservare che non mancarono le persecuzioni nè le vessazioni dei liberali e d'altri; onde l'opera de' Padri ebbe anche questo segno d'essere opera di Dio.

3. Speravano essi che la loro comunità crescerebbe, e quindi quella vigna sarebbe in avvenire coltivata ancor meglio, e avrebbe prodotto ancor maggiori e migliori frutti. Ma ahimè, quanto son diversi i disegni di Dio da quelli degli uomini! Così a Dio non piacque, e volle che que' nostri buoni Padri, con grande loro rammarico, si vedessero costretti d'abbandonar quella città a loro tanto cara, e fuggire dinanzi alla faccia di quelli che si spacciavano per apportatori di libertà. Affidarono la casa al Vescovo, e pochi giorni appresso alla fine d'agosto del 1866, uscirono di Chioggia, consolandosi con la speranza, che un giorno la Compagnia vi sarebbe tornata: speranza che fin qui non è piaciuto al Signore di ridurre ad effetto.

CAPO VIII.

RESIDENZA DI UDINE.

1. Principi della residenza. — 2. Brevissima durata e fine. — 3. Tratto mirabile della provvidenza di Dio. ⁽¹⁾

1. Ci resta a parlare della residenza di Udine. L' Arcivescovo di questa città, Monsignor Andrea Casasola, era più che mai voglioso d' avere presso di sè alcuni Gesuiti, che l' aiutassero a recar aiuto al suo gregge, minacciato in quel tempo da molti palesi e coperti nemici. E benchè dovesse temere la grand' ira dei liberali, niente di meno volle a ogni modo venirne a capo, nè in questo risparmiò fatiche nè spese. Apparecchiò ai Padri l' abitazione nella casa dei Filippini, (che di gran cuore cedettero una parte, e la migliore, di essa); e come tutto fu pronto, li invitò a venire.

2. Vi entrarono i Nostri a uno o due per volta, cominciando dal giorno 24 ottobre del 1865; il che fecero con tanta circospezione, che la città non si accorse della loro venuta se non dopo due mesi. Comparivano i Padri per breve tempo in casa quasi ospiti dei Filippini, e subito uscivano dalla casa e dalla città, spargendosi per la diocesi a coltivarla con le sante missioni, che riuscirono fruttuosissime.

Uno di loro, il P. Carlo Ambrosi, prese ad abitare nel seminario, in apparenza come ospite, in fatti come Padre Spirituale. Era uomo di gran virtù, insigne nell' arte di dare gli esercizi e di predicare le missioni. I chierici gli si affezionarono in gran maniera, e anche i professori lo presero a direttore delle loro coscienze. Ma il fedel servo del Signore era già presso al termine delle sue fatiche. Il 10 di gennaio del seguente anno 1866 ebbe un colpo d' apoplezia e il 21 di marzo morì.

I Padri che percorsero la diocesi con le sante missioni erano parimente uomini scelti, e valorosi operai: il P. Antonio Banchich, Superiore, e i Padri Bernardo Bedin e Francesco

⁽¹⁾ *Superiore della residenza di Udine: P. Antonio Banchich (1865-1866).*

Quarella. Durarono in quel ministero gli ultimi due mesi del 1865, ma al cominciare del nuovo anno credettero giunto il tempo di spendersi per il bene spirituale di Udine stessa; e così fecero. Il Signore li prosperò sì fattamente, che poterono piantare due congregazioni, predicare nella chiesa dei Filippini presso la quale abitavano, dar molte mute d' esercizi ed esercitare con gran frutto altri ministeri della Compagnia. Il buon Arcivescovo, ch'era l'anima d'ogni cosa, ne gioiva immensamente, e sperava che l'opera dei Padri potrebbe in breve spazio di tempo estendersi ancor meglio in città: quando, con suo acerbo dolore, sopravvennero i fatti già più volte menzionati in queste pagine, cioè la guerra del sessantasei e la cessione del Veneto all'Italia, per i quali l'opera così ben avviata fu troncata a mezzo, e i Padri dovettero mettersi in salvo con la fuga. Questa fu eseguita, non meno della venuta, alla sordina. Il 17 di luglio abbandonarono la città due Padri; il 22, unitamente alla guarnigione austriaca, ne usciva un terzo ch'era il Superiore; il 25, nel qual giorno entravano le milizie italiane, partì l'ultimo Padre con un fratello. Tutti si recarono a Gorizia, ove la divina provvidenza aveva loro preparato un asilo; e fu nel modo veramente mirabile, che ora diremo.

3. Il giorno 2 d'aprile di quel medesimo anno 1866 era passato all'eternità il piissimo sacerdote Don Giuseppe Bacci, nostro grand'amico, lasciando erede della sua sostanza il P. Generale della Compagnia di Gesù, a condizione che risiedessero in Gorizia tre Padri. Il testamento era stato scritto tre anni addietro, e segnato il dì 31 di luglio sacro al nostro Santo Padre Ignazio. Pochissimi giorni prima della morte, il buon sacerdote lo firmò una seconda volta, aggiungendovi le parole: « Gaudebunt et exultabunt in te, Domine, omnes qui diligunt Nomen tuum ». Or essendo stato il P. Superiore della residenza di Udine incaricato di recarsi a Gorizia per cercarvi un ricovero ai suoi, aveva stabilito di scegliere a tale effetto la casa del defunto Bacci; e perciò come quegli che conosceva bensì il testamento, ma credeva che ancora mancasse l'accettazione del P. Generale, aveva preso il partito di chiedere all'amministratore della sostanza, concedesse ai Nostri di prendere in tanto la casa a pigione. Essendosi dunque recato dall'amministratore, fattagli la detta dimanda, n'ebbe in risposta che il giorno prima era venuta da Roma l'accetta-

zione del P. Generale, e quindi la Compagnia poteva senz'altro entrarvi come in casa propria. Così Iddio, soavissimamente disponendo che ogni cosa si compisse nel tempo opportuno, avea voluto far manifesto, che quell'asilo era stato procacciato alla sua diletteissima perseguitata Compagnia di Gesù dalla sua stessa divina mano.

CAPO IX.

OPERA DEI PADRI DELLA PROVINCIA VENETA.

1. Le difficoltà. — 2. Sforzi per superarle e buoni successi. —
3. I Padri promuovono la divozione al Sommo Pontefice.

1. Abbiamo finito di narrare, percorrendo, l'una dopo l'altra, le singole case della nostra provincia in Italia, i fatti che occorsero tra due funestissime guerre, quella del 1859 e quella del 1866. Qui considereremo generalmente il bene operato da tutti que' Padri insieme. Ora possiamo ben asserire di essi che si mostrarono somiglianti a una schiera di soldati, i quali dopo aver toccate gravissime perdite, risoluti come sono di combattere fino all'ultimo sangue, non vengono a patti col nemico, non cedono l'armi, nè restano, in quanto possono, di fargli danno.

Nella Lombardia e nelle terre già governate dai Duchi di Modena e di Parma, essendo loro vietato di congregarsi in comunità religiose, avendo nemici i magistrati e avverse in parte le popolazioni, non potevano dimorare che in piccolo numero, nè lavorare se non con le mani legate. Nel Veneto i nemici della Chiesa stavano preparando la disegnata annessione di quelle province al nuovo regno d'Italia. Intanto con mille perfidissime arti si studiavano di pervertire le menti e depravare i cuori dei popoli, accendendo in essi l'amore d'una certa apparente e falsa libertà, e nello stesso tempo allontanandoli dalla Chiesa e da Dio. I sacerdoti medesimi erano spesso sì fattamente infatuati e perduti dietro le nuove idee, da dimenticarsi delle anime affidate alla loro custodia, e anche della propria. In ogni città, e quasi in ogni paesello, v'erano i satelliti di Lucifero, cioè gli affigliati alle sette massoniche e

i liberali, che a tutto potere attraversavano l'opera della Chiesa, e quindi anche l'opera de' nostri Padri. Questi non avevano più, almeno come ne' tempi addietro, molti amici fedeli, pronti ad appoggiarli e proteggerli, anche con proprio pericolo e danno; e tra gli amici medesimi spesso trovavano persone incredibilmente legate dal rispetto umano.

2. Non ostante tutte queste difficoltà, i Padri stettero saldi nel proposito apostolico (proprio della Compagnia di Gesù) d'attendere sempre a dare a Dio quella maggior gloria che potevano; e perfino in quelle terre, dalle quali erano stati sbanditi, non cessarono mai d'adoperarsi per istrappare le anime dalle fauci del demonio e condurle a salvamento. A Milano poi, come vedemmo, fecero frutto grandissimo, nè il resto della Lombardia fu trascurato. Solo la casa d'esercizi a Verderio, durante tutto questo tempo, non ebbe a rallegrarsi, come prima del cinquantanove, della venuta dei sacerdoti desiderosi della propria santificazione.

Nel Veneto, d'onde la Compagnia non era ancora stata cacciata, se in alcun luogo erano meno forti e meno audaci i nemici, quivi essa si approfittava delle liete circostanze per rifarsi dei danni patiti altrove. Abbiamo veduto come in Venezia l'opera della Compagnia prosperò grandemente: frequentatissima la chiesa, fiorenti le congregazioni, i Padri sempre assidui alle fatiche dei molteplici ministeri. Cose più mirabili avvenivano in Chioggia. Un altro luogo, ove la Compagnia ebbe assai di che consolarsi, fu il collegio di Padova, il quale, almeno negli ultimi anni, fiorì sotto ogni aspetto, e tornò utile non poco alla stessa città, adoperandosi quei Padri, in chiesa e fuori, in quanto lo concedevano gli altri uffici, a far del bene alle anime. Meno favorevoli erano alla Compagnia le città di Verona, Vicenza e Udine; ma anche in queste i Padri qualche cosa di bene pur fecero; e quando non trovavano in esse abbastanza lavoro, scorrevano per altri luoghi, vicini e lontani, in traccia d'anime da salvare.

In ogni luogo insomma i ministeri propri della Compagnia, per quanto lo permettevano le tristi circostanze, furono fedelmente esercitati, massime il ministero della divina parola. Nè punto curavano quegli invitti campioni della fede le persecuzioni che necessariamente concitavano contro di sè, dicendo altamente la verità: anzi sprezzando il certo pericolo cui an-

davano incontro (e di fatto ne incolse loro il total estermio della provincia), solo gelosi di conservare immacolata la gloria di soldati fedeli di Santa Chiesa, mirando in ogni luogo l'iniquità trionfante e l'inondar dei mali, insorsero tutti come un uomo solo, illuminando le genti, e istruendole in quelle verità di cui allora si faceva uno strazio maggiore.

3. Ma in modo particolare si distinsero nel difendere l'autorità del Sommo Pontefice. Ardeva allora più che mai feroce e furiosa la duplice guerra di Satana contro al Vicario di Cristo, quella, che allor si fece, con armi di ferro, e quella assai peggiore, che con mille altre armi fu suscitata, cercandosi scemare nei popoli la riverenza, l'amore, la soggezione a lui dovuta. Nei documenti di quegli anni sono ben frequenti le memorie del fiero combattere, che fecero i Nostri, per respingere i detti assalti infernali. Dal pulpito e nei famigliari colloqui s'ingegnavano d'infondere in tutti, e in modo particolare ne' giovani convittori di Padova, ⁽¹⁾ un grand' amore al Sommo Pontefice, ne difesero arditamente i diritti e promossero assai efficacemente l'opera dell' obolo di San Pietro.

CAPO X.

LA DALMAZIA.

1. Il collegio di Ragusa; assalti dei nemici. — 2. Il seminario; la missione; un grave pericolo. — 3. Il seminario di Zara affidato ai Nostri. ⁽²⁾

1. In Dalmazia avevamo, come sopra si è detto, il collegio di Ragusa con le imperiali regie scuole ginnasiali, il seminario, parimente di Ragusa, e la missione.

⁽¹⁾ Que' nostri alunni diedero al Santo Padre (tra gli altri) questo bel segno della loro divozione. Nel 1862, essendo appena terminata la guerra sacrilega, che aveva spogliato Pio IX di gran parte del suo dominio, gli offersero le medaglie ricevute in premio, con monete d'oro e altri doni.

⁽²⁾ *Rettori del collegio di Ragusa*: P. Francesco Ègano (1857-1860). — P. Giov. Battista Cossali (1860-1865). — P. Giuseppe Lombardini (1865-1868).

Rettori del seminario di Ragusa: P. Giuseppe Adelasio (1853-1861). — P. Francesco Bosio (1861-1865). — P. Giovanni Battista Dionisi (1865-1868).

Superiore della missione illirico-dalmatica: P. Antonio Maria Ayala, della prov. sicula (1859-1887).

Rettore del seminario di Zara: P. Paolo Borgazzi (1865-1870).

Le scuole di Ragusa fiorirono sempre, non quanto al numero degli alunni, che non superarono mai i centoventi, includendo in questo numero i chierici, venticinque o trenta in circa; ma quanto alla pietà, ai buoni costumi, agli studi. Vi fu coltivata in particolar maniera la divozione a Maria Santissima, e un grande amore al Vicario di Gesù Cristo. Si legge che que' nostri scolari solevano ogni anno far raccolta di molti libri cattivi e portarli a' propri maestri, che poi in un dato giorno ne facevano pubblicamente una bella fiammata. ⁽¹⁾

In chiesa si coltivarono, al pari di prima e meglio, gli alunni e il popolo tutto della città, dell'una e dell'altra lingua, coi soliti ministeri della Compagnia, e in certe occasioni con solennissime feste. Nè mancarono que' nostri Padri d'uscire spesse volte, per far del bene, dal collegio, dalla chiesa propria e anche dalla città. Più che altri luoghi, ebbe a godere del cibo della divina parola e degli altri ministeri dei Padri l'isola di Melèda, ove i Nostri tenevano certi fondi, che formavano la principal parte della dotazione del collegio.

Ma intanto il demonio, invidioso di sì gran bene, non dormiva: e fece che si movessero contro al collegio ripetuti assalti, i quali per il momento, grazie a Dio, andarono a vuoto, ma ne prepararono la rovina, di cui diremo in altro luogo. Bisogna notare che in Ragusa, e generalmente nella Dalmazia, si trovavano non poche persone, le quali o per odio alla

(1) Il P. Adelasio (nel manoscritto altrove citato) enumera alcune cause del buon profitto di que' nostri alunni. Tali erano, secondo lui, il metodo proprio della Compagnia che (per quanto era possibile) si osservava; l'emulazione che con varie industrie si promoveva; i frequenti esercizi di composizione prescritti agli scolari; le piccole accademie tra l'anno, or in una classe, or in un'altra, in onore di Gesù Bambino, di Maria Santissima, di San Luigi o d'altro Santo; lo spirito ond'erano animati i nostri maestri, ch'era spirito di carità e di dovere, e non d'interesse; finalmente l'ingegno non ordinario e il sapere dei PP. Rizzardini, Lombardini e d'altri.

Il medesimo Padre osserva che i nostri scolari si distinguevano anche per la perizia nella lingua slava, ciò che fu riconosciuto anche da un deputato alla dieta di Zara, il quale ebbe a dire ch'essi erano stati istruiti in quella lingua assai meglio che i giovani degli altri ginnasi della Dalmazia: e quel deputato non era punto legato da amicizia, o da altri vincoli, alla Compagnia.

Chiesa, o per gelosia, o per disordinato affetto alla propria nazione, facevano di tutto per cacciarci via. Oltre a questi, avevamo nemici più alti e più potenti, cioè quegli uomini empî, che, per somma sventura della monarchia austriaca, erano giunti a intrudersi nel governo, e avevan giurato di disfare il concordato, rendere la Chiesa nuovamente schiava del potere civile e toglierle di mano l'educazione della gioventù.

Ora i detti assalti furono mossi al collegio di Ragusa da certi deputati al parlamento di Vienna e alla dieta di Zara, i quali si lagnarono che il governo lasciasse godere sì gran privilegi ai Gesuiti. Allora il Ministro dell'istruzione, calpestando i privilegi a noi concessi dall'Imperatore Ferdinando nel 1836, e confermati l'anno 1854 nella fondazione del collegio, intimò ai Nostri, tra l'altre cose, che sottoponestero i professori a un esame governativo. Il P. Beckx rispose con una lettera stupenda per lo stile nobile e dignitoso e per la gravità degli argomenti: alla quale, dall'anno 1862, in cui fu scritta, fino al 1868, in cui, come vedremo, il collegio fu tolto ai Nostri, non fu data risposta.

Piacque al Signore che in quel medesimo anno 1862 il governo di Vienna mandasse a presiedere gli esami di maturità un uomo pieno di pregiudizi contro la Compagnia, ma onesto: il quale procedette con sommo rigore, tanto che l'esame di quattro candidati ebbe a durare ben sedici ore. Or questi rimase talmente soddisfatto dell'insegnamento impartito dai Nostri, che ne diede al governo una favorevolissima relazione. Simile risultato ebbero gli esami di maturità negli anni seguenti, e il credito delle nostre scuole si consolidò.

2. Nel seminario di Ragusa non pare che sia accaduto nulla di nuovo in quel tempo. Vi dimoravano due Padri e uno o due fratelli coadiutori. Di prefetti nostri non faceva bisogno, perchè a tale ufficio erano scelti quelli tra i chierici che più si distinguevano nello studio e nella bontà.

Similmente nulla di nuovo occorre a dire dei missionari, che dal collegio di Ragusa ove dimoravano quando volevano respirare alquanto, partivano per le loro apostoliche escursioni. In questo tempo furono missionari i Padri Ayala e Giuriceo, ai quali talvolta si aggiunse un terzo Padre.

Nel 1866, quando la flotta italiana, comandata dal Persano, uscita dal golfo di Taranto, saliva per l'Adriatico contro gli

Austriaci, i Nostri di Ragusa corsero gravissimo pericolo: perchè da essa poteva venire espugnata la città, e ben si sapeva che sopra quei navigli si trovava gente scellerata e ai Gesuiti oltremodo nemica. Avevano i Nostri già fatti gli apparecchi per mettersi in salvo fuggendo in Turchia presso i Nostri di Scutari: ma poichè la flotta fu vinta e tremendamente disfatta nella battaglia di Lissa, liberi da ogni timore, ne resero grazie a Dio.



P. Paolo Borgazzi S. L.

3. Resta a narrare come la Compagnia entrò in Zara. In questa città, sede dell' Arcivescovo Metropolita della Dalmazia, esisteva da più d'un secolo un seminario di trenta o quaranta giovinetti dell' arcidiocesi, il quale dall' Arcivescovo fondatore prendeva il nome di seminario Zmajević. Era chiamato anche seminario piccolo, giacchè quei giovinetti percorrevano gli studi ginnasiali, per quindi passare nel seminario teologico o grande.

Ora considerando l'ottimo Arcivescovo Monsignor Pietro Alessandro Doimo de Maupas come il frequentare, ch' essi facevano, le scuole pubbliche (perchè scuole interne non ne avevano) recava non piccolo nocumento alla pietà e alla disciplina, deliberò d' affidarli alla Compagnia di Gesù, con questo che si addossasse anche il peso dell' insegnamento.

Così ebbe principio, nell' autunno del 1865, il nostro collegio di Zara. Vi fu mandato il giovine P. Paolo Borgazzi con altri compagni, e il Signore li benedisse così, che ancor in quel primo anno la Compagnia ebbe a rallegrarsene, e l' Arcivescovo ne fu soddisfatto in gran maniera. Non lontano dal

collegio sorgeva la chiesa di San Grisogono. Questa fu data alla Compagnia, perchè se ne servisse per i suoi ministeri, il che essa cominciò subito a fare con quel gran frutto che in altro luogo diremo. ⁽¹⁾

CAPO XI.

LA MISSIONE ALBANESE.

1. Il collegio pontificio. — 2. Ministeri con gli esterni. — 3. Due divozioni promosse; primi sacerdoti nostri alunni. ⁽²⁾

1. Il 2 d'agosto del 1859 entrarono nel nuovo seminario di Scutari i primi due chierici, cui se ne aggiunsero appresso altri due, sicchè quel primo anno ne avemmo quattro. Poi altri sopravvennero, e presto se n'ebbero venti. Nel 1862 la residenza ebbe il nome di Collegio Pontificio Albanese, e il P. Antonio Voltolina, Superiore di quella, ebbe il titolo di Rettore.

Da quell'anno in poi non avvennero nell'interno del seminario novità di qualche momento, salvo il crescere degli alunni e il dilatarsi della casa, come narreremo a suo luogo.

È questa una delle istituzioni più care alla nostra provincia, per la somma sua necessità, per i frutti che produsse alla maggior gloria di Dio, per la libertà che vi abbiamo sempre goduta, di lunga mano maggiore che in ogni altro collegio della provincia, e finalmente per l'antichità, di cui può gloriarsi in confronto degli altri collegi che ancor ci rimangono. Quivi riceviamo i fanciulletti in tenera età dalle mani dei Vescovi, e messo che abbiano il piede in collegio, non tornano più alle loro patrie che fatti sacerdoti. La libertà, che abbiamo detto, consiste in

⁽¹⁾ Nell'appendice, p. [121], si possono leggere altre notizie circa gl'inizi del collegio di Zara. Nella pagina seguente è trascritto da una lettera dell'Arcivescovo l'elogio, che questi fa, del P. Borgazzi. Del medesimo Padre si fa un breve cenno anche a p. [190] dell'appendice.

⁽²⁾ *Superiore del seminario albanese di Scutari*: P. Antonio Voltolina (1859-1862). *Rettore del collegio pontificio di Scutari*: P. Antonio Voltolina (1862-1868).

questo, che la Compagnia, non essendo legata da programmi governativi, segue nell'educare que' suoi alunni e istruirli, le sue antiche tradizioni e il *Ratio studiorum*, solo adattandolo alle circostanze del luogo e delle persone. La pietà, la modestia e la singolare integrità di costumi di questi giovinetti formarono in ogni tempo la nostra consolazione e l'ammirazione di tutti. Fin da principio s'introdussero in quell'istituto ottime regole e consuetudini, che per poco lo rendono somigliante ai nostri noviziati. Gli studi poi, massime della filosofia e della teologia, prosperarono fino dai primi anni sì bene, da colmar di stupore quel Vescovo, che veniva a presiedere ai saggi in qualità di Delegato della Santa Sede. Si noti che il collegio pontificio non dipende da alcun Vescovo dell'Albania, ma direttamente dalla Sacra Congregazione di Propaganda, da cui viene eletto un Vescovo, che come Delegato Apostolico presiede agli esami e sorveglia gli andamenti dell'istituto. Dalla detta Sacra Congregazione, e in buona parte anche dal governo austriaco, che in Albania protegge la Chiesa cattolica, si dà ogni anno un assegno per il mantenimento nostro e dei chierici.

2. In que' primi anni avevamo una cappellina pubblica, alla quale, benchè fosse assai piccola, i cittadini accorrevano in gran numero; e spesso si vedevano stare con gran pazienza le lunghe ore dinanzi ad essa all'aperto, aspettando la predica, la funzione o il momento di confessarsi. E d'anno in anno si potè scorgere che la messe spirituale quivi raccolta, quantunque non fosse in sè, per verità, molto grande, pure si andava sempre facendo maggiore. Non si potevano allora esercitare molti ministeri verso gli esterni, perchè i Padri erano pochissimi, e tutti occupati intorno ai chierici; di più, in que' primi anni, l'imparare la lingua era ardua impresa, mancando grammatiche e vocabolari, onde si doveva apprenderla dalla bocca del popolo.

3. Fin da principio furono dai Nostri coltivate nei chierici e nel popolo due divozioni, alle quali si hanno principalmente da ascrivere i frutti preziosi che il Signore diede loro grazia di cogliere in quella vigna: la divozione al Sacro Cuor di Gesù, e quella alla gran Madre di Dio. In onore della Santissima Vergine, oltre ad altre pratiche, fu introdotta quella del mese di maggio, la quale prima non era nota a Scutari, e al popolo fu tanto cara, che con parole non si potrebbe esprimere.

Nel 1866 furono consecrati i primi cinque sacerdoti nostri alunni. Uno di questi fu mandato in una parrocchia da gran tempo priva di pastore, dove i fedeli da sei anni non s' erano confessati, la chiesa era deserta e le vesti sacerdotali consumate dai topi. I parrocchiani gli vennero incontro a grande distanza, e lo ricevettero con immensa allegrezza come un angelo del cielo. Del resto le parrocchie simili a questa non erano poche.

CAPO XII.

LA MISSIONE TIROLESE.

1. Provvidenza di Dio nel 1859. — 2. I nostri Padri nella diocesi di Trento; la grande missione data in Trento nel 1863. — 3. Origine della missione tirolese. — 4. Mancanza di mezzi umani. — 5. Frutti copiosi. ⁽¹⁾

1. Nel 1859 il Signore, mentre batteva sì duramente la nostra povera provincia in Italia, le apparecchiava (oh mirabile e amorosa sua provvidenza!) due nuovi campi, nei quali intendeva carezzarla e consolarla con dolcissimi frutti. Uno fu il seminario albanese, del quale si è ragionato or ora; l'altro, la missione tirolese.

2. La porzione della diocesi di Trento, ove si parla la lingua italiana, fu in quel tempo tutta bagnata dai sudori d'alcuni nostri Padri, e coltivata con sì felice successo, che apparve tutta rinnovata e abbellita, vale a dire riformata ne' costumi, confermata nella fede e nella vera pietà. Il modo di coltivarla fu andare a due o a tre, di terra in terra, predicando la parola di Dio col solito antico metodo delle nostre missioni. Nel che le fatiche sostenute da essi furono tante, da non potersi facilmente credere; ma maggiore delle fatiche era la consolazione loro e di quanti de' Nostri vennero a conoscere le meraviglie, che la grazia di Dio andava operando in quei luoghi. Le quali meraviglie non furono punto minori

⁽¹⁾ *Superiori della missione tirolese*: P. Bernardo Bedin (1859-1863). — P. Secondo Franco, della prov. torinese (1863-1865). — P. Giuseppe Adelasio (1865-1867).

delle grandissime, che si erano già vedute nei tempi addietro in Italia, quando le popolazioni non erano ancor state guaste dalle rivoluzioni.

Sopra tutte fu importante la missione che diedero i Padri Secondo Franco, Samuele Asperti e Antonio Banchich l'anno 1863, dal 14 al 25 di giugno, in Trento, parte nella cattedrale e parte nella chiesa del seminario, a una folla sterminata di uditori, della città, delle valli, di molte terre del Veneto e della Lombardia, e di luoghi più lontani ancora, concorsi alle feste solennissime, che allora si celebrarono, compendosi il terzo secolo dalla fine del gran Concilio tenuto in quella città. ⁽¹⁾ Il frutto fu, oltre ogni aspettazione, copiosissimo: e lo conobbero i numerosi sacerdoti, che in tutte le chiese della città furono di continuo occupati in udir confessioni. Le prediche dei Padri produssero anche il ravvedimento di molte persone illuse, imbevute d'idee moderne e avverse al dominio temporale della Santa Sede. Dio stesso volle dare un segno del suo favore, operando un prodigio simile a quello che si è narrato più sopra, ragionando della venuta di Pio IX in Modena, e forse maggiore: in tutti i giorni della missione non morì in Trento persona, e nemmeno accadde che alcun sacerdote fosse chiamato ad assistere un infermo. Furono attribuiti in gran parte alla predicazione de' nostri Padri la grande religiosità, il perfetto ordine, con cui trascorsero quelle grandiose feste: furono cosa stupenda, che giovò molto alla causa della Chiesa (allora molto combattuta anche in Austria), e ancora al buon nome della Compagnia e al credito delle nostre missioni, mentre i nemici della Chiesa e della Compagnia ne andarono confusi. ⁽²⁾

3. Senza fermarci a descrivere le altre missioni innumerevoli date dai nostri Padri, ci restringeremo a esporre i segni, ai quali que' Padri intesero che l'opera era di Dio, e ch'essi non erano che gli strumenti eletti da Dio per compirla.

In primo luogo, l'origine della missione tirolese è dovuta a un caso, o meglio, a più casi, per ogni uomo fortuiti, e

⁽¹⁾ Le feste durarono otto giorni, dal 22 al 29 giugno.

⁽²⁾ Da una Relazione del P. ANTONIO BANCHICH, pubblicata nelle nostre *Lettere Edificanti*, Serie IV Appendice I p. 21 sg.

certo da nessuno preveduti, se non solamente da Dio, che ogni cosa dispose. Nel 1859 i Padri Luigi Rampinelli e Francesco Cavalieri, profughi dai luoghi occupati dai Piemontesi, si cercarono un ricovero presso un Parroco della val di Primiero nella diocesi di Trento. Al cominciar dell'inverno, vollero riunirsi ai loro confratelli tornando a Verona, e si affrettarono a intraprendere il viaggio, temendo che per le alte nevi si chiudesse loro ogni via. Giunti a Trento, s'imbattono per caso nel Parroco di Pinè. Tale è il nome d'un'alpestre contrada, distante alcune ore da Trento, che comprende parecchi paesetti, uno dei quali è Montagnaga, luogo di gran concorso di pellegrini, per esser quivi apparsa, come è fama, più volte Maria Santissima a una divota pastorella, dopo di che la Madre di Dio vi fece moltissime grazie e miracoli. Ora il detto Parroco, desideroso com'era di trovare chi l'aiutasse nel santuario di Montagnaga, si chiamò fortunatissimo di vedersi innanzi due Padri della Compagnia di Gesù, liberi d'ogni altro impegno; e li invitò senz'altro a prendere stanza nel detto luogo. I Padri, ottenutane licenza dal P. Provinciale, acconsentirono. Avvenne in quel medesimo anno che il P. Secondo Franco della provincia torinese, quell'uomo potente in opere e in parole, che sopra abbiamo imparato a conoscere, fuggendo da Milano, si recasse a Trento, con intenzione di darvi in settembre (avendone già da tempo ricevuto l'invito) gli esercizi al clero, per quindi passare in Francia, come aveva disegnato di fare. Abitò intanto presso il Vescovo, ch'era il Venerabile Servo di Dio Monsignor Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, finchè il P. Provinciale Castrini lo chiamò, non si sa perchè, a Verona. Nel maggio dell'anno seguente, dimorando ancora il P. Franco a Verona, fu mandato a Pinè, nella piccola residenza già aperta dai detti Padri, il P. Pietro Cäsoli, non per altro che per ristorare la sua salute. Fu allora che il P. Franco, ispirato certamente da Dio, concepì il disegno delle missioni nel Tirolo, e sì prestamente gli venne fatto di recarlo ad effetto, che nell'ottobre di quel medesimo anno 1860 l'evangelica impresa era già cominciata. Ai Padri raccolti in Pinè si unì ben presto anche il P. Franco, e fino a tanto che partì dalla diocesi di Trento, cioè fino al 1864, fu il capo, o almeno l'anima e il principal sostegno della missione; e il suo nome è ancor ricordato in que' luoghi

come quello d'un uomo straordinario. È degno di osservazione che il P. Càsoli, venuto a Pinè solamente a cagione della malferma salute, durò nella vita stentata e strapazzata di quelle missioni dieci anni continui, cioè molto più degli altri Padri mandati colà per faticare. E vi colse gran manipoli d'anime, caro com'era a tutti per il suo fare schietto e cordiale, e l'allegro semblante che costantemente mostrava.



P. Pietro Càsoli S. L.

Aggiungiamo, per compire la storia delle origini di questa missione, che il P. Franco, verso la fine del 1861, o in quel torno, fissò sua dimora in Trento nel seminario, iniziando così in que' luoghi una seconda piccola residenza, nella quale d'allora in poi, per molt'anni, abitarono quasi sempre un Padre o due; ed erano anzi più assidui di quei di Pinè nel girar per le valli predicando le sacre missioni; poichè i Padri di Pinè erano, in parte, legati al santuario, ov'era sempre necessaria

l'opera d'almeno due di essi. Tra in Pinè e in Trento, erano ordinariamente quattro o cinque Padri.

4. Ma convien seguitare a dire degli argomenti, onde si scorse l'opera di Dio nelle dette missioni. Com'esse furono principiate quasi per caso e per ispirazione divina, così senza l'appoggio di nessun uomo furono proseguite. Mancava perfino quello del Vescovo succeduto al Venerabile Tschiderer, che fu Monsignor Benedetto Riccabona: il quale, benchè fosse affezionatissimo alla Compagnia, e sì in questo, come in ogni altro riguardo degno successore di quel grand' uomo, non di meno, quanto alle nostre missioni, nè le contrariava, nè le favoriva, e si contentava di lodare i missionari, e di confessare ch'egli si maravigliava che potessero faticare tanto. Il che certamente faceva per giusti motivi di pruden-

za; ⁽¹⁾ ma comunque siasi, ai Padri mancava, come si è detto, l'appoggio del Vescovo. Oltre a ciò, essi abitavano, sì in Pinè come in Trento, in case altrui, e non avevano nè fondi nè entrate nè benefattori, salvo le spontanee elemosine dei fedeli, ch' erano il loro unico sostentamento: anzi, per non essere troppo gravi ai padroni delle case, pagavano loro una tenue pensione. E benchè fossero sì poveri, perseverarono costantissimamente nel proposito di non accettar mai remunerazione alcuna per le loro fatiche: la qual cosa dava ai sacerdoti e al popolo tanta meraviglia ed edificazione, che non si potrebbe dire, e bastò a sventare una certa voce, che in principio si era sparsa, esser i Nostri venuti d' Italia in Tirolo per cercar un pane onde sfamarsi, e questo essere l'unico scopo delle loro missioni.

5. Finalmente, e più che da qualunque altro segno, si potè ravvisare il dito di Dio dagli effetti, che, come dicemmo, furono maravigliosi, poichè ne venne grande gloria a Dio e salute a molte migliaia di anime. E ben possiamo credere che la benedizione, piovuta dal cielo sopra quelle terre appunto dopo la morte del Venerabile Tschiderer, sia stata da esso impetrata con le sue orazioni, e così la riforma della parte italiana della diocesi, da lui con sì grande ed eroico zelo cominciata, fu dai nostri missionari, si può dire, in qualche modo compita. ⁽²⁾

Durante la guerra del 1866, le due comunità si dispersero. Quello che avvenne di poi, si dirà a suo luogo nel libro seguente.

(1) Si vedano le *Lett. Edif.*, Serie IV Appendice I pag. 34 Nota. Nella qual Nota, in luogo di Della Bona, si deve leggere Riccabona.

(2) Le missioni cominciarono nell'ottobre del 1860, e il santo Vescovo moriva il 3 di dicembre di quello stesso anno.



LIBRO QUARTO.

DALLA DISPERSIONE DEL 1866 ALL'INGRESSO DEI NOSTRI NELLA MISSIONE DI MANGALORE (1878).

Tenendo il Sommo Pontificato PIO IX;

— *e il governo universale della Compagnia il Molto Rev. P. PIETRO BECKX;*

— *furono Prepositi della provincia veneta i Rev. PP. Francesco Egano (-26 dic. 1867), Giovanni Marcucci (27 dic. 1867 - 9 marzo 1873), Vincenzo Bianchini (Viceprov. 10 mar. - 24 apr. 1873), Gaetano Tedeschi (25 apr. 1873 - 30 sett. 1876), Gioachino Maria Vioni (1 ott. 1876-).*

CAPO I.

I NOVIZI E GLI SCOLASTICI.

1. Dispersioni ed esili. — 2. Le due case di San Michele in Eppan; morte del P. Viscardini. — 3. La casa di San Paolo; consolazioni; venuta dei Romani. — 4. Passaggio a Termèno; persecuzione in Austria; decreto di scioglimento. — 5. Morte dei Padri Marcucci e Cossali. — 6. Si passa in Francia. — 7. Molti si donano alle missioni estere. ⁽¹⁾

1. Cominciamo a descrivere i fatti de' nostri Padri e fratelli sbanditi dalla patria e da tutte le terre loro date in prima a coltivare dalla divina provvidenza, cioè dal territorio già appartenuto ai Duchi di Modena e di Parma, dalla Lombardia e dal Veneto. E nuovi sbandeggiamenti avremo a narrare di molti di loro da quelle contrade stesse, che li avevano ricet-

(1) *Rettori del collegio di filosofia e del noviziato*: P. Pietro Maria Viscardini (1867-1868). — P. Giovanni Battista Cossali, Vice-Rettore (1868). — P. Massimiliano Anselmi (1868-1876). — P. Francesco Altini (1876-1882).

Maestri dei novizi: P. Pietro Maria Viscardini fino alla morte (29 gennaio 1868). — P. Giovanni Battista Cossali (1868-1872). — P. Camillo Mearini, della prov. romana (1872-1880).

tati esuli dall'Italia, sicchè parve talvolta che sulla faccia della terra non rimanesse più luogo ove potessero posare il piede. E con tutto ciò Dio li guidò, li protesse e in mirabil modo li favorì, tanto che la maggior parte di essi poterono sempre (preziosissima grazia) tenersi uniti in più o meno grandi schiere, anche nell'esilio dar gloria a Dio, e finalmente, a dispetto dell'inferno congiurato a sterminarli, tornare a fermar le loro sedi in Italia.

2. E in primo luogo narreremo le vicende degli ultimi fuggiti dalla casa di Verona. Partiti che furono i novizi per Gorheim, e i filosofi per Feldkirch, fu aperta nel settembre di quel medesimo anno 1866 una nuova residenza in Eppan: entro la qual residenza si trasferirono, a pochi per volta, quelli ch'erano ancora rimasti a Verona. ⁽¹⁾ Eppan è un tratto amenissimo di paese presso Bolzano (ch'è la prima città, ove chi viene d'Italia ode suonare la lingua tedesca); e comprende varie terricciole, tra cui due, delle quali dobbiamo occuparci presentemente, vale a dire San Michele e San Paolo. Nella prima di esse, cioè in San Michele, stava la detta residenza, e precisamente in una certa località nominata Piganò, per cui ebbe a chiamarsi casa di Piganò. Subito si cominciò a far del bene, in quanto si poteva, a quella gente, almeno ai non pochi colà venuti dal Tirolo italiano, per lo più ragazzetti di povera condizione.

Nell'autunno dell'anno seguente furono richiamati dalla Germania i novizi, che furono allogati entro certe camerette fabbricate sotto il tetto della casa medesima di Piganò; e insieme con essi, i filosofi, per i quali si era pigliata ad affitto, nello stesso paese di San Michele, una seconda casa, dal nome del padrone appellata casa Ferrari: quantunque le due comunità furono considerate come una sola con un solo Rettore, il venerando P. Viscardini, tornato egli pure da Gorheim co' suoi novizi. Ma questi, dopo lunga malattia e grandi pati-

⁽¹⁾ Nel diario domestico del noviziato si esprime il motivo, dal quale i superiori furono indotti a formare la residenza di Eppan: « Non tutti [i Padri e Fratelli rimasti a Verona dopo la partenza dei novizi e degli scolastici] potevano abbandonarsi a sè stessi, e quindi fu mestieri procurare un rifugio per quelli che, o per l'età avanzata, o per altre ragioni speciali, la carità non voleva che si lasciasse a loro il procurarsi un ricovero. »

menti, avendo coronata e consumata, con bellissimi atti d'eroica virtù, la lunga sua opera di formare i novizi della provincia veneta, passò da questa misera vita alla patria celeste il 29 di gennaio del 1868. Quanto fosse pianto e qual desiderio lasciasse di sè, non è facile a dirsi. La sua memoria è ancor viva, e anche il suo spirito, grazie al Signore, dura tuttavia tra noi, comunicato da coloro ch'ebbero la sorte di essere suoi discepoli, dei quali oggidì alcuni, benchè pochi, sono superstiti, e ci fanno testimonianza delle sue rare virtù e dello sviscerato amore ch'egli portava alla Compagnia.

3. In quel medesimo anno che morì il P. Viscardini, essendosi trovata nel vicino paese di San Paolo una bella casa capace di tutt'e due le comunità, tutti i Nostri di San Michele passarono in essa, e vi rimasero fino al 1872, cioè quattro anni. La nuova casa si chiamava Blashof, ossia corte del vento, e apparteneva al conte di Wickenburg, che ce l'aveva affittata.

Or sì nell'uno che nell'altro dei detti paeselli piacque al pietoso Signore consolare i nostri fuggitivi con inviar loro numerosi giovani d'ottime parti, che avevano deliberato di fuggire dal mondo e farsi servi di Dio, molti dei quali erano nostri alunni del collegio Fagnani, trasferito, come dicemmo, da Padova a Bressanone. Ben sei di questi nel solo anno 1869 entrarono nel noviziato. ⁽¹⁾ Non minore consolazione recò ai Nostri la venuta dei rettorici, e più tardi, dei novizi della provincia romana, che fu in questa guisa.

Dopo il 1866 permise Iddio che i nemici della Chiesa nella povera Italia colmassero la misura delle loro iniquità, poichè oltre al permettere che dominasse in ogni luogo sfrenata e trionfante l'empietà e la licenza, rinnovarono la guerra contro al Vicario di Gesù Cristo e al suo dominio temporale. Il giorno 20 di settembre del 1870 il gran sacrilegio fu consumato con la presa di Roma. Allora il P. Provinciale della romana volle mettere al sicuro i suoi novizi e rettorici, man-

⁽¹⁾ Nel 1869 cadde un avvenimento memorabile per i nostri novizi, anzi per tutti quelli della Compagnia. Il primo di gennaio si pubblicò solennemente alla comunità il decreto del Nostro Padre Generale Beckx, che dichiarava Santo Stanislao Kostka Patrono dei nostri noviziati. Questo decreto si può leggere nell'opera altrove citata (pag. [335] nota 2) del P. PIETRO GALLETI, pag. 523-528.

dandoli nel Tirolo.⁽¹⁾ I novizi furono collocati nel nostro convitto di Bressanone, e i rettorici, nove di numero, si unirono ai nostri di San Paolo, che come carissimi fratelli e compagni nell'esilio, con sommo giubilo li ricevettero e li abbracciarono, e quindi in santa unione e carità vissero e proseguirono insieme i loro studi. Si può dire ch'erano in qualche modo beati; ma nuove prove erano imminenti.

4. Alla fine di novembre del 1872, per liberarci da certe molestie, cui eravamo soggetti nella casa di San Paolo, facemmo nuovo trasporto delle nostre povere masserizie, operazione alla quale troppo bene si era oramai assuefatti; e passammo



Scolasticato e noviziato di Termèno.

nel paesetto di Termèno,⁽²⁾ che giace a mezzogiorno di Eppan, non molto lontano, dove in quel tempo si era comperata una casa, con un fondo attiguo. Or questo cambiar la dimora, quasi fosse fondare una nuova comunità religiosa senza la prescritta licenza del governo, offrì un'occasione, o per dir meglio,

(1) Era Preposito della provincia romana il P. Gaetano Tedeschi, quel medesimo che prima era stato Rettore del convitto Fagnani di Padova e di Bressanone e Provinciale della veneta.

(2) Tale è il nome italiano di quel luogo; in tedesco si dice Tramin. Alquanto lontano, sul monte, nella località detta Fennhals, era una casa di villa, che fu pure comperata insieme con quella di Termèno. In essa abitò più anni, quasi come un romito, il P. Bedin, delle cui esimie virtù si fa un breve cenno nell'appendice, pag. [183].

un iniquo e cavilloso pretesto ai nostri nemici per giungere al compimento de' loro antichi desidèri, ch'erano appunto di bandirci anche dall' Austria.

In Austria, dopo l' infelice guerra del sessantasei, i liberali e tutti i nemici della Chiesa erano diventati più che mai potenti e audaci. Basti dire che riuscirono a far sancire nel 1867 le così dette leggi *confessionali*, con cui si spalancarono nell' impero le porte a tutte le religioni, perchè v' entrassero a loro piacere e vi godessero pieni diritti di cittadinanza; e l' anno appresso, altre pessime leggi sul matrimonio e sulle scuole (le quali leggi furono tutte da Pio IX, nel concistoro del 22 di giugno 1868, chiamate *abominabiles leges*). Basti dire che il 30 di luglio del 1870 abolirono il concordato stretto solennemente nel 1855 tra la Santa Sede e l' Imperatore: senza una ragione al mondo, perchè la ragione che ne addussero non era alla fine che uno scherno. ⁽¹⁾ Ricordiamo questi fatti, per far intendere la guerra, che in quegli anni fu mossa contro la Compagnia di Gesù: ond' ebbe molto a soffrire la provincia austriaca; e la nostra, nel 1868, si vide brutalmente cacciata dal collegio di Ragusa, nel medesimo anno fu similmente perseguitata in Gorizia, pochi anni appresso in Termèno, e poi a Bressanone, come si narrerà più sotto nei luoghi opportuni, e di Termèno qui subito.

Lunga cosa sarebbe narrare tutti i fatti particolari che si riferiscono al nostro sfratto da Termèno, e sarebbe una storia simile a quella del lupo e dell' agnello. Diremo solamente che l' ultimo giorno dell' anno 1872 ci fu recato un decreto imperiale con l' intimazione di sciogliere la comunità entro lo spazio di tre mesi. Le ragioni non valsero, le preghiere, le intercessioni furono vane: convenne chinare il capo e ubbidire.

5. Prima di lasciare per sempre la casa di Termèno e quei luoghi sì cari, avemmo a piangere la perdita di parecchi compagni, tra i quali l' ottimo nostro Provinciale P. Giovanni Marucci della provincia romana, di carissima e venerata memoria, passato all' altra vita improvvisamente il 9 di marzo del 1873.

⁽¹⁾ Veggasi BALAN, *Continuazione alla Storia universale della Chiesa cattolica* (cit. sopra, p. 104 nota 1), lib. 10 vol. II pag. 987.

Il dolore per il sopra mentovato decreto l'aveva fatto morire di crepacuore. ⁽¹⁾

Prima di lui, cioè il giorno innanzi alla vigilia di Natale, era morto quell'uomo ornato di virtù e d'altre doti eccellenti, che fu il P. Giovanni Battista Cossali, succeduto al P. Viscardini nell'ufficio di Maestro dei novizi. Il danno tuttavia fu subito riparato, o, per meglio dire, era già stato prevenuto dalla divina provvidenza, la quale avea fatto venire, proprio in quei giorni, a Termèno il P. Camillo Mearini della provincia romana, già Maestro dei novizi della sua provincia. Questi adunque fu subito destinato a succedere al defunto; e quanto bene adempisse il suo ufficio, si può sapere dalla vita che di lui fu scritta ⁽²⁾ e da molti de' suoi alunni che vivono ancora. Bisogna notare che nel mese di dicembre, poco prima che morisse il P. Cossali, i novizi romani erano da Bressanone venuti a Termèno per unirsi ai veneti, sicchè poi per parecchi anni i novizi, i carissimi e i filosofi delle due province vissero uniti in grandissima concordia e carità, compagni dei gaudi e delle amarezze che più avanti diremo.

6. Giunti com'eravamo, per tante sventure, all'estremo dei mali e delle angustie, cominciò ad apparire luminosa la provvidenza di Dio. Forse il più importante suo beneficio fu questo, che la nostra comunità non si disperse, ciò che allora, più

(1) Il P. Giovanni Marcucci era nato a Roma nel 1815 ed entrato in Compagnia nel 1832. Fu Rettore del collegio Pio Latino Americano (1859-63), del collegio romano (1864-67) e d'altre case. Fu Preposito della nostra provincia dal 1867 al 1873. Aveva da natura eccellenti doni per farsi amare da tutti, ai quali accoppiava un'esimia carità verso i prossimi e massime verso i suoi sudditi. Era sensibilissimo, e facilmente piangeva nel celebrare la santa Messa e nel far l'esortazioni comuni. Il suo volto somigliava molto a quello di Pio IX. Dicono che aveva una grande stima della provincia veneta, e non aveva difficoltà di manifestarla spesso. Giacchè ci si offre qui l'occasione, osserviamo che ci sono parecchie altre testimonianze della buona fama che la nostra provincia, nei tempi passati, per grazia del Signore, godeva nella Compagnia, per l'osservanza e per la virtù de' suoi Padri e fratelli.

(2) *Memorie Biografiche del P. Camillo Mearini d. C. d. G. pubblicate da un Religioso della m. C.* Città di Castello, 1886. Il libro è anonimo; ma si sa che l'autore è il P. PIETRO TACCHI VENTURI, oggi celebre per la sua *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* (citata sopra, pag. 65 Nota 1).

di molt'altri gravi mali, si doveva temere. Non eravamo veramente cacciati dall' Austria, perchè era stato intimato solo di sciogliere la comunità: ma dove trovare fuori dell' Austria un luogo ove vivere in pace e uniti? In quei giorni eravamo fieramente perseguitati, com' è noto, in Italia, in Svizzera, in Germania: e il Signore ci fece trovare un asilo dove meno si pensava, in Francia. Eravamo poverissimi, e affatto incapaci di sostenere le spese di sì lungo viaggio: e il Signore mosse i cuori di parecchi benefattori a donarci quanto danaro ci era necessario. ⁽¹⁾ Poi ci consolò in molti modi, come ora diremo.



Château des Alloux.

Prima che si compissero i tre mesi concessi allo scioglimento della comunità, i nostri di Termèno, a piccoli drappelli, si recarono con felicissimo viaggio nella Francia occidentale, nel dipartimento della Mayenne, e si congregarono tutti

(1) Ecco in qual modo Iddio ci provvide d' un rifugio in Francia. Il P. Giovanni Marcucci Provinciale scrisse una lettera al fratel Angelo Mutti, teologo di second' anno a Laval in Francia; e in essa, solo per comunicargli la notizia e dare uno sfogo al proprio dolore, gli narrò l' ordine venuto dal governo e le angustie in cui si trovava. Il fr. Mutti ne parlò col suo Rettore, ch' era il P. Chambellan, di cui si farà menzione or ora. Al P. Chambellan era stata di fresco offerta da un signore una casa, perchè servisse di villa ai teologi. Udita ch' ebbe il buon Padre la necessità in cui versavano i Nostri di Termèno, pregò quel signore si contentasse di cedere loro la casa in affitto, e ottenne più di quello che chiedeva. Il generoso signore la diede gratuitamente per dieci anni.

entro una casa, che San Giuseppe, al quale si erano con molte preghiere raccomandati, e seguitavano a raccomandarsi, aveva loro procurata. Era un castello o palazzetto di villa, offerto liberalmente dal signor Felice di Vauguion, il quale, oltre a ciò, non ristette mai dal farci nuovi benefizi, finchè abitammo nella sua casa. Sorgeva questa in un luogo chiamato in quella lingua *Les Alleux*, che nella nostra suonerebbe gli Allòdi, vicino al paesetto di Cossé-le-Vivien, distante un venti chilometri dalla città di Laval: tutti nomi di memoria soavissima a' nostri Padri e fratelli, che furono in quel luogo, e oggi ancor vivono in mezzo a noi; i quali non sono pochi, perchè la comunità era numerosa, i più erano giovani, e la dimora fu lunga.

Tra gli scolastici si distingueva per molte egregie qualità e soprattutto per insigne virtù, il fratel Pietro Rabassi. Aveva solo ventidue anni d'età e tre di religione, quando piacque al Signore di chiamarlo alla corona. ⁽¹⁾ Morì nella festa di Santo Stanislao Kostka del 1874.

L'anno seguente, lasciava quella casa un'altro soggetto egregio e carissimo a tutti, il P. Ferdinando Puntcher, destinato alla missione della Cina. Il fortunato Padre ebbe, sedici anni più



Fr. Pietro Rabassi Scol. S. L.

⁽¹⁾ Nell'appendice, pag. [196], è citata la vita che ne scrisse il P. Francesco Altini.

tardi, una grazia ben più segnalata, quella di morire, martire di carità, servendo ai colerosi. ⁽¹⁾

Colà rimasero i novizi, i carissimi e i filosofi fino al 1880, soffrendo, è vero, molti e non lievi disagi, e altri effetti della povertà, ma consolati da una grand' allegrezza, che lo Spirito Santo infondeva ne' loro cuori. La divina provvidenza, per



P. Ferdinando Puntscher S. I.

l' intercessione di San Giuseppe, li soccorreva con modi che talvolta avevano del miracoloso; e molte persone soccorrevano alla loro indigenza con magnanima generosità. Primi nostri benefattori furono i nostri Padri della provincia di Francia che, oltre ai benefizi, ci usarono ogni sorta di cortesie e d' amorevolezze, e massimamente il P. Provinciale Armando de Ponlevoy e il P. Enrico Chambellan, Rettore del collegio di Laval; quindi molti altri, che il Signore benedica e ricompensi della carità fatta a poveri religiosi, esuli per la causa di Gesù Cristo. Attendevano i Nostri con fervore ai loro esercizi di spi-

rito e di studio, e non trascuravano, per quanto le circostanze lo permettevano, di rendersi utili ai prossimi. E il Signore ci mandò anche qui, benchè fossimo in contrade sì lontane dall' Italia, gran numero di novizi.

(1) Di questo Padre si dice qualche cosa nell'appendice, [p. 181], dove è citata anche la vita che ne scrisse il P. Cagnacci. Da questa trascriveremo il modo, con cui piacque alla divina provvidenza chiamare il P. Puntscher alla missione cinese. « Per tre anni » (così scrive il suo biografo, pag. 70) « seguì il P. Puntscher a vivere tranquillamente *aux Alleux* sempre nell'ufficio medesimo di professore di scienze sperimentali ed esatte senza punto pensare alle Missioni estere, e senza credere neppur possibile che venisse in mente a' Superiori di destinarvelo. Ma ben altro disponeva intanto la divina Provvidenza. Agli 8 di febbraio dell'anno 1875 giunse colà il R. P. Emmanuele Mourier Provinciale di Francia, per fare

7. In tal maniera compensava Iddio la generosità, con cui in quegli anni la provincia veneta privava se stessa di molti ottimi soggetti per farne dono alle missioni. Del P. Puntscher abbiamo parlato or ora. Nel 1879 partì dalla stessa casa il P. Abbondio Cavadini, il quale (preceduto da più altri) si recò alla rimota missione di Mangalore nelle Indie Orientali, allora affidata dalla Santa Sede alla nostra provincia, e più tardi ne diventò Vescovo. Ma nè di lui, nè dei compagni da lui lasciati in Francia, non è qui luogo di ragionare, perchè il presente libro si stende appunto fino ai principj della detta missione, che furono, come vedremo, nel 1878.⁽¹⁾

una visita agli esuli italiani. Ci eravamo tutti raccolti nel piazzale che si estende dinanzi alla porta maggiore del Castello per onorarlo colle dovute dimostrazioni di stima e di affetto. Fatto che ebbe il solito amplesso con ciascheduno di noi, si trattenne a parlare amorevolmente di varie cose edificanti; poscia volgendo gli occhi come a caso verso l'abitazione: — chi fu l'autore, sciamò, di quelle belle meridiane là sulla facciata della casa? quegli sarebbe utile per la missione della Cina. — A queste parole tutti accennarono subito il P. Puntscher, che da poco tempo avea delineati e dipinti quegli orologi solari: il quale avvicinandosi al P. Provinciale, con quel suo solito ingenuo sorriso gli disse: — Padre, se ella mi vuole per la Cina, eccomi qua. — Ben volentieri l'accetterei, rispose il P. Provinciale, perchè nell'osservatorio che di fresco abbiamo colà eretto, V. R. potrebbe con gran vantaggio della Missione occuparsi di scienze astronomiche. — Così finì per allora la conversazione. Ma poco appresso, il P. Puntscher corse alla camera del P. Mourier e parlò con lui in privato, e gli si offerse di bel nuovo per la Cina.»

⁽¹⁾ Da quella sola nostra casa in Francia partirono per le missioni estere, in sei anni, diciannove soggetti; dei quali dieci appartenevano alla provincia veneta:

- il P. Ferdinando Puntscher, per la missione cinese (1875);
- * il fr. Giovanni Perciballi, scolastico, per la missione del Brasile (1876);
- * il fr. Serafino Speranza, scolastico, per la missione della Cina (1877);
- * il fr. Gaetano Benvenuti, scolastico, per la missione del Brasile (1877);
- il P. Domenico Chiarello, per la missione dell'Honduras inglese (1877)
- * il fr. Luigi Rossi, scolastico, per la Missione del Brasile (1878);
- il P. Angelo Mutti, per la missione di Mangalore (1878);
- il fr. Francesco Zamboni, coadiutore, per la stessa (1878);
- il fr. Matteo Meneghetti, coadiutore, per la stessa missione (1878);
- * il P. Augusto Diamanti, pure per la missione di Mangalore (1879);
- il fr. Luigi Doneda, coadiutore, per la medesima (1879);
- * il P. Gioachino Cortez, per la missione del Brasile (1879);
- il fr. Cristoforo Bortolazzi, scolastico, per la missione della Cina (1879);

CAPO II.

IL CONVITTO DI BRESSANONE.

1. Il convitto fiorisce in modo straordinario. — 2. Sua ottima fama; ministeri dei Padri coi prossimi. — 3. Persecuzione e fine. ⁽¹⁾

1. I Nostri di Termèno, partendo nel 1873, come si è narrato, esuli dalla terra del loro esilio, lasciavano in quella medesima terra i loro compagni del convitto di Bressanone, cui doveva, quindi a tre anni, toccare la medesima sorte. Abbiamo veduto come, verso la fine del maggio 1866, il convitto Fagnani di Padova fu trasportato nel Tirolo. Si fece, per così dire, una breve tappa nel villaggio di Sarns (distante poche miglia dalla città di Bressanone), entro una casa pigliata a pigione dal seminario; e poichè questa non era bastevole a contenerli tutti, alcuni convittori de' più grandicelli, con alcuni de' Nostri, presero stanza in un quartiere (similmente pigliato ad affitto) del vicino castello detto Palàus, proprietà del barone Unterrichter. Subito si continuò l'interrotto corso degli studi e degli altri esercizi, come se si fosse a Padova in pace entro all'abbandonato collegio di San Giovanni in Verdara.

Al tutto stupenda, e di gran consolazione ai Nostri, fu la pazienza, con la quale i giovani portarono le privazioni non piccole, e i disagi di quelle abitazioni. Non ce ne fu uno solo che mormorasse, o facesse atto, o segno di turbamento; tanto erano contenti di stare coi Padri, e certi che questi intanto si adoperavano con gran diligenza, perchè non avessero a patir

il P. Giovanni Battista Rossi, per la missione di Mangalore (1879);

il P. Abbondio Cavadini, per la medesima (1879);

il P. Edoardo Lazzarini, per la medesima (1879);

* il fr. Filippo Paolo Volpini, coadiutore per la medesima missione (1879);

* il fr. Augusto Poggioli, scolastico, per la missione del Brasile (1880);

* il fr. Nicolò Raucci, coadiutore, per la medesima missione (1880).

I due ultimi partirono alla volta del Brasile il 30 di giugno del 1880, quello stesso giorno che, come vedremo, tutti i Nostri furono violentemente espulsi dalla loro dimora. Sono segnati con un asterisco i Padri e fratelli della provincia romana, gli altri sono della veneta.

⁽¹⁾ *Rettori del collegio di Bressanone*: P. Gaetano Tedeschi (1863-1868). — P. Francesco Egano (1868-1870). — P. Francesco Salis-Seewis (1870-1873). — P. Venerio Predelli (1873-1876).

mancamento di nulla. Durante le vacanze, si comperò, dentro la città, una casa, che fu in fretta e alla meglio adattata, acciocchè fosse la sede del convitto. Era angusta, di non bell'aspetto e incomoda: e con tutto ciò là dentro il convitto fiori meglio ancora che nell' ampio e agiato edificio di Padova, tanto che que' giovinetti furono oggetto d'ammirazione ai cittadini, al clero e ad ognuno che li vedeva, anche dei Nostri. ⁽¹⁾ Ammiravano in essi il sapere, la pietà, ma soprattutto quell' ottimo spirito, che tra loro regnava e li faceva vivere lietamente e con gran carità, affezionatissimi a' loro superiori, cui obbedivano con amore come a padri. Finchè stette in piedi quell' istituto, non vi penetrò mai (cosa rara in que' tempi) nemmeno l' ombra di liberalismo. Erano que' giovinetti ben imbevuti di sani principi, e soprattutto infiammati di forte amore per l' augusta persona del Vicario di Cristo. Quest' amore apparve nella generosa ilarità, con cui si privavano di buona parte del loro peculio per offrirlo al Papa. Più chiaro ancora apparve nelle splendide feste celebrate da essi, nelle varie occasioni, con grand' allegrezza spirituale a suo onore; massimamente nel 1870, quando giunse la notizia della definizione del dogma dell' infallibilità pontificia. La loro pietà verso la Madre di Dio risplendette di più viva luce, poichè fu meglio ordinata, e quasi rinnovata la congregazione mariana, che prima, a dire il vero, giaceva per poco priva di vita. ⁽²⁾ Molti di essi, mossi dal santo desiderio di seguir più da vicino Gesù Cristo, lasciarono il convitto e il mondo, ed entrarono nel nostro noviziato, e taluno in qualche altro ordine religioso. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Bisogna notare che, dei convittori di Padova, erano passati nel Tirolo appunto i migliori. Di più, essi ebbero eccellenti Rettori e un P. Spirituale incomparabile, cioè il P. Asperti, che rimase con loro fino alla chiusura del convitto.

⁽²⁾ Dopo tante dispersioni e soppressioni di collegi, si era perduta nella nostra provincia la memoria e la tradizione del vero modo di tenere nei convitti la congregazione mariana, e farla fiorire. I Nostri l' impararono nella lunga dimora, che fecero, nel collegio di Feldkirch.

⁽³⁾ Dal collegio di Bressanone entrarono nel nostro noviziato i convittori Carlo Mercati, Tito Bottagisio, Guido Mattiussi, Giovanni Costetti, Enrico Bontempo, Luigi Mazza, Carlo Villavicencio, Angelo Bosmin, Pietro Pizzolari, Marco Nani - Mocenigo, fratello di quel Pietro di cui sopra abbiamo parlato, Francesco Sernagiotto, Luigi Giacomelli, Eriprando Bottagisio, Luigi Carron, Luigi Oreglia di Santo Stefano, Giuseppe Nicolini, Gioachino Am-

Uno di questi era Francesco Sernagiotto, « giovane d'innocenza e purità segnalata, di costumi angelici, di divozione mirabile, di virtù sode e perfette ». Poco più d'un anno dopo il suo ingresso nel noviziato, dopo aver grandemente edificati con bellissimi esempi i suoi fratelli, passò a godere del suo Signore. Pare che poco prima di spirare abbia veduto la Madonna Santissima, di cui era stato teneramente divoto. ⁽¹⁾



Fr. Francesco Sernagiotto Scol. S. I. prima del suo ingresso nella Comp.

Quel fortunato convitto ebbe anche la sorte di possedere il conte Giulio Zileri, già personaggio cospicuo nelle corti, ora umile novizio della Compagnia di Gesù. Finchè i novizi romani rimasero a Bressanone, ⁽²⁾ visse con loro quasi fosse l'ultimo di essi. Partiti questi, egli compì nel medesimo collegio il suo noviziato, poi passò a Gorizia, ove il Signore lo chiamò, come ben si può credere, al premio delle sue virtù. ⁽³⁾



P. Giulio Zileri S. I.

2. Sì per il buon andamento del convitto, come per la buona edi-

brosini, Cristoforo Bortolazzi, Giuseppe Baizini: tutti ottimi soggetti, che in gran parte ancor vivono, e fanno onore alla Compagnia e al convitto ove ebbero la prima educazione. Ebbero la medesima vocazione altri sei di quei giovinetti, i quali (qualunque ne sia stata la causa) non perseverarono.

Aggiungiamo i nomi di due, entrati in Compagnia prima di tutti questi, essendo alunni del medesimo convitto, quando esso era a Padova. Sono i PP. Carlo Vasilicò (passato a miglior vita pochi anni ora sono) e Lodovico Zerbinati (missionario a Mangalore).

⁽¹⁾ Ne scrisse la vita il P. ERMENEGILDO BACCOLO (*Vita del giovinetto Francesco Sernagiotto* ecc., Venezia, 1873), da cui sono tolte le parole virgolate. Quel breve elogio era stato fatto dal P. Generale Vitelleschi a San Giovanni Berchmans, e allo scrittore della vita del nostro Sernagiotto parve che anch'egli ne fosse degno.

⁽²⁾ Come il noviziato romano passasse a Bressanone e poi a Eppan, fu già detto nel capo I.

⁽³⁾ Alcune altre notizie di lui si danno nell'appendice, pag. [175].

ficazione che davano i Padri, quella casa, quantunque abitata da persone straniere, diventò carissima alla città; fuori poi se ne sparse il buon nome in molte parti, onde si vide presto crescere il numero dei convittori, a segno tale, che fu necessario metter mano alla costruzione d'un nuovo locale. Questo fu edificato dalle fondamenta l'anno 1868, sopra il suolo guadagnato abbattendo una parte della casa antica.

Non trascurarono i Padri, benchè occupati in molte fatiche nell' interno del collegio, d' adoperarsi per procurare la salute delle anime anche al di fuori. Per non dir nulla delle sacre missioni, che solevano dare, nel tempo delle vacanze, nel Tirolo italiano, nel Veneto, in Istria e altrove (cosa ordinaria tra noi), si posero con gran zelo e senza risparmiare se stessi, a coltivare con varie caritatevoli industrie gli Italiani della città, per lo più poveri operai venuti dalle valli circostanti a Trento, o dall'Italia; i quali erano in numero di qualche centinaio, e spesso



P. Francesco Salis-Seewis S. I.

avevano, più che del pane materiale, gran bisogno del pane spirituale. A quest' opera concorsero anche i convittori, privandosi di varie cose, e fin togliendosi di bocca i confetti e le frutta, per presentarne i fanciulli della prima Comunione. Ma ora convien raccontare la dolorosa storia della guerra mossa al collegio.

3. Abbiamo già accennato come in quegli anni l' Austria era, per sua grande sventura, governata, o per meglio dire, malmenata e guasta da uomini scellerati, i quali, com' erano nemici fierissimi della Chiesa cattolica, altrettanto odiavano, e furiosamente perseguitavano la Compagnia di Gesù. Costoro nel 1871, essendo Rettore il P. Francesco Salis-Seewis, ⁽¹⁾

(1) Di quest' ottimo Padre si fa un breve cenno nell' App., pag. [186].

cominciarono una guerra accanita contro il collegio di Bressanone; nè desistettero, finchè, Dio permettendo, non ebbero vinta la prova.

Il detto anno cominciarono a piovere da Innsbruck i decreti. Prima si pretese che nell'insegnamento si seguisse appunto il metodo delle scuole pubbliche. Bisogna sapere che il



P. Antonio Rizzardini S. L.

nostro era un ginnasio privato, e quindi aveva sempre goduto di una certa libertà, quanto al modo d'insegnare; e i Padri se ne valevano con grande vantaggio degli alunni, per seguire, in quanto si poteva, il *Ratio studiorum* della Compagnia. Non lo seguivano in ogni parte, perchè, dovendo presentare parecchi de' loro alunni ai professori delle scuole austriache per l'esame detto di maturità, conveniva che avessero continuamente l'occhio all'esigenze del piano seguito dal governo. Ora in

questo, per evitar mali maggiori, si cedette e ubbidì, benchè la cosa tornasse ai Nostri, per parecchi riguardi, più che non si possa esprimere, amara. Si comandò poi, senza ragione di sorta e per puro odio contro di noi, che si licenziassero tutti i convittori austriaci. Questa volta non si cedette, ma si appellò a Vienna. Dopo lunghissimo aspettare, l'ordine iniquo fu cassato; ma quel ritardo fu cagione che intanto si perdessero molti alunni. Poi fu ingiunto che tutti i professori fossero sudditi austriaci; al qual comando, quantunque riuscisse ai poveri superiori più doloroso che mai, si ubbidì.

Questi furono colpi, che recarono all'istituto danni gravissimi. Ma il colpo mortale gli fu dato quando cessò di vivere il nostro buon P. Antonio Rizzardini, il quale fin qui aveva, in faccia al governo, sostenuto l'ufficio di direttore degli studi ⁽¹⁾. Era prescritto che in ogni ginnasio privato il direttore fosse

(1) Di questo Padre si fa un breve cenno nell'appendice, pag. [175].

professore approvato presso una pubblica università. (1) Il detto P. Rizzardini era stato professore pubblico nell'imperiale regio ginnasio di Santa Caterina a Venezia, e n'era stato anche direttore. Tuttavia il governo non si persuase mai ch'egli avesse titoli sufficienti per esser direttore delle nostre scuole di Bressanone; sicchè egli fu piuttosto tollerato che riconosciuto. Quando poi piacque al Signore di chiamarlo a sè, allora ci fu intimato con decreto dato da Vienna il 30 settembre del 1875, di presentare entro cinque mesi un direttore idoneo, o chiuder le scuole. Qui siccome da un canto gli sforzi fatti dalla Compagnia per trovare il direttore furono immensi, così dall'altro, l'ostinazione del governo in rifiutare, con futili pretesti, quanti ne furono presentati, fu veramente spudorata. Tutto fu tentato per rimuovere il colpo, fino all'intercessione di Sua Santità presso l'Imperatore. Questi riconobbe, e non negò ad un nostro Padre, che lo pregava della sua protezione, aver noi corrisposto a tutte le prescrizioni della legge, ma fece intendere che in lui il potere non era pari al buon volere. Insomma si voleva che il collegio perisse, e perì.

Allo spirare del febbraio del 1876 le scuole furono chiuse. (2) Tanto fu il dolore de' nostri alunni, che, mentre partivano da quella terra straniera, per far ritorno alla patria e volare in seno alle care famiglie, veramente pareva lasciassero la patria per

(1) V. Appendice pag. [123] nota 2.

(2) Il P. Provinciale Gaetano Tedeschi mandò alle famiglie degli alunni la seguente circolare:

« Pregiatissimo Signore,

« Con estremo mio rammarico sono costretto a notificarle l'intima da me ricevuta il 15 febbraio e confermata il 21 di chiudere il Collegio Fagnani entro il corrente mese, od alla più lunga entro il 15 marzo per quegli alunni i cui genitori non avessero agio sufficiente per ritirarli entro il febbraio.

« Perchè V. S. abbia una sufficiente contezza delle ragioni che provocarono una sì straziante determinazione e per giustificare in faccia ai signori genitori dei nostri allievi la mia condotta, conviene che Le esponga, come venuto a morte il 18 aprile 1875 il P. Antonio Rizzardini, direttore del Collegio Fagnani, si aggravarono più che mai per l'addietro quelle esigenze, onde già da qualche anno il Collegio era fatto segno e che ci avevano l'anno precedente indotti a mandare all'Università d'Innsbruck uno dei nostri, perchè dopo il corso degli studi universitari potesse otte-

andare in esilio. Due terzi di essi, volendo in ogni modo proseguire gli studi in un collegio della Compagnia, passarono in quello del principato di Monaco, appartenente alla provincia

nere il diploma di professore e legalmente abilitarsi alla direzione dello stesso Collegio.

« Era necessario sostituire al defunto P. Rizzardini un direttore pienamente qualificato, tale cioè che oltre all'essere cittadino austriaco avesse percorsa la carriera di studi all'Università e subitane appreso l'Esame di Stato. Il sapere però come anche in direttori di pubblici Ginnasi non si era troppo rigorosi in esigere la patente di professore legalmente ottenuta, ci metteva nella più ferma fiducia che verrebbe precariamente accettato come direttore un altro Padre, stato già più anni pubblico professore in un i. r. Ginnasio dello Stato, infinoattantochè compisse il suo corso il Padre che studiava ad Innsbruck. Ma purtroppo non fu questa che una mera lusinga. Il dì 30 settembre dello stesso anno 1875 ci fu consegnato un espresso decreto del Ministero di Vienna di trovare pel nostro Collegio un direttore fornito di tutte le qualifiche volute dalla legge sotto pena di chiusura del Collegio stesso, qualora alla scadenza del primo semestre di quest'anno scolastico 1875-76 un tal direttore non fosse presentato.

« A tale intimazione, se a prima giunta ci sentimmo stringere il cuore alla vista del pericolo che il Collegio correva, ce lo sentimmo ben presto dilatare dalla speranza simile a certezza, che entro lo spazio assegnato di 5 mesi ci verrebbe pur fatto di trovare ove che fosse chi avesse la legale capacità di assumersene la direzione. Non avendo pertanto un tal uomo tra' nostri, ci fu mestieri rivolgerci agli esterni. Ricorremmo a cinque diversi Ordini Religiosi, a più Vescovi, a direttori di pubblici Ginnasi e ad altri capaci di additarci la persona di cui andavamo in cerca: facemmo indagini senza fine a Brixen, ad Innsbruck, a Trento, a Bolzano, a Rovereto, a Salisburgo, in Istria, nella Stiria, in Dalmazia ed altrove, e mediante una corrispondenza non interrotta, ora di presenza ora per lettera, ci venne bensì fatto di rinvenire più di 20 persone, che parevano capaci all'ufficio di direttore di un privato Istituto; ma pochissime furono quelle che osammo presentare con una quasi certezza di buon riuscimento, essendo poco men che impossibile il trovare chi abbia secondo le nuove leggi tutte le qualifiche richieste allo scopo e sia al tempo stesso libero dal servizio dello Stato.

« Quattro furono i signori che successivamente presentammo all'I. R. Consiglio scolastico.

« Il primo di questi fu il direttore del pubblico Ginnasio di Brixen P. Giovanni Mitterutzner, il quale solo per aiutarci nella nostra distretta chiese un congedo di 6 mesi e senz'aggiungere altri professori supplenti al Ginnasio avea già trovato nello stesso personale ivi insegnante chi per detto semestre lo sostituirebbe sì nella direzione del Ginnasio che nell'insegnamento; ma egli non fu voluto accettare, per non privare, si

torinese. La casa di Bressanone fu venduta al municipio (che, in quelle circostanze, si era mostrato ai Nostri favorevolissimo); e pochi mesi dopo la partenza dei convittori, i nostri Padri e

disse, il Ginnasio pubblico di una qualificata forza-insegnante. Così mentre questo signore si cattivò l'affetto dei cittadini premurosi della conservazione di questo Collegio e si guadagnò presso di noi una viva riconoscenza, non potè veder coronata da felice successo la sua generosa risoluzione, non meno rispondente alla nobiltà del suo bel cuore che a noi vantaggiosa.

« Il secondo è un professore che insegnò 30 anni nei pubblici Ginnasi dello Stato e fu più volte direttore dei medesimi, quando il nuovo piano di studi era già in vigore, anzi venne scelto a direttore in un i. r. Ginnasio per introdurvelo. Ora questa persona già s'è notò al Governo e da lui trovata capace di dirigere dopo la promulgazione delle ultime leggi scolastiche più d'un i. r. Ginnasio, non fu reputato abile ad assumersi la direzione del privato Istituto Fagnani, per la ragione che mai non subì l'Esame di Stato.

« Il terzo è un P. Benedettino della Stiria che sostenne la prova degli esami e così pienamente qualificato insegnò nell'i. r. Ginnasio di Gratz. Quantunque tedesco, egli intende l'italiano. Neppur esso fu voluto ammettere, perchè abilitato all'insegnamento di matematica e fisica soltanto in lingua tedesca.

« Il quarto è italiano ed ha il suo diploma di professore che ottenne in conseguenza dell'Esame di Stato. Ma benchè questi fosse presentato al Ministero il 15 corr. non avemmo ancora risposta intorno alla sua accettazione od esclusione, ed intanto ricevemmo oggi 21 febbraio dall'Autorità scolastica d'Innsbruck la conferma dell'ordine di chiusura dell'Istituto.

« Lascio da parte il ricorso fatto dalla città di Brixen al Ministero, perchè si degnasse conservarle un Collegio a lei grandemente proficuo anche sotto il rispetto materiale; passo sotto silenzio altre intercessioni fatte e già note alla maggior parte di quei signori che ricevono questa lettera, ai quali noi tutti intendiamo di porgere colla presente i più caldi ringraziamenti. Era scritto anche per noi quel — *Nos legem habemus, et secundum legem debet mori.*

« Così dunque dopo infinite molestie tollerate per far riconoscere la cittadinanza austriaca di parecchi nostri Padri, dopo le più penose cure sostenute per costituire nel Collegio dei Maestri che fossero senza eccezione cittadini austriaci, dopo la più sollecita premura mostrata per modellare il nostro piano d'istruzione a norma degli ultimi regolamenti scolastici, ci vediam chiudere quel Collegio che con immenso dispendio avevamo trasportato da Padova, dando con ciò stesso noi e allievi e loro genitori un pubblico attestato di fiducia in questo Governo, e ce lo vediam chiudere in quel momento stesso che si aprono ad Innsbruck ed a Merano due società protestantiche.

fratelli lasciarono per sempre quella città; la quale era loro diventata cara al maggior segno, per la singolare bontà e religiosità dei cittadini e per l'amore che questi avevano sempre dimostrato al collegio. ⁽¹⁾

Questa fu per la provincia veneta una perdita dolorosissima per più cagioni; poichè era l'unico convitto che ancor le restava; inoltre aveva in esso avute tante consolazioni per la buona riuscita degli alunni e per le molte vocazioni alla Compagnia; finalmente aveva sostenuti, per conservarlo, gravi sacrifici pecuniari, benchè disponesse di pochissimi mezzi, avendo perduto la sostanza a lei lasciata dal legato Fagnani.

Ma Iddio che mortifica e vivifica, aveva già preparato un compenso a sì gran perdita, disponendo che, appunto in quell'anno 1876, fosse dato in mano alla Compagnia il collegio Vida a Cremona. Di questo si dirà a suo luogo.

« Con questa benchè succinta esposizione di fatti non vogliamo per verun conto rovesciare in capo a chicchessia punto di odiosità. Se taluno ci stimò degni di tutto il rigore di leggi inosservabili e indegni di qualche indulgenza, noi gli perdoniamo e gli auguriamo dal Dio delle misericordie minore severità a suo riguardo. Non per altro fu stesa questa relazione se non perchè fosse a tutti palese, non esser colpa nostra se il Collegio si scioglie, ma esserne cagione l'impossibilità di trovare per direttore una persona che sia munita di tutte le minuziose condizioni a tal uopo richieste.

« Intanto per conformarmi all'ordine ricevuto, prego V. S. a far tutto il possibile, perchè entro il termine sopra indicato sia ritirato da questo Collegio chi Ella aveva con tanta bontà e fiducia affidato alle nostre cure e al nostro amore.

« Coi sensi della più distinta stima e rispettoso ossequio mi professo
« Brixen 21 febbraio 1876.

della Signoria Vostra

Obblig.mo Devot.mo Servitore
Gaetano Tedeschi S. I. »

(1) Partiti i convittori, otto nostri fratelli scolastici, che fino a quel momento avevano avuto l'ufficio di maestri e di prefetti, cominciarono subito lo studio della teologia. Tre Padri furono loro dati per professori. Così la casa diventò un piccolo scolasticato della Compagnia. Il P. Provinciale, con la sua curia, vi rimase fino al dì della festa di S. Francesco Borgia, poi passò a Modena, come si dirà più sotto. Pochi giorni prima di lui erano partiti gli ultimi scolastici. L'ultimo a partire fu il P. Isidoro Giberti, Ministro, il quale abbandonò la casa dopo l'Epifania del seguente anno 1877.

CAPO III.

RESIDENZA DI GORIZIA.

1. Principi della residenza. — 2. Persecuzioni. — 3. Missioni. — 4. Fondazione d' un giornale e di due circoli cattolici; pellegrinaggio. — 5. Ministeri ordinari dei Padri. ⁽¹⁾

1. Abbiamo veduto in qual modo, l' anno 1866, avesse origine la residenza di Gorizia, il nome della qual città suona dolce all' orecchio di gran parte de' nostri Padri, ridestando in essi le care memorie degli anni ivi passati studiando la teologia. La Compagnia antica vi aveva eretto il magnifico tempio di Sant' Ignazio e l' attiguo collegio, ora mutato in caserma. I Padri della Compagnia nuova, fin dal tempo che fu fondata la nostra casa di Venezia, fecero di continuo, e con gran frutto, apostoliche escursioni in molti luoghi vicini e nella stessa città; e senza pensarvi prepararono la via, così disponendo il Signore, a quelli che dovevano iniziare la residenza di cui ora parliamo.

La casa a noi lasciata (come sopra si è narrato) dal pio sacerdote Don Bacci sorgeva sulla piazza maggiore della città dalla parte opposta alla chiesa di Sant' Ignazio, non dirimpetto, ma all' altra estremità della piazza, sicchè dalla chiesa alla nostra casa conveniva fare, attraversando la piazza, una diagonale. Il P. Beckx, quantunque Gorizia appartenesse al territorio della provincia austriaca, aveva pensato di dar quella casa alla nostra, per compassione ch' ebbe della sua necessità, perchè, in quei momenti, gran parte dei Nostri si trovavano dispersi e senza pane, non essendo loro rimasto in Italia nè case nè beni. E forse aveva anche considerato che la città, e tutte le contrade intorno ad essa, erano state negli anni passati coltivate quasi solo dai Padri della provincia veneta.

In quei primi anni dimoravano nella casa di Gorizia quattro o cinque Padri, (tra i quali uno della provincia au-

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Gorizia*: P. Antonio Banchich (1866-1867). — P. Venerio Predelli (1867-1869). — P. Giovanni Battista Dionisi (1869-1874). — P. Giuseppe Pastarini (1874-1876). — P. Costanzo Frigerio (1876-1884).

striaca, che aveva la cura dei Tedeschi) e due fratelli coadiutori. Di più, in luoghi non lontani il pietoso Iddio aveva provveduto d'alloggio conveniente al loro stato, e opportuno a far gran bene alle anime, altri due o tre Padri, ascritti alla comunità di Gorizia e soggetti al Superiore di essa. Uno di questi abitava nell'ospedale detto della Beneficenza.

La nuova casa fu eretta sopra il saldo fondamento della povertà e delle privazioni: ma non piacque al Signore che questa prova fosse lunga; e poi, tra per l'entrate della campagna a noi lasciata dal fondatore, e per l'elemosine di vari benefattori, non si ebbe più a patire nel vitto, e si poterono anzi eseguire dei bei lavori nella casa e nella cappella domestica.

2. Ben maggiori tribolazioni ci vennero dai nostri nemici, cioè da alcuni liberali del municipio, cui i Gesuiti erano cari come il fumo agli occhi, e perciò fecero quanto poterono per liberarsene. In quel tempo era stata data in ogni luogo dell'impero la parola d'ordine d'assalire i Gesuiti. A Trieste, a Salisburgo, a Vienna si faceva sì gran rumore contro la Compagnia, che spesso anche i buoni ne furono intimoriti. Così i sopraddetti liberali di Gorizia non finivano mai di morderci con le solite calunnie e insolenze in un certo loro giornale intitolato *L' Isonzo*; di più, riuscirono ad impedire che passassimo ad abitare presso la chiesa di San Giovanni, quando già avevamo comperato la casa, e l'Arcivescovo ci aveva ceduto la chiesa. ⁽¹⁾

Non contenti di queste, e altre vessazioni fatteci da essi, si adoperarono, e con molto zelo, presso il governo, perchè vi aggiungesse le sue. Ciò non era difficile impetrare da coloro che, in quei tempi infelici, governavano l'Austria; e lo impetrarono: ma basti di questo.

Del rimanente la città non ci molestava, anzi ci era affezionata; e in quegli anni potemmo esercitare i nostri ministeri con gran pace, senza essere in ciò contrariati da alcuno.

3. Veramente nei primi mesi i Padri poco poterono faticare per le anime, tutto essendo pieno d'armi e d'armati;

⁽¹⁾ Così i Nostri furono costretti (e con loro danno non piccolo) a rivendere la casa.

ma quando tacque lo strepito della guerra materiale, subito posero mano alle armi spirituali, per muover guerra al demonio e ai peccati. E si diede principio con una grande missione in Sant' Ignazio, la quale fu tenuta nell' ottobre del 1866, predicando i Padri in tre lingue, cioè in italiano, sloveno e friulano. Il concorso degli uditori, anche dai dintorni, fu immenso, e senza fine le confessioni e le Comunioni: alla Comunione generale poi s' accostarono ben tremila trecento persone.

Quindi si prese a dar missioni ne' luoghi vicini, passando bene spesso nel Friuli e nelle terre degli Sloveni: delle quali missioni, date da missionari potenti, come il P. Banchich, il P. Tomasetich, il P. Dionisi e altri, ci sono rimaste bellissime memorie.

4. Si deve poi in gran parte a que' nostri Padri la fondazione del giornale intitolato in principio *Il Goriziano*, e poco appresso, *L' Eco del Litorale*. Infatti il P. Banchich l' aveva ardentemente desiderato, e spesso raccomandato alle tre egregie persone che ne furono i primi scrittori, cioè all' avvocato Carlo Doliak e ai due sacerdoti, Don Eugenio Valussi (quegli che poi fu esaltato alla sede vescovile di Trento) e Don Domenico Alpi, che molti anni più tardi, ebbe la grazia d' entrare e morire nella Compagnia. Bisogna ancora notare che il P. Giovanni Cornoldi (gloria non ultima della nostra provincia, e della Compagnia intera, massime per aver assai efficacemente promosso lo studio di San Tommaso) essendo venuto per tutt' altro motivo, circa il mese di settembre del 1871, a Gorizia, diede egli stesso il primo avviamento al detto giornale. ⁽¹⁾



P. Giovanni Cornoldi S. I.

(1) Il P. Cornoldi medesimo, narrando i vari ministeri in cui si esercitò, dopo il termine delle scuole, l' anno 1871 (era professore di filosofia

Nei primi giorni del medesimo anno 1871, i nostri Padri fondarono un circolo cattolico, avendone ottenuta licenza dall' Arcivescovo e dal governo. Ben trecentocinquanta, tra Italiani e Sloveni, vi diedero il nome. Tre anni più tardi fondarono un circolo di donne cattoliche, e nel 1877 due nuove società, di signori l'una e di signore l'altra, col fine d'attraversare in Gorizia il proselitismo dei protestanti.

Non è da tacere del grandioso pellegrinaggio, fatto il 2 d'agosto del 1872 alla Madonna del Monte Santo (antico santuario posto sulla vetta d'un monte vicino a Gorizia) per iniziativa del nostro circolo cattolico. Scopo di esso era offrire a Maria, dinanzi a quella sua divota e miracolosa immagine, le preghiere unite di moltissimi fedeli per il tanto perseguitato Pontefice Pio IX. Fu destato nel popolo sì gran zelo per quella santa e pia pratica, che ben cinquanta mila furono i pellegrini, e tra questi, centocinquanta sacerdoti. Vi presero parte tre de' nostri Padri, e il P. Banchich tenne la predica in italiano. Tutto procedette con grandissimo ordine, e il frutto spirituale fu oltremodo copioso. ⁽¹⁾

5. Del resto tutti questi anni passarono l'uno somigliante all'altro senza che nulla di straordinario accadesse. I Padri erano anche allora continuamente occupati press'a poco in quei medesimi ministeri, che si esercitarono poi dai Padri che vennero appresso nel tempo che vi dimorarono i teologi, e che si seguitano a esercitar tuttavia: ascoltare confessioni in Sant' Ignazio e nei vari istituti della città, predicare, dar esercizi e missioni, nella città e fuori.

a Bressanone nel nostro convitto), scrive: « Da Verona dovea per destinazione recarmi a Venezia; ma il P. Dionisi mi ottenne per Gorizia. Perciò, finiti gli esercizi, andai a Gorizia. Ivi diedi principio ad un giornale *Il Goriziano*, che poi *mutato nomine* si chiamò (in seguito) *L'Eco del Litorale*. Mi recai ad Udine ecc. ».

(1) In quell'occasione fu eretto il doppio altare di marmo di Carrara, che si ammira nel mezzo della basilica.

CAPO IV.

DISPERSIONE DEL SESSANTASEI.

ORIGINE DELLE STAZIONI.

1. La provvidenza di Dio non ci abbandona. — 2. Misera condizione d'Italia; i nostri Padri cominciano il lavoro di ricostruzione. — 3. Le stazioni.

1. Il gran nemico nostro e capo di tutti i malvagi Lucifero nel 1866 ci fe' certamente un gran danno, perchè delle case che ancor ci restavano in Italia, non ne lasciò una sola che non facesse crollare. Ma se Dio permise, per i suoi santissimi fini, queste nostre sventure, non per questo ci abbandonò; e la vittoria del demonio non fu per niun modo nè vittoria piena, nè vittoria vera. Infatti tutti i nostri giovani, come abbiamo veduto, furono messi al sicuro, nuove comunità furono aperte fuori d'Italia, e i nostri convittori di Padova, ch' erano il più caro tesoro della provincia, nel partire da Padova, li portammo con noi. Alcuni Padri e fratelli, circa una trentina, vissero dispersi dentro i confini della rovinata provincia, ed altri similmente in altri luoghi, in Italia e fuori; ma diedero buona edificazione, faticarono in pro delle anime e quasi tutti rimasero fedeli alla loro vocazione.

In quel tempo furono destinati alla missione del Messico i Padri Giovanni Frigerio, Bartolomeo Leali, Giuseppe Bracchi e Francesco Saverio Cavalieri, tutti soggetti valenti e veramente apostolici. I tre primi morirono, l'un dopo l'altro, in brevissimo tempo. Sopravvisse solamente il P. Cavalieri e rese grandi servizi a quella missione. ⁽¹⁾ D'altri Padri, mandati in altri luoghi fuori d'Italia, in parte si è detto sopra, e in parte si dirà altrove. Ora ci conviene ragionare di coloro che rimasero in Italia, nel territorio della provincia.



P. Giuseppe Bracchi S. I.

⁽¹⁾ Di questi quattro Padri si fa un cenno nell'appendice, pag. [170], [171] e [176].

2. Erano que' pochi nostri Padri e fratelli rimasti in patria; ma il dimorare in essa non doveva loro tornar molto dolce. Oh com'era cambiata l'Italia! Il Sommo Pontefice spogliato de' suoi domini, assalito, vituperato, dal 1870 in poi necessitato a vivere prigioniero; ad ogni passo chiese serrate e profanate, sacri conventi mutati in caserme o destinati ad altri usi profani, monumenti eretti ai più feroci e mostruosi persecutori della Chiesa. Queste erano cose che saltavano agli occhi anche degli stranieri che ponevano il piede per la prima volta in Italia. Ma quanto più amare lacrime dovevano spargere i Nostri, i quali intendevano troppo bene come il popolo italiano venisse di giorno in giorno, senza ch'egli gran fatto se ne lamentasse o se n'avvedesse, spogliato de' suoi più grandi tesori, la pietà, la fede, l'attaccamento al Vicario di Gesù Cristo!

Tuttavia queste stesse considerazioni erano acuti stimoli al loro zelo, e al desiderio (per molte cagioni ardentissimo) di trarsi fuori da quello stato d'isolamento e di dispersione, affine di recar più efficace soccorso a tanti mali.

Come le api non prima mirano distrutto da villana mano nemica il caro alveare, che si mettono con grande sollecitudine a edificarne un altro, similmente fecero i figliuoli di Sant'Ignazio rimasti in Italia. Subito posero mano al lavoro difficile e lungo di ricostruire la provincia dentro i naturali confini, lavoro poi con pazienza e costanza mirabile continuato, e, con la benedizione di Dio, condotto a un termine, che allora (tanto erano baldanzosi e trionfanti i nostri nemici) nessuno avrebbe sperato, ove non avesse riflettuto che alla fine *est Deus in Israel*.

Nel 1867 furono costituiti tre Superiori per i dispersi in Italia: uno per l'Emilia (il quale aveva sotto di sè i Padri e fratelli dispersi nelle terre di Modena, Reggio, Parma, Piacenza, e anche di Mantova), un altro per la Lombardia e un terzo per il Veneto. Nel catalogo del 1872 e nei seguenti si considerano le dette tre regioni come altrettante *missioni*, onde i nomi dei compagni dispersi non si leggono più sotto il titolo, *Extra domos*, ma sotto quello di *Missiones in Italia*.

3. Intanto andavano formandosi delle piccole comunità, le quali, perchè non meritavano il nome di residenze, furono dette *stazioni*; ciascuna aveva per capo un Padre detto *Ministro*, dipendente da uno dei Superiori regionali. Troppo stringeva il cuore dei superiori mirar sì gran numero di

Padri e fratelli miseramente privi di tutti i vantaggi che offrono le nostre comunità: soli, senza superiori al loro lato, senza compagni, senza orario e voce di campanello, esposti al pericolo di raffreddarsi nella virtù, nello zelo delle anime e forse anche nell'amore alla propria vocazione. Consideravano oltre di ciò quanto maggior bene avrebbero potuto operare, ove avessero potuto comechessia unirsi, e vivere insieme, almeno a due o a tre per luogo, poichè a fondar nuovi collegi o vere residenze, allora non si poteva nemmeno pensare. E però s'accinsero, quanto prima poterono, a erigere nelle città principali le dette *stazioni*, dentro le quali fosse dato ad alcuni de' poveri dispersi godere, in parte, i beni delle nostre case regolari: l'ubbidienza, la pace, la carità, la comodità di ritirarsi a far gli esercizi spirituali.

La prima stazione aperta in Italia dopo la totale dispersione del 1866 fu quella di Milano, alla quale i Padri mandati a domicilio coatto tornarono, appena rimessi in libertà, avanti ancora che spirasse quell'anno. Nel 1870 se n'ebbe un'altra a Venezia presso la chiesa di San Felice, e una terza a Piacenza. L'anno appresso ne sorge una quarta a Reggio e una quinta a Modena. Nel 1873 se ne fondano altre tre, una a Padova, una a Cremona e una a Brescia; e così ne avemmo otto. Nel 1874 ha origine la nona stazione in Bergamo, e finalmente nel 1875 si erige la decima in Mantova. S'aggiungano due convitti, che i Nostri in quel tempo presero a dirigere: quel di Milano, che tennero un anno solo, cioè dal 1874 al 1875, e il collegio Vida di Cremona, venuto in mano dei Nostri nel 1875.

Così un po' alla volta si diminuiva il numero dei dispersi; e insieme le piccole stazioni, accorrendovi sempre nuovi soggetti, s'incamminavano a diventar residenze. Di fatto nel catalogo del 1878 parecchie di esse, cioè quelle di Milano, Bergamo, Modena, Mantova, Venezia e Padova hanno nome di residenza e Superiore proprio.

E la provincia veneta, simile a grano nascosto nel terreno e mortificato, si vide nuovamente apparire con case e collegi e dar nuovi frutti di vita eterna.⁽¹⁾

(1) Tra i Padri che in questi tempi vissero al tutto fuori di comunità, è degno d'essere nominato il P. Luigi Rampinelli, il quale, per desiderio del Vescovo di Brescia, e con licenza dei superiori, fu qualche

CAPO V.

STAZIONI NELL' EMILIA.

1. Stazioni di Piacenza. — 2. Di Reggio. — 3. Di Modena. — 4. Di Mantova. ⁽¹⁾

1. La prima stazione fondata nell' Emilia fu quella di Piacenza. Dacchè fu disperso il collegio di San Pietro, vale a dire dal 1848 in poi, per molti anni, non potè più trattenersi in Piacenza se non qualche Gesuita nativo della città. Nel 1864 vi fu mandato il P. Bartolomeo Davalli (già altrove da noi menzionato), il quale, abitando nella canonica di San Martino in foro, compì l' ufficio, che i superiori gli avevano imposto, di direttore spirituale delle Orsoline, e morì santamente il 16 di gennaio del 1870. Pochi giorni prima erano venuti in città i Padri Pietro Càsoli e Andrea Labati. Da questo momento furono sempre in Piacenza almeno due Padri; ed è probabile, che da questo momento abbiano anche cominciato a vivere soli, cioè in abitazione segregata dai secolari: certo fu allora o poco appresso. Questa loro abitazione fu in Via della Morte numero 34, ed era stata ceduta loro dalle Orsoline, dalle quali veniva loro somministrata con gran carità anche ogni altra cosa necessaria alla vita.

anno curato di Buffalora, e insieme col P. Antonio Zamboni e qualche altro, faticando indefessamente, ridusse quel paesetto a un giardino delle delizie di Dio.

⁽¹⁾ *Superiori regionali dei dispersi nell' Emilia*: P. Domenico Del Rio (1867-1871). — P. Pietro Càsoli (1871-1874). — P. Antonio Valenti (1874-1875). — P. Ermenegildo Baccolo (1875-1876). — P. Enrico Masini (1876-1877).

Superiore della stazione di Piacenza: P. Antonio Valenti (1873-1878).

Superiori della stazione di Reggio: P. Giuseppe Adelasio (1873-1874). — P. Dario Domenico Del Rio (1874-1876). — P. Venerio Predelli (1876-1884).

Superiori della stazione di Modena: P. Pietro Càsoli (1873-1874). — P. Ermenegildo Baccolo (1874-1876). — P. Enrico Masini (1876-1878).

Superiore della stazione di Mantova: P. Lodovico Martini (1875-1879).

Questi Padri, se non erano Superiori regionali, avevano il titolo di Ministri. Si veda il capo precedente, numero 3.

I Padri, oltre al servire, com'era di dovere, le loro benefattrici, ascoltandone nella chiesa di San Pietro le confessioni, e dando ad esse, in cambio del pane materiale, che ricevevano, il cibo spirituale della divina parola, si occupavano in altri molteplici ministeri, nella città e in altri luoghi. Nel 1875, anno del giubileo, faticarono (per usare la frase d'una memoria manoscritta che teniamo sotto gli occhi) *usque ad miraculum*. E la città ci era affezionata grandemente; del che par segno sufficiente il fatto che nello spazio di soli tre anni, nel 1874 e nei due seguenti, ben sei Piacentini entrarono nel nostro noviziato. Nè punto meno degli altri cittadini ci amavano il Vescovo Mons. Antonio Ranza (che spesso affidava ai nostri Padri le più importanti predicazioni e i più delicati uffici) e il clero, almeno gran parte di esso, perchè in quegli anni era scisso miseramente dai partiti. ⁽¹⁾

(1) Si trova purtroppo ripetuto in parecchi luoghi delle memorie di Piacenza, sì degli anni di cui si tratta presentemente come d'alcuni anni che seguirono appresso, che in più d'uno de' sacerdoti non si poteva scorgere un grand' affetto per la Compagnia, nè s'accostavano volentieri a noi; e in un luogo si dice che vera causa di ciò era il liberalismo, cioè *illa pestis tantorum malorum causa*, che già da molti anni aveva seminata la discordia nel clero.

Del resto Piacenza non era la sola città in Italia, che avesse da piangere un sì gran male. I settari d'Italia ebbero in tutti i tempi e in tutti i luoghi un gran desiderio di trarre il clero a sentimenti liberali. E tante furono le arti da loro usate, massime nei seminari, che purtroppo giunsero spesso a colorire il loro empio disegno. Così la Compagnia ebbe a sostenere, se non le più aperte e dichiarate persecuzioni, certo le più pungenti e le più dolorose, appunto da sacerdoti. Il detto disegno della massoneria, di guadagnarsi il giovine clero, si scorge in un documento, oramai pubblico e notorio, del 1819 (che si può leggere a pag. 28 dell'opera di DON CARLO BONACINA citata a p. 180 nota 1). È un'istruzione, che l'*alta vendita* dei Carbonari dava a' suoi adepti: nella quale, tra l'altre molte, che si tralasciano, si leggono queste parole: « Fate che quelli principalmente che s'ingaggiano nella clericale milizia, si diletino de' vostri trattenimenti.... Offrite loro sulle prime, ma sempre in segreto, de' libri inoffensivi, delle poesie risplendenti di *enfasi nazionale*, quindi a poco a poco, menate i vostri merlotti alla cottura che volete voi.... Volete stabilire il regno degli eletti sopra il trono della prostituta Babilonia? fate adunque che il sacerdozio marci sotto la vostra bandiera, lasciandogli sempre credere di marciare sotto la bandiera delle chiavi apostoliche. »

Nel 1876 tre nostri Padri predicarono nella cattedrale di Piacenza una missione che durò dodici giorni; e fu veramente straordinaria e strepitosa per l'affluenza del popolo alle prediche, per il numero grandissimo delle Comunioni distribuite e per le segnalate conversioni di peccatori, anche d'uomini legati alle sette.

Dei fatti di quella nostra comunità rimane a narrare la sassaiuola toccata alle finestre della casa il 17 di gennaio del 1878, in occasione dei funerali di Re Vittorio Emmanuele II. Autori di quella prodezza erano stati alcuni ragazzacci pagati dai liberali. Ma tali villanie ci tornarono di grande onore, perchè insieme con noi ne furono fatti segno Monsignor Vescovo, i chierici del seminario e parecchi ragguardevoli signori, noti per la loro divozione al Sommo Pontefice e alla Santa Chiesa.

2. Della seconda stazione fondata nell'Emilia, cioè di quella di Reggio, pochissime memorie ci sono rimaste. Nel 1871 il P. Giuseppe Adelasio, a noi già noto, e il P. Dario Del Rio si unirono, insieme col frater Giuseppe Cadoppi coadiutore, in una piccola casa in Via Guazzata numero 20, di proprietà del signor Giambattista Manenti; quindi in un'altra, situata dirimpetto alla porta maggiore della chiesa di Santo Stefano. Vivevano in forma privata, in abito da prete secolare (come del resto allora facevano anche gli altri nostri Padri in Italia) aspettando il momento, che purtroppo non giunse mai, d'ottenere una chiesa della città, ove esercitare, come in chiesa propria, i loro ministeri. Questa stazione si sciolse nel 1885. Certo è che i Padri di Reggio non mancarono mai di lavorare e di far del bene alle anime; e che il Vescovo e i Parroci della città si servivano frequentemente dell'opera loro.

3. Più fortunata fu la Compagnia in Modena. Dopo il 1859 Modena, città a noi carissima al pari, e forse più di qualunque altra, fu spesso visitata da alcuno dei Nostri. Nel 1863 il poc' anzi nominato P. Del Rio fu ospitato dalla signora Elena Ferrari; e da quel momento la casa di questa signora diventò l'ospizio di quanti dei Nostri passavano o si fermavano in Modena. La signora non era molto ricca, ma essendo sola, co' suoi risparmi poté per molti anni farci de' grandi benefizi, e li faceva con cuore veramente materno.

La Compagnia desiderava ardentemente di ritornare in Modena, e soprattutto di riprendere il servizio della chiesa di

San Bartolomeo. Visto che la fondazione d' un collegio era impossibile, si pensò a una residenza presso la chiesa. A questo fine si doveva giungere facendo un breve passo alla volta. In casa della signora Ferrari non si pativa difetto di nulla: tuttavia si voleva pure avere un' abitazione separata; e però nel 1871 prendemmo a pigione un appartamento nella casa detta, dal suo proprietario, casa Riva, situata vicino al nostro perduto collegio di San Bartolomeo in Vicolo Grassetti. Ma anche qui non si poteva rimanere a lungo, massime per essere allora quel vicolo oscuro e meno decente per religiosi; sicchè nel 1875 ci trasferimmo in un altro appartamento, pigliato similmente ad affitto, nel palazzo del conte Forni in Via dei Bagni numero 12. Qui venne, l' anno appresso, a fissare la sua residenza anche il P. Provinciale, che fino allora era stato nel collegio di Bressanone. ⁽¹⁾ Nell' una e nell' altra casa la signora Ferrari ci pagava la pigione; e si viveva parte con l' incerto frutto delle nostre fatiche, e parte con elemosine che ci venivano dai benefattori.

Ora per passar dalle case a ragionar degli uomini, i primi ad abitare nella stazione fondata l' anno 1871 furono i Padri Antonio Valenti e Pietro Frigerio. L' Arcivescovo di Modena Monsignor Giuseppe Maria Guidelli dei conti Guidi e altri Vescovi vicini si servivano de' nostri Padri continuamente e ne facevano de' grandi elogi. In città vivevano i Padri in pace, non molestati che da pochi malvagi, del resto cari a tutti, ricchi di fatiche e di povertà. Il fatto più notevole di questa stazione, nel tempo di cui parliamo, si è l' acquisto che facemmo, almeno quanto all' uso, della magnifica e a noi sì cara chiesa di San Bartolomeo. Questa era allora diretta da Monsignor Luigi Spinelli, il quale restò, dinanzi al governo, nel suo ufficio di Rettore della chiesa; ma nel rimanente l' Arcivescovo la fece tornare in mano alla Compagnia, dandole facoltà d' esercitare in essa i suoi ministeri. Si raccolsero su-

⁽¹⁾ Da principio il P. Provinciale, con la sua curia, aveva un appartamento separato, con ingresso proprio in piazza Torti e scala propria; quantunque, del resto, fossero tutti uniti in una sola comunità; e ciò si faceva per non essere troppo osservati. Più tardi non parve più necessaria quella separazione, e si tenne per tutti una sola porta d' ingresso.

bito abbondanti elemosine e si pose mano a restaurarla e abbellirla: e fu cosa consolantissima vedere i buoni e divoti Modenesi aiutare con sì generose offerte chi si studiava d' abbellire la casa di Dio, e insieme accorrervi con tal frequenza, che dentro quelle sacre mura subito si ebbe a mirare suscitato in gran parte il quasi estinto splendore antico.

4. Ci resta a parlare della stazione di Mantova, la quale, come si disse altrove, fu unita alle stazioni dell' Emilia. Nel 1871 era stato trasferito a quella sede il grande Vescovo di Guastalla, Mons. Pietro Rota, colui che per l' eroico zelo in difendere i diritti della Chiesa fu in tutta la sua lunga vita sempre odiato a morte dai liberali, perseguitato in mille maniere, calunniato, insultato, percosso, trascinato davanti ai tribunali, esiliato, incarcerato; mentre i Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII lo sostenevano nella lotta e gli raddoppiavano le forze con gli encomi e gl' incoraggiamenti. ⁽¹⁾

In quello stesso anno 1871 fu esposto all' asta pubblica un edificio presso la chiesa di Santa Teresa, ch' era stato già convento di Carmelitani, quindi (soppressi questi l'anno 1810, da Napoleone), ricovero di suore, convento di Camilliani, carcere di condannati. Il governo italiano, divenutone possessore, lo mise all' asta. Lo comperò il marchese Annibale de' Cavriani, a nome di suo fratello Corradino sacerdote, poco appresso nominato Vescovo di Cèneda. ⁽²⁾ Era intenzione dello zelante Don Corradino di consecrare il locale a qualche opera pia, al quale scopo lo consegnò alle mani del Vescovo. Questi l' offrì

(1) Nacque a S. Prospero di Correggio nel 1805, fu alunno dei nostri Padri di San Giorgio in Reggio, fu Vescovo di Guastalla dal 1855 al 1871, poi Vescovo di Mantova fino al 1879. Morì in concetto di santo l'anno 1890. Ne scrisse la vita il suo segretario sacerdote MASSIMILIANO FRANZINI (*Pietro Rota già Vescovo di Guastalla e di Mantova ecc.* Roma, 1892). Mons. Giuseppe Sarto, il presente Romano Pontefice Pio X, ne fece l' elogio, applicando a lui le parole della Sacra Scrittura: *Vir sapiens, fortis est: et vir doctus, robustus et validus* (Prov. 24. 5).

(2) Mons. Cavriani, dopo aver per qualche anno governata santamente la sua diocesi, non potendo più, per la mal ferma salute, reggere a quel peso, si ritirò a vivere privatamente nella nostra casa di Chieri della provincia torinese, e quivi il 23 di gennaio del 1890 passò in cielo a ricevere il premio delle sue virtù e dell' amore che sempre portò alla nostra Compagnia.

ai Salesiani; e, non avendolo essi accettato, vi aperse una scuola popolare, che fu chiusa per ordine del governo, sempre intento ad attraversare le opere di Monsignor Rota. Così la divina provvidenza dispose che quel locale potesse servire d'abitazione a' nostri Padri e fratelli. Infatti venne nelle nostre mani, e quattro giorni prima che spirasse l'anno 1875, vi entrò il P. Enrico Masini Procuratore della provincia. ⁽¹⁾

Oh quanto ne esultò il perseguitato Monsignor Rota, il quale, fin da principio del suo governo, aveva desiderato ardentemente di chiamare in Mantova la Compagnia, e ne aveva sperato qualche rimedio alla sua diocesi, divenuta in gran parte simile a vigna incolta e dissipata dalla tempesta! E la sua consolazione fu tanto maggiore quanto meno sperata. Poichè come mai poteva aprir case ad altri, mentre per non essergli stato concesso il regio *exequatur*, si chiudeva a lui stesso il suo proprio palazzo, lo si spogliava della mensa e lo si costringeva perfino ad uscire dal suo seminario?

Nei primi giorni del 1876 entrarono nella nuova stazione il P. Lodovico Martini e quel P. Banchich che già abbiamo imparato a conoscere; più tardi vennero due altri Padri e un fratello.

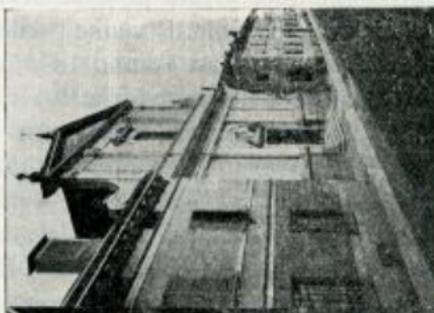
La chiesa di Santa Teresa (fino dal tempo degli Austriaci venuta in mano del Vescovo, che l'aveva unita alla parrocchia di Santa Carità) fu verso la fine dell'estate di quell'anno ceduta dal Vescovo alla Compagnia quanto all'uso, restando la giurisdizione e (canonicamente) la proprietà di essa al Parroco di Santa Carità.

Cominciavano i Padri ad attendere in pace ai ministeri propri di nostra vocazione, quando si scatenò contro di loro un uragano, che parve dover distruggere la famigliola appena formata; ma, grazie a Dio, non recò danno alcuno.

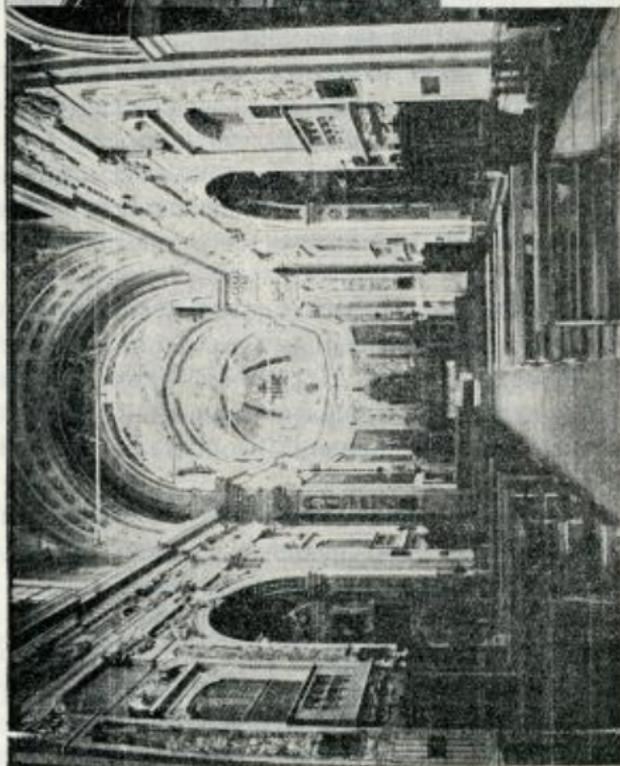
Alcuni pessimi cittadini avevano cercato commuovere il popolo contro di noi, ristampando nel giornale mantovano *La Favilla* tutte le antiche favole contro la Compagnia. E sebbene la parte più sana della città non vi prestasse fede, anzi fosse a noi favorevole, tuttavia riuscirono ad infiammare gli animi

(1) Il giorno 23 novembre era stata segnato un contratto di compravendita di quella casa.

di altri, più creduli e più tristi, con ispargere gravi sospetti contro di noi, replicando che i Gesuiti erano venuti per aprire delle scuole, alle quali poi avrebbero costretto mandare i pro-



Chiesa di S. Teresa
e residenza di Muntova.



pri figliuoli anche chi non volesse, e simili calunnie. Onde un giorno di febbraio circa quattrocento uomini dell' infima plebe, preceduti dalle bandiere della rivoluzione, si recarono davanti al Sindaco, chiedendo con alte grida che subito con un suo

decreto cacciasse dalla città i Gesuiti, altrimenti lo farebbero essi medesimi a viva forza. Per nostra buona sorte era allora Sindaco il conte Magnaguti, uomo non così debole da lasciarsi imporre dalla plebe, e che del resto non ci era nemico. Egli ricevette quei furiosi con pacatezza, e fatto cenno di voler parlare, ottenuto il silenzio, disse con ferma e libera voce, che egli non sapeva nulla dell' esistenza dei Gesuiti a Santa Teresa, ma che se esistevano, dovevano godere i medesimi diritti degli altri cittadini, e se in alcuna cosa operassero contro le leggi, egli sarebbe capace di punirli come meritavano. Non ci volle di più; e in quella moltitudine, cominciando ognuno a temere per sè, non vi fu uno che ardisse replicare. Contentandosi di gridar ancora alcune volte (non già sotto gli occhi del Sindaco, ma passando davanti alla nostra casa): « Non vogliamo gesuiti! » si dispersero e così tutto finì. I Nostri non ebbero poi per gran tempo molestia alcuna, se si vuol tacere d'alcuni vetri rotti una notte da alcuni ubbriachi, prezzolati, a quel che parve, perchè facessero quella prova.

Ma oh! quanto dovettero penare in quei principi al vedere la chiesa sempre deserta, allo star lunghissime ore e giorni e settimane attendendo penitenti da confessare, e quasi sempre invano. Anche dei Parroci taluno era freddo verso di noi e tal altro avverso. Altro non restava che confidare in Dio, opponendo alla freddezza del popolo l'invincibil costanza della carità di Gesù Cristo, alle calunnie e ai pregiudizi una condotta incensurabile ed edificante: e così fecero i Nostri. Vedremo più innanzi, come il Signore li abbia ricompensati della pazienza portata. Ma già nel maggio del 1877 si videro splendere i primi raggi di speranza: perchè, essendo quella la prima volta che da noi si predicava il mese di Maria in Santa Teresa, i fedeli offrivano candele all' altare della Madonna, e si vide un po' di frequenza ai sacramenti, non solo di donne, ma ancora di qualche uomo.

CAPO VI.

STAZIONI NELLA LOMBARDIA.

1. Stazione milanese presso San Damiano. — 2. Nel seminario di Cremona. — 3. In quello di Brescia. — 4. La stazione di Bergamo presso San Giorgio. ⁽¹⁾

1. La stazione di Milano fu la prima delle stazioni della Lombardia, e anche di tutte le altre, perchè il P. Terzi e il



Don Tommaso Gallarati-Scotti.

P. Protàsi, tornarono (come sopra si è detto) alla pristina dimora presso la chiesa di San Damiano ancor prima che finisse il 1866.

Il P. Terzi non lasciò più Milano finchè visse, mutandosi i suoi compagni, ch' erano or uno or due, e qualche volta anche più. Essendo l' abitazione dei Padri divisa in due parti, l' una a destra, l' altra a sinistra della chiesa (per loro oramai serrata e inaccessibile), tornava troppo incomoda: onde dopo aver gran tempo portato pazienza, sempre sperando di poter ricuperare la chiesa, alla fine, quando ogni speranza fu perduta, pensarono a procurarsi un' altra casa. E in questo furono, grazie a Dio, fortunati, concorrendo i buoni uffici de' nostri benevoli e la

⁽¹⁾ *Superiori regionali dei dispersi nella Lombardia*: P. Giulio Protàsi, della prov. torin. (1867-1868). — P. Giuseppe Zuccoli (1868-1871). — P. Ottone Terzi (1871-1877).

Superiore della stazione, poi residenza, di Milano: P. Ottone Terzi (1873-1879). (Fino al 1873 i Padri di Milano erano considerati come di-

solita beneficenza del duca Scotti. Il 9 di settembre del 1876 fu comperata a tal fine una casa in Via Montebello numero 30, e l'anno appresso si pose mano ai lavori per adattarla e costruirvi una chiesetta interna.

Intanto i Padri si occupavano in far del bene alle anime, e non avendo più chiesa propria, esercitavano i loro ministeri dovunque fossero invitati. ⁽¹⁾ E il Signore li prosperava, dando loro grazia d'essere assai ricercati e di trarre gran frutto dalle loro fatiche.

Nell'autunno del 1877 si riprese in Verderio l'opera fruttuosissima degli esercizi al clero, interrotta dalla guerra del 1859. Il merito si deve attribuire allo zelo d'alcuni sacerdoti milanesi, i quali chiesero al conte Confalonieri, e impetrarono, che il suo palazzo tornasse a servire per quel santo fine. La prudenza e fermezza del P. Pietro Frigerio ottenne si ristabilisse a Verderio lo stessissimo metodo di prima, cioè quello introdotto dal P. Vigitello, perfettamente conforme alle prescrizioni del N. S. Padre. ⁽²⁾

2. Nel 1873 fu affidata ai Nostri la direzione di due seminari della Lombardia, cioè di Cremona e di Brescia. Rettore del seminario di Cremona fu il P. Francesco Bosio, che rimase in quell'ufficio fino al 1879, nel qual anno spontaneamente si ritirò. Fu con lui in quel seminario, per parecchi anni, il P. Antonio Salgàri professore di morale. L'uno e l'altro gio-

spersi; e quindi mancavano di superiore locale: almeno non è segnato nel catalogo).

Superiore della stazione, poi residenza, di Bergamo: P. Giovanni Mai (1874-1893).

⁽¹⁾ Il campo principale delle fatiche del P. Terzi era la chiesa di Santa Maria Segreta, diretta dal celebre Prevosto Pietro Ponti, della quale tutti sapevano ch'era come la cittadella dei cattolici di buono spirito, e che *vi si respirava* (com'ebbe a dire un nostro Padre) *aria papale*, mentre la città era purtroppo in gran parte infetta di liberalismo.

⁽²⁾ Il medesimo P. Pietro Frigerio lo aveva già introdotto, da vari anni, nella casa detta del Zocco presso Cremona, ov'era stato invitato a dare gli esercizi al clero. Così si ebbero in Lombardia due case, ove dare gli esercizi col nostro metodo tradizionale.

Il Zocco (sia detto qui di passaggio) era una casa della Compagnia antica. Dopo la soppressione venne in possesso del Capitolo della Cattedrale, e servì per gli esercizi spirituali del clero.

varono grandemente all' istituto, e furono cagione che ne uscissero sacerdoti d'ottimo spirito e saldi ne' loro principi. Il P. Bosio s'acquistò ancora due grandi meriti verso il seminario: quello d'aver contribuito a far salire il numero dei chierici da circa una trentina, ch'erano da principio, a duecento e più: e quello d'aver con le sue elargizioni sovvenuto i chierici



P. Giovanni Mai S. I.

poveri e beneficato il seminario stesso; poichè era di famiglia doviziosa, e i suoi parenti piissimi si contentavano ch'egli a suo piacere disponesse delle loro sostanze. ⁽¹⁾

3. Nel seminario di Brescia fu Rettore il Padre Francesco Passerini per un anno; quindi, per parecchi anni, il P. Giulio Büffoli, cui si unì, nel 1876, il P. Andrea Labati come direttore spirituale. Dell'opera de' nostri Padri in questo seminario non sono rimaste memorie scritte; ma si sa da fonte meritevole d'ogni fede, che compirono

diligentemente il loro dovere, e riformarono con ottimo successo la disciplina. E fu osservato che dopo la venuta dei Gesuiti, i chierici cominciarono a mostrarsi non solo più pii, ma anche più urbani e ben costumati.

4. Nell'anno 1874 cominciammo ad avere una stazione anche a Bergamo, nella quale città non era mai entrata la Compagnia, nemmeno nei secoli addietro. Nel settembre di quell'anno, il Parroco di Sant' Alessandro in Colonna aveva supplicato il Vescovo Monsignor Pietro Luigi Speranza, gli piacesse permettere che la Compagnia fosse introdotta nella sua città. Avendo questi di tutto cuore condisceso, compite che furono le pratiche col P. Provinciale, il dì seguente alla

(1) V. Appendice, pag. [28].

fešta dell'Immacolata Concezione, i Padri Giovanni Mai, Davide Bellotti e Giovanni Zerboni, con un fratello, entrarono nel povero e incomodo appartamento lor preparato accanto alla chiesa di San Giorgio, ch'è una sussidiaria della chiesa di Sant' Alessandro in Colonna. ⁽¹⁾ I Padri avevano l'obbligo di officiare San Giorgio, e insieme di far tutte le veci del Parroco nelle case vicine, salvo solo l'amministrazione dei sacramenti del battesimo e del matrimonio. Della casa ove abitavano era proprietario un protestante. Vedremo più tardi le vicende di essa. Intanto fu loro assegnato un beneficio ecclesiastico, onde avessero da vivere e da sostentarsi. L'opera di quel sant' uomo ch'era il P. Mai e de' suoi compagni, uomini anch' essi eccellenti, fu subito grandemente benedetta da Dio; e la chiesa di San Giorgio fu, fino da quei giorni, tra le più frequentate della nostra provincia.

CAPO VII.

STAZIONI NEL VENETO.

1. Stazione di Venezia. — 2. Stazione di Padova; il P. Bartolomeo Sandri. ⁽²⁾

1. Venezia fu la prima città d'Italia ove i nostri poveri dispersi giunsero a formare una piccola comunità religiosa, perchè la stazione di Milano, fino al tempo che fu fondata quella di Venezia, non si può dire contenesse una comunità, e nem-

⁽¹⁾ Ebbe gran parte in tutto questo affare il celebre predicatore P. Vincenzo Stocchi della provincia romana, che in quel tempo, forse per qualche predicazione, si trovava in Bergamo. Con lui conferì il Parroco il suo disegno, e insieme con lui porse la supplica al Vescovo. Poi il Vescovo si servì di lui come di mediatore presso il P. Provinciale Gaetano Tedeschi.

⁽²⁾ *Superiori regionali dei dispersi nel Veneto*: P. Giuseppe Zucconi (1867-1868). — P. Vincenzo Bianchini (1868-1871). — P. Antonio Voltolina (1871-1874). — P. Carlo Carli (1874-1877).

Superiori della stazione, poi residenza, di Venezia: P. Vincenzo Bianchini (1870-1871). — P. Antonio Voltolina (1871-1874). — P. Carlo Carli (1874-1882).

Superiori della stazione, poi residenza, di Padova: P. Ignazio Salgari (1873-1875). — P. Bartolomeo Sandri (1875-1893).

meno quella di Piacenza, nata a un tempo con la stazione, di cui ora parliamo, cioè ne' primi giorni del 1870. Noi dobbiamo un sì segnalato beneficio alla piissima contessa Elena Bianchini, della quale era figlio il nostro P. Vincenzo, primo Superiore di questa stazione. La casa era vicina alla chiesa di San Felice, avendo l'ingresso al numero 3710, in fondo al sottoportico del Tagliapietra, situato sul canale detto appunto di San Felice sopra la riva opposta a quella ove sorge la chiesa. Quel luogo non dista che un mezzo quarto d'ora dalla nostra chiesa dell' Assunta; e però i Padri (benchè il far tutti i giorni, e più volte, quella via dovesse recar loro non piccolo incomodo) cominciarono subito a esercitare in essa i loro ministeri.



P. Vincenzo Bianchini S. I.

Il Cardinal Patriarca Trevisanato, cui il P. Beretta nel 1866, prima di lasciare Venezia, aveva consegnato la chiesa, non avea voluto assoggettarla alla giurisdizione di verun Parroco, perchè desiderava poterla più facilmente restituire alla Compagnia, quando piacesse a Dio ch' ella facesse ritorno.

Invece avea nominato un Rettore, che ne avesse cura sotto l'immediata dipendenza del Patriarca. Il primo Rettore fu Don Antonio Bertotto, e gli succedettero poi parecchi altri, tutti sacerdoti egregi e a noi affezionatissimi, i quali pur conservando la giurisdizione della chiesa (cosa necessaria nelle circostanze presenti), ne hanno sempre lasciato l'uso alla Compagnia.

Dimorammo in casa Bianchini a San Felice fino al 1878, sempre con lo sguardo bramoso rivolto alla nostra sede antica presso l' Assunta, occupata dal nuovo governo. Nel detto anno giungemmo finalmente a mettervi il piede, benchè solamente nel piccolo quartiere che sta di costa alla chiesa. Perchè il governo, avendo riconosciuto il Rettore della chiesa nominato dal Patriarca, gli avea assegnata quell' abitazione e il buon sacerdote l'aveva ceduta a noi. Ma appena entrati, fu tale il rumore che la stampa liberale e massonica levò contro di noi, che fummo costretti a partire subito di là e passare

in un'altra casa. Terza sede della nomade stazione veneta fu un appartamento nel palazzo Zen numero 4906, dove si stava assai stretti, ma si aveva il vantaggio della chiesa vicina. Del rimanente il popolo e il clero ci portavano l'antico affetto; e come da questa città si poteva aspettare, fummo sempre lasciati in pace. In quel tempo avemmo ancora gran lavoro in Venezia e nel Veneto, nè i pochi Padri potevano soddisfare a tutte le richieste. Singolare poi e straordinario apparve allora il favore dimostrato alla Compagnia dai Vescovi veneti.

L'anno 1878 passò a miglior vita il Cardinal Patriarca Trevisanato, dopo aver patite molte persecuzioni per la giustizia. Egli ci portò, finchè visse, una grande benevolenza, custodì fedelmente il nostro tempio con la preziosa suppellettile, e quando tornammo, ce lo restituì in quel modo che potè.

2. Nella vicina città di Padova fu aperta una stazione della Compagnia la vigilia di San Giuseppe dell'anno 1873. La casa era in Via dei Paolotti, e i primi ad abitarla furono i Padri Domenico Dario Del Rio e Angelo Biancini della provincia romana, con un fratello. Le Religiose del Sacro Cuore, o (come comunemente si chiamano in questi paesi) le Dame del Sacro Cuore, ebbero gran parte nella fondazione, e anche appresso seguitarono a sovvenir generosamente la nostra povertà.

Anche qui abbiamo trasmigrazioni da raccontare. Essendo la casa incomoda e insalubre, quello stesso anno si passò in una seconda, sulla medesima via, di proprietà del dottor Montagna. Nel 1875 ci trasferimmo in una terza, in Via Ognissanti, presa a pigione dalla contessa Alba Zacco, nella quale si rimase fino all'ottobre del 1885, e poi ci trasportammo in un'altra, pure in Via Ognissanti, come a suo luogo si dirà.

Negli anni di cui ragioniamo al presente, essendo venuti a Padova operai valenti, si lavorò molto in città e fuori; e maggior frutto si sarebbe potuto cogliere, se maggiore fosse stato il loro numero.

Nel 1876 cominciarono ad abitare nella stazione di Padova tre Nostri, ascritti a quella università: il P. Giordano Riva, il fr. Eriprando Bottagisio e il fr. Giovanni Ignazio Costetti. Il governo italiano aveva già principiato la lunga guerra, che non ristette mai, nè ristà di fare alle scuole dirette da

religiosi, con una legge che interdiceva l'insegnamento, anche in un istituto privato, a chi non fosse laureato in una regia università. Fu allora che i nostri superiori si videro costretti a mandare alle università alcuni scolastici, cosa per parecchie ragioni sommamente grave. Il primo di questi fu il P. Francesco Venanzi (da non confondersi col Padre dello stesso nome, suo zio, già più volte nominato e morto nel 1870). A lui tennero dietro i tre sopra accennati, e poi altri ed altri fino al presente.



P. Bartolomeo Sandri S. L.

Si può dire con verità che in questo tempo il Signore prosperava i Nostri di Padova in ogni cosa. Le relazioni col clero erano ottime, il Vescovo Monsignor Federico Manfredini ci amava con cuore paterno, i cittadini almeno non ci molestavano, i tre studenti facevano onore alla Compagnia con l'esemplare condotta, con l'assiduità allo studio e col singolare ingegno di cui davano prova: ed erano assai stimati, ed anche amati dai professori.

L'anno 1875 prese a governare quella casa un uomo tra i più illustri che la Compagnia di Gesù abbia avuto nella nostra provincia, il P. Bartolomeo Sandri, il quale vi rimase come Superiore fino al 1893, poi come Padre Spirituale fino all'anno 1898, in cui, vecchio di 78 anni, morì. Pregio tutto singolare di quest'uomo fu essere vero apostolo, quantunque inetto ai ministeri ordinari della Compagnia, quasi sempre infermo e spesso obbligato al letto per lunghi mesi. Si aveva di lui un sì grande concetto, che non potendo egli andare in cerca dei prossimi per far loro del bene, non mancò mai chi venisse da lui, desideroso di udire le sue parole. E non erano solamente uomini volgari; ma sacerdoti e laici illustri. Anche l'avvocato conte Paganuzzi, già Presidente dell'opera dei Congressi cattolici (alla quale il P. Sandri dedicò amoroze, lunghe e indefesse cure) e Mons. Pietro Balàn, il grande storico e invitto difensore del papato, lo tennero in conto d'amico e di guida, anzi di padre. E veramente egli aveva grandi doni da

Dio per attirare a sè tanta gente: perpetua carità e dolcezza, soavità di modi, grande prudenza, discrezione, dono di consiglio e (ciò che lo distingueva, e formava, per così dire, la sua fisionomia) un eminente zelo per sostenere i sani principi e uno sviscerato amore per il Sommo Pontefice, per il quale, diceva, bisogna lavorare, sacrificarsi e morire.

Così senza muoversi dalla sua cella, con la sua parola, con le frequenti lettere, istituì, diresse, o almeno avviò, promosse, sostenne molte opere cattoliche, pie congregazioni, altre associazioni utilissime e giornali: sicchè vi ebbe chi non dubitò d'asserire, ⁽¹⁾ essere stato il P. Sandri tra i principali, e forse il principale motore dell'azione cattolica nel Veneto.

CAPO VIII.

I COLLEGI USUELLI E VIDA.

1. Il collegio Usuelli. — 2. Condizione delle nostre scuole in Italia. — 3. Inizi del collegio Vida. ⁽²⁾

1. La Compagnia, tornata, come fin qui abbiamo veduto, in Italia, vi potè in quei primi anni esercitare pressochè tutti gli altri suoi ministeri, ma non già quello che, per essere di grande gloria a Dio, le è tanto caro, cioè l'educazione della gioventù. Ora il pietoso Signore volle dare a' suoi fedeli soldati ancor questo segno dell'amor suo, e porse loro (ciò che in quel tempo appena pareva possibile) anche in Italia convitti e scuole. Il che avvenne in questa maniera.

L'anno 1873 il sacerdote Don Giovanni Usuelli, Prevosto di Santa Maria Incoronata in Milano, aveva iniziato un convitto in certa casa di sua proprietà, posta entro i confini della sua parrocchia in Corso Garibaldi numero 118. L'anno seguente

⁽¹⁾ *Il Movimento Cattolico, Bollettino dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia*, 28 febr. 1898.

⁽²⁾ *Rettore del collegio Usuelli in Milano*: P. Vincenzo Bianchini (1874-1875).

Rettori del collegio Vida in Cremona. P. Vincenzo Bianchini (1875-1876). — P. Ermenegildo Baccolo (1876-1887).

volle introdurre nel convitto le scuole con maestri secolari patentati, e insieme affidare la direzione dell' istituto, per quel che riguarda la disciplina e lo spirito, alla Compagnia, riservando a sè l'amministrazione e la direzione delle scuole. Trattò di questo col nostro Padre Generale, e convennero che, ove le cose fossero procedute di buon accordo, e si potesse sperare sarebbero procedute bene anche in avvenire, la Compagnia avrebbe comperata la casa, e assunta tutta intera la direzione dell' istituto.

Il P. Provinciale Tedeschi niente più desiderava che d' avere in Italia un convitto, e specialmente in Milano, dove avevamo non pochi amici, i quali ci desideravano, ed erano pronti anche a soccorrci, bisognando, con le loro sostanze. Tuttavia le difficoltà erano gravissime. Il governo era ostile alla Chiesa, ai religiosi, e massimamente ai Gesuiti; di più, era necessario aver professori patentati; oltre di ciò, si era del continuo in pericolo di vedersi chiuso il convitto, potendo il governo, ad ogni ora, metter fuori il pretesto che in esso s' insegnavano principi contrari a quelli *che governano l'ordine sociale pubblico dello Stato* ⁽¹⁾ e con tale pretesto chiudere le scuole. Con tutto ciò non era male fare un tentativo, tanto più che il collegio di Bressanone in quel tempo era sì furiosamente assalito, che oramai si prevedeva non sarebbe potuto a lungo durare.

Entrarono dunque, l'autunno del 1874, nel nuovo collegio, dal suo fondatore detto collegio Usuelli, sei dei Nostri, cioè il P. Vincenzo Bianchini, che poco sopra abbiamo nominato, con ufficio di Rettore, (non del convitto, ma della nostra comunità), un Padre Spirituale, due prefetti e due fratelli coadiutori. I convittori erano circa venticinque, e frequentavano chi le scuole tecniche, chi le commerciali, chi le ginnasiali. Or il buon P. Bianchini, dacchè mise il piede in quella casa, non ebbe un giorno lieto. Il Signore lo volle provare come Giobbe con ogni sorta di tribolazioni, e tra l' altre quella di vedere, senza sua colpa (poichè, come si disse, egli non aveva la direzione del convitto), camminar male molte cose nell' istituto. È tuttavia necessario osservare ch' egli godette pur

(1) Legge Casati 13 novembre 1859, tit. 3 cap. 8 art. 247.

sempre l'appoggio dell'Arcivescovo, Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, la benevolenza degli alunni e delle loro famiglie e il favore di parecchi buoni cattolici milanesi. Già nel gennaio di quel primo anno scolastico il P. Provinciale trattò seriamente col P. Generale, se convenisse alla Compagnia ritirarsi subito dal convitto, e ne adduceva in pro e in contro assai gravi ragioni. Non si prese nessun partito, da quello in fuori di portar pazienza e tirare innanzi. Ma dopo qualche tempo i Nostri videro chiaramente che non conveniva più indugiare, e già nell'aprile decisero di non venire alla compera della casa, anzi di liberarsi al più presto d'ogni cura del convitto. A mezzo maggio tutti, senza offesa d'alcuno e con buona pace del Prevosto, uscirono, e così fu disfatta la nostra comunità.

2. Veramente a chi ama Iddio ogni cosa torna a bene. Quel convitto non era per noi: onde fu vera provvidenza di Dio che sorgessero tante difficoltà da doverne uscire. Dall'altro lato, l'aver tentata la prova e l'aver perseverato in esso quasi fino al compimento dell'anno scolastico fu cosa utilissima, perchè così venimmo a conoscere che il governo sarebbe stato disposto a tollerare che i Gesuiti, come individui, si occupassero dell'educazione della gioventù. Si noti che i magistrati civili sapevano benissimo che il P. Bianchini e i suoi compagni erano Gesuiti, benchè cercassero tener nascosta tal qualità. Ma non comparivano formalmente innanzi al governo se non come semplici cittadini italiani.

Con tuttò ciò non è da pensare che, in quel tempo, nei nemici della chiesa (in mano dei quali era allora il governo del regno) fosse punto mitigato l'odio contro la Compagnia di Gesù. Convien credere che per qualche altra ragione ci tollerassero, a loro dispetto. Forse riflettevano che non torna conto a un governo il metter mano troppo di spesso alla brutale violenza, fosse ella pure palliata d'alcun pretesto legale; e che del resto i religiosi (come scrisse in una lettera il P. Gaetano Tedeschi, allora Provinciale) cacciati per le porte entrano per le finestre, e si sarebbe sempre da capo. Comunque siasi, Dio non permise che ci facessero tutto il male che avrebbero voluto.

Da un altro canto, tal tolleranza non ci doveva far troppo lieti; perchè coloro, affine di nuocere ai figli di Sant' Ignazio, in-

ventarono un'altra macchina. Deliberarono cioè di chiudere un occhio, lasciarli tornare in Italia e piantare collegi e scuole; ma intanto fare, una dopo l'altra, leggi tali, che da un lato rendessero loro (e in generale a tutti i religiosi) ogni dì più difficile, dispendioso, molesto, penoso e per poco intollerabile l'insegnamento, e dall'altro lato togliessero ad essi di mano gli alunni. E vediamo quanto in questo proposito furono e sono costanti: onde siamo, per così dire, uccisi a poco a poco, senza che quasi ce n'avvediamo. Lo stratagemma è maliziosissimo, e se il Signore non vi mette la mano, pur troppo efficace. I nostri Padri d'allora lo intesero subito: ma mentre si umiliavano sotto la mano di Dio, che loro mandava questa nuova e sì dura prova, stabilirono fermamente di far alle anime tutto quel bene che i nemici della Chiesa ancor permettevano ad essi di fare, senza perderne un punto; nè di abbandonar mai il campo, finchè non vi fossero al tutto costretti: e così fecero. Questa è appunto la gloria della nuova Compagnia in Italia: non aver mai, benchè in mezzo a difficoltà e contraddizioni immense, cedute le armi, e avendo dal nemico ricevuto mille dannosissime offese, aver sempre perseverato nel combattimento.

3. Ora, per far ritorno alla nostra storia, il collegio Usuelli fu dalla divina provvidenza dato alla nostra provincia quasi a maniera d'un gradino, per far passaggio al collegio Vida, il quale fu per essa un dono inestimabile, e il luogo, ov'ebbe poi le maggiori consolazioni.

Il collegio Vida cominciò nell'autunno del 1868 in via Colletta, nel palazzo ove ora è l'ospedale militare, ed era mantenuto da una commissione di cittadini. Prese il nome da una gloria cremonese, dal dotto e pio Vescovo d'Alba Marco Girolamo Vida, insigne poeta latino. Nei primi anni ebbe a trovarsi in mani non molto buone; quindi, come a Dio piacque, essendosi formato il *Circolo cattolico cremonese dei Conduuttori di fondi*, (di cui era Presidente l'ottimo signore Giovanni Ferrari) fu, per opera di questo, fatto chiudere e tosto riaperto, ma con ben diverso governo. Ciò avvenne nel 1873, nel qual anno il detto circolo cattolico, diventato proprietario dell'istituto, volendo che vi dominasse la religione e il timor di Dio, ne affidò la direzione a un egregio sacerdote e le scuole a laici di sani principj. Nel 1875 poi chiese al P. Pro-

vinciale Tedeschi che vi ponesse a direttore un Padre della Compagnia, e, ove fosse possibile, affidasse anche gli altri uffici ad alcuni de' suoi soggetti. Il P. Provinciale acconsentì molto volentieri. Vi mandò il P. Bianchini, che aveva già fatto i primi esperimenti a Milano, e con lui un Padre Spirituale, due Padri come maestri, e due fratelli coadiutori. In quel convitto si educavano giovinetti della condizione delle persone che l'avevano fondato, e le scuole erano quattro elementari, due prime ginnasiali e tre tecniche. I Nostri convivevano coi secolari, ecclesiastici e laici, ed erano dipendenti dal circolo.

In quel prim' anno nacquero gravissime difficoltà, e poco mancò non si venisse ad abbandonare anche il collegio Vida, come si era fatto di quel di Milano. Ma questo ci era troppo caro, tanto più che appunto allora era stato intimato lo scioglimento del collegio di Bressanone, onde si volle, prima di cedere, fare ogni sacrificio e tentare ogni via per superare quelle difficoltà. Fu fatto Rettore il P. Ermenegildo Baccolo, il quale poi governò il collegio per undici anni (dal 1876 al 1887), fu aumentato il numero dei Nostri, e si decise di perseverare in quel luogo almeno un anno ancora. Il Signore si compiacque di benedire gli sforzi della Compagnia, e il convitto (quantunque non tutte le cose camminassero ottimamente) cominciò a fiorire dal lato della pietà e da quello degli studi, tanto che perfino le autorità scolastiche dello stato ne furono soddisfatte. Segno certo che là dentro si operava del gran bene, fu il chiasso che fece in que' giorni la stampa liberale della città, alle accuse della quale per altro i Nostri, nè quell'anno, nè poi per gran tempo, non diedero mai risposta alcuna: e il silenzio apparve arma migliore di qualunque altra, perchè le calunnie, da nessuno credute (tanto erano esagerate e inverosimili) altro non fecero che accrescere fama al convitto.

Tuttavia la piaga principale non era ancora stata saldata, cioè le poco liete condizioni economiche dell' istituto. Il circolo non seppe trovar altra via per trarsi d' impaccio che cederne anche la proprietà e l' amministrazione alla Compagnia. Questa, dopo qualche titubanza, alla fine consentì, fidandosi della provvidenza di Dio: per la qual cosa nell' anno 1877 il collegio Vida diventò veramente collegio della Compagnia. In quell' anno si soppressero, per parecchie buone ra-

gioni, le scuole tecniche, ⁽¹⁾ ritenendosi solo l'elementari e le ginnasiali: il che (oltre al vantaggio economico che ne derivò) contribuì non poco a far prosperare il collegio sotto ogni riguardo.

CAPO IX.

FRUTTO DELLE FATICHE DEI PADRI IN ITALIA.

1. Mala disposizione degli animi. — 2. Infelice condizione dei Nostri.
— 3. Frutto delle loro fatiche.

1. Fermiamoci a considerare, e, per quanto ci è dato, misurare il lavoro compiuto da que' nostri cari Padri, ora, per la massima parte, passati al riposo dell'altra vita, lasciando dietro di sè nei travagli della presente coloro che in quei tempi erano giovani scolastici o novizi. Per ben apprezzare il detto lavoro, conviene aver riguardo, da un lato, alla mala disposizione delle genti, e dall'altro, all'infelice condizione della Compagnia in Italia. Dell'una e dell'altra si dirà con poche parole ciò che, nelle nostre memorie domestiche di quei tempi, si trova descritto copiosamente e in molti luoghi.

Dopo il 1866 i mali si erano moltiplicati in Italia, le sette segrete erano divenute strapotenti, le città si erano guastate e corrompevano i luoghi vicini. La persecuzione religiosa, condotta con una malizia superiore a quella delle antiche persecuzioni cruento dei Neroni e dei Diocleziani, aveva già prodotto, in parte, i suoi tristissimi effetti. Ogni ora si andava più diffondendo la freddezza in fatto di religione, il poco amore alla Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo, anzi l'odio, il furore sata-

(1) Si soppressero le scuole tecniche, perchè i giovinetti che le frequentavano generalmente non restavano nel collegio che pochi anni, per cui poco si poteva sperare dalla loro educazione. Inoltre erano di condizione sociale molto diversa da quella degli alunni delle scuole ginnasiali, sicchè non legavano bene con questi, nè agli educatori era facile governare gli uni e gli altri, così uniti in un solo istituto. Finalmente erano molto pochi, tanto che le loro pensioni erano di gran lunga insufficienti a compensare le spese che si facevano ogni anno per il loro mantenimento e per i numerosi professori necessari in quelle scuole.

nico contro ogni cosa santa. Fu già detto che anche tra i sacerdoti molti erano gl' illusi, e non rari (mostruosa e orribil cosa) i dichiarati nemici della Santa Chiesa. Il rispetto umano, già prima assai grande in Italia (come altrove abbiamo veduto), allora cominciò a giganteggiare. È vero che spesse volte il mostrarsi apertamente cattolico era tale atto che aveva dell'eroico; perchè, in quei tempi, il governo era in mano di coloro che, dopo aver sacrilegamente spogliato il Sommo Pontefice del suo dominio, non ristavano di fargli mille altre ingiurie, nè di muovere alla Santa Chiesa perniciosissima guerra; e oltre di ciò, anzi in conseguenza di ciò, nella società trionfava impunita e superba l'empietà e la dissolutezza, e già aveva cominciato a manifestarsi quasi universalmente uno stranissimo e lacrimevole pervertimento d' idee, onde dicevasi bene al male e male al bene.

2. Questo, quanto ai luoghi e alle persone, tra le quali la Compagnia doveva esercitare i suoi ministeri: quanto poi alla Compagnia in se stessa (parliamo della provincia veneta), quest'età fu forse la più critica che abbia mai passato in Italia. Eravamo allora quasi privi di collegi, ridotti a gran povertà, o meglio, alla mendicità; costretti a smettere l'abito consueto della Compagnia e nascondere il carattere di Gesuiti, anzi quello ancora di religiosi; sempre in pericolo, sempre in timore. Molti Padri e fratelli erano ridotti alla solitudine; e anche le piccole stazioni, che un po' alla volta si formarono, erano per lo più ben lontane (benchè senza colpa d'alcuno, ma solo a cagione delle circostanze infelici dei tempi, dei luoghi e delle abitazioni) da quella perfezione di regolarità che dovrebbero, e sogliono avere le nostre case. Oltre di questo, quasi dappertutto mancavamo di chiesa propria, e le congregazioni, campo fertilissimo ai nostri ministeri, erano state nelle passate vicende quasi tutte disfatte e spente. Scemato era il numero de' nostri amici, e cresciuto a dismisura quello degli avversari e delle persone che, per pregiudizi contro a noi concepiti, ci avevano in abominazione.

3. Ora in questi anni medesimi il Signore non ci abbandonò, ma con amorosissima provvidenza ci soccorse, e per mezzo nostro versò le ricchezze della sua misericordia sopra innumerabili anime. E in primo luogo ci fe' dono di gran numero d' operai valorosi e di petto veramente aposto-

lico; ⁽¹⁾ poi benedisse le loro fatiche a segno tale, che quelli ben potevano gloriarsi con l'Apostolo: *Sicut qui ignoti et cogniti, quasi morientes et ecce vivimus, ut castigati et non mortificati, sicut egentes multos autem locupletantes.*

Ma per dir più in particolare alcuna cosa de' loro ministeri, primieramente penetrarono con l'aiuto di Dio, come testè abbiamo narrato, in due collegi, nel primo de' quali qualche bene pur fecero, nel secondo poi ne operarono molto, e avviarono sì bene le cose, che appresso ne poterono fare assai più. Inoltre, faticarono utilmente in due seminari, come parimente abbiamo veduto; e ora aggiungiamo che fecero gran frutto in moltissimi monasteri e istituti uniti ai monasteri, lavorando in simili luoghi più che mai avessero fatto in addietro, o potessero fare di poi. In quanto alle chiese, delle molte perdute ricuperarono in qualche modo le due magnifiche di Venezia e di Modena, e altre due vennero loro alle mani che prima non avevano avuto, cioè quelle di Mantova e di Bergamo. In esse esercitarono i soliti ministeri, rinnovando con quel maggior splendore che potevano le nostre funzioni, e specialmente quella del mese di maggio. Non furono per certo scarsi in distribuire dentro queste chiese la parola di Dio ai fedeli, nè fu piccolo il frutto. Nemmeno furono al tutto privi delle consolazioni che sogliono dare le congregazioni mariane e simili pie unioni. È ben vero, che da principio ebbero a mirare le città quasi spoglie e deserte di sì belle piante, ma per farle risorgere e metter radici e prosperare, usarono cure e sollecitudini ammirabili, massime quei di Milano, ⁽²⁾ e tanti travagli non volle il Signore che fossero senza

⁽¹⁾ Era una ben dura prova per que' nostri Padri trovarsi spesso in mezzo a persone, per le quali il solo nome di Gesuita era oggetto d'odio e d'orrore. Ma non per questo si arrestavano nelle loro fatiche. Talora, per non essere al tutto sfuggiti, nascondevano, potendo, il proprio carattere. Altre volte si contentavano di sfatare i pregiudizi col loro solo contegno, ch'era quello d'uomini disinteressati, pii, umili, mortificati, zelanti.

⁽²⁾ A Milano è veramente edificante lo zelo de' nostri Padri nell'istituire pie associazioni. Eressero, o almeno mossero e aiutarono altri ad erigere nella Chiesa di S. Maria Segreta la compagnia della buona morte; nella stessa chiesa, la congregazione delle madri cristiane; a S. Francesco di Paola, un'altra per i padri cristiani; presso le Canossiane, una per le

frutto. Cose stupende si leggono d' un' associazione fondata in Padova dal P. Bartolomeo Sandri poco appresso al 1873, la quale fu intitolata *Società delle donne padovane per gl' interessi cattolici*, e veramente si può dire che quelle donne furono dal P. Sandri quasi mutate in apostoli, tante furono le opere buone da esse compite. ⁽¹⁾ Il medesimo Padre fondò somiglianti società in Venezia, in Vicenza e in Verona. Anche oratorii furono allora tenuti dai Nostri: due ne apersero a Padova nel 1876, e nel medesimo anno, o in quel torno, uno a Milano.

Resta a parlare degli esercizi e delle missioni. ⁽²⁾ Questi furono appunto gli anni, nei quali i nostri Padri, non essendo, come prima, tanto occupati nei collegi e nelle chiese nostre, ebbero a trovarsi più liberi e spediti per i detti ministeri; e dall' altro canto il Signore si compiacque di somministrarne loro frequentissime occasioni. Gran lavoro ebbero nel Veneto, e similmente in Milano e nella Lombardia; ma forse più copiosa ancora fu la messe raccolta nell' Emilia, dopo la fondazione delle stazioni di Piacenza, Modena e Reggio: sicchè talvolta quei Padri, conoscendo d' essere troppo pochi al bisogno, *annuerunt sociis, ut venirent et adiuvarent eos*.

Nelle memorie degli esercizi e delle missioni date in quegli anni si trovano molti fatti, nei quali si scorge la mirabile po-

signore e un'altra per donne d' inferior condizione. Nè si contentavano d' iniziare queste pie unioni, ma portavano il peso del coltivarle; la qual cosa costava loro fatica non piccola, ma rendeva frutti consolanti. Tra questi si nota come le povere donnicciuole o ragazze ascritte all' ultima delle nominate congregazioni, essendo per lo più addette al servizio dei signori, esercitavano un meraviglioso apostolato co' loro padroni, oltre al soccorrere, che facevano, i poveri e gl' infermi. Le ascritte alla congregazione delle signore si consecravano principalmente a preparare arredi sacri per le povere chiese: in un solo anno distribuirono cinque piviali, diciotto pianete, altrettanti camici, dodici tovaglie da altare e una gran quantità di biancheria minuta da chiesa.

⁽¹⁾ V. Appendice, p. [326].

⁽²⁾ Circa questo tempo cominciò l'uso degli esercizi spirituali abbreviati, cioè della durata di cinque, quattro e anche tre giorni. Prima del 1866, non si parlava nemmeno d' esercizi spirituali che durassero meno d' otto giorni.

tenza della divozione al Sacro Cuor di Gesù (allora validissimamente promossa dall' autorità e dall' opera del Sommo Pontefice Pio IX) per domare i cuori più ribelli, ammollirli, compungerli e infiammarli d' amor divino. E di quest' arma si servivano in primo luogo i nostri operai. Non trascuravano però quell' altra, pure potentissima, della divozione alla Madre di Dio, al qual proposito non possiamo trattenerci dal narrare un bel fatto, dopo di che lasceremo l' Italia e passeremo in Dalmazia.

Nel 1876 i nostri Padri predicavano la missione in un certo luogo, il cui nome (per essere il fatto non molto antico) è meglio tacere. La missione non era chiesta dal Parroco, ma dal Vescovo imposta; non era desiderata dal popolo, chè anzi non ne voleva al tutto sapere, pieno com' era di grandi pregiudizi contro la missione e i missionari. Questi, i primi due giorni, dovettero star contenti di predicare ai muri. Quindi balenò loro alla mente un' idea, che subito recarono a effetto. Esposero in un luogo cospicuo della chiesa l' immagine benedetta di Maria Santissima, e la resero più bella e vistosa ponendole innanzi de' ceri ardenti. Non andò molto che alcuni donarono a Maria delle candele e si fermarono ad ascoltare la predica; poco appresso, ne vennero alcuni altri e fecero il medesimo; poi altri ed altri. In breve l' altare della Madonna fu tutto carico di numerosi e grandi ceri; e il tempio, affollato e zeppo di popolo a segno tale, che, quantunque assai vasto, non era bastevole a capire tutti quelli che vi volevano entrare. E il frutto fu sì grande, che, per tacere di molte altre meraviglie, ben trecento persone, le quali da più anni stavano lontane da Dio e dai santi sacramenti, attirate dalla celeste calamita dei cuori, tornarono pentite a Dio.

CAPO X.

LA DALMAZIA.

1. Fine del collegio di Ragusa. — 2. La residenza di Ragusa. —
 3. Il seminario di Ragusa abbandonato, e poi ripreso a governare. —
 4. Il collegio di Zara. — 5. Tre residenze; Lussingrande. — 6. Fortopus.
 — 7. Stràucia. ⁽¹⁾

1. Abbiamo lasciato in Dalmazia la Compagnia con tre case, due delle quali in Ragusa, una in Zara. Ora riprenderemo la loro storia, narrando le vicende di ciascuna di esse partitamente. E per cominciare dal collegio di Ragusa, subito ci si fa innanzi l'acerbo caso della sua soppressione. La quale fu veramente ai Nostri di sommo dolore; non già che recasse gran danno alla Compagnia, la quale anzi, per più rispetti, quasi ebbe a gioirne, ⁽²⁾ sì bene per l'ingiusto atto ch'ell'era,

⁽¹⁾ *Rettore del collegio di Ragusa*: P. Giuseppe Lombardini (1865-1868).

Superiori della residenza di Ragusa: P. Francesco Bosio (1868-1870). — P. Antonio Maria Ayala, della prov. sicula (1870-1875). — P. Giuseppe Adelasio (1875-1884).

Gli ultimi due anni avevano il titolo di Rettori del collegio disperso.

Superiore della missione illirico-dalmatica: P. Antonio Maria Ayala, della prov. sicula (1859-1887).

Rettori del seminario vescovile di Ragusa: P. Giovanni Battista Dionisi (1865-1868). — P. Giuseppe Lombardini (1868-1869). — P. Giuseppe Adelasio, per la seconda volta (1876-1884).

Rettori del seminario di Zara: P. Paolo Borgazzi (1865-1870). — P. Gioachino Maria Vioni (Vice-Rettore 1870-1871; Rettore 1871-1876). — P. Giuseppe Pastarini (1876-1884).

Superiori o Ministri della stazione di Lussingrande: P. Davide Puller (1867-1869). — P. Giuseppe Roncaglia (1869-1886). — P. Rocco Pesci (1886-1888). — P. Gaetano Bruschi (1888-1892).

Superiore e Vice-Parroco della stazione di Fort-Opus: P. Bernardino Carrara (1867-1879).

Superiori e Vice-Parroci della stazione di Stràucia: P. Ilario Oda-chowski, della prov. torinese (1867-1868). — P. Giuseppe Difendente Fenili (1868-1884). — P. Domenico Fantini (1884-1888).

⁽²⁾ Altrove furono accennate le ragioni, per cui i Nostri non potevano stare molto volentieri in quelle scuole (pag. 154 nota 3).

per il modo tirannico onde fu intimata, per le future persecuzioni che faceva prevedere in Austria contro la Compagnia, e in generale contro la Chiesa cattolica. Mentre nel ginnasio di Ragusa ogni cosa procedeva, al solito, ottimamente, vi fiorivano gli studi, la pietà, il buon ordine, n'erano soddisfatti i cittadini e anche le persone che venivano a visitarlo a nome del governo, ecco ci vien comunicato un decreto ministeriale del tenore seguente:

« L'Ordine religioso della Compagnia di Gesù viene sollevato dall'incarico affidatogli in via provvisoria col riverito Ministeriale Decreto 16 ottobre 1854..... di provvedere all'istruzione pubblica nell'I.R. Ginnasio di Ragusa; presso il quale istituto dovrà esercitare la propria attività un corpo insegnante da costituirsi in via di libera concorrenza a seconda delle disposizioni di legge che vigono per i ginnasi dello stato, e da dotarsi ecc. »⁽¹⁾

Così, con un tratto di penna, senza addurne una ragione al mondo, veniva sciolto il nostro collegio, e ciò senza che la Compagnia ne fosse consultata, o anche solo avvisata, e senza ch'essa vi avesse dato occasione alcuna; anzi dopochè la Compagnia ebbe renduto al pubblico (sia fatto luogo alla verità) insigni servigi.⁽²⁾ Ma eravamo nel 1868, in quell'anno funesto delle *leges abominabiles*; anno che, se ben si riguarda, recò all'Austria danni immensamente più gravi del sessantasei:

⁽¹⁾ Questo decreto si toglie da una lettera del Luogotenente di Zara Filippovich al P. Lombardini Rettore, data da Zara il 17 di marzo del 1868. In essa gli si comunica che Sua Eccellenza il Sig. Ministro del culto e dell'istruzione aveva emanato il detto decreto il 6 di marzo « in base all'autorizzazione impartitagli dall'Imperatore colla Sovrana Risoluzione dei 3 dello stesso mese ».

⁽²⁾ Il P. Adelasio (nel suo manoscritto più volte citato), rivolgendo la parola al Ministro, lo ringrazia del non avere addotta nessuna ragione del suo atto, perchè così, senza volerlo, rendeva ai Gesuiti di Ragusa una testimonianza preziosa. « Non è per alcun loro demerito » (soggiunge), « chè nessuno ne accennate nel vostro Decreto; non è perchè sia sciolto il contratto fra voi e i Gesuiti, perchè nessun galantuomo scioglie un contratto indeterminato nella sua durata senza un giusto motivo; non è neppure perchè i Gesuiti non vogliano adottare il vostro metodo e adattarsi all'esame di professore, giacchè il primo hanno già adottato quasi interamente, e quanto al secondo il P. Nostro Gen. Beckx ha messo

ma di ciò abbiamo di sopra, per questa nostra storia, bastevolmente parlato. ⁽¹⁾

Quell'anno scolastico fu continuato e conchiuso con perfetto ordine. Negli ultimi giorni un signore (benchè fosse entrato in collegio come rappresentante del governo) ebbe a dire: « Fin qui sapeva in quali mani io affidava i miei figli, ma ora non so in quali avranno a trovarsi. »

2. I nostri Padri e fratelli uscirono dal collegio, e quasi tutti si recarono in varie case della provincia. Rimasero alcuni pochi in città, e presero ad abitare certe stanze, poste dietro l'abside della chiesa di Sant' Ignazio. Tale fu il principio della residenza di Ragusa. Primo Superiore di questa residenza fu il P. Francesco Bosio, già altrove nominato, il quale l'anno precedente (1867), appartenendo al collegio, si era reso ammirabile per un atto eroico di carità. Essendo scoppiato il colèra in Brenno, vi si recò, e per due mesi e mezzo, sotto la sferza del sole, passando da uno all'altro dei villaggi di quella parrocchia, accorreva dovunque fosse qualche infermo da assistere. In quell'occasione coltivò le anime meglio ancora che i corpi introducendo in quei luoghi la preghiera, la frequenza dei sacramenti, e sterminandone la bestemmia. Ne ebbe anche dai giornali pubblici elogi. Tutti ne rimasero altamente edificati: del resto erano persuasi che non solo il P. Bosio, ma tutti i Nostri erano pronti, bisognando, a esporre la propria vita per simile cagione.

I pochi Padri rimasti in Ragusa continuarono le loro fatiche a vantaggio delle anime, presso a poco come prima della soppressione del collegio, conservando nei Ragusèi (ai quali il sopraddetto decreto aveva recato grande cordoglio) l'affetto

avanti idee concilianti.» E conchiude che dunque altra vera cagione non poteva essere che la dispotica volontà del Ministro, la quale era mossa dallo spirito perverso, che allora dominava in Austria, di togliere alla Chiesa l'istruzione, e dalla pressione che esercitavano sopra di lui persone a noi nemiche.

⁽¹⁾ Il governo non provvide punto al sostentamento dei Nostri, che così licenziava, nè alle spese dei viaggi. Nel 1854 si era diportato in un modo ben più umano con gli Scolòpi. Allora eravamo alla vigilia del Concordato (1855), nel 1868 invece era prossimo il tempo della sua abolizione (1870).

e la stima per la Compagnia. Nelle stanze dietro la chiesa rimasero fino al 1873 (anno della cacciata de' Nostri da Termèno); e il 5 di giugno di quell'anno furono, per ordine del governo, cacciati ancora di là, e costretti a cercarsi un nuovo ricovero. La divina provvidenza l'aveva loro procurato assai opportuno al bisogno, cioè una casetta angusta sì e disagiata, ma che sorgeva dirimpetto a una porta laterale della chiesa, loro offerta un'ora appunto prima che dovessero uscire dalla precedente dimora. ⁽¹⁾

Lasciando il collegio, si dovette lasciare anche l'isola di Mèleda. Quivi stavano ordinariamente due Padri e un fratello, e si può dire che ci fosse una missione continua. Non contenti di predicare e confessare, vedendo l'estremo bisogno d'una scuola per i ragazzi, avevano voluto sobbarcarsi anche a quel grave peso, e l'avevano stabilita l'anno precedente, 1867. Partiti i Padri, quei poveri isolani ebbero a trovarsi, quanto alle anime loro, come pecorelle senza pastore.

Delle liti che nacquerò tra la Compagnia e il governo per i beni temporali, ond'era stato dotato il collegio nella sua fondazione, diremo pochissime parole, quando sarà tempo di narrarne la fine. La chiesa di Sant'Ignazio ci era stata tolta insieme con la casa; ma come piacque a Dio, non molto dopo, ci fu restituita per ordine dell'Imperatore, che volle ce ne fosse, almeno temporaneamente, concesso l'uso. In essa, il giorno 3 di dicembre del 1869, si celebrò con grande solennità il secondo centenario dell'elezione di San Francesco Saverio a Patrono della città.

Coi Padri della residenza formavano una sola comunità i missionari, i quali avevano un Superiore proprio, che per altro qualche volta fu anche Superiore della casa. Negli anni di cui parliamo, i missionari furono sempre governati dal P. Ayala. Compagni delle sue fatiche furono i Padri Giuriceo, Lombardini e Jèramaz, benchè non mai tutti ad un'ora, essendo i missionari solamente due, o tre al più.

3. La Compagnia espulsa dal ginnasio doveva necessariamente partire anche dal seminario, diventato troppo difficile a reggersi, ora che i chierici erano costretti a frequentare

(1) Si chiamava col nome di casa Uzovich.

le scuole pubbliche, in cui ai Nostri erano succeduti professori secolari. Ma le preghiere del Vescovo furono tante, che si accettò di rimanere ancor un anno, benchè solo per tentare se la cosa fosse possibile.

Prima che spirasse l'anno di prova, cioè negli ultimi giorni di giugno del 1869, comparve sopra un giornale di Zara intitolato *Il Nazionale* un certo *Appello dei chierici di Ragusa al loro Vescovo*, il qual appello non era altrimenti opera dei chierici, ma d'un tale che si venne ben presto a conoscere ed era un sacerdote tra i più distinti per dignità. In esso si diceva che i Gesuiti impedivano lo sviluppo della lingua slava, che davano un'educazione non adattata alla condizione dei tempi; e perciò si chiedeva che fossero allontanati dal seminario, e non lo si affidasse più nè ai Gesuiti, nè ad altri religiosi. I Nostri, non avendo potuto ottenere quella soddisfazione ch'era pur conveniente e necessaria, intesero che il seminario non era più luogo per essi; e, terminato l'anno, portando seco assai onorevoli attestazioni del Vescovo e d'una commissione di canonici, si ritirarono. La gelosia e le passioni nazionali d'alcuni del clero avevan fatto uscire la Compagnia di Gesù dal seminario di Ragusa, il quale da quel momento cessò non solo di fiorire, ma quasi di vivere.

Nella primavera del 1876, cioè sette anni appresso, essendo il P. Adelasio, primo Rettore di quel seminario, per altre faccende venuto a Ragusa, fu invitato dal buon Vescovo Monsignor Zaffròn a rientrare nell'antico campo di sue fatiche; e, ottenuto il consenso del P. Provinciale, accettò l'invito. Ma in qual condizione era mai caduto il povero seminario! Non v'erano che tre ragazzetti, ai quali il P. Adelasio subito si pose attorno, insegnando loro le materie delle scuole elementari e aiutandoli a fare i latinucci. L'anno appresso ebbe nuovi scolari e insieme nuovi maestri della Compagnia: poichè si era stabilito che le scuole fossero interne. Il seminario rifiorì, ma questa stessa prosperità doveva nuovamente esser cagione di sua rovina.

4. A Zara i Nostri avevano fin dal 1865, come sopra abbiamo narrato, preso a governare il seminario Zmajević. Or questo cominciò subito a recare ottimi frutti e popolarsi d'allunni. Tanto buona fama si sparse di esso, che vi furono mandati anche giovinetti d'altre diocesi, e alcuni che non aspira-

vano allo stato ecclesiastico. Anche i Francescani vollero che i loro giovani studenti fossero ammaestrati nelle nostre scuole. Così il numero degli scolari toccò il centinaio.

Nel 1867, lasciata la prima abitazione, si passò nel vero antico seminario Zmajević, che fin qui era stato occupato dai teologi. E sebbene quest' altro domicilio fosse alquanto lontano da San Grisogono, non si volle però abbandonare quel tempio, perchè in esso si faceva gran frutto nelle anime, con sacre funzioni, catechismi, e prediche; e principalmente ne' sacri tribunali, accorrendovi per confessarsi la massima parte dei cittadini. ⁽¹⁾ Dacchè siamo entrati in questa materia, del bene fatto alle anime dei cittadini, aggiungeremo che i Nostri si studiarono, anche a costo dei più grandi sforzi, di tener vivo nei Zaratini l' amore per il Sommo Pontefice Pio IX, celebrandone i vari giubilei con splendidissime feste. Le quali feste per altro non erano meno fruttuose che clamorose, perchè non vi mancava mai gran copia di parola di Dio, con universale rinnovamento della città mediante i santi sacramenti della confessione e della Comunione. Del resto questo zelo di coltivare nel popolo la divozione e la soggezione al Vicario di Cristo non l' ebbero solo i Nostri di Zara: e quanto qui si è scritto di essi, si potrebbe dire dei Padri delle altre case, dentro e fuori d'Italia, massime dove avevamo collegi, benchè, per esser brevi e per non ripetere troppo di spesso le medesime cose, l' abbiamo talvolta passato sotto silenzio.

⁽¹⁾ Il P. Riccardo Friedl, circa il principio del 1869 (nel qual tempo studiava in Eppan, giovine scolastico, la filosofia), scrisse sopra d'un foglio alcune notizie, che gli venne fatto di raccogliere, circa il collegio di Zara e altre case della provincia. Del collegio di Zara si leggono in quel foglio le cose seguenti: « Vi abbiamo il seminario piccolo, che comprende grammatica, rettorica, filosofia. Oltre 52 interni, vi sono da 30 ragazzi di Zara, che vanno a mangiare e a dormire a casa. Tutto il rimanente del giorno stanno in seminario, seguendo in tutto l'orario degl'interni. I Nostri, oltre ciò, confessano la maggior parte dei chierici che stanno nel seminario grande, diretto da sacerdoti secolari, dove è la teologia per i chierici di tutte le diocesi della Dalmazia. Il P. Vaccari, che è anche Padre Spirituale dei Nostri e degli alunni, confessa assai e fa molto bene coi birichini della città, dei quali avrà una sessantina, cui insegna la dottrina cristiana ecc. In nove o dieci mesi, vi saranno state circa 16000 Comunioni, cosa straordinaria per una piccola città, e di Dalmazia. Quest' anno cominciò anche a farsi, e con ottimo esito, il mese di Maggio. »

I nostri Padri e fratelli di Zara si rendevano accetti a Dio con una vita operosissima e santa: giacchè nelle scuole per giovare ai loro alunni faticavano tanto che n'erano quasi oppressi; in casa attendevano con gran diligenza e santa alacrità a compire tutte le cose prescritte dalle regole; in chiesa, in città, e spesso in luoghi più lontani si sacrificavano per il bene delle anime. Ora piacque al Signore di provarli con le contraddizioni. Nella primavera del 1870, vale a dire due anni dopochè fu comunicato al collegio di Ragusa il decreto più addietro mentovato, pervenne a Monsignor Maupas Arcivescovo di Zara similmente un decreto del ministero del culto e dell'istruzione, che gli ordinava licenziasse incontanente dal seminario Zmajevic gli alunni d'altre diocesi, e quelli che non avevano intenzione di farsi preti; e oltre a ciò si cominciasse issofatto a osservare nell'istruzione il metodo d'insegnamento de' ginnasi pubblici. La potestà civile invadeva il santuario, nè quel decreto poteva imporre obbligazione di sorta: pur convenne cedere, e l'Arcivescovo ebbe a ringraziare Iddio d'aver potuto impetrare, pregando, che per l'introduzione del metodo nuovo si aspettasse fino al principio del prossimo anno scolastico. Si noti ancora, che sebbene quello fosse un seminario vescovile, privato e destinato a preparare i giovani agli studi teologici, non mancava, ogni anno, di farvi la sua improvvisa, lunga e minuta visita un ispettore del governo.⁽¹⁾ Ma parliamo di cose più liete.

5. In quel tempo i nostri Padri apersero tre nuove piccole residenze, ossia stazioni: il che in altri tempi non si sarebbe fatto; ma allora eravamo scacciati dalle nostre case, senza tetto, costretti a cercarci un ricovero e un pane in case secolari; sicchè anche somiglianti ospizi si accettavano, e volentieri, perchè alla fine vi si viveva meglio che in mezzo al mondo, e si poteva far del bene alle anime. Una delle nuove stazioni era in Lussingrande, e dipendeva dal Rettore di Zara; le altre due, in Fortopus e in Stràucia, e dipendevano dal collegio, e poi dalla residenza, di Ragusa. Narriamo con poche parole la loro storia.

(1) Bisogna però dire, a onor del vero, che l'ispettore soleva mostrarsi benevolo e gentile. Nell'appendice, pag. [123], si può vedere un altro decreto simile, del 1876, col quale si confermano quelle prescrizioni, e altre si aggiungono.

Sotto l'isola di Cherso (notissima a quelli di noi che furono a Portorè), divisa da essa per uno stretto canale, giace un'isola minore, che ha nome Lussin. Sorgono in questa due cittadelle, Lussingrande e Lussinpiccolo. Oggi la seconda avanza in ricchezza e in popolazione l'antica sua emula, ma i nomi non si sono cambiati. In Lussingrande adunque dimorarono i nostri Padri dalla fine del 1866 fino al 1892. Vi andò in principio un solo Padre, pregatone dal Vescovo di Veglia Monsignor Giovanni Giuseppe Vitezich; quindi a non molto gli si aggiunse un altro compagno, e poi un altro, avendo il Parroco del luogo dato a loro uso una casa e una chiesa. In quell'ospizio dimorarono per lo più due Padri e un fratello. La Compagnia fu per l'isola una grande benedizione; e fu dal popolo amata a sì gran segno, che quando, più tardi, ne volle partire, non poté farlo se non quasi per forza, bruscamente, e dopo lungo combattere.

6. In Fortopus, piccolo villaggio della diocesi di Spalato, si recò il P. Bernardino Carrara nella Pasqua del 1867, invitato dai terrazzani, con intenzione di trattenersi colà non più che alquanti giorni, per consolare quei poverini, da quattro mesi privi di sacerdote. Ma poi, stretto dalle molte suppliche di questi (che intanto avevano fatte le dovute pratiche col loro Vescovo), prese l'amministrazione della parrocchia, nè più l'abbandonò fino alla sua morte, che avvenne nel 1879. Ebbe sempre seco due dei Nostri, cioè un Padre e un fratello. Di questa stazione ci sono rimaste molte memorie, e assai edificanti, una delle quali, scritta dal P. Bruschi, compagno del P. Carrara, termina appunto così: « Finisco osservando come in questa casa (in cui per la ristrettezza e lo stato miserabilissimo dell'abitazione v'è luogo di sentire un poco certi effetti della santa povertà e mortificazione) regna e trionfa allegra la santa fraterna carità. » Così egli. I Nostri godevano la fiducia di tutti; il P. Carrara poi, vivo e morto, fu amato qual padre. Tuttavia da quelle memorie si scorge che i Nostri ebbero quivi forse più meriti che consolazioni.

7. Somigliante è la storia di Stràucia, piccola terra appartenente alla diocesi di Ragusa, posta in cima d'un alto monte, « abitacolo », scrive il P. Adelasio, « *più da capre che da uomini* »; nel qual paesetto (sono parimente parole del detto Padre) « erasi installato con fina carità il P. Odachowski fin dal 29

novembre del 1867 ». A lui succedette il P. Giuseppe Difendente Fenili, che prima era stato uno de' suoi compagni, e a questo il P. Domenico Fantini, ancora vivente, il quale vi rimase fino al 1888, e ne partì accompagnato dalle lacrime di que' poveri montanari. La causa della sua partenza fu simile a quella, per cui più tardi fu abbandonato Lussingrande, cioè la poca conformità al nostro istituto che avevano, e potevano avere quelle piccole residenze, tanto più che i Nostri vi dovevano fare l'ufficio di Parroci. Molto tempo i nostri Superiori ebbero a supplicare il Vescovo di Ragusa, Monsignor Matteo Vodopiè, si contentasse di liberare la Compagnia da quella cura; e questi dopo aver fatto ogni sforzo per resistere, alla fine cedette.

Di queste tre stazioni abbiamo qui voluto narrare tutta intera, benchè brevissimamente, la storia, anche a costo di trapassare i limiti del presente libro.

CAPO XI.

L' ALBANIA.

1. Il collegio pontificio. — 2. La congregazione della Santissima Annunziata. — 3. L'istituto di San Francesco Saverio. ⁽¹⁾

1. Una delle grazie che il Signore si degnò concedere al collegio pontificio di Scutari è questa, che tutte le opere intraprese da quei Padri, furono poi continuate e durano ancora; per il che la sua storia non ha la varietà, che ha pur troppo quella delle nostre case d'Italia e della Dalmazia. E perciò nel presente libro non abbiamo da dire nulla intorno al seminario, salvo che si mantenne in quel buono stato che altrove si è descritto; e solo si possono riferire novità di non

⁽¹⁾ *Rettori del collegio pontificio di Scutari*: P. Antonio Voltolina (1862-1868). — P. Antonio Salgari (1868-1870). — P. Giulio Büffoli (1870-1874). — P. Antonio Zamboni (1874-1884).

Dal 1877 in poi, i Rettori del collegio pontificio sono anche Moderatori dell'istituto S. Francesco Saverio.

piccolo rilievo riguardo al bene fatto dai Nostri ai cittadini di Scutari.

Nel 1870 si cominciò a edificare sopra l'area ove presentemente sorge la chiesa, una cappella pubblica, che nel 1872 fu aperta e dedicata a S. Giuseppe, e in progresso di tempo ebbe vari ingrandimenti. Così fu possibile prestare agli Scutari molto maggiori servigi per il loro bene spirituale che negli anni addietro, e soprattutto fu assai promossa la frequenza dei sacramenti.

Nel medesimo tempo prese notevole incremento l'opera dell'istruzione dei fanciulli nella dottrina cristiana. In principio si raccoglievano e istruivano nella cattedrale da tre chierici: ora si cominciò a prenderli in casa nostra e ordinarli meglio, standosi loro dietro con maggior cura. Il numero dei fanciulli presto giunse ai duecento, ed erano tutti sotto la disciplina d'un Padre, che si faceva aiutare da alcuni chierici.

2. Nel 1875 fu fondata la congregazione mariana della Santissima Annunziata, principalmente per giovani garzoni di bottega, benchè altri uomini, anche di più elevata condizione, non fossero esclusi. Gli anni più belli di questa congregazione furono, a dire il vero, appunto i primi; e furono maravigliosamente belli, tantochè le memorie rimaste sono in gran maniera edificanti. ⁽¹⁾ Nè la congregazione fu utile solamente a coloro che vi erano ascritti, ma a tutta la città, sì per il buon esempio che quelli le davano come per le opere di miseri-

(1) Una di queste è il seguente breve tratto d'una lettera del P. Gaetano Tedeschi Provinciale, scritta da Scutari il 29 aprile 1876 ai nostri scolastici dimoranti in Francia: «... Una cosa che qui a Scutari veramente consola è la nuova Congregazione Mariana diretta dai Nostri. Essa conta circa 200 membri, quasi tutti giovanotti mercanti, che mostrano una pietà al tutto edificante. I loro genitori, e gli altri che trattano con essi sono ammirati del cambiamento prodotto in essi dacchè appartengono alla Congregazione. Frequentano i Sacramenti, si avvisano a vicenda con carità dei loro difetti, fanno le loro pratiche di Religione senza quel rispetto umano, che qui è un morbo assai pernicioso e micidiale, e purtroppo non infrequente. Nell'ammettere questi giovani alla Congregazione si procede con un rigore non ordinario, e così la Congregazione si mantiene in onore. Giorni sono, p. es., di 25 che si erano presentati, soli 9 furono per ora ammessi. Vengono talora colle lagrime agli occhi a supplicare iteratamente per esservi ascritti.... »

cordia, corporali e spirituali, che esercitavano. Più tardi cominciò a decadere da quell'altezza, e corse anche pericolo d'estinguersi affatto; ma la Madonna Santissima non permise che la sua congregazione fosse vittima del mal demonio della discordia, e tanto la favorì, che tornò in buono stato e da restarne assai consolati.

3. Nel 1877 fu iniziato l'istituto San Francesco Saverio, che noi usiamo chiamare il *collegio*, laddove il collegio pontificio comunemente è detto il *seminario*. Alcuni signori di Scutari desideravano da molto tempo che i loro figliuoli, chiuso il corso delle scuole elementari, ricevessero dai nostri Padri qualche compimento alla loro educazione: perchè dalle scuole elementari in fuori (ch'erano tenute dai Padri Francescani), non ve n'erano altre per chi non volesse abbracciare lo stato ecclesiastico, e gli studi compiuti fuori di Scutari portavano seco il pericolo della perdita dei buoni costumi e anche della fede. Si condiscese, e si aperse il collegio. Fu posto sotto il patrocinio di San Francesco Saverio, perchè la vittoria riportata sopra molteplici difficoltà fu considerata qual frutto della Novena della Grazia. Dopo qualche anno furono introdotte anche le scuole elementari, e il numero degli scolari crebbe grandemente e giunse a trecento. Alle scuole elementari fanno seguito, per chi desidera continuare gli studi, le tecniche e le commerciali, che durano lo spazio di sei anni. Gli studi classici non vi si coltivano: del rimanente, per quanto lo permettono le condizioni del luogo, furono introdotte tutte le usanze de' nostri collegi.

Della fondazione andiamo debitori alla generosità d'uno de' nostri scolastici, che facendo la rinunzia de' suoi beni, lasciò a questo scopo una notevole somma, cui si aggiunsero le offerte dei detti signori di Scutari. Più tardi il governo austriaco si addossò il carico di tutte le spese che si fanno nel collegio, sicchè le famiglie de' nostri scolari non hanno da spendere un quattrino, nè per i libri, nè per altra cosa.

Questi nostri alunni non solo vengono da noi per la scuola, ma, eccetto la notte e il breve tempo concesso per andar alle loro case a pranzare, stanno del continuo nell'Istituto, a far le loro pratiche di pietà, a studiare, a ricrearsi. Per tal modo sono tenuti lontani dalle occasioni di peccato e s'instilla nelle loro anime il santo timore di Dio. Da quelle

scuole sono usciti molti giovani eccellenti, tra i quali alcuni entrarono nel seminario, altri nella Compagnia o in altri ordini religiosi, molti sono ottimi padri di famiglia. E non c'è dubbio che le umili fatiche di que' nostri Padri, maestri e prefeffi contribuirono grandemente a riformar la città.

CAPO XII.

IL TIROLO.

1. I tre ospizi, in Trento, Pinè e Termèno. — 2. I ministeri dei Padri. — 3. La provincia veneta entra in una nuova età. ⁽¹⁾

1. Abbiamo detto nell' altro libro come i Nostri, venuti l' anno 1859 nella diocesi di Trento, scoppiata la guerra del 1866, si dispersero anch' essi. Ricomposte le cose, alcuni tornarono a Pinè, e vi restarono poi per altri dodici anni, cioè fino al 1878. In Trento non riapparvero che nel 1869, e abitarono nel seminario fino al 1885 in uno o due, rendendosi utili ai chierici ed ai cittadini, con ascoltar gran numero di confessioni in quella bella chiesa dedicata a San Francesco Saverio, ove si vedono ancora tante memorie dell' antica Compagnia, cui era appartenuta fino al tempo della soppressione.

A queste due stazioni si aggiunse nel 1873 quella di Termèno, nella quale, partiti i nostri giovani per la Francia, abitarono alcuni Padri e fratelli, dipendenti dal Superiore della missione tirolese che stava a Trento. Fu chiusa e abbandonata nel 1879.

Avevamo inoltre, massime ne' primi anni dopo il 1866, alcuni Padri che vivevano isolati in vari luoghi della diocesi di Trento, e uno anche a Bressanone.

2. Delle missioni date da quei Padri, e dell' altre loro fatiche, basterà quanto fu scritto nel terzo libro. Ma dopo il

⁽¹⁾ *Superiori della missione tirolese*: P. Giuseppe Adelasio (1865-1867). — P. Pietro Cäsoli 1867-1870). — P. Pietro Frigerio (1870-1871). — P. Angelo Brazzoli (1871-1872). — P. Giuseppe Kleutgen, della prov. di Germania (1872-1873). — P. Francesco Salis Seewis (1873-1874). — P. Pietro Cäsoli, per la seconda volta (1874-1878).

1866, per varie cause che da essi non dipendevano, le missioni furono meno frequenti; e quindi anche il numero dei Padri con l'ufficio di *missionarii excurrentes* si restrinse sempre più, e talvolta ve n'aveva uno solo. Con questo non si vuol dire che le loro fatiche fossero poche; anzi furono, anche in questi anni, molte e molto fruttuose, massime ne' due giubilei del 1870 e del 1875, il primo dei quali era stato concesso in occasione del Concilio Vaticano, l'altro fu giubileo ordinario.

3. Con ciò abbiamo finito di parlare dei fatti della nostra provincia prima del 1878. In quest'anno, nel quale la Chiesa cattolica ebbe un nuovo Pontefice, la nostra provincia si può dire ch'entrasse in una nuova età: perchè in Italia cominciò ad avere un governo più regolare e più conforme al nostro istituto che non era quello delle stazioni e dei Superiori regionali; e nello stesso tempo si vide dal Vicario di Cristo chiamata all'alta impresa d'una missione nelle Indie.

LIBRO QUINTO.

DALL'INGRESSO DEI NOSTRI NELLA MISSIONE DI MANGALORE (1878) AL 1890.

Tenendo il Sommo Pontificato LEONE XIII;

— *e il governo universale della Compagnia i Molto Rev. PP. PIETRO BECKX (-4 mar. 1887), ANTONIO ANDERLEDY (Vicario Gen. con diritto di successione 24 sett. 1883 - 4 mar. 1887, Preposito Gen. 4 mar. 1887-);*

— *furono Prepositi della provincia veneta i Rev. PP. Gioachino Maria Vioni (-23 febr. 1881), Valentino Steccanella (24 febr. 1881 - 24 mar. 1887), Gioachino Maria Vioni (per la seconda volta 25 mar. 1887-).*

CAPO I.

I NOVIZI E GLI SCOLASTICI.

1. Condizione della provincia veneta in Italia nei primi anni del pontificato di Leone XIII. — 2. La persecuzione religiosa in Francia; l'articolo settimo dello schema di legge Ferry. — 3. Feroci decreti del 29 marzo 1880; i Gesuiti francesi cacciati dalle loro case. — 4. Cacciata dei nostri esuli; loro viaggio in Ispagna. — 5. Le certose d' *Ara Christi* e di *Porta Caeli*; partenza dei novizi per l'Italia. — 6. Gli scolastici nel castel Frangipani di Portorè. — 7. I novizi a Soresina e poi anch'essi a Portorè. ⁽¹⁾

1. Alla morte del grande Pontefice Pio IX di santa e immortale memoria, la provincia veneta si era (almeno in buona parte) nuovamente piantata, e aveva anche gettate abbastanza profonde radici in quelle medesime terre, ov' ella, in quello

(1) *Rettore del noviziato e filosofato in Francia, e ad Ara Christi in Ispagna*: P. Francesco Altini (1876-1882).

Superiore del filosofato a Porta Caeli in Ispagna, e a Portorè in Croazia: P. Gaetano Tedeschi (1882-1884).

Vicerettore del noviziato a Soresina: P. Dom. Moscatelli (1882-1884).

Rettori del noviziato e filosofato in Portorè: P. Antonio Valenti (1884-1889). -- P. Luigi Cattaneo, Vicerettore (1889-1890).

Maestri dei novizi: P. Camillo Mearini (1873-1880). -- P. Francesco Altini (1880-1881). -- P. Domenico Moscatelli (1881-1887). -- P. Riccardo Friedl (1887-1896).

stesso anno 1846, che Pio cominciò il suo glorioso pontificato, era nata. Le piccole stazioni erano state fornite d' un discreto numero di soggetti, e alquanto ordinate; oltre a ciò, la divina provvidenza ci aveva messo in mano un convitto. Così ne' primi tempi del pontificato del sapientissimo Leone XIII, magnifico protettore e benefattore della Compagnia di Gesù, la nostra provincia parve quasi tornata da morte a vita: e quindi seguì, per più anni, a farsi sempre più regolata e più forte, favorendola Iddio, che si compiacque di mandarle gran numero di nuovi militi, reprimere il furore de' suoi nemici e concederle un po' di respiro e di pace. Tuttavia, come sopra si è accennato, cessata la persecuzione manifesta e per così dire bestiale, non cessò quella meno sensibile ma molto più pericolosa, la quale dura ancora pur troppo, e se non fosse che Dio non abbandona mai la sua Compagnia, potrebbe tornarci fatale.

Gli anni che trascorsero dal 1878 in qua non contengono avvenimenti di sì grande rilievo, sì ricchi di conseguenze, come quelli che ponemmo a distinguere i tempi anteriori al detto anno: e però, dovendo pure, per la chiarezza della storia, dividere in qualche modo anche questi, ne faremo tre parti non molto disuguali, sicchè il presente libro arrivi fino al 1890, l'altro si compia col compirsi del secolo e l'ultimo pervenga fino ai nostri giorni.

Ora conviene ripigliare la storia de' nostri esuli in Francia, e seguirli, finchè li vedremo pervenuti in luogo sicuro e non troppo lontano dalla provincia; dopo di che ci faremo a ragionare delle cose d' Italia.

2. Era desiderio dei superiori di ricondurre i giovani scolastici, e principalmente i novizi entro i confini della provincia; ma la lunga odissea di quella povera comunità non doveva terminar così presto; nè erano finiti gli esili e i patimenti d' ogni maniera, coi quali Iddio voleva temprare il valore de' suoi novelli soldati. Stavano i novizi, i rettorici e i filosofi, della nostra provincia e della romana, in gran pace e in dolcissima fraterna carità in Francia, dentro quella casa, di cui a suo luogo abbiamo parlato; quando udirono le prime notizie d' un gran temporale che si era levato contro di loro. Ciò avvenne nel marzo del 1879. Fu una procella che tenne i Nostri in angustie per un anno intero. Più volte parve chetarsi,

ma alla fine si mutò in turbine rovinoso, che abbattè e svelse dalle radici non solamente la nostra povera comunità, ma tutte le case della Compagnia di Gesù in Francia. Narriamo brevemente quei fatti.

Fino dal 1866 la massoneria aveva essa medesima dichiarato, che avrebbe dovuto unire tutte le sue forze, e adoperarsi a tutto potere, affinchè l'istruzione pubblica divenisse *gratuita, laicale, obbligatoria*. Il programma era pieno d'una malizia infernale, e l'esecuzione di esso fece, e fa quelle orrende stragi di anime, che noi con orrore e raccapriccio miriamo. Nel 1879, essendo questo scopo già in gran parte raggiunto in Italia, il ministro Giulio Ferry ebbe ordine dalla setta di fare in Francia altrettanto. Questi, come uomo docile a' suoi superiori che nulla più, il 15 di marzo del detto anno, presentò alla camera dei deputati due schemi di legge, il primo dei quali, oltre a parecchi altri articoli, ne conteneva uno (era il settimo, che poi diventò famoso), che, come schiettamente dichiarò il medesimo Ferry, era principalmente rivolto contro i Gesuiti. Il tenore di questo articolo era tale: « Non è ammesso a partecipare all'insegnamento pubblico o libero » (*libero* qui vuol dire privato, e si oppone a *pubblico*) « nè a dirigere uno stabilimento d'insegnamento d'ordine qualsiasi, chiunque appartiene a una congregazione religiosa non autorizzata. »

Contro questo articolo settimo si levò da ogni lato un'opposizione fortissima, non solamente da parte de' buoni cattolici, ma perfino da parte dei liberali; e quantunque la legge, e con essa l'articolo settimo, fosse approvata nella camera dei deputati, non venne mai fatto al governo di piegare a sancirla il senato. È ben vero che alla fine anche il senato l'approvò, ma con esclusione dell'articolo settimo, e così fu pubblicata il giorno 19 marzo del 1880.

3. Ora il governo, più che mai inviperito, volle sfogare il suo mal talento contro i religiosi, e così vendicarsi del partito che gli aveva fatta una sì gagliarda opposizione, recando alla Compagnia di Gesù e agli altri ordini religiosi danni assai più gravi di quelli che avrebbe loro fatto quel tanto combattuto articolo settimo, e ciò senza ricorrere a leggi nuove, con la sola applicazione di leggi esistenti. Col nome poi di *leggi esistenti* si trassero fuori leggi non solo ingiuste ed empie, ma viete e cadute in desuetudine. Su tal fondamento si fecero i

due feroci decreti del 29 marzo, il primo dei quali era contro la Compagnia di Gesù, l'altro in generale contro le congregazioni religiose non autorizzate. Quello contro la Compagnia le ordinava che entro tre mesi si sciogliesse, e lasciasse liberi tutti gli stabilimenti, ossia case, che occupava sulla superficie del territorio della repubblica: eccettochè, per gli stabilimenti nei quali s'impartiva l'insegnamento alla gioventù, il termine si prolungava fino al trentuno d'agosto.

Ora prima di dir nulla de' nostri esuli in particolare, narremo, con le stesse parole della *Civiltà Cattolica*, in qual modo, appena spirato il termine dei tre mesi, il decreto fu eseguito sopra i Gesuiti francesi.

« L'ostracismo pronunciato contro questi Religiosi, a niuno dei quali, fra tanti che sono, si potè con qualsiasi pretesto apporre una colpa, un fallo da meritare una denuncia ai tribunali, fu eseguito con un apparato di forza e con modi che furono addirittura copiati da quelli che si posero in opera, poco più d'un secolo addietro, contro i Religiosi dello stesso Ordine, dal più brutale e crudele tra i Ministri dispotici dei Re assoluti, cioè dal Marchese Pombal, e dai suoi emoli Ministri di Carlo III Re di Spagna.

« Alla stessa ora, al momento in cui solo poteasi con apparenza di legalità compire l'abbominevole eccesso, Delegati di Polizia con *agenti* e con corteggio di uomini muniti di grimaldelli, di scalpelli, di leve e di ascie, si presentarono, la mattina del 30 giugno alle ore 4, alle porte delle Case dei Gesuiti. Non essendo loro aperte, le sfondarono ed abbattono con quel diritto che i conquistatori di Roma il 20 settembre 1870 a cannonate fecero la Breccia di Porta Pia e si aprirono l'adito del palazzo Pontificio del Quirinale coi grimaldelli.

« Poi intimarono l'esecuzione del decreto del 29 marzo ai Superiori delle rispettive case, che protestarono in buona forma contro quella violenza fatta alla libertà ed inviolabilità del domicilio, in presenza di autorevoli testimonii. Quindi percorrendo ad una ad una le celle in cui stavano ritirati i Religiosi, ad uno ad uno li espulsero costringendoli ad uscirne, mentre essi tutti si rifiutavano di cedere altrimenti che alla viva forza degli *agenti* e gendarmi, i quali, benchè sembrassero avviliti dalla necessità di atto sì obbrobrioso, vi si prestarono. Al primo apparire d'ogni Gesuita sulla porta di casa, accompa-

gnato da due guardie che lo mettevano sul lastrico della strada era un grido, che sonava esecrazione per tal misfatto: *Vivano i Gesuiti! Viva la libertà!* E tal grido sonò più forte, quando si videro portare e pressochè trascinare fuori vecchi venerandi ed ottuagenarii, carichi d'infermità prese servendo, nei santi ministeri ed in opere di carità, negli ergastoli dei galeotti di Caienna! Non si ebbe riguardo ad alcuno nè ad età, nè a malattia delle vittime designate. Per verità i Commissarii e gli agenti si comportarono molto umanamente, per quanto potevasi in simili frangenti. »

Fin qui la *Civiltà Cattolica*,⁽¹⁾ la quale aggiunge più sotto che « più di 1500 avvocati della Francia pubblicamente e per iscritto aderirono al consulto dell'avv. Rousse circa l'illegalità e nullità dei decreti del 29 marzo; che circa 60 tra Procuratori Generali della Repubblica, Avvocati Generali e loro Sostituti, diedero la loro dimissione, allegandone questo solo motivo: che nè la coscienza nè l'onore permetteva loro di prestarsi all'esecuzione di quei decreti ingiusti e ripugnanti al diritto dei liberi cittadini ed alla inviolabilità del loro domicilio e delle loro proprietà ».

4. Ora veniamo alla nostra comunità. Com'ebbero notizia del decreto che li cacciava da quella terra, per altro tanto ospitale, i superiori, che non sapevano ove potessero trovare un ricovero per tanta gente, ebbero a passare per verità giorni di grandi angustie. Fu singolar provvidenza di Dio che in quella casa si trovassero allora due uomini dotati d'eroica virtù, il P. Francesco Altini, Rettore, e il P. Camillo Mearini, Maestro dei novizi, i quali infusero a tutti in cuore tanta fiducia nella divina provvidenza, che tutti, fino ai più teneri tra i novizi, sostennero il colpo non solo con pazienza, ma con allegrezza.⁽²⁾ Solo una cosa recò loro un dolore acerbo e vivo, e fu l'ordine venuto ai romani di tornare in Italia. Questi si erano fusi così bene coi veneti, da parer più che fratelli; e lo star

(1) Serie XI vol. III pag. 247. Per la storia della legge Ferry e dei decreti del 1880 si può consultare la *Civiltà Cattolica*, serie X vol. XI p. 115; s. X. v. XII p. 112; s. XI v. II p. 244-251; s. XI v. III p. 247-249; p. 505 sg.; pag. 752 sg.

(2) Del P. Mearini si è già parlato (lib. IV cap. I); intorno al P. Altini si possono leggere alcuni cenni nell'appendice, pag. [178].

così uniti aveva giovato in gran maniera al loro profitto sì nella virtù come nelle lettere e negli altri studi. Ma convenne far la volontà di Dio e la santa ubbidienza. Partirono adunque i romani (parecchie buone ragioni esigevano che così facessero) alcuni giorni prima del termine fissato dal decreto; ma dovettero uscire da quelle terre a pochi per volta, quasi in segreto e senza che il popolo se n'avvedesse, giacchè i buoni Francesi desideravano ardentemente che nessuno dei Nostri si movesse di là prima che ne fosse cacciato per forza. E però i veneti, quantunque la divina provvidenza avesse loro già procurato il luogo ove rifugiarsi e i mezzi per il trasporto, tuttavia eccitati dal desiderio, e quasi risoluta volontà del popolo, e più ancora per unirsi alla condotta de' loro confratelli francesi, presero il partito di star saldi al loro posto, aspettando gli *agenti* del governo che ne li smovessero. Tuttavia, considerando che in quel luogo erano stranieri, non vollero nè sbarrare le porte, nè far resistenza alla pubblica forza, dalle proteste in fuori. Se avessero operato come i francesi, sarebbero stati non solo cacciati di casa, ma tradotti *armata manu* ai confini in un punto diverso da quello che (come diremo) avevano scelto per uscir dalla Francia.



P. Francesco Altini S. I.

Vennero dunque a cacciarli di casa, la sera del 30 di giugno, niente meno di diciotto gendarmi a cavallo, armati di tutto punto, guidati da un ufficiale. Fu loro aperto. Lessero

l'intimazione di scioglimento della comunità. Allora fece la sua protesta il padrone della casa conte di Vauguion, ⁽¹⁾ e dopo di lui, il P. Rettore, dicendo che noi non potevamo essere cacciati di là nemmeno come stranieri, perchè quelle antiche leggi, a cui si appellava, non avevano valore, e d'altra parte noi non avevamo mai violate le leggi della Repubblica: tuttavia non s'intendeva di resistere alla forza. Uscirono adunque, e passarono la notte in diverse case di nostri benevoli, i quali in quel momento erano sì pieni d'entusiastico affetto per quei poveri espulsi, che si stimarono beati di averli, benchè per breve tempo, ospiti presso di sè. Il giorno seguente, primo di luglio, viaggiarono sulla ferrovia da Craon fino a Caen. Il 2 navigarono sopra un vaporetto, lungo il fiume Orne, alla volta di *Le Havre*, ove stava ancorato il bastimento che li doveva portare fino a Valenza in Ispagna.

Fin qui ebbero in ogni luogo sincerissime dimostrazioni d'affetto, anche da popolazioni intere: era un vero trionfo. La compassione, l'amore, e quasi venerazione, che avevano per essi, il desiderio di far loro qualche beneficio, erano pari allo sdegno che provavano per gl'ingiustissimi decreti, di cui erano vittime. Lungo il tragitto sul vaporetto ci fu perfino un signore, il quale, salutando i Nostri da terra, alzando quanto più poteva la voce, tutto infocato gridava: « Voi patite per Gesù Cristo; ma tornerete, sì tornerete; a rivederci! a rivederci! »

Giunti al porto, gli *Osanna* si cambiarono in *Crucifige*. Li attendeva una turba innumerabile di gente, che alzò altissime grida con fischi, e prese a insultare i Nostri con le più basse ingiurie. Il passaggio dal vaporetto alle carrozze, ch'erano lì pronte per trasportarli al molo, presso cui si trovava il bastimento, fu davvero pericoloso; ma come Dio volle, arrivarono alle carrozze e, sopra queste, al molo senza alcun danno.

Degno di memoria è il bel fatto del colonnello de l'Espée, il cui fratello, Prefetto d'un dipartimento francese, nel 1870 era stato vilmente assassinato dai Comunardi di Parigi, perchè con gran fermezza aveva resistito alle loro perverse brame.

(1) Il Sommo Pontefice Pio IX aveva, nell'anno 1875, conferito al signor Felice de Vauguion, per altri suoi meriti e principalmente per il beneficio fatto a noi, il titolo di Conte Romano.

Mentre i Nostri eseguivano il difficile passaggio dal vaporetto alle carrozze, il colonnello, fervente cattolico, credette suo dovere d'accorrere in loro difesa; buttandosi intrepidamente in mezzo alla plebe infuriata, si avvicinò ai Nostri, li incoraggiò, strinse la mano ad alcuni, e non si scostò da' suoi propositi, finchè non li vide al sicuro. Fu poi da quella canaglia assalito e coperto d'ingurie, finchè a gran fatica potè ritirarsi dentro una caserma. Più tardi i Nostri vennero a sapere che il Ministro della guerra, General Farre, conosciuto il generoso atto del colonnello, lo depose dal suo grado e lo licenziò dall'esercito. Beato lui, che, perseguitato per Gesù Cristo, ebbe presso Dio una gloria, che nessuna forza terrena gli avrebbe potuto rapire!

I nostri cinquantacinque pellegrini abbandonarono la Francia il 3 di luglio, e passando sopra le onde dell'Atlantico e del Mediterraneo, sbarcarono a Valenza il 13. Di là, sopra certe carrozzelle, che in quel paese si dicono *tartàne*, furono portati alla certosa di *Ara Christi*, luogo destinato alla loro dimora. Erano sì lieti, dopo sì lunga navigazione, d'esservi giunti, che le non piccole privazioni e patimenti, mandati loro da Dio, massime ne' primi giorni, parvero ad essi cosa da nulla. Nel settembre venne anche il diploma regio, che loro permetteva d'abitare in quella casa.

In questo racconto si sono tralasciate, per brevità, molte cose, e non si è narrato il modo, con cui furono trovati il vascello (che trasportò i Nostri di Francia in Ispagna affatto gratuitamente), e la casa che poi li raccolse: basti ricordare come, per l'intercessione di San Giuseppe, ottenemmo grazie, che ci diedero grande maraviglia, e vedemmo ad ogni ora che le cose nostre erano guidate e maneggiate da Dio. ⁽¹⁾

(1) Non v'ha nella storia della nostra provincia tratto, che sia stato tante volte descritto. Si può leggere litografato nel primo volume delle nostre *Lettere Edificanti* a pag. 161, stampato, nella vita del P. Camillo Mearini (citata sopra, pag. 207, nota 2) a pag. 156, nelle *Litterae Annuae Provinciae Venetae* dell'anno 1880, nella vita del P. Francesco Altini (citata nell'appendice, pag. [178]) ov'è riprodotto, a pag. 125, l'articolo delle *Lettere Edificanti*. Oltre a ciò, abbiamo parecchie memorie manoscritte, tutte più o meno interessanti per nuove particolarità.

5. La nostra abitazione, già albergo di Certosini, e anche allora nominata certosa d'*Ara Christi*, sorgeva presso Valenza, a mezzo il cammino di chi da questa città si reca all'antica e famosa Sagunto. Era stata ceduta ai Nostri, per mediazione dei Padri



Ara Christi.

spagnuoli, da una nobile signora di Madrid, che n'era la proprietaria. In questa dimorarono dall'estate del 1880 all'autunno del 1882. Era luogo bellissimo, e per parecchi riguardi opportunissimo; ma pur troppo infestato dalle febbri, onde furono

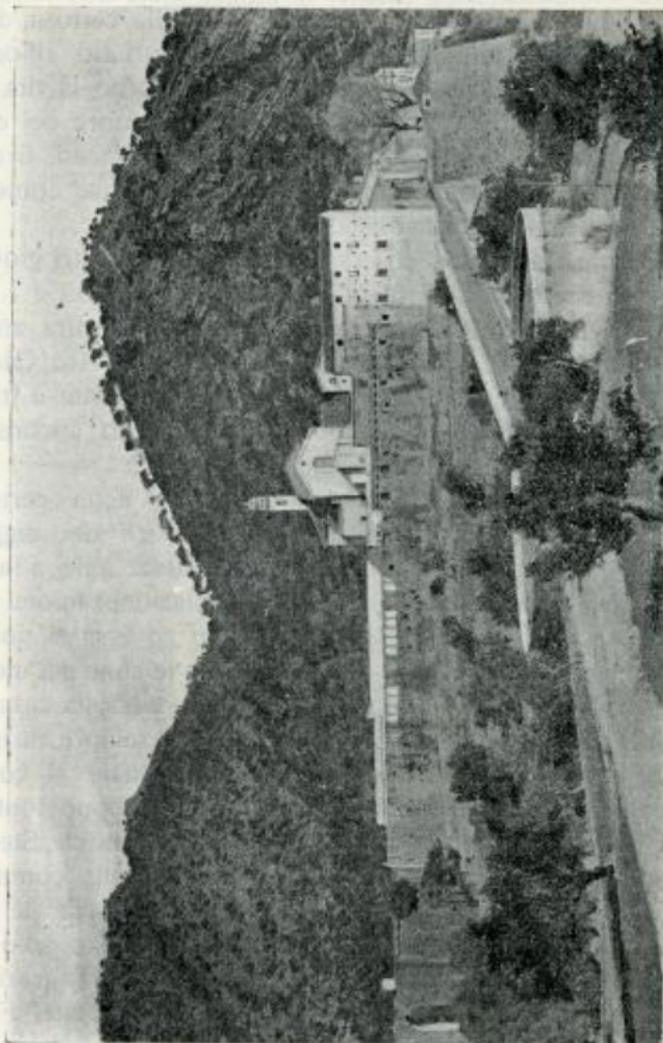
travagliati sì fattamente, che alla fine presero il partito di lasciarlo a costo di qualunque sacrificio. Poverini! Profughi, raminghi, non potevano in nessun luogo aver dove posare il capo; or eccoli impegnati in una nuova trasmigrazione, che non sarà l'ultima! Partirono adunque da quella certosa, dove aveano renduto al pubblico culto la chiesa e fatto rifiorire, con le loro fatiche, nelle popolazioni d'ognintorno la vita cristiana; dove l'esilio era stato addolcito dall'amore dei confratelli spagnuoli di Valenza, che, al pari dei francesi, li avevano spesso visitati e soccorsi; e finalmente dove erano in gran maniera amati e stimati dal popolo.

Qui, dopo tanti anni ch'erano stati uniti, i nostri giovani dovettero anche separarsi gli uni dagli altri. I filosofi e i rettorici, l'autunno del 1882, presero ad abitare un'altra antica certosa, detta di *Porta Caeli* distante da quella d'*Ara Christi* un cinque ore; ⁽¹⁾ mentre i novizi partirono alla volta d'Italia. Lasciamo i novizi fare lor cammino, e dimoriamo ancora alquanto in Ispagna con gli scolastici.

6. I superiori li avevano collocati nella detta certosa, perchè non sapevano come altrimenti scamparli dal flagello delle febbri, ma non era loro intenzione di fissar quivi a lungo la loro sede. Il luogo era salubre, la popolazione buona e a noi affezionata, di maniera che in mezzo ad essa si poteva operare un bene non piccolo: ma si stava tra le cime dei monti, sicchè era troppo difficile comunicare con la città; la casa era incomoda e troppo ristretta; e alla fine si era sempre in Ispagna, vale a dire lontanissimi dall'Italia, nella quale si voleva pure una volta tornare, o almeno portarsi non troppo lontano da' suoi confini. Intanto il nostro buon P. Provinciale Steccanella usava incredibili diligenze, cercando a quella comunità una dimora più adattata. Lunga cosa sarebbe narrar le fatiche da lui durate in questa impresa; diciamo questo solo che per vie molto maravigliose, e anche questa volta grazie al patrocinio di San Giuseppe, gli venne trovato il castel Frangipani di Portorè presso Fiume nella Croazia; gli fu concessa

(1) Le due Certose erano state soppresse nel 1835 dai Cristini. Molto più antica era la seconda, quella di *Porta Caeli*, fondata l'anno 1272; quella d'*Ara Christi* fu fondata nel 1585.

dal governo ungherese la licenza di comperarlo, e dal Bano di Croazia, quella d'introdurvi i Nostri; e appresso gli piove, per così dire, dal cielo il danaro per comperare e restaurare



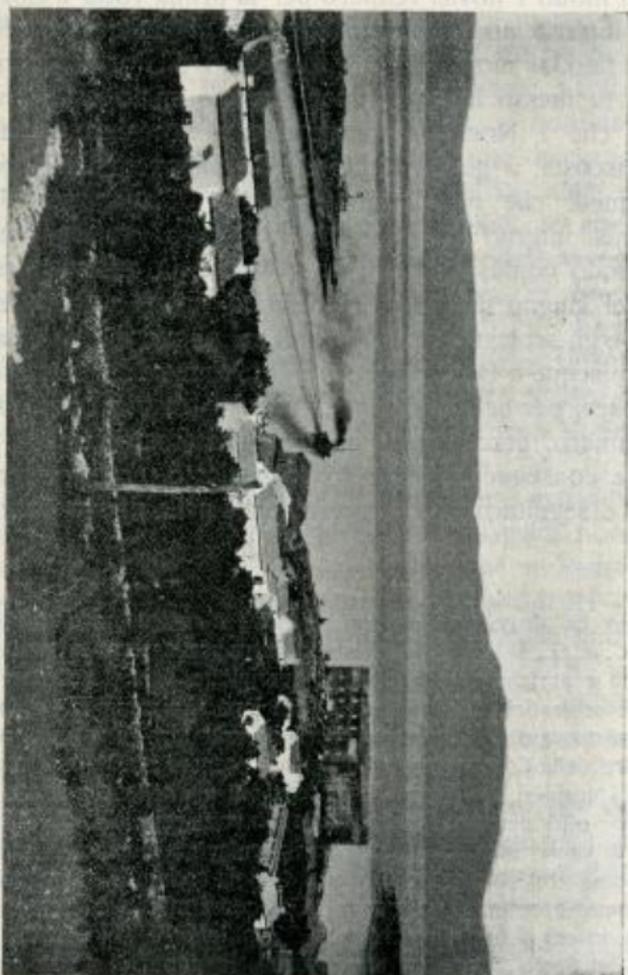
Porto Cault.

l'edificio (che n'aveva grandissimo bisogno), e ancora per innalzarlo d'un piano.⁽¹⁾ In questo castello, nell'autunno del 1883,

⁽¹⁾ In quel tempo, una pia giovinetta di Bassano, Angelina Nosadini, offrì la sua vita perchè avessero buon termine le nostre ricerche, e par

entrarono i carissimi e i filosofi venuti di Spagna. Ora è tempo che ripigliamo la narrazione dei fatti de' nostri novizi.

7. Questi, lasciata la Spagna un anno prima degli scolastici, erano, come si è detto, venuti in Italia. L'Italia, a dire



Castello Frangipani.

il vero, non era luogo per loro in quei momenti. Ma dove potevano altrimenti andare? A *Porta Caeli* non si poteva più restare per i motivi che si sono detti, e altro luogo, fuori

che il Signore abbia gradito l'offerta, e in vista di quella abbia tanto favorite le diligenze del P. Steccanella. In un libretto, stampato l'anno 1884

d' Italia, non si era ancora trovato; sicchè, avendo il P. Ermenegildo Baccolo, Rettore del collegio Vida, offerto liberalmente la casa di Soresina (che allora apparteneva a quel collegio e serviva di villeggiatura), fu accettata con gratitudine l' offerta e per tal modo i novizi vennero per la prima volta a Soresina. ⁽¹⁾ Quivi tuttavia non rimasero che fino al giugno del 1884, vale a dire fino al momento che il castello di Portorè, alzato d' un piano, fu messo in assetto per ricevere anch' essi. Quel po' di tempo che i Nostri si fermarono a Soresina, dovettero far vita nascosta, a guisa di chi sta in paese nemico, contentandosi quelli che non erano sacerdoti d' attendere ai propri uffici nell' interno della casa, e i Padri, d' aiutare i prossimi, ascoltando confessioni e facendo qua e là qualche predica.

Nel giugno del 1884 il noviziato passò a Portorè. Così i novizi e gli scolastici si unirono di bel nuovo in una sola casa; e come piacque a Dio, rimasero uniti, sempre nello stesso luogo, e in pace, per ben dieci anni. Avevano di più onde rallegrarsi del numero, perchè negli anni passati (cosa mirabile) il noviziato, e conseguentemente lo scolasticato, erano cresciuti non poco, e seguitarono a crescere anche nella nuova dimora; sic-

col titolo *Di Angelina Nosadini, Ricordi e scritti pubblicati da un Padre d. C. d. G.*, si legge che questa, mentre pareva aver superata una certa infermità e avvicinarsi alla perfetta guarigione, venne a sapere de' nostri novizi e scolastici, de' loro esili, della loro vita raminga, delle angustie, in cui si trovavano i superiori per procurar loro una sede più adatta. Un Padre della Compagnia le suggerì di pregare il Signore, perchè benedicesse i desiderî dei Nostri. Essa fece più di quello che le era stato domandato; offrì per quel fine la vita, e più volte replicò l' offerta, con ferma fiducia di venir esaudita. Tornò ad infermar gravemente. Quando seppe che la casa era stata trovata, piena di gioia esclamò: « Sia lodato Iddio! ora dunque è certo ch' io morirò! Oh, come muoio contenta! » Morì a Padova, in età d'anni diciannove, il 26 aprile 1883, nel convitto delle Religiose del Sacro Cuore, ov' era maestra. In punto di morte aveva fatti i voti religiosi. — Nello stesso libro si narra che il P. Steccanella, quando, dopo aver conchiuso l' affare, fu informato della offerta della Nosadini, ebbe a dire: « Ora intendo, ora spiego il mistero d' un fatto che a me è parso un miracolo! »

(1) Vennero a Soresina alcuni altri novizi della nostra provincia, i quali fino a quel momento erano stati a Chieri, nel noviziato della torinese. In quel tempo era stata fatta la proposta di collocare tutti i nostri novizi a Chieri, ma non c' era spazio abbastanza.

chè, negli anni di cui parliamo, quella casa contenne sempre intorno a cento persone, e al principio del 1886 furono 111, tra cui ben 32 filosofi, 18 rettorici e 29 novizi scolastici.

Il luogo era sano e, buona parte dell'anno, delizioso per il dolce clima e per la vista stupenda del mare, nelle cui onde si specchiava l'antico e bel castello. Non gli mancava la sua piccola croce, e qual luogo di questo mondo ne può mancare? Il castello era non di rado furiosamente percosso da un vento gagliardissimo che in quei luoghi si nomina *Bora*; altre volte vi spirava lo scirocco; sicchè tutti avevano alcun poco da patire, e taluno era anche danneggiato nella salute.

Fummo ricevuti con molte dimostrazioni d'amore dal Parroco del villaggio e dal popolo. Lontani dal chiasso delle città, tranquilli come in un deserto, gli scolastici attendevano a' loro studi e quasi vi s'immergevano tutti, e i novizi con non minor fervore si occupavano de' propri esperimenti. Oltre a ciò tutti si posero a imparare la lingua del luogo, e se ne valevano per catechizzare i fanciulli di Bukarica e di Šmrika ⁽¹⁾ (piccoli villaggi non molto lontani), e i poveri che ricevevano il pane alla porta del castello. Del rimanente, mancando noi di chiesa pubblica, ed essendo piccolo il villaggio, non si poteva lavorare molto per i prossimi, eccettochè un Padre o due attendevano ad udir confessioni presso la porta del castello, nè si mancava di far qualche predica nella chiesa parrocchiale. I Padri poi, massime nel tempo delle vacanze, uscivano ad annunziare la divina parola, a dar esercizi e missioni, in Fiume, in altre città dell'Istria e della Dalmazia, e talvolta anche in Italia.

Altri avvenimenti di qualche importanza non par che accadessero, salvo la festa, che si celebrò quanto si potè solennissima, quando il Sommo Pontefice Leone XIII compì il cinquantessim'anno del suo sacerdozio, al principio del 1888.

La casa era stata dedicata fino da' suoi inizi al glorioso San Giuseppe, e chiamata col suo benedetto nome.

(1) Si pronunzia *Buccàrizza* e *Scemrica* con la *e* muta.

CAPO II.

IL COLLEGIO VIDA.

1. La circolare Villa; assalti dei giornali; il convitto due volte chiuso. — 2. A Soresina; nuovamente a Cremona, presso S. Lorenzo. — 3. Perché quel convitto ci fosse tanto caro; sua prosperità. ⁽¹⁾

1. Gli anni di cui parliamo furono tra i più belli del collegio Vida, benchè non mancassero gravi difficoltà e quasi continue tribolazioni. Nel 1879 si cominciò a introdurre un po' alla volta le classi liceali, e con ciò crebbe il numero degli alunni. L'anno appresso avvenne cosa, che ci fece sentire più che in addietro qual fosse la condizione della Compagnia di Gesù, tornata chetamente a stabilirsi in Italia; e intendere troppo bene che i suoi nemici, benchè, astretti da altre cagioni, la tollerassero, non però cessavano d'odiarla e di macchinare la sua rovina.

Il 27 di settembre dell'anno 1880, il ministro guardasigilli Tommaso Villa, massone, diresse ai procuratori del Re una circolare, la quale cominciava dall'informarli d'un fatto, che per verità non era accaduto, cioè, come parecchi Gesuiti francesi, colpiti dai decreti del loro governo (allude ai decreti del 29 marzo di quello stesso anno), si erano rifugiati in Italia, e accennavano « di riunirsi in vita comune e ricomporre per tal modo le loro case ». E soggiungeva: « Il governo non può non sentire la offesa gravissima, che per la tolleranza di tali fatti ne verrebbe alle ragioni dello stato e all'ordine pubblico. » Quindi, ricordato un gran numero di leggi e di decreti, emanati ne' tempi passati contro la Compagnia di Gesù nelle varie province d'Italia, dichiara ai detti procuratori del Re, essere intendimento del governo, che quelle prescrizioni « *siano rigorosamente osservate* ». Questa circolare (che somiglia un poco alle gride dei governatori spagnuoli di Milano contro i

⁽¹⁾ *Rettori del collegio Vida in Cremona*: P. Ermenegildo Baccolo (1876-1887). — P. Costanzo Frigerio (1887-1897).

bravi) si può leggere nella *Civiltà Cattolica*, ⁽¹⁾ ove si dice che il Villa altro non fece probabilmente che ubbidire a un'intimazione della Francia. Quanto poi ai decreti contro i Gesuiti allegati dal Villa, ci fu chi, in quel medesimo anno, alla camera dei deputati, sollevò dei dubbi sopra il loro valore; e il Villa, nella tornata del 26 novembre, rispose con un lungo discorso, nel quale (come osserva in un altro luogo la *Civiltà Cattolica*) ⁽²⁾ svolse, facendola sua, una certa teoria del Bismarck, sopra cert' altre leggi similmente antiche, fatte contro la Chiesa cattolica, la qual teoria « in sentenza si compendia così: Siamo disposti, quando ci torna a conto, di lasciar inerti nell'arsenale delle leggi codeste armi, non intendiamo però spezzarle o privarcene; e le terremo sempre sospese sul capo ai cattolici, perchè essi ognora stieno col capo sotto i nostri piedi! » ⁽³⁾

Del resto la circolare del Villa non fece nè ai Nostri di Cremona nè a quelli dell'altre case, trattene alcune molestie, altro danno. Sì bene allora apersero gli occhi, e si mirarono balenar sopra il capo una spada di Damocle, che da un momento all'altro sarebbe loro potuta precipitare addosso. Il Rettore di Cremona, appena seppe della detta circolare, subito disperse i suoi, procurando loro un alloggio in varie case; li richiamò poi al collegio, quando vide dileguato il pericolo. D'allora in poi il collegio Vida non fu più dal governo minacciato, quanto alla sua stessa esistenza: ma ebbe a sostenere da esso quella persecuzione lenta del pari e dannosa, della quale altrove abbiamo parlato, trattando generalmente de' nostri collegi.

Intanto non cessavano di latrare contro al collegio gli anticlericali e i liberali, che talvolta perfino s'imponevano al governo, rimproverandolo di soverchia indulgenza e lentezza nel compire il suo sacro dovere d'estirpare la mala erba dei Gesuiti. Tra il resto, furono dette contro di noi parole caluniose, villane e indecenti da un giornalaccio della città nel 1881; e nel 1885 furono stampati articoli violenti e fieri sopra un altro periodico da un certo avvocato a proposito d'uno,

(1) Serie XI Vol. IV pag. 360-362.

(2) Serie XI Vol. V pag. 244.

(3) *Civiltà Cattolica* l. c.

ch' egli chiamava *Scandalo scolastico*: ma quegli assalti, grazie a Dio, furono rigettati così, che non fecero al collegio gran danno.

Non leggera tribolazione per i Nostri fu vedersi due volte costretti a chiudere il convitto e mandare alle loro case i convittori. Ciò avvenne nel 1883 per cagione della difterite,⁽¹⁾ e nel 1884 per la morte d'un bambino di sette anni, cagionata da tutt' altro che colèra; ma tant'è, si volle che fosse colèra, e ne vennero molestie tali, che si credette miglior partito rimandare gli alunni alle loro famiglie. Quest'ultimo caso avvenne appunto ne' primi giorni che il collegio ebbe non più la villeggiatura, ma sede stabile a Soresina: ora convien dire come ciò sia avvenuto, e con questo si chiuderà la narrazione dei travagli in quegli anni durati dai Nostri intorno all' istituto.

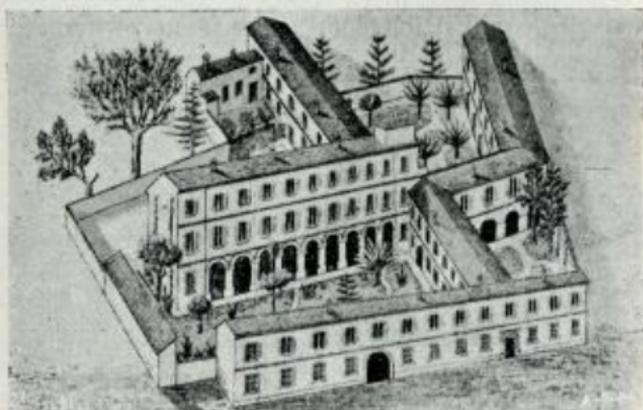
2. Essendo la casa in Via Colletta, per la ristrettezza e per altri riguardi, poco adatta a tenervi un convitto, massime dopo che cominciò a popolarsi di numerosi giovinetti, tra i quali non pochi appartenenti a nobilissime famiglie, nel 1880 si credette aver provveduto al bisogno con trasferirsi nel così detto *fabbricone* (ove ora è il seminario vescovile): ma poi si vide che non era edificio da potersi ridurre altrimenti che con immensa spesa, e si abbandonò quel progetto. Si fece adunque di necessità virtù, e si rimase in Via Colletta. Nel 1881 il collegio ebbe la casa di Soresina, perchè gli servisse di villeggiatura per le vacanze, e nell' anno seguente vi fu edificata l' ala nuova, quella appunto, ove poi dimorarono tanti anni (fino al 1910) i novizi e i carissimi.⁽²⁾ Dall'autunno

(1) Il Rettore stesso mandò tutti gli alunni, tranne gli ammalati, alle loro case. Pochi giorni appresso, essendo vicini gli esami, li richiamò. Quelli che dovevano subire gli esami pubblici, furono collocati nel palazzo Stanga, offerto graziosamente dal signor marchese Vincenzo. Gli altri furono inviati a Soresina, nella villa occupata dai nostri novizi. Essendo stata, appunto un anno prima, costruita l' ala nuova (come si dirà più sotto), ci fu posto per tutti.

(2) Il locale occupato dal collegio Vida era la metà d'un ampio convento antico di Francescani. Questo era stato comperato dalle Salesiane della Visitazione, che vi dimorarono per qualche tempo, poi lo vendettero al municipio. Allora furono aperte nella metà più vicina alla chiesa le scuole pubbliche, e nell' altra, un collegio privato. A quest' ultimo sottrè il collegio Vida. La chiesa, dedicata a San Francesco, partite le Salesiane, fu ufficiata da preti secolari.

del 1882 al giugno del 1884 ci furono, come sopra fu detto, i novizi venuti dalla Spagna.

Ma l'anno 1884 fu anno di grandi sollecitudini, perchè dalla casa in Via Colletta bisognava ad ogni modo sloggiare, così volendo il padrone di essa che l'aveva venduta; e non appariva luogo opportuno da trasportarvi il convitto. Alla fine vi fu chi pensò di comperare la chiesa di San Lorenzo con l'area e certi edifici accanto a quella; e quivi innalzar appositamente una nuova fabbrica, e farvi entrare il collegio Vida. Allora i superiori stabilirono che intanto si trasportasse il convitto a Soresina.



Casa di Soresina (Collegio Vida e noviziato).

Il passaggio avvenne al principio delle vacanze del 1884. A cagione delle morte (di cui sopra si disse) di quel bambino, la casa di Soresina rimase vuota di convittori dal 25 di luglio fino al principio del nuovo anno scolastico, dopo di che seguì a essere la loro dimora fino al 1887, cioè per tre anni. In questo tempo il P. Baccolo, Rettore del collegio, diresse i lavori della detta nuova fabbrica in Cremona, ciò che gli costò molte fatiche, sollecitudini e talora disgusti. Ma alla fine, superate tutte le difficoltà, ebbe la consolazione di chiudere il suo rettorato con offrire alla Compagnia un bellissimo e solido palazzo, adattissimo agli usi d' un convitto. Così nell' autunno del 1887 il collegio tornò a Cremona, e prese ad abitare il nuovo edificio presso San Lorenzo. Questa fu da quel momento la sede del collegio Vida finchè, come a suo luogo diremo,

fu chiuso. Anche qui esso fu benedetto da Dio sì che produsse ottimi frutti; e forse, dopo la dispersione del collegio Fagnani, avvenuta nel 1876, non vi fu in provincia altra casa, cui i Nostri abbiano portato sì grande affetto.

3. Ora è da accennare brevemente, perchè mai, piuttosto che abbandonare il collegio Vida, si fecero sì grandi sforzi, si sostennero sì gravi sacrifici e tante pene. Quello era il solo convitto che allora avesse la nostra provincia in Italia, e quindi (entro i confini della nostra provincia) il solo, ove la Compagnia potesse conservare il credito, che aveva sino a quel tempo, per divina bontà, posseduto, d'una singolare abilità in educare i giovani nella pietà e nelle lettere. Inoltre, se allora la Compagnia non l'avesse conservato, più tardi non le



Collegio Vida e chiesa di S. Lorenzo.

sarebbe tornato sì facile il moderare simili istituti: perchè intanto i nostri giovani scolastici non avrebbero avuto occasione di apprendere le nostre antiche, preziose tradizioni e

di addestrarsi ne' vari uffici; e così le tradizioni si sarebbero perdute, e sarebbero venuti meno i soggetti capaci di quegli uffici. Oltre a tutto questo, il collegio Vida era allora opportunissimo, anzi necessario a un altro non meno rilevante effetto. Era la sola casa della nostra provincia in Italia, ove, per essere i soggetti alquanto numerosi, si potesse osservare non solo la sostanza dell'istituto, ma anche tutte quelle minute consuetudini, che sogliono addolcire e abbellire mirabilmente il nostro modo di vivere, e tanto aiutano sì l'esercizio della virtù come ogni nostro ministero verso dei prossimi. Le altre erano quasi tutte meschine residenzuole, ove le dette piccole consuetudini non si potevano così agevolmente conservare, sicchè avevamo ragione di temere che, mancando il collegio Vida, forse si sarebbe perduta la tradizione anche di quelle.

Quando poi furono superate le prime difficoltà, nuova ragione, per non cedere a quelle che occorsero poi, fu la vista del meraviglioso fiorire che il collegio faceva: il numero dei

convittori andava d'anno in anno crescendo, così che di sessanta ch' erano nel 1877, sette anni più tardi, se ne contarono ben centoquarantasette. L'anno seguente cominciarono a di-



Atrio del collegio Vida presso San Lorenzo.

minuire, ma poi nuovamente crebbero, e nell'anno scolastico 1889-90 tornarono a passare, benchè di poco, il centinaio. Ed erano giovani nobili, o almeno di famiglie ragguardevoli, venuti fino da Cagliari, da Genova e da altri luoghi lontani. E non consisteva nel solo numero degli alunni il buon essere

di quell' istituto: in esso brillavano la bontà, la disciplina, l'amore allo studio e tutte le virtù che rendevano sì cari i nostri convitti antichi; benchè, a dire il vero, non più in sì alto grado come in quelli, colpa le circostanze ah! troppo mutate da quelle d'allora. ⁽¹⁾ Gli esami furono talora non molto felici; ma ciò non deve recar meraviglia, chi conosca alquanto le gravi difficoltà, che già in quegli anni pesavano sopra gli esami de' giovani istruiti negl' istituti privati. Del rimanente i genitori erano sì contenti d' aver affidato i propri figliuoli ai Padri del collegio Vida, che, quantunque conoscessero benissimo la maggior difficoltà degli esami, ciò non di meno volevano che fossero educati in esso. Del resto, gli esami, non ostante tutte quelle difficoltà, spesso ebbero buono, anzi ottimo risultato. N' è testimonio non sospetto il dottore che scrisse i detti articoli di giornale contro di noi. Non si potrebbe dire quanto egli se ne rodesse (e lo manifesta il suo scritto), ma pur lo confessa, benchè poi s' ingegnasse di provare che n' eran causa le frodi dei Gesuiti. Scrive egli adunque così: « Il collegio fiorisce popolatissimo d' alunni, ed i genitori si sentono attratti ad incarcerare colà i loro figli, perocchè la carriera degli studi ivi è facile, piana, liscia come un olio. »

E (trattane solo quella voce, *incarcerare*) diceva, benchè alquanto esagerato, il vero: ma causa di questa prosperità, anche negli studi, non erano già le frodi de' Gesuiti; sì bene in primò luogo la benedizione di Dio, poi il buon metodo usato dai Nostri, e la somma diligenza con cui essi compivano il loro dovere. È qui da osservare che si fecero sempre dalla provincia grandi sacrifici per avere nel collegio Vida, e negli altri che si aprirono in progresso di tempo, professori della Compagnia, e per supplire, ove i Nostri non bastassero, con professori secolari, ma costumati e pii.

(1) In una *Memoria* manoscritta dell'anno scolastico 1884-85 si legge: « Le autorità governative e civili, la città di Cremona, i pubblici professori, le famiglie degli alunni venuti da più di quindici province d' Italia possono giudicare se il convitto abbia fin qui ottenuto lo scopo che si è prefisso con l'educazione e istruzione da esso impartita. »

CAPO III.

IL COLLEGIO VEN. ALESSANDRO LUZZAGO.

1. Origine del collegio. — 2. Suo fiore. — 3. Iniqua chiusura. ⁽¹⁾

1. Nel 1882, quando il collegio Vida era nel più bel fiore, il benigno Iddio dispose che alla nostra provincia fosse dato a reggere un secondo collegio, e che in esso per sei anni (chè tanti e non più ebbe a durare) non trovasse quasi altro che materia di consolazione. Vogliamo dire il collegio di Brescia, denominato da quel lume e verace gloria della sua città, che fu il Venerabile Servo di Dio Alessandro Luzzago.

Fu già detto altrove, che in Brescia avemmo bensì in ogni tempo fieri nemici, ma nemmen ci mancarono mai generosi, fedelissimi amici. Tra questi, negli anni di cui parliamo, si distingueva l'avvocato Giuseppe Tovini, di carissima e santa memoria, cui siamo debitori di grandi servigi, ch'egli con grande sollecitudine, fatica e sacrificio ci rese in più occasioni. Or questi nostri amici tanto più desideravano che la Compagnia di Gesù, bandita dalla città nel 1859, vi facesse ritorno, in quanto che allora mancava in Brescia un collegio cattolico, anzi v'erano scuole, ove la misera gioventù riceveva una tutt'altro che cattolica educazione. Non potendosi, a cagione di varie difficoltà, recare a buon fine l'impresa in altra maniera, quegli ottimi signori presero partito di formare una società privata, la quale fondasse il collegio e quindi pensasse a quanto concerne l'amministrazione, affidando alla Compagnia solamente la direzione delle scuole. ⁽²⁾ E così fecero.

⁽¹⁾ *Superiore del collegio di Brescia*: P. Luigi Zanoni (1882-1888).

⁽²⁾ Alla società apparteneva l'egregio sacerdote, e a noi sempre affezionatissimo, Padre Antonio Cottinelli, Filippino, postulatore della causa del Ven. Luzzago. Questi aveva dichiarato che si farebbe membro della società a patto che le fosse dato il nome del Ven. Servo di Dio. Tanto più volentieri acconsentirono gli altri, in quanto che si trattava di fondare scuole per l'educazione di buoni secolari; e il Ven. Luzzago era appunto tale, e di più, bresciano.

Fu presa a pigione una casa in via Marsala (che sorgeva quasi dirimpetto a quella del celebre Gesuita P. Francesco Lana); e in essa si apersero prima le scuole elementari, appresso, un po' alla volta, anche le ginnasiali. I maestri erano buoni secolari e dipendevano dal P. Luigi Zanoni, ch'era insieme Direttore delle scuole, approvato come tale dal governo, e Supe-



Giuseppe Tovini.

riore dei Nostri: con lui abitavano uno o due Padri, e negli ultimi anni qualche scolastico con ufficio di prefetto. I Nostri non facevano altrimenti scuola, dall'insegnamento della religione in fuori. Si noti che quello non era un convitto e gli scolari erano Bresciani, dimoranti nelle proprie case, salvo alcuni della campagna, che si erano procurato un alloggio in città. Tuttavia il giovedì e la domenica, benchè non vi fosse scuola, venivano in collegio ed erano condotti a passeggio e alle funzioni religiose. In questi giorni comparivano tutti in abito uniforme.

2. Il collegio prosperava ogni anno meglio, la città n'era in gran maniera soddisfatta, e il numero degli alunni tanto crebbe, che in quella casa non fu più luogo per tutti. ⁽¹⁾ Allora fu provveduto per le nostre scuole un locale più bello e più spazioso, (quello appunto ove oggi è il collegio Arici), e in esso si trasferì il collegio. Ciò avvenne nell'ottobre del 1885.

Tanta prosperità delle nostre scuole, e il gran bene ch'esse facevano alla gioventù bresciana, non poteva non destar le ire dei liberali. Anzi ne fremevano per gran dispetto, e non potendole ormai più soffrire, giurarono di farle a qualunque costo cessare. Capo di questi, e non inferiore a veruno nell'odio contro la Chiesa e contro la Compagnia, era il famoso Giuseppe Zanardelli, potentissimo in Brescia. Ora il Signore permise che il loro disegno riuscisse, e fu in questa guisa.

3. Venne al collegio, un bel giorno dell'anno 1888, il regio provveditore agli studi (tutto cosa del Zanardelli), e con gentili maniere, fingendo tutt'altre intenzioni che di rovinar l'istituto, entrò col P. Zanoni, Direttore delle scuole, in vari ragionamenti. Il buon Padre, dopo non molte parole, cadde nel laccio. Veramente non si trova di quel colloquio alcuna memoria scritta, e si ode riferire da diversi in diverse maniere; ma certo gli venne detta una parola, con la quale confessò che le scuole dipendevano, quanto all'amministrazione, dalla menzionata società di cittadini bresciani. Tanto bastò perchè l'altro, gettata via la veste d'agnello, si dimostrasse, qual era veramente, lupo, cavando subito la conseguenza: « Dunque Lei, che fu dal governo riconosciuto come Direttore di queste scuole, non era tale che solamente di nome; di fatto ne tiene la direzione una società, e una società privata: dunque la scuole mancano d'un Direttore approvato, dunque sono illegali. »

Non si vollero ascoltar ragioni, preghiere non valsero: in poco tempo venne il decreto che sopprimeva il collegio. Si tentarono varie vie per rimetterlo in piedi; ma tutti gli sforzi furono vani.

(1) Gli scolari nell'ultimo anno (1887-88) (completato il ginnasio e aggiunta una classe liceale), furono 130.

CAPO IV.

LE CASE DI MODENA, PIACENZA, MANTOVA E REGGIO.

1. La casa di Modena. — 2. Quella di Piacenza. — 3. Quelle di Mantova e di Reggio. ⁽¹⁾

1. Nel 1877, o al principio del 1878, parecchie case, prima chiamate stazioni, cominciarono (come si è già accennato) ad aver nome di residenze. Nello stesso tempo cessarono i Superiori regionali, le residenze ebbero Superiore proprio, e ciascuna delle stazioni fu fatta dipendere dal Superiore d'una residenza vicina.

Narrando i fatti delle residenze e stazioni, per non abbandonare l'ordine osservato nel precedente libro, daremo il primo luogo a quelle dell'Emilia (comprendendo in esse anche la casa di Mantova), il secondo a quelle della Lombardia, e l'ultimo a quelle del Veneto. Tra le case dell'Emilia quella di Modena era la più importante. Ma di essa poche cose abbiamo a narrare, perchè quivi non accaddero novità di rilievo, eccetto il vano tentativo che fecero i capi della congregazione di carità di chiudere la chiesa di San Bartolomeo. Questa congregazione, la quale aveva l'obbligo di mantenere la chiesa, e insieme il diritto di patronato sopra di essa, era pur troppo in mani di liberali, che ne avevano dilapidato miseramente i beni. Trovandosi così questi signori male in essere di finanze, l'anno 1878 deliberarono, per far danaro, di vendere la chiesa, con che avrebbero avuto anche il vantaggio di liberarsi dall'onere di mantenerla. E vantavano sopra la chiesa non solo il semplice diritto di patronato, ma proprietà libera ed assoluta. Nel

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Modena*: P. Giuseppe Ronchi (1878-1879). — P. Gaetano Tedeschi (1879-1880). — P. Massimiliano Anselmi (1880-1884). — P. Vincenzo Bianchini (1884-1890).

Superiori della residenza di Piacenza: P. Crescentino Quietì (1878-1879). — P. Lodovico Martini (1879-1881). — P. Samuele Asperti (1881-1882). — P. Lodovico Martini, per la seconda volta (1882-1887). — P. Carlo Paretti (1887-1890).

Superiori della residenza di Mantova: P. Lodovico Martini (1875-1879). — P. Enrico Masini (1879-1887). — P. Luigi Locatelli (1887-1892).

1882 intimarono a Monsignor Spinelli Rettore della chiesa, che la chiudesse e ne consegnasse loro le chiavi. Questi ricusò dapprima, poi ubbidì. È facile immaginare quanto si dolessero i Nostri di Modena e della provincia intera. Ma fu temporale passeggero; perchè l'atto iniquo e irreligioso dei capi della congregazione mosse a sdegno i cittadini sì fattamente, che quelli ne furono intimoriti e, dopo un mese che l'avevano fatta chiudere, riapsero la chiesa.

Allora fu cominciata una lite tra l'Arcivescovo di Modena e la congregazione, circa i diritti dell'uno e dell'altra sopra di San Bartolomeo, nella qual lite la Compagnia, come quella che nel 1859 aveva perduto, innanzi al governo, ogni diritto sopra la chiesa, rimase al tutto estranea: ma per verità l'Arcivescovo altro non faceva che rappresentare la Compagnia, la quale in quella causa era più d'ogni altro interessata, per l'affetto che portava alla chiesa, per l'uso di essa che si voleva rapirle, e perchè alla fine dinanzi a Dio, rimanevano intatti i suoi diritti. ⁽¹⁾ Qual esito abbiano avuto questi litigi si narrerà più avanti. Or basti dire che dopo la detta ingiuria (fatta non meno alla città intera che a noi) della chiesa serrata, i buoni Modenesi posero maggior affetto alla chiesa, e anche ai Padri che la ufficiavano.

2. I Padri di Piacenza dimoravano, come altrove si è detto, in Via della Morte in una casa delle Orsoline; e fino al 1881, per essere solo in due o tre, rimasero soggetti al Superiore della residenza di Modena; quindi essendo cresciuti alquanto di numero, formarono residenza da sè ed ebbero Superiore proprio. Nel 1885 quella casa fu a un pelo d'esser disfatta dai Superiori stessi della Compagnia, i quali, come più

(1) La causa fu agitata presso il Tribunale civile di Modena dall' 11 al 16 di febbraio del 1889, quindi presso la Corte d'Appello in Modena (1893), poi presso la Corte di Cassazione di Torino (1894), e finalmente presso la Corte di Appello in Parma l'anno 1895. È notevole la *Consultazione storico legale* dell'Avvocato GIACOMO AGAZZOTTI (19 agosto 1882), nella quale si conchiude che l'Opera Pia non poteva vendere la chiesa e la canonica di San Bartolomeo: anzi doveva mantenerla al culto e servarla al pubblico uso, sostenendo le spese della sua ufficiatura e manutenzione. (È un libretto di 57 pagine col titolo *Le Chiese consacrate al culto e destinate al pubblico uso sono beni extra commercium a termini del diritto pubblico e civile del regno d'Italia?* Modena, 1882).

volte abbiamo accennato, inclinavano a sopprimere le piccole comunità, radunando i soggetti in poche case e ben ordinate. Ma quanto a quella di Piacenza, v'erano gravi ragioni per conservarla: onde si deliberò di mandarvi nuovi Padri e procurarle una sede più adatta. Opportunissima a tal fine era l'offerta, che in quei giorni ci fece il Vescovo della città, d'un convento antico, abbastanza spazioso con chiesa e orto. Ci fu chi tutto comperò, e permise che noi ne usassimo liberamente. Subito si mise mano ai restauri. Così il dì della festa del Nostro Santo Padre Ignazio dell'anno 1887 cominciammo ad abitare nella nuova casa in Via San Francesco di Paola: quella appunto ove ora stiamo, benchè la via abbia cambiato il nome. Ma in quel tempo non si poteva fare verun uso della chiesa, ch'era stata profanata e ridotta a tale stato, da non poter servire al culto divino, se non dopo avervi fatto attorno molti lavori.

L'anno 1890 fu offerta ai nostri la congregazione mariana degli artisti. Era stata eretta canonicamente quasi trecent'anni prima, nel 1606, dai nostri antichi Padri, sotto il titolo della Purificazione di Maria Santissima, e dai medesimi diretta fino al 1768, nel qual anno dovettero esulare. Allora la congregazione venne nelle mani di sacerdoti secolari, che la governarono fino al 1890. Alla fine di quest'anno si trovava in tale stato, che il sacerdote direttore, nel farne a noi la consegna, disse: « Ho almeno questa consolazione che la congregazione generata dalla Compagnia di Gesù, giunga a morire tra le braccia della madre ». Così egli; ma per grazia del Signore non s'appose, e quel *pusillus grex* cominciò subito a crescere. Faceva le sue adunanze nella cappella domestica dei Padri.

I nostri Padri faticarono assai utilmente non solo a Piacenza, (ov'erano stimati e, quando predicavano, ascoltati volentieri da ogni ordine di persone); ma ancora, in vari ministeri, nella vicina diocesi di Borgo San Donnino, il Vescovo della quale (Monsignor Vincenzo Manicardi, egregio prelato) portava alla Compagnia un affetto grandissimo; e quale era il Vescovo, tale era tutto il clero. ⁽¹⁾

(1) Vincenzo Manicardi nacque l'anno 1825, fu Vescovo di Borgo San Donnino dal 1879 al 1886, quindi, fino alla morte, Vescovo di Reggio (1886-1901). Del suo zelo pastorale e de' suoi meriti insigni parla il sac. DON GIOVANNI SACCANI a pag. 158 dell'opera citata (p. 12 nota 2).

3. Assai diverse da quelle di Modena e di Piacenza sono le notizie di Mantova, benchè abbiano questo di consolante, che vanno sempre facendosi migliori. Da principio que' poveri Padri, se volevano, conforme alla nostra vocazione, andar in traccia d'anime, dovevano uscire dalla diocesi. La città era tiranneggiata dai nemici della Chiesa, sicchè ai Nostri altro campo non rimaneva in essa, in cui faticare con frutto notevole, che i due conventi delle Ancelle della carità e delle Orsoline; chè nella chiesa non avevano pur troppo a spargere molto sudore. Tuttavia in questi anni si potè scorgere in essa dapprima un concorso di popolo, non grande, ma alquanto maggiore del solito, poi sempre maggiore, di maniera che chi si ricordava della desolazione passata, n'aveva da lodare il Signore.

La casa fu in questo tempo, massimamente per opera del P. Masini che ne fu Superiore dal 1879 al 1887, resa comodissima, e anche

bella e graziosa. Essendo essa, meglio d'ogni altra, adattata per ammalati e vecchi, fu, per così dire, ospedale della provincia, e dopo il 1884 vi si raccolsero talvolta sei, e fino a otto Padri, più o meno impotenti alle fatiche. Più tardi fu abbandonato quest'uso, e si riprese il costume antico, più conforme al nostro istituto, di distribuire i vecchi e gl' infermi per le varie case.

Uno dei ricoverati nella casa di Mantova fu il giovine P. Camillo Corna Pellegrini, uomo d'eroica virtù, che da quella passò (come ben si può credere) alla patria beata il 10 dicembre dell'anno 1890. ⁽¹⁾



P. Camillo Corna Pellegrini S. I.
prima del suo ingresso nella Compagnia.

⁽¹⁾ V. Appendice [pag. 181].

Riaperto, nel 1882, il seminario, fu affidata ai Nostri la direzione spirituale, e l'insegnamento della dogmatica e della morale. In principio queste due scienze erano insegnate da un solo (dal P. Andrea Labati), poi da due diversi. È ancor viva la memoria del P. Antonio Salgàri, da cui molti di quei chierici appresero la teologia morale, come d'un professore dotto, pio ed eminentemente pratico. I nostri facevano ai chierici una esortazione ogni domenica e festa, e nel maggio, predica quotidiana. Nel 1888 il Vescovo volle che uno de' Nostri fosse Padre Spirituale stabile, e con dimora nel seminario. Fino dal 1884 aveva preso a governare la diocesi Mons. Giuseppe Sarto, il presente Sommo Pontefice: grazie alla sua carità infocata e sapiente zelo, i chierici crebbero ben presto in numero e in virtù.

Della piccola stazione di Reggio, chiusa nel 1885, non c'è nulla da aggiungere a quanto in altro luogo fu scritto.

CAPO V.

CASE IN LOMBARDIA.

1. Casa di Milano. — 2. Casa di Bergamo. — 3. I seminari di Cremona e di Brescia; meriti del P. Samuele Asperti. ⁽¹⁾

1. Il giorno 24 giugno del 1879 i Padri di Milano trasportarono le tende da San Damiano alla nuova casa in Via Montebello, e subito cominciarono a officiare la nuova chiesina. In quell'anno, o al principio del seguente, vi entrò Superiore il P. Francesco Bosio (altrove da noi menzionato), il quale fu

(1) *Superiori della residenza di Milano*: P. Ottone Terzi (1873-1879). — P. Francesco Bosio (1879-1881). — P. Gaetano Tedeschi (1881-1882). — P. Carlo Carli (1882-1888). — P. Gaetano Tedeschi, per la seconda volta (1888-1891).

Superiore della residenza di Bergamo: P. Giovanni Mai (1874-1893).
Rettori del seminario vescovile di Brescia: P. Giulio Büffoli (1874-1886). — P. Antonio Zamboni (1886-1890).

inoltre, insieme con sua sorella Monica, piissima signora, insigne benefattore della casa. In que' primi anni furono fatti nuovi lavori intorno all' edificio che ci albergava, e altri, con maggior sollecitudine, intorno alla chiesa, nella quale furono anche eretti nuovi altari, e poste nuove immagini, tra queste una bellissima statua del Sacro Cuor di Gesù, uscita dalla regia accademia delle belle arti in Monaco di Baviera, che fu collocata sull' altar maggiore. E l' elemosine dei fedeli per il decoro della casa di Dio non scarseggiavano.

La circolare Villa del 1880 (di cui sopra abbiamo ragionato) per poco non fu cagione che la comunità di Milano fosse dispersa. Era già stato intimato ai Nostri di sciogliersi entro lo spazio d' un mese ; ma il benigno Signore non permise che sostenessero tale calamità. Per non so quale intercessione il decreto fu ritirato ; e d' onde i nostri nemici credevano impedire alla Compagnia d' operare in Milano, venne alla Compagnia più chiara fama, sicchè allora crebbe notabilmente la frequenza del popolo alla nostra chiesa. Diremo solo delle confessioni udite dai Nostri, tante, da opprimere, massimamente nel tempo pasquale, que' pochissimi Padri : nè erano solamente donne devote, ma molti uomini e anche sacerdoti in gran numero. Impararono a conoscere la nostra chiesa, benchè all' esterno non avesse alcun segno che la distinguesse, anche molti forestieri, che venendo a Milano per loro negozi, pigliavano quell' occasione per riconciliarsi con Dio. Nè i Padri si risparmiavano, lavorando dentro e fuori della città ; e si sacrificavano allegramente, perchè vedevano la messe copiosa.

Tra i frequentatori della nostra chiesina si scorgeva il celebre Ausonio Franchi, già sacerdote cattolico, poi apostata e razionalista, e da ultimo fervoroso, umilissimo penitente. Dimorava molto vicino a noi, nella stessa Via Montebello. Ogni giorno si metteva in ginocchio vicino alla porta della sacrestia, in luogo ove non fosse veduto dal popolo ; e vi perseverava immobile in orazione per più ore, spargendo copiose lacrime, sicchè ne restava bagnato l' inginocchiatoio. Si accostava quasi ogni giorno alla Santa Comunione con tanta pietà che metteva divozione a vederlo. La notte avanti la sua partenza per Genova (vi si recava per chiudersi in un convento di Carmelitani) dormì in casa nostra, e ci lasciò in ricordo due

candellieri d'argento, che nel collegio di Milano si conservano ancora. Il P. Gaetano Tedeschi aveva avuto qualche parte nella sua conversione, il P. Carli fu suo confessore ordinario.

Di tutti i ministeri esercitati dai Padri, il principale era sempre quello degli esercizi al clero in Verderio, essendosi, come già si disse, ripresa quell' opera nel 1877.

Nel 1885 l' ottimo conte Confalonieri morì: e i figli lasciarono ancora il palazzo al medesimo uso, eredi com' erano della pietà e della religione del padre. Gli esercizi in Verderio erano evidentemente superiori a quelli dati altrove. C' erano tutte le comodità per osservar perfettamente il metodo di S. Ignazio: vasto il luogo; piena la libertà necessaria per poter tenere la disciplina; ancora in tutto il loro vigore le consuetudini introdotte dal P. Vigitello. Alcuni vi venivano, benchè li potessero fare gratuitamente altrove; perchè (dicevano) a Verderio sono i veri esercizi di Sant' Ignazio. ⁽¹⁾

Ogni anno si davano fin a sette mute di esercizi a ben quaranta sacerdoti per volta (tra i quali si vedeva non di rado qualche prelado e qualche Vescovo), e una ad altrettanti giovani secolari di condizione civile.

L' anno 1886 si tenne nella casa di Verderio (per la seconda volta) la congregazione provinciale. I Padri, prima di far ritorno alle proprie residenze, si fermarono quasi tutti in Milano. Il municipio, al veder tanti Gesuiti uniti in una sola casa, se ne impensierì fortemente, come se qualche gran pericolo sovrastasse alla città: forse li credette altrettanti *untori*, venuti a spiantar Milano. Il fatto sta che in quei giorni, davanti alla nostra casa, fu un gran girare di guardie civiche travestite; ma la cosa finì lì e non ne fu nulla.

L' anno 1888 si diedero gli esercizi in Verderio per l' ultima volta. I figli del defunto conte Confalonieri erano desiderosi non meno del padre di far servire il palazzo a un' opera di sì grande gloria di Dio; ma a cagione delle non prospere condizioni della loro sostanza, si videro costretti a venderlo. Dolenti quanto mai del pericolo, cui era esposta l' opera degli esercizi al clero, volevano pure concorrere, per quanto stava in loro, a conservarla, e fecero ai Nostri varie generose

(1) Del resto, grazie alle offerte dei benefattori, anche i Nostri davano alloggio, in gran parte, gratuito.

proposte. Ma intanto piacque al Signore che ci fosse data una casa con piena facoltà di usarne liberamente, e che quindi venisse all'opera degli esercizi maggiore stabilità. La casa era nel paesello di Sartirana, presso Merate nella Brianza. In essa si diedero per la prima volta gli esercizi al clero l'anno 1889, e poi si seguì a darli ogni anno, senza mai smettere, fino ai nostri giorni: casa provvidenziale, che servì più tardi ad altri usi utilissimi, come vedremo. Essa non era ampia e ricca al pari di quella di Verderio, ma la superava per la solitudine



Casa di Sartirana.

e tranquillità del luogo e per la maggiore semplicità e divisione delle stanzette.

I Padri della residenza di Milano furono i primi della nostra provincia a mettere il piede, per predicare, nel Canton Ticino. Ciò avvenne nel 1881, quando tre di essi diedero una missione di dieci giorni in Stabio, terra di quel cantone. Era stata recentemente desolata dai tumulti, dalle soperchierie, dagli omicidi dei radicali; ma, grazie a Dio e al valore e grandi sforzi dei cattolici, aveva trionfato finalmente la causa della religione e della giustizia. Non c'era nulla da temere dalle autorità del cantone; ma guai se il consiglio federale di Berna avesse saputo quello che allora si stava facendo! Tutto si poteva temere, poichè dopo la scellerata espulsione della Compagnia dalla Svizzera (avvenuta nel 1846), qualunque esercizio de' suoi apostolici ministeri le era severamente proibito.

Per meglio coprire la loro qualità di Gesuiti, predicarono dal pulpito anzichè dal palco. Il gran tempio era tutto pieno d'un popolo numerosissimo, nel quale era maravigliosa l'attenzione e l'avidità della parola di Dio. In que' santi giorni il popolo di Stabio fu visto veramente *cum ingenti gaudio*, e ognuno andava ripetendo che dopo la cacciata dei Gesuiti dalla Svizzera non s'erano più vedute cose sì belle.

In quello stesso anno, due Padri diedero una missione in Gravesano, parimente nel Canton Ticino, dove un vecchio ricordava la missione data, sessanta e più anni innanzi, dai Padri della Compagnia di Gesù. Questa volta si predicò dal palco. La moltitudine del popolo, accorso anche da lontano senza temere il rigor dell'inverno, era sterminata. In quell'occasione si fondò in Gravesano una congregazione di ragazze sotto il titolo del Sacro Cuor di Gesù, la quale, come poi si venne a sapere dal Parroco, diede esimi frutti di pietà, di castità e di sode virtù.

Di non minor consolazione furono ai Nostri due altre missioni date l'anno appresso in Agno e in Mendrisio, parrocchie dello stesso Canton Ticino. Notabile fu lo zelo ardente del Parroco di Agno, il quale fece tutto quello che stava in suo potere per la buona riuscita della missione.

Si diedero anche gli esercizi spirituali ai sacerdoti di quella diocesi, l'anno 1881, in Locarno nel collegio di San Giuseppe, e se ne raccolse un frutto superiore a ogni aspettazione. Ma per disgrazia il governo di Berna seppe (non ostanti tutte le cautele usate dai Nostri) come i due sacerdoti che davano gli esercizi erano Gesuiti, e seppe anche il nome di uno di loro. Più tardi ne fu scoperto un secondo e i giornali eterodossi ne fecero un gran chiasso. Non andarono più innanzi; ma si conobbe che quella non era terra da potervi a lungo durare.

2. Della vicina residenza di Bergamo poco occorre a dire. I Bergamaschi amavano e rispettavano grandemente i Nostri; nè altro si poteva aspettare da quella lor salda fede e sincera pietà, ch'è in Italia notissima: accorrevano con frequenza alla chiesa come ad un santuario (massimamente per venerare l'immagine di Sant'Antonio, ond'erano incredibilmente divoti), e ai Padri, come a sacerdoti, consiglieri, consolatori. Il P. Mai poi godette, finchè visse, un affetto singolare, e aveva presso ogni sorta di persone grande autorità, perchè lo tenevano in

concetto di santo. Nè a San Giorgio venivano solamente quei della città, ma molti d' ogni parte della diocesi, sicchè i Padri, quantunque veramente *omnibus omnia facti*, appena potevano, faticando senza posa, soddisfare a tutti. ⁽¹⁾

Nell' anno 1885, o in quel torno, fu tolto a pigione un tratto di terreno, affinchè servisse di oratorio festivo per i ragazzi. Tale fu l' origine di quell' oratorio, che poi ebbe maggiore sviluppo e sussiste tuttora.

3. Resta che si dicano due parole sui seminari di Cremona e di Brescia.

Di quel di Cremona abbiamo già detto, che nel 1879 il P. Bosio, Rettore di esso, se ne partì. Monsignor Francesco Torresani, suo successore, camminò in tutto sulle orme da lui lasciate, e si servì più che poté dell' opera de' nostri Padri, per le confessioni de' chierici e per l' insegnamento. In questo tempo parecchi de' nostri Padri furono professori in quel seminario.



Statua di Sant'Antonio
nella nostra chiesa di Bergamo.

⁽¹⁾ Abbiamo la descrizione d' una giornata dei Padri di quella residenza in quei tempi. La mattina, appena suonate le campane (e quest' ufficio lo riservò per sè, fin che visse, il buon P. Mai), comincia il lavoro nella mistica vigna. Non è raro il caso che i Padri abbiano a spendere molte ore in ascoltar confessioni e amministrare la Santa Comunione. Anche nei giorni feriali la prima Messa viene celebrata dal P. Superiore

A Brescia il seminario fu diretto da un Padre della Compagnia fino al 1890. In tutti questi anni, e per altri quattro



P. Samuele Asperti S. I.

con qualche solennità, mentre il popolo canta le litanie e altre preghiere. Seguono le altre Messe, alle quali non manca mai un bel numero di assistenti. Il resto della giornata si passa nel confessionale, in visite agli

appresso, vi fu anche un Padre con l'ufficio di Padre Spirituale. Dal 1882 al 1885, i chierici furono diretti nello spirito dal P. Samuele Asperti, uomo tra i più insigni della nostra provincia, il quale fu spesso Padre Spirituale nelle nostre case e in altri istituti; e in ogni luogo godeva sì fattamente la fiducia di tutti, che, ancor non volendo, aveva gran parte nel governo delle case, perchè e superiori e sudditi ricorrevano a lui per consiglio. Alla sua prudenza si deve, se nel 1876 il collegio Vida rimase in mano della Compagnia, alle sue sapienti cure siamo in gran parte obbligati del fiorir che fece sì maravigliosamente il collegio Fagnani, prima a Padova e poi a Bressanone: e poco più innanzi si dirà de' suoi meriti verso la congregazione dei Figli del Sacro Cuore in Verona.

CAPO VI.

NEL VENETO.

1. Casa di Venezia. — 2. Casa di Padova, e come diventò casa d'esercizi. — 3. I Figli del Sacro Cuore a Verona. ⁽¹⁾

1. Abbiamo lasciato i Nostri di Venezia nelle strettezze dell'appartamento nel palazzo Zen. Nel 1879 il Signore procurò loro un'abitazione migliore, entro una casa già in addietro posseduta da noi, sulle Fondamenta Nuove, che sorge di fronte a quella dove noi abitiamo presentemente. Là rimanemmo fino al 1897.

infermi, o in altre occupazioni parrocchiali. Gran parte della giornata se ne va in porgere ascolto a coloro che vengono dai Padri a cercare consiglio, consolazione, o altro aiuto; poichè non passa ora che non giunga alcuno alla porta, Parroci e altri sacerdoti, nobili e popolani, cittadini e campagnuoli, anche dalle parti più lontane della diocesi.

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Venezia*: P. Carlo Carli (1874-1882). — P. Antonio Voltolina, per la seconda volta (1882-1884). — P. Gaetano Tedeschi (1884-1888). — P. Antonio Nobile (1888-1890).

Superiore della residenza di Padova: P. Bartolomeo Sandri (1877-1893).

Superiori dei Figli del S. Cuore in Verona: P. Pietro Frigerio (1885-1887). — P. Antonio Voltolina (1887-1892).



Tra i Superiori che ressero quella comunità si distinse il P. Gaetano Tedeschi, già Provinciale, che quantunque fosse vecchio e infermo, e le fatiche gli avessero sceme e quasi consumate le forze del corpo, conservava nell' animo tanto vigore, da infonderlo anche ne' suoi compagni. Negli anni del suo governo furono compite dai Nostri opere maggiori che in qualunque altro tempo dopo la dispersione del sessantasei, e si raccolse gran messe d' anime. Nel 1886, mentre infuriava in città il colèra, essendosi due de' Nostri offerti al Patriarca, per servire sotto la sua ubbidienza agl' infetti, il detto P. Superiore non potè unirsi ad essi, chè allora giaceva a letto infermo; ma appena ebbe alquanto recuperate le forze, si presentò anch'egli al Patriarca per far di sè l' offerta degli altri due. Tuttavia quegli, non avendone di bisogno, non accettò l' offerta d' alcuno de' Nostri; ond' essi dovettero star contenti di servire gli ammalati da cui erano richiesti.

In tutti quegli anni si rimase in pace, nè dai giornali o dal popolo o dai magistrati si ebbe molestia alcuna; la qual tranquillità fu appresso da noi goduta sempre in Venezia, e la godiamo tuttavia.

Nelle memorie manoscritte si trova che nel 1888 si riprese la pratica di dare col campanello il segno della levata e della meditazione, e che, due anni appresso, si tornò all' uso delle penitenze in refettorio: onde si raccoglie che prima queste nostre costumanze in Venezia non si osservavano, e quanto al levarsi di letto e far la meditazione, ognuno si regolava da sè. Le altre piccole residenze non erano, sotto questo riguardo, in miglior condizione: si viveva così alla meglio, o come soleva dire il P. Provinciale Vioni, *da buoni preti*. Ma chi consideri le circostanze d' allora, ciò non ha da recar meraviglia: le abitazioni (a cagione della nostra povertà e della necessità in che eravamo, almeno nei primi anni, di rimaner celati) erano incomode e strette, talora non ben divise da quelle dei secolari, e il numero de' soggetti era piccolo. Nella residenza di Venezia, per esempio, abitavano cinque Padri, dei quali quasi sempre mancavano almeno un paio, e i rimasti erano occupati nei molteplici ministeri della chiesa, oltre al recarsi, che facevano, ora in questo, ora in quel luogo della città. In altre case poi il numero dei Padri era anche minore. Inoltre, bisogna osservare come l' infausta dispersione

del 1866 e la dimora di molti soggetti, e per molti anni, in case secolari abbiano rotte e sospese le consuetudini e le tradizioni antiche. Sicchè è cosa veramente mirabile, che per le soavi e forti industrie del Padre Provinciale Vioni e de' suoi successori, e per la buona volontà de' soggetti, circa il 1890 o poco appresso, tutte le nostre case siano tornate a quella regolarità, che meritò somme lodi e congratulazioni dei Padri Generali, e de' cui dolci frutti ora gustiamo. ⁽¹⁾

2. A Padova troviamo i Nostri in Via Ognissanti, che seguitano il medesimo tenore di vita che prima, faticando per guadagnar anime a Cristo.

Lo zelante e ricco sacerdote vicentino Don Luigi Preto fu lo strumento, di cui Dio si valse per fondare ai Nostri una nuova casa nella stessa Via Ognissanti: quella, ove poi per molti anni si fece tanto bene per mezzo degli esercizi spirituali. È degno d'osservazione il modo, onde la divina provvidenza condusse quel sacerdote a pensare a noi. Egli aveva donato al seminario di Vicenza la somma di ottantamila lire, affinchè ogni anno, in autunno, vi si accogliessero gratuitamente i sacerdoti diocesani che volessero fare gli esercizi. Ma del frutto che ivi si ritraeva non fu molto soddisfatto, e venne nel pensiero di fare un'altra fondazione, ponendo questa volta la condizione espressa, che nel dare gli esercizi si seguisse il metodo di S. Ignazio. Fece dunque delle diligenze per trovare in Vicenza una casa opportuna al suo disegno, ma non gli venne fatto. Allora riseppe come i Gesuiti di Padova, trovandosi troppo a disagio nella casa pigliata a pigione, ne avevano adocchiata una acconcia per loro. Il buon sacerdote, considerando che quella casa, per essere abbastanza ampia e fornita di giardino, era adattata anche al fine ch'egli intendeva, sborsò la somma, fu fatta la compera (il contratto fu segnato il giorno 8 d'ottobre del 1878), e la casa fu messa a nostra disposizione. Da quel momento essa ebbe il nome di *Domus Exercitiorum*.

(1) Siamo debitori di molta riconoscenza anche al P. Gaetano Tedeschi, il quale usò grandi sollecitudini per raccogliere i dispersi e unirli dentro le stazioni. Egli cominciò il lavoro; il P. Vioni e successori lo compirono.

A parlar con più esattezza, erano veramente due case, una allato all'altra. Una di queste, la più nobile e più ampia, fu destinata agli esercizi, l'altra si prese per abitazione de' Nostri. Or avendo l'una e l'altra bisogno, come suole accadere, di farvi attorno di molti lavori, subito si mise mano con gran sollecitudine alla maggiore, sicchè nel 1880 si poterono dare in essa gli esercizi. Vi accorrevano i sacerdoti e anche i laici assai volentieri, e loro piaceva soprattutto quel seguir che si faceva in ogni cosa le prescrizioni di Sant' Ignazio, e la durata che avevano d' otto giorni interi. ⁽¹⁾ Il nostro Padre Generale, come ciò riseppe, ne fece per lettera grandi congratulazioni, e insieme caldamente raccomandò di non declinar mai dalla retta via che si era cominciata a battere. Così seguitammo negli anni appresso, salvo il 1884, nel qual anno la casa servì a un' opera di misericordia non meno gradita al Signore.

Essendo state cacciate, verso la fine del 1883, le Religiose del Sacro Cuore di Padova dalla propria casa, per averla il regio fisco attribuita a sè (come minacciava di fare anche ad altri monasteri), i Nostri offersero loro spontaneamente la casa degli esercizi, che vi si ricoverassero con le loro alunne fino a tanto che Iddio provvedesse loro una nuova casa, o facesse loro (come poi accadde) ricuperare l'antica. Così rimasero in casa nostra circa diciassette mesi, cioè fino al 7 di marzo del 1885. Esse vinsero la causa col governo (aiutate in ciò dai consigli e dall' opera del nostro P. Angelo Manganotti), e così poterono far ritorno all' abitazione primiera. Questa fu un' occasione opportunissima di mostrare coi fatti quanta fosse la nostra gratitudine per i continui benefizi, che quelle ottime religiose avevano fatti a noi non solamente in Padova, ma anche in altre parti, dentro e fuori d' Italia.

(1) Più tardi si diede ogni anno una sola muta d' otto giorni interi. In questi ultimi anni, visto che agli esercizi d' otto giorni venivano troppo pochi sacerdoti, si decise (benchè molto a malincuore) di ridurre tutte le mute degli esercizi ai sacerdoti a cinque giorni interi. Presentemente, a Padova, si fa l'introduzione la domenica sera, e la chiusa il sabato mattina. Anche a Sartirana si dovette pur troppo smettere di dar ogni anno almeno una muta d'esercizi d' otto giorni interi.

Intanto la nostra comunità non si era ancor mossa. Solo nell'ottobre del 1885 passò nella nuova casa, già in parte restaurata, ampliata e adattata all'esigenze della religiosa disciplina. I lavori intorno alle due nuove case continuarono fino all'anno 1889, nel quale si radunarono in esse i Padri della congregazione provinciale.

3. Ci rimane ancora a parlare d'una congregazione religiosa diretta per il corso di parecchi anni, e quasi fondata dai nostri Padri, dalla quale fu data, e tuttora si dà grande gloria a Dio e salute a innumerevoli anime. Vogliamo dire dei Missionari dell'Africa centrale, chiamati così fino al 1887, e quindi con la dolce appellazione di *Figli del Sacro Cuore*.

Nell'ottobre del 1885, essendo stato decretato che questi (i quali già esistevano, ma erano secolari) formassero una congregazione religiosa e si desse principio al noviziato, fu mandato a Verona il nostro P. Pietro Frigerio, perchè fosse loro Superiore, e con lui il sopra mentovato P. Samuele Asperti, col carico di Padre Spirituale e Maestro de' novizi. Quando que' primi novizi (che furono dieci) stavano per compire il biennio e consecrarsi a Dio co' voti religiosi, il P. Asperti, divotissimo com'era del Sacro Cuore di Gesù, diede alla congregazione il nome che abbiamo detto, nel che pare sia stato scorto da qualche lume soprannaturale.

Il P. Asperti poi non partì da quella casa che nel 1893, e fu sempre Padre Spirituale e Maestro dei novizi; solo nell'ultimo anno fu Superiore. Ma fin da principio, avendo lasciato l'altro Padre quasi ogni cosa in sua mano, ebbe di fatto sulle sue spalle tutto il peso di quell'istituto. Da lui fu tracciato il disegno e diretta la costruzione della comodissima casa che hanno in Verona, da lui furon loro date le regole (fatte sopra il modello delle nostre, e solo accomodate al fine particolare di quella congregazione) e tutte le minute consuetudini che osservano ancora con grand'esattezza; e finalmente impararono da lui a onorare con varie bellissime pratiche il Cuore Santissimo di Gesù. Que' buoni religiosi lo riconoscono come loro Padre e quasi fondatore, e conservano una carissima memoria di lui, professandosi a lui debitori di molta gratitudine; e prima e dopo della sua morte sempre l'ebbero in concetto d'uomo santo e fornito di più che ordinaria prudenza.

CAPO VII.

DEL BENE OPERATO IN ITALIA.

1. Si fa gran frutto con l'educazione della gioventù nei collegi. — 2. Per mezzo degli esercizi ai sacerdoti. — 3. Con la coltura dei seminari e delle comunità religiose. — 4. Coi ministeri nelle nostre chiese. — 5. Minore è il frutto delle missioni al popolo e delle congregazioni; conclusione.

1. Il bene fatto dai nostri Padri in Italia, in questo tempo, cioè nella prima metà del pontificato di Leone XIII, fu senza dubbio *multum per omnem modum*. In primo luogo par che si devano collocare i due collegi di Cremona e di Brescia, i quali in questo tempo diedero sì bei frutti alla gloria di Dio, che i Nostri e gli esterni ne rimasero consolatissimi.

2. Quindi porremo gli esercizi dati ai sacerdoti e ai chierici, che in questi anni furono numerosissimi, sì che non fummo mai come allora occupati in questo ministero, nè prima di quel tempo nè poi. Non vi fu diocesi dentro i confini della nostra provincia (così almeno si trova scritto in una delle memorie di quei tempi) nella quale almeno una volta non desse gli esercizi al clero un Padre della Compagnia. Ma oltre di ciò innumerabili sacerdoti furono coltivati dai Nostri per mezzo di questo sì santo e utile ministero nelle nostre case d'esercizi aperte a Verderio, a Sartirana e a Padova, e inoltre in quelle di Martinengo presso Bergamo, e del Zocco presso Cremona: perchè anche in queste due, sebbene non appartenessero alla Compagnia, furono in quegli anni dati gli esercizi solamente dai Nostri. Anzi quella di Martinengo, la quale era stata fondata nel 1883 dal pio sacerdote Don Alessandro Zanoni (già nostro novizio, e a cagione della malferma salute uscito dalla Compagnia), fu da Monsignor Gaetano Camillo Guindani, Vescovo di Bergamo, approvata con queste parole: « Volentieri concedo licenza ai sacerdoti di recarsi a Martinengo per far gli esercizi spirituali, a condizione che si diano unicamente dai Padri Gesuiti. » Anche entro le mura delle nostre case, massime a Mantova, si diedero spesso gli esercizi ai sacerdoti.

3. In terzo luogo vogliono esser nominati i seminari, nel qual campo i Nostri allora lavorarono più che in qualsivoglia altro tempo. Infatti (per tacere degli esercizi comunicati ai chierici) i nostri Padri ebbero, come vedemmo, l'ufficio di Rettore in due di essi, cioè in quelli di Cremona e di Brescia; furono professori nei seminari di Cremona, di Mantova, di Venezia; Padri Spirituali, per maggiore o minor numero d'anni, nei seminari di Mantova, di Como, di Brescia e di Verona.

Se poi passiamo a considerare le fatiche spese dai Nostri intorno ai religiosi, bisognerà che ci torniamo alla memoria quanto fecero il P. Asperti e i suoi compagni nella congregazione dei Figli del Sacro Cuore. Inoltre furono dati gli esercizi moltissime volte a religiosi d'ambo i sessi, e massimamente alle monache. Di quest'ultime per altro, dagli esercizi e da qualche esortazione in fuori, assai meno ci occupammo che negli anni addietro: perchè essendo passate, grazie a Dio, le circostanze straordinarie della dispersione, e così avendo santamente prescritto il nostro P. Generale Anderledy, tornammo a osservare anche in questa parte con ogni esattezza il nostro santo istituto.

4. Le nostre chiese di Milano e di Bergamo rallegravano grandemente i Nostri per il gran concorso della gente e per il bene immenso che in quelle si faceva alle anime: e similmente quella di Modena, ove si potè restituire, mercè gli sforzi dei Nostri e la generosità dei cittadini, l'antico splendore delle funzioni. Nella chiesa di Venezia crebbe dapprima alquanto il concorso, ma poi, un po' alla volta, dovemmo mirare con dolore lo scemarsi di esso, segno del diminuito affetto agli esercizi della pietà. In Mantova poi abbiamo veduto quanta desolazione fosse nella chiesa di Santa Teresa, e come ci consolava lo scorgere qualche segno d'un migliore avvenire. Altre chiese allora non avevamo.

5. Quanto ai ministeri esercitati verso il popolo, pur troppo non possiamo, come sopra, dir solamente cose da far esultare nel Signore chi legge. In questo tempo si cominciano a scorgere le male erbe, frutto della mala sementa, gettata nel campo della Santa Chiesa dall'uomo nemico. Le scuole laiche, i libri empî e immorali, i giornali quasi sempre cattivi, e spesso oltre ogni dire pessimi, gli spettacoli immorali e mille altri scandali avevano già reso assai frequente nel popolo l'indifferenza e

la freddezza per le cose della religione. Ciò apparve nelle missioni date al popolo, le quali in questi anni, benchè sempre fossero di gran giovamento a moltissime anime e operassero ancora stupende conversioni di peccatori, tuttavia par che non fossero nè sì numerose nè sì feconde di frutto come negli anni addietro.

Le nostre congregazioni e simili pie unioni fecero qualche progresso: ma furono ben lontane dal godere di quella vita rigogliosa che si mirava in esse prima delle dispersioni del cinquantanove e del sessantasei. Oramai ne restava solo la memoria ne' nostri Padri e fratelli vecchi, i quali, lodando i tempi passati, narravano ai giovani le maraviglie che aveano vedute.

Così mentre il demonio, quasi belva sciolta dalla catena, scorrazzava per l'Italia facendole innumerabili danni, non par che i Nostri mancassero al loro dovere di combattere contro di lui e strappargli dalle zanne quante più anime essi potevano. E anche il frutto delle loro fatiche non fu forse minore in quegli anni che nei passati; perchè, se in altre parti que' nostri Padri ne raccolsero poco, nei due collegi, nelle case d'esercizi, nei seminari e nelle case religiose trovarono una messe abbondantissima: e così guadagnarono a Gesù Cristo e santificarono moltissimi sacerdoti, chierici, giovani studenti, altre persone elette, e capaci di rendere servigi insigni alla Chiesa e operare gran bene nel mondo.

CAPO VIII.

RESIDENZA DI GORIZIA.

1. I PP. Tomasetich e Banchich. — 2. Perchè si desiderasse un locale più ampio. — 3. Costruzione della nuova casa; morte della contessa di Chambord. ⁽¹⁾

1. In quel tempo la maggior parte dei soggetti della nostra provincia erano fuori d'Italia. Degli scolastici abbiamo già detto: inoltre molti de' nostri Padri e fratelli erano in Austria,

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Gorizia*: P. Costanzo Frigerio (1876-1884). — P. Giuseppe Pastarini, per la seconda volta (1884-1887). — P. Giulio Büffoli (1887-1888). — P. Isidoro Giberti (1888-1890). — P. Michele Tomasetich, Ministro (1890).

vale a dire in Gorizia, nel Tirolo, nella Dalmazia; altri a Scutari nell'Albania; finalmente alcuni nelle Indie orientali. Di tutti questi ora ci conviene raccontar le vicende; e cominceremo dalla residenza di Gorizia.

La storia di questa è sempre uniforme assai. I Padri perseverano nelle loro fatiche, campo delle quali sono per lo più le due arcidiocesi di Gorizia e di Udine. Si distinguono in questo tempo i Padri Michele Tomasetich e Antonio Banchich. Il primo, ancora vigoroso e instancabile, non mai rallenta l'ardore, con cui compie l'ufficio di buon cacciatore d'anime; l'altro, già consumato dalle lunghe e gravi fatiche, fa gli ultimi sforzi, quindi si ritira per apparecchiarsi alla morte e alla corona dovuta alla sua fedeltà.

Una delle ultime opere del P. Banchich fu la fondazione della congregazione mariana per gli uomini nella chiesa di San Giovanni Battista. La fondò nella festa della Purificazione di Maria dell'anno 1886; e Dio gli diede grazia di vederla subito crescere e prosperare a meraviglia. ⁽¹⁾ Quell'anno 1886 passammo in Via Leoni, il che avvenne nella seguente maniera.

2. I Nostri desideravano da gran tempo d'aver una chiesa, o almeno una cappella accessibile al popolo, com'è facile a intendere, chi conosca alquanto lo spirito della nostra vocazione: e non meno desideravano di poter aumentare il numero de' Padri. Ma all'uno e all'altro fine era necessario aver una casa più ampia. Or quando la contessa di Chambord Maria Teresa arciduchessa d'Austria-Este, allora dimorante a Gorizia, (del cui grande amore alla Compagnia il lettore è già

⁽¹⁾ Il P. Antonio Banchich fu in qualche modo il fondatore, o almeno l'ispiratore e il principal aiutatore dell'asilo di San Giuseppe presso San Rocco in Gorizia, dove si accolgono e si dà una buona, cattolica educazione a povere orfanelle e altre fanciulle abbandonate. In quel luogo si legge ancora, scolpita nel marmo, la seguente iscrizione, a lui dedicata dal comitato di amministrazione dell'asilo:

« Memoriae et nomini - Antonii Banchich - Sacerdotis e Societate Iesu - eloquentis integerrimi beneficentissimi. — Fide ac moribus periclitantium - hunc receptum - Iosepho Matris Dei Sponso - dicatum - primus aperuit - vigilantia et laboribus - provexit - collecta stipe et vectigali attributo - constabilivit. — Decessit V. Idus Octob. MDCCLXCI — annos natus LXXVII. »

informato) manifestò il desiderio di far qualche nuovo e singolar benefizio alla nostra residenza, parve che il Signore ci offrisse il modo di venir a capo de' nostri lunghi voti, e si deliberò di costruire, con gli aiuti di quella principessa, una nuova casa.

Questa poi avrebbe dovuto servire anche a un altro fine. Il nuovo Provinciale P. Valentino Steccanella, aveva stabilito



P. Valentino Steccanella S. I.

di trasportare a Gorizia i novizi e gli scolastici, che allora erano in Ispagna, tormentati dalle febbri: ma non gli era venuto fatto, perchè avendone chiesto il permesso al governo, l'aveva trovato al tutto inflessibile. Più tardi, il buon P. Steccanella, che nella sua carità desiderava porre un rimedio al disagio in che erano i Nostri, passati nel castello di Portorè (troppo angusto per tanta gente), tornò a far suoi disegni sopra la futura nuova casa di Gorizia, e, sperando che per qualche via si sarebbe appresso impetrata la negata licenza, ordinò che intanto si mettesse mano al lavoro.

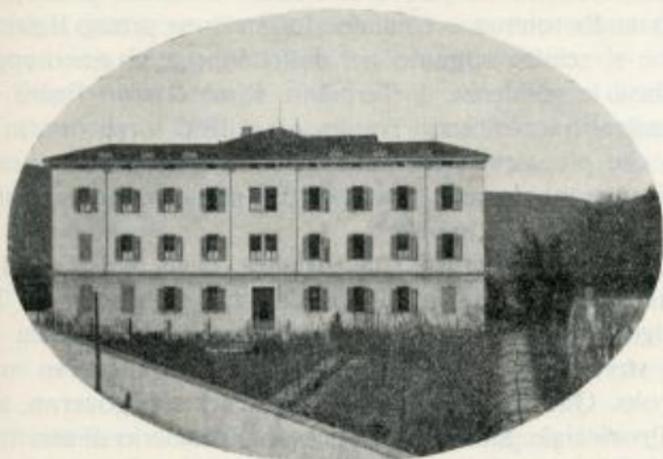
3. Il 27 o (come altri vuole) il 28 d'aprile del 1885 fu posta la prima pietra di quell'edifizio sulla via che allora, e poi per molt'anni, fu detta Via Leoni, e recentemente prese il nome

da Cesare Lombroso, in luogo vicino al podere lasciatoci in eredità dal pio fondatore Don Bacci. Il 25 di settembre dell'anno seguente accadde il passaggio de' Nostri dall'antica nella nuova casa.

Ma intanto avevamo dovuto piangere la perdita della nostra benefattrice, la contessa di Chambord. Dopo essere stata assistita dal P. Pastarini, Superiore in quel tempo della residenza di Gorizia, dal quale volle anche ricevere l'estrema unzione, ebbe la sorte di spirare l'anima nel bel giorno del-

l'Annunciazione di Maria Santissima, e possiamo credere che le sue opere l'abbiano fatta degna di celebrare quella festa in cielo. ⁽¹⁾

Nella nuova casa si fabbricò la cappella a pian terreno, abbastanza ampia, perchè vi fosse luogo anche per gli esterni. Questi, appena varcata la soglia dell'ingresso principale di casa, senza penetrare nella clausura, trovavano un uscio che metteva in cappella.



Casa di Gorizia.

Il mal animo de' nostri nemici, i liberali della città, fu cagione che l'edifizio si lasciasse incompiuto: come se dovessero uscirne fulmini e tempeste a desolare Gorizia, tanto strepitarono, tanto rumore levarono, che, giunti a un certo termine, dovemmo smettere. Miseri! Movevano sì ostinata guerra a chi veniva per portar loro la vera pace, i beni celesti, la salute eterna; e accoglievano a braccia aperte i falsi profeti, mandati dal nemico dell'umana natura per loro rovina!

(1) Si veda l'appendice, pag. [312].

CAPO IX.

NELLA DIOCESI DI TRENTO.

1. Le varie stazioni, l'una dopo l'altra, si abbandonano. — 2. I Padri nel collegio vescovile di Trento. — 3. Dopo il 1893.

1. Dal 1878 in poi, il numero dei Padri dimoranti nel Tirolo andò sempre scemando. La stazione presso il santuario di Pinè si sciolse appunto nel detto anno, e un anno appresso fu chiusa la residenza di Termèno. Rimasero un Padre o due nel seminario teologico di Trento; e nel 1885 tornarono in Italia, senza che più alcuno sottentrasse in loro luogo. Anche questi ultimi, quanto lo comportava il loro numero, diedero missioni e fecero altri sacri ministeri.

2. L'anno appresso alla partenza degli ultimi Padri dal seminario teologico, fu eletto Vescovo e Principe di Trento Monsignor Eugenio Carlo Valussi, il quale in Gorizia aveva avuto stretta relazione coi nostri Padri e ci era in gran maniera benevolo. Questi, ancor sul principio del suo governo, espose al P. Provinciale Steccanella il suo vivo desiderio di servirsi quel più che fosse possibile dell'opera della Compagnia: e fino dalle prime gli disse ch'egli aveva in animo d'affidarle il suo seminario piccolo, ossia collegio vescovile, come avevano fatto, anni addietro, i Vescovi di Ragusa e di Zara. Questo veramente non si poteva recare ad effetto: ciò non di meno i Superiori, desiderando corrispondere, almeno in qualche parte, alla fiducia che il Vescovo collocava nella Compagnia, e alle molte e calde sue suppliche, inviarono al detto istituto, nel 1887, il P. Pietro Frigerio come Padre Spirituale de' giovani, e negli anni seguenti altri Padri col carico di prefetti di disciplina. Ma essendo insorte molte e gravi difficoltà, per le quali i Padri non potevano più convenientemente rimanere in quel luogo, così avendo disposto i Superiori e con buona licenza del Vescovo, nel 1893 fecero ritorno in Italia. Essi avevano compiuto i loro uffici con abnegazione e diligenza, e non senza qualche buon successo: nel che aveano per mira non già di piacere agli uomini, ma di procurare il vero bene di quell'istituto. Il quale disinteresse e spirito di sacrificio fu da molti ammirato, e certo non fu da alcuno potuto negare. Del P. Pietro Frigerio poi, (il quale

pochi anni appresso passò al Signore) il Vescovo medesimo così ebbe a scrivere al P. Provinciale, un solo anno dopo la venuta del Padre nel collegio: « Il ringraziamento Glielo devo per avermi Lei dato il P. Frigerio, la cui opera nel mio convitto s'incontra essere stata una fonte di benedizione. Se dovessi qualificare i procedimenti, e descrivere i meriti del buon Padre, dovrei fare un panegirico; ma dirò invece solamente questo, che con mia grande soddisfazione non ho udito da qualsiasi parte se non se parole d'encomio sul conto di lui; e non una parola sola che non fosse di lode. »⁽¹⁾

3. Dopo il detto anno 1893, per grande spazio di tempo, non si ebbe più in quella diocesi nè casa nè stazione di sorta; sì bene si ricevertero frequenti inviti di recarci colà, massime per dare ai sacerdoti, ai chierici e ad altre classi di persone gli esercizi spirituali.

CAPO X.

LA DALMAZIA.

1. Il seminario di Zara. — 2. Il seminario di Ragusa. — 3. La residenza di Ragusa; fine delle liti col governo. — 4. Principi della casa di Spalato. — 5. Le stazioni di Fortopus, Stràucia e Lussingrande.⁽²⁾

1. Abbiamo veduto come al tempo della morte di Pio IX avevamo in Dalmazia i collegi di Ragusa e di Zara;⁽³⁾ inoltre una residenza in Ragusa (in cui abitavano anche i missionari)

(1) Lettera del 2 d'agosto 1888.

(2) *Rettori del Seminario di Zara*: P. Giuseppe Pastarini (1876-1884). — P. Costanzo Frigerio (1884-1887). — P. Giuseppe Pastarini, per la seconda volta (1887-1892).

Rettori del seminario di Ragusa: P. Giuseppe Adelasio, per la seconda volta (1876-1884). — P. Giuseppe Difendente Fenili (1884-1887).

Superiori della residenza di Ragusa: P. Giuseppe Adelasio (1875-1884). — P. Giuseppe Difendente Fenili (1884-1887). — P. Giuseppe Adelasio, per la seconda volta (1887-1895).

Superiori della missione illirico-dalmatica e (dopo il 1879) della residenza di Spalato: P. Antonio M. Ayala, della provincia sicula (1859-1887). — P. Giuseppe Lombardini (1887-1904).

(3) Con la parola *collegi* intendiamo significare le comunità dei Nostri. Si potrebbe dire egualmente bene che in Ragusa e in Zara avevamo due *seminari*, significando gl'istituti che ci erano stati dati a reggere.

e tre altre piccole stazioni, a Lussingrande, Stràucia e Fortòpus. Ora riprendiamo a narrare le interrotte storie, cominciando dal collegio di Zara.

Fino al 1890 (più innanzi non si stende il presente libro) quasi nessuna notizia si trova di esso, che lieta non sia. In quello stato in cui l'abbiamo veduto nel precedente libro, rimase: nè fu molestato da alcuno, nè dal governo nè dai cittadini. I nemici per verità non mancavano, ma non giunsero a farci gran male. Degli assalti che ci diedero menzioneremo solo un articolo di giornale, il quale diceva che i Gesuiti erano la rovina dei chierici, che non insegnavano loro ad amare la patria, che dovrebbe esser ora di cacciarli e somiglianti cose.

Del rimanente i chierici furono ordinariamente numerosi e buoni, i cittadini amici, l'Arcivescovo poi, come sempre, affezionato più che padre. I nostri sacri ministeri facevano gran frutto e la chiesa di San Grisogono era frequentatissima. In questi anni, essendone stati pregati dal municipio, ci addossammo il grave peso d'una scuola serale per i fanciulli poveri della città: o meglio se l'addossò quasi tutto il P. Tito Vaccari (uomo grandemente benemerito di Zara, dove godeva un'autorità e affetto simile a quello, che abbiamo detto, del P. Mai in Bergamo); e lo portò dal 1878 al 1890, cioè per quanti anni quella scuola fu diretta dalla Compagnia, e sempre con grande soddisfazione della città e profitto de' numerosi scolari. ⁽¹⁾

Nel 1890 il P. Pastarini, Rettore, si recò a Gorizia per curare la salute; e nel partire lasciò la casa in perfetto ordine: nei Nostri fioriva l'osservanza delle regole, il vicendevole amore, la diligenza nell'adempimento del proprio dovere; e negli alunni si scorgeva un non meno ammirabile amore allo studio, alla pietà, alla disciplina. Così si legge nelle memorie di quella casa.

2. Il seminario di Ragusa, venuto, come dicemmo, per la seconda volta in mano dei Nostri, da quella miseria in che era, venne in breve spazio di tempo sì ben formandosi e prendendo vigore, che giunse ad avere tutte le otto classi gin-

(1) Il P. Vaccari aveva cominciato a insegnare ai fanciulli di Zara il catechismo nel 1868 e forse anche prima. V. sopra, pag. 258 nota 1.

nasiali in ottimo stato, con più di sessanta chierici e con maestri interni, tutti della Compagnia, eccetto tre sacerdoti secolari. Gli alunni crescevano nella pietà e ci davano in ogni cosa consolazione; e il governo (che, giusta il suo costume, anche in quel seminario mandava i suoi ispettori) non aveva che a lodarsi dei chierici e dei nostri professori, massime dei Padri Ferrazzi e Crociolani, per tacere di coloro che non sono ancora passati a riposar nel Signore. ⁽¹⁾

Ma intanto si moveva contro di noi una furiosa e implacabile guerra. In quel tempo gli Slavisti della Dalmazia volevano ad ogni costo allontanare i Gesuiti: i peggiori e i capi del movimento, per odio infernale contro la Chiesa cattolica; i meno iniziati, per odio cieco contro tutto ciò che non fosse croato, il qual odio si soleva chiamare amor della patria. Di quella febbre nazionale, più o meno congiunta col desiderio che i Gesuiti se n' andassero, soffrivano pur troppo (è doloroso il dirlo) anche alcuni del clero, anche tra i più segnalati per il grado; e, come suole accadere, ne furono infettati anche alcuni de' nostri chierici. Tuttavia il seminario seguiva a prosperare, come si è detto: ma fuori di esso le cose erano arrivate a tal punto, che oramai ogni resistenza era vana. Già si prevedeva che i Gesuiti non sarebbero potuti restare a lungo in Dalmazia, almeno nei due seminari di Ragusa e di Zara. In tali circostanze i Nostri, benchè conoscessero la loro situazione, tuttavia rimanevano fermi nel luogo, dove Dio li aveva collocati. Quei di Ragusa, di cui ora ci occupiamo, dovevano usare grande pazienza, grande prudenza, tanto più che nel numero dei professori c' erano i detti sacerdoti secolari, dei quali l' uno o l' altro, copertamente sì e indirettamente, ma troppo efficacemente loro facevano guerra.

Negli anni che precedettero il 1887, i nostri nemici, frementi d' ira e di odio contro di noi, ci diedero parecchi assalti molto pericolosi, che tuttavia, grazie al Signore, non nocquero. Allora ricorsero al vile partito di subornare i chierici contro i loro educatori, e far nascere nel seminario uno

(1) D' un Padre, professore in quel seminario, l' ispettore scolastico ebbe a dire: « Vorrei poterlo fare in pezzi, e metterne un pezzo per ciascuna scuola della Dalmazia. »

scandalo tale, che la Compagnia, attese tutte le circostanze, fosse moralmente costretta ad uscirne. Uomini senza coscienza, o che, dominati dalla passione, non sentivano più la coscienza, trovarono tra i chierici chi si prestasse all'opera infame, e movesse i suoi compagni a farsi suoi complici. La dimostrazione, preparata con grande segretezza, si compì la notte dal 13 al 14 di gennaio del 1887. Alcuni chierici posero in terra, davanti alla porta della stanza ove dormiva il P. Pietro Nani-Mocenigo, Ministro, un cartello con sopra dipinto un cuore e la scritta: « Vendetta! Vendetta! Morte! », e sopra il cartello posero uno dei coltelli da tavola così che con la punta toccasse quel cuore. Diedero una specie d'assalto alla stanza del Sottoministro, Maestro Alberto Maria Grossi, facendo in pezzi la porta, poi si ritirarono in dormitorio, fracassando i quadri nei corridoi.

La mattina tutti i seminaristi, grandi e piccoli, furono in piena rivolta, alcuni perchè così avevano stabilito di fare, gli altri (e tra questi tutti, o quasi tutti i mezzani e i piccoli) per eccitamento dei primi, per rispetto umano, spaventati dalle forti e terribili minacce loro fatte. I nostri poveri Padri, ch'erano ben lontani dall'aspettarsi un fatto sì enorme, grandemente umiliati, incredibilmente afflitti, quasi tutti si ritirarono dal seminario nella villa delle Suore di Carità; due rimasero, ma rimettendo i chierici in mano del Vescovo.

In quel giorno e nei seguenti, i sacerdoti secolari, ai quali il Vescovo affidò la direzione del seminario, procurarono di rimettere in quella casa un po' d'ordine. Si licenziarono alcuni, si fecero dei processi per licenziarne degli altri; dopo qualche giorno i nostri Maestri ripresero le scuole, il Vescovo stesso venne in seminario, le cose si assestarono alquanto. Ma si conobbe troppo chiaramente che s'erano prese delle mezze misure; e dalla non sufficiente riparazione di sì atroci offese si capì che insomma alcuni non ci volevano, e che anche tra coloro, i quali si mostravano più che mai dolenti dell'accaduto, più che mai caldi perchè restassimo al governo del seminario, ve ne aveva di quelli, che ciò facevano solo per salvare se stessi da ogni sospetto. ⁽¹⁾

(1) In quel tempo il P. Gaetano Bruschi (che dimorava nella residenza presso S. Ignazio) ricevette la seguente lettera. È scritta dal Cano-

In quei lunghissimi mesi, che ancor restavano fino alla fine dell'anno scolastico, fu maravigliosa la pazienza, longanimità, e carità usata dai Nostri. Furono ancora grandi e consolanti (perchè in gran parte sinceri) gli sforzi fatti dal Vescovo e da molti del clero, affinchè non avessero ad abbandonar quel povero istituto. Ma il rimanervi più a lungo era impossibile, come ognuno può vedere da quanto fu detto fin qui. Consolava i Nostri il testimonio della buona coscienza, perchè avevano fatto a que' loro alunni molti benefizi, con loro grande sacrificio, e non avevano loro dato occasione di offendersi, onde meritavano segni di amore e non que' segni di odio feroce che ricevertero. ⁽¹⁾

nico Radoničić, allora Parroco e più tardi Vescovo di Cattaro, uomo (come attesta il P. Adelasio) incapace di mentire e bene informato dell'accaduto.

« Alle voci, che da circa un mese andavano in giro sullo scandalo avvenuto in codesto Seminario, da principio non voleva prestar fede. Mi sembrava incredibile quanto si raccontava. Ma da notizie sicure avute dipoi vedo pur troppo esser vero.

« Chierici rivoluzionari, che armati di coltelli aggrediscono i propri Superiori sacerdoti col grido di abbasso e di morte è tale una enormità, da fare raccapricciare. Cresce l'enormità, quando si rifletta al carattere di coloro, che vanno in voce d'esserne stati la causa e gli eccitatori. È la *abbominazione in loco sancto*, di cui parlano le Scritture! Oh! ripetiamo nella confusione ricoprendoci il volto di rossore, che *omne malum a Sanctuario*. E ciò accade in una Ragusa cattolica, contro i Padri di quella Compagnia di Gesù, cui Ragusa deve le sue più fulgide glorie, e alla vigilia del centenario di Bosković. Non trovo espressioni, colle quali deplorar come si conviene l'accaduto, ed esprimere a lei, ed a mezzo suo all'ottimo P. Fenili, P. Adelasio ed altri Compagni, il mio vivo dolore.

« Umilissimo Servo ed Amico

« 14 febbraio 1887.

T. Radoničić Par. Decano. »

Il centenario della morte del nostro celeberrimo P. Ruggero Giuseppe Bosković (gloria di Ragusa) fu celebrato il 14 di febbraio di quell'anno (appunto nel giorno in cui fu scritta la precedente lettera) nella chiesa di S. Ignazio con un'accademia solennissima, a preparar la quale corse, per invito del municipio, anche il nostro P. Ferrazzi.

(1) Nei lunghi interrogatorii fatti ai chierici sopra la dimostrazione di quella notte, non vi fu alcuno, nemmeno tra i più colpevoli, che ardisse asserire d'aver ricevuto qualche offesa dai Padri: tutti concordemente attestavano che non c'entrava odio personale, ma solamente (comunque essi l'abbiano chiamata) la passione nazionale. Di più, si scoprirono i sacerdoti autori principali dello scandalo.

Nel luglio furono fatte al P. Provinciale (venuto a Ragusa) nuove istanze, perchè conservasse ai Padri la direzione del seminario; accettasse almeno la direzione della disciplina e l'amministrazione dei beni: ma egli s'era già posto in animo di non lasciarsi smuovere da simili preghiere, e così i Nostri cessarono dall'abitare in quella casa.

Quasi tutta la città, e specialmente i nobili e la miglior parte del clero, se ne dolse amaramente, e ci diede grandi segni d'affetto; i quali ci rassicurarono che, conservando in Ragusa la residenza presso la chiesa di S. Ignazio, si sarebbe potuto fare ancora molto bene. ⁽¹⁾ I nostri nemici si rallegrarono della nostra partenza dal seminario come d'una splendida vittoria, pensarono forse che ne dovesse venire gran bene alla patria, e cominciarono a rivolgere le loro macchine contro i Gesuiti di Zara.

Del resto in tutto questo fatto (come in mille altri) si poté vedere a quali incredibili eccessi conduca, anche le persone più sacre per carattere e per professione di vita, il disordinato amore alla propria lingua e alla propria nazionalità.

3. Prima e dopo dei fatti or ora narrati, i Padri della residenza presso la chiesa di Sant' Ignazio raccolsero sì gran frutto dalle loro fatiche, che la Compagnia non ebbe a pentirsi d'esser rimasta in Ragusa, benchè privata del ministero d'istruire ed educare la gioventù. In quel tempo si fecero molte spese intorno alla chiesa, non venendo mai meno i soccorsi della provvidenza. Alle solite cure si aggiunse quella dell'ospedale. Del resto faticarono negli stessi ministeri di prima, attendendo (tra l'altre cose) con tutte le forze a coltivare la divozione al Sacro Cuor di Gesù, alla quale attribuivano le frequenti conversioni di scismatici alla Chiesa cattolica. Nel 1885, o in quel torno, si abbandonò la casa Uzoviè per abitare nuovamente in quelle stanze al ridosso della chiesa, dietro l'abside, dalle quali

(1) Nel clero c'erano parecchi veramente buoni e ottimi, i quali in quei giorni si mostrarono a viso aperto nostri amici, e ci difesero con tanta efficacia, che quel tumulto non scemò punto il credito della Compagnia in Ragusa. In quello stesso anno due chierici stati caporioni nei passati disordini, morirono. Ciò fu interpretato castigo di Dio, e giovò a confermare nel popolo la persuasione della nostra innocenza.

(come altrove si disse) i Nostri erano stati violentemente cacciati l'anno 1873.

Nel 1889 fu posto fine alle lunghissime liti della Compagnia col governo circa il possesso della chiesa e i beni temporali che formavano la dotazione del collegio. Quelle liti, a dire il vero, furono da uno de' nostri Padri condotte innanzi con gravi spese, con grande e fin troppo zelo, e in pari tempo con pochissima edificazione del paese e quasi senza profitto alcuno. Era da lodarsi in lui la buona intenzione di strappar dalle mani dei laici quei beni, tutti (a suo giudizio) ecclesiastici e sacri. Ma (a quanto scrivono due Padri molto gravi e competenti in questa materia) se avesse operato con maggior prudenza, e usato parole più mansuete e modeste, si sarebbe conservata la pace, avrebbe agito più conformemente al nostro istituto, e anche promossa meglio la nostra causa. Nel 1875 il P. Adelasio fu mandato dal P. Generale a Ragusa, perchè ponesse fine una buona volta alle liti; e dopo molti anni riuscì a ottenere un'amichevole transazione. Lo strumento fu firmato il 24 di marzo del 1889. La Compagnia riceveva in perpetuo la chiesa di Sant' Ignazio e, come dote della chiesa, in assoluta e libera proprietà, la villa di Gravosa e certi libri teologici; insieme rinunciava a qualunque diritto potesse avere sull'antico collegio di Sant' Ignazio, convertito in ospedal militare, e riceveva, in compenso di questa sua rinunzia, una piccola somma di danaro.

4. Ora ci conviene lasciar Ragusa e insieme coi nostri missionari passare a Spalato (chiamata altrimenti anche Spalatro); abbiamo detto, insieme coi missionari, perchè questi, ne' primi giorni del 1879, abbandonata la consueta sede, si trasferirono nella detta città. Abitarono dapprima in una casa che non aveva nè chiesa nè cappella, ed esercitavano i sacri ministeri nella chiesa di San Filippo appartenente ai Preti dell'Oratorio. E tutto questo accadde senza che persona si disgustasse. ⁽¹⁾ Più tardi,

(1) Pochi giorni dopo il suo arrivo a Spalato, il P. Lombardini scrisse al P. Provinciale la seguente lettera:

« Reverendo in Cristo P. Provinciale

« P. C.

« Scrivo da questa nuova piccola residenza di Spalatro, dove ai primi di Gennaio dell'anno scorso ci tramutammo da Ragusa. Scrivendo mi corre il pensiero ai Missionari Illirici dell'antica Compagnia. Anch'essi eb-

cioè nel 1890, ricevertero uno spazio di terreno ben ampio, in luogo ottimo e saluberrimo, per edificarvi una casa nuova.

Ma intanto il valoroso P. Ayala che aveva per lunghi anni governata la missione, e sparsi tanti sudori per guadagnar anime a Dio, fu dal Signore chiamato alla corona di giustizia, il 14 di dicembre del 1887. Gli succedette il P. Giuseppe Lombardini, uomo incomparabile, i cui meriti sono ben noti alla maggior parte di quelli che ancor vivono nella nostra provincia.



P. Gius. Lombardini
S. I.

5. Delle tre piccole stazioni di Fortòpus, Stràucia e Lussingrandè non accade aggiunger nulla a quanto fu detto altrove. Basti ricordare che nel 1879 si abbandonò Fortòpus, e nel 1888, Stràucia. Così nel 1890 ci rimanevano in Dalmazia ancor quattro case: il seminario di Zara, la residenza di Ragusa, la casa di missionari a Spalato e la stazione di Lussingrande. In esse i nostri Padri e fratelli vivevano in pace e facevano grande frutto.

bero il centro della Missione per parecchi lustri a Ragusa e poi lo trasferirono in questa città. Ne fu trasferitore il celebre P. Dellabella, invitato e favorito dal Vescovo Spalatrino di allora Monsignor Cosmi. Ci possiamo dunque consolare di aver seguite in questa trasmigrazione le orme dei nostri vecchi. Essi quando non facevano Missioni, esercitavano qui i sacri ministeri nella Chiesa di S. Filippo; e così adesso anche noi. Il trasportare che facemmo qua le nostre tende non eccitò, ch'io mi sappia, gelosie, nè diede occasione a critiche o lamenti. Già s'era preparato prima il terreno con varie predicazioni ed in ispecie col Quaresimale slavo del Padre Superiore Ayala e col Maggio italiano del P. Ieramaz....

« Spalato. - Nella Festa del Nome SS. di Gesù
18 gennaio 1880.

« P. Giuseppe Lombardini S. I. »

CAPO XI.

L' ALBANIA.

1. Dottrina ai poveri. — 2. La missione volante; la chiesa pubblica. — 3. La società di San Giuseppe e l'ospedale. — 4. Divozioni promosse; l'oratorio. — 5. Tragica morte del Maestro Pastore. (1)

1. I Padri del collegio pontificio albanese, in quel tempo, aggiunsero alle opere fino allora praticate, altre che avevano per oggetto quasi solamente di beneficiare i poveri.

Nel 1885 si prese ad insegnare una volta la settimana la dottrina cristiana a quella turba di poverelli d' ogni età e sesso, della città e delle montagne, che suol venire alla porta del seminario a prendere la carità. Nè d' allora in poi si stette contenti a insegnar loro il catechismo, ma si aiutarono ancor meglio, con prediche fatte apposta per loro, e con disporli alla Comunione generale, che ricevono nella nostrà chiesa circa la Pasqua e in parecchi altri giorni dell' anno.

2. Maggiore, e ben più ardua e faticosa impresa, ancor essa a beneficio dei poveri, fu cominciata nel 1888. Vogliamo parlare della missione volante, la quale pose il compimento in Albania all' opera della Compagnia di Gesù, che non aveva quasi ancor fatto nulla per le popolazioni fuori di Scutari, eccetto l' educazione de' loro futuri sacerdoti. Or la missione volante si propose di uscire da Scutari e, conforme alle parole dette già dal Profeta in persona del futuro Salvatore, *Evangelizare pauperibus misit me*, evangelizzare anche gli altri abitanti delle sette diocesi albanesi, quasi tutti poveri di beni terreni, e più poveri, anzi spesso in gravissima ed estrema necessità, quanto ai beni celesti.

Abbiamo già veduto in qual misero stato fosse l' Albania, quando i Nostri vi entrarono la prima volta, cioè nel 1841.

(1) *Rettori del collegio pontificio e Superiori dell'istituto S. Francesco Saverio*: P. Antonio Zamboni (1874-1884). — P. Domenico Pasi (1884-1888). — P. Luigi Ignazio Mazza (1888-1893).

Superiore della missione volante: P. Domenico Pasi (1888-1909).

Quando ebbe principio la missione volante, l'Albania, se si toglie la città di Scutari, non aveva migliorato di molto la sua condizione. Erano ancora quei poverini in grandissima parte senza pastore delle loro anime, e per colmo di sventura costretti a vivere in mezzo ai lupi: cioè in mezzo ai Turchi, dai



P. Domenico Pasi S. I.

quali erano in cento modi tentati ad abbandonare la fede, o almeno a seguire ne' loro costumi una legge del tutto opposta a quella di Gesù Cristo. Le chiese erano ancora rarissime, e queste, povere al maggior segno, squallide, prive del santo Tabernacolo e deserte. Era ancora enorme l'ignoranza, incredibilmente radicati abusi perniciosissimi alle anime: concubinati, usure, rapine, spergiuri, e soprattutto interminabili e sanguinose vendette. Era ancora pur troppo scarsa l'influenza benefica della Chiesa, non essendo cresciuto di molto il numero dei sacerdoti: e d'altra parte, a cagione dell'anarchia, in cui ver-

savano più o meno tutte quelle contrade, esse erano prive anche dei benefizi della società civile.

Parve dunque necessario che la Compagnia di Gesù, conforme alla sua vocazione, s'ingegnasse di soccorrere a sì grandi necessità: e considerando che il tratto di paese da coltivare era estesissimo, e che i missionari, attese le molteplici difficoltà dell'impresa, non potevano essere che pochissimi, si deliberò di fondare una missione simile a quella che già da molti anni esisteva nella Dalmazia; e si fondò, dandole il nome di *Missione Volante Albanese*. Il P. Raffaele Musati ebbe il merito d'averne concepito il disegno e d'averlo felicemente condotto

a termine; benchè non avesse avuto la grazia d' essere missionario, ma invece fosse chiamato a mirare dal cielo con infinito gaudio i suoi confratelli occupati in quelle opere, ch' egli aveva tanto per sè bramate in terra.

I primi missionari furono il P. Domenico Pasi (che fu anche l' organizzatore della missione e quasi sempre il capo), e il P. Giacomo Jungg. Dopo di' loro, parecchi altri tentarono quel genere d' apostolato, ma pochi poterono reggere più di tre o quattr' anni alle privazioni e ai patimenti che esige. Furono, oltre i già nominati, i PP. Giacomo Bonetti, Umberto Chiochini, Angelo Sereggi, Francesco Genovizzi e Carlo Ferrario, tutti viventi e a noi notissimi. ⁽¹⁾

Scelsero per loro Patrono S. Francesco Regis, missionario anch' esso di popoli alpestri. Seguendo le sue ardue vestigia, se ne vanno di monte in monte, di casa in casa, per ghiacci e per nevi (le loro escursioni sono per lo più nella stagione invernale), per faticosi sentieri e spesso sull' orlo di precipizi orribili, apportatori della pace, del perdono di Dio, di tutti i benefizi della nostra santa fede. Dormono sempre assai disagiatamente, spesso sul nudo terreno, presso il fuoco acceso in misere capanne, nelle quali entra il vento e il freddo da tutte le parti. Loro cibo è ciò che può offrire quella gente, generosa e ospitale, ma poverissima. Or tutti questi, e altri, anche maggiori, travagli sono resi loro dolci dal pensiero che lavorano per salvar quelle care anime redente dal Sangue di Gesù Cristo. Non si può così facilmente descrivere il bene ch' essi hanno operato. Certo di essi ben si può dire che *ascenderunt ex adverso, et opposuerunt murum pro domo Israël*, cioè impedirono un gran numero d' apostasie, d' omicidi e d' altri peccati

(1) Nei primi anni i missionari abitavano, come gli altri, nel seminario. Più tardi presero a dimorare nella casa, ove sono anche al presente, distante pochi passi dal seminario, sicchè i due giardini si toccano. Questa era stata residenza dell' Arcivescovo, poi (eretto il nuovo episcopio presso la cattedrale) era stata data dalla Sacra Congregazione di Propaganda ai Padri della Compagnia, che ne usassero liberamente per le loro opere, sempre rimanendo alla Sacra Congregazione la proprietà. Finalmente il P. Pasi l' ottenne per la sua missione. La restaurò, l' ingrandì, l' abbellì, e vi entrò con gli altri missionari. Del rimanente, seguitarono come prima ad aver mensa e ricreazione comune coi Padri e fratelli del seminario.

e disordini; di più restaurarono il culto divino, insegnarono al popolo le orazioni e le pratiche di pietà, e piantarono e diffusero in ogni luogo la salutare divozione del Santissimo Cuore di Gesù.

Il P. Pasi, fondata la missione volante, cessò d'essere Rettore del collegio pontificio. Gli succedette il P. Luigi Igna-

zio Mazza, il quale subito pose mano ad ampliare, quel più che le angustie del suolo disponibile permettevano, la piccola e meschina cappella pubblica, e ne fece quella chiesetta abbastanza bella e capace che abbiamo oggidì. All'esterno non ha punto forma di chiesa, e i lavori nell'interno si dovettero fare in segreto e quasi di contrabbando, per timore che non li impedisse l'intollerante governo ottomano.

3. Una terza opera in vantaggio dei poveri fu fondata nel

1890: la *Società di San Giuseppe*. Essa ha per fine di raccogliere elemosine per pagare l'affitto della casa ai poveri di Scutari e sovvenirli di vitto e di vestito: ⁽¹⁾ ogni anno rende conto, con una relazione stampata, delle somme raccolte e del modo onde le ha impiegate. Così torna utile ai poveri,

(1) I poveri spesse volte, costretti dalla necessità, andavano ad abitare in casa di qualche Turco, ov'erano trattati bene, e condotti un po' alla volta all'apostasia. Il pericolo era molto maggiore per i loro figli. Nascendo in case turche, facilmente apprendevano prima i costumi, poi le credenze dei loro padroni.



Chiesa del collegio pontificio di Scutari.

cui soccorre, e ai ricchi, ai quali porge occasione di guadagnar molti meriti.

I nostri Padri ebbero ancora gran parte nella fondazione dell' ospedale, altra opera in favore dei poveri, che ora è mantenuto a spese del governo austriaco, e nelle cose spirituali sèguita ad essere servito dai Nostri, massimamente dai missionari.⁽¹⁾

4. Or questo prosperare delle nostre imprese in Albania par che si debba ascrivere alla singolar diligenza e alle sagge industrie, con cui fin da principio i nostri Padri coltivarono la divozione al Sacro Cuor di Gesù, prima tra i chierici, appresso tra i cittadini, quindi in tutta l' Albania per mezzo dell' Apostolato della preghiera e (molto più efficacemente) per mezzo della missione volante. Questa divozione, per opera della Compagnia, diventò in ogni parte di quelle terre popolarissima; e oggi non v' ha alcuno, nemmeno tra i più rozzi abitatori delle montagne, che non la conosca.

Al Sacro Cuor di Gesù fu consacrato l' oratorio per l' insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli della città, delle cui origini, per così dire, remote abbiamo già sopra parlato. Ma prima del 1886 non c' era ancora un vero oratorio, nel senso che oggi si suol dare a questa parola; e solo nel detto anno, essendo stata a tal fine presa a pigione una casa con un cortile, si può dire che l' oratorio abbia avuto principio. Si noti che quella casa non era dov' è l' oratorio al presente, ma dalla parte opposta, vicino alla chiesa. Più tardi l' oratorio fu trasportato dalla parte della casa dei missionari, e arricchito di quei vasti piazzali di cui gode oggidì. E i frutti di esso furono consolantissimi.

Dopo la divozione al Divin Cuore di Gesù fu dai Nostri propagata con molto zelo in Albania, e massimamente a Scutari, la divozione alla Madonna di Lourdes.

(1) Il locale era stato dato da un signore alla congregazione mariana (di cui in altro luogo si è parlato), e fu accettato per farne un ospedale per i cristiani. Un altro signore diede allora la somma di 700 Napoleoni, il governo austriaco cominciò a interessarsene, e il P. Rettore Luigi Ignazio Mazza si adoperò perchè ci venissero le suore. La Sacra Congregazione di Propaganda diede questa missione alle Suore di Carità di S. Vincenzo di Zagabria. Nella fondazione dell' ospedale ebbe qualche merito anche la società di San Giuseppe.

5. L'anno 1887 fu funestato dalla tragica fine del nostro caro fratel Gennaro Pastore. Era nato a Napoli e fin da piccino era stato prevenuto da Dio con bei doni di natura e di grazia. Entrato in Compagnia nella nostra provincia, fu sempre esemplare. Era Maestro a Scutari, quando fece insieme col



Fratel Gennaro Pastore Scol. S. I.

P. Luigi Lucchini quella passeggiata, nella quale doveva trovare la morte. Salirono il monte Tarabòsh, quello che l'anno scorso diventò tanto celebre. In un certo punto molto ameno, ombreggiato da un grand' albero, sotto cui zampillava una fonte, si sedettero e mangiarono qualche frutto che avevano portato seco. Ne offersero anche a un pastore turco, il quale si era trattenuto un poco, parlando amichevolmente con loro. Si erano scostati da quel luogo forse venti o trenta passi, quando si sentì un colpo di fucile e il fratel Pastore cadde moribondo al suolo. Il P. Lucchini si accostò al compagno, per dargli l'assoluzione.

Che cosa egli abbia fatto in quei momenti, nemmeno lui sapeva poi raccontarlo. Certo lo vide agonizzante e gli parve d'averlo veduto spirare. Volto lo sguardo su per il monte, scorse quel Turco, col quale prima aveva parlato, con lo schioppo spianato contro di lui. Allora si fece il segno della croce e si buttò a precipizio giù per l'erta china del monte. Gli vennero sopra più schioppettate, ma non lo colpirono: trovò per altro, giunto che fu in salvo, forate le vesti.

Autore della morte del fratel Pastore era stato un altro Turco, compagno del sopraddetto: perchè erano in quattro. Contro il P. Lucchini forse spararono tutti. La vera cagione

di questo loro misfatto non si può assegnare con piena certezza: ma è molto probabile che fu per vendetta d' un tal nostro Padre, dal quale era stato offeso un Turco di Scutari. Questo Padre (che poi uscì dalla Compagnia) era entrato nella casa del Turco, accompagnato da due cattolici delle montagne, e gli aveva intimato di mettere in libertà una certa ragazza o donna cristiana, ch' egli aveva rapito. Il Turco, intimorito dalla presenza dei due montanari, per non cadere con essi in sangue (come là si suol dire), aveva ceduto e restituito la donna. Era stata un' opera eccellente quella del Padre; ma l' aveva fatta di suo capo, e i superiori, se avesse parlato con loro, non avrebbero certo stimato cosa prudente il dargliene la licenza. Secondo il modo di pensare di quella gente, l' atto del Padre era stato un' offesa gravissima, e da non potersi lavare che col sangue. Il Turco probabilmente aveva dato ai pastori del Tarabòsh il mandato di compire la sua vendetta, e questi l' avevano fatta sopra il primo Gesuita che venne loro a tiro ⁽¹⁾. Può anche essere che quei pastori, considerando come propria la grave offesa ricevuta dal Turco di Scutari, vista l' occasione opportunissima, prendessero la vendetta senza esserne stati incaricati da alcuno.

I funerali dell' ucciso furono solennissimi, anche perchè i cattolici, e con essi i consoli europei e i Vescovi, volevano fare una dimostrazione contro i Turchi. I Nostri dichiararono di voler perdonare; ma il console austriaco e l' italiano presero la cosa sopra di sè e insistettero presso il governo turco che si punissero i rei. Il processo andò in lungo, e non si sa qual esito abbia avuto. Ma alla punizione di quegli empì ci pensò Iddio. Tutti quattro ebbero una cattiva fine, e l' uccisore del fratel Pastore, a quanto pare, morì ucciso da palla nemica.

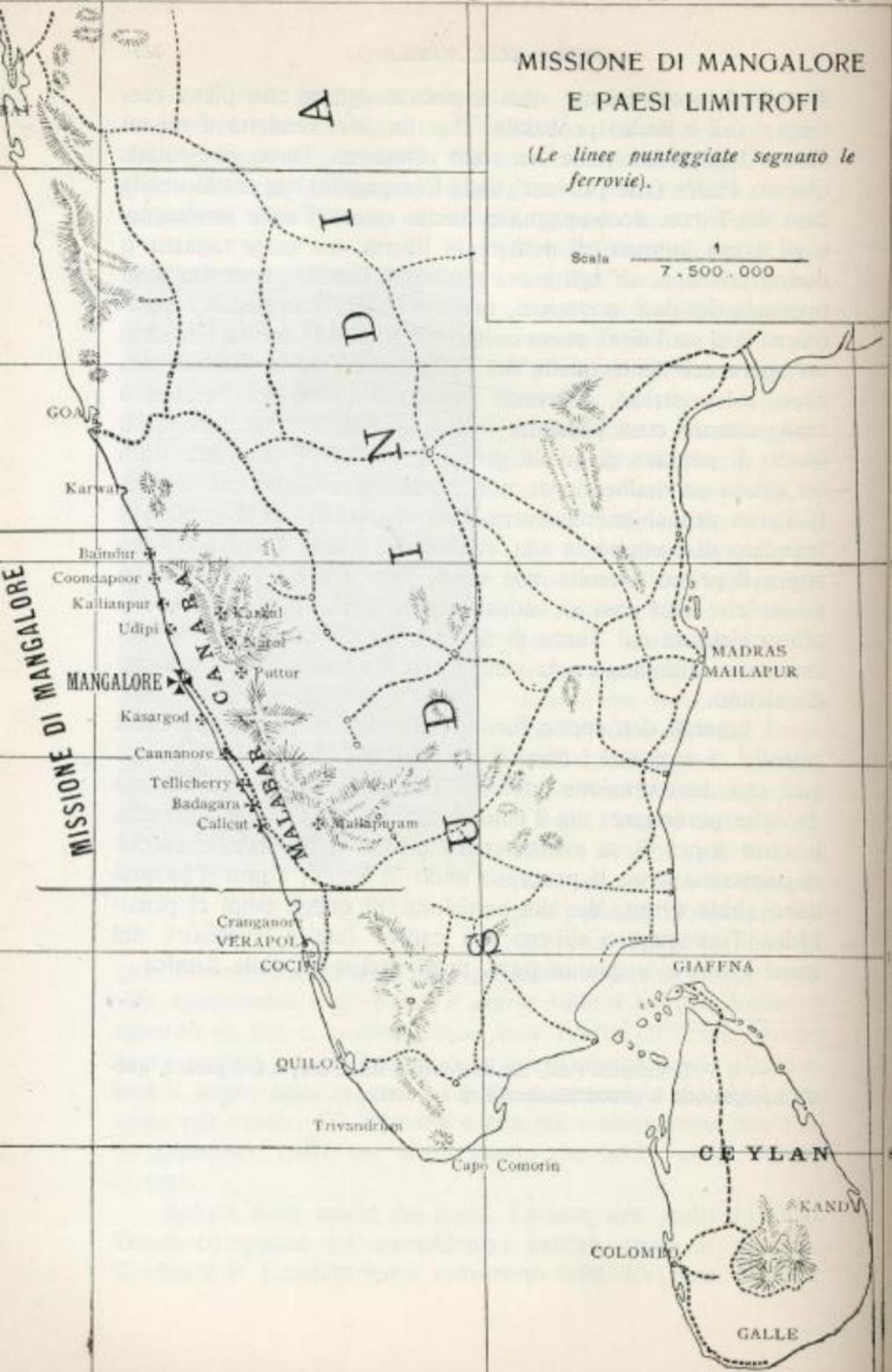
(1) Il P. Domenico Pasi, allora Rettore, disse che, a suo parere, questa spiegazione è probabilissima e quasi certa.

MISSIONE DI MANGALORE E PAESI LIMITROFI

(Le linee punteggiate segnano le ferrovie).

Scala $\frac{1}{7.500.000}$

MISSIONE DI MANGALORE



CAPO XII.

LA MISSIONE DI MANGALORE.

1. La Santa Sede affida la missione alla Compagnia. — 2. Notizie ecclesiastiche dal 1878 ai giorni nostri. — 3. I primi Gesuiti a Mangalore. — 4. Un po' di topografia. — 5. Codialbòil. — 6. Il seminario e il catecumato. — 7. Il noviziato. — 8. Stazioni minori. — 9. Il collegio di S. Luigi. — 10. I PP. Mutti, Maffei e Müller; aumento del numero dei missionari. — 11. Lo scisma di Kàllianpur. — 12. Ministeri spirituali in Mangalore. ⁽¹⁾

1. La missione di Mangalore, prima che i nostri Padri vi mettersero il piede, era stata per molti anni irrigata dai sudori dei Padri Carmelitani Scalzi. Fino dal 1845 fu un vicariato

⁽¹⁾ *Superiore Ecclesiastico della missione di Mangalore*: S. E. Mons. Nicola Maria Pagani S. I., della prov. napoletana (Pro-Vicario Apostolico 1878-1885; Vescovo di Tricòmio in partibus inf. e Vicario Apostolico 1885-1886; Vescovo di Mangalore 1886-1895).

Vicario generale: P. Giovanni Battista Rossi (1886-1899).

Superiori regolari della missione: R. P. Nicola Maria Pagani (1878-1881). — P. Giovanni Battista Rossi (1881-1890).

Parroci della chiesa cattedrale e superiori di quella residenza: P. Urbano Stein, della prov. di Germania (1880-1888). — P. Egidio Frachetti (1888-1896).

Superiori della residenza di Codialbòil furono fino al 1885 i Rettori del collegio S. Luigi, poi i Superiori regolari della missione.

Rettori del collegio S. Luigi di Mangalore: P. Giuseppe Willy, della prov. di Germania (1879-1885). — P. Abbondio Cavadini (1885-1891).

Superiori del seminario S. Giuseppe, (e dal 1882 al 1889, casa di noviziato) in Geppù: P. Angelo Maffei (1879-1880). — P. Edoardo Lazzarini (1880-1881). — P. Alfonso de Peñaranda, della prov. belgica (1881-1882). — P. Giovanni Battista Rossi (1882-1885). — P. Secondo Zanetti (1885-1896), dal 1888 con titolo di Rettore.

Maestro dei novizi: P. Secondo Zanetti (1882-1889).

Parroci di Milagres: P. Angelo Maffei (1880-1881). — P. Domenico Torri (1881-1886) — P. Tito Piacentini, della prov. romana (1886-1890).

Parroci e Superiori della residenza di Càlicut: P. Giovanni Battista Rossi (1879-1881). — P. Edoardo Lazzarini 1881-1889). — P. Quintino Sani (1889-1901).

Parroci e Superiori della residenza di Cannanore: P. Tommaso Gallo, della prov. torinese (1878-1884). — P. Angelo Maffei (1884-1888). — P. Enrico Buzzoni (1888-1896).

Parroco di Mahè: P. Luigi Kinder, della prov. belg. (1881-1890).

apostolico indipendente. Il giorno 10 d'aprile del 1875 morì il Vicario Apostolico di Mangalore Mons. Maria Efrem Carmelitano Scalzo, e l'anno seguente Pio IX, con Breve dato il 24 di marzo, pose il vicariato di Mangalore sotto il governo del



Mons. Nicola Maria Pagani S. I.

vicino Vicario Apostolico di Veràpoly, che era un Vescovo Carmelitano Scalzo.

Ecco la ragione di questo passo della Santa Sede. Da gran tempo i Mangaloresi porgevano sempre nuove suppliche a Roma, perchè la missione fosse trasferita dai Carmelitani ai Gesuiti: speravano che questi avrebbero aperto una scuola superiore, nella quale i giovinetti della città potessero ricevere una cristiana educazione e compire gli studi necessari per giungere agl'impieghi governativi, ciò che i Carmelitani, per lo

scarso loro numero, non erano in grado di fare. I desiderî dei Mangaloresi non erano graditi nè ai Carmelitani, che malvolentieri partivano da quel vicariato, dove avevano faticato lungo tempo e molto utilmente, nè al P. Beckx Generale della Compagnia, cui non piaceva mettere la falce nella messe altrui. Ma il Sommo Pontefice credette doversi accordare ai cittadini di Mangalore quanto chiedevano, e, per compire con maggior soavità il cambiamento, cominciò dall'atto che sopra si è detto. Prima di morire espresse chiaramente la sua volontà di dare la missione di Mangalore alla Compagnia. Ciò ch'egli non

potè effettuare, fu eseguito dal suo successore. Leone XIII, in quello stesso anno 1878, in cui fu eletto, fece di nuovo la missione di Mangalore indipendente da Veràpoly e la diede alla provincia veneta della Compagnia di Gesù, nominandone il P. Nicola Maria Pagani (della provincia napoletana) Provicario Apostolico.

In quel tempo la missione abbracciava (per numerar le contrade cominciando dal settentrione e scendendo verso il mezzodì) il Canarà settentrionale, il Canarà meridionale e il Malabàr settentrionale: una striscia di terra lunga 482 chilometri, vale a dire due terzi della costa occidentale d'Italia, poco più o poco meno; e larga tra i 32 e i 96 chilometri. ⁽¹⁾ Si noti che alcune parrocchie del Canarà appartenevano all'arcidiocesi di Goa. Politicamente tutto questo territorio era dipendente dall'Inghilterra e apparteneva alla presidenza di Madràs: e quanto alle condizioni politiche di que' paesi, non accadde, d'allora in poi, alcuna mutazione.

2. Le condizioni ecclesiastiche al contrario, ebbero, da quel tempo in qua, cambiamenti notabilissimi: e li diremo qui subito tutti, scendendo fino ai nostri giorni, ma piuttosto accennandoli che narrandoli.

L'anno 1885 il P. Pagani fu consecrato Vescovo di Tricòmio *in partibus infidelium* e, di Provicario ch'egli era, nominato Vicario Apostolico.

L'anno seguente 1886, fu finalmente stretto, dopo lunghissimi negoziati, un nuovo concordato tra la Santa Sede e il Re di Portogallo, dopo di che il Sommo Pontefice potè (ciò che da tanto tempo inutilmente aveva bramato) stabilire nell'India la gerarchia ecclesiastica. ⁽²⁾ Da quel momento la missione di Mangalore (fin qui vicariato apostolico) fu costi-

⁽¹⁾ Il confine orientale è formato da una catena di monti detti delle Gatte (Ghauts). A occidente è il mare.

⁽²⁾ Il concordato porta la data 23 giugno 1886. La gerarchia ecclesiastica fu stabilita nell'India con la Lettera Apostolica *Humanae salutis Auctor*, del 1 settembre 1886; Mons. Pagani cominciò ad esser chiamato Vescovo di Mangalore il 25 novembre dello stesso anno; la proclamazione ufficiale dell'istituzione della gerarchia ecclesiastica avvenne il 25 gennaio dell'anno 1887.

tuita diocesi appartenente alla provincia ecclesiastica di Pondichèry e Mons. Pagani ne fu il primo Vescovo. Il territorio stesso della missione fu alquanto modificato, poichè il Canarà settentrionale passò sotto la giurisdizione dell' Arcivescovo di Goa, e così la missione venne a misurare in lunghezza soli 350 chilometri. ⁽¹⁾ Ma in compenso ricevette quelle parrocchie, che, come sopra abbiamo notato, dipendevano da Goa, ciò che diede occasione in Kállianpur (una di queste parrocchie) allo scisma, di cui più innanzi si farà un piccolo cenno.

Nel 1893 la diocesi di Mangalore fu aggregata alla provincia ecclesiastica di Bombay, ch' ebbe per tal modo a comprendere quattro diocesi, tutte occupate da missionari della Compagnia di Gesù e governate, fino al dì d' oggi, da Vescovi della medesima Compagnia: e sono l' arcidiocesi di Bombay, e le tre diocesi di Mangalore, Poona e Trichinòpoly. E così stanno le cose oggi.

3. Ora torniamo al 1878, quando Leone XIII, recentemente sublimato al governo della Chiesa, impose ai Padri della provincia veneta la cura della missione. I primi ch' ebbero la sorte di muovere alla volta del nuovo campo datici a coltivare, furono i Padri Angelo Mutti, Angelo Maffei, Augusto Müller, Quintino Sani, il fratel Francesco Zamboni coadiutore e un altro fratello, che poi non perseverò: tutti della provincia veneta, trattone solo il P. Müller, ch' era di quella di Nova-York. Salparono da Napoli, e pervenuti a Goa, abbracciarono il loro Superiore, il Provicario Apostolico P. Nicola Pagani; e con lui e con altri due Padri tolti alla missione di Bombay, dopo aver venerata e baciata, Dio sa con quali affetti, la salma incorrotta di San Francesco Saverio, proseguirono il loro viaggio fino a Mangalore. Quivi giunsero il 31 di dicembre del 1878 e ricevettero dal Padre Carmelitano, mandato colà dal Vicario Apostolico di Veràpoly col nome e l'ufficio di Viceamministratore Apostolico, la formale consegna della missione.

(1) La missione di Mangalore adunque è lunga press'a poco quanto la Dalmazia. Sono tra loro distanti (in linea retta) circa 350 chilometri Venezia e Torino. Poco maggiore è la distanza di Genova da Roma.

Allora in tutta la missione i cattolici non toccavano il numero di trentasette mila, ⁽¹⁾ ed erano divisi in circa diciotto parrocchie, delle quali due erano in Mangalore stessa, tre lungo la costa del Malabàr (in Tellicherry, Cannanore e Càlicut), e circa dodici nell'interno del Canarà.

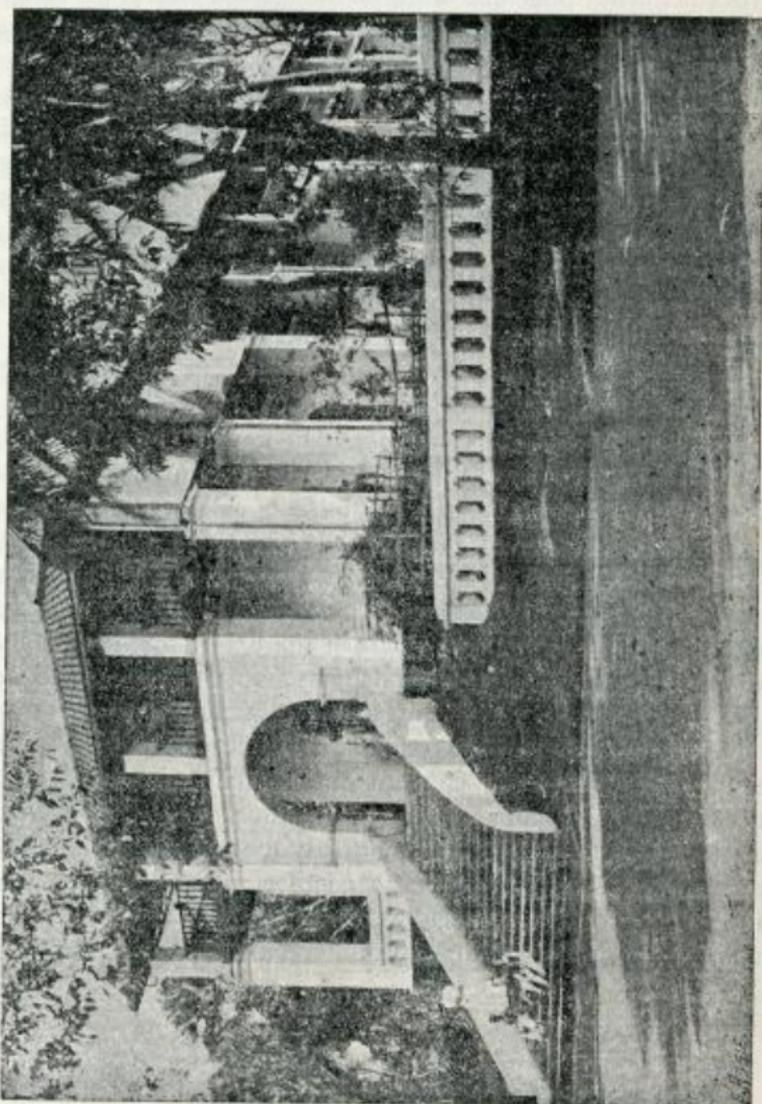
Nelle parrocchie di Cannanore e di Càlicut erano i Fratelli delle scuole cristiane, e tenevano le scuole parrocchiali, ma pochi anni dopo l'arrivo dei Nostri si ritirarono a cagione della mancanza di soggetti, e della difficoltà di conformarsi ai nuovi regolamenti scolastici. Altri religiosi non erano nella missione, salvo tre conventi di Terziarie Carmelitane con scuole, convitto e orfanotrofio per le ragazze, e un *Carmelo*, ossia un convento di Carmelitane Scalze claustrali.

4. Qui è necessario dare qualche contezza de' vari luoghi di Mangalore, dove poi sorsero i domicili della Compagnia.

Immagina adunque, o lettore, una linea retta, che divida la città in due parti press'a poco eguali, correndo da ponente a levante, ossia dal mare verso l'interno del paese. Nel mezzo di questa linea (cioè nel centro della città) sorge il bel colle nominato Edyah Hill, sul quale più tardi fu innalzata la magnifica fabbrica del collegio di San Luigi. A occidente del colle, vale a dire dalla parte ov'è il mare, non molto lontano è il quartiere di Codialbòil. Dalla parte opposta, a oriente del colle, (ma un po' più distante che Codialbòil) si trova la regione di Kankanadi. A mezzogiorno di Kankanadi sorge la vasta collina di Jeppoo, che noi diremo italianamente Geppù. Questa chiude la città a oriente. Le due chiese parrocchiali già sopra accennate, sono piuttosto lontane da Codialbòil. Per recarsi ad esse, conviene scendere a mezzogiorno: prima s'incontra la chiesa di Milagres, ossia della Madonna dei Miracoli, quindi la cattedrale dedicata a Nostra Signora del Ro-

(1) Nell'opuscolo *La Missione di Mangalore nelle Indie Orientali... 1878-1898*, pubblicato a Venezia nel 1899, si legge che nel 1879 erano, entro il territorio oggi occupato dalla missione, 14.137 cattolici di giurisdizione goanese, e 36.961 di giurisdizione mangalorese, in tutto 51.098. Vent'anni più tardi furono circa ottantamila. Oggi superano i centomila. La città stessa di Mangalore, quando vi entrarono i Nostri, aveva almeno 30.000 anime, ora ne conta 50.000.

sario. Il Vescovo, che risiede a Codialbòil, per recarsi alla sua cattedrale, deve fare due chilometri di via.



Casa di Codialbòil. — Residenza episcopale sopra, stamperia sotto.

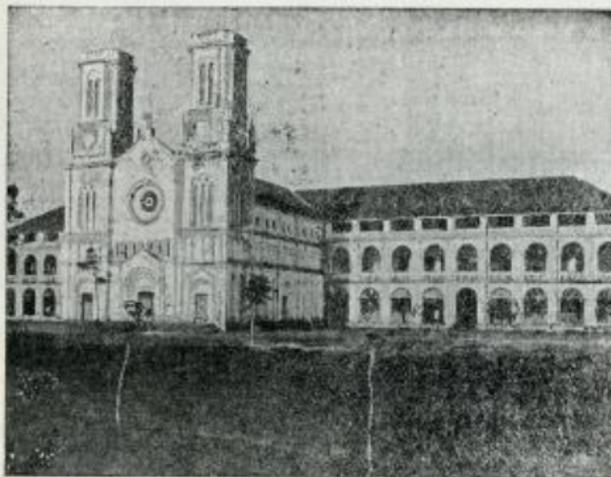
5. Ora, seguitando a narrare i fatti della Compagnia, nel settembre del 1879 tutti i nostri missionari entrarono nella casa loro donata a Codialbòil, che aveva annessa la chiesa di Maria Santissima Addolorata. Questa fu dunque la prima casa

che la Compagnia avesse in Mangalore e in tutta la missione. Essa fu poi sempre la sede del Superiore ecclesiastico



Il seminario vecchio di Mangalore.

della missione e del Superiore religioso dei nostri Padri e fratelli missionari. La stessa casa ebbe, dal 1880 al 1885, il nome



Il seminario nuovo di Mangalore
o chiesa di San Giuseppe.

di collegio di San Luigi: perchè quivi appunto esso ebbe i suoi umilissimi principi. In quella medesima casa fu fondata, nel 1883, dal P. Angelo Mutti la stamperia. Questa fece poi grandi

progressi, grazie alle sollecitudini del P. Giovanni Battista Rossi, Superiore della missione, e del fratel Luigi Doneda.

6. Nel 1879, cioè ancora in quel primo anno, fu riaperto in Geppù il seminario. I chierici, a cagione d'una gran care-



Presbiterio della chiesa di San Giuseppe.

stia, prima della venuta dei Nostri, erano stati mandati alle case loro. Ora il Provicario li richiamò, e diede loro per Superiore il P. Angelo Maffei. Que' primi chierici non erano più di dieci. Essendo la casa che li albergava incomoda assai, subito si pensò ad innalzarne, lì vicino, un'altra migliore; e s'innalzò di fatto, e con essa, anche una chiesa veramente bella, anzi magnifica, opera del P. Augusto Diamanti della provincia romana, dedicata al glorioso Patriarca San Giuseppe, nuovo mo-



I seminaristi co' loro professori nel 1888.



Tra i catecumeni a Geppò.

numento della divozione della nostra provincia per questo Santo. Il passaggio dall'antico al nuovo seminario avvenne nel 1887. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Più minute notizie intorno a questo seminario, e ai frutti consolanti che produsse, si possono leggere nell'appendice, pag. [147]-[149]. Dei



Alcuni neofiti nel catecumenato di Geppù.



Capanna di neofiti a Geppù.

Intanto venne formandosi intorno al seminario, sopra quella medesima collina di Geppù, il catecumenato, detto anche l'asilo di San Giuseppe, e diventò un vero villaggio, molto

sacerdoti usciti da esso Monsignor Cavadini soleva parlare con molto affetto, facendo grandi elogi del loro zelo e spirito di sacrificio.



Una famiglia di neofiti a Geppù.



Officina di Geppù prima che si erigessero le nuove fabbriche.



Alcuni orfani di Geppi col P. Augusto Diamanti S. I.



Le orfane di Geppi con le loro maestre prima dell'arrivo delle Suore di Carità.

somigliante alle famose riduzioni del Paraguay. Fondatore e promotore di quest'opera fu il P. Augusto Diamanti, testè nominato. I principi furono semplicissimi. Accanto al seminario sorgeva una casa, eretta già dai Carmelitani circa il 1875, per



Alcuni malati dell'ospedale dei pagani a Geppù.



Parte dell'ospedale dei pagani a Geppù. — Nutrici e cuciniere noelite.

accogliervi i poveri pagani che quivi chiedessero d'essere ricoverati. Quando giunsero i Nostri, ne trovarono una dozzina. Nel 1883 que' nostri ospiti furono settantacinque, due anni appresso, quasi duecento, dopo non molti anni passarono i

quattrocento. ⁽¹⁾ Or essendo così cresciuta la moltitudine, convenne erigere un ospedale, e l'anno 1885 fu eretto. Di più, si aperse un asilo per le vedove e per le Maddalene, che fu detto asilo di Santa Elisabetta. Poi, sempre sul medesimo colle di Geppù, si unirono gli orfanelli in due edifizii apposti, un orfanotrofio maschile e uno femminile. Finalmente, l'anno 1886, si fondò un ospedale per i poveri lebbrosi.



Ricovero di Sant' Elisabetta.

Oh che bel campo, in mezzo a tante miserie, avevano i Nostri del seminario d' esercitare la carità di Gesù Cristo che ardeva ne' loro cuori! Quali consolazioni ebbero a provare ad ogni momento, mirando il gran numero di conversioni e il profitto che quei ricoverati facevano nella virtù! E quante benedizioni non dovettero i Padri del seminario attirare sopra la missione tutta, mentre s' affaticavano tanto intorno a per-

⁽¹⁾ Rimase il nome di *catecumenato*, ma i catecumeni si ridussero ben presto a una minima parte. I più furono e sono neofiti e figliuoli di neofiti.

sone povere, agli occhi del mondo vili e spregevoli, ma tanto più care a Dio! ⁽¹⁾

7. In quelle capanne del catecumenato fecero i loro esperimenti i novizi, vogliamo dire que' giovani indigeni che avevano chiesto d'esser arrolati nella Compagnia di Gesù: giacchè la casa che serviva di seminario, dal 1882 al 1889, fu anche casa di noviziato. E fu, in questa parte, sì benedetta da Dio, che dei tredici novizi in essa educati, due morirono nella Compagnia, e degli altri non v'ebbe ancora nessuno che non perseverasse nella sua vocazione. Loro Maestro fu il P. Secondo Zanetti, che essendo stato discepolo del P. Viscardini a Verona, trasportò in Mangalore (per quanto, in quelle circostanze assai diverse, era fattibile) tutte le consuetudini del noviziato veronese: cosa che consolava in gran maniera, a vederla, que' nostri Padri e fratelli. Nel 1889, visto che il numero dei novizi era troppo scarso perchè convenisse tenere in piedi per essi soli il noviziato, si cominciò a mandare i nostri candidati a Shembaganùr, nel noviziato della vicina missione del Madurè, appartenente alla provincia di Tolosa.

8. La casa di Codialbòil e il seminario di Geppù furono, per più anni, le principali residenze de' nostri missionari. Ma oltre a queste, furono piantate, in Mangalore e altrove, alcune piccole stazioni.

Fin da principio uno de' nostri Padri prese ad amministrare la parrocchia della cattedrale, benchè una residenza di Nostri presso quella chiesa non sia stata aperta che nel 1880, e forse al principio dell'anno seguente.

In quello stesso anno 1879 i Nostri cominciarono a governare le parrocchie di Càlicut e di Cannanore sulla costa del Malabàr. Da quel tempo in qua, ebbero anche la direzione delle scuole parrocchiali d' ambedue la stazioni.

Nell'anno 1881, essendo stata costruita dai cittadini una nuova casa parrocchiale vicino alla chiesa di Milagres in Man-

(1) I nostri chierici spiegavano loro due volte il giorno la dottrina cristiana, predicavano nella loro cappella in kònkani e in tulù, servivano d'interpreti al P. Diamanti, quando aveva da parlare coi catecumeni o coi pagani disposti alla conversione, soprintendevano ai giuochi nei giorni festivi.

galore, v'entrarono i Nostri, sicchè questa fu la quarta parrocchia venuta in mano alla Compagnia. ⁽¹⁾

9. Mentre la Compagnia si affaticava per dar gloria a Dio nelle stazioni così occupate, sorgeva sul colle, poco sopra mentovato, di Edyah Hill la fabbrica imponente del nuovo collegio.



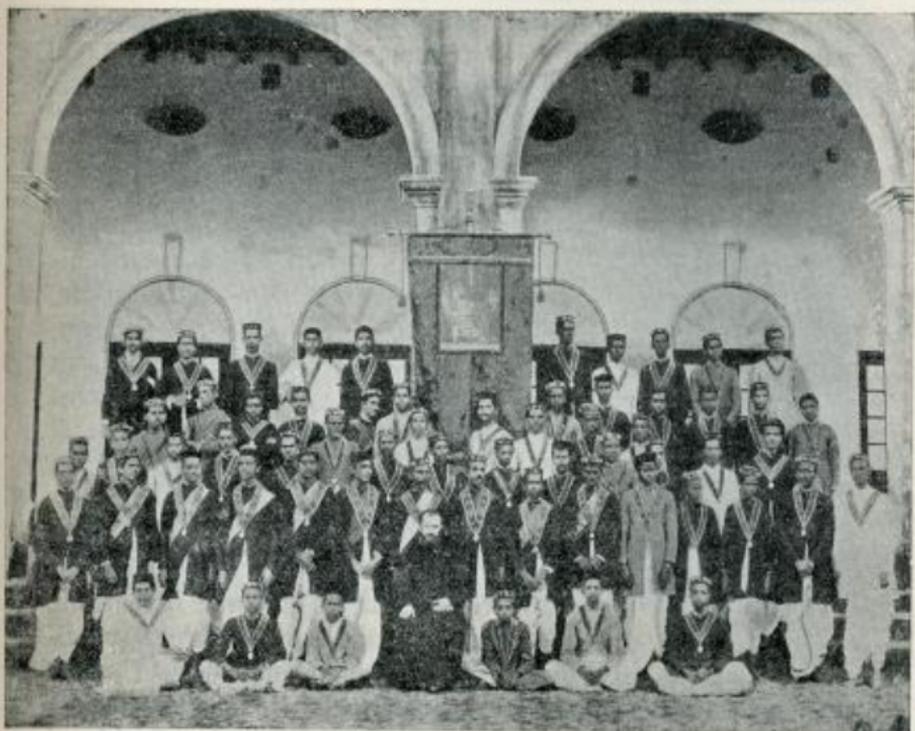
Collegio di San Luigi a Mangalore.

Nel 1882 fu posta la prima pietra, e nel 1885 Padri e scolari poterono passare da Codialbòil al colle vicino, tornando la casa di Codialbòil, come nei primi mesi che vi dimorarono i Nostri, semplice residenza. In quel tempo nel collegio di San Luigi

(1) Dal 1881 (o 1882) al 1890 il P. Luigi Kinder della prov. belg., ma addetto alla missione di Mangalore, fu Parroco in un luogo non lontano da Tellicherry nominato Mahè, ov'era una colonia francese. Allora i cattolici di Mahè che vestivano all'Europea erano soggetti alla giurisdizione di Pondicherry; ma per evitare ogn'inconveniente il Padre si era procurata la giurisdizione anche sopra di questi. Nel 1890 la parrocchia cessò di far parte della missione di Mangalore, e l'amministrò un sacerdote delle missioni straniere mandato dall'Arcivescovo di Pondicherry.

s'insegnavano press' a poco le materie del nostro ginnasio e liceo. Nel 1888 il collegio, fatto un passo più innanzi con l'aggiunta dei corsi universitari, presentò i primi candidati al baccellierato in belle lettere e storia.

10. Ora diremo alcuna cosa di tre di que' primi Padri della missione, i quali ora riposano nel Signore.



Congregazione mariana dei grandi nel collegio di San Luigi.

Il buon P. Angelo Mutti, che nella fondazione del collegio avea avuto grandissima parte, fatto ritorno, per consiglio dei medici, in Europa, poco visse e nel 1886 passò al Signore. Dio gli avea donato molto ingegno, grande attitudine per le cose agibili e altre doti naturali non ordinarie; nè minore di queste fu in lui la virtù. Era stato procuratore della missione e in ogni cosa il braccio destro del P. Pagani; e la nostra provincia gli va debitrice anche di molti e grandi servigi a lei fatti in Europa.

In quegli anni acquistò nell'India fama di gran filologo il P. Angelo Maffei, uomo pieno di zelo per la salute delle anime e insigne nel disprezzo di se medesimo. Pare che abbia avuto più per miracolo che altro il dono delle lingue: sì presto imparò la lingua kònkani (ch'è la più comune tra quelle usate dagl' indigeni di Mangalore) e poi parecchie altre di quei paesi. Del kònkani pubblicò per le stampe nel 1882 una grammatica, e nel 1883 un voçabolario. Tutt' e due quelle opere, ma specialmente la prima, sono un monumento del suo genio, e il Padre ne fu altamente onorato dal governo inglese.



P. Augusto Müller S. I.
con un piccolo lebbroso.

Non meno celebre di lui, benchè per tutt'altra cagione, divenne il P. Augusto Müller. Uomo intraprendente e instancabile, essendo fornito di qualche cognizione di medicina, fondò una farmacia, tenendola prima nel cortile del collegio, quindi a Kankanady; e insieme si dedicò con grande amore alla cura dei lebbrosi del catecumenato. Quando il numero di questi poverini fu cresciuto a tal segno da non esserci più luogo capace di ricettarli tutti, il P. Müller li trasportò tutti presso la sua farmacia; e quello era il giardino delle sue più gioconde ricreazioni.

Nella missione di Mangalore, al principio del 1881, cioè due anni dopo l'arrivo dei primi, erano già venticinque Gesuiti, poi andarono sempre d'anno in anno crescendo, finchè, al principio del 1891, giunsero a mezzo centinaio. Non tutti appartenevano alla provincia veneta, ma alcuni pochi erano d'altre province. Superiore dei Nostri fu da principio il Provicario medesimo, ma dal dì di Natale del 1881 in poi, i due uffici furono sempre tenuti da due persone.

11. Resterebbe a narrare la storia dello scisma di Kàllianpur, storia, a dire il vero, lunga e poco piacevole; ma la compendieremo in poche parole. È Kàllianpur una terra posta a settentrione di Mangalore, e abbiamo già detto come nel 1887 passò dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Goa a quella del Vescovo di Mangalore. Ora gran numero di quei fedeli, cui il

cambiamento non garbava, negarono d'ubbidire al nuovo Pastore, e due anni appresso, cioè nel 1889, si diedero a seguire le parti d'un prete apostata, Don Francesco Saverio Alvarez. Questi, partendo da Kàllianpur dopo la sua prima visita, vi lasciò in suo luogo un altro infelice prete, parimente ribelle e apostata, Don Zefirino Noronha; e nell'agosto di quello stesso anno si fece da Vescovi scismatici consecrar Vescovo, prendendo il nome di Mar Giulio I col pomposo titolo di Ar-



Lebbrosi del P. Müller a Karkannady.

civescovo di Goa, India e Ceylon. I poveri sedotti di Kàllianpur tentarono più volte d'impossessarsi della chiesa, della casa parrocchiale, del cimitero, e per molti anni amareggiarono il cuore di Monsignor Pagani. Questi, da buon Pastore, fece ogni sforzo per ricondurre le erranti pecorelle all'ovile, ma morì senz'aver avuto questa consolazione. Tuttavia potè reprimere, con l'aiuto del governo, i lovo temerari tentativi. Oggi lo scisma dura ancora, ma è vicinissimo a estinguersi affatto. Nel solo anno 1910 rientrarono in seno alla Chiesa cattolica ben trenta famiglie.

12. Chiudiamo il capo, e insieme questo quinto libro, esponendo quanto, oltre alle cose già sopra accennate, fecero in que' primi anni i nostri missionari, per la salute e perfezione

delle anime dei cittadini di Mangalore. Insegnarono la dottrina cristiana; promossero la Comunione frequente, (a che giovò soprattutto la divozione al Santissimo Cuore di Gesù, coltivata dai Padri, fin da principio, con molto zelo); con la pompa delle sacre funzioni s'ingegnarono di mettere negli animi amore alla pietà e gran concetto delle cose divine. Oltre di ciò, istituirono congregazioni mariane, e altre pie e utilissime associazioni, tra le



Congregazione delle Madri cristiane di Mangalore.

quali fecondissime di buoni frutti furono quelle delle madri cristiane e delle monache in casa dette Orsoline. L'ultima è una congregazione simile a quella fondata da Sant'Angela Merici in Italia. Le ascritte hanno quasi tutte un uniforme che le distingue; godono di molti mezzi per isfuggire ai pericoli del mondo e santificarsi; loro è affidata la cura dei paramenti sacri, l'insegnamento della dottrina cristiana, il servizio e la consolazione degl'infermi; e in queste e simili opere di carità adattate al loro stato trovano molte occasioni di guadagnarsi grandi meriti per il Paradiso.

LIBRO SESTO.

DAL 1891 AL 1900.

Tenendo il Sommo Pontificato LEONE XIII;

— e il governo universale della Compagnia i Molto Rev. PP. ANTONIO ANDERLEDY (- 18 genn. 1892), LODOVICO MARTIN (2 ott. 1892-);

— furono Prepositi della provincia veneta i Rev. PP. Luigi Cattaneo (15 ag. 1890 - 17 ott. 1896), Riccardo Friedl (18 ott. 1896 - 5 magg. 1899), Giambattista Rossi (6 magg. 1899-).

CAPO I.

NOVIZI, CARISSIMI E FILOSOFI.

1. Novizi, carissimi e filosofi uniti a Portorè; incoronazione di *Mater Divinae Gratiae*; Breve di Leone XIII al P. Cagnacci. — 2. I filosofi rimasti soli; esercizi al clero nel castello; altri ministri coi prossimi. — 3. I novizi e i carissimi a Soresina; morte del fr. Tosi. (1)

1. L'ultimo decennio del secolo passato fu forse, dopo la funesta dispersione del 1866, l'età più prospera della nostra provincia, come dalle cose che si narreranno in questo libro sarà, se non c'illudiamo, manifesto al lettore. Si parlerà prima del noviziato e delle altre case destinate alla formazione dei Nostri;

(1) *Rettore del filosofato e noviziato di Portorè*: P. Gioachino Maria Vioni (1890-1894).

Rettori del filosofato di Portorè (dopo la partenza dei novizi): P. Gioachino Maria Vioni (fino al 1896). — P. Luigi Locatelli (1896-1900). — P. Giampietro Bettini (1900-1904).

Rettori del noviziato di Soresina: P. Riccardo Friedl (1894-1896). — P. Luigi Cattaneo (1896-1909).

Maestri dei novizi: P. Riccardo Friedl (1887-1896). — P. Luigi Cattaneo (1896-1909).

Superiori o ministri della stazione di Sona: P. Luigi Rampinelli (1881-1883). — P. Bernardo Bedin (1883-1888). — P. Anselmo Panizzoni (1888-1892). — P. Angelo Frigerio (1892-1894). — P. Anselmo Panizzoni, per la seconda volta (1894-1895).

quindi, dei collegi e delle residenze in Italia; in fine, secondo il solito, delle missioni.

Abbiamo veduto come i novizi, i carissimi e i filosofi passassero i primi anni nel castello di Portorè. Ora continuando la loro storia fino alla fine del secolo, non c'è, grazie a Dio, da narrare quasi nessun sinistro che loro accadesse. Vivevano in gran pace, carità e allegrezza, servendo il Signore. L'unica



P. Ottavio Cagnacci S. I.

tribolazione di qualche momento fu l'influenza, che sul principio del 1894 prostrò quasi tutta la comunità, di maniera che i pochi sani non bastavano a servire gli ammalati: si potrebbe aggiungere le visite di quel tal venticello (il *Bora*), di cui altrove abbiamo parlato, frequenti e moleste anzi che no. Ma a petto delle traversie passate, le erano cose da nulla.

Una gran festa si fece in quel castello nel 1891, quando fu coronata la benedetta, e a noi oltre ogni dire carissima immagine di *Mater Divinae Gratiae*; nella qual occasione il P. Riccardo

Friedl, Maestro dei novizi, compose l'operetta che fu come il latte datoci bere ne' primi giorni del noviziato. ⁽¹⁾

Due anni appresso, si celebrò un'altra festa in quella fortunata comunità, e ne fu cagione il Breve diretto da Sua Santità Leone XIII al buon P. Ottavio Cagnacci, da ventitre anni professore de' nostri rettorici, carissimo a quanti l'hanno conosciuto per la sua ammirabile semplicità e per il grande amore che portava alla Compagnia. ⁽²⁾ Questi aveva fatto omaggio al

(1) Il titolo del libretto fu scritto sopra, pag. 33 nota 1.

(2) Di questo Padre, e del suo valore nella poesia latina, si dice qualche cosa nell'appendice, pag. [189] e [207].

Santo Padre delle sue poesie latine, e n'ebbe la risposta, che, per esser di sì augusto Personaggio e breve, riportiamo qui tutta distesamente.

Dilecto filio Octavio Cagnacci Soc. Iesu.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Dum silent fereque iacent litterae optimae, gratissima Nos in carminibus tuis tenuit oblectatio. Eam quippe incorruptae speciem poëticae obtulerunt expressam, quam cernimus animo, quamque in praeclaris illis aetatis aureae scriptoribus vividam et illustrem admirari consuevimus, itemque nunc ut florenti aetate adamamus. Tui autem iudicii elegantia eo magis praestat, quod leges decoris omnisque pulchritudinis, natura et arte ratas, non modo colueris perstudiose, sed apte ad sacra nostra sciteque ad res adhuc indictas accomodaveris, dignitate pariter affluens et venustate. Qua de re quum gratulamur tibi, Societati Iesu itidem gratulamur, quae facultatem istam tuam mater sollers aluit limavitque: cui propterea in hoc etiam disciplinarum genere, conversis licet hominum ingeniis et studiis, laus pristina manet, promerita accrescunt. Tu vero qui Nobis utramque quinquagenariam faustitatem, tum Sacerdotii suscepti, tum Episcopatus, iterato carminum munere exornasti, crede quidem benevolentiam te tibi Nostram egregie adiunxisse, cuius habe testem Apostolicam benedictionem, quam tibi, dilecte fili, ad ampliora Dei concilianda praesidia rite invocamus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die XXVI martii anno MDCCCXCIII, Pontificatus Nostri sextodecimo.

LEO PP. XIII.

2. L'anno 1894 partirono da Portorè i novizi per trasferirsi nella casa di Soresina (fin qui villeggiatura del collegio Vida, ora ceduta al noviziato), e con essi partì anche l'immagine di *Mater Divinae Gratiae*, ciò che afflisse non poco i filosofi. ⁽¹⁾

(1) L'anno 1899, il dì della festa di Santo Stanislao Kostka, giunse a Portorè un'altra immagine antica della Madonna della Neve, stata fin allora nella casa del Padre Generale, impetrata per i nostri scolastici dal P. Vioni, probabilmente nel tempo che si trovava a Roma per la congre-

Così il castello potè diventare casa d' esercizi; e due anni dopo la partenza dei novizi, nel piano già da quelli abitato, cominciarono a raccogliersi più volte l'anno per qualche giorno i sacerdoti delle vicine diocesi, massime quelli Segna e di Veglia, a udirsi ragionare delle verità eterne e a pensare all'anima propria.

I filosofi, rimasti soli, andarono innanzi nel loro solito tenore di vita. Poco, anzi quasi nulla distratti da altre cose, con tutte le forze si applicavano ai loro studi; e si può dire che in quel castello ogni cosa, e perfino i muri e le panche parlassero di filosofia.

Non si trascurò per altro di far la solita dottrina a Bukarica, a Šmrika, e ai poveri che venivano per l' elemosina alla porta del castello. I Padri poi, in quanto lo permettevano le loro occupazioni, uscivano a esercitare i sacri ministeri, come si è detto anche nell'altro libro: e uno di questi, che, per non aver in casa altro ufficio, poteva dedicarsi tutto ai ministeri coi prossimi, divenne in quei tempi (circa il 1896 e nei seguenti anni) famoso, nei paesi all'intorno e in tutta la Croazia, per il gran frutto che raccoglieva dalle sue prediche. Dovunque andasse, commoveva le popolazioni intere, e otteneva successi mirabili. Sua arma era la divozione al Sacro Cuor di Gesù, da lui propagata con molto zelo e industria. Distribuiva in gran numero pagelle, libretti, scapolari e abitini del Sacro Cuore, insegnava divoti cantici, e massimamente quello della *Corona Aurea* (già introdotta in Albania per opera del P. Pasi, Superiore della missione volante), propagava l'apostolato della preghiera e altre somiglianti pratiche della divozione al Divin Cuore di Gesù. Ne diffondeva le statue e immagini di tutte le forme e grandezze; e voleva che in ogni chiesa fosse introdotta una statua del Sacro Cuore quanto fosse possibile bella e grande; al qual fine istituiva per solito una processione e usava una grand'arte e diligenza, perchè riuscisse splendida e divotamente clamorosa, sicchè fosse un vero trionfo del Cuor di Gesù. Quando introdusse nella Chiesa di Portorè una bella statua del

gazione dei Procuratori. Fu tenuta nella cappella domestica fino all'ottava dell'Immacolata, poi portata, con solennità, nella cappellina del piano superiore, e collocata dove era stata onorata *Mater Divinae Gratiae*. Questa seconda immagine fu chiamata con lo stesso nome della prima.

Sacro Cuore, tanto si adoperò, per accrescere splendore alla processione, che fece convenire in quel piccolo villaggio ben quattro mila persone e fino una squadra di soldati in uniforme di festa. Il popolo fu veduto pieno d'immenso gaudio, i volti bagnati di pianto. Ma ci conviene tornare ai novizi.

3. Nelle memorie di quei tempi sono riferite varie ragioni, per le quali i superiori deliberarono di trasportare il noviziato a Soresina; la principale, anzi, a quanto pare, l'unica veramente grave e decisiva, era perchè il noviziato avesse sua sede in Italia e in seno alla provincia. Che se questo negli anni addietro non si potè fare (causa la tristezza dei tempi), ora che si godeva in Italia un po' di pace, non era da lasciar passare la buona occasione. Vennero adunque i novizi, nel settembre del 1894, a Soresina, ed entrarono in quella medesima casa che alcuni anni addietro ne aveva ricettato degli altri, come a suo luogo abbiamo narrato. In essa abitarono in pace, finchè, non cacciati da alcuno, ma spontaneamente l'abbandonarono, come ai lettori di questo libro è notissimo e del resto più innanzi si racconterà.

In Italia, dal 1880 in qua, non si ebbero, per verità, da parte del governo i trattamenti degli anni passati: e noi, benchè le tante volte dichiarati indegni del consorzio umano, anzi pericolosi più che la peste e da non tollerarsi per verun modo, potemmo di nuovo passeggiar liberamente per le città italiane, con la nostra brava veste da Gesuiti e con la corona appesa alla cintola. Così è piaciuto al Signore, il quale vuole che i suoi discepoli siano perseguitati, ma in quel tempo che piace a Lui, non in quello che piace ai persecutori. Tuttavia imperversava e (così piacesse a Dio d'impedirlo) seguita a imperversare la persecuzione, già più volte accennata, che si potrebbe dire legale, quella di Giuliano l'Apostata. Per essa ci furono enormemente danneggiati i collegi; e per quel penetrare che fa nelle famiglie e nelle scuole, corrompendo e rovinando orribilmente la gioventù, anche i nostri noviziati ne ricevertero detrimento non piccolo, perchè più rare si fecero, da quel tempo in qua, le vocazioni religiose, e più difficile il compito di coltivarle.

I nostri cari novizi di Soresina passarono in quel luogo anni così tranquilli, che a voler narrare cose di quell'importanza e gravità che le passate, non si saprebbe veramente che scrivere. Ebbero, meglio che a Portorè, opportunità di fare i loro esperimenti, e cominciando dal 1900, anche quello di servire gli amma-

lati nell'ospedale. La domenica si spargevano per le chiese a far la dottrina ai fanciulli; ai quali avrebbero potuto giovare assai più, se vi fosse stato maggior ordine e disciplina. Ma ciò non dipendeva da loro, e del resto ne trassero essi medesimi grande vantaggio, acquistando senza dubbio molti meriti appresso Dio per la pazienza, che in alcuni fu veramente ammirabile.

Vicino al noviziato sorgeva la chiesa di San Francesco, nella quale i Padri si recavano a udir confessioni; e anche altrove cercavano di rendersi utili ai prossimi, per quanto le circostanze, non troppo felici, lo concedevano. Il maggior frutto si colse con dare, dentro la nostra casa di Soresina e in altri luoghi, gli esercizi e i così detti ritiri ai sacerdoti.

In quella casa, il 13 di dicembre dell'anno 1898, passava in pace al Signore la bell' anima del fratel Sante Tosi, coadiutore, nato nel 1815, entrato in Compagnia nel 1838, uomo di rara virtù, e che diede sempre grand' edificazione ai Nostri e agli esterni. Quando, per le vicende politiche del 1866, i beni da noi posseduti a Sona caddero in mano del governo italiano, egli con le sue savie industrie fece sì che potessero di bel nuovo goderne i Padri e fratelli della Compagnia. Così ebbe origine in Sona una piccola residenza, o meglio stazione, nella quale per qualche anno abitò solamente il fratel Tosi, con uno o più altri fratelli coadiutori; quindi, oltre ai fratelli, anche un Padre o due, finchè nel 1895, sciolta, per ordine del P. Provinciale, quella piccola comunità, la casa cominciò a servire per la villeggiatura autunnale de' nostri carissimi.

Per le vacanze settimanali facemmo uso, dal 1896 in poi, della villa di Montirone presso Genivolta, un piccolo podere, dentro il quale si edificò una casetta che fu dedicata a San Giuseppe.

CAPO II.

IL TEOLOGATO IN GORIZIA.

1. Vari luoghi, ove furono i nostri teologi prima del 1892. — 2. Si aprono scuole di teologia in Gorizia. — 3. Persecuzione. ⁽¹⁾

1. Della residenza di Gorizia, fino all' autunno del 1891, non abbiamo nulla di nuovo a dire. Quell' autunno vi entra-

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Gorizia*: P. Giuseppe Pastarini, per la terza volta (1890-1893). — P. Antonio Pavissich (1893-1894).

Rettori del teologato di Gorizia: P. Antonio Pavissich (1894-1897). — P. Gioachino Maria Vioni (1897-1901).

rono alcuni teologi, come allora si diceva, del corso breve; e con essi tre Padri, loro professori. L'anno appresso ci vennero anche gli altri. Ma qui è necessario ripigliar il filo della storia parecchi anni addietro.

Nel 1859, i nostri teologi, sbanditi da Reggio, ov' erano stati fino dal 1850, ⁽¹⁾ cominciarono a frequentare l' università d' Innsbruck, e vi rimasero fino al 1862. Nei quattr' anni che seguirono furono inviati a Roma; quindi, per altri quattr' anni, una parte andò ad Innsbruck, e un' altra a Roma. Invasa Roma dagl' Italiani nel 1870, tutti i nostri teologi furono nuovamente riuniti, fino al 1876, in Innsbruck. Dal 1876 al 1880 vissero insieme co' teologi francesi nel collegio di Laval, a noi ben noto, vicino al quale era il ricovero procurato da Dio ai nostri giovani novizi e scolastici quando furono costretti a uscire dal Tirolo. Nel 1880, essendo stati cacciati in Francia tutti i Gesuiti dalle loro dimore, e sciolte le comunità, i nostri teologi dovettero uscire da quel paese, e per un anno furono a Jersey, isola tra Francia e Inghilterra. Finalmente parve più di tutti opportuno il teologato della provincia galiziana; così dal 1881 al 1892 i nostri teologi furono in Cracovia, e trovarono in que' loro confratelli polacchi tanta carità, che ancor oggi non cessano di portarla alle stelle.

2. Nel 1892 si giudicò finalmente venuto il tempo di trasportare i teologi nella casa di Gorizia, la quale aveva almeno il vantaggio d' esser vicina all' Italia. Si prevedeva che i nostri soliti avversari (i liberali della città), mirando la casa popolata di tanta gente, non sarebbero potuti star cheti, avrebbero forse scongiurato il governo, liberasse la loro patria da sì pericolosa infestazione: ma i buoni uffici d' un nobilissimo signore di Gorizia posero la nostra casa sotto l' egida di tale, che ci poteva ben guarentire da ogni assalto nemico. ⁽²⁾

Tuttavia, per maggior cautela, non si volle, in quel primo anno, chiamar collegio quella nostra comunità, ma seminario

(1) V. sopra, lib. II cap. V pag. 121.

(2) In questi ultimi tempi le condizioni della Chiesa cattolica in Austria migliorarono notabilmente, essendo piaciuto al Signore che avessero gran parte nel governo persone religiose e sinceramente pie. Bisogna inoltre notare che anche prima, quando spadroneggiavano i più arrabbiati nemici della Chiesa, la religiosità del Monarca impedì che questi, e le loro leggi *abominabili*, recassero i danni che altrimenti avrebbero potuto recare.

del Sacro Cuore di Gesù per le missioni estere; anzi, per non irritar più del bisogno i malevoli, nel 1894 si stabilì di non permettere ai teologi che uscissero a passeggio se non a pochi per giorno. Appresso non parve più necessario usar questi riguardi; il seminario si chiamò collegio, il Superiore, Rettore; ⁽¹⁾ e i teologi uscirono di bel nuovo tutti insieme a passeggiar per gli amenissimi dintorni di quella città. ⁽²⁾



P. Enrico Legnani S. I.

Quanto ai ministeri co' prossimi, si continuò sempre, a un di presso, la vita di prima; e anche gli scolastici vi si prestarono un poco, volentieri sacrificando parte del tempo prezioso destinato allo studio.

Nella villa amenissima di S. Mauro si passavano i giovedì e le vacanze che noi sogliamo chiamare maggiori. La godemmo dal 1894 al 1899. Avendo poi il padrone di essa trovato buona occasione di venderla, ci convenne lasciarla per sempre.

3. Ma in quell'anno i teologi per poco non dovettero, oltre la villa (che non fu gran danno), abbandonare la casa. I liberali non avevano potuto tenersi dal riaccendere la guerra contro di noi, e avevano cominciato (secondo il costume di que' magnanimi eroi) dallo sparger calunnie de' fatti nostri per metterci in

mala voce presso il popolo. Ma la massima parte dei cittadini ci amava, e questa sorta di assalti non fruttò loro nulla. Ciò avvenne nel 1898. Nello stesso tempo tentarono d'indurre il governo a cacciarci di casa; ma Dio ci protesse, e anche da questa parte i loro sforzi furono vani. Tuttavia i nostri superiori, memori di quel detto evangelico, *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*, avevano divisato di cedere a tante ire nemiche, e trasportare i teologi a Verona. Il passaggio doveva operarsi

(1) Dal 14 di dicembre del 1894.

(2) Nel 1896.

nel 1899: ma poi niente si fece (come a suo luogo diremo); e così i teologi restarono ancora per alcuni anni a Gorizia.

Da quella casa, il primo giorno di marzo del 1900, passava, come si può sperare, alla gloria eterna l'anima bella del P. Enrico Legnani, professore di teologia. Fu religioso segnalato per umiltà e semplicità, e soprattutto per un singolare spirito di pietà. Ogni giorno (almeno verso il termine della sua vita) recitava il rosario intero, ascoltava tutte le Messe, e la sera faceva una seconda ora di meditazione. Era svisceratamente divoto di Maria Santissima, e tanto affezionato al Sommo Pontefice e zelante della sua causa, che spiegando la Sacra Scrittura, trovava ad ogni passo occasioni di parlar del Papa. ⁽¹⁾

CAPO III.

LA CASA DI TERZA PROBAZIONE IN SARTIRANA.

1. La casa di Sartirana scelta per la terza probazione; apparecchi.
- 2. Il primo anno. ⁽²⁾

1. Fino al 1898 i nostri Padri fecero la terza probazione nella nostra casa di noviziato o in altre province, anche fuori d'Italia: molti la fecero a Roma e in Albano presso Roma, molti furono a Sant' Andrea di Carizia, a Lainz presso Vienna, a Linz nell'Austria superiore. Nel 1898 il P. Generale Lodovico Martin decretò che alla terza probazione per tutti i Padri d'Italia servisse la nostra casa di Sartirana. Essa pareva molto opportuna a tal fine, perchè nei dieci mesi della terza probazione sarebbe altrimenti rimasta chiusa, e s'apriva per gli esercizi appunto in quel tempo che sarebbero dovuti uscirne i Padri. ⁽³⁾

(1) Di lui come scrittore si fa un piccol cenno nell'appendice, pag. [207].

(2) *Vicerettore e Istruttore di terza probazione a Sartirana*: P. Ermenegildo Baccolo (1898-1905).

(3) Veramente il nostro P. Provinciale aveva fatto osservare al P. Generale che la casa di Sartirana era troppo solitaria, in campagna, non bella, bisognosa di restauri e perciò di spese. Ma il P. Generale stette fermo nella sua determinazione (forse perchè non aveva in vista altri luoghi migliori), e concorse a buona parte delle spese.

Il 6 di settembre del 1898 si tenne una consulta di provincia, alla quale ebbe parte anche il Rettore del collegio di Milano da cui dipendeva la casa di Sartirana. Come in Milano sorgesse un nuovo collegio, si dirà più sotto. Il collegio di Milano adunque, in quella consulta, cedette alla casa di probazione che si voleva fondare, l'uso dell'edifizio di Sartirana e dei mobili, a certe condizioni, che non accade che qui si trascrivano: la casa di terza probazione invece si assumeva l'opera degli esercizi da darsi a Sartirana nei mesi d'autunno, cioè dal 15 d'agosto al 15 d'ottobre.

Messa la casa in assetto (il che costò ingenti spese), venne da Brescia (ov'era stato Rettore del collegio, di cui si ragionerà più avanti) il P. Ermenegildo Baccolo, scelto per Rettore della nuova casa e insieme Istruttore di terza probazione, e poco appresso, due altri Padri e tre fratelli coadiutori.

2. Per il giorno fissato (quell'anno fu il 24 d'ottobre) giunsero da ogni parte d'Italia i giovani Padri, e subito misero mano ai loro santi esperimenti. Tra le altre virtù (come fu scritto nelle memorie di quella casa) si vide in essi risplendere, fino dai primi giorni, una docilità da novizi, onde i superiori potevano con gran facilità indurli a fare quel che volevano. La carità poi congiunse subito e conglutinò i cuori di tutti, e li formò veramente un cuor solo e un'anima sola.

Si cominciarono gli esperimenti (com'è prescritto) col mese di esercizi. Il P. Istruttore ebbe somma cura, che in questi si osservassero perfettamente tutte le prescrizioni del nostro Santo Padre e Fondatore, e i giovani Padri corrisposero con gran diligenza e fervore alle sollecitudini di lui. E che non fosse fuoco di paglia, si scorse poi, in molte occasioni, quando diedero prova di quelle sode virtù, che nei giovinetti del primo noviziato ordinariamente non si sogliono vedere, nè si possono pretendere.

Uno degli esperimenti dei terziani fu, in quel primo anno, di predicare nel vicino santuario della Madonna del Bosco e in parecchi altri luoghi. Poi si limitarono al loro caro santuario, poichè i Parroci, un po' alla volta, furono capacitati che quella casa della Compagnia non era come le altre, e che i Padri non ci venivano per esercitare i ministeri, ma per apparecchiarsi col ritiro e con la preghiera a esercitarli poi con maggior fervore e perfezione. Ma la quaresima (giusta il costume di queste nostre

case) fu sempre da quasi tutti santificata con ispendersi a servizio dei prossimi, massime col ministero della divina parola.

Fu ancora provvisto che la soverchia applicazione della mente non nuocesse alla salute del corpo. La casa era tutto intorno cinta di amenissimi luoghi, per i quali era lecito recarsi a diporto ogni giorno, oltre alle vacanze e alle gite straordinarie, che, conforme alle nostre regole, si concedevano a quei Padri, come si suol far coi novizi e con gli scolastici.

In mezzo a que' buoni, semplici e religiosi contadini della Brianza, si viveva in gran pace; il popolo ci si mostrava affezionato e riverente; i sacerdoti pure ci amavano; e per molti altri riguardi si aveva in quella casa materia di render somme grazie al Signore.

Si chiuse il primo anno (e così si fece anche appresso) con otto giorni di esercizi, finiti i quali, chi a destra chi a sinistra, tutti i terziani sparirono, e lasciarono vuota la casa per gli esercizi dei sacerdoti.

In quella casa benedetta non accadde mai nulla di veramente straordinario. Quello che si è detto fin qui è a un di presso la storia di tutti gli anni che durò in essa la terza probazione.

CAPO IV.

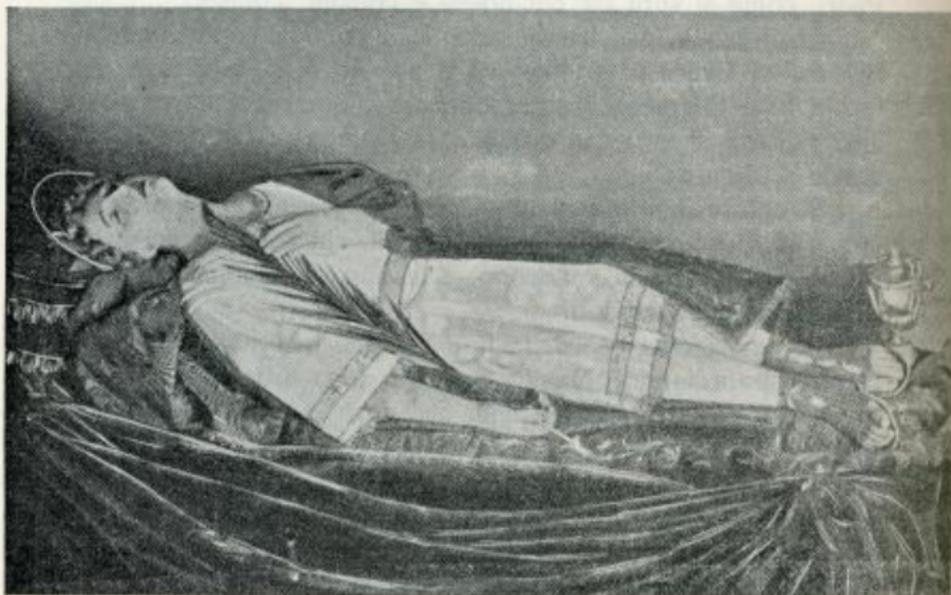
IL COLLEGIO VIDA.

1. Andamento del collegio. — 2. Festa del 1899. — 3. Sant' Emilio Vittore. ⁽¹⁾

1. Nella nuova casa di San Lorenzo il numero dei convittori crebbe del continuo fin verso la fine del passato secolo, poi cominciò a diminuire. Nel 1898 avemmo 130 alunni interni e 40 esterni: questo fu l'anno del massimo numero di scolari in quella casa. È da osservare che nel 1896 si aperse nel collegio un semiconvitto per gli esterni, i quali così potevano rimanere in collegio dalla mattina fino alla sera. Del rimanente

⁽¹⁾ *Rettori del collegio Vida di Cremona*: P. Costanzo Frigerio (1887-1897). — P. Giuseppe Stanislao Leonardi (1897-1901).

pare che quanto sopra fu scritto della bontà e del profitto degli alunni più antichi, si possa, poco più poco meno, ripetere di quelli di cui si occupa il presente capo. Certo è che anche in questo tempo il convitto recò buoni frutti: molti giovani in esso educati si distinsero poi nel professar senza rispetti umani la propria fede; altri furono anche strenui soldati nel campo dell'azione cattolica; altri finalmente, calpe-



S. Emilio Vittore Martiro.

stando i beni, talora copiosi, che ad essi prometteva il mondo fallace, seguirono Gesù Cristo e si fecero religiosi.

2. Il dì 21 maggio del 1899 si fece una gran festa: volgendo allora il venticinquesim' anno che il collegio era in mano della Compagnia di Gesù, si vollero rendere solenni grazie a Dio dei benefizi grandissimi che ci aveva fatti, e insieme porgere agli antichi convittori un' occasione di trovarsi uniti. E di fatto a quella festa (che fu veramente splendida) ne accorsero anche da lontano ben molti, e si vide chiaramente quanto fossero rimasti affezionati ai loro educatori e quali frutti preziosi avesse recato l' educazione ad essi impartita. Nel numero degli antichi convittori erano allora anche sette giovani Gesuiti, dei quali parecchi poterono trovarsi presenti alla festa.

3. Altre cose notabili, in quegli anni, non accaddero. Ma non è da tacere d'un gran tesoro, posseduto allora dal collegio, ereditato, per così dire, dal collegio Fagnani di Bressanone (che l'aveva goduto per troppo breve tempo); vogliamo accennare al Sacro Corpo del giovinetto Martire Sant' Emilio Vittore. Fu deposto nella chiesa, sotto l'altare di San Giovanni Berchmans, ove rimase fino al 1908. Poi passò nella cappella dei convittori di quello stesso collegio, e da questa nella cappella pubblica del nostro convitto universitario di Padova.⁽¹⁾

CAPO V.

COLLEGIO DI MILANO.

1. Origine d'un collegio e d'un convitto a Milano in Corso Porta Nuova. — 2. Il convitto dura solo due anni. — 3. Le scuole. — 4. Fine della residenza in Via Montebello. — 5. Lavori intorno all'edificio in Corso Porta Nuova; protezione del Sacro Cuor di Gesù.⁽²⁾

1. La sera del 7 gennaio dell'anno 1893, mentre i Nostri di Milano abitavano la casetta in Via Montebello, entrò a visitarli il M. R. P. Lodovico Martin, di fresco eletto Generale in Loyola. L'aspettavano i superiori della maggior parte delle case della provincia, colà radunati per fargli omaggio e ringraziarlo della sua visita. Nostro Padre si trattene assai familiarmente con tutti; e poichè venne a parlare delle cose di Milano, esortò i Padri a tentare ogni via, affinchè in una città così grande, nobile e per tanti riguardi cospicua, la Compagnia avesse un collegio, e un collegio degno della città.

Quello non era per altro che un pio desiderio, nè si scorgeva raggio di luce, che mostrasse la via di recarlo ad effetto.

(1) Altre notizie si possono leggere nell'appendice, pag. [330] e seg.

(2) *Superiori del collegio Leone XIII di Milano*: P. Luigi Ignazio Mazza, Superiore del collegio San Luigi e convitto Leone XIII (1893-1895), Superiore del collegio Leone XIII (1895-1897). — P. Giacomo Riviera Vice Rettore (1897-1902).

Superiori della residenza di Milano: P. Gaetano Tedeschi, per la seconda volta (1888-1891). — P. Andrea Michelutti (1891). — P. Camillo Tedeschi (1892-1895). — Poi la residenza fu unita al collegio.

Poco appresso, anzi in quell'anno medesimo, la divina provvidenza ci pose in mano, senza che noi la cercassimo, un'opera, che poteva almeno essere il primo passo per giungere a ciò che si desiderava; e fu in questa guisa.

Una società di nobili signori milanesi, presieduta dal nostro insigne benefattore duca Tommaso Gallarati-Scotti, sorta appunto in quei giorni per celebrare il giubileo episcopale del Sommo Pontefice Leone XIII, tra l'altre cose, aveva deliberato d'erigere a suo onore, e col suo nome, un convitto cattolico di studenti delle scuole magistrali, e affidarlo alla Compagnia



Collegio Leone XIII di Milano.

di Gesù. Ora il nostro P. Provinciale Luigi Cattaneo, sperando che quella sarebbe stata un'occasione propizia per fondare il desiderato collegio con scuole, accettò l'offerta del convitto, ma con questa condizione che la Compagnia si tenesse obbligata solo per un triennio; dopo di che si vedrebbe quel che convenisse fare. Tale fu l'origine del nostro collegio di Milano, il quale ebbe poi parecchie trasformazioni, ma non cessò mai d'esistere, e recò in ogni tempo qualche buon frutto.

Era stata, al detto fine, presa a pigione dalla società dianzi nominata parte d'una casa in Corso Porta Nuova numero 7, in cui era già stato un istituto di ciechi, a pochi passi dalla nostra residenza di Via Montebello. Il 17 d'ottobre del 1893

vi entrò il P. Luigi Ignazio Mazza, primo Rettore, con un altro Padre, ai quali più tardi altri si aggiunsero. Questa nuova comunità si chiamò *collegio di San Luigi* (e tale doveva pur essere il nome delle scuole, quando si fossero potute aprire), mentre l'istituto diretto dai Nostri fu detto, conforme alla volontà dei fondatori, *convitto Leone XIII*: la qual doppia appellazione tuttavia non si mantenne più che due anni, passati i quali, il *collegio* ricevette il nome del *convitto*, che allora si chiuse, e cominciò a chiamarsi *collegio Leone XIII*.⁽¹⁾

2. Il convitto adunque durò solo due anni. Nel 1895, col consenso dei signori fondatori, fu chiuso, conservandosi le scuole, che in quel mezzo erano state aperte, come or ora diremo. In quel convitto erano stati accettati, oltre agli scolari delle magistrali, per cui era stato fondato, anche alcuni universitari e liceisti, ai quali tutti la Compagnia procurava fare del bene, aiutandoli nella pietà e nello studio, massime con la istituzione della congregazione mariana. Questa ebbe fin da principio una cinquantina di scelti giovani (parte dei quali erano esterni), e dava ottimi frutti.

3. Le scuole furono aperte nel 1894. Le pratiche col governo per averne l'approvazione furono lunghe, faticose e penose; ma grazie alle sollecitudini del P. Mazza, e alle molte orazioni che in quel tempo si fecero, gli ostacoli furono superati. In quel primo anno scolastico avemmo le classi elementari e una ginnasiale, alle quali poi, secondo il nostro costume, un po' alla volta si aggiunsero le altre, finchè, col chiudersi del secolo, si ebbe compito il ginnasio. Avevamo allora solamente maestri secolari, tutti, grazie a Dio, ottime persone: la religione però s'insegnava dai Nostri. Nel 1899 gli alunni della quinta ginnasiale si presentarono al liceo Manzoni per subire l'esame di licenza; e l'esito fu felicissimo. Quelle scuole erano abbastanza fiorenti per il numero dei giovinetti che le frequentavano (i quali, da trenta ch'erano in principio,

(1) Si voleva dare al collegio e alle scuole il nome di S. Luigi, perchè San Luigi fu studente in Milano. Ma quando si chiuse il convitto, la società dei signori milanesi, mentre offriva per sostenere le scuole, il danaro che doveva servire per il convitto, volle che almeno si conservasse il nome di Leone XIII, e con esso la memoria dell'origine dell'opera: e la Compagnia molto volentieri acconsentì.

crebbero poi d'anno in anno così, che nel 1900 furono centosettanta); per il buon andamento degli studi; finalmente per il buon ordine, costumatezza e pietà degli alunni. Tra questi qualcuno entrò nella Compagnia; non pochi si fecero chierici e riuscirono eccellenti sacerdoti. ⁽¹⁾

Que' giovanetti, eccettuati pochissimi, appartenevano agli ordini inferiori della società. Ciò poteva dipendere da varie cause. Ma una era il poco favore che godevamo presso una gran parte della nobiltà milanese, avversa a noi per i concepiti pregiudizi, o timorosa, per rispetto umano, di mostrarci quell'amore, che pure per noi sentiva. In circostanze tali, il nobile e grande pensiero del P. Generale era ben lontano da potere essere recato ad effetto.

4. Il 27 settembre dell'anno 1895 la comunità di Via Montebello si trasportò anch'essa in Corso Porta Nuova e si unì al collegio. Rimasero ancora alcuni mesi nell'abbandonata residenza due Padri per officiare la chiesa, dopo di che, chiesa e casa furono lasciate per sempre. ⁽²⁾ In tutti gli anni, di cui ora parliamo, i Padri di Milano ebbero da lavorare assai in pro delle anime, sì dentro come fuori della città.

5. Quanto al nuovo collegio in Corso Porta Nuova, resta a parlare dei lavori materiali, eseguiti intorno all'edifizio. Ottenuta, nel 1896, tutta intera la casa, si poterono aprire nuove scuole, e fare una bella cappellina interna ad uso de' soli nostri alunni. Da quel momento la cappella, ossia piccola chiesa che aveva servito a quelli, fu destinata unicamente agli esterni. Era una chiesina antica, dedicata alla Presentazione di Maria Santissima, una volta isolata, poi incorporata alla fabbrica nuova. Dal dì 9 d'aprile del 1898 cominciò a chiamarsi del Sacro Cuor di Gesù, e tale è ancora il suo nome. ⁽³⁾ In

(1) Fu osservato che, in generale, riuscirono sacerdoti veramente ottimi anche quei chierici secolari che ne' nostri collegi di Cremona, Milano e Brescia ebbero l'ufficio di prefetti. Anche di questi, alcuni si fecero religiosi della nostra Compagnia.

(2) Ora non ne rimane più alcun vestigio. Tutto fu demolito, e sopra quell'area fu innalzato un palazzo nuovo.

(3) Con questo non perdettero, nè poteva perdere il titolo antico. Così oggi è intitolata ufficialmente al Sacro Cuore di Gesù e alla Presentazione di Maria. Recentemente fu anche dedicato un altare con cappellina in onore della Presentazione di Maria.

principio era squallida, oscura, disadorna, di maniera che le persone non n' erano punto allettate ad entrarvi. Ma tali furono le sollecitudini dei Rettori da quel tempo fino ai nostri giorni, che un po' alla volta fu tutta cambiata, rifatta, ampliata quel più che si poteva, e condotta a quella bellezza che oggi si ammira. Nei quali utili e santi lavori, oltre allo zelo dei superiori, va lodata ancor l' arte e la divota diligenza dell'architetto signor Spirito Chiappetta, di cui altre cose si diranno in altro luogo. La bella statua del Divin Cuore, collocata sopra non men bello altare, fece subito manifesto qual divina forza ella avesse d' attirare a sè i fedeli. Il concorso del popolo alla chiesa e il gran numero delle confessioni e Comunioni non ebbero mai a scemare, anzi crebbero sempre; e oggi la chiesina del Sacro Cuor di Gesù a Milano è una di quelle ove i Padri della provincia veneta fanno frutto maggiore. ⁽¹⁾

Mentre si compivano i primi lavori intorno alla chiesa, altri se ne eseguirono, coi quali anche la casa fu notevolmente abbellita e resa più acconcia al suo fine. Tra il resto, l' ingresso del collegio, di tetro e angusto, fu fatto ampio e pieno di luce, quale si vede oggidì.

La protezione del Sacro Cuor di Gesù si mostrò luminosamente nelle memorabili giornate 7, 8, 9 e 10 di maggio del 1898, quando avvennero i grandi fatti, di cui è ancora freschissima la memoria nei Milanesi, la rivoluzione dei socialisti contro il governo e l' aristocrazia, e la violenta e sanguinosa repressione di quella. Noi dovevamo tanto più temere, quanto che l' ira della plebe era stata con calunniose dicerie rivolta contro di noi. Ma le calde suppliche, da noi innalzate in que' giorni di trepidazione al pietosissimo Cuore di Gesù, ci fruttarono sì gran soccorso, che nè male alcuno ci fu fatto, nè tentativo d' alcuna impresa contro di noi si vide, nè grida di popolo si udirono, nè minaccia alcuna: il che fu cosa mirabilissima, e da non potersi aspettare altrimenti che da quel Cuore Divino, che avevamo invocato.

⁽¹⁾ Questa ha l'ingresso in Via Montebello. Sopra la stessa è la cappella interna dei convittori, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

CAPO VI.

COLLEGIO ARICI DI BRESCIA.

1. Fondazione del collegio frutto di lunghe lotte. — 2. Prosperità del collegio. — 3. Una fiera tempesta dopo la morte del cavalier Tovini; il convitto in mano nostra. ⁽¹⁾

1. Chiuso, come sopra abbiamo veduto, il collegio Venerabile Luzzago, i buoni Bresciani, afflitti oltremodo di non

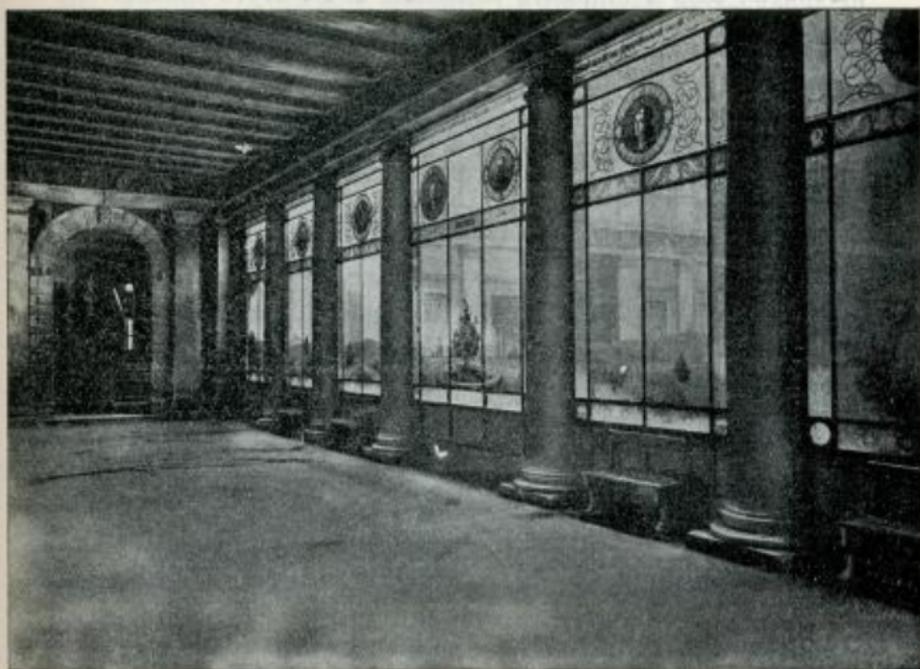


Porta nobile del Collegio Arici.

aver più in città scuole cui affidare sicuramente i propri figli, deliberarono di non cedere per verun modo alla prepotenza

⁽¹⁾ *Rettori del collegio Arici di Brescia*: P. Ermenegildo Baccolo (Superiore 1894-1897; Vicerettore 1897-1898). — P. Antonio Zamboni, Vice-Rettore (1898-1899). — P. Giuseppe Marini, Rettore (1899-1908).

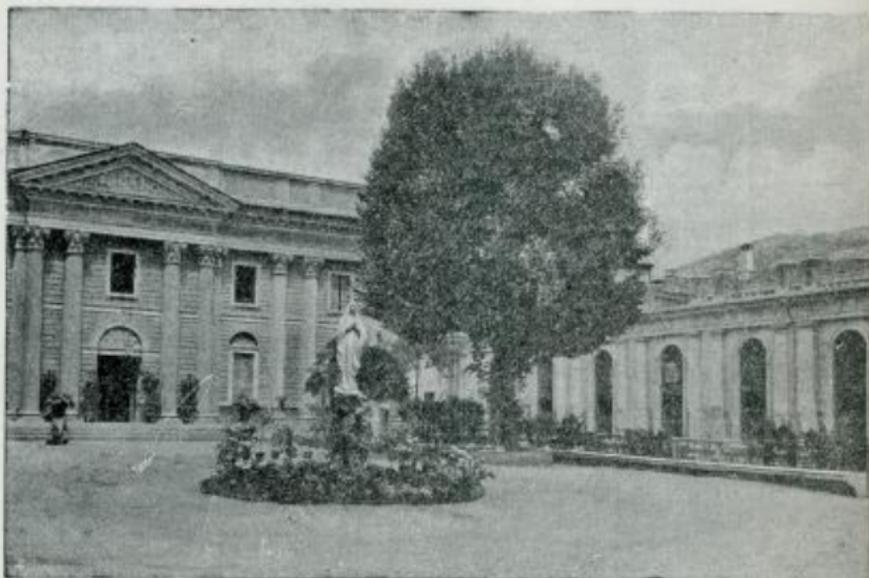
degli avversari; e capitanati da quell' uomo senza pari, l' avvocato cavalier Giuseppe Tovini, formata una legale società di padri di famiglia, proposero al governo un sacerdote secolare, acciocchè fosse riconosciuto come Direttore d' un nuovo collegio che intendevano di fondare. Rifiutato questo, la società ne presentò un secondo, un Padre della nostra provincia, il



Atrio d' ingresso del collegio Arici con le vetrate poste nel 1906.

P. Luigi Locatelli; e poichè anche questo non fu voluto accettare, chiese l' approvazione d' un terzo, del P. Ermenegildo Baccolo, già Rettore del collegio Vida, che fu, al par degli altri, respinto. Allora que' valorosi, confidando in Dio e nella giustizia della loro causa (chè troppo era manifesta e palpabile l' iniqua violenza che lor si faceva), ricorsero alla Quarta sezione del Consiglio di Stato, e come finalmente piacque a Dio, n'ebbero sentenza in loro favore. Così in quello stesso anno 1894, il P. Baccolo fu riconosciuto Direttore delle scuole, e le scuole, benchè gli avversari se ne mostrassero adirati al maggior segno, furono aperte.

La Compagnia, dopo sei anni d'assenza, tornò in quel medesimo palazzo Martinengo che aveva abbandonato, e ricominciava a faticare per la gioventù bresciana in quello stesso tempo che apriva (come testè si è narrato) nuove scuole per l'educazione della gioventù milanese. Il nuovo istituto prese il nome dal celebre letterato e cittadino bresciano Cesare Arici, perchè da esso s'intitolava la società che l'aveva fondato.



Primo cortile del collegio Arici quale si vedeva nel 1903.

2. Nel primo anno scolastico si tennero solamente scuole elementari, in cui furono ascritti cinquanta ragazzetti, tutti di tenera età; e qui cominciò una seconda lite, assai diversa, ma non meno difficile della prima. Si ebbe a combattere co' nostri piccoli alunni, fieri e indisciplinati a sì gran segno, che si sarebbero detti incapaci d'ordine e di educazione. Ma grazie al vigore, all'arte, all'esperienza del Rettore, e ai concordi sforzi degli altri nostri Padri e fratelli, in breve que' lioncini (che del resto non mancavano di buone qualità) furono mutati in mansueti agnelli, e avevano una modestia di contegno e un'ubbidienza, ch'era cosa mirabile. ⁽¹⁾

(1) Poichè ci fu lasciata una minuta descrizione delle industrie usate per introdurre, in quei difficili primi mesi, la disciplina ne' nostri alunni,

Un po' alla volta, alle scuole elementari si aggiunsero le ginnasiali, in quella maniera appunto che si fece a Milano. Anche qui avevamo maestri secolari, e dai Nostri non s' insegnava che la religione o poco più. Gli alunni crebbero sempre di numero, sicchè alla fine del secolo ne avemmo centottanta. Venivano al collegio non solo per udir le lezioni, ma ancora per studiare, ricrearsi, e compire i loro doveri verso Iddio. In ogni cosa il collegio andava di bene in meglio, e i Nostri erano grandemente amati dagli scolari e dai cittadini. Ciò si poteva conoscere dall' entrar che facevano nelle nostre scuole giovinetti delle più distinte famiglie della città, dagli splendidi

non sarà male che qui sia compendiosamente trascritta. Ci volle costanza e pazienza, soavità e fermezza. Tutte le volte che alla spicciolata entravano in collegio, o, formata la fila, passavano insieme da un luogo all'altro, era infallibilmente presente il Rettore, che con gli occhi, col grave contegno, senza far motto, teneva in rispetto i più contumaci. In cappella, oltre i prefetti, teneva continuamente gli occhi sopra di loro il P. Angelo Brazzòli, al quale era stata affidata la cura spirituale di quei giovinetti. Molto giovò a tenerli fermi e ordinati in chiesa il far loro recitare in comune orazioni vocali, tenendo tutti in mano un libro in cui quelle erano stampate. Al principio d'ogni Messa, il P. Spirituale proponeva una speciale intenzione, secondo la quale si offriva la Messa; e in fine enunciava brevemente una sentenza morale, un buon pensiero, quasi un punto di meditazione adattato alla capacità anche dei più piccini. Utilissimo fu il mese di maggio, nel quale si avvezzarono i giovinetti a fare ossequi alla Madonna, e onorarla come loro Madre e Regina. Ed essi a gara recavano candele e una quantità di fiori colti ne' loro giardini, oltre i fioretti spirituali che in fine (secondo il nostro costume) furono letti dal P. Brazzoli a comune edificazione. Gran bene fece loro la festa di San Luigi, preceduta dalle sei domeniche e celebrata con la massima pompa possibile, con le prime Comunioni, le cresime e il tradizionale abbruciamento delle lettere. E generalmente si cercò di addolcire e piegare i loro animi con quelle pratiche di pietà che sogliono riuscir care ai fedeli d'ogni età e condizione; massime con la divozione al Sacro Cuore di Gesù, in quei teneri cuori instillata e coltivata con grande cura. Non si ommisero i divertimenti, i quali, oltre ai vantaggi che recano direttamente, quando siano ben governati, ebbero anche l'effetto di affezionare i giovani al collegio e ai propri superiori. Si fecero anche assistere a qualche rappresentazione teatrale (in quel tempo bastavano cose semplicissime per contentare gli spettatori), e a qualche accademia. Con queste e altre industrie si ottennero già nel primo anno ottimi successi, e maggiori negli anni seguenti. Alcuni poi di que' nostri scolari riuscirono veramente egregi.

elogi del collegio che tratto tratto comparivano sui giornali, e dalla frequenza ond' erano ricercati, anche fuori del collegio, i nostri sacri ministeri. È vero che la morte del cavalier Tovini (la quale accadde il 14 di gennaio del 1897, e fu qual doveva essere dopo una sì santa vita, veramente santa e invidiabile ⁽¹⁾) recò al collegio, oltre all' acerbo dolore, nuovi travagli e turbolenze non poche: ma presto si ricompose ogni cosa, sicchè al chiudersi del secolo il collegio si trovò nuovamente in buonissimo stato, e aveva argomento di sperare un lieto avvenire. Ora le dette avversità ci occorsero in questa maniera.

3. Nel 1895, accanto al nostro collegio, era stato iniziato un convitto, del quale era Direttore un sacerdote egregio e saldissimo ne' suoi principi, ch' erano sani e cattolici. Aveva fondato quel convitto, e postovi il Direttore, la società medesima che aveva fondato il collegio. La Compagnia, quantunque ne fosse pregata con grande istanza, non l' aveva voluto, perchè in quel tempo, atteso il piccol numero dei Nostri, le pareva un troppo gran peso; ma aveva promesso che l' accetterebbe, appena si trovasse aver bastevoli soggetti a portarlo. I convittori venivano alle nostre scuole, e non avevamo che da lodarcene. Ma dopo la morte del cavalier Tovini, cambiato il Direttore del convitto, si vollero accettare in esso, oltre agli alunni delle nostre scuole, studenti delle scuole pubbliche. I nostri Padri si opposero fortemente all' infelice deliberazione; ma tutto invano. Intanto quelli tra i convittori che frequentavano le nostre scuole, a cagione del trattare continuamente coi convittori alunni delle scuole pubbliche, erano diventati difficili a maneggiare, e quel ch' è peggio, ci rovinavano anche gli altri nostri scolari. Allora il P. Provinciale credette non rimanere altro spediente, che prendere, conforme alla promessa fatta, noi stessi, benchè dovesse costarci gran sacrificio e danno, la direzione del convitto: chè allora si sarebbero potuti licenziare i detti studenti delle scuole pubbliche, origine d' ogni male. Ne fu dato l' avviso alla società, e ne scoppiò un turbine incredibile. Non furono

(1) Alla sua morte si commosse tutta la città, come suole accadere alla morte di chi è in concetto di santo, e gli fece splendidissimi funerali. Nel collegio gli fu eretto un piccolo monumento di marmo, e in quell' occasione si tenne una solenne accademia, tutta in lode del defunto insigne benefattore.

questa volta i nostri soliti nemici che combatterono contro di noi; ma pochi membri della società istituita per proteggerci, e anche per aiutarci con soccorsi materiali. Questi assalirono la Compagnia con gran furia, volendo non solo impedire che avesse il convitto, ma sterminarla per sempre dalla città. Or non volle Iddio che una tal guerra finisse col loro trionfo: i loro assalti furono vani, anzi ne venne a noi maggior libertà nella direzione del collegio e del convitto, poichè la società si distaccò da noi per ispendere le sue forze a vantaggio d'altra istituzione.

Da quel momento non si accettarono nel convitto (com'è manifesto) se non quelli che volevano frequentare le scuole nostre; e benchè da principio, a cagione di varie infelici circostanze, non vi fosse molto buon ordine, non fu tuttavia, grazie al Signore, male di lunga durata, perchè vi furono posti sì efficaci rimedi, che subito se ne videro i buoni effetti, e il collegio venne in quel buon essere che sopra si è detto.

CAPO VII.

CASE DI MODENA, PIACENZA E MANTOVA.

1. Casa di Modena; la chiesa assai frequentata; si cambia abitazione; persecuzione; fine della lite per la chiesa. — 2. Casa di Piacenza; la nuova chiesa del Sacro Cuor di Gesù; i nuovi collegi e le residenze ad essi unite. — 3. Residenza di Mantova. ⁽¹⁾

1. Gli anni di cui parliamo furono per la residenza di Modena anni d'abbondanza, ne' quali si colsero copiosissimi frutti spirituali a gloria di Dio.

Nel mese di maggio del 1891, predicando in San Bartolomeo il P. Alessandro Gallerani (celebre oratore della provincia romana), si distribuirono in quella chiesa ben dieci mila Comunioni, e di queste, mille trecentocinquanta nel solo ultimo giorno del mese. Questo fu un successo straordinario; ma anche

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Modena*: P. Ermenegildo Baccolo, per la seconda volta (1890-1892). — P. Giampietro Bettini (1892-1893). — P. Ermenegildo Baccolo, per la terza volta (1893-1894). — P. Giacomo

negli anni che seguirono, fino alla fine del passato secolo, San Bartolomeo avanzò tutte le chiese della nostra provincia per magnificenza di solennissime funzioni, abbondanza di parola di Dio e frequenza di sacramenti. L'opera di quei Padri era assai ricercata anche altrove, dentro e fuori di Modena, ed essi s'ingegnavano di contentar tutti, purchè nulla ne sofferisse il servizio della chiesa.

Nell'anno 1892 i Nostri abbandonarono la casa Forni per entrare finalmente in quella ove abitiamo oggidì, vicinissima alla chiesa di San Bartolomeo, cioè appunto di faccia ad essa. Subito si pose mano ai lavori, ch'ebbero poi a durare parecchi anni: ed eravamo necessitati a farli, a fine di render la casa più comoda e più sicura. Diremo perchè bisognasse renderla più sicura.

Le feste splendidissime celebrate in San Bartolomeo verso la fine di luglio del 1893, in onore del Nostro Santo Padre Ignazio e de' nuovi Beati Martiri delle Salsette Rodolfo Acquaviva e Compagni, attrassero al tempio un'incredibile moltitudine di popolo, nè mancarono doni e oblazioni per accrescere magnificenza al culto divino. Di qui le ire e le invidie. Dal 5 d'agosto, per due mesi interi, non si ebbe un giorno di pace. I nostri nemici dicevan chiaro e senz'ambagi, che non posebbero le armi, finchè non ci avessero sterminati dalla città. Ogni giorno si pubblicavano sul *Panaro* (giornale massonico) articoli pieni delle solite calunnie contro i Gesuiti, conditi con lo scherno, le contumelie, le invettive più furiose. Si voleva di più venire alle offese contro la casa e le persone: ma i magistrati cittadini, richiesti da alcune nobili signore, impedirono

Riviera (1894-1897). — P. Giovanni Frosio-Roncalli (1897-1898). — P. Ernesto Cugini (1898-1906).

Superiori della residenza di Piacenza: P. Cristoforo Franceschini (1890-1892). — P. Luigi Locatelli (1892-1894). — P. Antonio Nobile (1894-1898).

Vice-Rettore del collegio disperso di Piacenza: P. Antonio Nobile (1898-1901).

Superiori della residenza di Mantova: P. Luigi Locatelli (1887-1892). — P. Nicolò Mala (1892-1893). — P. Lodovico Martini, per la seconda volta (1893-1895). — P. Giovanni Frosio-Roncalli (1895-1896). — P. Giuseppe Stanislao Leonardi (1896-1897). — P. Gaetano Bruschi (1897-1898). — P. Antonio Maria Gianini (1898-1909).

che ci fosse fatta violenza, anche ponendoci guardie innanzi alla casa. Intanto noi e i nostri amici facevamo molte orazioni a Maria Santissima, al glorioso Patriarca San Giuseppe e al Nostro Santo Padre Ignazio. La salvezza ci venne d'onde nessuno l'avrebbe sperata. Il professore Sbarbaro, mosso non già da amicizia che a noi lo legasse, ma dall'odio che portava a quelli che ci facevano guerra, prese a difendere la nostra causa, e seppe sì bene mettere in ridicolo, mordere e flagellare gli scrittori del *Panaro*, che spaventati da quella tempesta, disperarono di riportar vittoria e abbandonarono il combattimento. Si vide anche la mano di Dio punitrice degli empi. Uno strillone, che con voce stentorea spacciava i giornali, urlando i titoli degli articoli pubblicati contro di noi, preso da pericolosa malattia, dovette per lungo tempo smettere il suo mestiere. Un altro, ch'era stato tra i primi nel muoverci guerra, ebbe gravi disgrazie in famiglia. Lo stesso giornale venne a scadere nell'opinione del pubblico e perdette molti abbonati. E Iddio ci volse, come suol fare, la persecuzione in vantaggio, perchè essa fu cagione che i buoni Modenesi ponessero ai Padri maggiore affetto, e meglio ancora che per l'addietro corrispondessero alle cure ch'essi prendevano delle anime loro. ⁽¹⁾

(1) L'odio alla religione cattolica era stata la vera causa di quella guerra; le feste in San Bartolomeo, l'occasione. Una bellissima difesa della Compagnia fu pubblicata nel *Diritto Cattolico* (giornale modenese), 11 ag. 1893 num. 182. È notevole ciò che vi si legge del diritto dei Gesuiti e degli altri religiosi, riconosciuto anche dalle presenti leggi italiane, di vivere in Italia e unirsi in comunità: poichè i decreti d'esilio dei governi provvisorii non han più valore alcuno, e le leggi oggi vigenti non ci spogliano dei diritti che possiamo avere come *cittadini italiani* e come *sacerdoti cattolici*; ma solo di quelli che abbiamo formalmente in quanto religiosi.

Notabile è pure il seguente passo: « Si considerino le cose nella loro realtà. È un fatto notissimo, che alla Massoneria in Italia è stata data la parola d'ordine di combattere apertamente il cattolicesimo. Non è questione di potere temporale, ma è questione di guerra all'ordine soprannaturale.

« Non si tratta più di escludere la Religione dalla politica e dai pubblici officii, ma la si vuole abolita anche nelle Chiese.

« Il Clericalismo: ecco il nemico. Bisogna eccitare l'Odio al Cattolicesimo, sono i propositi del frammassoni.

« Le relazioni del *Panaro* colla massoneria sono pur note, ed esso, per attuarne il programma, si sforza di impedire quel tanto di bene, che

L'anno 1894 entrò nella nostra casa di Modena Monsignor Gherardo Araldi, Vescovo di Carpi, già vecchio e infermo, per morire, come da lungo tempo aveva bramato, in una casa della Compagnia di Gesù. Si dice che quando, a malincuore e costretto, accettò l'episcopato, un sant'uomo gli abbia predetto che sarebbe spirato in una casa di Gesuiti. Fu assistito dai Nostri con sollecitudine più che filiale; e, dopo averci edificato due mesi con le sue virtù, santamente chiuse i suoi giorni e passò al Signore. ⁽¹⁾

Nel 1895 si terminò la lunga lite (di cui si è altrove parlato) per la chiesa di San Bartolomeo. L'esito fu in apparenza il più infelice che potesse essere; ma in fatti tanto felice, da doverne rendere infinite grazie a Dio. La regia corte d'appello di Parma (com'era da aspettarsi, perchè era in gran maniera avversa alla religione cattolica) diede ragione alla congregazione di carità, vale a dire, la dichiarò proprietaria della chiesa di San Bartolomeo; e questo fu l'esito infelice. Ma di qui avvenne che, l'anno appresso, la congregazione, desiderosa di quattrini, cedette, col compenso d'una certa somma, a tutti i suoi diritti sopra la chiesa; e questa arrivò in sì buone mani, che noi vi potemmo quasi far da padroni, e di più uscimmo dal continuo timore, in che per l'addietro eravamo stati, di perderne l'uso. È vero che noi avemmo in tutte queste vicende gravi spese: ma non mancarono mai i soccorsi dei cittadini; e poi fu sì manifesto il puro zelo della gloria di

in Modena si fa nella Chiesa di S. Bartolomeo e in molte altre Chiese. E non ne fa mistero. Anzi dice apertamente che sono le teorie, le massime, le pratiche religiose, che vuol vedere abolite, e in tanto promuove la guerra contro coloro che officiano in S. Bartolomeo proponendoli alla pubblica indignazione col nome di Gesuiti, in quanto essi propugnano le idee, le massime, le pratiche cattoliche: dichiarando beninteso, di continuare la campagna contro altri ordini religiosi e contro altre Chiese; poichè lo dice chiaro quel giornale nel suo numero dell'8 corr., si mira a distruggere l'autorità *del Vaticano e della Curia.* »

(1) Si sparse tra il volgo (come suole accadere in simili casi) la voce, che l'interesse ci doveva avere una buona parte nell'ospitalità concessa dai Gesuiti a Monsignor Araldi. Bastò a farla svanire la notizia certa che i Gesuiti non erano stati nemmeno menzionati nel testamento, e che, in quanto ai miseri beni di questa terra, ebbero, per quell'opera caritatevole, più a perderne che a guadagnarne.

Dio, da cui erano animati i nostri Padri nelle loro opere, che i cittadini n' ebbero grande edificazione e la chiesa diventò la più frequentata di Modena con gran vantaggio delle anime; finalmente non ci poteva parer troppo cara la consolazione di liberare la chiesa di San Bartolomeo dal pericolo, ch'ella corse in quei tempi, di cadere in mano altrui o d'esser convertita in edificio che servisse ad usi profani. ⁽¹⁾

2. Quanto ai nostri Padri e fratelli di Piacenza, il grande avvenimento di questi anni fu la restaurazione della chiesa. Essa era in altri tempi dedicata a San Francesco di Paola, ma poi era stata profanata, convertita in teatro e finalmente in magazzino. I lavori per la restaurazione dell' antico tempio (si può quasi dire, per la costruzione d' un nuovo), cominciati nella primavera del 1895, furono proseguiti con tanta alacrità, che il 7 di giugno del 1896 si potè venire alla solenne consecrazione; e il 12, festa del Sacratissimo Cuore di Gesù, titolare della chiesa, celebrarvi la prima Messa. I lavori poi continuarono ancora due interi anni, nei quali s' innalzò anche il campanile e vi furono sospese cinque buone campane.

Era in tutta la diocesi il primo tempio dedicato al Sacro Cuore di Gesù. E questo Divin Cuore diede, ancora in quei principi, chiari segni d' averlo gradito, perchè ci aiutò a recar l' opera a buon termine, senza disgrazie, in pace, per il giorno fissato: senza dir nulla dei debiti, che il Sacro Cuore ci aiutò, in buona parte, a pagare. Sopra l' altar maggiore, appoggiata al muro, s' innalza la grande statua del Salvatore, e par che inviti dolcemente i fedeli ad accostarsi a Lui. Sotto si legge l' iscrizione: UT SIT IN OMNIBUS PRIMATUM TENENS.

Erano già condotti ad abbastanza buon termine i lavori della chiesa nuova, quando alla residenza fu dato il nome di *collegio disperso*, a cagione della speranza, che allora si aveva, di poter ripristinare il collegio, *disperso* nel 1848. Ciò avvenne il 21 di novembre del 1898, nel qual giorno il P. Superiore ebbe il titolo di *Vicerettore*, ricevendo qualche autorità sopra la residenza di Modena, che fu unita al nuovo collegio come casa dipendente da esso.

(1) Siamo debitori di particolare gratitudine all'Arcivescovo della città Monsignor Giuseppe Guidelli dei conti Guidi, che fino all'anno 1889, in cui morì, sostenne a proprie spese la lite; inoltre al nostro P. Enrico Masini, cui si deve, in gran parte il felice esito che finalmente ebbe tutta questa faccenda.

Nello stesso tempo la residenza di Mantova fu unita al collegio di Brescia; quella di Bergamo, al collegio di Milano; quella di Ragusa, al collegio pontificio di Scutari; la residenza di Venezia fu denominata *collegio incoato*, e quella di Padova convitto. Tutto questo si fece, perchè certe prescrizioni importantissime del nostro santo istituto riguardanti la povertà fossero osservate, almeno in quel miglior modo che (attese le tristi circostanze) si poteva.

3. In questi anni i Nostri di Mantova, pur sempre portando la gran croce del mirar la città così poco disposta ad ascoltare e seguire le sane dottrine della Chiesa e de' suoi ministri, furono dal pietoso Iddio consolati in varie guise. La prima consolazione, veramente dolcissima, fu quella d'essere in gran maniera amati e favoriti dai due Vescovi che ressero in quel tempo la diocesi. Sono cose notissime a tutti. Sua Santità Pio X fu Vescovo di Mantova dal 1885 al 1894, e gli succedette Mons. Paolo Carlo Origo. Ora, sì all'uno che all'altro siamo tanto obbligati, che per quanto amore ad essi portiamo, avremo sempre a rimaner debitori.

Un'altra consolazione fu l'acquisto, se così possiamo dirlo, della chiesa di Santa Teresa. La chiesa era stata dichiarata proprietà del regio Demanio, ed era soggetta alla giurisdizione del vicin Parroco di Santa Carità, sicchè a noi non ne fu dato in principio che l'uso, e, per più anni, un uso incomodo anzi che no; perchè essendo stato chiuso, per l'invidia d'uomini malevoli, nel 1881 o in quel torno, un certo uscio che metteva in sagrestia, eravamo necessitati, per entrar in chiesa, a uscire sulla strada. Or nel 1894, grazie ai buoni uffici dell'Eminentissimo Cardinal Sarto (già nominato Patriarca di Venezia, ma, per la nota opposizione del governo, non ancora entrato a prenderne possesso), il detto uscio si potè aprire. Quindi a tre anni, la giurisdizione della chiesa, e ogni altro diritto che aveva sopra di essa il Parroco di Santa Carità, furono dati, col suo consenso, ai Padri della Compagnia di Gesù. Da questo momento dovemmo accollarci anche le spese del mantenimento della chiesa, perchè dal regio Demanio poco si poteva sperare. Di fatto non solo si conservò in buono stato la fabbrica, ma subito si pose mano a farvi attorno bellissimi lavori, oltre ai nuovi quadri, statue e ornamenti di cui fu arricchita. Queste spese e sollecitudini per il decoro della casa

di Dio ci fruttarono il maggiore di tutti i guadagni, l'acquisto d'anime. La chiesa di Santa Teresa venne a piacere grandemente al popolo, e il concorso dei Mantovani alle funzioni e ai sacramenti diventò sì grande, che il simile, nei tempi andati, non solo non si era mai veduto, ma forse nemmeno sperato.

L'anno 1898 fu istituita la *scuola di religione* e (quasi nello stesso tempo) la congregazione delle Madri cristiane. Ma ne parleremo in altro luogo.

CAPO VIII.

CASE DI VENEZIA, PADOVA, BERGAMO, VERONA.

1. Casa di Venezia; ingresso del Cardinal Patriarca Sarto in città; nuova abitazione. — 2. Casa di Padova; principi del convitto universitario. — 3. Residenza di Bergamo; la chiesa; la scuola apostolica; morte del P. Mai. — 4. Stazione di Verona presso i Figli del Sacro Cuore. — 5. Altra stazione in Verona alla Salita Fontana del ferro. ⁽¹⁾

1. A Venezia le cose procedevano sempre a un modo e, come altrove si disse, fummo sempre lasciati in pace. Somma letizia ci fu recata il 24 novembre dell'anno 1894, dalla venuta del Cardinal Giuseppe Sarto, tanto più che vedemmo commuoversi l'intera città, e accoglierlo con tali dimostrazioni d'onore e sì grandi segni di viva allegrezza, che il suo ingresso fu veramente trionfale. Sì meraviglioso spettacolo non si era goduto

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Venezia*: P. Isidoro Giberti (1890-1892). — P. Antonio Voltolina, per la terza volta (1892-1895). — P. Giuseppe Pastarini (1895-1898).

Vice-Rettore del collegio incoato di Venezia: P. Giuseppe Pastarini (1898-1906).

Superiori della residenza e convitto universitario di Padova: P. Bartolomeo Sandri (1877-1893). — P. Giuseppe Comelli (1893-1896). — P. Enrico Massara (1896-1897). — P. Basilio Giudici (1897-1899). — P. Costanzo Frigerio (1899-1901).

Superiori della residenza di Bergamo: P. Giovanni Mai (1874-1893). — P. Carlo Rambaldo (1893-1897). — P. Giovanni Maria Pojatti (1897-1901).

Superiori dei Figli del S. Cuore in Verona: P. Antonio Voltolina (1887-1892). — P. Samuele Asperti (1892-1893). — P. Giacomo Mologni (1893-1897). — P. Antonio Voltolina, per la seconda volta (1897-1898).

da gran tempo, nè poi fu più visto in Venezia. Il nuovo Patriarca diede, quel giorno stesso, al nostro P. Provinciale (che trovandosi allora a Venezia, andò a riceverlo insieme con moltissimi altri e fargli omaggio) particolarissimi segni di benevolenza, dai quali intendemmo, che come aveva tanto amato la Compagnia a Mantova, non volea favorirla meno a Venezia: nè certamente andammo errati, come si potè vedere agli effetti.

Una novità accadde la vigilia di Natale del 1897; e fu che si entrò finalmente nella casa attigua alla chiesa, in quella medesima che ricettò il P. Ferrari co' suoi compagni nel 1844, che fu da noi perduta nel 1848, a noi restituita nel 1850, invasa dal nuovo governo nel 1866. Nel novembre del 1899 vi fermò sua dimora il P. Provinciale, che da Modena aveva trasportato la sua sede a Verona, come più innanzi diremo. Così la comunità di Venezia si accrebbe di alquanti soggetti: ma essendosi apparecchiate nuove stanze nel piano superiore (fin a quel tempo non ancor abitato, nè in istato da potersi abitare), vi fu luogo per tutti.

2. A Padova troviamo, in questi due ultimi lustri del secolo decimonono, quello che già eravamo avvezzi a vedere ne' tempi passati: i Nostri, altri intenti ai ministeri, altri occupati negli studi dell' università, e sacerdoti secolari che vi fanno gli esercizi. Troviamo di più una novità di grande rilievo, il convitto universitario. Questo fu iniziato l' autunno del 1892. Principi più umili non poteva avere, perchè essendosi resa nota la nostra intenzione d'aprire un convitto per studenti d'università, non ne avemmo che un solo. Ma era un giovine egregio e virtuoso, e degno d'esser pietra fondamentale del nuovo istituto. Questi fu appunto quello Spirito Chiappetta, che poi (sempre conservandosi fervente cattolico) riuscì eccellente ingegnere, e fu l' autore dei disegni, sopra i quali fu restaurata la nostra chiesa del Sacro Cuore a Milano, come sopra fu detto. Negli anni seguenti, entrarono nel nostro convitto, a pochi per volta, altri giovani, di maniera che verso la fine del secolo ne avemmo una quindicina. Appartenevano a buone e cristiane famiglie, che ce li mettevano in mano, perchè, in mezzo a tanti pericoli, potessero più facilmente conservare l' innocenza e la fede. L'impresa era delle più ardue che mai si addossasse la Compagnia; ma, grazie a Dio, ebbe tal successo, che non ci do-

vemmo mai pentire d'averla per amore di Dio e per zelo delle anime cominciata. In quei principi non parve opportuno prescrivere loro se non pochissime regole disciplinari, e specialmente quella di ritirarsi a casa la sera a un'ora determinata. Molto più si ottenne con amorevoli inviti e con altre caritatevoli industrie. Si legge nelle memorie di quegli anni, che nelle principali feste si accostavano ai sacramenti, che due volte la settimana prendevano parte alle adunanze del circolo cattolico universitario, e che tutti si ascrissero alla congregazione mariana. Questa fu fondata appositamente per loro: poi si accrebbe grandemente per aver a lei dato il nome molti altri studenti dell'università, che non erano nostri convittori, e produsse subito mirabili frutti. In una processione fatta in città nella festa del Corpo del Signore, i nostri congregati comparvero con croce d'argento sul petto e candela accesa in mano: fu spettacolo meraviglioso, chè tali cose non si potevano fare da giovani di quella condizione senza un'insigne vittoria sopra il rispetto umano. Diedero ancora un trattenimento accademico bellissimo in onore di Maria Immacolata, nella quale occasione mostrarono pubblicamente, con somma edificazione degli invitati, un tenero amore per la loro celeste Patrona e per il Vicario di Gesù Cristo.

3. Nella piccola residenza di Bergamo, fino al 1897, non vediamo più di tre Padri; negli anni seguenti il loro numero si raddoppiò. In questo tempo l'oratorio (di cui sopra si fece un cenno) prese maggiore sviluppo e il numero dei fanciulli raggiunse la settantina. Il benefattore principale è l'egregio signor Roberto Rossi, il quale seguì in quei tempi, e seguita ancora, a farvi attorno molte spese; oltre all'opera personale ch'egli vi presta con grande amore, perchè ne è il Prefetto, e consacra al bene di quei fanciulli una gran parte pel proprio tempo. ⁽¹⁾

Il 15 di giugno dell'anno 1895, Monsignor Gaetano Camillo Guindani, Vescovo di Bergamo, concedette la chiesa di

(1) Que' fanciulletti ricevono l'istruzione per la prima confessione e Comunione, poi per la cresima con tutto il resto del catechismo. Si fa loro anche un po' di scuola d'altre materie, e specialmente di disegno. Si allettano con giuochi e doni, e così si ottiene che vengano anche alla cappella dell'oratorio per le pratiche di pietà. Presentemente il loro numero è di circa duecento.

San Giorgio alla Compagnia di Gesù *ad perpetuum liberumque usum*. Nello stesso anno, non senza manifesto aiuto di Sant'Antonio (quivi tanto onorato, come dicemmo) fu finalmente concesso ai Nostri di poter abitare tutto intero quell'edifizio, ossia monastero, da lungo tempo posseduto da una famiglia protestante.

Nel 1897 cominciammo a tenere nella residenza di Bergamo la *Scuola apostolica*. Essa non ebbe fino da' suoi principi, alcun fondo per mantenersi, salvo i tesori inesauribili della provvidenza divina. Suo fine principale era di educare opportunamente giovinetti d'ancor tenera età, sicchè, se poi Dio li chiamasse alla divina opera delle missioni estere, potessero facilmente seguire la loro vocazione.⁽¹⁾ Si sperava inoltre che, per questa via, si sarebbe forse aumentato il numero dei novizi, perchè si cominciava a stare in pena per questo rispetto, e a temere per l'avvenire. La vigilia della Natività di Maria Santissima del 1898, la scuola apostolica si consolava d'aver due de' suoi alunni nel noviziato di Soresina; e l'anno appresso, altri di quella scuola abbracciarono la stessa vita.

Intanto la casa di Bergamo perdeva colui, che fin qui era stato, per così dire, la sua anima. Il 30 di novembre del 1898, il fedel servo di Dio il buon P. Mai, giunto all'età d'ottant'anni, entrava nel gaudio del suo Signore. Era stato il primo Superiore della casa, durò in tale ufficio fino al 1893, poi fu sollevato da quel carico, ma non però lasciò più la casa di Bergamo fino alla fine della sua vita. Facendo per tanti anni un bene immenso, ma senza strepito e senza metterlo in mostra, propagò un po' alla volta tra i Bergamaschi la notizia della nostra Compagnia e ottenne che fosse non solo tollerata, ma amata in una città, ove prima non aveva mai potuto sta-

(1) Dopo sei mesi di prova (o più, se occorreva) il giovine faceva la *Promessa Apostolica*. Così si diceva l'offerta ch'egli faceva di sè (senza voto nè giuramento) alla presenza del direttore e de' suoi compagni, dichiarando « essere sua sincera e ferma risoluzione di consecrarsi al servizio di Dio e alla salute delle anime, facendosi Missionario. » Passato il tempo della prova, chi non era giudicato degno e idoneo a fare e mantenere la detta Promessa, era restituito alla sua famiglia.

bilirsi, nemmeno nei tempi antichi. ⁽¹⁾ Fu angelo di consiglio, padre dei poveri e sì pieno di carità e mansuetudine, che si



Altare di Sant'Antonio nella nostra chiesa di Bergamo.

(1) Bisogna per altro aggiungere che ne' tempi anteriori alla venuta del P. Mai la città e diocesi di Bergamo diede alla nostra provincia molti e valenti soggetti. Il P. Mai poi aveva il dono di favorire molto efficacemente le vocazioni alla Compagnia.

guadagnava il cuore di tutti. Moltissimi sacerdoti erano suoi penitenti. Alla sua morte si conobbe quanto l'amassero i Bergamaschi e qual perdita facesse la nostra casa. Nel funerale poi fu cosa commovente vedere un grandissimo numero di poverelli che piangevano il loro padre.

Ma egli aveva recato a compimento un'opera tale, da poter cantare il *Nunc dimittis* e morire contento. Con le offerte di pie persone aveva eretto il magnifico altare di Sant'Antonio, che ora ammiriamo in quella chiesa. Il grande e vaghissimo lavoro (opera dell'architetto bergamasco Virginio Mutti) era nell'anno 1895, nel quale cadeva il settimo centenario della nascita del Santo, stato condotto a tal termine, da potervi celebrare la Messa. In quell'occasione l'altare fu consecrato dal Vescovo, e si fece una processione sì bella, che a memoria d'uomo non se n'era in Bergamo vista una simile. Negli anni seguenti furono proseguiti i lavori. Benchè sorgessero molte difficoltà, tutte le vinse la fermissima costanza del vecchio P. Mai; e nel giugno del 1898, con nuove, grandissime solennità, s'inaugurò l'opera insigne, ch'era finalmente compita. Pochi mesi appresso, il felice Padre passò di questa vita, ove niun'altra cosa desiderava vedere.

4. In quel tempo avemmo in Verona due stazioni. Una è la casa dei Figli del Sacro Cuore, nella quale rimase, come abbiamo detto, il P. Asperti fino al 1893, l'ultimo anno con ufficio di Superiore Generale. Gli succedette in quest'ufficio il P. Giacomo Mogni per quattr'anni, e quindi il P. Antonio Voltolina fino al 1898. Quest'anno, poichè la congregazione aveva già nel suo seno uomini ben formati e capaci di governarla, la Compagnia cessò d'incaricarsene. Il P. Voltolina rimase in quella casa ancora un anno come Padre Spirituale, poi fece ritorno ai Nostri.

5. L'altra stazione veronese non durò più d'un anno, dal 1898 al 1899. Si voleva fondare in Verona una casa per i nostri teologi e filosofi: e quanto ai teologi, pareva che ci fosse necessità di provveder loro una nuova dimora, attesa la persecuzione che allora soffrivamo in Gorizia e la strettezza di quel locale. Anche i filosofi si aveva caro che fossero in Italia; e unire in una casa sola le due comunità sarebbe stato per più capi cosa utilissima. A tal fine doveva servire un edificio con bel giardino in Salita Fontana del ferro, distante pochi

passi dalla casa dei Figli del Sacro Cuore. Vi si recò anche il P. Provinciale e cominciò a dirigere i lavori necessari per adattare il locale alla nuova destinazione. Ma l'adattamento non era sì facile; di più, eravamo, per parte delle case vicine, soggetti a tale schiavitù, che non potevamo tollerarla per verun modo: e però si prese il partito di sospendere i lavori e abbandonare la casa. Fu allora che, come sopra si disse, il P. Provinciale trasportò la sua sede a Venezia. ⁽¹⁾

CAPO IX.

UNO SGUARDO AL BENE OPERATO IN ITALIA.

1. Progresso fatto in vari campi. — 2. Le chiese della provincia. — 3. Congregazioni mariane e altre pie società. — 4. Esercizi e missioni. — 5. Altri generi di predicazione; specialmente l'insegnamento della dottrina cristiana. — 6. Cura dei sacerdoti e dei chierici. — 7. Nel carcere militare preventivo di Milano; gli scrittori.

1. Consideriamo ora in generale il lavoro compiuto da tutti i Padri della provincia veneta in Italia, nell'ultimo decennio del secolo decimonono, per la salute eterna delle anime. In quel tempo fu condotto a buon termine il riordinamento delle nostre case, cominciato dopo la dispersione del 1866, ciò che (non ha dubbio) tornò di non minor vantaggio a' nostri ministeri coi prossimi che al nostro profitto spirituale. Dio ci conservò tutte le nostre case, sicchè potemmo proseguire le opere già fondate e aggiungerne delle nuove; e di più ci fece dono di due collegi in Brescia e Milano, ove si colsero que' buoni frutti che sopra si sono descritti. Similmente alle chiese che già avevamo aggiunte quella di Piacenza, ci diede la grazia di erigere nuove congregazioni e pie associazioni; e così, col divino aiuto, quasi in tutte le città, ove i Nostri avevano sede,

(1) I Prepositi della provincia veneta risedettero a Parma nel collegio di San Rocco (1846-1848); — a Verona presso San Giorgio (1849-1854); — a Verona nel noviziato di Sant'Antonio (1854-1866); — a Gorizia (1866-1867); — a San Michele d'Eppean nel Tirolo (1867-1868); — nel vicino paesetto di S. Paolo (1868-1872); — a Termèno (1872-1873); — a Bressanone (1873-1876); — a Modena (1876-1898); — a Verona (1898-1899); — a Venezia dal 1899 fino al presente.

qualche progresso, piccolo o grande, si fece. Non è da omettere il trasporto del noviziato in Italia, che in più maniere tornò di giovamento anche agli esterni. Lo stesso si dica della casa di terza probazione, che in questo tempo avemmo entro i confini della nostra provincia.

Ora diremo in particolare dei ministeri esercitati.

2. Quanto alle chiese, è da parlare anzitutto di quella nuova di Piacenza, consecrata, come dicemmo, nel 1896. Subito i Padri cominciarono a faticare in essa. Ma in sulle prime, avvisatamente si presero poche e modeste fatiche, amando operare il bene senza offesa dei Parroci vicini, e senza destare, con troppe novità, meraviglia nel popolo. Quindi, a poco a poco, introdussero le solite funzioni delle nostre chiese. Tal modo di procedere fu da Dio benedetto, sicchè la chiesa prese ad essere molto ben frequentata e, quel che più importa, la gente dava assai lavoro ai confessori.

Circa la chiesa di Mantova, a quello che sopra si disse aggiungeremo che si cominciò a veder ricevere tutti i giorni la Santa Comunione non pochi, che prima appena vi si accostavano una volta al mese. Causa di sì bei frutti, in un terreno per altro sì ingrato, fu (oltre a quello che si disse di sopra, trattando dei lavori fatti intorno alla chiesa) la caritatevole industria e costanza dei Padri, la distribuzione delle Messe, anche nei giorni feriali, in ore comode per il popolo; il Rosario recitato ogni sera, seguito dalla benedizione del Santissimo Sacramento, e la solenne celebrazione del mese di maggio con quotidiano discorso. Dopochè la chiesa fu resa indipendente dal Parroco, altri pii esercizi vi furono introdotti, che giovarono in gran maniera ad attirare il popolo e far frutto nelle anime. Basti nominare solamente la funzione del primo venerdì del mese in onore del Sacro Cuor di Gesù, con esposizione del Santissimo per tre ore, e discorso. Nel 1898 si cominciò a fare ogni domenica il catechismo al popolo.

Nella chiesa di San Bartolomeo a Modena ferveva il lavoro più che in tutte l'altre della nostra provincia. Fu ripresa, l'anno 1891, l'usanza del discorso tenuto ogni domenica dal così detto annualista. In quaresima poi si faceva tutti i giorni il catechismo al popolo. Passando sotto silenzio le altre cose, diremo solo del bellissimo presepio, costruito nella cappella di Sant' Ignazio, per la prima volta, nell'anno 1900, ove si

conobbe che gli effetti di simili spettacoli sugli animi sono più salutari e più efficaci di quello che forse non si crederebbe. Accorreva il popolo, attirato dalla curiosità, a mirare lo spettacolo, sentiva la voce di Gesù Bambino, che parlava al cuore di ciascuno, e si vedevano sui volti segni di grande pietà e di straordinaria divozione.

Abbiamo veduto quanto gran bene si sia fatto a Milano nella chiesina della residenza di Via Montebello, e come l'altra, dedicata al Sacro Cuor di Gesù, non fu sulle prime tanto frequentata, ma poi, abbellita che fu e ingrandita, cominciò a raccogliere in sè tanta gente da superare in ciò anche la prima. Grandissimo fu in quel tempo il numero delle confessioni udite dai nostri Padri; e si legge che in un anno solo furon ascoltate da loro (in casa nostra e altrove) ben tre mila confessioni di sacerdoti.

La nostra chiesetta del Sacro Cuore diventò anche cappella dei Tedeschi dimoranti in Milano. Bisogna sapere che nel 1893 cominciò ad abitare nel nostro collegio un Padre della provincia germanica, Penitenziere della Cattedrale per le lingue straniere, e insieme quasi Parroco ossia missionario dei cattolici tedeschi dimoranti in Milano, che sono circa mille, per lo più Svizzeri. Al P. Agostino Bringmann (che fu il primo) sottentrò nel 1900 il P. Giorgio Fell. Questi fece venire a Milano le Suore di Sant' Elisabetta, fondò congregazioni, aperse una casa centrale e in molti modi si rese col suo zelo, attività, industria altamente benemerito dei Tedeschi di Milano. Il P. Fell rimase in quella città fino al febbraio del 1913. Da quel momento la Compagnia cessò d' avere la cura dei Tedeschi di Milano.

Dei grandi manipoli d' anime, che si raccoglievano nella chiesa di Bergamo, abbiamo già detto abbastanza. In essa si fecero sempre, con molta diligenza, tutte le funzioni, prediche e catechismi soliti a vedersi nelle meglio regolate chiese parrocchiali della Lombardia.

Nella splendida nostra chiesa di Venezia seguitammo a fare le funzioni solite, ma pur troppo vedemmo scemare la frequenza del popolo; e anche il numero delle confessioni si fece più scarso. I tempi nuovi avevano accresciuto in Venezia, città per altro sì religiosa, la dimenticanza e la non curanza dei doveri verso Dio e delle pratiche di pietà.

Di grande giovamento alle anime riuscirono le feste straordinarie celebrate in varie occasioni nelle chiese della provincia: l'anno 1891, per il terzo centenario della morte di San Luigi; il 1893, per il giubileo episcopale di Leone XIII, e per la beatificazione del P. Balducci e dei Martiri delle Salsette Rodolfo Acquaviva e Compagni; il 1896, per la beatificazione del P. Realino; il 1897, per il terzo centenario della morte del Beato Canisio; e finalmente, il 1898, per il sessantesim' anno di sacerdozio del Sommo Pontefice Leone XIII. Più solenni delle altre, in tutte le nostre chiese, furono le feste aloisiane del 1891: splendidissime a Modena, ma ancor più grandiose a Venezia.

A Modena le feste durarono nove giorni, dal 13 al 21 di giugno. Ne' primi sei giorni si tennero discorsi morali sulle virtù di S. Luigi; negli ultimi tre, si fecero, da tre diversi oratori, tre panegirici del Santo. Pareva che tutta Modena si riversasse ogni giorno in San Bartolomeo per assistere alle Messe, ai discorsi, alle varie solennissime funzioni. Grande fu ogni giorno il numero delle Comunioni, e nel dì della festa se ne distribuirono ben tremila.

A Venezia le feste si celebrarono dal 19 al 26 di luglio: cinque giorni di minore solennità, seguiti da tre solennissimi. Nei primi si fecero, oltre ad altre funzioni, ogni giorno due discorsi. Negli ultimi, per tacere dei vespri, delle Benedizioni col Santissimo Sacramento, delle altre preci, si tenne ogni giorno Pontificale. Oltre all'Eminentissimo Cardinal Patriarca Domenico Agostini, erano venuti a onorare il Santo tre altri Prelati, uno dei quali fu Mons. Giuseppe Sarto, Vescovo di Mantova, dentro la cui diocesi era la patria di San Luigi. Anche qui furono tre i panegirici del Santo, come a Modena: e si aggiunsero le omelie dei Vescovi dette durante le loro Messe Pontificali. È qui da notarsi un bel trovato che servì grandemente all'ordine e alla bellezza delle feste: alle varie pie associazioni, e ai numerosi istituti maschili e femminili, fu fissato il giorno e l'ora per visitare la chiesa e accostarsi alla Santa Comunione. Le Comunioni furono anche qui numerosissime, e nell'ultimo giorno Monsignor Sarto ne distribuì oltre tre mila. L'oratore principale, in tutti questi giorni, fu (dopo i Vescovi) il nostro P. Gaetano Zocchi, il quale era pure stato eletto dall'Eminentissimo Patriarca, primo iniziatore

e autore delle feste, ad assistente ecclesiastico del Comitato costituito più d' un anno prima per la celebrazione di esse. ⁽¹⁾

3. Progressi ancora maggiori che nelle nostre chiese sembra che si facessero in quel che riguarda le congregazioni e altre simili pie unioni. Nomineremo solo le principali tra quelle che furono nuovamente istituite in questo tempo. Per gli studenti si fondarono in Modena, Padova e Piacenza delle congregazioni mariane; si provvide agli operai e agli uomini di mediocre condizioni con fondare a Mantova, appunto per questa classe del popolo, una congregazione mariana, che diede ottimi frutti, e a Modena, un circolo cattolico per gli operai; finalmente, per le donne del popolo, a Mantova, a Modena e a Padova, furono erette nuove congregazioni delle madri cristiane.



P. Gaetano Zocchi
S. I.

4. Ora diremo degli esercizi spirituali, delle missioni e altri generi di sacri discorsi. Nella casa di esercizi di Sartirana seguitammo a dar esercizi al clero e ai laici, col solito metodo e anche col solito frutto. A Padova il numero dei sacerdoti andò crescendo non poco. Un anno furono 260. Si dava ogni anno un corso d' esercizi per laici, e ne venivano ordinariamente una ventina. A Soresina, a Mantova e a Modena furono parimente ricevuti nelle nostre case sacerdoti desiderosi di santificarsi con gli esercizi di Sant' Ignazio, tra questi, alcuni che si apparecchiavano con essi alla consecrazione episcopale.

Voler dire, anche a un di presso, quante volte i Padri abbiano dati gli esercizi fuori delle nostre case, sarebbe impresa assai malagevole, perchè lo fecero con una frequenza grandissima e, come ne' tempi andati, a svariatissimi ordini di persone. Delle numerosissime missioni date al popolo poche memorie ce ne son rimaste, dalla nuda enumerazione de' luoghi in fuori.

5. Oltre agli esercizi e missioni, i Padri fecero, come per solito, altri innumerabili sacri discorsi di vario genere. La provincia veneta, che da gran tempo si distingueva per abbondanza di valenti predicatori, n' aveva ancora un bel numero, tra i quali parecchi ricercati per i pulpiti più cospicui: ma pur troppo allora già cominciavano, per vecchiezza o per morte, a venir meno.

⁽¹⁾ Brevi cenni sul P. Gaetano Zocchi si trovano nell' appendice, p. [193] e [208].

Non è da passare sotto silenzio un genere di sacri discorsi, coltivato in questo tempo con maggior diligenza del solito, perchè n'era più che mai cresciuto il bisogno: l'insegnamento della dottrina cristiana. Oltre al catechismo al popolo, introdotto a Modena e a Mantova, e che si seguì a fare a Bergamo, oltre al catechismo ai fanciulli, fatto in molti luoghi, furono fondate le così dette *Scuole di Religione* per la gioventù studiosa. I Padri ne apersero in Modena, in Brescia, in Milano, e, forse con maggior frutto che in ogni altro luogo, in Mantova.

La scuola di religione di Mantova ebbe origine in questa maniera. Il buon P. Marco Mesini, già missionario in America, allora vecchio e presso al fine della sua vita, considerando la grande ignoranza delle verità di nostra santa fede in alcuni fanciulli che frequentavano la nostra chiesa e la sagrestia, prese a raccogliarli intorno a sè, e istruirli; se ne aggiunsero altri, e, un po' alla volta, ne mise insieme un discreto numero. Così fece, per così dire, un primo passo verso la fondazione della *Scuola di religione* che avvenne nel 1898 per opera d'un altro Padre. Avvedendosi poi il detto P. Masini che faticava invano, se alla sua opera non si univa quella dei genitori, e massime delle madri, pensò che assai gioverebbe istituire la congregazione delle madri cristiane. Così sorse anche questa congregazione e prosperò quasi insieme con la scuola di religione. Quest'ultima, dovette sostenere in que' principi una grande guerra; ma con l'aiuto di Dio, appoggiati com'eravamo potentemente dal Vescovo, le difficoltà, almeno le più grandi, caddero, il numero dei giovani crebbe mirabilmente, e non meno del numero, il frutto.

6. In questo tempo si moltiplicarono in modo consolante i ritiri mensili del clero. È una utilissima pratica dei sacerdoti di ritirarsi ogni mese un giorno per attendere in silenzio all'anima propria, ascoltare due o tre discorsi (per lo più su alcuno dei novissimi e sui doveri dei sacerdoti) e fare una buona confessione. I nostri Padri furono frequentissime volte invitati a tenere i discorsi e dirigere questi ritiri; e spesso ebbero anche il merito d'averli introdotti.

Nei seminari si lavorò assai, insegnando, predicando e ascoltando confessioni: sebbene non avessimo più, come negli anni precedenti, tanti Padri con abitazione stabile in essi. Ma questo avvenne per disposizione de' nostri superiori, i quali giudicavano che, ove circostanze straordinarie non persuadano

di fare altrimenti, meglio è che tutti noi stiamo il più che è possibile nelle nostre dilette case co' nostri fratelli.

7. Finalmente bisogna nominare una missione singolarissima, affidata in questo tempo dalla divina provvidenza ai Padri di Milano e che poi fu fonte d'immenso bene: l'ufficio di cappellano nel carcere militare preventivo di Via Montebello, dato ai Nostri del vicino collegio l'anno 1894 dal sacro ordine militare di Malta, patrono della cappella. Ebbe quest'ufficio quasi sempre, e l'ha tuttavia, il P. Giustiniano Bonetti. Benchè egli non abbia altro obbligo, da quello in fuori di celebrare nella cappella del carcere, le domeniche e feste, la santa Messa, introdusse un po' alla volta il catechismo, l'omelia domenicale, il Mese mariano con discorso quotidiano. Seppe così bene cattivarsi il favore delle autorità militari, che per lo più godette in quel luogo gran libertà: e se ne valse non solo per le dette funzioni, ma per conversare familiarmente co' poveri carcerati. Per mezzo di queste conversazioni molti ne convertì, molti ne indusse a confessarsi, anzi la massima parte. Per opera sua non pochi ricevettero, in quel luogo di pena, per la prima volta, il pane degli angeli. Uno dei lati caratteristici di questa missione è il continuo cambiarsi dei soggetti, cui far del bene. Alcune pie persone di Milano offrono al Padre i mezzi per adescare più facilmente que' poveri figliuoli, affezionarseli, indurli più prestamente a far ciò ch'egli desidera, e principalmente alla confessione. Tali mezzi sono corone, immagini, libretti di divozione; e anche confetti, sigari, oggetti di vestiario e altre simili coserelle, che il cappellano sa per esperienza tornar gradite ai soldati. Questi, anche dopo essere usciti dal carcere, mantengono spesso relazione col cappellano: essi lo fanno, il più delle volte, per averne una raccomandazione o ricevere qualche soccorso, ed egli se ne vale per mettere meglio al sicuro la loro eterna salute.

I nostri Padri s'ingegnarono, in questo e in ogni altro tempo, di servire la Chiesa e procurare la salute delle anime, oltre che con la lingua, con la loro penna. Ma degli scrittori della nostra provincia si tratterà in un apposito articolo dell'appendice. ⁽¹⁾

(1) Non sarebbe stato opportuno parlarne nei singoli libri, atteso il troppo breve spazio di tempo che ciascuno di essi abbraccia.

CAPO X.

LA DALMAZIA.

1. Fine del collegio, e origine della residenza di Zara. — 2. Residenza di Ragusa. — 3. Residenza di Spalato; visita dell'Imperatore; la casa nuova; l'oratorio. ⁽¹⁾

1. Nel 1890 avevamo in Dalmazia il collegio di Zara (cui era unita la stazione di Lussingrande), la casa dei missionari di Spalato e la residenza di Ragusa. ⁽²⁾

A Zara il seminario procedeva assai bene, quando, così disponendo il Signore, morì santamente qual visse, e dando alla Compagnia maggiori segni d'amore di quanti n'avesse mostrati in vita, l'Arcivescovo Monsignor de Maupas, ch'era come la colonna che sosteneva la Compagnia in Zara. Già prima della sua morte (la quale accadde il giorno 8 di marzo del 1891), un giornalaccio di Pola intitolato *Il Diritto Croato* aveva preso a vomitare ingiurie e calunnie contro i Gesuiti della Dalmazia, e in particolare contro quelli di Zara; ma non aveva fatto gran danno. Lui morto, i nostri nemici divennero audaci e sfrontati al maggior segno. Già da più anni la nostra posizione in Zara era per parecchi riguardi penosa assai: ma ora, a cagione di nuovi fatti, che non è qui il luogo di narrare, venimmo a tal termine, che il P. Generale non credette più conveniente per la Compagnia rimanere a Zara. Ai Nostri che si affaticavano e quasi si consumavano per il bene di quei giovinetti, toccava bere un calice ben amaro, vedendo la guerra barbara e sleale che loro facevano gli avversari, e soprattutto mirando i chierici stessi insidiati e guasti. Nelle vacanze massimamente, alcuni chierici furono così pervertiti, che, tornati in seminario, apparivano pazzi per le pas-

⁽¹⁾ *Rettori del seminario di Zara*: P. Tito Vaccari (1890-1892). — P. Antonio Pavissich, Superiore (1892-1893).

Superiori della residenza di Zara: P. Pietro Nani-Mocenigo (1893-1895). — P. Isidoro Giberti (1895-1901).

Superiori della residenza di Ragusa: P. Giuseppe Adelasio, per la seconda volta (1887-1895). — P. Paolo Antonio Merlo (1895-1898). — P. Giorgio Jèramaz (1898-1901).

Superiore della missione illirico dalmatica e della residenza di Spalato: P. Giuseppe Lombardini (1887-1904).

⁽²⁾ Nel 1892 Lussingrande fu abbandonata, come si è detto nel libro IV (pag. 260).

sioni politiche, ingrati e pieni di mal talento per i loro educatori. Avendo i Nostri da taluno di questi ricevuto gravissime offese, e tali da non poterne esser autori altri che persone al tutto indegne del santuario, li videro non di meno (quali che ne fossero le cagioni) entrar nel seminario maggiore e seguir la via degli studi ecclesiastici. Ci fu mandato adunque, nel 1892, un ordine da Roma che in quello stesso anno, terminate le scuole, abbandonassimo il seminario. Al nuovo Arcivescovo Monsignor Gregorio Raičević venne fatto di sospenderne d'esecuzione; ma l'anno appresso, nonostante ogni sforzo fatto dall'Arcivescovo e dal Podestà, il P. Generale stette saldo, e nell'agosto i Nostri, lasciarono per sempre il seminario Zmajević. Così fummo cacciati (il termine non è inesatto) anche dal seminario di Zara. È degno d'osservazione, che in Dalmazia eravamo perseguitati, perchè stranieri, mentre in Italia eravamo pure perseguitati, benchè non fossimo stranieri. Ma in ogni luogo uno solo era il vero motivo per cui ci era mossa persecuzione, come uno solo era il capo dei persecutori. Pativamo *pro Nomine Iesu* da colui ch'è il maggior nemico di quel Nome.

In quell'ultim'anno scolastico il Signore ci diede ancora molte consolazioni. Si godeva grande stima presso tutti i buoni; si riceverono dal nuovo Arcivescovo molte cortesie con replicate e pubbliche dimostrazioni d'onore; e dalla maggior parte del clero, come da ogni altro ordine di cittadini, tanti segni d'affetto, che in nessun altro luogo ne avemmo allora altrettanti. I buoni Padri Francescani poi furono grandemente afflitti per la nostra partenza, e diedero chiaramente a conoscere l'amore sincero che ci portavano, e la gratitudine per l'insegnamento dai Nostri impartito ai loro giovani chierici. I nostri alunni stessi (tratti fuori e cacciati via, fin dal principio, due perturbatori incorreggibili) furono docilissimi, e in fine ci dimostrarono un grande affetto.

Ora, essendo stato pregato il P. Provinciale dal Podestà e da alcune illustri signore, che almeno lasciasse in Zara qualche Padre per officiare la chiesa di San Grisogono e per continuare verso i cittadini le solite opere di carità, permise che, disperso il collegio, tre Padri e un fratello, senza però nulla promettere, rimanessero nella casa loro donata dal conte Sanfermo in Via San Rocco numero 45: e il giorno 7 di dicembre dell'anno seguente 1894, aumentato il numero dei Padri, dichiarò la casa di Zara stabile residenza dipendente dal collegio di Portorè.

Tale fu l'origine della residenza di Zara, della quale, per gli anni di cui ora parliamo, basti dire che que' Padri seguirono a esercitare, come prima, i loro sacri ministeri in San Grisogono e in altri luoghi, ove n'erano richiesti: nè ebbero a soffrire molestie o persecuzioni, almeno di qualche momento. Continuarono anche a recarsi all'abbandonato seminario per udire le confessioni dei chierici. Ma il povero seminario, da quel momento, diventò quasi sterile di que' frutti che si aspettavano da esso, cioè di buoni sacerdoti, perchè, frequentando i chierici le scuole pubbliche, troppo facilmente perdevano lo spirito ecclesiastico, e spesso anche la vocazione.

In Ragusa prima, e in Zara qualche anno più tardi, i Nostri abbandonarono il seminario presso a poco nello stesso modo e per le stesse ragioni; e par che una storia sia la ripetizione dell'altra. La partenza dei Gesuiti da quei seminari recò certamente un grave danno agli interessi spirituali dell'una e dell'altra diocesi: ma in quei luoghi, e in molti altri, avviene che chi troppo considera e disordinatamente ama gl'interessi della patria, cioè della propria lingua e nazionalità, non considera abbastanza, od è accecato a tal segno da non veder punto quelli, da cui dipende la salute o la dannazione eterna delle anime.

2. A Ragusa in questo tempo si fecero de' bei lavori intorno alla chiesa di Sant' Ignazio, nei quali si distinse il buon fratello Antonio Moscheni, pittore non ispregevole e ottimo religioso. Egli dipinse anche tutta la chiesa di Piacenza e quella di Scutari, e a Portorè la cappellina di *Mater Pietatis*: quindi passò in Mangalore, ove, dopo aver dato nuove prove dell'arte sua, morì santamente nel 1905.

Del rimanente nulla accadde di nuovo in Ragusa, eccetto la morte del P. Massimiliano Bùdinich, il quale, avendo per il corso di trent'anni ben meritato della città, ebbe da questa sì solenni funerali, che tali non l'ebbero quivi mai nemmeno i Vescovi. E un religioso che aveva conosciuto l'umiltà del Padre e il suo amore alla vita nascosta, ebbe a dire: « Il P. Bùdinich morto, ha fatto più rumore che vivo. »

3. Ora poche parole dei nostri missionari. L'anno 1891, mentre essi erano, al pari di tutti i nostri Padri e fratelli della Dalmazia, grandemente mortificati per le orrende calunnie dette contro loro dal poc'anzi nominato giornale di Pola, il Signore li consolidò in una maniera inaspettata. Venne a Spalato Sua Maestà

l'Imperatore, e in presenza di tutti i superiori degli ordini religiosi di quei paesi, raccolti per ossequiarlo, rivolta la parola al P. Lombardini, Superiore dei Nostri, lodò con chiari e alti elogi l'opera dei Gesuiti in Dalmazia, e in particolare quella dei missionari. Tutti restarono sommamente meravigliati, perchè, quantunque fossero presenti i superiori di ordini religiosi degnissimi di venir lodati, l'Imperatore parlò solo al P. Lombardini, e lodò unicamente i fatti della Compagnia di Gesù. Ma probabilmente era informato della guerra indegna che a noi si faceva; e gli parve dovere di buon sovrano far maggiori carezze a coloro, che più degli altri erano ingiustamente perseguitati.

Nella festa del Sacro Cuor di Gesù di quello stesso anno 1891, il P. Lombardini, delegato a questo effetto dal Vescovo, benedisse la prima pietra della nuova cappella e casa. Dovettero i Padri superare parecchie persecuzioni, sì nell'imprendere il lavoro come nel proseguirlo; perchè i nemici volevano farli smettere ad ogni modo: ma il Signore tutte le dissipò. Così avemmo a Spalato una nuova casa assai bella, comoda e adatta all'osservanza della disciplina. Quattr'anni appresso, similmente nella festa del Sacro Cuor di Gesù, fu aperta al pubblico la chiesetta dedicata allo stesso Divin Cuore, che diventò carissima alla popolazione di Spalato, e anche ad altre lontane. Qui cominciarono a crescere in gran maniera le fatiche dei Nostri, e con le fatiche il frutto: perchè non mai abbandonando la loro occupazione principale, le missioni per la Dalmazia e le altre province vicine, dovevano officiare la nuova chiesa e soddisfare a moltissimi, che venivano per confessarsi.

Oltre di questo, l'anno 1897, si addossarono un nuovo e ben grave peso, ma di grande giovamento alle anime, il catechismo ai fanciulli, massime ai più poveri e più abbandonati della città: il quale fin da principio si regolò sul modello dei catechismi che si fanno in Lombardia col metodo prescritto da San Carlo.

Nel 1899 poi, s'istituì anche un oratorio, e si dedicò a San Giuseppe: questo era destinato specialmente per ragazzi artigiani.

Così i figli di Sant' Ignazio alle parole dei loro nemici rispondevano coi fatti. La carità di Gesù Cristo li urgeva e stimolava; e quindi amavano quelle genti, di qualunque nazione esse fossero, d'un amor vero, non a parole e con la lingua, ma in opere e verità.

CAPO XI.

L' ALBANIA.

1. Il Messaggiere del Sacro Cuor di Gesù; feste aloisiane del 1891; Vescovi e sacerdoti usciti dal nostro seminario. — 2. Un grave pericolo. — 3. Morte del P. Jungg. ⁽¹⁾

1. Poche cose abbiamo a dire dei Nostri in Albania, perchè, con la benedizione del Signore, perseverarono nelle fatiche medesime, di cui si è già scritto.

Un' opera cominciata nel 1891 giovò molto alla salute delle anime, la pubblicazione mensile del *Messaggiere del Sacro Cuor di Gesù* in lingua albanese. In principio non era che un foglietto di quattro pagine, poi si raddoppiò, finalmente si quadruplicò, e così sèguita ancor oggi a uscir ogni mese dalla tipografia del collegio pontificio, tenendo viva la divozione del Sacro Cuore di Gesù in Albania. ⁽²⁾

Abbiamo detto che le feste aloisiane del 1891 furono solennissime in S. Bartolomeo di Modena, e che per altro Modena fu vinta da Venezia: ora aggiungiamo che anche Venezia fu superata da Scutari. La chiesa e i luoghi adiacenti vaghissimamente e con gran pompa ornati, discorsi morali e panegirici, Comunione, si può dire, generale di tutti i cattolici della città, Messe Pontificali dell' Arcivescovo e d' altri tre Vescovi albanesi, altre solenni funzioni, i soavi canti dei chierici e dei congregati, le armonie dell' orchestra e della banda, un trattenimento poetico musicale con bellissimi quadri plastici, illuminazioni e fuochi artificiali: tutti questi, e altri, per così dire, estremi sforzi si fecero dai Padri e fratelli di Scutari per dar gloria al nostro carissimo San Luigi Gonzaga. Ma più dell' altre funzioni è notevole la solenne processione fatta, con esempio piuttosto

⁽¹⁾ *Rettori del collegio pontificio e Superiori dell' istituto S. Francesco Saverio di Scutari*: P. Luigi Ignazio Mazza (1888-1893). — P. Giampietro Bettini (1893-1898). — P. Giuseppe Rovelli (1898-1906).

Superiore della missione volante e della residenza di Scutari: P. Domenico Pasi (1888-1909).

⁽²⁾ Nel 1908 si cominciò ad aggiungere una seconda parte d' eguale estensione, con articoli d' argomento scientifico e letterario. Caduta la dominazione ottomana, la seconda parte del *Messaggiere* diventò un periodico distinto ed ebbe nome di *Perparimi (Il Progresso)*.

unico che raro, dalla nostra chiesa alla cattedrale, e da questa alla nostra chiesa. La statua dell' angelico Giovine era portata in trionfo, preceduta dai quattro Vescovi in mitra e pastorale : cosa che fece piangere molti per tenerezza. In quei giorni la società di San Giuseppe (di cui altrove abbiamo parlato) diede nel nostro collegio un pranzo a trecento poveri. I membri stessi della società li servirono, e portarono di quel ben di Dio anche ai carcerati, cristiani e maomettani.

Nel 1893 furono creati Vescovi due sacerdoti usciti dal nostro seminario, e altri similmente più tardi, sicchè ora quasi tutti i Vescovi dell' Albania sono nostri antichi alunni. Dei sacerdoti secolari poi, si può dire che, trattine solo pochissimi, tutti furono alunni della Compagnia.

2. Gravissimo pericolo corsero i nostri Padri e fratelli, con tutte le altre persone del collegio, il dì 27 di marzo del 1897, quando i maomettani della città si levarono furibondi a vendicare sopra i cristiani di Scutari, e principalmente sopra i Gesuiti, l' offesa della moschea profanata (per vendetta d' un' altra offesa che prima gl' infedeli avean fatto ai cristiani) dai cristiani di Riolli, piccol villaggio delle montagne. Ma grazie all' intervento dei consoli, e anche alla lodevole fermezza del Pascià, in pochi giorni i cristiani uscirono di timore.

3. Nel 1899 morì il P. Giacomo Jungg, vero apostolo dell' Albania, in cui faticò per trentaquatt' anni, amato dagli Scutarini e da tutti i cattolici albanesi (chè tutti lo conoscevano) con un affetto incredibile, come più chiaramente che mai si potè scorgere dopo la sua morte. Fu il primo compagno del P. Pasi nella missione volante, alla quale poi appartenne per molti anni, finchè, non bastandogli più le forze per quella durissima vita, si tenne dentro Scutari, lavorando tuttavia infaticabilmente fino agli ultimi suoi giorni. Era ornato di tutte le virtù proprie d' un vero missionario: ma più di tutte brillava in lui un' immensa carità, la quale, accoppiata com' era a un singular candore e semplicità di bambino, lo rendeva grandemente amabile a ogni ceto di persone, e specialmente ai poveri, intorno ai quali spese sempre le più amorose sollecitudini. Nella chiesa del collegio pontificio si vede il modesto monumento di marmo a lui eretto dalla congregazione mariana della Santissima Annunziata l' anno 1907, il qual onore fin qui non fu ancor fatto in Albania a nessun' altra persona.

CAPO XII.

MISSIONE DI MANGALORE.

1. La divozione al Sacro Cuor di Gesù. — 2. Morte di Mons. Pagani; si erige in sua memoria un ospedale; gli succede Mons. Cavadini. — 3. Industrie per la conversione dei pagani; il P. Maffei fonda la prima missione *inter paganos* e muore. ⁽¹⁾

1. Gli ultimi anni del secolo decimonono furono anche per i nostri missionari di Mangalore abbastanza tranquilli. Continuarono a procacciare la salute delle anime, conducendo innanzi le opere già intraprese, nel che nulla di straordinario occorre fino al 1894. In quest'anno si volle celebrare con una grande missione e Comunione generale il cinquantesimo anniversario dell'Apostolato della preghiera, e ogni cosa ebbe un successo mirabilmente felice. Fu già narrato come i Padri abbiano posto mano a coltivare la divozione al Sacro Cuor di Gesù appena giunti in Mangalore. Or questa benedetta divozione si sparse con stupenda celerità in tutte le parrocchie, e si diffuse per tutta la missione come un grande incendio fa in una selva; eccettochè recò non già distruzione e rovine, ma salute e beni inestimabili a quelle povere genti. Insieme con la divozione al Sacro Cuor di

⁽¹⁾ *Superiori Ecclesiastici della missione di Mangalore*: S. E. Mons. Nicola Maria Pagani S. I., Vescovo di Mangalore (1886-1895). — S. E. Mons. Abbondio Cavadini S. I., Vescovo di Mangalore (1895-1910).

Vicari generali: P. Giovanni Battista Rossi (1886-1899). — P. Egidio Frchetti (1899-1905).

Superiori regolari della missione: P. Abbondio Cavadini, Vice-Superiore (1890-1896). — P. Giovanni Battista Rossi, per la seconda volta (1896-1899). — P. Egidio Frchetti, Vice-Superiore (1899-1905). (I medesimi furono anche *Superiori della residenza di Codialbòil*).

Rettori del collegio S. Luigi di Mangalore: P. Abbondio Cavadini (1885-1891). — P. Angelo Maffei (1891-1896). — P. Egidio Frchetti (1896-1900).

Rettori del seminario S. Giuseppe in Geppù: P. Secondo Zanetti (1885-1896). — P. Luigi Lucchini (Vice-Rettore 1896-1898; Rettore 1898-1901).

Parroci della cattedrale: P. Egidio Frchetti (1888-1896). — P. Enrico Buzzoni (1896-1901).

Parroco e Superiore di Calicut: P. Quintino Sani (1889-1901).

Parroci e Superiori di Cannanore: P. Enrico Buzzoni (1888-1896). — P. Secondo Zanetti (1896-1901).

Gesù si propagò anche l'Apostolato della preghiera, il quale (tra gli altri salutari effetti) giovò in gran maniera a promuovere la fre-



Mons. Abbondio Cavadini S. I. Vescovo di Mangalore.

quenza dei sacramenti, sicchè moltissimi di Mangalore e dell'altre parrocchie, presero ad accostarsi alla santa Comunione almeno una volta al mese, e specialmente il primo venerdì.

2. L'anno 1895, il 29 di aprile, passò dalle fatiche al riposo Monsignor Nicola Pagani, uomo di Dio, perfetto religioso e ottimo Pastore, del cui zelo sono monumento, più glorioso di qualsiasi altro, le cose fin qui narrate della missione di Mangalore. Il suo modo di governare era paterno, amabili le maniere; ma forse più che le altre virtù lo rendevano ammirabile il suo amore all'orazione e l'unione con Dio.



P. Giambattista Rossi S. L.

In sua memoria fu eretto, quel medesimo anno 1895, a Kankanady un ospedale per cattolici poveri del Canarà; nuovo frutto della caritatevole sollecitudine del P. Müller. Questi vi fece poi delle aggiunte e modificazioni, e alla fine ordinò l'istituzione così, che si videro raccolti ammalati e ricoverati in due edifizi diversi, nell'uno gli uomini, nell'altro le donne. Da quel tempo in qua si ebbero a Kankanady una farmacia, una lebbroseria, un ospedale con ricovero per uomini e un ospedale con ricovero per donne: istituzioni che fino al giorno d'oggi furono sempre meglio ampliate e consolidate, e produssero frutti di salute non solo per i corpi, ma (ciò che in quel luogo principalmente si ha di mira) anche per le anime.

Al Vescovo defunto successe il P. Abbondio Cavadini, noto a tutta la nostra provincia, anche a molti dei più giovani, per le carissime visite che negli anni passati ci fece. Quando fu nominato Vescovo, era Superiore de' nostri missionari. Si recò in Italia per essere consecrato; quindi tornò a Mangalore, ove fu ricevuto con maravigliose e onorevolissime feste.

Allora fu nominato per la seconda volta Superiore Regolare della missione il P. Giambattista Rossi, che poi, nel 1899, fu chiamato in Europa a reggere tutta la nostra provincia.

3. Nel principio del governo del nuovo Vescovo, si prese a faticare con maggior fervore per la conversione dei pagani. Fin qui era stato provveduto ai paganelli delle classi inferiori del collegio, con obbligarli ad assistere al catechismo fatto ai loro condiscipoli cristiani, e per tal modo erano messi sulla

via della conversione, ove avessero voluto corrispondere alla grazia di Dio. Più malagevole impresa era disporre, anche solo da lontano, alla conversione i giovinetti delle scuole superiori. Al P. Rettore del collegio parve utile per tale effetto un corso di lezioni di etica e di religione naturale; e ne diede l'incombenza a uno dei Padri. Le lezioni furono udite con grande piacere. Il medesimo Padre, cominciando dall'agosto del 1897, tenne anche delle conferenze pubbliche intorno alla religione naturale, le quali dovevano preparare il terreno per un secondo corso di simili conferenze intorno alla religione rivelata. Chiuse il primo corso nel 1898, ma non si andò più innanzi.

Invece s'inaugurò un'altra opera, anch'essa in favor dei pagani, ma di quelli più poveri e meno istruiti. Il P. Angelo Maffei, che abbiamo già imparato a conoscere, preparatosi con lo studio della lingua tulù, e fortificato l'animo con gli esercizi spirituali del Nostro Santo Padre, si portò a Nellikunja, villaggio a sud-est di Mangalore a quaranta miglia; ed entrò nella sede ch'egli medesimo s'era eletta, un miserabilissimo tugurio, degno albergo d'un uomo apostolico e amante del patire com'egli era. Ciò avvenne verso la fine del 1898. Aveva appena messo mano a coltivare quel campo difficilissimo, già ne coglieva i primi frutti, quando al Signore piacque di chiamarlo a sè. Il buon missionario doveva essere come il grano di frumento, che per far frutto ha da morire; e il 31 di maggio dell'anno 1899 passò da questa vita all'eternità, solo e senza umano soccorso, appunto come San Francesco Saverio, di cui era divotissimo, e che fin dal principio della sua vita religiosa aveva preso per esemplare.



5167

Suy P. X



LIBRO SETTIMO.

DAL 1901 AL 1914.

Tenendo il Sommo Pontificato LEONE XIII (-1903), PIO X (1903-);

— e il governo universale della Compagnia i Molto Rev. PP. LODOVICO MARTIN (-18 apr. 1906), FRANCESCO SAVERIO WERNZ (8 sett. 1906-);
— furono Prepositi della provincia veneta i Rev. PP. Giambattista Rossi (-14 ott. 1905), Ermenegildo Baccolo (15 ott. 1905 - 31 dic. 1908), Domenico Pasi (1 genn. 1909 - 4 febr. 1912), Gioachino Diamante Alberti (5 febr. 1912 -).

CAPO I.

NOVIZI, CARISSIMI E FILOSOFI.

1. I novizi a Soresina: anni di pace. — 2. I filosofi a Portorè; poi a Cremona nel collegio Vida. — 3. I novizi e i filosofi a Cividale; frequentano le scuole di Cividale molti scolastici d'altre province. ⁽¹⁾

1. Degli ultimi anni che il noviziato fu a Soresina poche notizie di qualche importanza si possono dare. Dio volle che i suoi servi godessero d'un po' di pace.

⁽¹⁾ *Rettori del filosofato di Portorè*: P. Giampietro Bettini (1900-1904). — P. Gioachino Diamante Alberti (1904-1906). — P. Antonio Nobile, Superiore (1906-1908).

Superiori della residenza di Portorè: P. Antonio Nobile (1908-1909). P. Luigi Serafini (1909-1910).

Dal 1908 al 1910 furono *Rettori del filosofato* i *Rettori del collegio Vida* di Cremona.

Rettori del noviziato di Soresina: P. Luigi Cattaneo (1896-1909). — P. Ermenegildo Baccolo (1909-1910).

Rettori del filosofato e noviziato di Cividale: P. Gioachino Diamante Alberti (1910-1912). — P. Giuseppe Dominioni (dal 1912 fino al presente).

Maestri dei novizi a Soresina e a Cividale: P. Luigi Cattaneo (1896-1909). — P. Ermenegildo Baccolo (1909-1912). — P. Giovanni Battista Marini (dal 1912 fino al presente).



Nel 1906 moriva da santo, in quella casa, il fervoroso fratello scolastico Antonio Aldini, lasciando una soavissima memoria di sè in quanti lo conobbero.

Circa quell'anno si cominciò a sentir troppo bene la penuria di novizi. Conseguentemente il numero dei carissimi



*Facciammo' anche, chi questo è
l'unico nostro mediano!*

Aldini Antonio

scemò a tal segno, che i nostri superiori vennero nella deliberazione di unirli a quelli d'altre province: e perciò dal 1909 al 1911 avemmo i grammatici a Castelgandolfo nella provincia romana, e i rettorici a Gozzano nella torinese.

Per la partenza dei carissimi, e di parecchi altri, la casa di Soresina, verso la fine del 1909, aveva preso l'aspetto d'una vasta solitudine, abitata da pochi novizi e pochissime altre persone. In quell'anno medesimo vedemmo farsi l'orizzonte oscuro, e levarsi contro i religiosi una fiera tempesta. Dio non permise che il demonio ci nocesse quanto bramava. Tuttavia apriamo un'altra volta gli occhi a conoscere la nostra

situazione in Italia. Vogliamo alludere ai violenti discorsi tenuti nel parlamento italiano contro le corporazioni religiose, e massime a quello recitato il giorno 19 maggio dal deputato Eugenio Chiesa, dai quali (oltre agli altri segni) si conobbe chiaramente che si voleva riprendere contro i religiosi la persecuzione più manifesta e più violenta degli anni andati. Dopo qualche tempo, il pericolo parve imminente; poi si fece più rimoto, senza

però svanire del tutto. Quantunque il male che si temeva non accadesse, il solo timore ci recò notevole danno. Una delle conseguenze, benchè non immediata, fu la decisione che presero i nostri superiori di lasciare per sempre la casa di Soresina: ma queste cose basti averle accennate. Della casa di Soresina si dirà più innanzi; ora trasportiamoci ai nostri filosofi di Portorè. Di questi, senza ripetere ciò che altrove fu detto riguardo alla loro vita ordinaria, abbiamo da narrare alcune novità di qualche importanza.

2. In uno de' primi giorni del nuovo secolo, cioè il 12 di gennaio del 1901, alle otto e un quarto di sera, avvenne nel castello il caso (che poi per qualche tempo fu famoso), del ladro entrato nella stanza del Rettore. Il danno del danaro rubato fu il minore dei mali, al quale riparò subito la divina provvidenza: ma una grande tribolazione furono le molestie che si ebbero poi per più anni, e le sfacciate calunnie sparse sui giornali di varie parti d'Europa. ⁽¹⁾

Nel 1904, l'anno cinquantesimo dalla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, i filosofi di Portorè e i novizi di Soresina fecero grandi feste in onore del singolar privilegio di Maria Santissima; e similmente i teologi a Gorizia. Fu una vera rinnovazione di spirito, la quale giovò mirabilmente ad accrescere nei cuori de' nostri giovani la divozione a Maria Santissima e alla sua Immacolata Concezione. In tutti e tre i luoghi fu benedetta una bella statua di Maria Immacolata, e poi conservata in memoria della festa.

Similmente le feste celebrate l'anno 1903, quando si compivano i venticique anni di Pontificato dell'immortale Leone XIII, quelle del medesimo anno, quando fu eletto a succedergli il Cardinale Giuseppe Sarto (del cui amore per noi fu già detto altrove), e poi quelle del 1908, quando se ne celebrò il giubileo sacerdotale, nutrirono e vie più accesero in que' giovani petti le fiamme di sincero amore, che già prima in essi ardevano, per il Vicario di Gesù Cristo. Del resto, nelle dette circostanze, non solamente nel noviziato e negli scolasticati, ma in tutte le case della provincia, e massime nei collegi (sì d'Italia come

(1) In quel tempo fu pubblicato in nostra difesa (contro un certo Dottor Hinko Hinković, nostro fierissimo avversario) l'opuscolo *Dr. Hinko Hinković i - istina* (Il Dottor Enrico Hinković e la verità) Zagabria, 1905, pagg. 153.

delle missioni) i nostri Padri e fratelli non risparmiarono fatiche e industrie, per onorare Colei che in cielo è la Regina e Madre di questa nostra milizia, e colui che sulla terra n'è il supremo Duce: e lo fecero in modo da soddisfare alla propria divozione e all'edificazione dei prossimi.

Nel 1907 si credette giunto finalmente il tempo di trasportare, dopo tanti anni d'esilio, il filosofato in Italia, e si fece pubblicamente noto il nostro desiderio di vendere il castello. Quell'anno non si conchiuse nulla; e perciò il P. Generale, che molto desiderava si raccogliessero anche in Italia, come già si faceva altrove, gli scolasticati di più province in una casa sola, ordinò che nel castello di Portorè i filosofi torinesi si unissero ai veneti, e nello stesso tempo i nostri teologi si recassero da Gorizia a Chieri e si fondessero coi torinesi. E così si fece.

Nel 1908, benchè non si fosse ancor venduto il castello, anzi si dubitasse ancora se forse non fosse meglio conservarlo (perchè sarebbe potuto essere nostro asilo in un nuovo scacciamento dall'Italia), si deliberò che quella comunità dovesse a ogni modo lasciar Portorè e tramutarsi a Cremona. Il passaggio si fece durante le vacanze; e le nostre povere masserizie, con tutti i libri della biblioteca, furono trasportate per il Po entro un gran barcone. Mosse i nostri superiori a ordinare questo cambiamento di sede, tra le altre cagioni, il desiderio di liberar più facilmente gli scolastici dal servizio militare. Di fatto la nostra casa di Cremona fu riconosciuta dal governo italiano come seminario per le missioni, con che le eran concessi, riguardo al detto servizio, certi privilegi, che altrove non si sarebbero potuti godere. Entrarono dunque i filosofi delle due province nel collegio Vida, nel quale c'era pur troppo spazio sufficiente per tutti, perchè il numero dei convittori si era fatto assai scarso e l'anno precedente avevamo dovuto chiudere il liceo. Ai nostri scolastici fu dato tutto il piano di mezzo, e furono sì ben divisi dai convittori, che quasi non potevano mai neppure vederli.

Intanto rimasero a Portorè due Padri e qualche fratello, che seguitarono a far del bene alle anime. Il castello si vendette; e fu una grazia di San Giuseppe, perchè a fine di poter conchiudere il contratto, si fecero al glorioso Patriarca molte preghiere, e ci vedemmo esauditi nel marzo del 1910, entro la novena della sua festa.

3. Ora torniamo ai nostri novizi di Soresina. La comunità era ridotta a sì piccolo numero di soggetti, che non conveniva lasciarla sola. Delle varie comunità, che avevamo in Italia, nessun'altra poteva scegliersi per unirla nella medesima casa col noviziato, dal filosofato in fuori; e già nel 1909 si era stabilito di compir quell'unione. Ma dove compirla, poichè si doveva (come sopra fu detto) abbandonar Soresina? Era questione non punto agevole a sciogliersi, massimamente in quell'anno 1909, che fu anno sì torbido. Ma Iddio ci soccorse, e per vie che niuno avrebbe saputo prevedere, dispose che ci fosse offerto ad eque condizioni un locale, se non del tutto opportuno al fine che s'intendeva, certo tale da potersene contentare, in quelle strettezze; cioè una buona metà del grande edificio recentemente eretto in Cividale nel Friuli, acciocchè servisse per la villeggiatura, e per le scuole inferiori, al seminario di Udine. Così nell'estate del 1910 vennero a Cividale i novizi di Soresina, i filosofi di Cremona, e quei due o tre Nostri che recavano da Portorè le poche cosucce, ancor rimaste nel castello fino al momento che fu consegnato ai nuovi padroni.

I novizi ripresero i loro ordinari esercizi e le solite opere buone, come istruire i fanciulli nel catechismo e servire agl'infermi nell'ospedale. Una sola cosa li affliggeva, il loro piccolo numero. Ma nel 1913 furono nuovamente consolati anche in questa parte. Ora, un raggio di speranza ci viene pure dalla *Scuola preparatoria*, di cui si parlerà più sotto.

Nel 1911 i grammatici furono di bel nuovo uniti ai novizi nostri, rimanendo tuttavia a Gozzano i rettorici. Nel 1912 il noviziato tornò a mancare affatto del suo complemento, e da quel tempo i pochi nostri carissimi furono a Gozzano.

I filosofi nella nuova sede ebbero a trovarsi assai bene per più rispetti, ma soprattutto per la consolazione d'essere in molti. Oltre ai torinesi, vennero poi gran numero d'altri di varie province, napoletani, siciliani, irlandesi e qualche romano; così toccarono la cinquantina. Questo vivere insieme di molti giovani, tutti intenti alla pratica della virtù e all'acquisto della perfezione, oltre ad altri vantaggi (perchè ognuno può imparare molte cose e in molti modi esser aiutato dai suoi fratelli), giova grandemente agli studi, ed ha una forza mirabile per accrescere la vicendevole carità: e perciò in queste comunità numerose si esperimenta e si tocca con mano che *Societas Iesu societas amoris*.

CAPO II.

I TEOLOGI E I PADRI DI TERZA PROBAZIONE.

1. I teologi a Gorizia; morte del P. Vioni e del Cardinal Missia; visita del Cardinal Sarto Patriarca di Venezia; morte dell'arciduchessa Maria Beatrice. — 2. I teologi passano a Chieri; a Gorizia resta una piccola residenza. — 3. La terza probazione trasferita a Firenze. ⁽¹⁾

1. Durante i primi sette anni del nuovo secolo, i teologi rimasero ancora a Gorizia, nel qual tempo accaddero poche novità. Già fin dal 1899 avevano preso a istruire in casa una moltitudine di fanciulli, insegnando loro il catechismo e apparecchiandoli alla prima Comunione. Per essi fu costruita, accanto alla cappella, l'ampia stanza che appresso servì di comoda sagrestia. Quella specie di oratorio durò non più di tre anni, chè per i teologi era troppo grave peso, e di più la casa non era adatta. Seguitarono tuttavia, massime quelli tra loro ch'erano già sacerdoti, a occuparsi in vari ministeri di confessioni, prediche e somiglianti, nel che spesso diedero prove di molto zelo, e il Signore li consolidò con bellissimi frutti.



P. Gioachino Vioni S. I.

Morì in quella casa, il 23 di marzo del 1901, il P. Gioachino Vioni che fu degli uomini più insigni della nostra provincia e due volte la governò, oltre all'essere stato Provinciale della napoletana, e Procuratore Generale della Compagnia, venerato da tutti e tenuto in grande stima per la rara prudenza e capacità, e

⁽¹⁾ *Rettori e Istruttori di terza probazione a Sartirana*: P. Ermenegildo Bacco, Vice - Rettore (1898-1905). — P. Riccardo Friedl (1905-1907).

Rettori del collegio di Gorizia: P. Gioachino Maria Vioni (1897-1901). P. Costanzo Frigerio (1901-1907).

Superiori della residenza di Gorizia: P. Isidoro Giberti, per la seconda volta (1907-1908). — P. Costanzo Frigerio, per la seconda volta (1908-1909). — P. Antonio Nobile (dal 1909 fino al presente).

nello stesso tempo a tutti carissimo per quel fare amabile e paterno che sempre aveva.

L'anno appresso, fummo nuovamente in lutto per la morte del Cardinal Giacomo Missia Principe e Arcivescovo di Gorizia, uomo di esimia pietà, sapienza e zelo, che ci aveva portato un singolare affetto. ⁽¹⁾

Ma in quel medesimo anno 1902, in ottobre, il Signore concedette ai nostri teologi una grazia e allegrezza sì inestimabile, che beato chi in quel tempo era nel loro numero! Il Cardinal Sarto, Patriarca di Venezia, volle, per sua ricreazione, passar due giorni con loro. In quel breve spazio di tempo fu la loro delizia: con tal benignità gradì le feste che gli fecero, e con tanta affabilità si trattene con tutti. Promise che il prossimo anno sarebbe tornato; ma egli non sapeva quali disegni avesse formato sopra di lui il Signore. Il prossimo anno, diventato Successore di San Pietro, al par di San Pie-



Archiduchessa Maria Beatrice

tro *servabatur in carcere*; onde a un sacerdote di Gorizia, che s'era recato a' suoi piedi, diede quest'incombenza: « Dica a que' buoni Padri, che m'abbiano per iscusato, se non mantengo la promessa che ho loro fatto di tornare a visitarli, perchè veramente non posso. »

Intanto il P. Rettore Costanzo Frigerio non mai si saziava d'ornare la cappella del Sacro Cuor di Gesù, e per poco non la coperse tutta di fregi e indorature, facendo risplendere in quell'oro e in quegli ornamenti, se non sempre il buon gusto,

(1) Morì il 24 di marzo del 1902.

certo la sua gran divozione al Divin Cuore e l'amor che portava alla casa di Dio.

Il giorno 18 di marzo del 1905 ci recò nuova cagione di lutto con la morte di Sua Altezza Reale Maria Beatrice d'Este, Infanta di Spagna, che ci aveva fatti, nel lungo corso della sua



P. Giulio Trabucchi S. I.

vita, grandi e continui benefizi, e aveva tanto amata la Compagnia, da volerne essa medesima comporre e pubblicare un libretto, che ne fosse la storia insieme e la difesa. ⁽¹⁾

Già da molt'anni si era ritirata a Gorizia in un monastero, ove fece vita più da religiosa che da principessa. La sua memoria, unitamente a quella del grande Francesco IV suo padre, e degli altri personaggi della sua piissima casa, rimarrà sempre tra noi in benedizione.

2. Nel settembre del 1907 i nostri teologi presero i loro non gravi fardelli, e si trasferirono a Chieri per la cagione che si è detta di sopra: là i

teologi delle due province sono poi sempre rimasti uniti.

Un anno prima era partito da quella casa il P. Giulio Trabucchi, distinto professore di teologia, religioso piissimo e ardente di zelo per le anime. Si recò a San Remo a curare la già logora e disfatta salute. Quivi piacque al Signore di pren-

⁽¹⁾ *La Compagnia di Gesù nacque, visse, morì e risuscitò, a somiglianza del divin Redentore, di cui porta il Nome.* Venezia, 1886, pagg. 329.

derlo seco in Paradiso, disponendo che morisse improvvisamente il 16 d'aprile del 1907.⁽¹⁾

A Gorizia rimase una piccola comunità, in tutto simile a quella ch'era prima della venuta dei teologi. Quei Padri s'ingegnano di fare ai Goriziani e alle popolazioni vicine tutto il bene che possono, nè pare che da quel tempo in qua sia loro accaduta novità di rilievo.

3. L'anno 1907 fu veramente l'anno delle trasmigrazioni: i filosofi torinesi vennero nella nostra provincia, i teologi nostri passarono nella torinese, e la terza probazione fu trasportata nella provincia romana. Per narrar la storia della casa di Sartirana negli ultimi sette anni che servì alla terza probazione (dal 1900 al 1907), non ci vogliono molte parole: basta dire che con somma pace fecero sempre i loro esperimenti e tutti gli altri esercizi. Si trova ad ogni passo delle memorie contemporanee di quella casa, che nei giovani Padri i più anziani ammiravano il fervore, il grand'amore alla virtù e l'esattissima osservanza delle regole: nel mese degli esercizi poi (così dicono appunto le dette memorie) parevano al tutto senza lingua e senz'occhi. E il P. Provinciale ebbe sempre a mostrarsi di essi assai soddisfatto.

Nel 1907, così avendo ordinato il M. R. P. Generale, la casa di terza probazione fu aperta a Firenze, e quivi rimane tuttavia.⁽²⁾ La casa di Sartirana tornò a unirsi al collegio di Milano e quindi innanzi servì, come prima, unicamente per gli esercizi: ma di questo si ragionerà a suo luogo.

(1) Altre notizie di questo Padre si possono leggere nell'appendice, pag. [190].

(2) Sartirana fu abbandonata, perchè era un villaggetto troppo isolato, troppo lontano dalle tre province più meridionali, e di clima troppo rigido, massime per i Napoletani e i Siciliani.

CAPO III.

IL COLLEGIO VIDA.

1. Sue vicende fino al 1910. — 2. La crisi del 1910. — 3. Chiusura del collegio. ⁽¹⁾

1. Descritte le vicende delle case che servirono alla formazione dei Nostri, entriamo a ragionare dei tre collegi, ove si educarono nel timore di Dio i giovinetti esterni. In primo luogo ci conviene parlare del collegio Vida, il più antico di tutti e che ci diede i frutti più belli. Ma ci si stringe il cuore a narrare la storia di questi suoi ultimi anni. Il numero dei convittori, per le cagioni più volte accennate, comuni a tutti i nostri convitti in Italia, forse anche per la vicinanza di quello di Brescia, andò sempre scemando; il che, oltre a molti altri inconvenienti, faceva sì che d'anno in anno diventasse più difficile trovar modo di reggere, senza contrar nuovi debiti, alle gravi spese, che pur son necessarie in simili istituti.

Nel 1903, i nostri superiori permisero, benchè molto a malincuore, e solo costretti dalle sconsigliate istanze dei parenti dei convittori, che questi passassero le vacanze autunnali in famiglia. Nel 1906 si concesse la stessa licenza per le vacanze di Natale e di Pasqua. ⁽²⁾

⁽¹⁾ *Rettori del collegio Vida di Cremona*: P. Giuseppe Stanislao Leonardì (1897-1901). — P. Angelo Bosmin (1901-1904). — P. Lodovico Rovelli (1904-1909). — P. Paolo Giuseppe Sospiri, Vice-Rettore (1909). — P. Gioachino Diamante Alberti (1909-1910). — P. Pietro Grana, Vice-Rettore (1910-1912).

⁽²⁾ Le ragioni, per cui i Nostri provarono sì gran dispiacere nel rassegnarsi a dar quella licenza, si possono leggere nella seguente lettera, scritta il giorno 8 d'aprile del 1877 dal P. Gaetano Tedeschi, già Rettore del collegio Fagnani, e Provinciale della romana e della veneta, in quell'anno Rettore del collegio di Monaco (principato). È una circolare diretta ai genitori degli alunni.

« Pregiatissimo Sig ... »

« Negli scorsi anni si volle in questo Collegio fare la prova di permettere ai Convittori un mese di vacanze in famiglia, come praticasi nei Collegi francesi, sebbene ciò fosse contrario all'uso di tutti i nostri Collegi italiani. Questo sistema ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, e

Nel 1907, facemmo un altro passo penoso: chiudemmo il liceo, nel quale erano rimasti non più di sette alunni. L'anno appresso, come già fu narrato, vennero i nostri filosofi da Portorè.

2. Nel 1910 poco mancò che il collegio Vida non si chiudesse. Avevamo di fatto ragioni gravissime per chiuderlo: il piccol

siccome poteva esser dubbio (e lo era presso molti) quali prevalessero, perciò si volle farne l'esperienza prima di stabilire definitivamente quale sistema dovesse adottarsi come migliore per questo Collegio di Monaco.

« Ora l'esperienza ha parlato col linguaggio dei fatti, e mostrato che i pericoli ed i danni del passar le vacanze in famiglia sono gravissimi e superano di gran lunga i vantaggi che se ne possono sperare. Avviene infatti che moltissimi giovani carezzati durante le vacanze nelle loro case, contentati nelle loro vogliuzze e lasciati più o meno operare a lor talento senza occuparsi di studi, ritornino poi in Collegio, se pure vi tornano (giacchè parecchi più grandicelli non ne vogliono più sapere ed i Genitori non sanno indurveli), ritornino, dico, svogliatissimi dello studio ed insofferenti della disciplina. Ond'è che a rimettere nel Collegio e la buona disciplina e l'amore allo studio si deve ogni anno stentare almeno per un mese, altrettanto e più che non si farebbe per Convittori nuovi; ed anzi con alcuno dei più grandi ogni sforzo riesce inutile, e si è costretti rimandarli alle case loro con grave dispiacere e danno delle famiglie.

« Nè questo è il maggiore degli inconvenienti di questo sistema. Il più grave è che pur troppo non pochi dei Convittori riportano in Collegio o massime storte in fatto di religione o costumi scorretti ben diversi da quelli con cui ne uscirono. L'atmosfera religiosa e morale d'Italia è ora in certo modo avvelenata, nè le cure dei Genitori valgono sempre ad impedire i figliuoli dal respirarla trattando con qualche parente più o meno prossimo, con qualche amico di casa, con domestici ed anche con estranei che non hanno gli stessi principi, nè la stessa delicatezza di costumi, e possono essere ad un giovanetto, che comincia a sentir le passioni, pericolosissimi.

« E poi gli oggetti lubrici pubblicamente esposti, gli scandali che s'incontrano per le vie, i discorsi che ancor non volendo si odono, fanno tale impressione sopra dei giovani più e timorati a ciò non avvezzi, che con molta facilità la loro innocenza ne va perduta.

« Ora questi giovani (fossero anche pochissimi) guastati comechessia nelle massime o nei costumi rientrando poi in collegio dopo le vacanze, sono come un fermento pericoloso che può facilmente corrompere la massa dei mantenutisi buoni, i quali sono con quelli in necessario e continuo contatto. Se i Superiori se ne accorgessero subito, rimedierebbero immediatamente coll'espulsione dei pochi corrotti; ma naturalmente questi si occultano, agiscono di soppiatto; e pur troppo avviene sovente che i Superiori non se ne accorgono se non dopo che i corrotti sono divenuti corruttori ed il male si è allargato in guisa da non poter più ri-

numero dei convittori, la necessità di mettere maggior numero di professori della Compagnia nei collegi di Brescia e di Milano, le tristi condizioni economiche del collegio, il pericolo d'una nuova e più aperta persecuzione, di cui sopra si è detto. Ma dall'altro lato il collegio Vida era sì caro alla Compagnia, ch'essa non finiva di persuadersi bisognasse lasciarlo. Di più, vi furono alcuni egregi signori cremonesi, i quali stimando per poco rovinata l'educazione de' loro figliuoli, ove i Gesuiti

mediarvi che con un più largo scacciamento. Ora questa è un'operazione dolorosissima per i Superiori del Collegio, ma molto più per i Genitori che si veggono rimandati i loro figli a mezzo il corso degli studi colla taccia di scostumati, od almeno di indisciplinati. Essi bene spesso si lagnano di riavere i figli con questa nota, mentre ce li hanno consegnati piccoli ed innocenti, e li hanno, come asseriscono, gelosamente custoditi durante le vacanze e non lasciati trattare con nessuno. Ciò alle volte non è vero; ma talora è pur troppo vero: chè i loro figli prima innocenti furono poi guastati da qualche compagno che aprese la malizia nelle vacanze, e tornato in Collegio la propagò. È dunque nell'interesse dei Genitori, i quali vogliono riavere i loro figli, dopo compiuti gli studi, ben fondati nei principi Cattolici e puri nei costumi, che sia chiusa questa porta per cui entra nel Collegio la peste che può infettarli. Nè può farsi qui una distinzione fra quelle famiglie che potranno e sapranno custodire i loro figli durante le vacanze e quelle che per le circostanze non possono o non sanno, sicchè a quelle si concedano i figli, a queste no; perciocchè tale distinzione sarebbe odiosissima, nè si potrebbe fare senza ingiuria di coloro a cui venisse negata una grazia ad altri concessa. È dunque necessario intorno a ciò un provvedimento generale, il quale appunto perchè generale non offende nessuno e torna a vantaggio di tutti.

« Sono dunque venuto nella determinazione, anche per espressa domanda di molti Genitori e dopo udito il parere di molte persone esperitissime, di non permettere per l'avvenire ai Convittori di questo Collegio di recarsi a passare le vacanze autunnali alle case loro, e di prendere invece gli opportuni provvedimenti perchè essi abbiano qui in tal tempo quegli onesti sollievi che valgano ed a ricrearne lo spirito affaticato dagli studi ed a rinvigorirne il corpo, onde ripigliar nuova lena per gli studi futuri. Questa determinazione non giova per certo agli interessi pecuniari del Collegio, ma giova a' religiosi e morali dei giovani affidati alle nostre cure, che antepongo a qualsiasi altra considerazione. Perciò nutro fiducia che i Genitori me ne sapranno grado, vedendo in ciò una prova del grande amore che porto a' loro figli e del vivo desiderio che ho di conservare innocenti questi cari oggetti dell'amor loro, per restituirli poi ad essi compiuta l'educazione gentiluomini cattolici già formati in guisa da poter essere l'ornamento delle famiglie e la consolazione ed il sostegno dei Genitori.

« So che a questo sistema alcuni oppongono l'inconveniente che i giovani escono poi di Collegio troppo nuovi del mondo ed inesperti de'

partissero dalla città, si strinsero in una società (che chiamarono *Società Collegio Vida*) e fecero, affine d'impedire che tal cosa avvenisse, sacrifici e sforzi tali, da restarne la Compagnia grandemente edificata e commossa. Furono dunque sospesi, per allora, i disegni d'abbandonar Cremona. La società si fece proprietaria dell'edifizio (con che ebbe a trovarsi più sicuro di prima dalle mani lunghe di chi avrebbe avuto voglia di farlo suo), e lasciò che ne godesse l'uso, non meno di prima,

suoi pericoli, e però più esposti a lasciarsi sedurre; il che, dicesi, non avverrebbe col sistema opposto, perchè andando ogni anno a casa per le vacanze comincierebbero a conoscere il mondo a poco a poco e si addestrerebbero intanto alla lotta. Nè io negherò già che col sistema delle vacanze in famiglia quelli che resistono ogni anno al pericoloso contatto del mondo, non sieno poi al termine della loro educazione di Collegio più forti ed agguerriti. Ma quanti vi giungono? Convieni pur confessare, poichè il fatto lo mostra, che i così costanti sono pochissimi e che anzi i più non giungono a terminare la loro educazione in Collegio, perchè svogliatine prima e guastatisi, o non vi fanno ritorno o ne debbono essere rimandati. Tratti dunque i conti, assai maggiore è il numero di quelli che si perdono nel sistema delle vacanze passate a casa, che nell'opposto. Oltre di che è da osservare che la perversione di quelli che compiono l'educazione in Collegio senza passar le vacanze in famiglia, suole avvenire quando il giovane uscito di Collegio è dai Genitori lasciato libero di sè e lanciato in mezzo al mondo senza guida; ed appena è mai che avvenga allorchè il giovane è tenuto a freno e ben guidato da' propri Genitori. Con questa cautela il pericolo può dunque essere molto attenuato, e ad ogni modo è sempre minore del pericolo che corrono quelli che in minore età, quando le passioni sono sul muoversi e la ragione e la riflessione non sono ancora bene sviluppate, nè ben ferme le massime, vengono ogni anno posti per certo tempo a contatto del mondo. Fatte dunque tutte le ragioni la bilancia piega manifestamente dal lato della esclusione delle vacanze fuor di Collegio.

« Spero che le ragioni fin qui esposte varranno a convincere dell'utilità della determinazione che ho presa anche quelli fra i Signori Genitori, i quali finora fossero stati di contrario sentire, e che desiderosi come sono della buona riuscita dei loro figliuoli, volentieri vi consentiranno. Li prego perciò a farmi significare il più presto che sarà possibile questo loro consentimento, acciocchè io possa maturamente prendere gli opportuni provvedimenti.

« Con distinta considerazione e profondo rispetto mi pregio dichiararmi

« Monaco, 8 Giugno 1877.

Di V. S.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Servo

Gaetano Tedeschi S. I. Rettore del Collegio. »

la Compagnia. Questa poi si obbligò a restare a Cremona per almeno due anni, e a conservare nel collegio Vida le scuole elementari e ginnasiali, aggiungendo le tecniche.

3. Rimanemmo dunque nel collegio Vida ancora due anni, dal 1910 al 1912. Ma nell'estate del 1912, la Compagnia di Gesù, benchè con grave dolore, pure spontaneamente partì da Cremona, e il collegio Vida cessò di esistere. Principal causa di questa deliberazione fu l'impossibilità, a cui si vedeva ridotta la provincia, di tenere in piedi tutti e tre i collegi di Brescia, Cremona e Milano, attesa la crescente carestia di soggetti. Uno dei tre doveva essere sacrificato, parve minor male che lo fosse il collegio Vida. È da notare che in questi ultimi anni i convittori non furono molti, ma quieti, contenti, pii e affezionati al collegio. Le cose procedevano bene per molti rispetti, e l'avvenire si presentava assai lieto: sicchè tra per questo, e per la bellezza della fabbrica (ch'era la migliore della provincia), e per i ricordi carissimi di tanti anni, l'abbandonarlo ci fu assai doloroso. ⁽¹⁾

CAPO IV.

IL COLLEGIO DI MILANO.

1. Per alcuni anni si tiene un convitto; le scuole. — 2. Gli altri ministeri coi prossimi e specialmente i ritiri agli operai. — 3. La scuola preparatoria. ⁽²⁾

1. Nell'autunno del 1900, il collegio Leone XIII di Milano ebbe finalmente ancor esso (ciò che tanto si desiderava) professori della Compagnia; e nel medesimo tempo aperse scuole liceali.

(1) Erano usciti da quel collegio quindici giovinetti per farsi religiosi della Compagnia.

Parecchi documenti riguardanti la chiusura del collegio sono pubblicati nell'opuscolo *Il tramonto del collegio Marco Girolamo Vida. Relazione dei Soci Accomandatari e Documenti*. Cremona, 1912, pagg. 45.

(2) *Rettori del collegio Leone XIII di Milano*: P. Giacomo Riviera, Vice-Rettore (1897-1902). — P. Alfonso Maria Casoli (1902-1908). — P. Andrea Giani (1908-1911). — P. Ernesto Cugini (dal 1911 fino al presente).

Più importante novità fu introdotta nel 1902. Dopo lungo consultare, e non senza qualche trepidazione, si deliberò d'aprire un convitto, e nell'autunno di quell'anno si aperse di fatto. Si volle soddisfare al voto di molte famiglie milanesi; ci lusingava la speranza che sarebbero venuti alunni da molte parti d'Italia; e più dell'altre considerazioni ci spronava il desiderio di dare ai nostri scolari un'educazione più compita e più solida di quella che oggi si possa dare con le sole scuole.



Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Milano (1914).

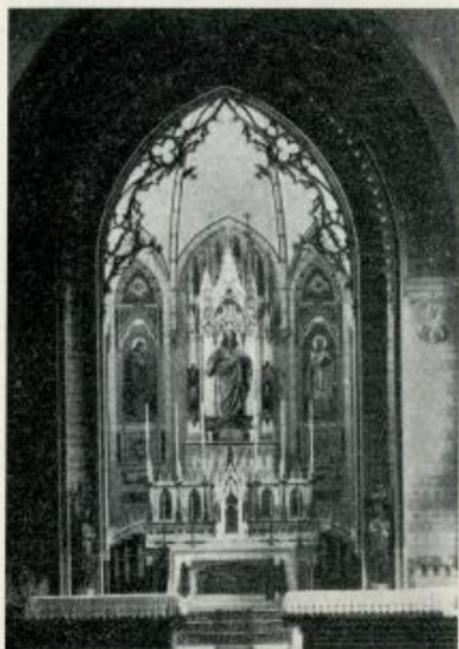
I convittori da principio furono ben pochi, appresso crebbero alquanto di numero, ma lentamente, e non passarono mai i cinquantatrè. Si noti però che frequentavano le nostre scuole anche giovinetti esterni, i quali erano due volte tanti che i convittori.

L'anno 1909, visto che non si poteva sperare un maggior numero di convittori, e che non conveniva per sì pochi tenere aperto il convitto, si decise di chiuderlo, e per simili ragioni si cessò anche di tenere scuole liceali.

Da quel tempo in qua frequentano il collegio solo scolari dell'elementari e delle ginnasiali. Certo son pochi, ma se ne colgono ottimi frutti. La maggior parte di essi sono di famiglie ragguardevoli nella città, e (ciò che assai rileva, ed è assai buon segno) i più perseverano nelle nostre scuole fino

alla fine. ⁽¹⁾ Ora sono in numero di 76, 51 del ginnasio, 25 dell'elementari (senza contar quelli della scuola preparatoria, di cui parleremo a momenti). Si accostano alla santa Comunione^y quasi tutti ogni domenica e festa, benchè non vi siano obbligati che una volta al mese. ⁽²⁾

2. Le fatiche durate dai Padri di Milano per il bene dei prossimi esterni al collegio furono, e sono, molte e fruttuosissime.



Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Milano:
il presbiterio.

Negli anni di cui parliamo, si fecero nuovi e maggiori lavori intorno alla chiesa del Sacro Cuore, ⁽³⁾ sicchè diventò, più che mai in altri tempi, cara alle genti del vicinato, le quali vi accorrono in sì gran numero, che è una vera consolazione. Oltre di ciò, i Padri di quel collegio seguitano a dare ogni anno gli esercizi ai sacerdoti nella casa di Sartirana, tornata in loro mano, come sopra si disse, l'anno 1907. Si danno annualmente circa otto

mute d'esercizi al clero, cui prendono parte da duecento sacerdoti (circa venticinque ad

⁽¹⁾ In questi ultimi anni morirono parecchi alunni del collegio Leone XIII lasciando ottima memoria di sè. D'uno di questi fu pubblicata dal P. GIUSEPPE SCHIO una piccola biografia, molto edificante, *Fiore di Cielo, Alberto Figini giovanetto angelico morto non ancora undicenne ai 2 d'Agosto 1910* (Milano, 1910, pgg. 38), e ora ora se ne prepara la seconda edizione. Un angioletto simile fu Vittorio Campiglio (morto nel 1912, alunno di quinta ginnasiale), di cui pubblicò una breve necrologia il P. GUIDO MATTIUSI.

⁽²⁾ Nel collegio di Milano fu aperto anche un *doposcuola*: ma i giovinetti che lo frequentano sono pochissimi. È un tentativo: si vedrà se convenga proseguire o smettere.

⁽³⁾ Tali lavori furono eseguiti dopo il 1903. Nel 1906 era già compiuto il presbiterio, almeno quanto alle parti più essenziali.

ogni muta), e una a laici di condizione civile, alla quale intervengono ogni anno tra i venti e i quaranta.

Negli ultimi giorni di giugno del 1909, in quella stessa casa, si diede il primo triduo d'esercizi spirituali agli operai. Ciò avvenne per iniziativa del nostro P. Alfonso Stradelli, noto predicatore della provincia torinese. Quel primo triduo riuscì felicemente; e quindi se ne diedero tanti altri, ogni anno, fino al presente, e si ha intenzione di non ismettere quest'opera (quantunque costi molte sollecitudini, spese e fatiche), perchè dà frutti oltre ogni aspettazione consolantissimi. Fu cominciata dai nostri Padri di Milano solo pochi mesi dopo ch'essa era già stata introdotta in Bergamo, come più innanzi, a suo luogo, diremo. Più tardi, i Padri istituirono la *Lega di perseveranza*: la quale riuscì a rendere il frutto degli esercizi non solo più stabile, ma ancora più manifesto, con grande edificazione delle parrocchie e consolazione dei Parroci. ⁽¹⁾

(1) A Sartirana nel 1909 furono date 4 mute d'esercizi agli operai, nel 1910, 8; nel 1911, 10; nel 1912, 12; finalmente l'anno scorso, 13: 47 mute d'esercizi in cinque anni. Gli operai che vi presero parte furono 1837, dei quali alcuni fecero gli esercizi più d'una volta. Quasi tutti, in questi sacri ritiri, si riconciliarono con Dio e si accostarono alla Santa Comunione per la prima volta dopo anni e anni, molti, per la prima volta nella loro vita. Ad ogni muta prendono parte circa quaranta operai.

Alla *Lega di Perseveranza*, consacrata al Sacro Cuor di Gesù, sono di regola ascritti coloro che han già fatto in Sartirana gli esercizi. Fu inaugurata nella nostra chiesa del collegio Leone XIII la sera del 5 gennaio dell'anno 1911. Quello stesso anno si fondò la lega in quattro chiese della città, poi in altre ed altre, della città e dei contorni. Ora questi centri sono diciotto. In ognuno si fanno una volta il mese gli esercizi della lega, che sono esortazione e confessione la sera, e Comunione generale nella mattina seguente. Sono oltre mille gli operai veramente assidui frequentatori di queste sante adunanze: molti di questi si accostano ai Sacramenti ogni settimana, e ve n'ha parecchi che con gran giubilo hanno abbracciata la pratica della Comunione quotidiana. Il peso di tener l'esortazioni e udire le confessioni ogni mese, in tante chiese, se lo sono assunto i nostri Padri di Milano; hanno per altro parecchi ottimi sacerdoti secolari che li aiutano, ove le loro forze non bastano. La fondazione della lega di perseveranza fu grandemente attraversata da più parti, massime per il fine che si proponeva, d'indurre gli operai ad accostarsi ogni mese alla Santa Comunione. Tra gli oppositori si trovarono anche di quelli che meno sarebbero dovuti esserlo. Dicevano che la Comunione mensile è cosa, in teoria, bellissima, e molto conforme ai desiderî del Sommo Pontefice, ma, in pratica, incompatibile con l'esigenze della vita moderna. Per questa ragione, costoro, o altri lor simili, avevano cassato, negli statuti

Alle cose dette fin qui si aggiunga il bene non piccolo che si fa nel carcere militare preventivo di Via Montebello (di



Fratel Fulgenzio Malagoli Coad. S. I.

di cui si è parlato altrove), e gli altri sacri ministeri, che i Padri esercitano in altre chiese e istituti della città.

3. La *Scuola preparatoria*, cui si è più volte accennato, si trova ora nel suo primo anno di vita. Fu iniziata nell'autunno dello scorso anno 1913, nel collegio di Milano, ed ha per iscopo di « coltivare nella pietà e negli studi quei giovanetti, che avendo chiesto l'ingresso nella Compagnia e dato sicuri

indizi di vocazione, non avessero compiuto il corso regolare

dei circoli e associazioni cattoliche, l'articolo che obbligava i soci alla Comunione mensile. Ma i rapidi progressi della lega di perseveranza ebbero anche questo buon effetto, che tutti poterono vedere e toccar con mano, esser possibile possibilissimo l'uso della Comunione frequente, anche nel ceto operaio, e recare preziosissimi frutti. Oggi molti sacerdoti milanesi hanno manifestata apertamente la loro persuasione, che questa frequenza di sacramenti è il fondamento necessario dell'azione cattolica, e si son fatti validi sostenitori dell'opera dei ritiri operai e della lega di perseveranza.

Nel 1912 si tenne a Roma un piccolo congresso, ossia riunione d'alcuni nostri Padri delle varie province d'Italia, per consultare intorno al modo pratico di dar gli esercizi agli operai. Frutto di quella consulta fu un opuscolo, nel quale si contiene un'istruzione molto minuta intorno a tutto ciò che può giovare al detto fine. Fu intitolato: *Resoconto dei risultati delle riunioni sull'opera dei Ritiri operai in Italia, Roma, 16, 17, 18 aprile 1912* (Roma, 1912, pagg. 83.)

Al principio dello stesso anno 1912 uscì a Milano il primo numero del periodico *I Ritiri operai, bollettino mensile*, redatto dai nostri Padri. Ora ha circa due mila abbonati, e la tiratura di circa quattro mila copie.

scolastico richiesto dai recenti Decreti della Santa Sede per l'ammissione al Noviziato. » ⁽¹⁾ Di tali giovinetti se ne raccolse una dozzina; formano un piccolo convitto in un appartamento del collegio; hanno un Padre che si prende particolar cura delle loro anime e del loro profitto spirituale, un altro che, come superiore immediato, provvede a tutto il resto e sta quasi sempre con loro; e frequentano le scuole nostre. I più si trovano in prima ginnasiale.

Nel collegio Leone XIII passò gli ultimi anni, e il 21 di maggio del 1910 chiuse in pace la sua lunga vita il fratello Fulgenzio Malagoli, coadiutore temporale esemplarissimo, e a tutti i Padri e fratelli della provincia grandemente caro.

CAPO V.

IL COLLEGIO DI BRESCIA.

1. Il collegio gode sopra gli altri di parecchie condizioni favorevoli; lavori intorno all'edificio. 2. I Luigini. ⁽²⁾

1. Il collegio di Brescia, quanto al numero degli alunni, fu più fortunato degli altri due. Forse ne furono cagione le circostanze del luogo: poichè Brescia è città popolata e fiorente, posta in luogo sano e amenissimo, nel bel mezzo tra le province lombarde e le venete, e quel che oggi assai rileva, sulla linea ferroviaria che congiunge due principalissime città, Venezia e Milano. Così mentre il collegio cremonese chiudeva il liceo, e quel di Milano, il liceo e il convitto, il collegio bresciano seguì a tener aperte scuole elementari, ginnasiali e liceali, cui fino dal primo anno del nuovo secolo s'erano aggiunte anche le tecniche. Quando poi fu chiuso il collegio Vida, una trentina de' suoi alunni passarono in quello di Brescia. Col cominciare del nuovo secolo furono cominciati molti bei lavori intorno alla fabbrica, che poi si continuarono e le aggiunsero non poca comodità e vaghezza. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Dal *Programma* stampato.

⁽²⁾ *Rettori del collegio Arici di Brescia*: P. Giuseppe Marini (1899-1908). — P. Luigi Locatelli (1908-1909). — P. Giuseppe Rovelli (1909-1913). — P. Giovanni Battista Battisti (dal 1913 fino al presente).

⁽³⁾ Dal cessato collegio Vida passò all'Arici anche il prezioso gabinetto di fisica del dotto marchese Giulio Stanga (erede di quel marchese

Presentemente abbiamo 187 convittori (comprendendo in questo numero 17 chierici prefetti che frequentano le nostre scuole liceali) e 145 esterni; e il collegio, grazie a Dio, si trova, anche quanto alla bontà dei giovani e agli studi, in ottimo stato. ⁽¹⁾



Fratel Francesco Tovini Sool. S. L.

Il 17 novembre del 1904 spirava in quel collegio il giovine scolastico fratel Francesco Tovini, degno figlio di quel sant'uomo che fu il cavalier Giuseppe Tovini. Era stato qualche anno nella missione di Mangalore; tornato in Europa, cadde infermo e in poche settimane rese l'anima a Dio. La sua morte fu simile a quella di San Luigi, come ne fu simile la vita, sempre fervente, sempre esemplare.

2. Uno dei Padri del collegio Arici fondò, e per parecchi anni governò una specie di congregazione religiosa, detta Compagnia di San Luigi

Gonzaga o dei Luigini, il cui fine era di fare ai fanciulli la dottrina cristiana. Questa congregazione nacque nel 1902 a Chiari, ove presto si spense. Rinacque a Travagliato nel 1906, d'onde, due anni appresso, passò a Brescia in Via Sant'Urbano. Nel

Antonio Persichelli che tanto si adoperò perchè Cremona fosse eletta a sede del convitto Fagnani dei nobili, cedendo anche, a questo fine, l'uso del suo palazzo). Morto Giulio, il gabinetto rimase ancora parecchi anni nella sua famiglia, quindi passò al collegio Vida, e finalmente all'Arici.

⁽¹⁾ Le seguenti notizie furono date recentissimamente da un Padre di quel collegio: « I migliori tra gli esterni e i convittori sono iscritti a doppia congregazione mariana, che suole ogni anno dare e servire un pranzo ai poveri. Ogni mattina buon numero di ragazzi fanno la Comu-

nuovo locale visse a stento ancor qualche anno, poi si sciolse affatto. A quella pia società avevano dato il loro nome giovani egregi e qualche sacerdote d'ottima volontà, ond' essa fu come un seminario di vocazioni religiose, e di fatto alcuni Luigini entrarono nella Compagnia, uno si fece Francescano dell'unione leoniana, e un altro, Cappuccino.

CAPO VI.

IL CONVITTO UNIVERSITARIO DI PADOVA.

1. Gli ultimi anni in Via Ognissanti. — 2. Il nuovo palazzo in Via Donatello presso il Santo. — 3. Altri ministeri dei Padri; e specialmente gli esercizi al clero e ai signori laici, e la scuola di religione. ⁽¹⁾

1. Degli ultimi anni che il convitto universitario di Padova fu in Via Ognissanti (che al cominciare del nuovo secolo prese il nome di Via Belzoni) ci son rimaste memorie assai belle. Non erano molti quei giovani, ma diedero tali prove della loro bontà, che furono di gran meraviglia. Diremo solamente quello che fecero l'anno 1904, quando in tutto il mondo si celebrava il giubileo della definizione del dogma dell'Immacolata. Vollerò anch' essi far onore alla loro Madre divina, e a questo effetto stabilirono fosse consecrato il giorno 12 di maggio. La mattina ricevettero tutti dalle mani del Cardinal Giuseppe Callegari, Vescovo della città, la santa Comunione. La sera nuovamente, si raccolsero a onorare Maria, e lo fecero con bellissimo canti, suoni, poesie dinanzi a una sceltissima corona di spettatori. Quando poi il Sommo Pontefice Pio X riseppe ciò che quei giovani avevano fatto in onor di

nione, la massima parte ogni domenica, tutti ogni mese. Il collegio Arici nel suo salone del teatro è anche il convegno della miglior parte della cittadinanza per accademie, conferenze, trattenimenti ricreativi, adunanze grandi delle associazioni cattoliche. Il collegio Arici va guadagnando sempre più le simpatie delle famiglie. I Padri, nelle ore strappate al riposo, vanno nelle chiese cittadine a farvi i ministeri sacerdotali: confessioni, predicazioni domenicali, del mese di maggio e di giugno, tridui, novene, esercizi eccetera. Mi ricordo che due anni fa, attendendo sempre ai doveri domestici, tenni 267 discorsetti in diversi luoghi. »

⁽¹⁾ *Superiori del convitto universitario di Padova*: P. Costanzo Frigerio (1899-1901). — P. Giuseppe Stanislao Leonardi (dal 1901 fino al presente).

Maria, mandò loro un prezioso Autografo, pieno delle più alte congratulazioni e di tenere dimostrazioni d'affetto. Già il sapientissimo Leone XIII aveva significato che quel convitto di giovani universitari gli piaceva assai; ma il suo Successore ebbe a ripetere con più espresse parole, e in parecchie occasioni, la sua augusta approvazione; e disse che simili convitti, in questi tristissimi tempi, sono un mezzo molto efficace, e in Italia quasi unico, per salvare la gioventù studiosa, perchè le scuole ci si vogliono togliere ad ogni modo.

2. Intanto la divina provvidenza disponeva che venisse alle nostre mani un altro convitto universitario, e in un ben altro locale. Alcune zelanti persone, concepito il magnanimo disegno d'istituire un convitto, ossia pensionato, universitario cattolico, con un locale nuovo, bello, grande, tale che in molti modi allettasse gli studenti ad entrarvi, ⁽¹⁾ messo insieme il necessario capitale, fondarono una società anonima, intitolata dal grande poeta, che con la sua presenza rese celebri i dintorni di Padova, Francesco Petrarca. Questa comperò un tratto di terreno distante pochi passi dalla basilica del Santo, vi eresse un magnifico e splendido palazzo, e invitò i Padri di Via Belzoni a prendere la direzione del nuovo convitto e spiegarvi nel più vasto senso la loro attività per il bene della gioventù. Quando l'impresa era ancora ne' suoi inizi, le difficoltà parevano insuperabili; ma il Santo Taumaturgo di quella città (cui si erano fatte molte preghiere) operò veramente prodigi: ciò che non si sarebbe creduto possibile se non forse nel corso di molti anni, si compì con tanta celerità, che essendosi comperato il fondo nel 1904, e benedetta la prima pietra il 5 settembre del 1905, già l'anno seguente 1906, nella vigilia della festa di Tutti i Santi, ci trasportammo dalla casa antica nella sede nuova.

L'edificante prontezza di molte persone nel conferire i loro capitali per la fondazione di quest'opera, e di molte altre nel favorirla in tutti i modi, fu cagionata dalla raccomandazione e Benedizione Apostolica di Sua Santità Pio X, cui tennero dietro molte altre raccomandazioni di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi. Ecco l'Autografo del Santo Padre:

(1) La casa in Via Belzoni non poteva per verità allettarli molto.

Leonor mandò anch'esso colatamente al Venerando Clero
e ai Detti figli del laicato il Personale Universitario
Cattolico di Padova in costruzione, primo esempio in Italia
d'una Opera, che (i) sta permanentemente a uovere, per:
l'uso che dalla buona riuscita di coloro, che formeranno
un giorno la classe dirigente, dipende nella mas-
sima parte il risanamento della società.

Avvizia frattanto delle diverse grazie ingarbatano
con dispone d'invio ai Promotori, ai Collaboratori e
Benefattori dell'Opera l'Apostolica Benedizione

Dal Vaticano li 15 Febbrajo 1906.

Pius PP. X

Il palazzo è così bello, che incanta ; e quanti vennero a visitarlo (che furono moltissimi, e tra questi molte persone ragguardevoli, Vescovi e Cardinali) non ebbero che parole di lode e d' ammirazione. Lo si era voluto tale, perchè meglio rispondesse al suo fine, e lo stesso Santo Padre aveva raccomandato e approvato che fosse costruito con molto decoro. Ma quel ch'è più, l' istituto medesimo fu sommamente lodato da molti gravissimi personaggi, che vollero venire e vedere co' propri



Antonianum.

occhi il bene che in esso si fa a quella eletta gioventù, dalla quale grandi cose si possono e sperare e temere. Al pensionato fu imposto il nome accademico di *Antonianum*. Fin qui numerò quasi ogni anno da cento giovani, e spesso ne avrebbe avuti anche più, se maggiore spazio vi fosse stato.

Nel 1908, due Padri con alcuni giovani di quel convitto si recarono ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, per ringraziarlo del beneficio incomparabile che aveva fatto all' istituto, essendosi compiaciuto di lodarlo e con amplissime parole raccomandarlo. Pio X mostrò loro sì gran benignità e affetto, e fece loro tante carezze, che non si potrebbe dire.

In quel medesimo anno, contro ogni speranza e per singolar dono di Sant' Antonio, la società potè far acquisto d'un vasto tratto della campagna vicina, sicchè ora il pensionato gode d'un giardino spazioso e bello, con un delizioso laghetto ombreggiato da vetuste piante.

Parimente in quell'anno 1908 fu aperta al pubblico la nuova cappella, ossia chiesetta, dedicata a Maria Santissima Immacolata.



Atrio — Vestibolo — Scalone
dell'Antonionum.

I nostri carissimi giovani corrisposero sempre assai bene alle cure della Compagnia: il che deve pure ascrivere a specialissimo favore del cielo, perchè ognun vede quanto sia difficile, in tempi tali, go-

vernare un convitto sì numeroso e di tal sorta d'allunni. Come si era fatto in Via Ognisanti, furono loro pochissime cose prescritte e pochissime vietate: il

resto si cercò ottenerlo per altre vie più blande; e, grazie a Dio, molto si ottenne. Adempiono i loro doveri religiosi, ascoltano la parola di Dio, frequentano i sacramenti, e dove l'occasione o la necessità si presenti, danno a divedere che non temono di mostrarsi cattolici. ⁽¹⁾

(1) Le pratiche di pietà, cui prendono parte in comune i nostri giovani sono pochissime: tutte le sere si raccolgono in chiesa per far l'esame di coscienza e recitare, insieme col loro Padre Direttore, alcune preghiere. Nei giorni festivi assistono alla Santa Messa, ascoltano una breve istruzione religiosa e ricevono la Benedizione del Santissimo Sacramento. Ma non sono mai mancati, nè mancano gli studenti, che odono Messa ogni giorno e anche s'accostano giornalmente alla Santa Comunione, o in chiesa nostra o al Santo. Altre piccole funzioni si fanno

3. Nell' *Antonianum* non si trascurarono le opere che si solevano compire nella casa antica; anzi queste si fecero meglio, e altre se ne aggiunsero. I Padri continuarono a dar ogni anno molte volte gli esercizi ai sacerdoti, e alcuna volta anche ai laici di civil condizione, faticando in questo ministero dai primi



Sala accademica. — Sala dei bigliardi dell'*Antonianum*.

per loro, senza però obbligarli a intervenire: ma i più ci vengono, segnatamente a quella del Mese di Maria. Si dà loro pure ogni anno un triduo d' esercizi prima delle vacanze pasquali.

Frutto della *Congregazione Mariana Universitaria* (già fondata in via Ognissanti e conservata nell' *Antonianum*) è la *Conferenza di San Vincenzo de Paoli*, iniziata nel 1911, ora la più fiorente della città. Conta una trentina di membri, tutti studenti dell' università, e si occupa principalmente dei poveri del quartiere detto il Portello. Ben ottanta famiglie sono da essa beneficate.

Nel pensionato, si tiene ogni venerdì, per lo più dal P. Direttore, una conferenza di carattere apologetico o morale, cui si ammettono anche gli universitari non appartenenti all' istituto, e talvolta anche il pubblico. Quest' adunanza si dice *Circolo accademico*.

Non è da confondersi con questo, il *Circolo universitario cattolico Zanella*, fondato da molti anni in Padova, e che non è opera nostra, ma

giorni d'agosto fino a quasi mezzo ottobre. ⁽¹⁾ Oltre a ciò, si studiano, in quanto le forze loro e il tempo lo permettono, di salvar anime co' soliti ministeri propri di nostra vocazione, in città e fuori, nei quali si occupano anche i nostri giovani Padri



Biblioteca — Cappella dell' *Antonianum*.

ascritti all' università. Molti di questi furono della provincia torinese; e così anche in Padova ebbero, in questi ultimi anni, a trovarsi uniti, e vivere in santa carità fraterna, gli scolastici delle due province.

Si volle che quel bell'edifizio, innalzato per gli studenti dell' università, servisse ancora a salvar le anime dei giovinetti delle scuole medie; e però i nostri Padri, fondata per essi una

del Vescovo della città. Tuttavia ha strette relazioni con l' *Antonianum*, perchè la maggior parte de' suoi membri sono appunto del numero de' nostri giovani, e di più il Vescovo medesimo, Mons. Luigi Pellizzo, nel 1911, desiderò che il nostro locale fosse sede del Circolo, e uno de' nostri Padri assistente ecclesiastico.

(1) Si danno annualmente otto o dieci mute d' esercizi, delle quali una o due per i laici. Dal 1907 al 1913 presero parte a questi esercizi 3488 sacerdoti, quasi cinquecento ogni anno.

Scuola di religione, li fanno venire in tempi e ore opportune, per istruirli nella religione, e tenerli con innocenti divertimenti



Fratel Cesare Ramaziotti Coad. S. I.

lontani dai pericoli del mondo.⁽¹⁾ Insomma la casa di Padova ha dato grande gloria a Dio, e par destinata a fare alle anime, con l'aiuto di Dio e del gran Santo suo Patrono, inestimabili benefizi.

Deve contarsi tra le grazie speciali fatte da Dio a quella casa la sorte ch'ebbe di venir edificata, per lo spazio di parecchi anni, dalle virtù non ordinarie del vecchio fratello coadiutore Cesare Ramaziotti, umile, pio, osservante, sem-

pre, fino al termine de' suoi ottantadue anni di vita, attivo, sempre ilare e col cuor contento, ch'era una consolazione a vederlo.

(1) Nel 1909 si fondò, per desiderio d'alcuni Padri, incoraggiati a ciò dal P. Provinciale Domenico Pasi, una scuola di religione per studenti di *liceo e istituto*. Ma visto e toccato con mano quanta fosse anche nei giovinetti del *ginnasio* e delle *tecniche* la necessità dell'istruzione religiosa, l'anno appresso, si estese la scuola di religione a tutti gli alunni delle scuole medie. Le lezioni s'impartiscono loro una volta ogni settimana. Di tanto in tanto, per dar saggio del loro profitto nello studio del catechismo, fanno lavori in iscritto con premio: alla fine d'ogni anno poi, si fa una premiazione più solenne con le medaglie. Nelle domeniche e feste si celebra per loro una Santa Messa, con predica e Benedizione del Santissimo Sacramento. Dopo pranzo recitano in comune il Rosario. Non si lasciano mancare di giuochi, trattenimenti teatrali e accademici, e nemmeno d'un periodichino stampato appositamente per loro, *L'Antonianum*. Presentemente sono circa 250, divisi in varie classi. Gli ottimi tra tutti formano la congregazione mariana. Grazie a Dio, sì la scuola di religione come la sua congregazione mariana oggi sono veramente in fiore.

CAPO VII.

LE CASE DI PIACENZA, MODENA E MANTOVA.

1. Piacenza. — 2. Modena ; incendio nella chiesa. — 3. Mantova. ⁽¹⁾

1. I Padri di Piacenza proseguirono quietamente le intraprese opere, sempre cercando d'aggiungere qualche nuovo ornamento alla loro bella chiesa del Sacro Cuor di Gesù, e ingegnandosi di trovar nuovi modi, con cui onorare quel divin Cuore e giovare alle anime. ⁽²⁾

Da quella casa volarono al cielo due Padri assai segnalati: nel 1904 il P. Cristoforo Franceschini, religioso d'asprissima penitenza e di virtù straordinaria; nel 1909, il P. Matteo Trussardi, lodato qual uomo d'antica fede e sodissimi principi, confessore ricercatissimo, e così affezionato alla causa del Sommo Pontefice, che si sforzava sempre, con gran zelo, d'infondere in tutti un ardente amore per lui. Quell'anno medesimo i Nostri corsero grave pericolo in un tumulto popolare, occasionato dall'uccisione di Francesco Ferrer, il



P. Crist. Franceschini
S. I.

⁽¹⁾ *Vice-Rettori del collegio disperso di Piacenza*: P. Antonio Nobile (1898-1901). — P. Basilio Giudici (1901-1906). — P. Ernesto Cugini (1907-1909). — P. Basilio Giudici, per la seconda volta (1909-1912). — P. Luigi Locatelli (dal 1912 fino al presente).

Superiori della residenza di Modena: P. Ernesto Cugini (1898-1906). P. Giuseppe Rovelli (1906-1907). — P. Marco Nani-Mocenigo, Ministro (1907-1908). — P. Pietro Grana (1908-1910). — P. Giovanni Frosio-Roncalli, per la seconda volta (dal 1910 fino al presente).

Superiori della residenza di Mantova: P. Antonio Maria Gianini (1898-1909). — P. Ernesto Cugini (1909-1911). — P. Antonio Cipani (1911-1913). — P. Umberto Chiocchini (dal 1913 fino al presente).

⁽²⁾ Presentemente la chiesa di Piacenza si distingue per il culto che vi si rende in varie guise al Divin Cuore, cui è dedicata, più che nelle altre della nostra provincia. Ogni domenica si spiega il catechismo al popolo dal pulpito. Del resto ci sono le solite funzioni e ministeri delle nostre chiese. In una cappella sopra la chiesa si raccoglie ogni domenica e festa la congregazione mariana maschile (circa cento persone). I Padri si occupano pure degli studenti del circolo Casella: fan loro ogni domenica l'omelia e una volta ogni settimana la spiegazione del catechismo. Vari

qual tumulto pareva dover rovesciarsi sopra i Gesuiti. Ma il Signore ce ne scampò, e non ne fu nulla. ⁽¹⁾

Tre anni dopo, il buon P. Cesare Avanzi ampliò la cappella della congregazione, e l'abbellì a meraviglia: questa fu una delle ultime sue opere buone, poichè non molti mesi dopo, con immatura fine, passò al Signore.

2. A Modena, la notte di San Geminiano (ossia la notte dal 31 gennaio al primo di febbraio) del 1902, scoppiò nella chiesa di San Bartolomeo un fierissimo incendio, che distrusse l'organo, alcune pitture, due confessionali, e guastò col fumo i magnifici affreschi del nostro celebre fratell' Andrea Pozzo. Il danno fu stimato di quaranta mila lire. Ma se il nemico di Dio e del luogo santo fu il vero autore di questo danno, non fece bene i suoi conti; perchè l'incendio fece praticare ai Modenesi molti bellissimi atti di virtù, recò la chiesa, per più rispetti, in miglior condizione di prima, e così fu occasione che si desse maggior gloria a Dio che se il tempio fosse rimasto incolume. Si svegliò ne' buoni Modenesi una nobilissima gara in riparare al male, e diedero a conoscere che l'antica religione, liberalità e amore alla Compagnia non erano ancora spenti nel loro cuore. In non molto tempo furono ripuliti gli affreschi del Pozzo, e acconciata ogni cosa; e l'anno 1903 fu messo nel luogo dell'organo abbruciato un eccellente organo nuovo e liturgico.

In questi anni fiorì grandemente la pia unione delle Madri cristiane, massime per opera del defunto P. Luigi Pessato (che

ministeri (esortazioni, catechismi, confessioni) esercitano nel collegio delle Dame Orsoline. Danno ogni mese il ritiro ai chierici, ai sacerdoti della città e di vari altri luoghi. In questi ultimi anni cominciarono a raccogliere in casa loro ogni giorno, in certe ore, alcuni soldati, buona parte chierici, per torli giù dai pericoli e far loro del bene. Recentissimamente hanno iniziato un *doposcuola* per studenti del ginnasio inferiore, e sperano di stabilire entro quest'anno la pratica della Buona Morte. S'intende da sè che in questa, come in tutte l'altre case della provincia, i Padri, oltre ai ministeri ordinari, ne esercitano molti altri, secondo che se ne presenta l'occasione, o ne ricevono l'invito: principalmente quello degli esercizi spirituali al clero e ai religiosi dell'uno e dell'altro sesso.

⁽¹⁾ Francesco Ferrer, chi non lo sapesse, fu uno scellerato, giustissimamente punito di morte nella Spagna. Se ne volle fare una vittima e un eroe.

la diresse dal 1893 fino alla sua morte, avvenuta nel 1905) e di altri Padri ancora viventi. Gran bene ha fatto e fa, non solo alle donne di Modena, ma a molte altre, il piccolo periodico mensile *Lo Svegliarino delle Madri cristiane*, che si pubblica dal P. Direttore della pia unione di Modena, ed ora se ne tirano ben sedicimila esemplari.

Del rimanente grandi novità non accaddero.⁽¹⁾

3. A Mantova acquistò notevole incremento la scuola di religione, il che si deve in gran parte allo zelo e ai soccorsi pecuniari di quell'ottimo Vescovo, de' cui meriti verso la nostra Compagnia abbiamo parlato altrove. Il dì della festa di Santa Lucia del 1908, si celebrò il compimento del primo decennio dalla fondazione della scuola. In quell'anno la frequentavano duecento giovinetti delle scuole medie. Presentemente la scuola di religione, grazie a Dio, si conserva in fiore. Del resto si continuò a usar, come prima, molte industrie per tirare le anime a Dio e salvarle: tra le altre, quella di aggiungere quanto si potè di vaghezza alla chiesa e di decoro al culto di Dio.⁽²⁾

(1) La chiesa di San Bartolomeo è rallegrata dall'abbondanza di parola di Dio, dalla frequenza dei devoti (segnatamente degli ascritti a varie pie associazioni) e dalla moltitudine di coloro che si accostano alla santa Comunione. Vi si predica tutte le domeniche, tranne il tempo delle vacanze, dal così detto annualista, quasi ogni giorno in quaresima, ogni giorno ne' due mesi di maggio e di giugno. Si aggiungano i discorsini mensili del primo venerdì ai divoti del Divin Cuore, del primo mercoledì alle madri cristiane, e dell'ultima domenica ai membri dell'apostolato della preghiera. Si radunano in San Bartolomeo la congregazione mariana per i giovani studenti (120), quella delle madri cristiane (circa 1000), quella della buona morte, l'associazione dell'apostolato della preghiera e quella delle Orsoline di famiglia. È facile intendere come vengano distribuite annualmente in quella chiesa oltre settantamila Comunioni.

Ma anche i ministeri che esercitano i Padri fuori della loro chiesa non sono pochi. Tengono tre scuole di religione: una in casa per universitari e liceisti; un'altra, parimente in casa, per giovinetti del ginnasio e delle tecniche, la terza presso le Orsoline, per le giovani normaliste ecc. Dirigono la congregazione mariana delle signore (circa 170) presso le Orsoline. Predicano il ritiro mensile ai sacerdoti di Modena, Reggio e Parma, ai chierici di Modena, Parma e Carpi. In molti monasteri fanno l'esortazioni alle religiose, e di tempo in tempo ne ascoltano le confessioni.

(2) Un'industria nuova per tirar anime a Dio fu la fondazione d'un *Ricreatorio* per i soldati. Ogni sera ne vengono circa sessanta, e in una sala della nostra casa si trattengono in onesta ricreazione: ogni settimana

CAPO VIII.

LE CASE DI VENEZIA E DI BERGAMO.

1. Venezia; il Cardinal Patriarca eletto Sommo Pontefice; il liceo Cavanis; il doposcuola. — 2. Bergamo. ⁽¹⁾

1. Quanto ai Nostri di Venezia, nulla diremo di ciò che loro avvenne fino al 1903, chè non furono cose molto notabili. Nel detto anno, il giorno 4 d'agosto, il Cardinal Giuseppe Sarto, che in addietro, come Vescovo di Mantova e Patriarca di Venezia, ci aveva fatti tanti favori, fu sublimato al trono di San Pietro e alla suprema dignità del mondo. Or quando i nostri Padri e fratelli di Venezia ricevettero la grande notizia, l'allegrezza loro fu immensa; e non sapendo in qual maniera sfogarla, e insieme mostrarla ancora pubblicamente, ornarono, il meglio che poterono, le pareti esterne della lor povera casa.

è impartita loro da un Padre un po' d'istruzione religiosa, e talvolta il Padre è supplito da uno dei soldati.

Descriveremo anche qui i ministeri spirituali dei Padri. Oltre la scuola di religione e il detto ricreatorio, dirigono due congregazione mariane, una per gli adulti (una cinquantina), l'altra per i migliori tra gli ascritti alla scuola di religione (una ventina). In chiesa han molto lavoro: ogni sera, benedizione con la sacra Pisside, preceduta dalla recita del rosario e canto delle litanie; ogni domenica, catechismo a dialogo seguito da benedizione solenne; ogni primo venerdì del mese la solita funzione del Sacro Cuor di Gesù con esposizione, discorsetto, Comunione generale e benedizione; ogni prima domenica del mese congregazione delle madri cristiane (circa 80); ogni anno nel mese di maggio, la solita funzione solenne con predica quotidiana dal palco. Fuori della loro chiesa hanno periodicamente, in città e fuori, catechismi, ritiri mensili al clero e ad altre persone, confessioni di chierici, esortazioni a suore.

⁽¹⁾ *Vice-Rettori del collegio incoato di Venezia*: P. Giuseppe Pastarini (1898-1906). — P. Paolo Borgazzi (1906-1907). — P. Giacomo Riviera (1907-1911). — P. Luigi Locatelli (1911-1912). — P. Giuseppe Mauri (dal 1912 fino al presente).

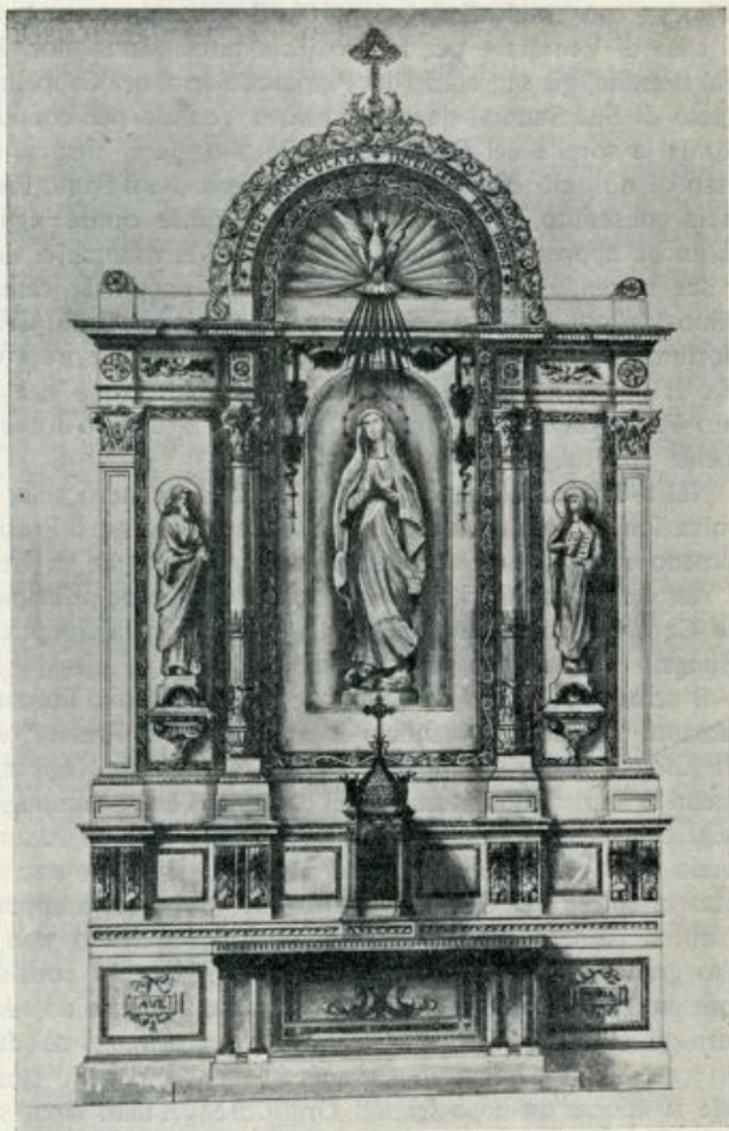
Superiori della residenza di Bergamo: P. Giovanni Maria Pojatti (1897-1901). — P. Antonio Zamboni (1901-1903). — P. Pietro Grana (1903-1906). — P. Giovanni Battista Maratti (febr.-sett. 1906). — P. Giovanni Frosio-Roncalli (1906-1907). — P. Giovanni Battista Maratti, per la seconda volta (1907-1910). — P. Antonio Maria Gianini (1910-1912). — P. Basilio Giudici (dal 1912 fino al presente).

Di nuova allegrezza fu cagione il prezioso Autografo di Sua Santità, scritto non più di sedici giorni dopo la sua elezione, e diretto al nostro P. Provinciale Giambattista Rossi, nel quale esprimeva con assai affettuose parole il suo amore per la nostra casa di Venezia e per la provincia tutta. Monsignor Giovanni Bressan, già segretario del Patriarca Sarto, ora Cappellano Segreto di Sua Santità, quando tornò a Venezia per condurre a Roma le sorelle del Papa, non volle alloggiare altrove che presso di noi, ciò che certo non fece senza che il Santo Padre l'abbia consentito, e forse consigliato. Il quale onore egli ci fece anche appresso, e seguita a fare, tutte le volte ch'ei viene per sue faccende a Venezia. Grandi furono ancora le carezze e dimostrazioni d'affetto, che diede il Vicario di Gesù Cristo al fortunatissimo P. Ignazio Salgari, già suo confessore a Venezia. E finchè il buon vecchio ebbe vita, ogni anno era dal Santo Padre invitato a Roma, a trattenersi a lungo e domesticamente con lui.

Nel 1909 alcuni egregi signori di Venezia vennero nella determinazione di fondare un liceo cattolico che avesse il Preside, e almeno una parte dei professori, della Compagnia di Gesù, e il resto dei professori, buoni cattolici. Così ebbe principio il liceo Cavanis. Gli fu dato tal nome, perchè doveva completare il ginnasio Cavanis che gli sorge di fronte.

Il prim'anno non fu potuto concedere al nuovo liceo che solamente un Padre con ufficio di professore e di Preside; e fu il P. Alfonso Maria Càsoli, già Rettore a Milano. Negli anni seguenti fu aumentato il numero dei professori della Compagnia. Questi ebbero sempre loro stanza nella nostra casa all' Assunta, facendo ogni giorno il non breve cammino ch'è da essa fin presso la chiesa dei Gesuati; chè in quel luogo stava appunto il liceo. Il numero dei giovani che lo frequentavano non fu molto grande, il che non deve recar meraviglia, chi consideri le presenti leggi scolastiche, maliziosamente inventate ad allontanare gli studenti dalle scuole private, massimamente dalle cattoliche. Nel 1912 il liceo Cavanis fu chiuso, e nello stesso locale si aperse un *dopo-scuola*. Ora lo frequentano circa sessanta giovani delle scuole medie. Tre nostri Padri li assistono ne' loro studi, li sorvegliano nelle ricreazioni e si prendono cura delle loro anime. Nella cappella del *doposcuola* si celebra per loro ogni domenica e festa una Santa Messa, con discorsino e Co-

munione, si fa la funzione del mese di maggio e si dà loro un triduo d' esercizi in apparecchio alla Comunione pasquale. ⁽¹⁾



Altare dell' Immacolata nella chiesa di S. Giorgio a Bergamo (ultimato nel 1910).

(1) I Padri di Venezia sono occupati, più ancora che nella propria chiesa (che del resto è tra le più frequentate), in molti ministeri spirituali

2. Dei Nostri di Bergamo poche cose sono da dire. Nel 1904 si distinsero per lo zelo con cui s'ingegnarono di celebrare il giubileo dell'Immacolata. Tra gli altri onori fatti alla Madre di Dio, le offersero un bello altar nuovo di marmo, sopra il quale si celebrò la prima Messa il giorno appunto della sua festa. ⁽¹⁾

Nel 1907 si chiuse la scuola apostolica, dalla quale erano usciti per entrare nel noviziato parecchi bravi giovinetti: ma non parve che il frutto corrispondesse ai sacrifici che per lei faceva la Compagnia.

Due anni appresso, i Padri di Bergamo presero a esercitare un nuovo e utilissimo ministero, quello degli esercizi, ossia ritiri agli operai; e furono i primi a darne l'esempio nella nostra provincia. Autor principale di quest'opera fu il conte Stanislao Medolago, uomo in Italia segnalatissimo per zelo apostolico, e quel che più rileva, ed è in questi tempi cosa rara ne' laici, per principi schiettamente cattolici e papali. Questi, avendo inteso il gran bene che la Compagnia di Gesù faceva nel Belgio e nel Piemonte per mezzo dei ritiri agli operai, e considerando la necessità in cui versava, quanto all'anima, nella sua Bergamo questa classe della società, sperò di recar loro qualche soccorso per mezzo di quell'opera santa, affidandola alla Compagnia di Gesù; e così fece. Per tal modo l'anno 1909, la vigilia di San Giuseppe, raccogliemmo per la prima volta gli operai nella casa denominata *il Paradiso*, e si tennero quivi per lo spazio di tre giorni in santi esercizi spirituali, cioè in ascoltar frequenti prediche adattate alla loro condizione, far orazioni vocali, apparecchiarsi alla confessione e alla Comunione generale dell'ul-

per altre chiese e istituti, dentro e fuori della città. Nella chiesa, sopra tutte le funzioni, si distingue, per abbondanza di concorso, quella del mese di maggio. Il popolo vi è attirato dalla singolar vaghezza della chiesa e dell'altar maggiore, già per sè grandioso e bellissimo, e in questo mese ornato e illuminato così bene, che è uno spettacolo meraviglioso. Degna di menzione tra le nostre istituzioni di Venezia è la congregazione mariana degli uomini, che ha sempre avuto nel suo seno, ed ha ancora, parecchi membri in gran maniera edificanti.

(1) Dal dicembre del 1903 al dicembre del 1904, il P. Pietro Grana, Superiore della residenza, pubblicò mensilmente un grazioso volumetto di 32 pagine intitolato *Il Cinquantesimo dell'Immacolata nella chiesa di San Giorgio in Bergamo*. Scopo del periodico era dar gloria alla Madre di Dio, e raccogliere elemosine per l'erezione del nuovo altare.

timo giorno. D' allora in poi non si ristette d' offrire più volte l' anno agli operai questo mezzo così efficace di provvedere alla salute delle proprie anime: al luogo non molto opportuno del Paradiso fu sostituita la casa assai più adatta (di cui altrove abbiamo fatto un cenno), destinata agli esercizi del clero in Martinengo; e si fondò la *Lega di perseveranza*, appunto come abbiain detto che fecero i Nostri di Milano.

La chiesa di San Giorgio fu anche in questi ultimi anni frequentatissima; e tutti i soliti ministeri esercitati da que' nostri Padri ebbero a riempir loro le mani di bellissimi e copiosi frutti. ⁽¹⁾

CAPO IX.

RIFLESSIONI GENERALI.

1. Confronto tra le opere de' nostri Padri in Italia in questi primi anni del secolo vigesimo, e quelle dell' ultimo decennio del secolo scorso. — 2. Attese le difficilissime circostanze, par che si possa restarne consolati. — 3. Conclusione.

1. Considerando la nostra provincia in generale, non è così agevole il dar giudizio, se nell' opera nostra di recar salute alle anime vi fosse in questo tempo (parliamo dell' Italia) qualche progresso, oppure abbiamo perduto terreno. Fummo costretti a chiudere il collegio di Cremona, è scarso il numero degli scolari in quel di Milano; ma Dio ci diede occasione di far molto maggior bene di prima alla gioventù studiosa in Padova e in Venezia. Se, a quanto pare, non facciamo più i soliti frutti predicando dai pulpiti la divina pa-

(1) I Padri di Bergamo consacrano la maggior parte delle loro fatiche ai ministeri della chiesa e dell' oratorio. In chiesa, oltre alle numerose confessioni e Comunioni, fanno ogni domenica l' omelia e il catechismo al popolo, e nel corso dell' anno una gran quantità di funzioni con parecchi panegirici e altri generi di discorsi sacri. Nella cappella dell' oratorio si tiene parimente ogni domenica l' omelia e si spiega la dottrina; e ogni anno si danno ai fanciulli gli esercizi. I Padri dirigono anche una congregazione di Figlie di Maria, cui spiegano il catechismo due volte la settimana, e in certe stagioni tutti i giorni; anche a queste fanno fare annualmente gli esercizi spirituali. Per gli operai della Lega di Perseveranza si fa ogni prima domenica del mese un discorso, e alcune conferenze nel corso dell' anno. Ogni mercoledì si spiega la dottrina ai poveri.

rola, abbiamo cominciato a coglierne copiosissimi, e insoliti, con gli esercizi dati agli operai; e sono ancora moltissime le mute di esercizi dati alle altre classi di persone. Quanto agli altri ministeri, non si potrebbe dire se con essi abbiamo riportato più frutto o meno che negli ultimi anni del secolo passato. Sicchè in questa lotta, che la Compagnia di Gesù, ne' luoghi di cui parliamo, sostenne con l'inferno per la salute delle anime, pare si possa dire con verità che, se non si è guadagnato terreno, almeno non se n'è perduto.

2. E se ad alcuno sembrasse che le nostre fatiche non siano ora così feconde di frutti spirituali come nei tempi andati, anzi nemmeno come negli ultimi anni del secolo scorso, può essere ch'egli pensi il vero. Ma non dovrebbe per questo darne colpa alla Compagnia, quasi fosse in lei spento o scemato l'antico valore, poichè bisogna considerare quanto ora è più restia all'opera nostra la materia in cui lavoriamo. Bisogna considerare che le condizioni religiose d'Italia sono forse peggiori che in qualunque altro tempo dalla rivoluzione francese in qua. La massoneria trionfante e potentissima ha già fatto passi giganteschi nel suo cammino, ha compiuto gran parte dell'opera sua, ha indebolita in mille guise, e impedita l'opera salutare della Chiesa, le ha rapiti (mortalissima offesa!) i più teneri figliolini, ha favorito la propagazione dei pestiferi errori, da cui in questi ultimi anni furono ammorbate in modo spaventoso le nostre contrade: il socialismo, il modernismo, il liberalismo col suo fratello gemello, il falso patriottismo. Per tal modo si son guastate le scuole, dagli asili d'infanzia fino alle università, tutte le classi della società, dalle più rozze alle più colte. Per questo miriamo in moltissimi luoghi deserte le chiese, sprezzato il sacerdozio, aborrita la veste religiosa e (ciò che per l'Italia è pessimo segno, e forse funesto) assai scemato, in confronto dei tempi di Leone XIII, l'amore al Sommo Pontefice, scemata l'ubbidienza alla sua divina autorità, e in molti non solo scemato, ma svanito affatto il dolore (che altre volte i cattolici sentivano acutissimo) al veder calpestati i suoi diritti e impunte le atroci offese che a lui si fanno. E tutto questo è nulla, in paragone di quella ch'è la più insanabile piaga inflitta dal demonio in questi ultimi anni alla Chiesa. Poichè egli entrò temerariamente nel santuario e infettò delle sue dottrine, ah! quanti ecclesiastici e religiosi! Di qui nacque,

anche in molti uomini per altro di buona volontà, una stranissima confusione d'idee, sicchè spesso coloro stessi che siedono maestri in Israello, e professandosi cattolici, pubblicano libri, dirigono giornali, salgono i pulpiti e in altre guise ammaestrano le moltitudini, questi medesimi, non combattono l'errore, anzi spesso apertamente lo favoriscono e lo difendono. Per questa via siamo oramai giunti a tal termine, che mentre la persecuzione religiosa imperversa peggio che mai, appena è (ci si perdoni questa iperbole) appena è chi se ne risenta, e non son pochi coloro, i quali negano che persecuzione religiosa ci sia.

Ora, per tornare al nostro proposito, considerate tutte queste circostanze, ove pure i manipoli colti in questi ultimi anni non fossero tanti, quanti furono nei tempi che precedettero, pare si possa sperare che le nostre fatiche siano gradite non meno di prima al Signore, il quale non premia il frutto, ma l'opera, lo zelo, la buona volontà.

3. Dalle cose dette fin qui dei fatti della nostra provincia entro i confini d'Italia questa conclusione si può raccogliere, che come i nostri maggiori ebbero molte persecuzioni, e noi stessi le abbiamo avute, e le abbiamo, e fin qui *ex omnibus eripuit nos Dominus*, nè solamente ci liberò dalle persecuzioni, ma ci diede grazia di propagare la sua gloria e fare gran frutto nelle anime, così senza dubbio Dio seguirà a fare in avvenire, se Gli saremo fedeli. Perchè Egli è onnipotente, con somma facilità governa il mondo tutto e la Chiesa, e ogni cosa è riposta nelle sue mani. I nostri carissimi Padri e fratelli, caduti combattendo per la maggior gloria di Dio, ci hanno col loro esempio ammaestrati a temere bensì di noi stessi, ma non già de' nostri nemici, poichè che cosa sono essi innanzi a Dio? Dalla gloria del cielo, quei valorosi soldati di Cristo ci esortano, come già Matatia i suoi figliuoli: *Et a verbis viri peccatoris ne timueritis: quia gloria eius stercus, et vermis est: hodie extollitur, et cras non invenietur: quia conversus est in terram suam, et cogitatio eius periit. Vos ergo filii confortamini, et viriliter agite in lege: quia in ipsa gloriosi eritis.* ⁽¹⁾

(1) 1. Machab., cap. 2.

CAPO X.

CASE DELLA DALMAZIA.

ORIGINE DELLA RESIDENZA DI TRENTO.

1. La casa di Spalato; morte del P. Lombardini. — 2. La casa di Ragusa; morte del P. Adelasio; altri avvenimenti. — 3. Ultimi anni della residenza di Zara. — 4. La Dalmazia unita alla missione croata; alla provincia veneta è attribuito il Canton Ticino e parte della diocesi di Trento. — 5. Fondazione della residenza di Trento. ⁽¹⁾

1. Ora percorriamo per l'ultima volta le missioni, e prima quella della Dalmazia. Quivi, poich'ebbe fine il collegio di Zara, la casa di Spalato diventò la principale di tutte; cioè avanzava alquanto, per numero di Padri e abbondanza di sacri ministeri, le altre due di Zara e di Ragusa. La casa di Spalato fino al 1905 fu residenza indipendente, e si mantenne, a maniera delle case professe, di sole limosine: ma a cagione della troppo grande povertà, che tratto tratto ebbe a sentire, finalmente fu unita al collegio di Gorizia e, sciolto questo, a quello di Venezia.

L'anno 1906, il giorno 7 di marzo, passò al Signore in età d'anni settantanove il P. Giuseppe Lombardini, che lungo tempo aveva governato la casa di Spalato, del quale abbiamo parlato anche altrove. Egli aveva faticato ben quarantasei anni nelle sacre missioni, per lo più tra i popoli slavi della Dalmazia, Istria, Croazia, Bosnia, Erzegovina; ed aveva eretta dalle fondamenta la casa di Spalato e la chiesa. Negli ultimi

⁽¹⁾ *Superiori della residenza di Spalato e della missione illirico-dalmatica*: P. Giuseppe Lombardini (1887-1904). — P. Giovanni Battista Dvornik (1904-1906). — P. Costanzo Frigerio (1907-1908). — P. Giuseppe Rosan (1909-1910).

Superiori della residenza di Ragusa: P. Giorgio Jèramaz (1898-1901). — P. Giovanni Battista Dvornik (1901-1904). — P. Antonio Maria Bašić (1904-1909). — P. Paolo Antonio Merlo (1909-1910).

Superiori della residenza di Zara: P. Isidoro Giberti (1895-1901). — P. Giovanni Maria Pojatti (1901-1905). — P. Paolo Antonio Merlo (1905-1908).

Superiore della residenza di Trento: P. Giuseppe Rosan (dal 1911 fino al presente).

anni, quantunque per la grave età fosse impotente alle fatiche, pure (così appunto fu detto di lui) la sola sua ombra bastava a proteggere i Nostri e renderli accetti al popolo. Egli si era guadagnato, presso ogni classe di persone, tanta autorità, che non si potrebbe credere; oltre all'essere erudito in molte materie, e insieme valente oratore, aveva gran zelo per la salute delle anime e con esso una sì gran prudenza in ogni operazione, e massime nelle parole, che nessuno offendeva e si faceva amare da tutti.

Dopo la morte del P. Lombardini non accadde alcuna novità in quella casa, finchè fu unita alla missione croata, come più sotto diremo.

2. Passando a Ragusa, subito ci si offre a narrare la morte d'un altro carissimo vecchio, il quale dal 1852 fino al 1902 fu quasi sempre in quella città, e si acquistò grandi meriti verso di essa. Questi è il molte volte nominato P. Giuseppe Adelasio, uomo prudentissimo, d'animo sincero e cuor grande, il quale dal P. Viscardini, suo maestro nel noviziato, era stato assai bene imbevuto dello spirito della Compagnia, e da questo spirito si lasciò poi governare in tutte le sue azioni fino all'ultimo respiro.

Le memorie di Ragusa, in questi ultimi anni, versano spesso intorno all'abitazione dei Nostri, incomoda per una comunità religiosa più che non si potesse tollerare, se non avesse avuto il vantaggio di comunicar con la chiesa. Il governo austriaco, cui apparteneva, non la voleva nè vendere nè acconciare, onde que' nostri Padri e fratelli ebbero a soffrire non poco. Finalmente nel luglio del 1907 ne uscirono, e presero a pigione per la seconda volta la casa Uzović, quella che ha l'ingresso di fronte al muro laterale della chiesa; anche questa angusta e incomoda, ma in paragone della prima, molto migliore. Nel 1910 poi si potè finalmente comperare dal governo la casa abbandonata nel 1907, nella quale si tornò ad abitare per la terza volta; e si vendette la villa di Gravosa. La casa fu allora fatta più comoda e più ampia.

Quanto ai ministeri spirituali, non par che in questi anni vi fossero novità. Solo non corrispose, come negli anni passati, il frutto alle fatiche, e si vide crescere nel popolo la freddezza per gl'interessi dell'anima e scemare la frequenza dei sacramenti, anzi illanguidire la stessa fede: il che pare dipen-

desse massimamente dalle discordie politiche e dalla poco buona edificazione data da alcuni di coloro, cui spetterebbe spargere nel popolo il buon odore di Cristo. Ma quando le passioni politiche e nazionali prendono possesso del cuore, gl' interessi divini non vi trovano più luogo.

Si leggono nelle memorie della casa di Ragusa molte belle narrazioni di grazie ottenute invocando la Madonna di Lourdes che si onora nella nostra chiesa di Sant' Ignazio. Ne riferiremo una, dell' anno 1903. Essendo gravemente infermo un uomo che da trent' anni non si confessava, e mostrandosi ostinato a non volere, nemmeno in quegli ultimi giorni della sua vita, far pace con Dio, una pia donna, fattasi dare dai Nostri un poco d' acqua del santuario di Lourdes, ne mise qualche goccia nel cibo che doveva prendere l' infelice. Oh meraviglia! nello stesso giorno l' infermo affatto spontaneamente pregò la donna che volesse chiamargli il confessore. La sua conversione fu perfetta: di peccatore ostinato diventò penitente fervoroso, e i pochi giorni, che ancor gli rimasero di vita, gli passarono in quasi continua orazione.

Nel 1904 si coronò la statua della Madonna di Lourdes, e il concorso del popolo fu tale, che si riempì non solamente la chiesa (che non è piccola) ma tutto il piazzale che le sta innanzi.

3. A Zara i Nostri rimasero fino al 1908, sempre faticando per il bene spirituale dei prossimi, grandemente amati da ogni sorta di persone della città e anche dei luoghi vicini: cosa per certo assai mirabile in un luogo miseramente straziato dai partiti. È ben vero per altro che quantunque i nostri Padri si sforzassero d' essere e mostrarsi superiori a tutti i partiti, attendendo unicamente a salvar le anime e a dar gloria a Dio, non poterono evitare gli odi e le persecuzioni d' alcuni del partito croato, ai quali della gloria di Dio e della salute delle anime poco importava. Le loro persecuzioni, benchè nascoste e sorde, furono tali, che nonostante le molte suppliche a noi fatte da ogni ordine di persone perchè rimanessimo a Zara (e ne possediamo ancora i documenti originali), si dovette venire alla decisione d' abbandonar la città. A questa risoluzione ci mossero anche parecchie altre circostanze, una delle quali era la necessità, in che era venuta la chiesa di San Grisogono, di farvi attorno grandi

lavori per restaurarla, onde bisognava per gran tempo tenerla chiusa. Così la Compagnia lasciò quella città, in cui avea avuto a sostenere, massime nel seminario, gravi e lunghe tribolazioni, ma nello stesso tempo era stata consolata dall'affetto sincerissimo della massima parte dei cittadini, e (si può ben dirlo) di tutti i buoni. E quando partimmo, fummo accompagnati e seguiti dalle più belle testimonianze di quell'affetto, e da accesi voti per il nostro ritorno. Il quale del resto è tanto più facile che avvenga, quanto che la residenza si ecclesiasticamente come civilmente non fu abbandonata, ma solo *sospesa*.⁽¹⁾

4. Ora è tempo di narrare come la Dalmazia fu unita al territorio della missione croata, e così cessò d'appartenere alla nostra provincia. A questo fatto si collega la fondazione della residenza di Trento, della quale pure converrà parlare. Il nostro M. R. P. Generale Francesco Saverio Wernz, il 15 d'agosto dell'anno 1909, decretò che la provincia austro ungarica si dividesse in tre parti, la provincia austriaca, la provincia ungherese e la missione croata, quest'ultima però avesse a dipendere dalla provincia austriaca. Nel decreto, determinati i confini della missione croata, si aggiungono le parole: *Praetermissa interim Dalmatia*, dalle quali chiaramente si scorge, come il P. Generale fin d'allora aveva deliberato di staccare la Dalmazia dalla provincia veneta, e unirla alla missione croata.

Ma nello stesso tempo egli pensava a estendere il territorio della provincia veneta verso settentrione, attribuendole paesi, nei quali, considerate tutte le circostanze, era d'opinione che i nostri Padri potrebbero con gran frutto operare, laddove alla Dalmazia sarebbe stato meglio provveduto con unirla alla missione croata. Tali disegni egli recò ad effetto con la lettera del giorno 3 dicembre, e col decreto dell'8, parimente di dicembre, del 1910.

La lettera del 3 dicembre è diretta al nostro P. Provinciale Domenico Pasi, e gli annunzia come il Canton Ticino, avendo dato a ciò il suo consenso anche il R. P. Preposito della provincia germanica, cui quel cantone fino allora era appartenuto, dal primo giorno del seguente anno 1911, sarebbe unito alla provincia veneta.

(1) Decreto del M. R. P. Wernz, 8 dic. 1910 (*Acta Romana*, II p. 92), num. 3.

Cinque giorni dopo questa lettera, nella festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, avendo i due Provinciali dell'austriaca e della veneta sciolto assai prestamente, e con la più grande carità e concordia, tutte le difficoltà, il P. Generale potè segnare il detto decreto. Con esso la Dalmazia veniva unita alla missione croata; alla provincia veneta si assegnava quella parte della diocesi di Trento, ove si parla la lingua italiana (regione fin qui compresa nel territorio della provincia austriaca); e si stabiliva che tutte queste disposizioni dovessero aver vigore con l'aprirsi del nuovo anno 1911.

In questo decreto si parla anche della *futura domus Tridentina*, e si ordina che la missione croata aiuti la provincia veneta a fondarla con una somma che, di comune accordo, determinerebbero i Provinciali.

In questo tempo passarono alla provincia austriaca parecchi nostri Padri e fratelli croati, ai quali tuttavia il nostro P. Generale non avea voluto imporre per ubbidienza tal cosa, se prima essi medesimi, mossi dal desiderio apostolico di soccorrere le anime de' loro connazionali, non l'avessero chiesta. Tutti questi cambiamenti si fecero con sì grande pace e soavità, che in Ragusa e Spalato gli esterni nemmeno se ne accorsero.

5. La detta porzione meridionale della diocesi di Trento era stata (come si può vedere anche nella presente storia) quasi senza interruzione, e fin dal principio della provincia veneta, campo fecondo alle fatiche de' nostri Padri, sicchè era terreno assai ben preparato a fondarvi una residenza regolare. Questa si doveva aprire in Trento; ma furono necessarie lunghe e pazienti ricerche prima d'aver il locale entro cui aprirla. Finalmente la nuova residenza fu inaugurata il primo d'ottobre del 1911, festa del Santo Rosario, in Via Lunga, in un appartamento per verità assai disagiato, ma che avea il vantaggio d'esser abbastanza vicino a quella chiesa di cui abbiamo anche altrove fatto menzione, già dell'antica Compagnia, e fino a questi ultimi anni chiesa del seminario teologico. Essa è dedicata a San Francesco Saverio e piena d'altre memorie nostre, assai bella, e capace d'una gran moltitudine di fedeli. In questa, col consenso di Sua Altezza Principe Vescovo Mons. Celestino Endrici, e del Comitato Diocesano, proprietario di essa, subito presero i nostri Padri a esercitare i loro ministeri, e fin da principio videro rispondere alle loro fatiche ottimi frutti. Quindi

cominciarono a scorrere le valli, predicando e dando missioni, sempre con frutto e soddisfazione del popolo, e senza aver noia o contraddizione da alcuno.

Nel 1912 i nostri Padri e fratelli si trasferirono in un' altra sede, in Via Larga, alquanto più comoda, e non meno della prima vicina alla chiesa. Finalmente nel 1913 ottennero (ciò che negli anni passati invano avevano desiderato) dal Comitato diocesano un piccolo appartamento presso i coretti della chiesa e in comunicazione immediata con questa.

CAPO XI.

L' ALBANIA.

1. Nuovi mali dell' Albania; come la Compagnia di Gesù s' ingegni di porvi rimedio. — 2. Il terremoto di Scutari; la guerra del 1911. — 3. Morte di Mons. Guerini; il nuovo seminario; feste per il cinquantesimo anniversario della fondazione del seminario albanese. — 4. Fondazione della casa di Scopia. — 5. Gli ultimi grandi avvenimenti; morte del P. Domenico Pasi. ⁽¹⁾

1. L' Albania, intorno alla quale, in questi ultimi tempi, si è tanto parlato, massime quando la invasero i popoli slavi alleati coi Greci e ne scacciarono i Turchi, è oggi, per così dire, un ghiotto boccone, cui agognano parecchie potenze europee. Ma di queste faccende la Compagnia di Gesù non si cura, o certo non s' intromette. Ma assai si addolora mirando la povera Albania assalita da un certo cattivo spirito, che guai a lei se riuscisse a prenderne pieno possesso! Vogliamo dire lo

⁽¹⁾ *Rettori del collegio pontificio e Superiori dell' istituto S. Francesco Saverio di Scutari*: P. Giuseppe Rovelli (1898-1906). — P. Domenico Pasi, per la seconda volta (1906-1909). — P. Luigi Cattaneo (1909-1913). — P. Giovanni Battista Della Pietra (dal 1913 fino al presente).

Superiori della missione volante albanese: P. Domenico Pasi (1888-1909). — P. Luigi Cattaneo (1909-1913). — P. Giovanni Battista Della Pietra (dal 1913 fino al presente).

Superiori della residenza di Scutari: P. Domenico Pasi (1888-1909). — P. Luigi Cattaneo (1909-1911). — P. Giacomo Bonetti (1911-1912). — P. Domenico Pasi (per la seconda volta (1912-1914).

Superiori della stazione di Scopia: P. Giacomo Bonetti (1910-1911). — P. Francesco Genovizzi (1911-1912). — P. Domenico Pasi (1912). — P. Stefano Maria Sadrina (dal 1912 fino al presente).

spirito della moderna perversa civiltà, corrompitrice della fede e de' buoni costumi, che in questi ultimi anni ha infettato almeno la città di Scutari con giornali, libri e scandali di più maniere. Un altro perniciosissimo spirito, che ha cominciato a invaderla, è quello del disordinato amor di patria, veleno tanto più fatale, quanto è più malagevole a ravvisarsi per veleno, nell'uso del quale il demonio ha già grande speriienza,



Istituto S. Francesco Saverio
(dopo il 1906).

perchè ne' tempi andati lo sparse in Italia e in molti altri luoghi d' Europa con suo gran pro. Questi mali recenti s' aggiunsero agli antichi, che pure erano sì gravi. Ora la Compagnia di Gesù, essendo stata collocata in que' luoghi dal Sommo Pontefice per aiutare la Chiesa nell' opera di salvare le anime esposte a tanti pericoli, seguitò, negli anni di cui parliamo, a opporsi ai detti maligni spiriti e a tutti gli altri nemici spirituali de' suoi carissimi Albanesi cattolici. Tenne viva la divozione al Sacro Cuor di Gesù; promosse in gran maniera la frequenza dei sacramenti; si affaticò in coltivare, massimamente ne' chierici e negli alunni dell' istituto San Francesco Saverio, l'amore e la filiale divozione al Vicario di

Gesù Cristo; e con la lingua dei predicatori, e anche un po' con la penna degli scrittori, s'ingegnò di opporre alle false e pestifere massime de' nostri tempi le vere e sane dottrine di Gesù Cristo.

Non piccolo bene par che abbia operato nel clero l'U-



Alcuni nostri alunni dell'Istituto San Francesco Saverio.

nione Apostolica dei sacerdoti secolari, in questi ultimi anni fondata, e poi sempre diretta dai Nostri. ⁽¹⁾

(1) L' *Unione Apostolica dei sacerdoti secolari*, caldamente raccomandata come mezzo efficacissimo per la santificazione del clero dai Sommi Pontefici Pio IX, Leone XIII, e massime dal regnante Pio X, fu coltivata anche in Italia da parecchi de' nostri Padri. Nel dì della festa di S. Ignazio del 1901 il nostro P. Provinciale Giovanni Battista Rossi

2. Fu grande flagello, e insieme grazia preziosa di Dio il terremoto del 1905.⁽¹⁾ Fu grazia di Dio, non solo perchè tutti i Nostri e tutte le altre persone dentro le nostre case rimasero incolumi, e perfino de' nostri scolari esterni nessuno perì, nè venne ferito, eccetto due bambini innocenti, rimasti oppressi sotto le rovine: ma fu grazia di Dio anche, e principalmente, perchè in quell'occasione si ammirò in tutti i cattolici di Scutari una grande rinnovazione di spirito. In quella città c'è ancor tanta fede, che nelle pubbliche disgrazie il popolo si compunge e si rivolge a Dio.

Una cosa simile si vide l'anno 1911, mentre ardeva la guerra tra i montanari a settentrione di Scutari e il governo turco. I cattolici della città, scorgendo il grave pericolo della vita (poichè ad ogn'istante, inermi e pochi com'erano, potevano essere assaliti dai maomettani più numerosi e armati), ricorsero alla loro Patrona celeste la Madonna del Buon Consiglio, e con molte preghiere e straordinaria frequenza di sacramenti si guadagnarono la protezione di lei e di Dio. Così nè ad essi nè ai nostri Padri e fratelli nessun male accadde, dal timore in fuori.⁽²⁾

3. In quel medesimo anno 1911, l'8 di febbraio, coronava la sua lunghissima e innocente vita con una santa morte Monsignor Pasquale Guerini. Nel 1910, giunto all'età di no-

inviò al Superiore Delegato per l'Italia Monsignor Luigi Marini la pagella d'aggregazione dell'Unione ai beni spirituali della provincia veneta.

(1) Le scosse più forti e più dannose furono il primo di giugno, festa dell'Ascensione del Signore.

(2) La guerra tra il governo turco e i montanari (che avevano ricusato di pagare le tasse) cominciò il 25 di marzo del 1911 e fu in qualche modo terminata nell'autunno del medesimo anno. Avendo il governo mancato di fedeltà ai patti, i montanari si apparecchiaron a una nuova guerra, facendosi anche dar armi dal Montenegro. Si noti che dall'ottobre del 1911 all'ottobre del 1912 il Turco ebbe a combattere contro l'Italia per la Tripolitania. Al principio dell'estate del 1912 insorsero i montanari meridionali, in agosto i settentrionali. Ci furono combattimenti anche vicino a Scutari, ma ai Nostri non fu recato alcun danno. Il giorno 8 d'ottobre cominciò la guerra dei Montenegrini coi Turchi. Gli Albanesi da principio aiutarono i Montenegrini; poi, visto che questi intendevano tutt'altro che recar loro la libertà, se ne staccarono e, quanto più poterono, li tennero lontani da sè. Scutari fu subito stretta d'assedio. Il resto si dirà più innanzi.

vant'anni, fatta la rinunzia dell'arcidiocesi di Scutari, aveva scelto il nostro collegio per passare in esso tranquilli i suoi ultimi giorni. Il venerando vecchio ci diede luminosi esempi d'umiltà e d'altre virtù: ne rimanemmo in gran maniera edificati, e assai ci dolse che avessimo potuto godere sì poco della sua santa conversazione.

Il Signore gli aveva date due grandi consolazioni prima che si spogliasse della sua dignità. Una fu di benedire la prima pietra del nuovo seminario. L'edifizio antico era troppo ristretto per i chierici che avevamo, e ancor più per quelli che, attese le urgenti necessità dell'Albania, si aveva in animo di raccogliervi in avvenire; onde fino dal 1908 si pensò assai seriamente a innalzare un edifizio nuovo, o almeno ad ampliare in qualche maniera l'antico. San Giuseppe in questa faccenda ci aiutò in modo molto meraviglioso, e per sua intercessione potemmo in breve tempo avere il danaro, comperare il fondo, innalzare la fabbrica e farvi entrare i chierici. I principali benefattori furono Sua Santità Pio X e l'imperiale regio governo austriaco, oltre ad altri molti. La prima pietra fu messa il 25 maggio dell'anno 1909, e i chierici cominciarono ad abitarvi nell'anno seguente.

L'altra consolazione del santo Arcivescovo fu quella di presiedere alle feste che si fecero nei giorni 10, 11 e 12 d'ottobre del 1909 per celebrare il cinquantésimo anniversario della fondazione del seminario albanese, le quali feste per sua volontà si fecero solennissime, ed egli ne fu l'anima e il valido promotore.

4. L'anno 1910 i Padri e fratelli della missione volante ebbero, oltre alla residenza di Scutari, una nuova casetta nella città di Scopia. Parte di questa è dovuta alla carità e zelo del sacerdote albanese Don Antonio Bitucci che ce la donò. Fu per tal modo compìto un desiderio già da molt'anni nutrito in seno dai nostri missionari, ma non mai potuto ridurre ad effetto. Monsignor Lazzaro Miedia Arcivescovo della detta città (ma con residenza a Prizrendi) fu quegli che c'invitò a fondare il nuovo ospizio. La Sacra Congregazione di Propaganda ci soccorse con pronti, generosi sussidi e con assegnare, per il tempo avvenire, un'annua somma per il mantenimento dei missionari. Ed è cosa di gran consolazione per noi, che l'Eminentissimo Cardinal Prefetto Girolamo Maria Gotti, nelle

lettere scritte in quest'occasione al nostro P. Provinciale, si mostrò molto soddisfatto dell'opera fin qui compiuta dalla missione volante.

5. Grandi fatti avvennero, come ognuno sa, in Albania, e principalmente a Scutari, in questi due ultimi anni. Verso la fine della guerra italo turca, ossia guerra di Tripoli (1911-1912), scoppiò la guerra dei quattro alleati, Serbi, Bulgari, Montenegrini e Greci, contro la Turchia. Nei primi giorni d'ottobre del 1912 gli alleati ottennero sopra i Turchi, colti all'improvviso e stanchi della passata guerra contro l'Italia, vittorie al tutto decisive, in seguito alle quali le armi della Mezzaluna scomparvero quasi affatto dall'Europa, lasciato loro poco più che la città di Costantinopoli. Ultima ad arrendersi fu Scutari.

Questa città, fino dai primi giorni della guerra, si vide circondata da armi nemiche, e sostenne per quasi sette mesi un assedio, che si fece sempre più formidabile a cagione della fame e del barbaro modo di guerreggiare usato dagli assediati. Questi, cioè i Serbi e i Montenegrini, e in fine i soli Montenegrini (i Serbi si erano ritirati), rivolsero i loro cannoni contro i cittadini inermi, contro le case coperte dalle bandiere delle potenze europee, contro gl'istituti pii, l'ospedale, i conventi e le chiese. Lacrimevole scempio fecero della cattedrale, sopra cui piombarono ben quaranta bombe.

Sopra le nostre case, nei cortili e giardini, ne caddero trentasei. Ma in quell'assedio si mostrò in un modo assai meraviglioso la paterna provvidenza che Iddio ha sempre per noi. In sì grande penuria di viveri, non ci fu alcuno dei Nostri, nè delle persone da noi dipendenti, che patisse la fame; anzi vennero da varie parti sì abbondanti soccorsi, che ce ne fu da dare ogni giorno, almeno di che sfamarsi in qualche modo, a molte centinaia di poveri. In sì furioso piovere di proiettili (alcuni dei quali enormi, apportatori orribili di stragi, incendi e rovine), se furono alquanto danneggiate le case, almeno non perì un capello del capo d'alcuno dei Nostri, nè dei chierici, nè dei servi; ed erano in tutto oltre cento persone! Al vedersi ogni giorno incolumi, perdettero anche, in gran parte, il timore, abitando sicuri sotto la protezione di Dio. Nella nostra comunità si perseverò a osservare il solito ordine e disciplina; e similmente nel seminario, dove non furono mai nemmeno interrotte le scuole. Questo giovò grandemente a impedire i funesti

effetti, che suole produrre in simili circostanze un prolungato terrore.

Durante l'assedio, furono di tempo in tempo sospese le lezioni nell'istituto San Francesco Saverio, ma non furono tralasciati i soliti ministeri coi prossimi, in chiesa nostra, nell'ospedale, negl'istituti della città. Di più, lo zelante P. Pasi, aiutato da alcuni altri, radunava tre volte la settimana nella chiesa, prima che fosse loro distribuita la solita carità, quelle sei o sette o più centinaia di poverelli affamati, e insegnava loro la dottrina cristiana. Il medesimo Padre pensò che si poteva essere di giovamento anche ai poveri soldati turchi feriti, ed egli stesso con altri dei Nostri (chiesta e ottenuta, per mezzo dell'Arcivescovo, la licenza del Pascià) si recava a curare le loro piaghe e servirli.

Quell'assedio fu poi causa d'una doppia liberazione. I Montenegrini costrinsero con la fame (non avendo potuto con le armi) Essad Pasha, comandante di quella piazza, ad arrendersi e partire; e così fummo liberati dal secolare dominio dei Turchi. Entrarono in Scutari i Montenegrini il 23 d'aprile del 1913; e si resero tanto odiosi, da farci rimpiangere gli antichi dominatori. Ma intanto le cinque potenze europee (Inghilterra, Austria, Italia, Germania e Francia), che durante l'assedio avevano bloccato con le corazzate le coste albanesi, imposero ai Montenegrini di ritirarsi dalla conquistata città, e il 14 di maggio vi fecero entrare i propri soldati. Così fummo liberati anche dai Montenegrini. ⁽¹⁾ Da quel tempo avemmo, per parecchi mesi, cioè fino al principio del nuovo anno scolastico,

(1) I nostri Padri di Scutari pubblicarono, poche settimane dopo terminato l'assedio, un opuscolo (anonimo) intitolato *Sette mesi di terrore in Scutari* (Padova, 1913, pgg. 68). Ne fu autore il P. CARLO VILLAVICENCIO. Poco dopo, il libretto riapparve (lo stesso quanto alla sostanza, ma tutto rifatto quanto alla forma) in veste tedesca: *Im belagerten Skutari, nach den Aufzeichnungen der Skutariner Jesuiten von Carlo Villavicencio S. I., deutsche Bearbeitung von PETER SINTHERN S. I.* (Vienna, 1913, pgg. 54). Dell'assedio di Scutari si tratta pure in un lavoretto del nostro P. MARCO POMETTA, il quale sotto il pseudonimo di LEPONTIO ADRIATICO pubblicò parecchi articoli intorno all'Albania nel periodico svizzero *Monat Rosen*. Ne fu fatto anche un volumetto separato di 36 pagine col titolo *L'Albania*. Vi sono notizie della geografia, della storia e dei costumi albanesi.

ospiti in nostra casa una buona parte degli ufficiali e soldati austriaci, e da principio anche alcuni dell' impero germanico: tutte persone amiche, da cui non si ebbero dispiaceri di sorta, anzi servizi e cortesie. Il governo internazionale si mostrò amico a noi e in generale agli ecclesiastici cattolici. In autunno si ripresero le scuole del seminario e del collegio, e si proseguirono i soliti ministeri. Presentemente i poveri Albanesi (non parliamo di politica, ma degl' interessi eterni e divini delle loro anime) si trovano in un momento critico assai. In quel paese c' è ora, non meno di prima, bisogno urgente dell' opera della Chiesa e de' suoi ministri. Voglia Iddio far sì che in Scutari e fuori sorgano giorni di pace e di vera libertà per la santa Chiesa cattolica, nostra Madre, da cui solo si può sperare salute!

Tutte queste guerre furono di grave danno alla missione volante. Fuori di Scutari, fu nella maggior parte delle terre abitate da cattolici albanesi, o strepito d' armi, o desolazione, o disordine e anarchia. In tali circostanze ognun vede quanto poco possa aver luogo la voce del missionario. Tuttavia i missionari di Scutari non cessarono di soccorrere coi loro pacifici ministeri, in quei luoghi e in quei modi che poterono (eccetto il tempo dell' assedio della città), le sventurate popolazioni. I Padri della residenza di Scopia, caduta la città (nell' ottobre del 1912) in potere dei Serbi, tra per l' intolleranza de' nuovi signori, e per le continue guerre, dovettero contentarsi di esercitar i loro sacri ministeri nella città.

Fu perdita gravissima per que' nostri Padri la morte (avvenuta il 25 del passato gennaio) del P. Domenico Pasi, già Superiore della missione volante, due volte Rettore del collegio pontificio e recentemente Preposito della provincia. Aveva fin da' suoi più verdi anni consecrato se stesso all' Albania, ove passò quasi tutto il resto della sua vita. Fu religioso esemplare, umilissimo, missionario zelantissimo, uomo di sacrificio, com'è noto a noi tutti, d' una gran rettitudine, che altro non ravvolgeva in mente fuorchè sempre nuove industrie onde recar salute alle anime. Ci consola il pensiero che dal Paradiso potrà aiutare l' opera de' nostri Padri e fratelli ancor meglio che non avrebbe potuto fare in terra. ⁽¹⁾

(1) Altre notizie di quest' uomo segnalato per più riguardi si danno nell' appendice, pag. [193].

CAPO XII.

LA MISSIONE DI MANGALORE

1. Le stazioni *inter paganos*. — 2. Feste solenni. — 3. Morte di Mons. Cavadini, cui succede Mons. Perini. — 4. Il P. Alessandro Camisa e i suoi Korgâr. — 5. Ultime notizie.⁽¹⁾

1. Nella missione di Mangalore si fecero, in questi ultimi anni, lenti sî, ma sicuri progressi.

Per la conversione dei pagani si fondarono tre nuove stazioni, simili a quella del P. Maffei di cui abbiamo parlato

⁽¹⁾ *Vescovi di Mangalore*: S. E. Mons. Abbondio Cavadini S. I. (1895-1910). — S. E. Mons. Paolo Perini S. I. (dal 1910 fino al presente).

Vicari Generali: P. Egidio Frchetti (1899-1905). — P. Giovanni Battista Rossi, per la seconda volta (1905-1913). — P. Egidio Frchetti, per la seconda volta (dal 1913 fino al presente).

Superiori Regolari della missione e insieme Superiori della residenza di Codialbôil: P. Egidio Frchetti, Vice-Superiore (1899-1905). — P. Giovanni Battista Rossi, per la terza volta (1905-1913). — P. Egidio Frchetti (dal 1913 fino al presente).

Rettori del collegio S. Luigi in Mangalore: P. Giovanni Moore, della prov. torinese (1900-1904). — P. Paolo Perini (1904-1910). — P. Egidio Frchetti, per la seconda volta (1910-1913). — P. Cornelio Perazzi (dal 1913 fino al presente).

Rettori del seminario S. Giuseppe a Geppù: P. Luigi Lucchini (1898-1901). — P. Enrico Buzzoni (1901-1908). — P. Alberto Maria Grossi (1908-1913). — P. Mariano Lunazzi (dal 1913 fino al presente).

Parroci della cattedrale: P. Enrico Buzzoni (1896-1901). — P. Edoardo Lazzarini (1901-1903). — P. Egidio Frchetti (1903-1904). — P. Mariano Lunazzi (1904-1905). — P. Aristide Macry (1905-1908). — P. Enrico Buzzoni per la seconda volta (dal 1908 fino al presente).

Parroco di Kállianpur: P. Gaet. Gonsalves (dal 1911 fino al presente).

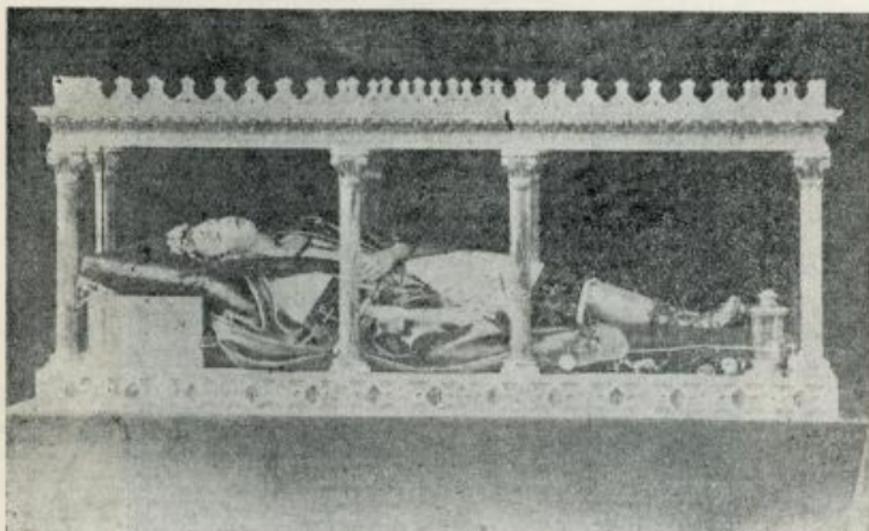
Superiori e Parroci di Càlicut: P. Quintino Sani (1889-1901). — P. Secondo Zanetti (1901-1903). — P. Edoardo Lazzarini, per la seconda volta (1903-1905). — P. Augusto Cavaliere (1905-1913). — P. Pietro Repetto (dal 1913 fino al presente).

Superiori e Parroci di Cannanore: P. Secondo Zanetti (1896-1901). — P. Giovanni Battista Berardi (1901-1905). — P. Alberto Maria Grossi (1905-1908). — P. Angelo Bonaldi (1908-1911). — P. Pietro Alborghetti (dal 1911 fino al presente).

Parroci di Tellicherry: P. Giacomo Roverio della prov. torinese (1901-1902). — P. Pasquale Rego (1903-1906). — P. Secondo Zanetti (dal 1906 fino al presente).

Parroco di Maleapuram: P. Giac. Roverio, della prov. torinese (1904-1905).

nell' altro libro : una nel 1902 a Suràtkal, un' altra nel 1905 a Naròl, e finalmente una terza nel 1911 a Kassàragod, quest' ultima tenuta da un prete secolare indigeno, le altre due da Padri della Compagnia. Questi missionari hanno assai da patire, e vanno tutti i giorni seminando nelle lacrime, trovando di tempo in tempo dolcissimo ristoro a' loro travagli con mietere nell'esultazione non piccoli manipoli d'anime. Più fortunato degli altri, almeno in questi due o tre ultimi anni, fu il P. Faustino Corti, missionario a Naròl. Essendosi dato tutto



San Graziano Fanciullo Martire.

alla conversione dei Pària, trovò quei poverini (disprezzati e aborriti da tutti) così docili, che in breve tempo ne convertì centinaia. Nel 1911 invitò il Vescovo a battezzarne in una sola volta sedici famiglie.

2. In Mangalore stessa i nostri Padri cercarono di ravvivare la pietà con frequenti solennissime feste. Nel 1902, essendosi colà portato d' Europa il sacro corpo di San Graziano Fanciullo Martire, si celebrò la traslazione con feste che durarono ben dieci giorni, dopo le quali le preziose reliquie furono poste sotto l' altar maggiore della chiesa del seminario, e il popolo ne divenne in gran maniera divoto. Splendissime feste si videro parimente in Mangalore nel 1904 per

il giubileo della definizione dell'Immacolata; e similmente que' nostri Padri vollero celebrati con la maggior pompa e solennità possibile i giubilei di Leone XIII e di Pio X, mossi com'erano



Mons. Paolo Porini Vescovo di Mangalore.

dall'ardente brama d'aumentare sempre meglio nel cuor dei fedeli la divozione a chi fa in terra le veci di Gesù Cristo.

3. Il 26 di marzo del 1910 perdemmo il nostro carissimo Monsignor Cavadini. Era nato a Calcinate nella diocesi di Bergamo nel 1846, ed entrato in Compagnia nel 1867. Pio X, in un'udienza data a un distinto Mangaloresse, lo disse uomo di gran cuore. E in fatti, benchè avesse molte belle doti

che lo facevano attissimo al governo, pure tra queste era segnalata una gran compassione per tutti gli afflitti e tribolati d'ogni maniera. Passò gli ultimi trent'anni della sua vita in continue fatiche per le anime di quella missione, e il bene da lui operato fu veramente immenso. ⁽¹⁾

Fu eletto a succedergli il P. Paolo Perini, il quale, essendo stato, negli ultimi cinque anni, Rettore del collegio San Luigi, e in tale ufficio dovendo conformare quelle scuole alle nuove prescrizioni del governo (gravissima e ardua impresa), introdusse grandi novità negli studi, moltiplicando scuole e professori, onde crebbe la rinomanza del collegio, e il numero degli scolari salì oltre il migliaio. Nel tempo ch'egli fu Rettore di questo collegio, venne aperto accanto ad esso un convitto per i giovani accorsi alle nostre scuole da altri distretti. Egli fu consecrato nella cattedrale di Mangalore il giorno appresso alla festa di San Francesco Saverio di quel medesimo anno 1910.

4. In questi ultimi tempi la novità di maggior rilievo è il buon successo delle industrie e sante fatiche sostenute dal P. Alessandro Camisa per la conversione e cristiana educazione dei Korgâr, gente senza casta, e quindi in quei luoghi sì disprezzata, ch'è tenuta perfino inferiore, e di molto, a quella dei Pària, i quali pur formano, come ognuno sa, l'ultima casta e il rifiuto e l'abominazione di tutte le altre.

I Korgâr sono per verità assai degni che il missionario vi spenda intorno cure anche maggiori che ad altre classi della società indiana; non solo perchè sono i più poveri e i più disprezzati, e quindi i più abbandonati e i più oppressi di tutti, ma perchè forniti d'un' indole egregia, innocui, pacifici, pazienti, docili, e finalmente, al pari e meglio di tante altre classi, intelligenti, costumati e sani. Vedendosi così disprezzati, si persuadono anch'essi d'essere quasi una specie inferiore a quella degli altri uomini. Certamente nessuno di loro avrebbe sognato di trovarsi nel nostro asilo San Giuseppe in Geppù.

(1) Il P. MARCO POMETTA citato di sopra (pag. 450, nota 1), nello stesso periodico e con lo stesso pseudonimo, pubblicò durante il corr. anno 1914 (*Monat-Rosen*, num. 5, 6, 7, 8, 9), una serie d'articoli intorno alla missione di Mangalore e ai due missionari (che, almeno per ragion dell'origine, si possono dire svizzeri) Mons. Abbondio Cavadini e P. Faustino Corti. Nei prossimi quaderni del detto periodico si aspettano altri articoli del P. Pometta sul P. Corti, e poi sul testè compianto Maestro Mario Capponi, parimente svizzero.

Circa il principio di questo secolo vi fu ricevuta dalla carità del P. Diamanti una povera vedova Korgàr, con cinque figliuoli, che altrimenti sarebbero periti di stento e di fame. Questi furono i primi, ai quali poi altri si aggiunsero, finchè nel 1904 arrivarono a una cinquantina, tutti convertiti alla fede. Vivevano, s' intende, in un angolo di quel (se così vogliamo dirlo) villaggio, molto ben segregati dagli altri, perchè in In-



Fanciulli Korgàr.

Dietro : il P. Egidio Frachetti S. I. e, alla sua destra, il P. Alessandro Camisa S. I.

dia tutto quel complesso di consuetudini che separano una classe dall'altra è così profondamente radicato negli animi, che anche i missionari non riescono, dopo grandi fatiche, a distruggerlo che in qualche piccola parte.

Orbene, da qualche anno si dedicò alla cura di quei poverini il P. Alessandro Camisa, il quale, considerando la grande facilità di farne figliuoli di Dio, anzi cristiani eccellenti, ebbe l'ispirazione di fondare in un luogo più ampio una colonia per loro. Dal 1909 in qua lavorò per effettuare quest'idea.

Il S. Padre Pio X la benedisse di gran cuore e fece la prima offerta per le spese d'impianto della colonia. Quest'opera commosse in un modo singolare il cuore dei benefattori europei, e il governo inglese la favorì, assegnando alla colonia, verso la fine del 1912, circa 120 ettari di terreno in un luogo chiamato Manjeswar non lontano da Kassàragod, a circa venti chilometri da Mangalore, a mezzogiorno. Nel 1913 il P. Camisa vi fabbricò una casetta e tre capanne; ci si stabilì con alcuni de' suoi Korgàr e cominciò a dissodare il terreno. È vero che il luogo è deserto, mancano i lavoratori, le difficoltà sono grandi, e per riuscire non ci vuol meno che una grande costanza e pazienza.

5. Nei passati mesi di dicembre, gennaio e febbraio, i nostri Padri e fratelli della missione di Mangalore furono grandemente consolati dalla visita del Rev. P. Provinciale Gioachino Diamante Alberti, avvenimento non già raro, ma unico nei trentacinque anni che conta quella missione. E questo è anche l'ultimo dei fatti che avevamo da narrare. Aggiungeremo alcuni cenni circa lo stato presente di tutta la missione in generale, e della città di Mangalore in particolare.

Oggi i cattolici di tutta la missione oltrepassano i centomila; ⁽¹⁾ i sacerdoti, tra religiosi e secolari, sono 109; le scuole 89, gli scolari, oltre i novemila. Nello scorso anno 1913 furono distribuite 925.000 Comunioni, e udite 642.000 confessioni.

Nella città stessa di Mangalore (che conta in tutto da cinquantamila abitanti) i cattolici sono circa ventiduemila, distribuiti

(1) Queste cifre e altre notizie riguardanti lo stato presente della missione si tolgono da una lunga relazione, scritta in questo stesso anno 1914, dal R. P. Egidio Frachetti, Superiore Regolare dei Nostri e Vicario Generale di Mons. Vescovo. A proposito del numero dei cattolici fa la seguente osservazione: « L'aumento nella nostra cristianità dal 1886 fino alla fine del 1913 è in realtà di sole 35,000 anime, dovuto principalmente all'eccesso delle nascite sulle morti, e in qualche parte alle conversioni. Oltre 6931 battesimi di bambini di pagani in pericolo di morte, contiamo fino al principio di quest'anno 4666 conversioni di pagani adulti e 688 di protestanti. È ben poco, specialmente se si considera che nel territorio della Missione abbiamo circa 700,000 maomettani e quasi 2,700,000 pagani. Non possiamo portare a nostra scusa se non la insufficienza di uomini e di mezzi che finora ci ha impedito di estenderci di più e di intensificare l'evangelizzazione dei pagani. Anche oggi non siamo più di 109 sacerdoti tra religiosi e secolari, alcuni dei quali sono già vecchi e pressochè

nelle due parrocchie della città (la cattedrale e Santa Maria dei Miracoli) e nelle due suburbane di Urva e Bizey.

Nuove chiese sorgono in Mangalore e nel resto della missione: in Mangalore si sta costruendo la cattedrale nuova, bellissimo tempio, là dove prima sorgeva un piuttosto baraccone che chiesa.

Il collegio San Luigi, alla fine del 1913, aveva 1437 alunni: di questi, quasi mille sono cattolici. ⁽¹⁾ Su quel colle *fervet opus*

impotenti, per la coltura spirituale e intellettuale di più di centomila cattolici. Fortunatamente brilla qualche speranza anche da parte di certe classi pagane che il Signore li venga lentamente disponendo alla Fede. Ma noi non abbiamo i missionarii pronti all'uopo, e non potremo averli per buon numero d'anni.

« Possiamo invece rallegrarci del progresso spirituale fatto dai vecchi cattolici qui da noi trovati. Questo è evidente, più che dai numeri, da quello che può vedere ed intendere chi ha lavorato tra loro fino dai primi anni del nostro arrivo. Essi formano quasi totalmente una cristianità omogenea, una popolazione stabile di agricoltori con una certa proporzione di commercianti. Sono di casta alta, poichè furono convertiti anticamente dal braminismo, e quindi rispettabile e rispettata anche tra i loro connazionali pagani. Eccettuata però una certa vanità di casta, i più di 300 anni passati dalla conversione dei loro antenati hanno obliterato in loro gli aspetti riprovevoli della casta, e hanno dato luogo all'introduzione di tradizioni e costumi del tutto cristiani. La loro fede è semplice, viva e soda; la loro vita, veramente buona e cristiana; la loro pietà e divozione sono insigni. E ciò che consola assai è che queste doti non vengono meno anche tra i moltissimi di ambo i sessi che ora sono educati, anche se le circostanze li portano a guadagnarsi un pane lungi dal loro luogo natale. In fatti li abbiamo sparsi in gran numero sopra tutta l'India e con la loro intelligenza e onestà arrivano in molti casi a procurarsi posti cospicui e lucrosi. Ma ciò che più li onora è che in qualunque luogo si trovino, acquistano, colla loro condotta, col buon esempio e collo zelo, buon nome alla cristianità di Mangalore che è dappertutto considerata come modello tra le cristianità dell'India. »

(1) « Abbiamo » (scrive il P. Frachetti nella sopraccitata relazione parlando del collegio San Luigi) « più di due mila giovani che riceveranno un'educazione equivalente a quella del liceo e all'universitaria, e molte migliaia di coloro che non arrivarono mai alla classe media superiore, ma uscirono dal nostro collegio con una soda educazione cattolica e letteraria che migliorò assai la loro condizione. Il collegio ha dato, tra gli altri frutti, anche 27 religiosi alla Compagnia e parecchi ad altre congregazioni religiose; 94 soggetti al clero secolare della diocesi e alcuni anche ad altre diocesi. » Più innanzi dà notizie assai consolanti delle due

anche per quel che riguarda l'erezione di nuovi locali. Ora si sta costruendo un nuovo corpo di fabbrica per il convitto. Questo contiene centoventi giovani, per lo più della costa del Malabàr.

Nell'asilo San Giuseppe vivono da settecento neofiti.

Nel seminario si allevano 62 chierici: non tutti della diocesi di Mangalore, ma anche di parecchie altre. È diventato



Cattedrale di Mangalore in costruzione.

quasi un seminario interdiocesano. Anche colà si fabbrica; cioè si aggiunge al seminario un'ala nuova.

A Kankanady sono (come altrove si è detto) gli spedali del P. Müller, uno per gli uomini e l'altro per le donne: vi sono curati ordinariamente circa 40 uomini e altrettante donne.

congregazioni mariane di quel collegio, e segnatamente questa, che i congregati conservano la divozione a Maria Santissima anche uscendo dal collegio, anche passando in paesi lontani.

In quel luogo sono pure i poveri lebbrosi ora in numero di 50. Negli anni 1911, 1912 e 1913 ve ne furono ricoverati 103. Quasi tutti quelli che vi entrano pagani, si convertono alla nostra santa fede, e spesso fanno delle morti straordinariamente edificanti.

E qui faremo fine, ringraziando il Cuore Sacratissimo di Gesù, che si mostrò con noi sì benigno, e a noi, strumenti indegni, diede grazia di far tanto bene (conforme alla nostra santa vocazione) alle anime redente dal Suo Preziosissimo Sangue.

LAUS DEO.

A. M. D. G.

BREVE STORIA DELLA PROVINCIA VENETA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



LIBRO PRIMO.

ORIGINE DELLE PRIME CASE DELLA PROVINCIA VENETA E STORIA DI QUESTA DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALLA PRIMA DISPERSIONE (1814-1848).

Tenendo il sommo Pontificato PIO VII (1800-1823), LEONE XII (1823-1829), PIO VIII (1829-1830), GREGORIO XVI (1830-1846), PIO IX (1846-);

— *e il governo universale della Compagnia i Molto Rev. PP.* TADDEO BRZOWSKI (7 ag. 1814 - 5 febr. 1820), LUIGI FORTIS (18 ott. 1820 - 27 genn. 1829), GIOVANNI ROTHAAAN (9 lugl. 1829-);

— *furono Prepositi della provincia d'Italia i Rev. PP.* Giovanni Perelli (1814-1815), Ferdinando Barilla (1815), Luigi Fortis (1815-1818), Giuseppe Sineo (1818-1822), Alessandro da Lisca (1822), Vincenzo Pavanì (1822-1829), Giovanni Roothaan (Viceprov. 1829), Giuseppe Sineo (la seconda volta 1829-1831);

— *della provincia romana, i Rev. PP.* Giuseppe Sineo (1831-1832), Giambattista Dassi (1832-1835), Giuseppe Spedalieri (1835-1840), Bonaventura Benetti (1840-1843), Giuseppe Gioia (1843-1846);

— *della provincia veneta, il Rev. P.* Giuseppe Gioia (10 ott. 1846-).

CAPO I.

LE CINQUE PROVINCE DELL' ASSISTENZA D' ITALIA.

1. Persecuzioni contro la Compagnia nel secolo XVIII. — 2. Soppressione della Compagnia; conseguenze funeste. — 3. Clemente XIV, Pio VI, Pio VII e la Compagnia; provincia delle due Sicilie. — 4. Inizi della provincia sicula; i Gesuiti di Napoli esuli in Roma. — 5. La Compagnia ripristinata in tutto il mondo; provincia d'Italia. — 6. Venuta dei Polacchi in Italia. — 7. Provincia napoletana; la provincia d'Italia divisa in due, la romana e la torinese; fondazione della provincia veneta.

1. La Compagnia di Gesù dopo aver per due secoli fedelmente servito ai Sommi Pontefici, combattendo con incredibile ardore per difesa ed accrescimento della santa religione, fu assalita da una tempesta fierissima, suscitata contro di lei da uomini scellerati, nemici di Dio e della santa Chiesa. Ma mentre